

LIBRERIA
MILANESE
VIA
DE' TORNABUONI
CANTÙ
R. RAFFAELLI
MILANO



LIBRERIA
MILANESE
VIA
DE' TORNABUONI
CANTÙ
R. RAFFAELLI
MILANO

664nov

NOVELLE SCELTE DAL
 DECAMERONE DI GIOVAN-
 NI BOCCACCIO CON COMMENTI FI-
 LOLOGICI E RETTORICI AD USO DELLE
 SCUOLE E DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA PER
 CURA DI RAFFAELLO FORNA-
 CIARI ❀❀ PRIMA EDIZIONE FIORENTINA
 RIVEDUTA E CORRETTA ❀ (NUOVA TIRATURA).

LIBRERIA
 896

Received by W. May 23/12 = 60ctb



124694
 30/10/12



Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXI



PROPRIETÀ LETTERARIA



INDICE

AVVISO AL LETTORE..... Pag. IX

DISCORSO PRELIMINARE..... XIII

NOVELLE SCELTE DAL DECAMERONE

INTRODUZIONE AL DECAMERONE..... I

NOVELLA I (7). — Bergamino con una novella scelta di Primasso e dello Abate di Cligni onestamente morde un' avarizia nuova, venuta in messer Can della Scala..... 49

NOVELLA II (11). — Martellino ingnendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; e in pericolo venuto d'essere appiccato per la gola, ultimamente scampa..... 59

NOVELLA III (14). — Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale; e da Genovesi preso, rompe in mare; e sopra una cassetta di gioie carissime piena, scampa; e in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua..... 69

NOVELLA IV (15). — Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperare cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua..... 79

NOVELLA V (16). — Madonna Beritola con due cavrioli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e della figliuola di lui s'innamora, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore; e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato..... 104

NOVELLA VI (18). — Il Conte d'Anguersa falsamente accusato, va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; et egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del re di Francia; e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato..... 125

NOVELLA VII (34). — Gerbino, contra la fede data dal re Guglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola,

la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.....	Pag. 149
NOVELLA VIII (42). — Gostanza ama Martuccio Gomito; la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi; palesagli; ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.....	156
NOVELLA IX (43). — Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta a un castello: Pietro è preso; e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala, con lei se ne torna a Roma.....	166
NOVELLA X (49). — Federigo degli Alberighi ama, e non è amato; e in cortesia spendendo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual, ciò sapendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco....	177
NOVELLA XI (52). — Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.....	188
NOVELLA XII (54). — Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.....	193
NOVELLA XIII (59). — Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.....	197
NOVELLA XIV (73). — Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia; e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbial; ed egli turbato, la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.....	201
NOVELLA XV (76). — Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo, con galle di giengiovo e con vernaccia; e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè; e pare ch'è l'abbia avuto egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.....	213
NOVELLA XVI (81). — Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'uno per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d'addosso.....	223
NOVELLA XVII (87). — Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa; e avviene.....	230
NOVELLA XVIII (88). — Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare; della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.....	233
NOVELLA XIX (89). — Due giovani domandano consiglio a Salamone; l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami; all'altro, che vada al ponte all'Oca.....	240
NOVELLA XX (92). — Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco; e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa, e fallo friere dello Spedale..	245

NOVELLA XXI (93). — Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui; e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.....Pag.	252
NOVELLA XXII (96). — Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita	262
NOVELLA XXIII (98). — <u>Sofronia</u> credendosi esser moglie di <u>Gisippo</u> , è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui se ne va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da <u>Tito</u> esser disprezzato, sè avere un uomo ucciso, per morire, afferma: Tito riconosciuto, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l'avea vedendo sè stesso manifesta, per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati; e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene... 272 *	272
NOVELLA XXIV (99). — Il <u>Saladino</u> in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio: messer <u>Torello</u> dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso; e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommanente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna..... 295	295
NOVELLA XXV (100). — Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare..... 317	317
INDICE ALFABETICO	333

AVVISO AL LETTORE

Dopo quasi 19 anni rimetto in luce per le stampe della benemerita casa editrice Sansoni, questo mio lavoro, poco più che giovanile, edito la prima volta a Milano da Amalia Bettoni. L'accoglienza favorevole e le lodi gentili che ebbe da uomini competenti,¹ mi hanno indotto a ripubblicarlo, senza alterarne le norme e il disegno generale, ma correggendolo e migliorandolo, per quanto era da me, nei particolari. Il *Discorso Preliminare* è stato emendato di gravi inesattezze ed esagerazioni incorsevi, sulla scorta dei più recenti studi fatti sul Boccaccio; dalle note è stato tolto, almen di sovente, il *troppo* ed il *vano*, specialmente rispetto a disquisizioni grammaticali, molte delle quali sono state sostituite dalle citazioni della mia *Grammatica e Sintassi dell'uso moderno* (Firenze, G. C. Sansoni, 1880, 84), pubblicate dopo la prima edizione di questo libro. Per l'indicazione e la numerazione delle note ho tenuto un ordine più semplice e facile; e nell'Indice alfabetico, a maggiore speditezza, ho citato la pagina, piuttostochè la novella e il paragrafo (cioè quella divisione in paragrafi, che posi nella

¹ Fra queste lodi mi fu specialmente cara quella datami dalla cortesia dell'illustre Cesare Guasti, il quale nel suo *Giuseppe Silvestri*, Prato, 1874, tom. I, pag. 138, si degnò di chiamare l'opera mia « egregio lavoro, che risponde perfettamente al concetto che io mi formava d'un commento al Decamerone per le scuole. »

prima edizione, e che parendomi utilissima, ho voluto conservare). Non occorre dire che tutta la materia delle note è stata riveduta e, vorrei sperare, in gran parte corretta.

Quanto alla lezione delle Novelle sono stato fedele, generalmente parlando, al testo Mannelli, che è il più reputato, poche cose ammodernando, e piuttosto secondo il giudizio dell'orecchio, che secondo una norma inflessibile, non avendo io menomamente inteso di fare un'edizione critica, ma bensì di conservare, fin che potessi, quel colore di antico, che tanto contribuisce a mettere nella sua maggior luce lo stile del Boccaccio; onde ho ripreso, invece dell'*ed*, l'*et*, tutte quelle volte che l'*e* faceva cattivo suono; senza però voler sentenziare in qual modo appunto gli antichi fiorentini pronunziassero il nesso grafico, che a questa congiunzione risponde.

Ciò per quanto riguarda la nuova edizione. Rispetto poi alla qualità del libro, in sè stesso considerato, i fini che ebbi in mira nel compilarlo, e che già con altre parole accennai nell'*Avviso* premesso all'edizione di Milano, furono i seguenti:

dare fra le oneste e le ammissibili in una scuola, le novelle più dilettevoli e bene intrecciate, lasciandone indietro, per non crescer troppo la mole del volume, altre, importanti forse per la storia, ma d'argomento poco attraente, che pur si trovano nella maggior parte delle Scelte. E si noti che, per dar modo di citarle convenientemente, al numero progressivo della Scelta ho soggiunto fra parentesi il vero numero, che distingue ogni novella nell'Opera intiera:

spurgare coscienziosamente quelle che ne avevan bisogno, da quanto potesse accender a disonestà la fanciullesca fantasia, o per qualsiasi ragione esser inoppor-

tuno alla lettura scolastica; ma al tempo stesso non sciupare, senza bisogno, l'intreccio drammatico delle novelle, come fecero gli espurgatori nella Nov. 18. Debbo però confessare che nella presente edizione sono stato anche più rigoroso su questo punto, che non fui nella prima:

porre in luce, mediante un copioso commento, l'arte mirabile del Boccaccio, sì nell'espressione dei costumi umani, sì specialmente nell'uso della lingua; e insieme far conoscere e toccar con mano le proprietà speciali, or buone or difettose, del suo scrivere:

somministrare, non pure alla scuola ma anche all'esercizio privato dell'uomo colto, un mezzo acconcio per fare un minuto ed accurato studio della lingua italiana e del vario senso delle parole (al che gioverà molto l'uso dell'*Indice alfabetico*), persuaso come sono, che non si tornerà a scrivere italianamente, se non si riprende nella scuola quello studio della parola e della frase, di cui forse i nostri vecchi abusarono qualche volta, ma che è sempre necessario per serbare alla patria favella l'indole natia, mentre oggi, per le mutate condizioni d'Italia, non presenta più quel pericolo che vi si potrebbe voler trovare.

È da desiderare che le Novelle scelte del Boccaccio, ora saviamente prescritte allo studio dei giovani ne' nostri Licei, non risentano gli effetti di quella morbosa volubilità, che da lungo tempo travaglia presso di noi gli ordinamenti scolastici. Ad ogni modo, le cure speciali da me usate intorno a queste venticinque novelle, ne raccomanderanno, io spero, l'uso a quei professori che, pur senza mancare al programma ministeriale, vogliano avere per primo loro programma una solida coltura degli alunni nella favella della nazione.

DISCORSO PRELIMINARE

GIOVANNI BOCCACCIO

L'amore che ingentili i ruvidi e crudeli costumi delle stirpi settentrionali distruggitrici del romano impero, fu anche l'ispiratore principale delle nuove letterature che fiorirono dopo il Mille.¹ I *trovatori* provenzali fornirono alla letteratura amorosa la lirica, lusingando con umili espressioni di lode e di omaggio le donne loro; i *trouveri* francesi le diedero più veramente l'epopea, narrando in versi e in prosa, come disse Dante (Purg. 14),

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia.

Passata quella letteratura in Italia, prima si udirono in diverse corti e città canzoni scritte dai nostri trovatori in quella favella medesima; poscia delle altre, composte nella nativa lingua, ancora incerta e pargoleggiante, ad imitazione di quelle: e il popolo s'invogliò ben presto di leggere tradotti i bei romanzi amorosi della Tavola Ritonda e quelli de' Paladini di Francia.²

¹ « Lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole a intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa: conciossia cosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore ». Dante, Vita Nuova, cap. XXV.

² Intorno alla materia epica romanzesca, sono da consultarsi Cristoforo Niropp, *Storia dell'epopea francese nel medio evo*, trad. ital. Firenze, Carnesecchi 1886, e Pio Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, G. C. Sansoni, 1884.

Ma nell'Italia, terra classica e destinata a risuscitare in Europa l'arte de' classici, questi due generi non restarono lungamente in balla di poeti popolari o di signori dati alle arti di guerra; anzi vennero ben presto a mano di chi sapeva il latino, di chi leggeva i poeti antichi, e presero anch' essi una forma corretta ed artificiosa. E veramente nel bel mezzo del secolo XIV, quando ai reggimenti popolari sobrii e severi, succedevano sempre più quelli de' principi amanti del molle vivere e degli ameni studi, fiorirono in Italia i due perfezionatori della lirica e dell'epopea amorosa, il Petrarca e il Boccaccio: dei quali il primo, scegliendo il meglio dei concetti cavallereschi e platonici, con cui in Provenza e in Italia si era lodata la donna, seppe innestarvi l'espressione naturale dell'amore; il secondo congiunse le favole della mitologia antica con le leggende della sua età; e dell'amore, sì onesto come turpe, sì felice come infelice, narrò eloquentemente le vicende¹. Nel far conoscere quest'ultimo scrittore, noi ci torremo dentro quei limiti che ci impone la condizione dei giovani, pe' quali principalmente è fatta la presente Scelta.²

L'anno stesso nel quale moriva a Buonconvento Arrigo VII³ portando seco le speranze e i voti de' Ghibellini d'Italia, nasceva il nostro messer Giovanni; quasi a indicare che, mancate nella letteratura le speranze di ristabilire l'antico impero, finita l'età poetica, sottentrava la cura del presente, la necessità dei reggimenti principeschi, e alla poesia succedeva la prosa, di cui il Boccaccio doveva essere il maestro.⁴ Egli era originario di Certaldo, villaggio in Val d'Elsa; e appar-

¹ « Il miglior trovatore è il Petrarca, i migliori trouveri il Boccaccio e il Chaucer ». Così Marco Landau nell'opuscolo *Die Quellen des Decameron* Stuttgart, 1884 (2ª edizione), pag. 111.

² Più larghe notizie del B. e delle sue opere puoi vedere nel mio lavoro. *La Lett. ital. nei primi quattro secoli*, Firenze, G. C. Sansoni 1885, lezione V.

³ Il 1313. La morte di Arrigo VII fu molto pianta, specialmente dai Bianchi e Ghibellini. Vedi Dante, Cino da Pistoia, Fazio degli Uberti ecc.

⁴ Ch'egli nascesse nel 1313 si rileva dal Petrarca, *Senili*, VIII, 1, da Filippo Villani, *Vita del B.* e da Matteo Palmieri, *Cronaca*; congetturasi pure da alcuni racconti allegorici del *Filocolo* e dell'*Ameto*, in cui l'autore allude ai suoi genitori ed a se stesso. Vedi Landau, *Vita e opere del B.* Trad. di C. A. Traversi, Napoli, 1881, e Vinc. Crescini, *Contrib. agli studi sul B.*, Torino, 1887.

teneva a una di quelle famiglie del contado che, mischiandosi col popolo fiorentino, ne avean guasta la purità del sangue, secondo che pareva a Dante Alighieri il quale, nobile di schiatta, anzi, a suo credere, discendente dai Romani, lamentava (Parad. c. XVI, v. 50) che la cittadinanza di Firenze fosse ormai mista

Di Campi e di Certaldo e di Figghine.¹

Intorno al luogo della sua nascita si è disputato molto; ma sembra ormai certo che fosse Parigi, dove Boccaccio di Chellino, di professione mercante si trovava per sue bisogne verso il 1313.² Così ebb' egli le prime aure in quel paese dal quale dovea prendere molti degli argomenti che trattò, ed esprimerne assai bene, ne' suoi scritti, le tradizioni cavalleresche. Nuovo Ovidio, improvvisò anch' egli da fanciullo de' versi, che parvero presagio della sua fama, e dieder segno della forte inclinazione che aveva ai belli studi.³ Ma il padre che voleva indirizzarlo ad una professione lucrosa, lo levò ben presto dalla scuola di grammatica latina di Giovanni da Strada, e lo applicò prima alla mercatura, poi, mutato consiglio, al diritto canonico. Quando ancor fanciulletto viaggiava col mercante a cui era stato affidato, dicono che in Ravenna vedesse Dante, e che fin d'allora gli si stampasse in mente la immagine venerata di tant'uomo.⁴

Il 1328 o, secondo altri, il 30 il giovine Boccaccio si trovava all'università di Napoli, città allora fiorente pel favore che dava agli uomini dotti il re Roberto, dottissimo egli stesso:⁵ là egli trovò studi e studiosi, ma trovò ancora in quella corte effeminata gran copia di agi e delizie, che disposero l'animo suo agli amori e ai piaceri, volgendolo a quella specie di letteratura amena e licenziosa ch' egli specialmente coltivò. E in-

¹ Su queste famiglie (la *gente nuova* di Dante) vedi la bella dissertazione del Prof. Del Lungo nel volume intitolato *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, specialmente a pag. 103 e segg.

² Vedi Crescini, op. cit. pag. 16 e seg.

³ Della sua prima età parla il B. stesso *De Geneol. Deorum*, lib. XV, cap. 10.

⁴ Vedi il Baldelli, *Vita del B.* lib. I, nota 26.

⁵ Vedi Hortis, *Studi sulle opere latine del B.* pag. 20. Koerting, *Vita del B.* pag. 124 e seg. e Casetti, *Il B. a Napoli* N. Autologia, marzo 1875.

vero nè l'ozio della vita cortigianesca, ne l'applicazione alle ingrato discipline legali, valsero a spegnere in lui il più vivo affetto per la poesia. Avvenutosi un giorno sul lido del mare nella tomba di Virgilio, e pensando all'immensa gloria di quel poeta, gli parve che avrebbe potuto anch'egli farsi immortale: si sdegnò della professione a cui erasi addetto, e risolvè di darsi tutto alle lettere, come fece.¹ I latini e Dante furono le sue guide. E gli si aggiunse nuovo desiderio di gloria, quando il Petrarca, invitato a cingersi della corona d'alloro sul Campidoglio, venne prima a Napoli per sostenere dal re Roberto un lungo esame in iscienze e lettere. Il Boccaccio si trovava presente, e con devozione giovanile riguardava il chiaro poeta e il dotto esaminatore.² Così sciolto da ogni cura cittadinesca o domestica, viveva di poesia, e fra i cortigiani di quel principe risplendeva per ingegno e per grazia. Era egli ben fatto della persona, di viso maestoso e giocondo, di maniere urbane e delicate;³ quindi non potea tardare che non si svegliasse in lui quell'affetto d'amore che, al suo tempo, era tanta parte del viver civile e del gentile costume. Il 1334, sette anni dopo che il Petrarca nella chiesa di Santa Chiara in Avignone un venerdì santo era rimasto ferito dal volto di Laura,⁴ entrò an-

¹ Questo fatto, o favola che sia, è narrato da F. Villani, *De Joanni Boccaccio poeta*, nel suo libro *De civitatis Florentiae famosis civibus*. Florentiae, 1347, pag. 17.

² Vedi Landau, op. cit. cap. VII, e quivi la nota 30 dell'A. Traversi.

³ Vedi il ritratto che di lui fa Filippo Villani nella vita citata sopra.

⁴ Come saggio della prosa boccacesca di prima maniera, reco qui una parte di cotesto innamoramento, dall'autore stesso descritto nel principio del Filocolo. « Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo al sedicesimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava (intendi il *sabato santo*), io della presente opera compositore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per edificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata, e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l'ufficio che in tale giorno si canta, celebrato da sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilmente esaltando la povertade, quella seguendo (intendi *S. Lorenzo* e i *frati di S. Francesco*). Ove io dimorando e già essendo, secondo che il mio intelletto estimava, la quarta ora del giorno sopra l'orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane..... la quale si tosto com'io ebbi veduta, il cuore cominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremare mi ri-

che il nostro nelle amoroze reti, e fu il sabato santo (26 marzo) pure in una chiesa (San Lorenzo di Napoli) in mezzo a un canto pieno di dolce melodia; tanto, anche allora, il raccoglimento della preghiera era talvolta, invece che stimolo a devozione, incentivo a profani affetti.¹ La donna provenia di sangue reale, era anzi una figlia stessa, benchè illegittima, del re Roberto, chiamata Maria; bellissima di viso e di persona, e ornata di tutte quelle arti, che poteano far piacere la sua bellezza. I due amanti, come allora correva la moda, si diletta- vano di leggere insieme romanzi francesi; e la Maria che conosceva il valore poetico di Giovanni, gli fe' più volte invito a trattare o in prosa o in versi qualcuno di tali argomenti. Al che egli di buona voglia condiscese, sì per compiacere la donna amata, sì perchè gli porgeva occasione di far le prime prove in un nuovo modo di scrivere che egli vagheggiava, per nobilitare l'umile prosa italiana. E forse, mentre pareva più intento a lusingare e conciliarsi la donna, adombrando nelle avventure degli antichi personaggi i suoi propri amori; allora maggiormente studiava a rendere tornito lo stile e ad ornarlo di epiteti e figure poetiche. Così fra il 1336 e il 1348 compose la maggior parte de' suoi scritti di soggetto amoroso e romanzesco, quali il *Filocopo*, l'*Ameto*, l'*Amorosa visione*, la *Teseide*, il *Filostrato*, il *Ninfale fiesolano*, la *Fiammetta*. Ma quella vita consolata dall'amore e dai piacevoli studi non ebbe lunga durata. Già nel 1341, come credesi, egli avea dovuto per comando del padre lasciar Napoli e dimorare alcuni anni in Firenze,² e quando poi il padre gli morì, fu costretto a stabilirsi in quella città, forse nel 1349.

Essa era stata pur testè desolata dalla terribile pestilenza del 1348, per la quale non solo grandissimo numero d'uomini v' eran morti, ma fra quelli che restavano si vedeva una ra-

spondeva per li menomi polsi del corpo smisuratamente; e non sappiendo perchè, nè ancora sentendo quello che egli già s'immaginava che avvenire gli dovea per la nuova vista, incominciai a dire: Oimè! che è questo? e forte dubitava non altro accidente nojoso fosse ». Vedi quanto questa prosa differisce da quella delle Novelle, e come si assomiglia a certi luoghi della Vita nuova di Dantel

¹ Vedi il Landau, op. cit. pag. 58.

² Vedi Crescini, op. cit. pag. 86 e seg.

pida e spaventosa corruzione di costumi: mancati i savi e integri cittadini, il governo cadeva ogni giorno più in mano della plebe, disprezzatrice d'ogni sapere e valore, e avida di accumular danaro: nulla più restava dell'antica cortesia, e si perdeva il tempo in gare di parti, che andavano consumando le forze della città e disponendola a servitù.¹ Nei dieci anni dal 50 al 60 (che furono veramente il fiore del viver suo) non solo il Boccaccio scrisse, come vedremo, le più belle e importanti fra le sue opere, ma molte cose intraprese nobili ed utili; servì la patria in parecchie ambascerie (fra le quali sono da ricordarsi quelle a Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo, e ad Innocenzo VI in Avignone): intrattenne calda amicizia col Petrarca, avendola stretta la prima volta nel 50 quando questi passava da Firenze per andare a Roma, e resala più fervente quando a lui che risiedeva allora in Padova, portò il decreto del Comune, che restituivagli i beni paterni e invitavalo ad assumere un insegnamento nello Studio Fiorentino (1351). Col Petrarca stesso diede opera a rintracciare e copiare codici latini, e da lui incoraggiato indusse Leonzio Pilato calabrese dottissimo nel greco, a venire in Firenze ad insegnarvi quella lingua, accogliendolo con molto amore in sua casa.²

Ma se il senno del Boccaccio era fatto maturo, ancora il suo cuore giovaneggiava, e troppo si serbava inchinevole alle lusinghe di amore. Nuove passioni l'avevano acceso: alcune

¹ Vedi il cap. 4 del lib. I della cronaca di Matteo Villani, intitolato: *come gli uomini furono peggiori che prima*. Tanto questo cronista, come suo fratello Giovanni allora già morto, lamentano in più luoghi che il governo di Firenze andasse cadendo sempre più in mano di vili artefici. Vedi in Giov. lib. 12, cap. 23, e 43 e 44. in Matteo lib. 2, cap. 2, lib. 4. cap. 69 ecc. Quanto poi ai sentimenti del Boccaccio intorno ai Fiorentini de' suoi tempi, vedi quà e là la *Vita di Dante*, la *Lettera a Pino de' Rossi*, e il *Commento alla Divina commedia*.

² L'amicizia del Boccaccio col Petrarca giovò assai agli studi classici, perchè infuse od accrebbe nel primo, la voglia di ricercare e divulgare i manoscritti degli autori antichi. Si sa ancora che il Boccaccio nel 1360 mandò all'amico, tutto copiato di sua mano un codice della Divina commedia fino allora (come credesi) non letta dal Petrarca. Questi nella ep. 15 del lib. 21 *Delle cose familiari*, scrivendo al Boccaccio, si scusa della taccia che gli era data, di non aver voluto leggere il poema di Dante per invidia che gli portasse. Vedi su ciò G. Carducci *Della varia fortuna di Dante*, Disc. III, (*Studi lett.* Livorno 1880).

delle opere pubblicate in questo tempo, come il *Decamerone*, superavano per oscenità quelle già scritte per gratificarsi la sua donna di Napoli, con grave scandalo delle oneste persone e de' suoi fidi amici. Il 1361 finalmente accadde cosa per cui la fede religiosa si risvegliò in lui, ed egli lasciando il sentiero de' vizi, cangiò affatto tenore di vita. Da parte di un romito di santi costumi¹ fu fatto avvertire che il cielo era sdegnato pel suo cattivo diportarsi: mutasse modo, correggesse le prave inclinazioni: altrimenti grave castigo gli sovrastava: e, per segno che dicea il vero, gli si rivelavano cose segretissime, a lui solo note fin a quel momento. Il Boccaccio, uomo di fantasia accesa e facile a credere, si spaventò tutto a quest'annunzio; voleva lasciare il mondo, lasciar le lettere e darsi interamente a vita spirituale. Solo pei conforti del Petrarca, continuò a giovare dei suoi servigi gli studi, ed a quest'ultimo periodo della sua vita si riferiscono, in gran parte, le opere latine, cioè la *Genealogia degli dei*, e *Un trattato dei monti, dei laghi, delle selve, dei fonti ecc.*, che vengono a buon diritto riguardati, quello il primo libro di mitologia, questo di geografia antica, fatti sul cadere del medio evo; e inoltre *De claris mulieribus*, e *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, e molte delle *Ecloghe*. Dimorava il più del tempo a Certaldo, uscendone talora per andare a visitare i suoi amici; a Napoli il siniscalco Acciajuoli e Mainardo Cavalcanti,² a Venezia il Petrarca; o per nuove ambascerie che sostenne, fra le quali

¹ Fu questo il beato Pietro de' Petroni senese, amico e concittadino del celebre beato Giovanni Colombini. Egli mandò al Boccaccio quest'imbasciata per il P. Giovacchino Ciani suo compagno, e poco appresso morì, l'anno medesimo 1361. La notizia si rileva dalla vita del beato Petroni, scritta in volgare dal beato Giov. Colombini, e tradotta poi in latino da Bartolomeo Certosino. La lettera con cui il Petrarca conforta l'amico spaventato e lo rimuove dal suo proposito di abbandonare gli studi. è la ep. 5 del lib. I delle *Senili*. Essendosi in quell'occasione diffusa la voce che il Boccaccio si fosse fatto certosino, vuolsi che il Sacchetti gli dirigesse su ciò un sonetto, riportato dal Manni (*Illustr. stor. del Decam.*, Firenze 1842, pag. 99).

² Nicola Acciajuoli fiorentino, andato a Napoli quasi a un tempo col Boccaccio, trovò grazia presso Giovanna nepote del re Roberto, della quale solleccò le nozze con Luigi di Taranto. Fu fatto gran Siniscalco del Regno. Nel 1361 invitò il Boccaccio in sua casa, ma questi se ne ebbe poco a lodare, come narra e descrive egli medesimo lungamente nella lettera al Priore de' SS. Apostoli.

più degne di nota quelle ad Urbano V in Avignone (1365, 1367). Nel 1373 ebbe incarico dai Fiorentini di spiegare al popolo nella chiesa di S. Stefano la divina Commedia di Dante, col compenso di cento fiorini annui.¹ Ma poco durò in quest'ufficio, che di lì a due anni, seguitando l'anima dell'amico Petrarca tolto l'anno innanzi alla vita con suo acerbissimo dolore, morì consunto da lenta malattia il 21 dicembre del 1375, e a Certaldo fu sepolto nella chiesa de' SS. Jacopo e Filippo, con questo epitaffio, dettato da lui medesimo:

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Ioannis:
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum:
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

In Giovanni Boccaccio, chi ben ne consideri la vita e le opere, troverà prevalere assai l'ingegno e la fantasia, sopra le doti del cuore e di un profondo sentire; o ciò derivasse dalla sua natura, o, in parte ancora, dalle condizioni del secolo in cui visse. Non già che nelle delizie della corte egli corrompesse l'animo, e ne avvilisse la dignità, adulando i potenti e sottomettendosi a turpe servitù: chè anzi tutti i suoi scritti ci mostrano in lui un' indole altiera, aborrente da ogni freno, e solo inchinevole all'amore o alla stima che per altri sentisse; ma di grandi e nobili affetti non ebbe copia, o certo non li provò molto addentro. Servì, all'occasione, la patria sua con

Morì l'Acciajuoli il 1365. La sua vita, composta da Matteo Palmieri, si trova nel *Rerum ital.* del Muratori, vol. 13, e più ampiamente è stata descritta su documenti inediti da Leopoldo Tanfani, Firenze Le Monnier, 1883 — Mainardo Cavalcanti fiorentino, entrato al servizio della regina Giovanna, fu fatto maresciallo del Regno. Egli amò i letterati e le lettere, e soccorse largamente il Boccaccio in varie occasioni. Morì il 1380 e fu sepolto nella sagrestia di Santa Maria Novella a Firenze. Manni (op. cit.), pag. 72.

¹ L'atto con cui il popolo fiorentino fondò la lettura pubblica della D. C. è riportato dal Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, pag. 163. e seg. Il Boccaccio non poté condurre il commento oltre il 17° canto dell'Inferno. È l'ultima prosa di lui e, per una certa languidezza di stile, risente dell'avanzata età dell'autore. Ma è preziosa per la sapienza morale e l'erudizione storica che contiene, come pure per l'acume nello spiegare le allegorie. Le migliori edizioni sono quella curata da Gaetano Milanese e impressa dal Lemonnier a Firenze il 1863, e quella critica data da Francesco Macry Leone, Firenze, G. C. Sansoni, 1888.

zelo e con fedeltà, ma fu alieno per natura dalle faccende civili, poco apprezzò il governo popolare, come ignobile ed inconstante: nell'amore cercò solo il piacere o la vanità; ma tenne a vile la donna: ne ricercò ed amplificò studiosamente i difetti, e credendola indegna di convivere col filosofo, lasciò *l'ammogliarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori*.¹ Anche alla religione non ebbe verace affetto e profonda credenza: scorretto nella vita, mantenne un po' di fede nell'animo, che gli si ravvivò per paura dell'Inferno, quando era già inoltrato negli anni; fu nell'età giovanile un allegro epicureo, e nei tempi posteriori un paziente erudito. Perocchè in una cosa credeva egli fortemente, e a quella s'inclinava con sincera devozione, vo' dire alla dottrina; nel che, più che in altro, ebbe somiglianza col Petrarca. Nella scienza egli riponeva la vera nobiltà dell'uomo; essa considerava come il mezzo più sicuro per conseguire eterna fama: e, vedendola tramandata nelle opere de' greci e de' romani, nutriva per questi la più alta ammirazione, anzi vivea colla fantasia nei loro tempi e si riscaldava dei loro affetti, lodando e venerando gli antichi costumi, le antiche istituzioni, gli antichi personaggi. E forse anch'egli, non meno del Petrarca, si sarebbe dato per tempo a scrivere in latino, od a coltivarlo con maggior cura, se due cose non ne lo avessero distolto: gli stimoli che a scrivere italiano gli porgeva l'amore, e più ancora l'aver fino dalla prima gioventù conosciute ed apprezzate le opere di Dante: in queste trovò il sapere e l'arte de' classici: queste lo persuasero che anche la lingua nostra era strumento atto ad esprimere qualunque più nobile concetto, anzi gli destarono gran desiderio di provarsi a perfezionare la prosa, come colui aveva perfezionata la poesia.²

¹ Vita di Dante (Op., ed. Moutier, vol. XV, pag. 26).

² Che il Boccaccio fosse grande ammiratore e studiosissimo di Dante si rileva da tutte le sue opere, quando non bastasse a dimostrarlo la vita che ne scrisse. Nell'Amorosa Visione c. VI lo chiama: *il maestro dal qual io Tengo ogni ben, se nulla in me sen posa* « Quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, (dicono i Deput. al Decam., annot. 31) mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti danteschi ». Tutta la citata annotazione si occupa nel mostrare la verità di questa sentenza. Che

Il Boccaccio infatti era nato per la prosa, ma per la prosa poetica e ornata. Per esser vero poeta gli mancava quella virtù inventrice, che abbracciando le cose interne ed esterne con un estro spontaneo e vigoroso, le raccoglie e trasforma in un'idea grande, nobile, commovente: gli mancava ancora il senso del numero poetico, tanto diverso da quello, che ebbe in sommo grado, del numero prosaico. Quindi i suoi maggiori poemi (la Teseide, l'Amorosa Visione, il Filostrato) in mezzo a non poche bellezze di sentimento e di descrizione, soprattutto quando ritrae gli affetti d'amore, hanno uno stile negletto: il verso e la stanza scarseggiano di melodia; e le liriche stesse, poche eccettuate, procedono dimesse e non molto armoniose¹. D'altra parte però la sua vivace fantasia e l'acuto ingegno lo portavano non a ricopiare la natura, ma ad imitarla e rifarla; a derivarne delle immagini generali, a esprimere per mezzo di quelle i suoi propri pensieri ed affetti: che è quanto dire, al romanzo poetico, dove pigliando dalla comun tradizione la materia, potesse poi a suo senno trasformarla e lavorarla. E a ciò si unì il gusto che aveva quel secolo pei simboli, per le allegorie, per l'occultamento di sapienti concetti sotto leggiadre forme, onde anche il Boccaccio riguardava i poeti antichi, come tali che avessero significato nobili dottrine sotto il velo di ridenti finzioni. Quindi i suoi romanzi hanno anche un significato nascosto: spesso egli vuol ritrarre in quelli le avventure sue proprie, e v'introduce sè e la sua donna coi mentiti nomi di Panfilo o Galeone e di Fiammetta; ora vi occulta nomi e avventure di altri amanti del suo tempo; e talora anche ritrae, sotto sensibili forme, concetti morali, come nell'Ameto. Scopertamente allegorica è poi l'Amorosa Visione, dove il poeta entra nei regni della felicità, della gloria, della ricchezza, e

poi fosse eccitato dalla lettura di Dante a trovare quel suo stile artificioso, è anche opinione del Perticari negli *Scrittori del trecento*, lib. 2, cap. 6, in fine.

¹ Dalla lett. 2.^a lib. V delle *Senili* di Francesco Petrarca si vede che il Boccaccio, quando ebbe letto i versi volgari dell'amico suo, gettò alle fiamme i proprii, conoscendone la troppa inferiorità. In quella lettera il Petrarca stesso mostra di reputare il Boccaccio *terzo* nella poesia dopo Dante e lui: e tale è veramente il suo posto, tutto considerato.

dell'amore, e trova molti famosi personaggi antichi e moderni.¹ Quindi ancora deriva la mischianza che fa della mitologia pagana colle credenze e colla storia dell'età cristiana; mischianza, che in alcuni romanzi, nel Filocopo per esempio, dove si fa più notare, apparisce oggi strana ed assurda: ma allora non teneasi per tale, appunto perchè la poesia si riguardava come simbolo e significazione di cose occulte, e Dante, benchè con maggior sapienza, già ne avea dato qualche esempio nel suo poema. E la mitologia piaceva grandemente al Boccaccio, il quale ne infiorò le sue opere minori, imitando i poeti latini, e facendo parlare gli amanti coi concetti e colle frasi d'Ovidio. Ma gli mancava, come sopra abbiain detto, la forza poetica di dar vita e unità a tante materie disformi; ond'esse pesano, sovrabbondano, e rendono i suoi romanzi e poemi noiosi e freddi, per quanto vi siano qua e là dei luoghi felici. Lo stile delle opere prive di metro è una prosa poetica: frequentemente vi trovi circonlocuzioni artificiose ed epiteti oziosi: latinismi nella parola, nella frase, nel costrutto: il periodo disteso, lento, numeroso, e la sintassi inversa prevalente sulla diretta: il che però non toglie, che dove l'autore descrive cose sensibili, non mostri quasi sempre un'evidenza e lucentezza, che ti fanno fede della sua vivace e gaja immaginazione. Questa che si potrebbe chiamare, con vocabolo pittorico, la prima maniera della prosa boccacesca, si vede nel Filocopo, l'Ameto, la Fiammetta: maniera troppo ornata ed artificiosa, ma non priva di certa serenità giovanile, e che ti ritrae lo studio posto in Cicerone, in Livio, in Ovidio. Certo non somiglia a nissun'altra prosa degli scrittori precedenti, se ne toglì quella della *Vita Nuova*

¹ Quanto all'*Ameto*, vedi il Salvini (Disc. 48) e meglio V. Crescini, *Contributo* ecc. pag 93-112. Anche il Filocolo, secondo pensa il P. Sorio, avrebbe la segreta intenzione di combattere le opinioni dei Ghibellini, celebrando la casa Guelfa d'Angiò (Vedi la Civ. Catt. 23 marzo 1863). Nell'*Amorosa Visione*, come tutti sanno, le prime lettere de' capi versi d'ogni terzetto nascondono due sonetti ed una canzone. Aggiungi che nella vita di Dante (Ediz. Moutier, pag. 50 e seg.) in quella lunga digressione sulla poesia, egli considera questa come un ingegnoso velame di sapienti dottrine. Anche quanto, all'*Amorosa Visione* vedi il Crescini, op. cit. cap. V. Intorno al *Filocopo*, vedi l'operetta di B. Zumbini, *Il Filol.* Firenze, 1879.

e più ancora del *Convito* di Dante, che procede anch'essa con lusso di epiteti e di clausule armoniose. Ma lo stile di Dante ha più sostanza, più affetto: ti mostra ingegno più alto, cuore più caldo: come, d'altra parte, quello del Certaldese vince l'altro per vivezza di colorito, e manifesta più il prosatore.

La vita che il Boccaccio, abbandonate le delizie, gli studi e gli amori di Napoli, menò a Firenze nei dieci anni dal 50 al 60, lo recò anche a una diversa maniera di comporre. Allora egli, entrato nella virilità, si trovava in mezzo ai rumori e ai tumulti del governo cittadino, e lasciando le dolci fantasie giovanili, avvolgevasi fra i civili negozi. E appunto le principali fra le opere italiane che si credono pubblicate in questo periodo, hanno meno del fantastico, anzi ritraggono con evidenza la vita reale ed i costumi del secolo. Tali sono il *Decamerone* o le *Cento Novelle*, il *Corbaccio* o *Laberinto d'Amore* e la *Vita di Dante*. La *Vita di Dante* è un ritratto del poeta, dove tengono larga parte sì i pregi come i difetti di lui, e gli acerbi rimproveri contro i Fiorentini che lo discacciarono.¹ Nel *Corbaccio*, finge d'andare errando per una selva, introduce a parlare il marito defunto di una donna da cui egli era stato ingannato, e per sua bocca fa la più aspra censura dei portamenti femminili, con colori vivaci tanto, da cadere sovente nello schifoso e nel brutto.² Il *Decamerone* finalmente, mentre abbraccia belle favole romanzesche, ritrae poi anche i corrotti costumi del secolo, e di finissimo sale comico asperge i vizi d'ogni sorta persone, specialmente la sensualità, senza però vituperarla direttamente, anzi diletandosene e talvolta lodandola o scusandola: il che se da una parte conserva la piacevolezza del comico, rende dall'altro lato

¹ Il dott. Francesco Macry Leone crede la *Vita di Dante* sia stata scritta molto più tardi, cioè verso il 1363-64, e di questa sua opinione, diversa da quella comune fra gli altri biografi, dà ragione nella *Introduzione* alla sua edizione della *Vita*, Firenze, G. C. Sansoni, 1888, cap. VI.

² Si vuole da Luigi Groto, dal Sansovino e da altri che l'amore suo per questa vedova, sia quello stesso che con finti colori abbellì nella Novella *La vedova e lo scolare* (Dec. Nov. 77). Ma a questa opinione contrastano gravi difficoltà cronologiche. Vedi Landau, op. cit. cap. decimo, e quivi la nota 12 dell'Antona Traversi.

questo libro immorale e di più pericolosa lettura.¹ In queste opere, e specialmente nelle Novelle, hai pertanto la seconda e miglior maniera dello scrivere boccacesco: la prosa, resta nel fondo, quella medesima, cioè artificiosa e numerosa, ma se ne scema il poetico: più radi e meno oziosi sono gli epiteti; la lingua piglia del popolare e del fiorentino, quanto perde di latino e di gonfio; l'autore, avendo da dire più cose e meno fantastiche, spazia meno in immagini ed in parole: quindi maggior forza, verità, calore, benchè qua e là (dove il concetto gli concede di sollevarsi) accenni di nuovo alla prima foggia del suo scrivere.

La novella che tanto differisce dalla rapsodia e dal poema, quanto la commedia dalla tragedia, quanto le avventure domestiche dai negozi civili e guerreschi, diletto primieramente le ardite e fanciullesche fantasie degli orientali, e fu piena di prodigi e di meraviglie: le loro raccolte di novelle, il *libro degli esempi*, ristretto poi nel *Pantschatantra*, e il *libro dei sette savi*,² si divulgarono per l'Europa, variamente tradotte e accomodate al gusto dei vari popoli. In occidente fiorì specialmente presso i popoli franchi e normanni stabiliti nella Francia: e a tutti son noti i loro *fabliaux* o favolelli, per lo più d'argomento satirico. Noi prima del Boccaccio avevamo una raccolta di cento novelle, che, secondo le ragionate congetture del prof. D'Ancona, pare scritta nel sec. XIII; contiene per lo più, arguti motti, tratti di cortesia, qualche fatto preso

¹ È oggi di moda difendere il Decamerone dalla taccia d'immoralità, sia per ragione dello scopo satirico, sia perchè non privo di decoro anche nell'espressione del brutto. Ammetto anch'io che ci sieno dei novellieri molto più immorali di esso, e che l'arte dell'autore vi si manifesti nel velare spesso con onesti vocaboli il concetto osceno, ma non posso negare che una certa immoralità vi si trovi, se non altro, in quel riso continuo, che scusa, difende, e talora incoraggia il vizio, come se fosse una bella cosa o almeno una necessità. E la più calzante conferma del mio parere sta nel giudizio stesso dell'autore, il quale, nella lettera a Mainardo Cavalcanti, citata a pag. xxviii, condanna egli stesso come immorale e pericolosa l'opera sua. Più cinici, ma anche più logici sono quei critici che di ciò lo lodano, facendogli quasi un merito d'aver, com'essi dicono, *riabilitato la carne* e combattuto la mortificazione cristiana. Questo almeno è parlar chiaro!

² Vedi il *Libro dei Sette Savi di Roma*, Pisa, fratelli Nistri, 1864, con erudita prefazione del prof. Alessandro d'Ancona.

dai romanzi della cavalleria o dalla Bibbia o dalle storie greca e romana: ma le novelle sono brevi, e scritte senz'arte. Altre novelle si trovano sparse nelle opere didascaliche di Francesco da Barberino (morto il 1348) e nell'*Avventuroso Ciciliano*, romanzo attribuito a Bosone Gabrielli da Gubbio (morto intorno al 1350), meglio che per esso, famoso per aver dato ospizio all'Alighieri esiliato. Il Boccaccio, nel suo *Decamerone*¹ condusse quel genere di componimento alla perfezione, restando superiore di gran lunga non solo a quelli che l'aveano preceduto, ma eziandio ai tanti imitatori che venner dopo.²

Per dare unità a tutte queste parti svariate, finse che una brigata di sette donne e tre giovani uomini, fuggendo la terribile pestilenza che desolò Firenze nel 1348, si radunassero in un'amena villetta in quel di Fiesole, a due miglia dalla città; e quivi fra i piaceri d'una lauta mensa, di balli, canti, giuochi e passeggiate, raccontassero ogni dì una novella per ciascheduno: le quali novelle doveano trattare ciascun giorno di un argomento determinato, proposto da quello fra loro, che in quel giorno presiedeva alla piccola compagnia. Così in *dieci giornate* (donde il nome greco *Decamerone*) si compì il numero di cento novelle. Credono alcuni che il ritrovo qui descritto sia vero, e studiosamente ricercano qual fosse il luogo e quali le persone, nascoste dal Boccaccio sotto nomi finti, che vi sarebbero intervenute:³ ma io reputo, coi più, che tal ritrovo sia immaginato sull'esempio di altri simili, che realmente si dovetter fare a quel tempo: i personaggi poi credo bene che sieno veri, e che il Boccaccio li abbia presi, come si fa comunemente, da suoi amici ed amiche, ponendovi ancora se stesso (Dioneo) e la sua donna di Napoli (la Fiammetta), nella

¹ Il *Decamerone* fu pubblicato il 1353 secondo l'opinione del Salviati (*Avv. ling.* vol. I, pag. 112). Ciò non toglie che una parte di queste novelle fossero già conosciute prima dell'anno predetto.

² Fra questi, i migliori per lo stile sono quelli che meno imitarono il Boccaccio, come il Sacchetti, il Grazzini o Lasca, e il Firenzuola. Fra i moderni il più caro e spiritoso è Gasparo Gozzi che ha anche il pregio di serbare il dovuto rispetto al buon costume.

³ Vedi ampiamente raccolte e trattate queste questioni nella *Vita ecc.* del Landau, cap. VIII e nelle copiose note dell'Antona Traversi.

qual città pare che egli si trovasse durante la pestilenza del 1348. Il disegno poi di tutta l'opera, cioè l'idea di dare unità a tante svariate parti, o gli fu offerta dai libri orientali succitati, o piuttosto come pensa il Landau,¹ l'avrebbe attinta dal quarto libro delle *Metamorfosi* d'Ovidio, poeta carissimo al Boccaccio, dove le figliuole di Minia, per alleviare la noja dei loro femminili lavori, raccontano ciascuna una storia d'amore:

E quibus una, levi deducens pollice filum:

 Utile opus manuum vario sermone levemus:
 Perque vices aliquid, quod tempora longa videri
 Non sinat, in medium vacuos referamus ad aures:

(Met. IV, v. 36 e seg).

e già nel Filocopo egli avea introdotta una gentil brigata a narrar novelle, alcune delle quali rifece poi con più studio nel Decamerone.

Non meno si è quistionato sulle singole novelle, se sieno vere o immaginate, e da quali fonti sien tolte. E nelle raccolte orientali, nei romanzi greci e latini, nei *fabliaux* e nei nostri novellatori precedenti si sono cercate e mostrate le somiglianze che vi poteano essere colle novelle di messer Giovanni. E certo, quanto a molte che hanno per protagonisti personaggi storici di quell'età, non vi sono forti ragioni per crederle false: quanto poi alle altre di genere romanzesco, pare probabile che il Boccaccio scegliesse sì dalla tradizione popolare i racconti più belli e dilettevoli, ma che poi li modificasse, li migliorasse e li ornasse liberamente con quell'arte sua stupenda, che val bene il pregio di qualunque più squisita invenzione. Egli stesso proponendosi di « raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che dire le vogliamo » venne a confessare implicitamente che nella sua opera ve ne ha di tutte queste specie.²

¹ Nel libro citato sopra, intitolato, *Die Quellen des Dekameron* (le fonti del D.) seconda edizione, Stuttgart, 1884, pag. 315.

² Così nel *proemio* al *Decam.* — La *Storia del Decamerone* di Domenico Maria Manni, Firenze 1742, è un tesoro d'erudizione, dove l'autore mette a riscontro di ciascuna novella quei documenti storici che ha potuti trovare intorno ai personaggi introdottivi, e fa come una storia della varia fortuna che ha

Gran giudizio ha mostrato ancora nel far precedere alle novelle quella lugubre descrizione della pestilenza. L'orrore della città desolata si contrappone alla letizia e al buon tempo di quell'amena e agiata villeggiatura; la distanza così breve fra il dolore e l'allegrezza, fra la vita e la morte, ci scuote l'animo, e ci fa pensare alle dure vicende umane. Inoltre, la licenza stessa dei racconti se ne viene in parte a scusare, o si salva almeno l'intenzione del novellatore, che ci mostra fin le persone più oneste essersi date di que' giorni a folleggiare in parole e in ischerzi, quasi come un rimedio all'animo travagliato dalle pubbliche calamità.¹ E da ciò anche s'intende perchè, mentre Tucidide e Lucrezio ed altri scrittori di pestilenze, hanno lungamente descritto la qualità della malattia, il nostro sia in questa parte stato brevissimo, per diffondersi invece sulle gravi alterazioni che la pestilenza produsse negli animi e ne' costumi de' cittadini. Nel che si mostra non meno sottile filosofo che esperto conoscitore del cuore umano. Pari

avuto ogni novella. Ma tanta erudizione non è sempre a proposito, e di rado conduce ad utili risultamenti. Il Landau (op. cit.) muovendo dall'opinione, oggi molto accreditata, che le invenzioni delle novelle siano antichissime, e piuttosto modificate che trovate dai recenti autori, riduce le fonti del Decamerone a sei: 1 orientale, 2 francese, 3 italiana, 4 cristiana, 5 antica, 6 storica. E fa vedere quale delle novelle boccacesche tragga piuttosto da una fonte che dall'altra, e come alcune si dipartano da più e diverse fonti. Per l'illustrazione particolare delle novelle, non dà quasi altro che vaghe congetture. Adolfo Bartoli nei *Precursori del B. e alcuna delle sue fonti*, Firenze, 1876, riduce nei debiti confini quello che si è voluto esagerare contro l'originalità delle narrazioni boccacesche, e rende omaggio al grande ingegno del Certaldese. Attesa la incertezza che vi ha sulla vera origine delle novelle, ed anche atteso lo scopo di questa pubblicazione, avrei creduto tempo e fatica gettata ripetere quelle scarse congetture che su tal proposito si son fatte.

¹ « Il merito della descrizione della pestilenza nel *Decamerone* non risulta così dallo stile, come dal contrasto degli infermi e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla, le danze, e le cene e le canzonette e il novellare della villa ». Fosc. Disc. stor. sul testo del Decam. Op. edit. post. Firenze, 1850, vol. III, pag. 57. Che poi il Boccaccio dalla tristezza del tempo pigliasse ragione a scusare l'oscenità dei suoi racconti, si rileva da ciò che fa dire a Dioneo in fine alla giornata 6: « Il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è concesso... Se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nell'avvenire riprendere alcuno ».

convenienza egli ha serbato nella scelta degli argomenti. Riferendosi la novella al viver privato, e appartenendo non solo alla memoria ma anche alla fantasia, non volle il Boccaccio guastarle sua natura, come altri novellatori fecero,¹ dandole per soggetto avvenimenti storici conosciuti, e d'importanza civile o guerresca; bensì avventure domestiche e private, come amori, viaggi, pericoli, burle, scherzi, motti ecc. ecc. Ma, al tempo stesso, per crescerle verosimiglianza, importanza e giocondità, gli piacque collegarla colla storia; perciò ne determinò bene il tempo, il luogo, le persone; rammentò usi, costumi, avvenimenti storici; spesso anche narrò cose familiari, attribuendole a grandi e illustri personaggi. Così condiscese al gusto del popolo italiano, che non si appaga, quanto gli orientali, del solo fantastico, ma vuole trovarci una parte di vero, e l'allusione a qualche cosa che gli sia già nota. E senza offendere la storia con fallaci finzioni, nè turbare la novella con l'austerità della storia, serbò ottimamente le ragioni di ambedue.

Quello poi che resta più singolare nel Boccaccio, si è lo stile col quale trattò la novella. Questa essendo di sua natura un umile componimento, solleva, anche quando avesse per soggetto gravi e dolorosi avvenimenti, scriversi come semplice narrazione, salvo quelle riflessioni e quei motti che la piacevolezza del novelliere volesse mischiarvi. Ma il Boccaccio, usato allo studio degli storici e de' poeti latini, ed avvezzo a vagheggiare ne' romanzi de' tipi fantastici, elevò grandemente lo stile della novella, senza però guastarne la naturalezza e il brio: temperanza difficilissima, che gli riuscì solo in quest'opera. Que' suoi personaggi non ti passan soltanto dinanzi agli occhi, come negli altri scrittori di simili narrazioni; ma ti restano impressi nella fantasia, quasi come esemplari nel genere loro: chi non tiene a mente, pur dopo una lettura, l'animo grande di Madama Beritola, sola e abbandonata fra gli orrori di quell'isola deserta, la disperata furia del Gerbino, il sereno aspetto di Mi-

¹ Per esempio, Ser Giov. Fiorentino nel suo Pecorone, ed anche talvolta il Bandello.

tridanes pronto per cortesia a morire, la gentilezza cavalle-resca di messer Torello, e la strana ed eroica pazienza di Griselda? E non meno ciò accade nei soggetti umili; l'Andreuccio, il Calandrino, il Filippo Argenti, e simili nature d'uomini dipinte dal nostro novellatore, non ti si lasciano confonder con altre, e racchiudono in sè gran copia di verità e d'evidenza. Il parlare ed operare delle persone sono fatti più grandi e più belli per virtù dell'arte: i discorsi ti divengono, nelle mani del Boccaccio, vere orazioni sullo stile di Livio o di Cicerone; i dialoghi familiari, scene comiche piene d'urbanità e d'arguzia: le forti passioni d'amore rivestono grandezza tragica: in tutto poi s'ignoreggia l'ordine, la simmetria: nulla di trascurato, di comune, di sprezzato. E nondimeno, tutto, tranne rari casi, è espresso conforme a natura, senza dare in quell'affettazione vuota e gonfia, che difficilmente ti lascia leggere altre opere del Boccaccio. L'arte sua sa alzarsi ed abbassarsi secondo gli argomenti: nei grandi pompeggia più; negli umili, orna, decora, abbelli, ma non altera l'indole del soggetto. Simile arte e pur simile temperanza è nell'elocuzione, vo' dire nel periodo, nel costruito, nelle parole. Il periodo preferisce anche qui l'ordine inverso, ma ciò si vede fatto con più senno, con più varietà, con più moderazione. Quel privilegio che ha la lingua latina, di poter disporre i vocaboli e le proposizioni conforme all'ordine delle sensazioni e delle impressioni, in guisa da serbare anche nel discorso l'unità della percezione, mettere nel luogo principale la parola più importante, e ritrarre vivamente col vario procedere della clausola la varietà delle cose o degli affetti significati, si è studiato di conseguirlo il nostro novellatore e, per quanto in una lingua sì diversa era possibile, l'ha conseguito: e con questo, la maestosa lentezza dell'armonia, che lo spinge a spesse intersezioni, perchè la clausola si contrappesi e ondoleggi, insinuandosi adagio adagio nell'orecchio e nel cuore.¹ E certamente chi legga ad alta voce e con

¹ Il segreto del periodo boccaccesco qual si vede nelle Novelle, sta appunto in questa lentezza d'armonia, prodotta dalle frequenti pose, e le frequenti pose dalle frequenti inserzioni di proposizioni minori dentro maggiori, e delle maggiori l'una nell'altra, o dall'allontanamento delle parole correlative, e ancora

posatezza le più belle novelle, vedrà quanto fosse fino il suo orecchio; e com'egli sapesse atteggiare lo scrivere a tutte le più minute gradazioni del concetto. Pur troppo dà qualche volta nel garbuglio e nell'oscurità o almeno nella durezza, ma questo, rispetto all'andamento consueto del suo stile, avviene di rado, e colla buona lettura si può, in gran parte, fare scomparire.¹ Nel tempo stesso poi che il suo periodeggiare è così grave,

dagli spessi troncamenti in consonante, che affoltano le pose della voce. Quindi gli spessi accenti, e un certo andare non dirò stentato, ma sostenuto e ondeggiante. Quasi ogni periodo ce ne può dar l'esempio. Eccone uno (Introd. I, 5). « *E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per cost' aspro sentiero come fia questo; io l'avrei volentier fatto* ». Notate il *potuto avessi* più lento, perchè inverso, che *avessi potuto*, e l'*onestamente* diviso da *potuto* e da *menarvi*, e il *per altra parte* diviso dal suo *che*, e la frase non necessaria *come fia questo*, che serve a contrappesare il *cost'*; e l'*avrei* diviso da *fatto*. E questo desiderio del contrappeso e della simmetria fa che il Boccaccio non usi sempre l'ordine inverso, ma lo alterni spessissimo col diretto: per lo più, un verbo posposto al suo complemento è seguito da un verbo anteposto ad un altro complemento: dopo *potuto avessi* non segue *a quello ch'io desidero menarvi*, ma si *menarvi a quello ch'io desidero* ecc. ecc. Piuttosto che andar dietro al comun vezzo che dispregia e condanna il periodo boccacesco senza voler considerarne l'arte sopraffina, Luigi Settembrini (nella 23 delle sue lezioni di letterat. italiana) penetrò con molto ingegno, e parmi anche con verità, nella ragione segreta dello stile delle Novelle, trovandola nel concetto voluttuoso, che produce stile a sè somigliante, cioè lento, ornato, e quasi vagheggiante la parola per sè medesima. « La rettorica c'è, ma piace; le trasposizioni ci sono, ma v'è ancora nel periodo un'onda sonora, un'armonia, una commettitura nelle parole, certi troncamenti, certi suoni, certi balzi, e strisciare, e saltare, e dondolarsi, è come il camminare di una donnetta che tutta si spezzi nella vita. Questo nel Decamerone mi piace, e fuori il Decamerone no ». E con non minore finezza aggiunge: « Il Boccaccio tanto mirabilmente ha saputo vestirsi di quella veste latina, che spesso l'armonia de' suoi periodi, come puro ritmo e suono che solletichi l'orecchio, a me pare più vaga che quella di qualunque scrittore latino, e la trovo eguale soltanto a quella dei Greci ». Per queste ragioni, benchè io sia d'opinione che lo stile del Boccaccio non si voglia imitare, e che mal convenga all'indole di nostra lingua; pure non ho voluto appuntare in queste mie note altro che que' pochi periodi, ove mi pare che cada nel garbuglio, perchè del resto e debito di giustizia e il rispetto che si merita al grande scrittore, mi hanno condotto ad ammirarne l'arte e l'armonia, anche dove non sarebbe oggi imitabile.

¹ Luigi Fornaciari, mio padre, nella prefazione agli *Elogi* del march. Basilio Puoti, Lucca, 1846, racconta questo fatto a lui accaduto. — In Roma, quando là davo opera alla pratica legale, entrato un giorno in parola con un compagno di studio, sulla bellezza della Griselda del Certaldese, la quale poco innanzi aveva letta nelle ore de' miei riposi; egli volle vederla; ma dopo un paio di pagine venutagli a noia, me la rendè, significandomi che non vi trovava le ma-

e che il costruito tiene spesso del latino; la materia dello scrivere, la parola, la frase, ti presentano il più bel fiore del parlar toscano: se altri lo eguagliano in ricchezza di vocaboli propri, niuno certo gli è pari nell'arte di collocarli e nella copia di sopraffine eleganze, per le quali si accosta all'uso del popolo fiorentino, più forse degli altri scrittori contemporanei: e infatti ci dice egli stesso, di avere scritto il Decamerone in *fiorentino stilo umilissimo*, benchè ciò si voglia intendere piuttosto della lingua. E per avventura, questo desiderio di accostarsi nella parte materiale dello scrivere al parlar del popolo, lo recò ad usare certe sospensioni, certe ellissi e certe capresterie più proprie del familiare discorso, che dello scrivere meditato;¹ e lo indusse anche a versare qua e là nelle novelle scherzevoli, motti e proverbi bassi e popolari. Il Decamerone è pertanto quella tra le opere del Boccaccio dove l'arte, conforme al suo ufficio, mette più in rilievo e abbellisce la natura, non la sopraffà nè la guasta: dove la materia è importante, varia, dilettevole: dove il fantastico serve ad un fine, non isfoggia vanamente per esercizio di stile.

A un' opera tale non poteva mancare la più grande accoglienza e il più smisurato favore: sì perchè era la prima opera in prosa che si potesse dire classica, cioè condotta colla perfezione rettorica degli antichi scrittori, sì per un' altra ragione certo non commendevole; perchè essa, colle narrazioni lubriche di cui abbonda, solleticava la corruzione cresciuta in Italia col ringentilirsi dei costumi, mentre fiorivano in molti paesi le corti molli e galanti di signorotti e di principi. Il Decamerone fu la lettura favorita delle nobili conversazioni, si ebbe in mano dalle matrone e dalle donzelle:² quando poi, mercè le

raviglie che io ne aveva detto. Allora mi feci a leggergliela io; e tanto gli entrò in grazia quella lettura, che non solo stette ad udirla con mirabil piacere sino alla fine, ma volle poi tornare a rileggerla, confessandomi che le mie lodi erano vere.

¹ Secondo il Foscolo (disc. cit.), tali imperfezioni sarebbero derivate dall'essersi l'autore pentito di quest'opera, e quindi di aver distrutto gli originali suoi, onde poi chi volle leggerlo dovette servirsi delle copie scorrette che ne erano state fatte.

² Ci resta una lettera del Boccaccio a Mainardo Cavalcanti in cui lo riprende d'aver promesso alle sue donne la lettura delle Novelle, e lo prega per

cure di dotti Mecenati, si riaccese nel cinquecento l'amore al nostro idioma, quell'opera diventò l'idolo dei retori e dei grammatici, il modello degli oratori; nulla dovea essere così perfetto come il Decamerone; quello l'esemplare della prosa italiana; quello il legislatore supremo della lingua: e beato chi meglio vi si fosse appressato nello scrivere! Se ne moltiplicarono prima i codici¹ e poi l'edizioni: ed una delle più accurate se ne pubblicò in Firenze il 1527, poco innanzi che risuonassero intorno alla città le armi distruggitrici del Principe d'Orange. Cosimo I e Francesco I granduchi di Toscana, vollero, perchè il libro che era proibito dalla Chiesa potesse leggersi da tutti gli ordini di persone, che fosse spurgato, come fu, prima dai Deputati nel 1573,² poi dal Salviati e da altri; ma l'opera ne rimase mozza ed informe, senza che divenisse perciò più onesta. La grande ammirazione pel Boccaccio se giovò sotto certi rispetti, nocque per altra parte alla prosa italiana, che in molti scrittori del cinquecento ed anche in alcuni dei secoli seguenti si vede foggiate su quella di quest'autore, e manca di quella naturalezza, semplicità e rapidità, che meglio si addicono all'indole del nostro linguaggio. Tuttavia è certo che lo studio moderato e ben guidato delle novelle di quest'autore, tornerà sempre utile per apprenderne a disporre efficacemente l'idee, a dare abbondanza, evidenza, armonia allo scrivere.

Il Boccaccio è fra noi il primo grande prosatore che usi l'arte per l'arte, il primo che si possa dir veramente *retore*. Non mosso da profondi affetti, non atto per natura a sottili e sublimi contemplazioni, ma grandemente disposto a gustare il bello sensibile, a ornare le cose della natura trasformandole

amor della loro innocenza e della sua stessa fama, a non lasciarle loro tra mano. Nè due secoli seguenti eziandio fu il Decamerone un libro assai popolare.

¹ Fra i codici del sec. xiv il più reputato è quello detto appunto l'*Ottimo*, copiato nel 1384 da Francesco d'Amaretto Mannelli, che dice averlo tratto dall'originale stesso.

² Ai così detti Deputati alla correz. del Decamerone dobbiamo quelle belle annotazioni, che si credono opera del celebre Vincenzo Borghini, e sono a ragione riguardate come esempio di sana critica e di buon gusto. Le ripubblicò separatamente P. Fanfani, Firenze, Le Monnier 1857.

in esemplari fantastici, ei fu, per eccellenza, il poeta dei sensi, il romanziere, il cultore dell'arte classica. Per lui finisce la letteratura schiettamente cristiana, che occupava tanta parte nel poema di Dante, e tenea ancora qualche posto nel canzoniere cavalleresco e platonico del Petrarca: per lui perdon vigore i sublimi e sconfinati concetti dell'età di mezzo: quegli affetti spirituali che distaccano l'uomo dai piaceri terrestri, per rivolgerlo alle bellezze del cielo, si raffreddano davanti al riso scettico del mercante cortigiano, il quale, pur facendo qualche volta dell'ipocrita, tiene in mano e guarda con passione il libretto delle poesie amoroze di Ovidio. L'arte antica, rinata, tutto determina, incarna, compie, abbellisce, e anche alle credenze e alle dottrine della religione si appresta a dare sembianza pagana. E quando i letterati, dopo aver logorato i codici latini e greci, dopo essere iti a scuola da Cicerone e da Virgilio, torneranno a scrivere italiano; impareranno dal Boccaccio a rifare gli antichi, a rassomigliare, sotto il pontificato di Leone X, i secoli di Pericle e di Augusto. Fu questo un vantaggio o fu un danno per la letteratura e civiltà italiana? Non ardisco rispondere a così ardua questione: credo bensì che ciò fosse un effetto dei tempi, e soprattutto dell'indole del nostro paese.

INTRODUZIONE AL DECAMERONE

I. Quantunque¹ volte, graziosissime Donne, meco pensando² riguardo quanto³ voi naturalmente⁴ tutte siete pietose, tante cono-

§ 1. ¹ *Quantunque* cioè *quante unque*. *Unque* (dal lat. *unquam*) si applica a molti pronomi e avverbi relativi per estenderne il significato, onde diciamo *chiunque, comunque, qualunque, dovunque*, ecc. *Qualunque* conserva anch'oggi, non di rado, la forza di addiettivo, potendosi dire: *qualunque volta, qualunque uomo, qualunque cosa*. Ma *quantunque* non si usa più, altro che come avverbio nelle proposizioni concessive in senso di *benchè* e vale allora *per quanto mai*. Esempi simili a questo del Boccaccio non son rari negli scrittori del suo tempo. Dante Inf. 5: *Cignesi colla coda tante volte, Quantunque gradi vuol che giù sia messo*.

² *Meco pensando*: lat. *mecum cogitans*. L'aggiunta di *meco* giova a mostrare che il pensiero è profondo e fisso. Talora per più efficacia si dice *meco medesimo*. Proem. *Ho meco medesimo proposto*. « Fiamm. 3. l. *Io alcuna volta meco medesima fingevo, lui dovere ancora venirmi a vedere* » (Cfr. Novella 49, 5, 3).

³ *Quanto siete*. Poteva anche dirsi *quanto siate*, ma in senso alquanto diverso. L'indicativo dichiara il fatto come vero in sè ed assolutamente, senza alcuna dipendenza dal pensiero di chi parla: il congiuntivo lo enuncia come opinione del soggetto: se pertanto si lo se detto *siate*, affermavasi la cosa solo in quanto appare allo scrittore che

pensa e riguarda: dicendo *siate*, altro non si fa che ricordare un fatto a tutti noto, sul quale si ferma il pensiero di chi scrive. L'uso dunque dell'uno o dell'altro modo si determina dall'intenzione diversa dello scrivente. Ma dove sia libero, come qui, di usare o l'uno o l'altro, sarà meglio e più conforme al genio di nostra lingua preferire l'indicativo, che ha più vivacità. Simil genio all'indicativo ha ancora la favella greca, mentre la latina, lingua più signorile e ritraente maggiore autorità e quasi un certo dominio sulle cose esterne, vuole in moltissimi casi il congiuntivo. Nel Boccaccio vedremo non rare volte usato il congiuntivo per l'indicativo, alla latina; ed altre volte l'indicativo invece del soggiuntivo.

⁴ *Naturalmente* è usato spesso dagli antichi, come qui, nel senso di *per propria natura, di natura* ecc. Petr. Canz. 5, str. 4. *Nemica naturalmente di pace Nasce una gente*. Così non tanto sarebbe avverbio di modo come gli altri finiti in *mente* (p. es. *facilmente lietamente, umilmente* e sim.) quanto di causa. Oggi si adopera più spesso come avverbio di modo, dicendosi: *tu fai le cose così naturalmente*, cioè in modo *naturale*; o anche nel senso di *conforme a natura, verisimilmente, ragionevolmente* come quando si dice: *naturalmente la cosa sarà ita in questo modo*.

sco che la presente opera al vostro giudicio⁵ avrà grave e nojoso principio,⁶ siccome è la dolorosa ricordanza⁷ della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide⁸ o altrimenti conobbe, dannosa;⁹ la quale¹⁰ essa porta nella sua

⁵ *Al vostro giudicio* (giudizio), secondo il modo di giudicare proprio di voi. È una specie di dativo di comodo, retto da *avrà*. Più comunemente si dice, lasciando l'articolo, *a vostro giudicio*; facendo una di quelle tante espressioni avverbiali formate dalla prep. *a*, che corrispondono all'uso avverbiale dell'ablat. latino; p. e. *mea sententia*.

⁶ *Avrà grave e nojoso principio*. Più regolarmente: *avrà principio grave e noioso*. Gli aggettivi o altri aggiunti comechessia, che attribuiscono al sostantivo una qualità come accidentale, momentanea e quindi necessaria a dichiararsi, sogliono mettersi, così in ital. come in greco, dopo esso sostantivo. Così vedremo più sotto *una montagna aspra ed erta*. Invece si sogliono anteporre gli aggettivi o altri aggiunti che significano una qualità o inerente al sostantivo e perciò conosciuta già da tutti, o considerata dallo scrittore come tale. Vedi la mia *Sintassi italiana del l'uso moderno* p. III, cap. 1, § 3 e 4. Così vedremo ora subito *la dolorosa ricordanza, la pestifera mortalità*. L'uscire da questa regola generale (che pure si fa spessissimo) appartiene già alle *inversioni*, delle quali tanto si piace il Boccaccio. — *Nojoso. Noja e nojoso*, ec. (da *in odium*) si usava dagli antichi non solo nel senso di *fastidio, uggia* o sim., come per lo più si fa oggi; ma specialmente in quello di *dolore, pena, affanno* e quindi *doloroso, penoso*, ec. Così più sotto vedremo *breve noja*, e nella nov. 8, 5, 9. *Per soverchio di noja egli infermò e gravemente*. Dante Purg. 9. « Guardate che 'l venir su non vi noi » cioè non vi sia doloroso.

⁷ *Ricordanza*, voce latina, invece di *ricordanza* che è più comune, e schietto italiano. Comincerò di qui a notare, che il nostro autore si diletta molto dei modi, costrutti e iperbatì propri della lingua latina, talora con vantaggio dello stile, tal altra con iscapito

della naturalezza e agevolezza che avrebbero i corrispondenti usi toscani. E mi giovi qui avvertire, una volta per sempre, che la lingua italiana, come pure le altre sue sorelle dette *romanze*, sono nate e cresciute quando l'umile popolo si sciolse dalla soggezione in cui lo teneva l'impero romano, e quando il cristianesimo proclamava dappertutto dottrine di amore e d'uguaglianza: quindi serba questa lingua indole popolare, e affatto diversa da quella del latino classico, per quanto abbia a comune con questo la maggior parte dei vocaboli. Si guardi dunque il giovane scrittore, se non vuole guastare il genio della nostra favella, dall'usar troppo i modi speciali dell'idioma latino.

⁸ *Che quella vide*: che *la vide*. Spesso il Boccaccio usa i pronomi *quello* o *lui* ecc. dove si potrebbe usare il pronome accorciato (simile all'articolo) *lo* ecc. Anche quest'uso si accosta al latino.

⁹ *Dannosa*. Ecco un'inversione un po' sforzata, che consiste nel premettere all'aggettivo più e diversi complementi, che per esser troppi e in troppe parole, rendono il costrutto poco agevole. Per serbare la forza e crescere agevolezza, poteva il *dannosa* collocarsi in mezzo ai complementi e dire « universalmente dannosa a ciascuno che quella vide o altrimenti conobbe. »

¹⁰ *La quale* ecc. Questo relativo, che si riferisce a *ricordanza*, è messo così lontano dal suo soggetto, per non interrompere la serie dei complementi più prossimi e più importanti quali sono *della pestifera* ec. *universalmente* ec... *dannosa*: e ciò non istarebbe male, se fra i complementi non vi fosse un altro sostantivo (*mortalità*) a cui può per errore riferirsi il *la quale*. Per evitare simile scorcio bisognava ripetere la parola *ricordanza*, o lasciare al tutto quest'ultima clausola relativa, che non è poi affatto necessaria.

fronte.¹¹ Ma non voglio perciò, che questo di più avanti¹² leggere vi spaventi,¹³ quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime, leggendo, dobbiate trapassare.¹⁴ Questo¹⁵ orrido cominciamento vi fia non altrimenti¹⁶ che a' camminanti¹⁷ una montagna aspra ed erta, presso

¹¹ *Nella sua fronte.* Le proprietà o parti, essenziali o permanenti, di un soggetto, sogliono in italiano esprimersi senza il possessivo, bastando l'aver mostrato prima il soggetto stesso: qui dunque pareva da dirsi: *nella fronte* o *in fronte*; non potendosi intendere di altra fronte che di quella del libro. Ma l'uso metaforico della parola *fronte* (che qui vale, principio, capo o simile), massime essendo questa parola assai lontana dal proprio soggetto, poteva, senza un richiamo a quello, generare qualche dubbio.

¹² *Più avanti*, più oltre. *Avanti* serve a determinare il senso generale di *più*, tanto per significare spazio che tempo. Nov. 11. *Come costoro ebbero udito questo non bisognò più avanti.* Si direbbe oggi: *di più, altro.* Vedremo al num. 3 di questa Introd: *più avanti ancora ebbe di male.*

¹³ *Di leggere vi spaventi.* Inversone che consiste nel complemento verbale anteposto. Qui ha grazia e armonia — *Vi spaventi.* Nota il costrutto *spaventare uno da una cosa o dal fare una cosa*, per dire *spaventare uno in modo, che quegli non faccia una cosa.* Berni. Orl. 1, 28, 47, *spaventare le genti... Dal dover mai con me guerra pigliare* » In questi esempi il verbo *spaventare* è costruito come i verbi di moto da luogo *metter in fuga, cacciare* o sim. perchè lo spavento ne spinge a evitare ciò che lo desta in noi. Anzi in molti luoghi questo secondo concetto diviene così principale, che il concetto della paura sparisce quasi affatto, e il verbo vale non più che *distornare, distogliere.* Salv. Avv. 1. 2. 8. *Noi gli scrittori del volgar nostro dall'uso della latina lingua cerchiamo di spaventare.*

¹⁴ *Trapassare.* È frequentemente usato dal Boccaccio nel senso del semplice *passare* o con poca differenza: p. es. Introd. *novellando questa calda par-*

te del giorno trapasseremo e g. 2 nov. 2 *d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene*, trapassando, e g. 2. nov. 7 *avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna*; e qui sopra: *la pestifera mortalità trapassata.* E infatti *trapassare* è voce che meglio riempie l'orecchio, ed esprime il concetto con più forza e perfezione. Nel luogo presente *trapassare* ha il senso di *passarsela, dimorare*, lat. *versari*.

¹⁵ *Questo.* Suole il Boccaccio, seguendo anche in ciò il genio non pure della nostra ma specialmente della lingua latina, legare un periodo al precedente per mezzo o di congiunzioni o di pronomi relativi. Fra le congiunzioni preferisce, come tutti i trecentisti, *e*: fra i relativi, il pron. *il quale.* Esce non pertanto di questa regola alcune volte, facendo quello che i grammatici dicono *asindeto* o scollegamento: e ciò per varie ragioni. Qui l'*asindeto* serve a mettere in contrasto il concetto seguente col precedente, volendo quasi che si urtino insieme; e, se una congiunzione vi avesse luogo, sarebbe *Che anzi, Invece* o sim. Alcuni altri *asindeti* noteremo secondo l'occasione.

¹⁶ *Vi fia non altrimenti:* vi si presenterà, vi riuscirà non in altro modo di quello che si offre ec. Confronta lat. (Terent. Andr. I, 3) *Mihi quidem hercle non fit credibile* — Nello stesso senso vedremo fra poco: *viene lor piacevole.*

¹⁷ *A' camminanti.* Cioè, viandanti, passeggeri, pellegrini o sim. Il participio presente latino, piglia in italiano il senso di addiettivo e, coll'articolo innanzi, diventa un nome come qualunque altro. (Vedi la mia *Sintassi* ecc. P. I, cap. 21, § 2). Il Boccaccio non pure ama assai la terminazione participiale dei nomi, onde dice *medicanti, filosofanti* ec. invece di *medici, filosofi* ecc. ma qualche volta, tenta di rimettere in uso il vero participio presente latino,

alla quale un bellissimo piano e dilettevole¹⁸ sia reposito, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza.¹⁹ E siccome la estremità dell'allegrezza il dolore occupa; così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate.²⁰ A questa brieve²¹ noja (dico brieve, inquan-

di che il Salvini, note al Buonmattei lib. I, tratt. 7, cap. 21 « Il participio attivo presente l'usa molto il Boccaccio nelle sue descrizioni nell'Ameto e altrove, e pareva che volesse introdurlo; ma la nostra lingua non lo riceve, se non parcamente. Del resto farebbe un bel giuoco ».

¹⁸ *Bellissimo piano e dilettevole*. Questi addiettivi che secondo la regola indicata alla nota 6, andavan messi tutti e due dopo il sostantivo, sono collocati l'uno prima, l'altro dopo di esso, colla congiunzione *e*, costruito frequente nel Boccaccio: nov. 36 *A piè d'una bellissima fontana* e chiara; e nov. 38. *Fu nella nostra città un grandissimo mercatante* e ricco. È locuzione, quant'altra mai, simmetrica per la mente, e armonica per l'orecchio, componendosi d'una serie di tre, che ha per centro il sostantivo e che da ambe le parti egualmente si contrappesa. Talora i due addiettivi debbon considerarsi come uno, posti a formare un sol tutto col sostantivo, e sotto questo aspetto può il secondo addiettivo avere in certi casi un significato inferiore al primo, come in questi esempi: nov. 32. *Un uomo di scellerata vita* e di corrotta: nov. 33. *Fu nella nostra città un grandissimo mercatante* e ricco; nov. 61, una bellissima *donna* e vaga; e più notabilmente nov. 11, *uomo di santissima vita* e di buona *era tenuto da tutti*. Talora il secondo, può, per questo mezzo, esser messo in maggior rilievo, quando si voglia raccogliere su di esso l'attenzione; come nell'esempio di questo luogo, e in quest'altri dove, per più distinzione, si ripete al secondo la preposizione messa davanti al primo « nov. 31. *Da cost atroci denti e da cost aguti* » nov. 41. *Con cost fatti lamenti e con maggiori*: altrove; *Di tanta maraviglia e di cost nuova fur piene*. In questo secondo senso tal costruito risponde assai bene

a quello latino per cui, a un addiettivo che si vuole fare singolarmente spiccare, premettesi il pron. *idem*, p. 6. Cic. p. Mur., 9. « *Asiam istam refertam et eandem delicatam obit* ».

¹⁹ *È stata... la gravezza*. Inversione vaghissima, che consiste nell'aver messo il genitivo (*del ec.*) fra il sostantivo da cui dipende, e il verbo: piace all'orecchio, perchè rende l'armonia della clausola più continuata e maestosa; piace all'animo perchè, inserendo una parte della proposizione dentro l'altra, ci porge un concetto unico, cioè tale che lo comprendiamo tutto a un tratto quando pronunciamo l'ultima parola. Ma tutto questo periodo è mirabile per simmetria di parti, ordine di clausole, e disposizione armonica di parole.

²⁰ *E siccome... terminate*. *La estremità* è oggetto: il dolore è subbietto. Vuol dire che come al dolore succede l'allegrezza, così per contrario all'allegrezza succede il dolore. — Vera e profonda sentenza attestata da tutti i filosofi e dall'esperienza d'ognuno! I beni della vita intanto dilettono e giovano, in quanto sien preceduti dal desiderio; e questo suppone la mancanza di quelli, ossia un dolore. Niuno gusta più il cibo di chi è affamato: niuno sente più bisogno di riposo che chi è stanco: chi ha lungamente pianto, si abbandona spesso con più impeto e soddisfazione all'allegria; dopo la tragedia vien la farsa. Dice Platone, in quel bellissimo luogo del Fedone (III C.), che se Esopo avesse posto mente a questo fatto, avrebbe composto una favola; come Giove non potendo conciliare insieme il dolore e il piacere che fra loro avean guerra, legò i loro capi in uno; e perciò chi si abbatte all'uno di quelli, trova poi più tardi anche l'altro.

²¹ *Brieve*, breve. L'*e* breve latino su cui posa l'accento, passando nelle lingue neo-latine, suol cambiarsi rego-

to²² in poche lettere si contieno) seguita prestamente la dolcezza e il piacere, il quale²³ io v'ho davanti promesso,²⁴ e che forse non sarebbe da così fatto inizio,²⁵ se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi²⁶ onestamente²⁷ per altra parte menarvi a quello

larmente in *ie*. Quindi da *decem* dieci, da *fel* fiela, da *levis* lieve, e via discorrendo. In molte parole il dittongo si è conservato: in altre si è perduto; quindi oggi *breve* e non più *brieve*.

²² *Inquanto*, perchè. *Intanto-inquanto* son due avverbi correlativi che meglio di *tanto-quanto*, servono a limitare l'estensione della cosa che si afferma, restringendola a un certo grado nè più nè meno — Dante Par. 4 *Voglia assoluta non consente al danno, Ma consentevi in tanto inquanto teme: e lasciato il tanto*, Parad. 26 *Che 'l bene in quanto ben, come s'intende, Così accende amore; che è un dire solo perchè, solo nella misura che* o sim. lat. *quatenus*. Da questo primo e proprio significato, perdendo o offuscando il concetto di limitazione, conserva in certi casi il solo senso causale, e val quanto *perchè*, come in questo e in molti altri luoghi del nostro autore. Altre volte invece si perde il concetto causale, e resta solo il senso limitativo, equivalendo a *se, in caso che*. Stör. Pist. 140. *E che in quanto egli nol facesse, egli sarebbero contro a lui in ogni suo fatto*.

²³ *La dolcezza e il piacere, il quale*. Quando due nomi significano non altro che parti o qualità indistinte d'un'unica idea, possono accordarsi col numero singolare. Così anche in latino: *Religio et fides anteponeatur amicitia*. Vedi la mia *Sintassi* ecc. P. II, cap. I, § 10.

²⁴ *V'ho promesso*. Sopra vedremo quanto maggiore è stata: nè si poteva dire con ugual proprietà quanto maggiore fu, e molto meno qui *io vi promisi*. Il perfetto semplice, *io feci, io dissi, io risposi*, significa un'azione passata senza nessuna relazione col tempo presente, cioè accaduta in uno spazio di tempo affatto indeterminato, e perciò si adopera nel racconto quando non si ha altro scopo che di riferire un fatto. Corrisponde in parte all'ao-

risto greco, che si chiama appunto *indeterminato*. Invece il perfetto composto, *ho fatto, ho detto, ho risposto*, significa un'azione in relazione al tempo presente, cioè ad uno spazio di tempo, sia lungo quanto si vuole, che dura tuttora. Quindi l'uso dei Toscani di adoperare il perfetto semplice solo dal giorno presente in addietro, e non mai dell'oggi. Ma gli scrittori, anche toscani, non sono così osservanti di questa regola com'è il popolo: spesso infatti il perfetto semplice, appunto perchè di natura indeterminato e però atto a far le veci d'altri tempi, si sostituisce al composto, si parlando del giorno stesso (di che hai mille esempi anche nei comici fiorentini del cinquecento); si specialmente parlando di pochi momenti innanzi: *dissi testè: dissi male io doveva dire*, ec. il che si fa forse per esporre la nuda idea dell'azione, prescindendo dal tempo in cui è accaduta. Vedi la mia *Sintassi* ecc. P. I, cap. 17, § 4 e 14.

²⁵ *Da così fatto inizio*: da tale incominciamento. Sull'amore che il Boccaccio aveva ai latinismi, vedi sopra, al n. 7. *Da*, come ognun vede, non regge un termine agente di *aspettato*, ma bensì un termine di successione, e val quanto *dopo*.

²⁶ *Se io potuto... che io desidero... io l'avrei...* Nelle lingue greca e latina il pronome personale di caso nominativo, dinanzi al verbo si omette, esprimendolo soltanto quando vi sia bisogno di mostrare distinzione o contrasto fra più persone o cose. La lingua italiana che pure in generale va dietro a questa regola, suol non pertanto sì nel parlar familiare sì negli scrittori far frequente uso di questi pronomi, senza necessità, per dire il vero, ma non senza una maggiore vivacità e grazia. Bisogna però distinguere da questo caso, quello in cui il pronome serve a porre in rilievo l'interrogazione come in latino la particella

che io desidero,²⁸ che per così aspro sentiero, come fia questo; io l'avrei volentier fatto.²⁹ Ma perciocchè qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare;³⁰ quasi da necessità con- stretto, a scriverle³¹ mi conduco.

an: per esempio, *credi tu saper più di me?* o in cui la persona del soggetto dev'essere, con ripetizioni di pronomi, bene avvertita e messa in vista: per esempio « *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch'elle si vogliono elleno stesse* » nov. 21. In tali casi l'uso del pronome, piuttosto che pleonastico, dee dirsi necessario. I pronomi sogliono anche preporli il più delle volte al congiuntivo, massime a quelle persone che si potrebbero confondere coll'indicativo.

²⁷ *Onestamente*, non vale qui, come ogni giorno l'usiamo, onoratamente schiettamente o pudicamente; ma piuttosto vale convenientemente, acconciamente. Così nov. 27. *Se in parte si trovava dove onestamente e senza generare sospetto, di voi poteva favellare*, cioè, *a proposito*. Il Boccaccio e in generale gli antichi si accostano ai latini, che pigliavano la parola *honestus* e i suoi derivati in un senso molto più esteso di noi moderni.

²⁸ *A quello che io desidero*. Cioè *a quello al quale* o *a che io desidero menarvi*. *Che*, senza preposizioni, basta, nell'uso del popolo, a indicare qualunque relazione che si potesse esprimere con *il quale* retto da preposizioni p. e. Petr. c. 4: *ed io son un di quei che 'l pianger giova*, cioè *a' quali* Petr. Son. 79. *Questa vita terrena è quasi un prato, che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace*; cioè *nel quale*. Firenz. Disc. anim. *un certo animale che io non so il nome*, cioè *del quale*. Il popolo stesso poi rimedia all'incertezza che può apportare questo modo, esprimendo direttamente con un pronome o avverbio dimostrativo, la particolar relazione in cui il *che* sta col soggetto, e così l'amore della chiarezza o della vivacità nuoce alla logica, e si ha una figura d'*inconseguenza* o d'anacoluto, come la chiamano i grammatici. Il popolo toscano, specialmente se incolto,

l'usa ogni momento: gli antichi pure ne son pieni: G. Vill. IV, 10. *Eranvi gli Alberighi che furon* loro le case, invece di *dei quali*, dove il loro era necessario perchè il solo *che* sarebbe stato inteso come soggetto di *furono*. Cavalc. Stolt. 21. *Di quelli che pare loro esser valenti*; invece di *ai quali pare*. Vasari, vita del Buonarr. *Un Tizio che l'avvoltoio gli mangia il cuore*. Distingua da questi usi, l'uso affine del *che* comparativo, simile ora al *quam* ora all'*ac* latino, di cui pure abbiamo qui un esempio: *per altra parte che (alia parte ac)*.

²⁹ *L'avrei volentier fatto*. È costume del Boccaccio di separare per mezzo di una o più parole, il participio passato dal verbo ausiliare, come qui, o, se pur li lascia uniti, di premettere il partic. all'ausiliare, come, qui sopra, *potuto avessi — Volentier*, troncamento cagionato dalla inversione, perchè avrebbe recato cattivo suono il dire *volentieri fatto*. Così fra poco vedremo *rammemorazion dimostrare*, e così spessissimo.

³⁰ *Ma perciò che* ec. Periodo alquanto oscuro. Si compone di un lungo membro dipendente causale (*perciò che... dimostrare*) e di un più breve membro reggente (*quasi... mi conduco*). Il membro causale alla sua volta si compone della proposizione dipendente (*qual fosse... avvenire*) e della sua reggente (*non si poteva... dimostrare*). L'oscurità deriva dall'aver preposta, in questo membro causale, la prop. dipendente alla reggente, e dal contenere quella in sé due altre proposiz. relative (*perchè le cose avvenissero, che appresso si leggeranno*) la prima delle quali poteva esprimersi più semplice, e chiara, colla prepos. *di* dicendo: *qual fosse la cagione delle cose che* ecc. Avrebbe anche giovato alla chiarezza usare l'indicativo invece del congiuntivo e dire: *qual fu la cagione perchè le*

2. Dico adunque, che¹ già erano gli anni della fruttifera incarna- zione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecento- quarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza. La quale per operazioni de' corpi superiori,² o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumera- bile quantità di viventi avendo private; senza ristare,³ d' un luogo

cose... avvennero, che sarebbe stato modo più italiano, e meglio conveniente a un fatto già accaduto, com'è questo.

¹ *A scriverle*. Pare che dovrebbe dire *scriverla*, non potendosi riferire ad altro che a *rammemorazione*: ma forse il caso plurale di *cose* detto innanzi, ha tratto lo scrittore a usare, anche dopo, il plurale, per una certa ragione dell'orecchio.

§ 2. ¹ *Dico adunque* ec. Specialmente nei principii delle sue opere suole il Boccaccio usare quello stile che dicesi *pomposo*, cioè che esprime cose comuni e semplici, con parole sonanti, con lusso di epiteti, con circonlocuzioni, con armonia di clausole artificiosa ec. come puoi vedere in questi due periodi, che la maggior parte delle stampe congiungono in uno solo; nel primo dei quali (*Dico... pestilenza*) si determina il tempo della peste in Fiorenza; nel secondo, se ne accennano le cagioni e la provenienza. Ed è questo stile sforzato e gonfio, che rende gravi e noiose a leggere le altre prose del Boccaccio come pure alcune parti del Decamerone. Ma glie ne avea dato esempio già l'Alighieri colle sue prose, tutte piene anch'esse di circonlocuzioni ed epiteti poetici. Guarda il principio della *Vita Nuova*, e rammenta quello che dissi nel Disc. preliminare.

² *Per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere*. Quando accadeva qualche grande calamità, gli antichi erano incerti a che dovessero attribuirli, se a disposizione di pianeti (*corpi superiori*) o ad ira di Dio per le colpe umane. Alla prima ragione li traeva il desiderio di spiegare la cosa scientificamente, alla seconda la fede religiosa e il timor di dire qualche eresia. Giov. Villani nel cap. 2 del lib. II

della sua cronaca si propone appunto la questione, se quel terribile diluvio che sommerse Firenze l'anno 1333, avvenisse per giudizio di Dio o per congiunzione di pianeti, e poi si sforza di conciliare le due cose, perchè, dopo avere, secondo le sentenze degli astrologi, mostrato come le condizioni del cielo eran tali da cagionarlo, passa a quelle « di savi religiosi e maestri in « teologia, i quali risposono santamente « e ragionevolmente, dicendo che le ra- « gioni dette dagli astrologi, poteano « in parte esser vere, ma non di neces- « sità se non quanto piacesse a Dio, « però che Iddio è sopra ogni corso ce- « leste, et elli il fa muovere e reggere. » E conclude che « tutti i mali della vita « avvengono al mondo per la permis- « sione della divina giustizia... e quando « per corso di natura, e quando contro « a natura, e quando sopra natura... « E però non credano i fiorentini che « la presente pestilenza... sia loro av- « venuta altro che per giudizio di Dio, « bene che in parte il corso del sole « s'accordasse a ciò per punire i nostri « peccati i quali sono soperchi e dispia- « cevoli a Dio. » Matteo Villani consi- dera la peste del 1348 come il più gran- de e mortale castigo che Dio abbia man- dato dopo il diluvio, anzi tiepe che in comparazione di coloro che viveano a tempo del diluvio, *assai più ne mori- rono in questa che in quello*.

³ *Senza ristare*, senza fermarsi, senza far sosta, ed è spiegato dal se- guente *continuandosi*. *Ristare* o è de- rivato da *restitare*, frequentativo, od è un semplice cambiamento fonico di *re- stare*, che pur si usò nel senso di *fer- marsi*. Dante, Inf. 27 non t'incresca restare a parlar meco e 34 Dinanzi

in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella,⁴ non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate,⁵ e in altre guise a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto, orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti e in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi, et alle femmine parimente, o nella anguinaia o sotto le ditella,⁶ certe enfiature delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più et alcun'altre meno; le quali i volgari⁷ nomi-

mi si tolse e fe' restarmi. Il Boccaccio adopra spesso questo *ristare*. Così, nov. 75, *Messasi la via tra piedi non ristette si fu a casa di lei*: novella 97 *Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella, alla giovane senza ristare colla sua viuola s'andò*. Nota poi il diverso perfetto dei due verbi: da *restare* si dice *restò* e non *restette*: invece da *ristare* si fa *ristette* e non *ristò*, che si confonderebbe colla prima persona del presente.

⁴ *Et in quella*. Lo riferiscono comunemente a *pestilenza* che infatti è il termine più vicino, e spiegano: contro quella. Ma io che considero come il Boccaccio non si fa grande scrupolo di separare concetti, benchè strettamente uniti, e d'interporvi molte parole, l'attribuisco invece a *egregia città di Fiorenza*, e lo fo reggere dalle parole che troverai in fondo a questo periodo *cominciò i suoi dolorosi effetti a dimostrare*. Così il senso generale cammina di miglior gamba. — Avverti poi la divisione dei concetti: fino a *sanità* si indicano i rimedii umani (*umano provvedimento*), da indi in poi i rimedi religiosi (*umili supplicazioni* ec.), dove è da sottintendere ripetuto *valendo*.

⁵ *Ordinate*: epitetto di *processioni*. Intendi eseguite con ordine, con pompa e solennità.

⁶ *Le ditella*, le ascelle. Varchi, Stor. 7, 184: « In quel luogo che gli altri toscani chiamano quasi latinamente le ascelle, e i fiorentini le ditelle » Matt. Villani usa anche il singolare *ditello*: *enfiando sotto il ditello e l'anguinaia*. Il plur. può essere *ditelle* come se nascesse dal sing. *ditella*, e, più regolarmente come nel Boccaccio, *ditella* (da *ditello*), terminazione fatta a maniera dei neutri latini, e che si trova usata, in tante voci italiane, quali per es. *lensuola*, *legna*, e anticamente anche *corpora*, *pratora*, *agora*, invece di *corpi*, *prati*, *aghi*.

⁷ *I volgari*, gli uomini del volgo, distinti dai medici e dalle altre persone istruite. Il Boccaccio, per ispecificare e determinar bene quelle che con vocabolo troppo generale avea dette *enfiature*, aggiunge il modo appunto, onde le chiamava il popolo basso o la plebe. Da ciò si ricava un insegnamento; che il popolino o popolo minuto (come lo dicevano i Fiorentini) è vera e inesauribile miniera di vocaboli propri e traslati. Mentre i signori e gli uomini addottrinati fanno grande uso di vocaboli generali e comuni a più cose, il volgo invece suole avere per ciascuna un vocabolo particolare e tutto adattato a significar quella proprio, e solo una parte della favella volgare passa nella

navan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero⁸ indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire:⁹ e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui¹⁰ grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina¹¹ alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse,¹² o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al

lingua nobile. Osservisi anche il giudizio del Boccaccio tutto inteso ad accrescere maestà all'idioma toscano, di non mettere nuda e cruda nel suo discorso la parola *gavocciolo* che avrebbe suonato col rimanente, ma di farle quasi la licenza, coll'avvertire che così diceva il popolo; e che però, a volersi chiaramente esprimere, era costretto a prendere in prestito quella strana e bassa voce.

⁸ *Mortifero* non è attributo di gavocciolo, ma compie il predicato contenuto nei due infiniti. Intendi: *cominciò a venire in ogni parte del corpo, e da per tutto era ugualmente mortifero*.

⁹ *A nascere et a venire. O venire* qui vale *crescere*, od è aggiunto senza necessità. Non di rado il Boccaccio, per chiuder bene un membro d'un periodo, adopera due forme invece d'una; servendo così all'orecchio, che è il regolatore perpetuo e il criterio supremo del suo scrivere.

¹⁰ *A cui*, a chi, cioè ad alcuni. Dal pronome relativo latino, *quis*, *cuius* *cui*, ecc. deriva la lingua italiana due pronomi relativi, *cui* e *chi*. Il primo si suole adoperare come semplice relativo, dopo un nome o un pronome dimostrativo, e si usa solo nei casi obliqui, *di cui*, *a cui*, *cui*, ecc. Il secondo non solo si adopera come interrogativo, ma corrisponde ancora al *qui* latino nel senso di *is qui*, ossia abbraccia il dimostrativo e il relativo insieme, e vale

colui che, colei che, alcuno che, ecc. Tale è la regola generale dell'uso comune. Ma negli scrittori antichi spesso l'un pronome fa l'ufficio dell'altro. Così Petr., canz. all'Ital. *Proverai tua ventura, Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace, cioè a cui 'l ben piace, e per contrario Cavale. A cui chiama fa grazia, ed a cui non chiama non fa ingiuria; cioè a chi.* Ora siccome il *chi* si usa elegantemente in senso distributivo di *alcuni...altri* (p. e. *Molti andavano attorno portando nelle mani chi fiori chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie*); così anche si usò *a cui*, per *a chi*, come nell'esempio di questo luogo.

¹¹ *Virtù di medicina. Virtù* qui significa *efficacia, potenza di operare qualche effetto*, quale si attribuiva anche a certe erbe, bevande, pietre e sim. Bocc. n. 99. *Essendo la virtù del beveraggio consumata.* — Segn. Crist. Instr. 2, 22, 8. *la calamita ha due nimici, l'uno è il fuoco, il quale le toglie affatto la virtù sua di tirare, l'altro è il diamante il quale non toglie a lei veramente la virtù, ma le toglie l'uso.* — *Che valesse o facesse profitto.* Vedi sopra nota 9.

¹² *Patisse*, sopportasse, consentisse, permettesse. Così nov. 37. *La cui innocenza non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticcato.* Anche i latini usano spesso *pattior* nel senso, non di provar dolore, ma di *sinere, permettere* e sim.

numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento¹³ non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' spradetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano.

3. E fu questa pestilenza di maggior forza; perciocchè essa dagli infermi di quella,¹ per lo comunicare insieme, s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco² alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: che

Corn. Nep. Cim. 1. *Negavit se passurum Miltiadis progeniem in vinculis intirire.* Chi sopporta una cosa, non vi resiste, non si difende da quella; dunque la permette. Di qui il traslato.

¹³ *Argomento* rimedio. Da *arguere*, palesare, scoprire e sim. nasce la voce *argumentum* che presso i latini valeva, e anch'oggi vale, dimostrazione, prova. Ma negli antichi ha spesso altri sensi che anch'essi dipendono da *arguere*. Significa difatti *scuoprimento*, *invenzione*, *accorgimento*, e quindi mezzo per rimediare a qualche cosa o per ottenerne alcun'altra, dei quali accorgimenti, o sottigliezze, o scappavie, o come te le voglia chiamare, chi è ben fornito, si dice meritamente *arguto*, cioè ingegnoso, acuto di mente e quasi, abile a trovar ripieghi. A questo significato fondamentale puoi ridurre i vari usi che gli antichi ne fanno, ora attribuendolo a cosa mentale, ora a cosa materiale con parecchie sfumature di senso. Petr. cap. 12. *Poveri d'argomento e di consiglio:* dove si spiega *accorgimento*, *ingegno* e sim. Giov. Villani 8, 75, 5. *Ma i Lombardi e i Toscani, come savii e maestri di guerra, feciono un bello e subito argomento al loro scampo*, cioè *strattagemma*, *provvedimento* o sim. Bocc. nov. 23. *Non avendo argomento di avanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiare*, cioè, *mezzo*, *modo*. Nov. 76. *Presi certi argomenti per entrare in casa di Calandrino*, cioè, *strumenti*, *ordigni*. E nov. 77. *Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo ec. dove ar-*

gomenti vale, come nel luogo che illustriamo, *rimedii*, *cure materiali*. Invece Dante lo adopera nel senso di *rimedii morali*, *aiuti*, *soccorsi*, nei versi (Purg. 30). *Tanto giù cadde che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti.*

§ 3. ¹ *Dagli infermi di quella. Di quella*, che qui non sarebbe necessario. è aggiunto per servire alla soddisfazione dell'orecchio. Vedi sopra nota 9.

² *Non altramenti che faccia il fuoco ecc.* Dopo parole indicanti un confronto, *non altramenti che, più che, meno che* e sim. talora si ripete il verbo anteriore, specialmente quando preme di farlo bene avvertire come p. e. Bocc. poco più sotto: *le più delle cose erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore* usate, e altrove: *era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre*. Ma più spesso si sostituisce al verbo, che andrebbe ripetuto, il verbo *fare*, che avendo significato generalissimo, può stare invece di qualsiasi verbo speciale. Oltre l'esempio che hai qui nel Boccaccio, bada a questi altri. Dante Inf. 32, 132.

Non altrimenti Tideo si rose

Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.

e Bocc. 23: *Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai tu*, cioè *come tu dispiaci a lei*. Questo modo, mentre evita la noia e la lungaggine della ripetizione, tien del nobile e del

non solamente il parlare o l'usare cogli infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare.³ Maravigliosa cosa è ad udire⁴ quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, nonchè di scriverlo, quantunque da fede degno⁵ udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata, nello appiccarsi da uno ad altro; che non solamente l'uomo all'uomo,⁶ ma questo, che è molto più, assai volte visi-

maestoso, e fa buon ginoco nello stil grande: perciò i cinquecentisti, per esempio il Casa, ne fanno uso frequentissimo. Oggi nondimeno si suol procedere per la più spiccia, omettendo di ripetere qualunque verbo ed anche lo stesso fare, e lasciando servire a tutte due i luoghi il primo. Qui dunque si direbbe *non altrimenti che il fuoco*. E per regola generale, dovremo anche noi preferire quest'ultima forma, tranne il caso dove la chiarezza o l'efficacia del discorso richiedano altrimenti.

³ *Nel toccator trasportare*. Ecco uno di quelli, detti dai grammatici *nomen agentis*, cioè, nomi di chi opera, finiti in *tor*; che così spesso sono usati dai latini: E il Boccaccio, grande imitatore dei latini, segue le lor tracce anche in questo. Notabile è il luogo seg. della nov. 23. *Ecco onest' uomo! è divenuto andator di notte, apritor de' giardini e salitor d'alberi*. Ma, checchè ne paia al nostro valente prosatore, la lingua italiana non ama gran fatto coteste formazioni in *tor* (non parlo di quelle che hanno intieramente natura di nomi, e che ormai la lingua possiede), e più volentieri usa il verbo con un pron. relativo, come *chi tocca, chi sale* ec. o gira l'espressione in altre guise differenti.

⁴ *Maravigliosa a udire*, cioè *a udire quella, a chi l'ode*. Quest'infiniti che determinano e compiono certi aggettivi, son detti da' grammatici, usati in senso passivo. Io li direi, con più verità, infiniti impersonali o assoluti, perchè non hanno espresso nè subietto nè obbietto, ma attivi son essi bensì; e perciò non

corrispondono esattamente al supino in *u* latino, nei modi *jucundum auditu, mirabile visu* ma piuttosto alle forme greche ἡδὺ ἀκούειν, καλὸς ἰδεῖν ec. Altre volte tali infiniti sono preceduti dalla prep. *da* (rispondente al greco ὅστις) colla quale fanno vedere anche meglio il loro significato attivo. Bocc. Filoc. 5. *Posto che sia agevole perdere cosa impossibile da riavere*.

⁵ *Fede degno*, non è altro che il *fide dignus*, fatta italiana la forma esterna delle due parole, e lasciata del resto tutta intiera la sintassi latina, secondo la quale *dignus* regge l'ablativo. L'usò ancora il volgarizzatore della *Città di Dio*.

⁶ *Che non solamente l'uomo all'uomo*, ec. Costruzione anche questa secondo il pensiero piuttosto che secondo la grammatica. Per bene intendere l'andamento di questo avviluppato e irregolare periodo, bisogna badare che il soggetto principale di esso è la *pestilenza*: il verbo regolatore è *fece*: i due fatti, od effetti della pestilenza, posti a confronto, sono da una parte *l'uomo che contamina l'altr' uomo*, dall'altra la *cosa toccata che contamina e uccide l'animale*. Ora l'autore dopo avere scritto *non solamente l'uomo all'uomo*, coll'intenzione di continuare forse: *ma la cosa... tocca da un altro animale a quello appiccava la malattia*; fu vivamente soprappreso e scosso da questo secondo fatto che era così maraviglioso; e per metterlo in chiara luce, richiamò la veemenza del male (*questo che è molto più... fece*) cangiò costruzione (mutandola di dativa

bilmente fece; cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un di così fatta esperienza: che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossigli alle guancie; in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra.⁷

4. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi; e tutti quasi, ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva¹ ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Et

in accusativa), e mutò l'espressione in modo che poco o nulla ebbe più che fare col primo soggetto, ma tutta si adattò e strinse al secondo. E veramente non si può negare che così il periodo, quantunque irregolare e men chiaro, non abbia più forza ed efficacia; se non che lo turbano e lo rendono noioso quei due *non solamente... ma*, messi a così poca distanza. Colla buona lettura si può in parte ovviare alla difficoltà della costruzione.

⁷ *Che essendo — caddero in terra.* In questo mirabil periodo si contiene un bell'esempio di quella che i retori chiamano *sub oculos subiectio* o, con greca voce *ὑποτίθησις*; quae (dice Quintiliano, Inst. orat. lib. IX, 2, 40) *tum fieri solet, cum res non gesta indicatur, sed ut sit gesta, ostenditur, nec universa sed per partes.* Noi diciam questo il *particolareggiare*. E invero gli atti dei porci son descritti minutamente e ordinamente l'un dopo l'altro, dall'avvenirsi (*incontrarsi*) nei panni, fino al loro cader morti. Le clausule procedono lente, e distinte da congiunzioni fino a tutta la parte del periodo che è sospesa (— *guance*); da indi in giù si abbreviano, si affoltano, e precipitano come l'impeto della malattia in quei mal capitati porci. Per sentir

bene l'effetto ch'io dico, fa' gagliarde pose anche dopo *amenduni*, dopo *stracci*, e dopo *morti*. Osserva ancora l'accordia armonia di quegli sdruciolli *presigli* e *scossigli*, il qual ultimo ci fa proprio sentire il moto dello scotimento, e mi ricorda di altri begli usi fatti dal nostro autore dei lunghi vocaboli sdruciolli, come questo della nov. 87, dove si descrive una donna afferrata nella gola da un lupo. *Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, né in altra maniera aiutarsi; perchè, portandosene il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe ecc.* dove quel lungo vocabolo coll'accento sulla quint'ultima ci fa sentire il rapido moto del lupo, e gli spessi scotimenti e ondeggiamenti della sua preda. E nella nov. 94, di M. Gentile de' Carisendi che leva dal sepolcro la sepolta viva. « *Soavemente quanto più poté dal suo familiare aiutato, del monumento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse a Bologna* ». Queste osservazioni in apparenza lievi, mostran pure cosa non lieve, cioè, quanto il Boccaccio studiasse nell'armonia.

§ 4. ¹ *Si credeva.* Più sotto vedremo *si dimoravano*. Questi *mi, ti, si*, ec. che i grammatici chiamano accompa-

erano alcuni li quali avvisavano² che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente

gnaverbi, si uniscono sovente tanto ai verbi transitivi quanto agli intransitivi, non per altro che per riferire più strettamente il valore di quei verbi al loro proprio soggetto, quasi come se vi fosse un dativo di comodo o d'interesse. Mediante tali pronomi il verbo viene a esprimere un certo indugio, un certo compiacimento, un certo studio posto nel far quella tale azione; e l'efficacia dell'espressione non si può dire quanto se ne giovi. Per es. Dante, Purg. 24, 52. *Io mi son un che quando Amore spira, noto ec.* e Inf. 14, 23: *Alcuna si sedea tutta raccolta.* Così diciamo quasi sempre *se ne partì, se ne andò* invece di dire *ne partì, ne andò*; e specialmente cogli intransitivi è modo esprimimentissimo, perchè tali verbi sogliono appunto significare uno stato del soggetto, onde si dirà meglio, in molti casi, *giacersi, tacersi, viversi, morirsi, che giacere, tacere ec.* Ma non sarebbero da imitare il *pensarsi* e lo *scherzarsi* nel senso di *pensare* e *scherzare* che il Casa adoperò nel suo Galateo: *quelli stessi qualora vogliono pensarsi farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente: o: non si raccontino le prediche alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi.* Si usa spesso anche con veri transitivi, reggenti un caso senza preposizione. Così Firenz. Disc. anim. *lo ammazzò e mangiosselo a suo grande agio.* È una specie di verbo riflessivo, e corrisponde bene a quella classe di verbi *medii*, che in greco vengon detti *soggettivi*. E infatti anche il *medio* greco, come pure il passivo latino, non son altro che verbi attivi coi pronomi personali attaccati, come si rileva dagli studi fatti sulle lingue comparate. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. I, cap. 23, § 2 e 3.

* *Avvisavano, Avvisare* è composto dalla preposit. *ad*, e da *visus*; ed è quasi *vertere visum ad*, o, se meglio piace, *aliquid ad visum ferre*, onde val propriamente *guardare*, ma con certa maggior intensità. *Avvisare* in questo primitivo senso è frequente negli

antichi: nov. ant. 2. *Maestro* avvisa *questo destriere*, cioè, *guarda*. Dante, Purg. 10. *I mossi i piè del luogo dov'io stava, Per avvisar da presso un'altra storia*, cioè *considerare*, e così spesso. Un senso affine a questo è quello di *por la mira, mirare*, che pur si trova talvolta. Passando poi dal vedere degli occhi al vedere della fantasia o della mente, la parola viene a significare: *conoscere, figurarsi, pensare*; talora con un obbietto nominale come, Serd. stor. Ind. *I Portoghesi avvisarono la fraude e la ruina.* Ar. Fur. 2, 66. *E già si avvisa le future angoscie*: più spesso con una intiera proposizione per obbietto, come nel presente luogo del Boccaccio, e in questo di Brun. Lat. Tes. 7, 8. *Avviso che bella cosa sta soprastare gli altri di senno*, cioè *scorgo colla mente, penso, credo* e così ad ogni momento negli antichi. In tutti questi significati il verbo è semplice; cioè esprime un'operazione del soggetto sulla cosa. Ma come di tanti altri avvenne, prese questo verbo significato causativo; cioè a dire non valse più: *scorgere*; ma *fare scorgere ad altri* e quasi *dirigere la vista degli altri sopra un obbietto*; talora coll'obbietto nominale di cosa, come Lasc. Gelos. 1. 2. *Vi prego che tu m'avvisi il successo* cioè: *del successo*. Caro, lett. 1. 2. *Avvisatemi la cagione*: più spesso o con una proposizione per obbietto; come Cas. lett. Gualt. 182. *Desidero che mi avvisi che si fa per quei signori cattolici*, o coll'obbietto retto dalla preposizione *di* (lat. *de*, intorno a), come Mat. Vill. 7. 37. *Avvisarono M. Loderigo del fatto.* Oggi del verbo *avvisare* non è vivo nell'uso comune che quest'ultimo significato causativo, benchè si adoperi talora anche nel senso di: *pensare, stimare, esser d'avviso*. Aggiungerò che tal verbo in un senso conforme all'originale, ci rimane anche nella parola *ravvisare*, che appunto vale: *riconoscere vedendo*; e inoltre rammenterò il verbo *avvistare* formato da *vista* (come *avvisare* dal

resistere:³ e fatta lor brigata,⁴ da ogn'altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi⁵ e rinchiodendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo,⁶ senza lasciarsi parlare

lat. *visus*), e che significa pur esso: adocchiare, scorgere: donde una cosa *avvistata*, cioè che dà nell'occhio, che si fa avvertire.

³ *Avesse molto a cost fatto accidente resistere.* Intendi: *avesse a resistere molto a cost fatto accidente.* Ma per causa della trasposizione, trovandosi accosto le due *a*, si contraggono, e ne rimane una sola. Così Dante Inf. 5: *venite a noi parlar s'altri nol niega*, cioè, *venite a parlare a noi.* Un po' diversa da questa è la contrazione che pur si fa di *di* con *il* in *del*, quando, per forza di trasposizione, quella preposizione viene a contatto dell'articolo. Ariosto XXI. 29 *stanco del suo pensier fornire*, cioè *stanco di il suo pensier fornire.* L'Ariosto stesso scrisse, VI, 31. *Io farò con parole e con affetto Che avrai giusta cagion di me lodarti.* Vedi gli *Esempi di bello scrivere* di Luigi Fornaciari, I, 315, 885, II, 560.

⁴ *E fatta*, ec. Nelle parole precedenti il Boccaccio ha annunziato l'opinione: in quelle che seguono, annunzia il fatto che di quella opinione fu conseguenza. Ciò pratica anche nel periodo seguente (— *e cost come il dicevano*) e verso il termine di questo §. Nel luogo presente pertanto, il rigoroso ordine logico, piuttosto che la congiunzione *e*, avrebbe desiderato una congiunzione di conseguenza, come *per la qual cosa e perciò* o sim. Ma nello scrivere non si vuol sempre ostentare la logica; anzi un poco di apparente scollegamento, purchè non nuocia alla chiarezza, piace assai. E negli scrittori del trecento specialmente, la congiunzione *e* tien luogo di moltissime altre congiunzioni, che sarebbero state richieste dall'andamento del pensiero.

⁵ *Ricogliendosi. Raccogliere e ricogliere*, coi loro derivati, sono spesso sinonimi e si adoperano ne' più de' casi l'uno per l'altro. Così nella nov. 73 si dice di Calandrino coi suoi compagni *e quando una quando un' altra* (delle pietre) *ne ricoglievano*: ma poi più

oltre *recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea.* In questa Introd. per *li campi, dove ancor le biade... senza esser non che raccolte ma pur segate* ec. Ma invece nov. 20. *Voi non avreste mai raccolto granello di grano.* E ciò si dica di moltissimi altri luoghi. Nondimeno anche dove paiono sinonimi, non si può negare che l'uno non vi stia meglio dell'altro, e in molti luoghi poi non si potrebbero scambiare, senza alterare in parte il senso o la proprietà della lingua. Infatti i due verbi non sono interamente uguali: *ricogliere* si compone della proposit. inseparabile *re* e non esprime altro che questo: *coogliere tirando in dietro*, o *tirandosi in dietro*: *raccogliere* oltre il *re*, ha anche incorporata la prep. *ad*, e val quanto *accogliere*, cioè implica, di più che l'altro verbo il concetto di aggiunta, unione, collezione, o sim. L'uno pone meglio in chiaro il concetto di *pigliar da* (senz'altro); il secondo di *abbracciare pigliando*, *comprendere* e sim. Per esempio nel seguente luogo Bocc. 68. *Basterebbe s'egli t'avesse ricolta dal fango non si potrebbe*, senza mancare alla proprietà, sostituire *raccolta*. Nel passo poi che abbiamo a mano, *ricogliersi* vuol dire *ricoverarsi rifuggirsi*, e sebbene in questo o simil significato si trovi anche *raccogliersi* (come mostra il vocabolario, del Manuzzi, ediz. 2 § 19, della voce RACCOLIERE), nondimeno la parola qui usata esprime più nettamente e meglio il concetto di *separarsi da*, *scampar da*, e sim. I moderni, almeno nelle scritture, si son lasciati quasi perdere il verbo *ricogliere*, non senza danno della proprietà. Il popolo fiorentino per molti dei significati di tal verbo usa invece *raccattare*, e dice *exempligrasia raccatta quel sasso, la levatrice m'ha raccattato una bimba*, dove gli antichi userebbero con maggior finezza *ricogliere*.

⁶ *Ogni lussuria fuggendo. Lussu-*

ad alcuno,⁷ o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano, si dimo-
ravano. Altri in contraria opinion⁸ tratti, affermavano, il bere
assai et il godere, e l'andar cantando attorno et sollazzando,⁹ et il
soddisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che

ria val qui eccesso, stravizzo e sim. Il Buti al c. 7 del Purg. di Dante dice che, *lussuria sta... in ogni superchio uso delle cose naturali.*

⁷ Senza lasciarsi parlare ad alcuno. Così dice per lo più il popolo meglio parlante della Toscana, e così scrivono quasi sempre i Fiorentini. Gli altri più volentieri: *da alcuno*. Bocc. 30 *Udendo a molti cristiani molto commendare la cristiana fede*. Nov. 16 *Amenduni li fece pigliare a tre suoi servitori*. Nov. 11, *Fatevi a ciascuno che mi accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa*, e così altrove spesso; in tutti i quali luoghi, con lieve alterazione di senso poteva usarsi invece di *a*, *da*. Il Gherardini *Voci e Maniere* in A, § 9, distingue assai giustamente il diverso significato logico dell'uno e dell'altro costruito, ma forse non spiega la ragione del modo. Io l'accennerò qui, giovandomi di dotte grammatiche forastiere (Diez. *Grammatik der Romanischen Sprachen* cioè Grammatica delle lingue romanze 2 edizione; vol. III, pag. 128 e seg. Blanc, *Grammatik der Italianischen Sprache* cioè Gramm. della ling. ital. pag. 486, e 553). I verbi che indicano o una percezione d'un oggetto attualmente operante, (*vedere, udire, conoscere* e sim.) o un' immediata azione su quello (*fare, lasciare*), reggono quest' oggetto nella forma più diretta, cioè in *accusativo* (ital. senza proposizione), col participio o infinito attivo (ital. solo infin. attivo) denotante l'operazione: p. e. *audio Scipionem loquentem, video hostes fugientes, sino te facere, jubeo Aemilium legere*, che si traducono bene, conservando il medesimo costruito: odo parlare Scipione, veggio i nemici fuggire, ti lascio fare o lascio far a te, faccio leggere Emilio. Ora se quest'operazione ha anche espresso un suo proprio oggetto, nella lingua latina si pone an-

ch'esso in *accusativo*, ed abbiamo, senza alcuno sconcio, due *accusativi* tramezzati dal verbo, l'uno subietto, l'altro oggetto dell' infin. stesso: onde si potrà dire *Audio Scipionem loquentem romanus res, jubeo Aemilium legere libros* ecc. Ma la lingua italiana non ha genio per questi doppi *accusativi* (o oggetti senza preposiz.) di persona e di cosa, e ama meglio di metter la persona in *dativo*, considerandola come oggetto più lontano del verbo principale; il che accade generalmente con tutti quei verbi latini, che reggono due *accusativi*, di cosa e di persona, che la persona in ital. passa in *dativo*: onde *doceo te gramaticam, te hoc postulo* si traducono: Insegno a te la grammatica, chiedo a te questo. Che anzi, non ostante la mancanza del secondo oggetto, si mette talora il primo in *dativo*, e meglio che *lascio far te*, si dice *lascio fare a te*. Conforme a questa tendenza della lingua nostra, si spiega bene l'uso del nome colla prep. *a*, veduto negli esempi surriferiti. Se invece si usa l'infinito attivo con *da*, allora l'oggetto operante non è più oggetto rispetto al verbo principale, ma resta oggetto la semplice azione, e chi opera si considera solo come origine o causa dell'azione stessa, onde il modo è assai meno vivo, e si dirige più alla riflessione che alla immaginazione. Cfr. Nov. 43. 2, 13.

⁸ *Opinion*. Vedi addietro l 29, alle parole. *L'avrei volentier fatto.*

⁹ *Andar cantando attorno e sollazzando*. Costruisci *andare attorno* ec. Trasposizione che giova all'armonia, perchè separa quei due gerundi. Altra leggiadra trasposizione è poco appresso: *soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse*, dove il relativo *che* è separato dal nome a cui si riferisce, e l'oggetto indiretto *all'appetito* è separato dal suo verbo *soddisfare*.

avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male: ¹⁰ e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo ¹¹ senza modo e senza misura; ¹² e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere: e ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascuno, quasi non più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di chè le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e con tutto questo proponimento ¹³ bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome, gli

¹⁰ *Affermavano essere medicina certissima a tanto male.* Le proposizioni *assertive*, cioè quelle che affermano un fatto o una sentenza, rette da un verbo principale esprime una cognizione o un'affermazione, italianamente si subordinano a quello, mediante la congiunzione *che* (grec. $\delta\tau\iota$ e lat. popolare *quod*), e si lasciano anch'esse all'indicativo. Il latino invece espone tali proposizioni col nome verbale che si chiama *infinito*. Questa costruzione più concisa, ma meno spontanea, è frequente, anche in italiano, negli antichi e non rara nei moderni.

¹¹ *Andando... bevendo.* Il secondo gerundio è unito al primo senza congiunzione perchè gli è subordinato, cioè spiega e compie il primo concetto. Intendi dunque, *con bere o dove beevano*.

¹² *Senza modo e senza misura.* Due maniere avverbiali di significato simile, veggonsi spesso unite insieme per accrescere il concetto. Così dice il popolo, *senza garbo nè grazia, senza fin, nè fondo*: qui appresso vedremo *a grado e in piacere*. Ciò si fa ancora con addiettivi; *allegro e contento, franco e libero* ecc. i quali modi non erano insoliti pur nei latini, come si vede in *laetus libensque, casu et fortuito, forte fortuna, clam furtim, prudens sciens, visus vidensque*, e sim. Vedi gli *Esempi* ec. di Luigi Fornaciari, I, 51, II, 747. Non importa che il parlare sia

tutto e sempre rappresentativo: qualche volta le parole s'accumulano, non si pesano; e spesso l'orecchio comanda al senso.

¹³ *Con tutto questo proponimento.* *Con tutto* si adopera nelle proposizioni concessive in senso di *benchè, ancorchè, malgrado*; e talora regge una proposizione per mezzo del *che* o *senza*; talora, come qui, un nome seguente: tal'altra volta si unisce ad un semplice pronome neutro comune come, *questo, ciò*. Esempi. G. Vill. 9, 284; *Mandogli a confini senz'altra ragione*, con tutto *ne fossero degni*. Fior. S. Franc. Con tutta la sua infermità egli ispesse volte cantava certe laudi. Bocc. Nov. 68. *Era Arriguccio con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo* ec. Fir. As. 91. Con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincere la crudeltà della mia fortuna. La ragione di questo modo concessivo sta nell'affermare con forza (quindi il *tutto*) la *coesistenza* di due fatti che apparentemente si escludono e contrastano. Si trova anche lasciato il *con* e detto *tutto che e tutto*. Dante, Inf. 6, 109 Tutto che questa gente maledetta In vera perfezion già mai non vada. E G. Vill. 10, 56 Tutto fosse molto contrario alla chiesa. È pure modo francese « Tout sage qu'il est; tout blasé qu'il était ». — Qui intendi ec. « e benchè avessero questo proponimento bestiale di andar per le

altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli¹⁴ rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istri-gnendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dis-soluzioni¹⁵ allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano; e senza rinchiudersi,¹⁶ andavano at-torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando¹⁷ essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; concio-fossecosachè l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle medicine, compreso¹⁸ e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sen-timento (comechè per avventura più fosse sicuro), dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi¹⁹ e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio²⁰ a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali

case altrui, non però andavano dove fossero infermi». Vedi del resto, Nov. 14, 5, 7.

¹⁴ *Famigli*, servi, ufficiali, (dal lat. *famulus*). Vedremo altrove la *famiglia della Signoria* per indicare i birri.

¹⁵ *Dissoluzioni*, oggi, dissolutezze, voce nostrale e che non sa di latino.

¹⁶ *Senza rinchiudersi*, invece di rinchiudersi.

¹⁷ *Portando... ponendosi... esti-mando*. Anche qui hai tre gerundi, che si seguono senza congiunzione. Ma il secondo non è altro che una determi-nazione e, quasi direi, un momento dell'azione contenuta nel primo: il terzo poi dà la ragione per cui facevano tal cosa, ed è come se dicesse: *imperocchè stimavano*.

¹⁸ *Compreso*, infetto, impregnato.

¹⁹ *I lor luoghi*, le contrade e i ri-trovi, dove erano usati diportarsi.

²⁰ *Quasi l'ira di Dio... commossa intendesse*. Questo luogo, fra molti altri, può servir d'esempio, del modo

onde il Boccaccio si piace talvolta di ampliare un pensiero semplice, avvol-gendolo in lungo e pomposo giro di parole. Alcune espressioni del primo membro da *quasi* a *procedesse*, potean servire ugualmente al secondo (da *ma solamente* a *intendesse*), senza ripetere, con nuovo lusso di vocaboli, le mede-sime idee. Così la frase a *punire le iniquità degli uomini* rendeva superflua l'altra a *coloro opprimere ec.* e *l'ira di Dio... procedesse* lasciava far di meno della frase *commossa inten-desse*. Ma lo scrittore ha voluto far i due membri ben distinti e che per lunghezza si equilibrassero, nè ha compassate le varie parti, poste in simmetria e in assonanza le clausule finali, e poco si è curato che il pensiero diguazzasse nell'espressione, purchè ne godesse l'orecchio. Fo queste osservazioni non per censurare il Boccaccio (scrittore pieno di tante virtù), ma per isporne lo stile, e mettere in guardia il giovane da quello che non si deve imitare. — *La sua ultima ora*, della città.

dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta.

5. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna¹ molti e in ogni luogo; avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano; quasi abbandonati, per tutto languieno. E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura; e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con si fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti² degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è³ e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi, loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' ser-

§ 5. ¹ *Di ciascuna*, cioè di ciascuna opinione, parola che è inclusa nel precedente *opinanti*. Questo riferire una parola ad un'altra, che o non concorda grammaticalmente colla prima, o al tutto non è espressa, ma sottintesa, è una figura di sintassi, che chiamano con greca voce *κατὰ σύνεσιν* ossia *ad intelligentiam*, come quella per la quale (ben dicono i Deputati alla correzione del Decamerone, n. cin) «rispon-
« diamo talvolta con le parole al con-
« cetto ed immaginazione che abbiamo
« nella mente, e l'uso della lingua lo
« patisce». E seguono, dandone esempi:
« In Rinaldo d'Asti così si legge in
« tutti (i testi): *sotto il quale sporto*
« *diliberò d'andarsi a stare infino al*
« *giorno*. Ma di sopra non è nominato
« *sporto*, ma sibbene inteso, e, come
« per un cotal discorso, immaginato da
« quello di sopra: *Una casa sportata*
« *alquanto in fuori*. Simile è nella Fi-
« gliuola del Soldano: *Là dove Peri-*
« *cone con la donna dormiva, e, quella*
« *aperta, Pericone dormente uccisone*.
« *Quella che? che innanzi non vi è cosa*
« *dove si riferisca*. E si vede che in-
« tendendosi per *dove dormiva* o ca-

« *mera o stanza*, a questo rispose con
« *la voce, che era nel concetto*». —
Darò pure qui un esempio del Varchi,
Stor. Fior. Ediz. Arbib. vol. II, pag. 300.
In questo mese di marzo non fu mai
giorno che non si scaramucciasse e di
qua e di là d'Arno, e il dì di carno-
vale se ne fecero tre grossissime: cioè
scaramucce.

² *Ne' petti*. Qui l'autore segue l'uso
dei latini, che quando hanno a nomi-
nare una cosa appartenente a più indi-
vidui insieme considerati, adoperano
regolarmente il plurale, benchè la cosa
nominata sia la stessa in tutti. Vedi la
mia *Sintassi* ecc. P. I, cap. 1, § 7.

³ *E che maggior cosa è*, ec. Anche
qui si potea fare di tutto il periodo un
membro solo, attribuendo il verbo *ab-*
bandonava anche a *li padri e le ma-*
dri e omettendo la conclusione di *vi-*
sitare, ec. Ma in questo luogo ciò sa-
rebbe stato con grave discapito, perchè
il secondo pensiero meritava, come più
atroce e strano, d'esser ben distinto
dal primo, e con nuovi e più espressivi
termini posto in chiara luce. Vedi come
quell'ampliazione che forse al § 4, n. 20
merita basimo, qui invece sia efficacis-

venti, li quali da grossi salari e sconvenevoli ⁴ tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quegli cotanti ⁵ erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, ⁶ che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, ⁷ sè molte volte col guadagno perdevano. ⁸ E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse ⁹ un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, ¹⁰ quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava ¹¹ d' avere a' suoi servigi uomo, qualchè egli si fosse, o giovane o altro: il che in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che

sima e necessaria. Tanto può il criterio nell' arte dello scrivere!

⁴ *Grossi salari e sconvenevoli.* Vedi sopra al § 1, 18.

⁵ *Quegli cotanti. Cotanto e cotale* si compongono dei pronomi *tale* e *tanto*, premessa la sillaba *co* che si trova unita alla maggior parte dei pronomi e averbi dimostrativi italiani, come in *co-testo* (da *co* e *isto*), *costà* (da *co* ed *istac*), *cost* (da *co* e *sic*) ec. ec. sillaba che vogliono derivata dall' *eccum* latino. In forza di essa, *cotale* e *cotanto* conservano, meglio di *tale* e *tanto*, il senso limitativo di *tanto* e non più, *tale* e non in altra forma. Nella nov. 27. *Le mie parole furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n' è.*

⁶ *Di niuna altra cosa servieno.* La preposizione *di* si usa spesso a significare quella parte o quantità, cui si estende l' azione del verbo, come l' accusativo in greco e l' ablativo in latino, e si rende, suppergiù, con *in*. Qui vediamo *servir d'una cosa*: sopra troviamo *soddisfare all'appetito d'ogni cosa*. Nov. 19. *Dimmi di che io t'ho offeso.* Vedi la mia *Sintassi* ecc. P. II, cap. 3, § 32.

⁷ *Servendo in tal servigio.* Nota il complemento del verbo con radicale uguale al verbo stesso. È proprietà soprattutto del greco, imitata però spesso anche dai latini: *Vitam tutiorem vivere, iustam servitutem servire, ludum ludere, insaniam insanire* ec. La lin-

gua nostra non ha genio con queste locuzioni, fuori che in poesia o nello stil grande; e ciò pure assai di rado. — Osserva poi ancora, la parola *servire* ripetuta, coi suoi derivati, ben sei volte in questo periodo! Oggi parrebbe a molti un difetto imperdonabile, ma gli antichi (si greci e latini, e si italiani) mentre guardavano a tante cose più importanti, e specialmente ad esprimere fedelmente e vivacemente il loro concetto, non si brigavano poi di fuggire queste ripetizioni, conoscendole forse per naturali e usitatissime nel discorso familiare. Ma vedi su questo soggetto gli *Esempi di bello scrivere*, di Luigi Fornaciari I, 522; II, 22, 177, 1172, e altrove.

⁸ *Sè molte volte col guadagno perdevano.* Questo *sè*, in una costruzione diversa, andrebbe rafforzato o con un *anche* o con *stessi*. Ma l' avere interposto più parole fra esso ed il verbo, costringe il lettore ad accentuarlo, nè vi è bisogno di altra aggiunta. Proprietà anche questa della lingua latina.

⁹ *Discorse*, derivò, prese piede.

¹⁰ *Niuna* si riferisce a *donna*, soggetto trasportato vagamente dalla proposizione reggente nella concessiva. Intendi dunque: *niuna donna, quantunque fosse leggiadra, o bella o gentile.*

¹¹ *Non curava. Non curare, o non curarsi*, può avere due sensi, o d' avversione, significando: tenere a vile, disprezzare checchessia, in opposizione a *desiderare, cercare*; o di indifferenza significando: non aver riguardo, non

succedette, cagione. E oltre a questo ne seguì la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sariano: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire,¹² nonchè a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi dei cittadini nacquerò tra coloro li quali rimanean vivi.

6. Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano,¹ piangevano: e d'altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi² si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva³ il chericato: ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti,⁴ alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar⁵ cominciò la ferocità della pestolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quegli che⁶ di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi

peritarsi ec., in opposizione a *pigliarsi timore, evitare* o sim. Qui è nel secondo senso.

¹² *Uno stupore era a udir dire.* Vedi sopra 3, 4. La seconda parola *riguardare* piglia il pronome *lo* sottinteso nella prima.

§ 6. ¹ *Gli appartenevano.* *Gli*, cioè, al morto.

² *Prossimi*, come in latino, val qui parenti.

³ *Vi veniva* ec. Intendi: vi concorrevà in maggiore o minore numero secondo la condizione del morto.

⁴ *Con funeral pompa di cera e di canti.* Con queste poche parole l'autore ti rappresenta alla fantasia tutto il procedere d'un funebre corteo: vedi le file degli incappati e de' preti, il luccicare e il fumo delle torcie, i panni oscuri ond' è coperta la bara; e ascolti le funebri preci cantate in suffragio del defunto. La principal ragione di tanta evidenza, sta nell' aver usata quella espressione generale con *funeral pom-*

pa, e subordinato a questa immagine complessa, quelle altre due particolari *di cera e di canti*. Nelle descrizioni, non bisogna mai trascurare l'insieme dello spettacolo, per troppo amore dei particolari; giacchè l'insieme è il primo che si presenta e agli occhi di chi guarda, e quindi alla fantasia di chi ricorda o imagina; fra i particolari poi basta accennare qualcuno dei più che diano nell'occhio, e se si può, rappresentarli insieme col vocabolo complessivo, anzi dentro l'immagine stessa di quello, come appunto fa qui il Boccaccio mediante la preposizione *di* ec. che spiega e sviscera, per dir così la parola *pompa*. Né ci giova poco l'epiteto *funeral*, che col suono cupo e oscuro, ci fa vedere i panni neri e il fumo delle torcie, e colla lunghezza sua ii procedere del corteo.

⁵ *Montare* si usa talora per *accre-scersi*. Dino Comp. II. *Molto montò il rigoglio dei nemici.*

⁶ *Assai n'erano di quelli che*, cioè

pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero *concedute*: anzi in luogo di quelli s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa.⁷ Et erano radi coloro, i corpi dei quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati: de' quali,⁸ non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la

c' eran molti che o, anche più semplicemente, *molti*, senz' altra aggiunta. Nota come il Boccaccio non affretta il moto della clausula, non precipita il periodo, ma lo trattiene colle spesse pose, e gli piace di far bene distinguere il dimostrativo dal relativo, allungando l'espressione del primo e separandolo, come altre volte fa, dal relativo corrispondente.

⁷ *Pochissimi erano coloro... ottimamente appresa*. In questo bel luogo non solo spicca l'arte dello scrittore per gli epiteti opportunamente scelti e ben collocati, e per l'armonia delle clausule soave insieme ed acconcia; ma vi si palesa anche l'osservatore della natura umana. L'uomo quando si trova in mezzo a gravi calamità, per prima cosa si addolora, piange, e sente compassione degli altri. Ma se il male continua e cresce, allora la propria natura, per salvarsi pure in qualche modo, lo tira all' eccesso contrario: il dolore passa in delirio: dal male stesso che non appare evitabile, si trae materia di sollazzo e di riso, si comincia a scherzar colla morte che si vede vicina e certa, ogni particella di vita e di sanità che vien concessa, si pone a guadagno. È perciò che nei tempi di maggiori sventure suol signoreggiare la filosofia epicurea, come quella che appunto dall'incertezza e fragilità della vita vivamente compresa, si sente stimolata a immergersi con più passione nel piacere e, dinanzi al teschio d'un uomo morto, s'incorona di rose e trionfa. Anche l'osservazione che attribuisce

questa mutazion d'affetti specialmente alle donne, è vera e profonda. Infatti la donna, come più delicata di corpo e più mobile di fantasia, sente più le impressioni, e con maggior facilità passa da una all'altra; quindi come nissuno è più pietoso della donna che sente la pietà, così nissun uomo può arrivare alla spensierataggine e crudeltà di quella, se la forza delle cose ne abbia rintuzzato il senso. E gli orrori della rivoluzione francese nel passato secolo, ce lo attestano — *Posposta* (da *porre* e *dopo* che in origine significa *dietro*), messa dietro alle spalle; postergata.

⁸ *De' quali non gli orrevoli ec.* *De' quali* è separato per troppe parole dal caso reggente *alla bara* — L'uso dei relativi (tanto amati dal Boccaccio) è soverchio in questo periodo (*i corpi de' quali, de' quali non gli orrevoli ec. la quale questi servigi, li quali con l'aiuto*), e lo rende peso e un po' oscuro. Ma se vuoi un esempio d'un garbuglio anche peggiore che nasce da questo abuso di *il quale*, odi il seg. periodo della nov. 8. « Avvenne che... « arrivò a Genova un valente uomo di « corte e costumato e ben parlante, *il* « *quale* fu chiamato Guglielmo Bor- « siere, non miga simile a quelli *li* « *quali* sono oggi, *li quali* non senza « gran vergogna de' corrotti e vitupe- « revoli costumi di coloro *li quali* al « presente voglion essere gentili uomini « e signor chiamati e riputati, sono « piuttosto da dire asini ec. ». — *Beccamorto* e *becchino* sono sinonimi.

morte disposto,⁹ ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno; li quali coll' aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggiore miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanza¹⁰ standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza redenzione¹¹ tutti morivano. E assai n'erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano:¹² e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che¹³ altramenti, facevano a' vicini sentire, sè esser morti: e di questi, e degli altri che pertutto morivano, tutto pieno.¹⁴ Era il più¹⁵ da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non¹⁶ gli offenesse,

⁹ *A quella chiesa che esso aveva... disposto*: intendi: alla quale avean disposto di esser portati. Vedi § 1, 28.

¹⁰ *Da speranza*, cioè, d'esser più facilmente soccorsi — *Nelle lor vicinanza*, cioè nei gruppi di case attigue l'una coll'altra. Borghini, *Orig. Fir.* 134 « Le vicinanze... così chiamavano i nostri quel che i Romani *vici* ».

¹¹ *Redenzione*, riparo, rimedio, scampo. Propriamente: senza che nulla potesse redimerli da morte.

¹² *Finivano... finissero*, morivano... morissero. Per mezzo di questa metafora il Boccaccio ha evitato di ripeter la parola *morire*, che si trova due volte a poca distanza.

¹³ *Prima... che*. Questo separare così spesso, come fa il Boccaccio, le parole fra loro correlative, contribuisce a quella lentezza di clausole e a quell'adagiato procedere del periodo, di cui tocchammo qui sopra alla nota 6.

¹⁴ *Tutto pieno*. Sottintendi *era*. Uso che sa del latino, e qui sta molto bene.

¹⁵ *Era il più*: poco prima abbiav visto *essi il più*. Il più vale qui *per lo più*, lasciata la preposizione di relazione, e usato il caso assolutamente. Si usa con pari costrutto: *la più parte*, *la Dio mercè*, ed altre simili maniere avverbiali, che corrispondono agli accu-

sativi senza preposizione, adoperati così spesso dai greci per limitare il senso di un aggettivo o di un verbo messo avanti.

¹⁶ *Da tema che non*. Dopo l'espressioni indicanti timore, dubbio, sospetto e sim. sogliono i greci e i latini porre la particella negativa (o piuttosto *apprensiva*) *ne* (μή), che annunzia subito l'avversione che il soggetto porta all'avvenimento temuto. A questo *ne* corrisponde l'italiano *non*, che si trova spesso negli antichi dopo tali verbi, e che anch'oggi non è andato al tutto in disuso; talora si usa col *che* come Dante, *Inf.* 2, 35, *Temo che la venuta non sia folle*. Bocc. Nov. 69. *Io temo forte che Lidia questo non faccia per dovermi tentare*: altre volte, con maggior vicinanza al latino, senza il *che*; o serbando il congiuntivo, come nei seg. esempi, Bocc. Nov. 14 *Temendo non quella cassa forse il percoettesse per modo che gli noiassse* e 19 *Suspico* (sospettò) *non costui in alcun atto l'avesse raffigurato*: o anche coll'infinito, come, Cronichet. 257. *Quelli ch'erano dentro nella cittadella... dubitando di non essere traditi*: e appresso: *dubitò non ricevere villania dai popolari*. Ma questo *non* si trova omesso talora anchè dagli antichi, e le più volte dai moderni: Bocc. 43 *Temevano*

che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, ¹⁷ e per sè medesimi, e collo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle ¹⁸ lor case li corpi de' già passati; e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina specialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato, e quindi fatto venir bare; ¹⁹ e tali furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sariano assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, li due o tre fratelli, o il padre o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, ²⁰ si misero tre o quattro bare da' portatori portate, di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i

d'esser seguitati; e sarà bene ometterlo tutte quelle volte che potrebbe restare equivoco, se esso appartenga al verbo principale o al verbo dipendente. V. la mia *Sintassi* ec. P. II. cap. 5, § 8.

¹⁷ *Essi* ec. Questo periodo spiega il precedente che gli serve come d'introduzione. Ecco perchè comincia senza congiunzione. Così al § 3 dopo il periodo d'introduzione *Maravigliosa cosa è ad udire* ec. vedemmo che il periodo seguente comincia, pur senza congiunzione *Dico che* ec. Vedi quello che dicemmo dell'*asindeto*, § 1, 15.

¹⁸ *Traevano delle*. Perchè non ha detto *dalle*? Per maggior proprietà di lingua. *Di* indica la relazione dall'interno all'esterno di un luogo, e vale quanto *fuori da*: invece, *da* (forse *de ad*) indica la relazione di allontanamento dall'esterno di qualche cosa; e corrisponde al latino *ab*, come il *di* al latino *ex* o *e*. Da ciò s'intende che tutti quei verbi i quali comprendono in qualche modo l'idea di *estrinsecamento*, pigliano più volentieri il genitivo: *uscir di* o *dello* meglio che *uscir da* o *dallo*; *trarre* (nel senso di *tirar fuori*) meglio *di* o *dello*, che *da* o *dallo*. Gli antichi per lo più, osservano questa regola. Noi toscani, nel parlare familiare, siam soliti osservarla naturalmente, quando alla preposizione non succede l'articolo (nè diremmo per esempio *uscir da casa*, nè *trarre da prigione*); ma preferiamo invece

usar dallo, dalla, dalli quando il nome seguente ha l'articolo: e diciamo *m'è uscito il sangue dal naso* piuttostochè *del naso, l'ho tratto dalla prigione* invece di *della prigione* ec. Ma, qualche volta si potrà utilmente preferire l'uso antico.

¹⁹ *E quindi fatto venir bare*. Secondo il Colombo, si sottintende, *fu (fu fatto venir bare)*; e questo, io aggiungo, è stato forse lasciato, o secondo l'uso latino dei participii perfetti dove si sottintende *est* (p. e. *hoc factum* sottint. *est*); o piuttosto perchè segue, nella proposiz. seguente, *furono* dove si include potenzialmente anche *fu*. Pietro Dazzi, ritenendolo per participio assoluto, vi sottintende subito dopo: *ne li ponieno*, il qual verbo, posto dal Boccaccio infine al periodo, servirebbe non solo alla *tavola* (da cui lo divide con virgola) ma anche alle *bare*. E di tali verbi che il Boccaccio fa servire a più proposizioni, esprimendoli solo in una, non vi ha penuria. Vedi per esempio l'Introd. alla Nov. 17 e l'Introd. alla giorn. 3. dove, supponendo taciuto *era* (*per una figura la quale* (era) ec.), si chiarisce un passo assai dubbio. A me, per altro, sembra più semplice e spontaneo sottintendersi, dopo il *quindi*, ripetuto *avrebbe*; e così far soggetto di *fatto venir bare* il *chi fosse attorno andato*.

²⁰ *Per alcuno*, per prendere alcuno. Nota ellissi. Vedi L. Fornaciari *Es.* di prosa, n. 36. V. anche Nov. 88, 3, 11.

preti a seppellire, n' avevano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe²¹ di capre. Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare; la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti.²² Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogn' ora con-

²¹ *Si curava, ecc. si curerebbe. Non altramenti si curava degli uomini che ora si curerebbe di capre.* Costruzione passiva impersonale. Intendi: non altramenti era preso cura ec. che ora sarebbe preso ec. *Si* (lat. *se*) è particella che propriamente ha forza riflessiva o reciproca: *Pietro si ama, Pietro si veste* ec. Ma, poichè i riflessivi nelle lingue diventano sovente passivi (quando l'azione che su noi facciamo vien considerata come cagionata da un movente esterno), e poichè anzi i passivi semplici (come mostrano le lingue antiche e alcune moderne, di che vedi lo Schleicher, *Compend. della grammat. comparata delle lingue indogermaniche* § 278 e il Diez. *Gramm. compar. delle lingue romanze* parte seconda libro, secondo, II, 6; pag. 245) non sono altro che riflessivi; perciò questa particella unita colla terza persona di un verbo gli dà senso passivo: *la virtù si loda, e vizi si fuggono* ec. dove la *virtù* e i *vizi* sono soggetto dei verbi; a cui aggiungendo l'agente colla prep. *da*, avremo: *la virtù si loda dagli uomini* ec. Questi sono dunque passivi personali; ma altre volte si fanno dei passivi impersonali, cioè che manca loro il soggetto; o, per meglio dire, si riguarda come lor soggetto l'azione stessa impersonale, non alcuno che la faccia e riceva in sè: p. e. *si dice, si crede, si cura, si vuole* ec. E spesso all'azione si aggiunge l'obbietto proprio di questa, come: *si vende vino* ec. che può interpretarsi *l'azione del vender vino, fa se stessa, si fa*. Da ciò spiegasi perchè tal obbietto si usi talvolta in plurale, restando singolare il verbo, come quando diciamo (e ve n'ha molti esempi auti-

chi e moderni): *si vende legna, si affitta case*, che vale come chi dicesse: *è venduto legna, è affittato case, è letto libri*. Vedi del resto la mia *Sintassi ital. dell' uso moderno*, P. I, cap. 24 § 9-12.

²² *Assai manifestamente apparve... non curanti.* Costruisci « Assai manifestamente apparve (che) la grandezza de' mali fare eziandio i semplici scorti (cioè, conoscenti) e non curanti di ciò (quello), che il natural corso delle cose non avea potuto, con piccoli e radi danni, a' savi mostrare doversi con pazienza passare ». E il senso par che sia questo « Se in passato, quando le morti accadevano secondo il natural corso delle cose, anche gli uomini savi non sapevano acconciarsi a morire, e temevano la morte; ora invece la grandezza dei mali, cioè la frequenza e facilità del morire, fece sì che anche gli uomini semplici, non si dolessen più di quel destino, che a tutti i mortali è riserbato ». Il garbuglio del periodo boccaccesco consiste nell'aver voluto usare la preposizione relativa dove meglio si sarebbe usata la condizionale (*se, come, mentre* ec.), e nell'averla anteposta alla dimostrativa, benchè quella fosse obbietto di questa; ripigliando poi il pronome, relativo e dimostrativo insieme, *quello che*, con un altro dimostrativo di caso diverso: *di ciò*. Vi è ancora una forma d'anacoluto o *inconsequenza*, famigliare, come vedremo, al Boccaccio; vale a dire che la proposizione assertiva comincia col *che* (apparve *che*...) e poi termina coll' infinito. Eccone un altro esempio (Conclus. della giorn. 8). *Assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna*

correva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio, secondo l'antico costume; si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvengenti; et in quelle stivati, come si mettono le mercanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto chè della fossa al sommo si pervenia.

7. E acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa¹ risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella che simili erano, nella loro piccolezza, alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri,² e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o aiuto di servidore, per le vie, e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno.³ Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno.⁴ Per che addivenne, che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi dove ancora le biade abbandonate erano senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'an-

parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli ESSER dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace per li boschi lasciati sono andare alla pastura, dove è anche da notare il trapassamento all'indicativo per quel sono. Modi simili a questi sono propri pure della lingua greca.

§ 7¹ *D'alcuna cosa, in alcuna cosa. Vedi addietro 5, 6.*

² *Miseri e poveri.* Uno di questi aggettivi accenna ai mali, l'altro alla scarsezza delle cose necessarie. Anche nella Nov. 7 vedremo *il misero e povero Landolfo.*

³ *Morieno.* Bel periodo, di quelli che sa fare il Boccaccio, quando non

s'invaghisce dei garbugli. Poni mente quanto ciascuna di quelle triste particolarità (*senza fatica di medico ec.*) si rilevano e spiccano per mancanza delle congiunzioni, e come, stando tutte sospese, preparano e ci fan pesare sull'animo l'ultima calamità che ci piomba addosso più disperata, dopo quella desolante comparazione delle bestie!

⁴ *Anzi tutti... con ogni ingegno.* Anche qui si palesa l'arte e la potenza dello scrittore. Quel modo sospeso (a causa del verbo lontano) *non d'ajutare i futuri frutti*, non ti suona all'orecchio e all'anima con un certo ineffabile senso di malinconia? — Nota poi al contrario l'armonia aspra e rabbiosa della finale, che ti mostra il furore onde

davano:⁵ e molti, quasi come razionali,⁶ poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correghimento⁷ di pastore, si tornavano⁸ satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini;⁹ che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per¹⁰ l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura c'aveano i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse¹¹ anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti? Oh! quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri,¹² per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro

quella gente si gettava ai frutti presenti, quasi per vendicarsi colla natura che negava loro i futuri — *Ajutare* poi è bel modo e vale: promuovere, procurare colle opere villereccio.

⁵ *Per che... se n'andavano*. Anche qui l'armonia dipinge. Bella e viva quella minuta enumerazione di tante specie d'animali! E la lentezza, che deriva dalle cose interposte fra *per li campi* e *se n'andavano*, ci ritrae il moto errabondo e lo spargersi qua e là di quelle bestie. E a posta forse si termina il principale membro del periodo con *se n'andavano*, che per altro sarebbe finale poco armonica.

⁶ *Razionali*, ragionevoli.

⁷ *Corregghimento*. Latinismo; che in questo stile nobile e nel luogo dov'è sta, a mio parere, divinamente.

⁸ *Si tornavano* e sopra *se n'andavano*. Vedi § 4, 1.

⁹ *Quella degli uomini*. Anche gli uomini furon crudeli, perchè non assisterono nè curarono a sufficienza i loro simili.

¹⁰ *Tra per la forza e per* ec. Ripete e spiega la sentenza già espressa: *la crudeltà del cielo e... quella degli*

uomini — *Tra... e per*. Modo partitivo assai bello e regolare. Talvolta però si trova ripetuto il *tra* (*tra... e tra*); e non solo in italiano, come nel Firenzuolo (Prose, ediz. del Torrentino, facc. 202) *E fra l'aiuto e fra che la seppe* ecc. ma anche nei latini, come in quel d'Orazio (Ep. I, 2) *Nestor componere lites Inter Peliden festinat et inter Atriden*.

¹¹ *Che forse* ec. Questa aggiunta di parole, che vien fuori quando il periodo sembrava finito, e la foga di esso, dopo quella lunga sospensione, pareva che si fosse posata; fa pur bellissimo effetto! Nota, o giovane, queste finezze armoniche, nel gran maestro dell'armonia della prosa.

¹² *Abituri*. La voce *abituro* dagli antichi si usava anche nel senso di *palagio*, o comechessia, abitazione, e non solo in significato di *casa umile* o *campestre*, come oggi. Infatti G. Vill. 10, 201, 1, *Che ciò faceva per lo abituro del papa*. Sacch. *Andò a Chiaravalle dove è una gran badia ed un ricco abituro per lo signore*. Vedi i Deputati al Decamerone, che illustrano questo modo.

parenti, compagni ed amici, che poi la sera¹³ vengente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!¹⁴

8. A me medesimo increbbe andarmi tanto fra tante miserie ravvolgendo; per che volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico che, stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota, addivenne (siccome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uffici in abito lugubre quale a si fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette

¹³ *Che poi la sera* ec. Osserva questo *che* (cioè *i quali*). È come dire: *essi medesimi che, quegli stessi che*: ed ha assai più forza che a dire *e poi semplicemente*, od anche *mentre, lad-dove*. I latini usano di regola questo spostamento del senso dimostrativo in relativo, ma sta bene anche in italiano, e non manca neppure al discorso famigliare. Cfr. anche qui addietro § 7, 11. — *Galieno, Ippocrate o Esculapio*. *Galeno* (detto qui con istorpiatura popolare *Galieno*) fu celebre medico di Pergamo, che fiorì nel secondo secolo di G. Cristo. *Ippocrate* tenuto come il fondatore o restauratore della medicina, visse a Coò tra il quarto e il quinto secolo av. Cr. *Esculapio* finalmente è un personaggio della mitologia greca, che si faceva Dio, e inventore dell'arte salutare; e da lui le scuole mediche si chiamavano degli Asclepiadi (da *Asclepio* nome greco del Dio). — Ai tempi del Boccaccio la medicina come le altre scienze naturali fondavansi quasi del tutto sull'autorità degli antichi greci, dai cui libri si apprendevano, piuttostochè dall'osservazioni sulla natura, come si cominciò a fare dopo il risorgimento degli studi sul cadere del xvi secolo, per opera specialmente del Galilei. Quindi, a que' tempi il nominare questi grandi e famosi medici, era come invocare l'arte stessa della medicina.

¹⁴ *Cenarono colli loro passati*. Terribile e pur cara imagine! Anche Leonida, quando parlò ai giovani disposti a morir con lui sul passo delle Termopili, disse loro: stasera coneremo coi

morti, o per dirla col Petrarca, promise loro *Un duro prandio, una terribil cena*.

A nessuno sfuggirà la stupenda bellezza di queste tre esclamazioni: la simmetria che serbano fra loro le prime parti di ciascun periodetto, composte ognuna di tre membretti con la stessa ripetizione del pron. *quanti*, e con ugual numero e uguale sceltrezza di epiteti; l'armonica e numerosa conclusione di tutti e tre, e la maggior sospensione e diffusione dell'ultimo. Veramente fu il Boccaccio, l'Isocrate e il Cicerone della prosa nostral

Riepilogando brevemente l'argomento di questa stupenda Descrizione, puoi vedere che i n. 2, e 3 espongono i sintomi e il procedimento e la mortalità della pestilenza. Il 4 le varie risoluzioni della gente sana; varie nei mezzi, ma tutte concordi nel fine di fuggire gli infermi, curando sè soli. Il 5 lo stesso abbandono disumano e crudele che seguì da queste risoluzioni, e i tristi effetti che ne derivarono sì alla salute, come al buon costume di molti. Il 6 e 7 la non curanza della morte e la disperazione che, per la piena dei mali, invase tutti gli animi, non meno in campagna che in città. Così dunque la commemorazione del male è brevissima, rispetto a quella, assai lunga, delle alterazioni che esso portò nei costumi de' cittadini, alterazioni notate anche da altri scrittori contemporanei. Circa la convenienza dell'aver tenuto questo modo nel cominciare un'opera come il Decamerone, vedi il *Disc. preliminare*.

giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza¹ o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo² anno passato avea, nè era minor di diciotto; savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadria onesta.³ Li nomi delle quali io in propria forma racconterei se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate cose da loro che seguono,⁴ e per l'ascoltate, nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime;⁵ nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire⁶ in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere; appresso,⁷ per nomi alle qualità di ciascuna convenienti

§ 8. ¹ *Vicinanza* Vedi sopra, 6, 10.

² *Venti e ottesimo*. Così l'edizione che si dice fatta sopra un testo del Boccaccio copiato da Amaretto Mannelli. Nè è modo strano, quantunque non si possa usare oggi, se si confronta con altri simili adoperati dagli antichi, *certa e saldamente, leale e fedelmente*, modi nati dal desiderio di evitare in due parole consecutive la ripetizione della stessa uscita. Anche i latini dicean talora *unus et vicesimus, e duo et vicesimus* accoppiando un cardinale a un ordinale.

³ *Savia ciascuna... onesta*. Qui hai un compiuto ritratto della gentildonna, fatto colla maestria che sapea fare il Boccaccio. Le parole son tutte nobili e scelte (benchè semplicissime); armonica e gentile la loro collocazione: vaga e leggiadra l'espressione, quanto il concetto. È una proprietà delle descrizioni boccacesche, di conseguire con pochi mezzi grandi effetti; con pochi epiteti ben collocati, dipingere vivamente; con poche voci, per lo più generali e comuni, destare immagini particolari e vere. — Alla voce *costumi* qui usata così sola senza alcun aggettivo di lode serva d'illustrazione ciò che è scritto nel *Libro delle sentenze* cap. 3 « Costume si è un cortese e piacevole e gentilescio portamento » In tal senso vedremo anche *costumato*. Nov. 46: *Gli*

parve bella, valorosa e costumata.

⁴ *Che per le raccontate*. Costruisci: che per le cose che seguono, raccontate da loro. Solita vaghezza di disgiungere il relativo dal soggetto! Vedi suo addietro § 6. 6.

⁵ *Erano... larghissime*. Quando inferiva la pestilenza, come è detto sopra § 5, si guardava assai poco all'onestà dei costumi, anzi pareva che tutto quello che avesse giovato a distrarre l'animo dalla tristezza, fosse lecito: quindi (volle inferirne il Boccaccio) alcune cose dette o ascoltate licenziosamente da queste donne, non erano tanto biasimevoli a causa del tempo in cui si dissero, quanto sarebbero oggi. Ecco una ragione di avere anteposto alle Novelle la descrizione della pestilenza, e d'aver insistito molto sulla mutazione dei costumi che quella portò. — Ma converrebbe rispondergli: se si può perdonare che quelle sconcesse fossero raccontate, non merita scusa l'averle riferite tali quali in iscrittura, come fece il nostro messer Giovanni. — *Alla loro età*, verso la ec.

⁶ *Diminuire*, val qui, offendere, screditare. Così il libro intitolato il *Maestrizzo* 2, 8, 3: *Avviene alcuna volta che l'uomo proffera parola per la quale la fama altrui è diminuita*.

⁷ *Appresso*, qui sotto, qui subito. — *Alla qualità di ciascuna conve-*

o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima e quella che di più età era, Pampinea chiameremo; e la seconda, Fiammetta; Filomena, la terza; e la quarta, Emilia: e appresso, Lauretta diremo alla quinta; e alla sesta, Neifile; e l'ultima, Elisa, non senza cagion, numereremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi; quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri,⁸ seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:⁹

9. Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce,¹ la sua vita,

nienti; vuol dire, tali, che il significato dei vocaboli greci o italiani con cui son chiamate, accenni abbastanza i loro costumi o certe loro particolarità. La relazione poi che può passare fra esse e i nomi loro assegnati, sarebbe vano l'indovinarla. Il Boccaccio anche in altre sue opere si piacque di celare sotto nomi finti, il vero nome delle donne amate da lui, e di lui stesso. Vedi il *Discorso preliminare*.

⁸ *Lasciato stare il dir de' paternostri*. La lingua italiana, e lo vedi in questo luogo, può usare l'infinito, a maniera di nome, coll'articolo, sì al singolare come al plurale; e di più ancora, dargli il reggimento proprio del nome, cioè fargli reggere un genitivo di dipendenza, o riferirgli una determinazione per mezzo d'un vero addiettivo. Privilegi, che non hanno in tutto neppure i Greci. Vedi la mia *Sintassi ecc.* P. I, cap. 20, § 6, nota.

⁹ Questo discorso di Pampinea è bello di quella gravità e magnificenza che potrebbe avere una concione fatta al popolo sopra cose civili. Il Boccaccio inteso a restaurare in Italia come la prosa così anche l'eloquenza, introduce spesso a parlare in forma solenne i personaggi delle sue novelle, e lavora e orna per modo i lor discorsi, da riuscire modelli e campioni della più squisita rettorica. Vedi l'opera intitolata *Cento discorsi della Toscana eloquenza* di S. Corticelli, che mette in bella

mostra l'eloquenza del Boccaccio. — Quest'orazione comincia da sentenze generali (— *noi possiamo*). Passa poi, e lungamente si trattiene, a mostrare le miserie della città che rendono rincrescevole l'abitarvi e necessario l'uscirne (— *altri che noi*). Seguono vive esortazioni alle altre donne per provvedere allo stato in cui si trovano (— *argomento*). Viene infine la proposta di Pampinea, che è di ritirarsi in campagna.

§ 9¹ *Che ci nasce*. La lingua italiana ha due particelle locali: *ne* (derivato dal lat. *inde*. Vedemmo addietro § 6, *ne ponieno*) e *vi* o *ci* (derivati dal lat. *ibi* ed *ecce hic*). *Ne* esprime la relazione di moto da luogo. *Vi* o *ci* (franc. *ici* ed *y*) le relazioni sì di stato in luogo, come di moto a luogo. Ora, come il *ne* s'adopera spesso per ripieno (cioè quando non importa notare la relazione di moto da luogo), così talvolta si fa del *ci* (quando parimente non sarebbe necessario notare la relazione di stato in luogo). Col verbo *essere* (o *avere*) quando esprime sussistenza reale è diventato l'uso del *ci* o *vi* una proprietà di lingua; e il dire *ci son* (o *ci hanno*) *degli uomini*, *non ci sono case*, *ci è Dio*, ha molta più forza e significazione che a dire *son degli uomini*, *son delle case*, *è Dio* o *Dio è*. Ma non è quasi più usato questo *ci* con altri verbi, senza necessità. Un esempio l'hai in questo luogo: *Chi ci nasce*, che spiegano comunemente: *al mondo*. Il Boc-

quanto può, aiutare e conservare e difendere: e concedesi questo, tanto, che alcuna volta è già addivenuto che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale; quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è a noi e a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi che noi possiamo?² Ognora che io vengo ben ragguardando agli nostri modi³ di questa mattina, e ancora a quegli di più altre passate, e pensando chenti⁴ e quali li nostri ragionamenti sieno; io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare;⁵ nè di ciò mi maraviglio niente; ma maravigliami forte, avvedendomi ciascuna di noi aver

caccio stesso Nov. 54 *Con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio.* Diciamo anche *vederci, sentirci* per avere la vista e l'udito, ove il *ci* par che accenni localmente l'occhio e l'orecchio.

² *E se questo ec. possiamo.* Argomento, come dicono i retori, a *maiori ad minus*. «Se per difesa propria, è permesso ammazzare altrui quanto più sarà permesso provvedere, senza altrui offesa, alla propria salute?» — *È onesto* vuol dire *è cosa lecita, permessa, conveniente*, come sopra *onestamente*.

³ *Modi*, portamenti, costumi. Voce semplice e comune ma che, ben collocata, può far le veci di molte parole, e, fra le altre, di quel benedetto *sistema*, che usiamo ogni momento, parlando delle più frivole cose. Invece di dire p. e. *Io tengo questo sistema*, perchè non dire *Tengo o soglio tener questo modo?*

⁴ *Chenti*. Dei tre avverbi *quale, quanto e chente* ecco la differenza. *Quale* indica le proprietà d'una cosa o la *qualità*. *Quanto*, la *grossezza*, il volume o il numero: dunque, la *quantità*. *Chente* l'individualità, l'essere, la sostanza di quella, o come dice il Salvini (note alla *Fiera* ec.) la *quiddità*. Corrisponde pertanto al *che*, neutro di *chi*, e si compone secondo il Salvini stesso da *che ente*, come a dire, di qual natura, di che essenza, formato

nello stesso modo di *niente* (— ne ente). Ma il Peticari (Dia. del volg. eloq.) ravvicina questo modo agli altri usati dagli antichi: *Moisente* per *Moisè*, e *finente* per *fino* e dice «questo *nte* è paragoge usata da' romani... i quali per fuggire l'asprezza di quell' *e* accentato, di *che fecero chente* » ec. Checchè sia di ciò, eccone un altro esempio: Bocc. Nov. 77 *Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte*, *chente io diedi a lui*: cioè a dire: *quella mala notte che io diedi a lui*: Intendi proprio *quella, la medesima*. Ma siccome la sostanza delle cose non ci è nota, anzi la sogliamo giudicare colla qualità, perciò il *chente*, perdendo la sua vera forza, si unì a formare una sola locuzione or con *quale* or con *quanto*, come in questo luogo: *pensando chenti e quali li nostri ragionamenti siano*: e nella Nov. 64: *O Amore chenti e quali sono le tue forze*: nei quali luoghi non è sempre vero che *chenti* stia per *quanti* ma può valere *di che natura, di che essenza*. Si trova ancora *chenti e quanti* e *chentunque* nel senso, presso a poco, di *qualunque*. Infine *chente* è uscito affatto dalle scritture, e sarebbe affettazione usarlo oggi.

⁵ *Dubitare* sta qui, e spesso negli antichi, per *temere*, perchè *il non saper che fare* ossia il *dubitare* è proprio di chi ha paura. Così l'antica voce *dottare* (accorciamento di *dubitare*) significò *aver paura*. V. Nov. 100, 6, 3.

sentimento di donna, non prendersi ⁶ per noi ⁷ a quello che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se essere volessimo o dovessimo testimone ⁸ di quanti corpi morti ci sieno ⁹ alla sepoltura recati, o d'ascoltare ¹⁰ se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, ¹¹ alle debite ore cantino il loro ufficio; o a dimostrare, a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti ¹² l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, ¹³ con dispiacevoli impeti per

⁶ *Non prendersi e sopra dubitare.* Uso dell' infinito nelle propos. assertive, alla latina. Vedi § 4, 10. Questo non *prendersi* è retto dal *maravigliomi*. Intendi: che non si prenda.

⁷ *Per noi, da noi.* Si usa *per* col verbo passivo, in luogo di *ab* latino, e più comunemente con verbi significanti azione sensibile: p. e. *questo fu veduto* per alcuno, *una voce fu per me udita*. E sta bene usarlo quando ci sia troppo vicino un altro *da*. Anche nel latino barbaro dei primi secoli del medio evo, si trova questo modo, come in Idazio *Maximus occiditur per Teodosium, per Thaudericum legatus mittitur* ec. Così il Diez. Grammat. delle lingue romanze vol. 3 (2. ediz.) pag. 171. Io aggiungerò che quest'uso non è altro, che un sostituire la particella significante il *mezzo* o *l'opera*, a quella che indica la *provenienza* o *causa* dell'azione. Cfr. il francese *par*.

⁸ *Testimone* plur. dell' antico *testimona*, femminile di *testimone* o *testimonio*.

⁹ *Ci sieno.* *Ci* riempitivo, Vedi sopra § 9. 1.

¹⁰ *D'ascoltare.* Non lega colla parola reggente, *testimone*; ma la costruzione del membro precedente *di quanti corpi*, ec. si è tirata dietro anche la costruzione di questo, che pure, secondo logica, doveva esser diversa dalla prima. — Potrebbe anche leggersi *od ascoltare*, corrispondente ad *essere*.

¹¹ *Venuto al niente.* Così Nov. 2. *La verità cristiana la quale egli po-*

teva vedere, si come santa e buona, sempre prosperare ed aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente, poteva discernere. È bel modo che significa *mancare, finire*, o *sim.*

¹² *Difetti* (da *deficere* venir meno a qualche cosa e qui, al proprio dovere) ha senso largo di delitti, misfatti.

¹³ *Sentono morti o malati.* Così di sopra § 4 vedemmo *solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado* Due avvertenze sono da farsi qui: la prima è l'uso del verbo *sentire* non nel significato di *perceptir* direttamente coi sensi, e neppure di *sentir* *dire* da altri, ma di *sapere, conoscere*. Quest'uso è più proprio del *sentio* latino, che del *sentire* nostro. Ma negli antichi, singolarmente nel Boccaccio lo trovi spesso. Eccone altri esempi, Nov. 57 *Senza farne alcuna cosa sentire a' giovani*. Nov. 30. *Senz'altro farne ad alcuna persona sentire*. Nov. 42. *Fattolo sentire a Giannole*. — La seconda avvertenza è sulla costruzione di questo *sentire*. I verbi che indicano l'effetto della percezione, ossia il conoscimento di qualche cosa, talora, invece di reggere una proposizione assertiva, espressa col *che* o coll'infinito, si costruiscono come i verbi stessi della percezione immediata *vedere, udire* ec. Come dunque si dice: *Sento l'acqua gelata*, può dirsi: *Sento l'amico malato*, in quella forma che mostrano gli esempi surriferiti. Anche il verbo *sapere* si adopera dagli antichi e specialmente dal Boccaccio in ugual

la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata,¹⁴ chiamarsi becchini, e in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo¹⁵ pertutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna¹⁶ ci udiamo, se non: I cotali sono morti, e gli altrettali sono per morire, e se ci fosse chi fargli,¹⁷ per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo, (non so se a voi così come a me addiviene) io, di molta famiglia,¹⁸ niun' altra persona in quella, se non la mia fante, trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi.¹⁹ Per le quali cose, e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso²⁰ e

modo, quasi volesse dire *conoscere*, perchè infatti non si può *sapere* quello che prima non abbiamo conosciuto. Così Novella 40: *Voi sapete bene il legnaiuolo*, e Marco Polo, Viaggi, 26 *Vanno per lo paese, che bene lo sanno.*

¹⁴ *Riscaldata*, desiderosa, cupida. Intendi: Che ci vorrebbe veder morte.

¹⁵ *Discorrere*, correr qua e là. Dal latino *discurro*. Così fra poco *discorrendo*.

¹⁶ *Nè altra cosa alcuna*. Più comunemente, *nè alcuna altra cosa*.

¹⁷ *E se ci fosse chi fargli* ec. Così Nov. 12 *Qui è questa cena e non saria chi mangiarla...* Fra Giordano: *Molti sono a Bologna che apparerebbono, se ci fosse chi far loro le spese*. Libro de' Maccabei: *E non era chi seppeirgli*. Dial. di S. Gregor. *Gli erano rimase quattro pecorelle le quali non era chi pascerà, nè chi guardare*. È proprietà delle lingue romane, come pure era della greca, di poter costruire i relativi coll'infinito, anzichè col congiuntivo; cosa non permessa nella lingua latina classica. Con avverbi relativi lo usiamo anc' oggi sempre, e diciamo: *Non so come farlo, ho donde lamentarmi, prima che far questo voglio morire* ec. nè sarebbe così spedito il dire: *non so com'io lo faccia* ec. Lo praticiamo ancora coi pronomi *chi* o *che*, quando questi sono obbietti, e non

soggetti del verbo: p. es. diciamo ogni giorno: *non so che fare* (lat. *quid faciam*), *non so chi pregare, o che dire* ecc. Ma quando quei pronomi sono soggetto del verbo, come negli esempi surriferiti, non si suole usar molto simil costruito, anzi odora di strano, benchè nel parlar famigliare si senta qualche volta; e si tien piuttosto l'uso del congiuntivo alla latina.

¹⁸ *Di molta famiglia*. Caso partitivo; *ex frequenti familia*.

¹⁹ *E se alle nostre case... spaventarmi*. Anche qui la collocazione delle parole è da gran maestro, e fa un terribile effetto sulla fantasia di chi legge. Nota quell'*impaurisco* e *mi sento arricciare* posto in fine al primo membro, e quel *vedere* e *spaventarmi* posti anch'essi a chiudere i complementi cui reggono. Così l'accento cade su quelli, e suonano tanto più efficaci, quanto maggiore è stata avanti a loro la sospensione del senso. Ma per gustare tutto il bello di queste costruzioni, bisogna leggere ad alta voce e leggere con arte. — Quei gagliardo verbo *impaurisco* ci dà un bell'esempio dei riflessivi usati senza il pronome, a guisa di neutri, ed ha molta più espressione che se fosse detto *m'impaurisco*.

²⁰ *Niuna persona la quale abbia alcun polso*. Essendo il *polso* quella parte del corpo dove si manifesta la

dove possa andare,²¹ come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. E ho sentito e udito²² più volte, se pure alcune ce ne sono, quegli cotali,²³ senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di di e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono.

10. E se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo?¹ Reputianci noi men care, che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia; e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità² è la nostra, se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali³ sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà o per tracutaggine⁴ non cadessimo in

vita e il vigore dell'uomo, questa parola si piglia metaforicamente per tutto ciò che costituisce la potenza umana, come la salute e la robustezza, o i mezzi, gli aiuti, le ricchezze ecc. M. Vill. 9, 51. *Per lo poco polso e per la poca forza e vigore che avieno le parti che governavano l'isola di Sicilia, loro guerre erano inferme e tediose.* Caro, lettere inedite 2, 180. *La spedizione del signor Pietro Strozzi è parsa di qua molto opportuna ecc. Son molto desiderosi d'intendere con che polso viene.* Ricorda pure quel di Dante, Inf. xiii. *Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.* Nel presente luogo del Boccaccio intendi dunque, ricchezza, mezzi, facoltà ecc. Con altre metafore diciamo anche *aver nerbo, aver fegato* e simili, per significare, aver forza, costanza e sim.

²¹ *E dove possa andare.* Intendi: e abbia dove possa ecc. o con altro costrutto più famigliare, *dove potere andare.* Vedi qui sopra § 9, 17.

²² *Sentito e udito,* cioè, conosciuto la stessa e sentito dire da altri. *Sentire* na qui il senso di sapere per esperienza.

²³ *Alcune... cotali,* Alcune si riferisce a persone nominate poco avanti. *Quegli cotali* è accordato col nome

uomini contenuto in quello di *persone.* V. sopra § 5, 1. *Ce ne sono,* cioè sono tutt'ora in città.

§ 10 ¹ *Che facciam noi* ec. Serie incalzante d'interrogazioni rettoriche, piena di forza e d'armonia. La ispirazione e il movimento sembrano presi da quella terzina dantesca (Inf. c. 2).

Dunque che è? perchè, perchè ristal? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai?

² *Bestialità e bestiale* sono frequenti negli antichi per stoltezza, stupidizza, stolto, stupido.

³ *Chenti e quali,* quasi, *chi e quali,* V. sopra § 9, 4.

⁴ *Tracutaggine, e tracutato* (che si trovano ancora scritti *trascutaggine* e *trascutato* o *tracotato*) sono da *trans* e dall'antica voce provenzale *coitare*, donde venne poi *coito* e *coitato* e *cuitato*, derivate dal lat. *cogitare*. *Tracutaggine* adunque significa pensiero eccessivo, e quindi, soverchia fiducia o fidanza, senso che ben conviene a questo luogo. I trecentisti usano spesso di queste parole per significare, *audacia* o *audace*, come Dante in quel verso *La tracotata* (altri leggono *oltracotata*) *schiatte che s'indraca* *Dietro a chi fugge:* e anche noi scriviamo talvolta

quello di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare⁵ (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe); io giudicherei ottimamente fatto, che noi, siccome noi siamo,⁶ siccome molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo; e fuggendo, come la morte, i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi⁷ in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare; e quivi quella festa, quell'allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancorachè crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città.⁸ Ed evvi, oltre a questo, l'aere assai più fresco; e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje; perciocchè, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come qui fanno⁹ i cittadini; v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più che nella città rade le case e gli abitanti. E qui, d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona: anzi ne possiamo con verità dire molto piuttosto abbandonate; perciocchè i nostri o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta affizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque,

oltracotanza, per dire *sfrontatezza*. *ardire*, *insolenza*. Ma l'essersi perduto assai presto l'uso di quegli altri modi, o forse anche somiglianza di lettere, fu cagione che in molti antichi testi *trascutato* venne cambiato dai copisti in *trascurato*, e *trascutaggine* in *trascuraggine* che significa una cosa assai diversa. Vedi su tal questione il Bembo, *Della Volgar lingua* colle giunte del Castelvetro, lib. I, giunta VIII; e i Deputati al Decamerone. Annot. III.

⁵ *In quello di che... potremmo scampare*. Intendi, la morte, il cui scampo vien qui espresso come molto dubbioso, anche prendendo le opportune cautele.

⁶ *Siccome noi siamo, donne e sole come siamo*.

⁷ *Luoghi. Luogo* val qui, podere con

villa. Così Nov. 47. *Aveva messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo*.

⁸ *Quivi s'odono ec. ec.* Ecco un altro luogo leggiadrissimo e ameno come la cosa che descrive! — *Maniere* val qui, specie, qualità, ed è parola usitatissima nel Boccaccio. Sopra vedemmo: *diverse maniere di spezierie* — *Il cielo più apertamente*. Sottintendi, *si vede* — *Le sue bellezze eterne*, è preso dall'Alighieri da cui il nostro autore tolse tante frasi e versi e fino periodi, come avremo occasione di notare in altri luoghi — *Più belle*. Dopo la parola *bellezze* si sarebbe aspettato un diverso epiteto. Ma il Boccaccio non è schifitoso in fatto di ripetizioni. Vedi sopra § 5, 7 e altrove

⁹ *Come qui fanno*. Vedi sopra § 3, 2.

può cadere in cotal consiglio seguire: ¹⁰ dolore e noja, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e colle cose opportune faccendoci seguitare; oggi in questo luogo, e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo, che questo tempo può porgere; credo che sia ben fatto a dover fare; ¹¹ e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi ¹² che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

11. L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguirlo, avien già più particolarmente tra sè cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano ¹ dovessero entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea, sia ottimamente ² detto; non è perciò così da correre, ³ come mostra ⁴ che voi vogliate fare. Ricor-

¹⁰ *In cotal consiglio seguire.* Nota la preposizione staccata dal verbo, come spesso fanno i latini. Ciò si pratica dagli antichi specialmente con *per*, Dante, Conv. XVI, *per questi adornamenti vedere.* Davanzati Ann. Tac. 1, § 2, *per la plebe difendere* e così di frequente.

¹¹ *Prendendo... faccendoci... prendendo... credo che sia ben fatto a dover fare.* Il gerundio è sempre un costrutto assoluto, e racchiude in sè una proposizione che si può formulare diversamente, secondo i diversi luoghi ove si trova. Qui intendi *se prendiamo, se facciamo* ec. ovvero *quanto al prendere, quanto al fare*: e questo gerundio apparisce come soggetto del *sia ben fatto*, quasi facesse le veci di un infinito, come in quel luogo di Matteo Villani, lib. X *E ne parrebbe degno di riprensione* lasciando in *dimenticanza*, cioè, se si lasciasse ec. E infatti la locuzione che è cominciata coi gerundi, qui continua irregolarmente con un infinito; e tanto *dimorare in tal guisa. A dover fare* è un complemento di *ben fatto*, come quello di cui parlammo sopra, § 3, 4. — Il *dovere* poi è qui una specie d'ausiliare, di cui diremo alla Nov. 7, 2, 14.

¹² *Er ricordovi* ec. Intendi: e qualora, non ostante quello che ho detto, volete sostenere che a noi si disdice l'andare, ricordovi ec.

§ 11. ¹ *A mano a mano*, successivamente, senza interruzione: quindi vale anche, di subito, come il *continuo* de' latini. Nov. 99. *Quasi a mano a mano cominciò una grandissima infermeria.* Ariosto Fur. 11. *Del dito se lo leva e a mano a mano. Sel chiude in bocca.*

² *Ottimamente detto.* Hai già potuto vedere come *ottimo* e *ottimamente* nel senso di *benissimo* ec., congiunti con verbi e participii, sieno parole predilette al nostro autore, perchè nobili, lunghe, e ben sonanti. Egli l'usa ancora in senso aumentativo di *molto*, *intieramente* e sim.

³ *Non è da correre.* val propriamente *non è il caso da correre*: dunque: *non si deve correre.* Corrisponde al costrutto greco οὐκ ἔστι λῆγαι, non si può dire, non si deve dire. È modo scelto, e frequentissimo in tutti gli scrittori antichi e moderni.

⁴ *Mostra. Mostrare*, si adopera elegantemente in senso neutro di *mostrarsi, apparire, parere.* Fior. S. Franc. 161. *Nell'apparenza mostra-*

divi⁵ che noi siam tutte femmine; e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionate⁶ insieme, e senza la provvidenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose:⁷ per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra,⁸ che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe, e per-

vano piuttosto uomini morti che vivi. Franc. Sacch. Nov. 226. *Gl' ipocriti nelle parole e negli atti mostrano santi, e negli effetti sono diavoli.* Segr. Fior. Stor. 4. *Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione faceto.* Benv. Cell. Vit. 2. 372. *Disse che il detto diamante mostrerebbe meglio, legato con manco opera.* Così si dice *mostrar bene, mostrar male* ec. che son modi propri dell'arte e valgono, *aver bella, aver brutta apparenza.* Ma più spesso che personalmente, come in questi esempi, si usa impersonalmente in senso di *pare*, come nel presente luogo del Boccaccio. A cui aggiungerò il seg. di G. Vill. 10, 87, 3: *E cost mostra che i giudizi di Dio possono indugiare, ma non preterire.*

⁵ *Ricordivi. Vi ricordi. Ricordare* non solo si usa personalmente, accordandosi in tutte le persone col soggetto pronome; *io ricordo o mi ricordo, tu ricordi o ti ricordi* ec. ma spesso anche impersonalmente, cioè nelle terze persone singolari, coll' affisso di caso obliquo, come in latino *non latet* coll' accusativo. Petrar. canz. alla Vergine: *Ricorditi che fece il peccar nostro, Prender Dio per scamparne, Umana carne* ec. Simile facoltà di costruirsi personalmente e impersonalmente l'hanno molti altri verbi detti dai grammatici *sentienti*, come *dilettere* (*mi diletto e mi diletta*) *giovare*, *piacere* (*mi giova, mi giovo; mi piace, mi piaccio* ec.); forse perchè nei sentimenti siamo più passivi che attivi.

⁶ *Come le femine sieno ragionate.* A quel modo che da *passione* deriva *essere appassionato*, da *volontà* deriva *avvolontato*, da *scienza*, *essere scienziato*; così da *ragione* può derivare *essere ragionato*, e se quei primi ad-

diettivi significano possesso di quella facoltà da cui derivano, onde diciamo *appassionato* chi ha *la passione* ecc. così diremo *ragionato* chi ha *la ragione*. Qui dunque puoi intendere: di qual fatta sia la ragione delle femmine sole senz' uomini (*insieme*), cioè, come le femmine sole abbiano poco di ragione, poco di consiglio e saviezza; dove il *come* ha senso attenuativo, cioè vale, *quanto poco*. Vedi i Deputati al Decamerone (annot. IV), i quali mostrano che questa parola non fu intesa dai copiatori, e fu scambiata, senza alcuna buona ragione, con *ragunate*,

⁷ *Mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, e paurose.* Ecco un' esattissima rassegna dei difetti delle donne, ossia della parte difettosa di loro indole, quale potea farla un gran conoscitore e dispregiatore insieme del bel sesso, com' è il nostro Boccaccio, paragonabile in ciò a Euripide, che fu detto *misogino* o, odiatore delle donne. E davvero che nel suo *Decamerone* (tranne pochi luoghi) la donna non ci fa troppo bella figura. Ma egli vivea in un tempo corrottissimo, veniva da una delle corti più corrotte come fu quella dei reali Angioini di Napoli e, pur troppo, screditando, nell' opera sua, quelle due persone, sul rispetto alle quali si regge la vita spirituale e civile degli uomini, cioè la donna e il sacerdote, diede anch' egli mano ad accrescere il male, che imperversava. Vedi il *Discorso preliminare*.

⁸ *Alcuna altra... non prendiamo che la nostra. Con meno onor di noi che non ci bisognerebbe.* Vedi un'altra volta come il Boccaccio ama le forme comparative non necessarie, e tutti quei modi che conferiscono al giro maestoso e armonico della clausola, distendendone il senso!

ciò è buono a provvederci⁹ avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uomini sono delle femmine capo; e senza l'ordine,¹⁰ loro, rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine: ma come possiam noi aver questi uomini?¹¹ ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti; e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire: e il pregare gli strani non saria convenevole; per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro,¹² trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove¹³ per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo¹⁴ non ne segua.

12. Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco¹ entrare nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di

⁹ È buono a provvederci, cioè è cosa buona provvederci. Ma qui l'infinito per mezzo di quella prep. *a* non è veramente subietto di *buono*, anzi forma un modo assoluto e indipendente che equivale o al gerundio *provvedendoci* (vedi sopra § 10, 11), o a una proposizione condizionale, *se ci provvediamo*. Tale è la vera forza del modo, per chi la vuol sapere: del resto si dica pure che quell'*a* è pleonastico o come più aggrada. Costrutti simili sono: *ho gusto a fare questa cosa*, *mi dispiace a partire*, *è piacevole a stare in campagna*, ec.

¹⁰ Ordine, regola, guida.

¹¹ Questi uomini. Nota l'efficacia del *questi*! Quando noi desideriamo o temiamo ardentemente una cosa, la abbiamo così presente alla fantasia, che ce la determiniamo come se già fosse un fatto reale, ancorchè prima non si conosca, se non in generale. Il *questi* è gravido di significato: è un dire: *questi che ci mancano*, *questi che ci farebber tanto comodo* ecc. Nella stupenda relazione dell'ultima notte passata in prigione da quei due condannati a morte per la congiura del 1512 contro i Medici (Arch. stor. vol 1, 273 e seg.), si narra che uno di loro, impaziente di confessarsi, diceva ad ogni momento: *Luca, questo confessore?* cioè: quando viene il confessore che io aspetto con tanta passione, e di cui sento tanto bisogno?

¹² *Alla nostra salute andar dietro.* È la frase latina *salutem nostram persequi*. Vedi sopra § 1, 7. Altro modo latino è fra poco: *tra le donne erano sì fatti ragionamenti*.

¹³ *Dove*, mentre. Gli avverbi (per non dire qui che di questi) di luogo, in tutte le lingue, diventan poi anche avverbi di tempo, e finalmente semplici relazioni della mente. Il pensiero dell'uomo comincia dalle cose palpabili e per esse s'innalza, a grado a grado, alle più astratte.

¹⁴ *Scandalo*, discordia, come frequentemente negli antichi.

§ 12¹ *Et ecco*. Quando si vuol mostrare che due azioni accadono nello stesso tempo, o immediatamente si seguono, la prima si lascia sospesa per mezzo di un avverbio temporale relativo (p. es. *mentre*, *quando*, *come*, e sim.), e la seconda s'introduce colla copulativa *e*. Dante, Purg. 8. *Com' ei parlava e Sordello a se 'l trasse*; e Inf. 25. *Com' io tenea levate in lor le ciglia, E un serpente con sei piè si lancia*. Ne vedremo anche nel nostro autore molti esempi. E non solo si pone *quest' e* in vere proposizioni temporali, o solamente per mostrare l'accompagnarsi rapidissimo di due azioni, ma anche si trova usato in altre proposizioni; e in generale, è un mezzo per far risaltare la propos. principale che si trovi posposta alla subordinata; per esempio, in un poeta del primo secolo

venticinque anni fosse² l'età di colui che più giovane era di loro; nè quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo; assai piacevole e costumato³ ciascuno: e andavano cercando, per loro somma consolazione in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donnè, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette; comechè dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti⁴ d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti, per che Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti⁵ giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor⁶ ne saranno, se di prendergli a questo officio non schiferemo. Neifile allora tutta nel vivo divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle, che dall'un de' giovani era amata;⁷ disse: Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dici:⁸ io conosco assai apertamente, niun'altra cosa, che tutta buona, dir potersi di qualunque s'è l'uno⁹ di costoro; e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sufficienti; e

si legge: *quando veggio gli altri cavalieri arme portare, Et io tutto mi doglio*, e nel Bocc. Nov. 24. *poichè tu costì mi prometti, e io la ti mostrerò*, e Nov. 19 *poichè tu 'l vuoi, e io il dirò*. Non è modo disdetto intieramente neppure ai moderni, ma si vuole usarlo con gran riserbo; perchè certi costrutti vivaci e non tanto a fil di logica, son propri quasi solamente dei principii delle lingue, quando le signoreggia più l'affetto, che la riflessione.

² *Meno... fosse*. Più chiaro sarebbe stato, a dire *minore fosse*. — Nota poi anche qui la lunghezza del costrutto, che si potea cansare, e dire con isveltezza: *non perciò tanto che il più giovane di loro avesse meno di venticinque anni*.

³ *Piacevole e costumato*. Oggi si direbbe: di buone maniere e ben educato. Queste frasi, come il *discreto* che vedremo fra poco, sono negli scrittori di quel tempo e, specialmente nel nostro, frequentissime. Come tali qualità si trovavano allora quasi solamente nei principii e nei signori ed erano grandemente apprezzate in mezzo alla gene-

rale rozzezza di quei tempi, così l'uso dei vocaboli che le ritraggono, dà allo stile un certo che di signoresco e di orrevole. Vedi sopra § 8, 3.

⁴ *Congiunte parenti*, strette parenti.

⁵ *Discreti*, che hanno discernimento, assennati, e quindi prudenti, non avventati; quasi nel senso che diciamo oggi: ben educati.

⁶ *Servidor*. Uno dei soliti troncamenti in grazia dell'armonia. Vedi § 1, 29.

⁷ *Di quelle che dall'un de' giovani era amata*. Regolarmente si dovea dire *che... erano amate*. Ma per costruzione di pensiero, o sillessi, la proposizione relativa accorda col soggetto anteriore al partitivo *di quelle*. Vedi un costrutto simile Nov. 93, 1, 5.

⁸ *Guarda*, considera bene, esamina. — *Dici* o seconda dell'indic. invece di *dici*, o seconda del soggiuntivo per *dica*.

⁹ *Di qualunque s'è l'uno*, di ciascuno. Così spesso il Boccaccio; usando l'indicativo, invece del soggiuntivo *qualunque siasi*, come scrivesi oggi.

similmente avviso, loro buona compagnia ed onesta¹⁰ dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care,¹¹ che noi non siamo.¹² Ma perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono, innamorati; temo che infamia e riprensione, senza nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: Questo non monta¹³ niente: laddov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero¹⁴ essi pur già disposti a venire! chè veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante!¹⁵ L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor¹⁶ tener compagnia. Per che, senza più parole, Pampinea levatasi in piè, la quale¹⁷ ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro che fermi stavano a riguardarle, si fece;¹⁸ e con lieto viso saluta-

¹⁰ *Buona compagnia et onesta. V.* sopra § 1, 18.

¹¹ *Care.* Sopra § 10, lin. 4 vedemmo: *Reputiamci noi men care che tutte l'altre?* Caro nell'uso degli antichi vale spesso non tanto amato, grato, quanto stimato, stimabile, prezioso, e si riferisce specialmente a gemme e simili arnesi di lusso: *il caro anello, belli gioielli e cari, cari vestimenti* ecc. Ne puoi anc' oggi usare, ma con discrezione.

¹² *Più care che noi non siamo.* Quando il secondo termine d'una comparazione di grado disuguale (*più, meno*), ripete il verbo espresso o sottinteso nell'altro, è regola porvi innanzi un *non*, che ha la sua ragione nella disuguaglianza e quindi dissonanza del secondo membro rispetto al primo. Infatti quando io dico *esse sono più care che noi non siamo*, vengo a dire implicitamente: *noi non siamo care come son esse*; quando dico: *egli spende meno che non guadagna* è come se dicessi: *egli non guadagna quanto spende, ma più assai*. Meno elegantemente si usa talora l'altro costrutto: *di quello che*: come: *egli è più dotto di quello che credeva*, invece di *ch'io non credeva*.

¹³ *Non monta*, non rileva, non importa. Metafora presa dall'aumento del prezzo, come nella voce *importare*, che propriamente vuol dire: *pesare, valere*. Diciamo spesso: *quanto importa quest' abito?* E simile metafora è nell'uso della parola *contare*. « Il tale conta molto » cioè ha molta autorità, potenza ecc.

¹⁴ *Fossero*: lat. *utinam essent*. Osserva, o lettore, la forza e naturalezza di tutto questo periodo.

¹⁵ *Favoreggiante*. L'orecchio ha avvertito il Boccaccio; che la parola più comune *favorevole*, avrebbe chiuso il periodo senza grato suono e forse in modo un po' equivoco, e perciò ha usato quel lungo participio.

¹⁶ *Lor si dicesse... la lor intenzione... loro piacere... lor tener compagnia*. Ecco in poche parole quattro volte la ripetizione di *loro!* Vedi sopra § 5, 7.

¹⁷ *La quale*, cioè, *come quella la quale*. Questo relativo dà la ragione dell'essersi Pampinea levata prima dell'altre; e perciò è opportunamente separato dal suo nome. — *Sanguinità* consanguineità, parentela. Ne ha esempi Dante ed altri antichi.

¹⁸ *Verso loro si fece* *Si fece val*

tigli, loro la loro¹⁹ disposizione fe manifesta, e pregògli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro che daddovero²⁰ parlava la donna, rispusero lietamente, sè essere apparecchiati.²¹ E senza dare alcuno indugio all'opera, anzichè quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessero in sul partire.

13. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d'andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in sullo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città,¹ si misero in via: nè oltre a due piccole miglia si dilungarono² da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte

qui, si mosse, andò. Confronta questi altri esempi. Nov. 14. Fattasi *alquanto per lo mare, con tutta la cassa il tirò a terra*. Dante, Inf. 8, *Dinanzi mi si fece un pien di fango*. Purg. 27, *Fatti ver lei e fatti far credenza*. Inf. 22, *Fatti in costà malvagio uccello*. Bocc. Nov. 23, *Nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, ch'egli incontanente non mi si pari innanzi* ec. e Nov. 77, *Postosi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cataratta di quello*. In tutti questi luoghi il verbo *fare* significa spingere, portare, porgere; ed insomma, un movimento. Come ciò? Eccone la ragione. Siccome questo verbo esprime l'operare in senso generale, e siccome ogni operazione è sempre un moto o fisico o morale; così non deve parere strano che nelle lingue il verbo *fare*, abbia il significato di *muovere*, o sim. Quindi si spiegano il *πρᾶσσω* dei Greci, e l'*agere* dei Latini, che esprimono ora movimento, ora azione; così spiegansi, oltre alle surriferite, altre locuzioni italiane, per cui diciamo: *ho fatte cinque miglia, me la son fatta, per sono fuggito; fatti con Dio*, ed altre molte. Aggiungerò che il *facio* latino e italiano altro non è che il *τίθημι* greco, avendo tutti e due a fondamento la radice *dha* che significa l'atto con cui si produce un movimento

è un effetto, e vale in senso larghissimo: *porre, far sorgere, creare* ecc. Checchè sia di ciò, il verbo *fare* nei costrutti surriferiti è uno di quei modi brevi, recisi e pieni di forza, che si possono usare con gran vantaggio.

¹⁹ *Loro la loro* ec. Il primo *loro* si riferisce ai giovani; il secondo alle donne.

²⁰ *Da dovero*, che si scrive anche *daddovero*. Modo popolare per *da vero* o *davvero*, nato forse per una raddoppiatione del *da* iniziale, colla mutazione eufonica del secondo *a* in *o*.

²¹ *Sè essere apparecchiati*. Lat. *se esse paratos*. Più italianamente direbbsi, *d'essere apparecchiati*, o *che erano* ec. Vedi sopra § 4, 10.

§ 13. ¹ *Usciti della città*. Vedi sopra § 6, 18.

² *Piccole miglia* cioè, *scarse, non bene due miglia* — *Si dilungarono* più regolarmente si direbbe, col perfetto remoto, *si furon dilungati*; che accozzerebbe meglio col seguente, *che pervennero*. Nelle proposizioni temporali indicanti un'azione finita allorchè un'altra ne comincia, si deve usare, per regola, il passato remoto. L'uso qui fatto dal Boccaccio e da altri scrittori rassomiglia a quello dell'aoristo greco, solito adoperarsi in costrutti simili, in luogo del perfetto.

lontano alquanto alle³ nostre strade, di vari albuscelli⁴ e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna⁵ verso di sè⁶ bellissima, e di liete dipinture⁷ ragguardevole e ornata; con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte⁸ di preziosi vini; cose più atte a curiosi bevitori,⁹ che a sobrie et oneste donne; il quale¹⁰ tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella sta-

³ *Lontano alle nostre strade. ecc.* cioè alquanto segregato dalle vie battute. Tanto si dice lontano *da* quanto lontano *a*. Nella prima maniera, grammaticalmente ragionando, si concepisce lo spazio *dal* punto più lontano da noi al punto a noi più vicino; — nell'altra maniera si concepisce esso spazio dal punto a noi più vicino *al* punto più lontano da noi « Così il Gherardini (App. alle Gramm. Ital. Milano 1847, pag. 122' e seg.) il quale, portato fra gli altri un esempio del Boccaccio, Vit. Dant. *La cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide*, aggiunge acutamente « Notisi come in quest'esempio è usata con grande accorgimento la forma — lontana a — piuttosto che l'altra — lontana da — per essa viene ad accennarsi il termine *a* cui s'indirizza la donna gravida; e quindi, per così dire, se ne misura la lontananza *dallo* stato in che si trova essa donna, *al* tempo del partorire ». Vedi anche *Voci e Maniere ecc.* vol. I, in A preposiz. § IX, carte 8, col. I, e vol. II a LUNGE, p. 358, col. I.

⁴ *Albuscelli*, arboscelli, cangiato l'*r* in *l* per la parentela fonica che è fra queste due liquide.

⁵ *Tutte ciascuna verso di sè bellissima.* Quando a un plurale si unisce come apposizione uno dei pronomi distributivi *Ognuno, Ciascuno, Qualcuno* ecc., il predicato può esser di numero singolare, cioè, concordarsi col pronome stesso, come con quello che o gli è più vicino, o più si calca nel pronunciarlo, onde esercita una certa forza d'attrazione. Così in questo luogo, in vece del plur. *bellissime*, abbiamo *bel-*

lissima riferito a *ciascuna*. Così pure Dante Inf. I. *Vedrai gli antichi spiriti dolenti. Che la seconda morte ciascun grida.* E Vite SS. Padri, I, 198. *Nel quale trovai ben cinquemila monaci li quali ciascuno, secondo che gli piace, o vive solo o accompagnato.* E Pulci Morg. 3, 73 *I frati ognun la cappa si cavava.* È un uso comune anche ai greci: p. e. *Αἱ τέχναι τὸ αὐτῆς ἑκάστη ἔργον ἐργάζεται* — Il contrario è quando a *ciascuno* ecc. soggetto singolare si dà un predicato plurale, come a pronome di natura collettivo, p. e. Nov. 11. *Cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa.*

⁶ *Verso di sè*, per rispetto a sè, cioè, come oggi diremmo, nel suo genere. *Verso di vale* per rispetto, a paragone o sim. come in Dante, Purg. 6.

Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti ec.

e Inf. 34, *Il mordere era nulla* Verso *il graffiare.*

⁷ *Liete dipinture.* *Liete*; cioè che a vederle rallegrano. Traslato familiarissimo anche ai latini. Virg. Georg. I, 1, *Quid faciat laetas segetes* ec.

⁸ *Volte*, cantine. Così Giorn. 3 in prin. *Le volte piene d'ottimi vini.*

⁹ *Curiosi bevitori* cioè di gusto fine che cercano lo squisito bere, né si contentano facilmente.

¹⁰ *Il quale...* Avverti che è oggetto di *trovò*, verbo che ha per soggetto *la vegnente brigata*. Qui la trasposizione per colpa di nostra lingua che non ha i casi come la latina, riesce dura, e fors' anche, a prima vista, un po' equivoca.

gione si potevano avere,¹¹ piena, e di giunchi giuncata,¹² la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.

14. E postisi nella prima giunta a sedere,¹ disse Dioneo il quale oltre ad ogn' altro era piacevole giovane e pieno di motti: donne, il vostro senno,² più chè il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta³ della città allora che io con voi, poco fa, me n' uscì fuori. E perciò, o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme v' disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene), o voi mi licenziate, chè io per li miei pensier mi ritorni, e steami⁴ nella città tribolata. A cui Pampinca non d'altra maniera,⁵ che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli; festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma perciocchè le cose che sono senza modo,⁶ non possono lungamente durare; io che cominciatrix fui⁷ de' ragionamenti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire, esser⁸ tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come

¹¹ *Quali nella stagione ecc.* Ricordati che era estate inoltrata. V. sopra § 7.

¹² *Di giunchi giuncata.* *Giuncare* è verbo provenzale (*enjoncar*) e francese (*joncher*), e vale, coprire, gremire. Altrove il Boccaccio (Filoc. 6, 321), disse: *di erbe e di fiori giuncate le rughe* (cioè, le vie).

§ 14. ¹ *Postisi nella prima giunta a sedere.* È preso da Dante Inf. 24.

La lena m'era del polmon sì munta
Quand' io fui su, ch' io non potea più oltre;
 Ond' lo sedetti nella prima giunta.

² *Il vostro senno* ec. Dioneo parlando per onorar le donne, ad esse attribuisce il *senno*; a sè ed agli altri giovani solo l'*avvedimento*, che è una certa natural facoltà di trovar ripieghi e accorgimenti.

³ *Dentro dalla.* *Dentro* si trova costruito con tutte e tre le preposizioni *di*, *a*, *da* e anehe senza preposizione alcuna. Vedemmo più sopra: *Dentro alle mura della città di Firenze.* Dante, Purg. 30 disse: *Dentro una nuvola di fiori.* Il Passav. 332, *Se non dentro della porta, almeno dentro*

degli *antiporti*. L'adoperarlo piuttosto con una che con un' altra preposizione, può dipendere dal contesto, e dalla particolare intenzione dello scrittore. Per esempio, nel luogo presente sta meglio *dalla* perchè ci ritrae più sensibilmente la separazione e il distacco dal sito ove eran rimasti i pensieri. Vedi quello che notammo, colle parole del Gherardini, a proposito di *lontano* § 13, 3.

⁴ *Steami.* *Dare e stare* hanno un congiuntivo antiquato in *ea* più conforme al lat. *det, stet*, invece di quello, che anch'oggi s'usa, in *ia*. Vedi il Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, pag. 561-62.

⁵ *D'altra maniera*, in altra maniera, altrimenti.

⁶ *Senza modo, senz' ordine, senza regola.*

⁷ *Cominciatrix fui*, fui quella che cominciai, detti principio. Sull' amore che il Bocc. ha per questi nomi dell'attore d'una cosa (*nomina agentis*), vedi sopra § 3, 3.

⁸ *Convenire essere*, accordarci, per chè sia ec. stabilire che sia ec.

maggiore, nel quale⁹ ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine¹⁰ insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti,¹¹ non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore: e chi il primo di noi essere debba, nella elezion di noi tutti sia; di quegli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria:¹² e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare,¹³ del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero; e ad una voce, lei prima del primo giorno¹⁴ clessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne,¹⁵ e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato; di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda¹⁶ onorevole ed apparente,¹⁷ la quale messalo

⁹ *Nel quale* fa seguito direttamente a *principale*. La proposizione precedente *il quale... maggiore* sta come in parentesi.

¹⁰ *Sollecitudine*, briga, pensiero, affanno o sim. È il latino *sollicitudo*.

¹¹ *D'una parte e d'altra tratti*. Spiegano: scelti or tra gli uomini ed or tra le donne. Potrebbe anche intendersi: Tirati dall'una parte e dall'altra, cioè e dalla sollecitudine e dal piacere, ossia, partecipando dell'una cosa e dell'altra.

¹² *Di quelli che seguiranno* ecc. Volendo serbare la corrispondenza col membro antecedente, si sarebbe detto; *chi debba seguire come l'ora del vespro s'avvicinerà, in quella* (cioè nell'elezione) *di colui o colei* che ecc. L'autore per desiderio di varietà, ha costruito diversamente dal primo questo secondo membro, e fin qui merita lode; ma l'aver, ciò non ostante, voluto far servire anche a questo membro il medesimo verbo (*sia*) che serve al primo, invece di porvi un altro verbo adattato (come *sia eletto* o sim.), è cagione che il periodo non corra limpidamente. A che contribuisce ancora l'aver, secondo un suo proprio vezzo, separato

colui e colei dal loro relativo *che quel giorno*. ecc.

¹³ *Del tempo che* ecc. Intendi: per il tempo che ec. cioè, per tutta la giornata della propria signoria — *Bastare*, durare; conforme al primo significato di questo verbo, che derivato, come credesi, da βαρᾶζω, vale, *portare, aver portata*; quindi, esprime insieme la durata e la sufficienza.

¹⁴ *Lei prima del primo giorno*, cioè lei per la prima, a reggere nel primo giorno.

¹⁵ *Di quanto onore* ecc. Nota la bella sentenza, e la nobiltà dell'espressione! Il Petrarca chiama l'alloro:

Arbor vittoriosa trionfale
Onor d'imperadori e di poeti.

¹⁶ *Ne le fece una ghirlanda*, cioè fece a lei di quello. Più comunemente la particella *ne* si pospone all'articolo e si dice *le ne fece*. Ma il Boccaccio, come spesso gli scrittori del suo secolo, inverte l'ordine oggi più usato di queste particelle. Aggiungerò che quando il pronome precede la particella, suol pigliare la forma stabile di *gli* e formare con esso tutta una parola *gliene*, ed è questo (insieme coi suoi affini, *glielo, glieta*, ecc.) forse l'unico caso nel

sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascun altro della real signoria e maggioranza.

15. Pampinea, fatta reina, comandò che ogni uom¹ tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani, e le loro fanti ch' eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: Acciocchè io prima esemplo dea² a tutte voi, per lo quale, di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno, famigliar di Dioneo, mio siniscalco; e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servizio della sala appartiene; Sirisco famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servizio di Filostrato, e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro uffici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue,³ e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che

quale la grammatica permette, e l'uso impone, di riferire anche a donna il pronome dativo *gli*, che in ogni altro caso è proprio solamente dei maschi, benchè in origine (come l'*illi* latino e il *lui* francese) tanto sia maschio che femmina. Vedi la mia *Sintassi ital.* ec. P. I, cap. 6, § 10, nota. Del resto *gli ne* e *le ne* e molto meno *ne le*, che qui vediamo, oggi, almeno in prosa, non si usano.

¹⁷ *Apparente*. Più spesso, in questo senso solenne della parola si usa *appariscente*, che mostra meglio la natura d'addiettivo.

§ 15. ¹ *Comandò che ogni uom tacesse*, cioè, che ognuno tacesse. *Uomo* così indeterminato tanto vale come *uno*. I latini con *nemo*, contratto da *nehomo*, significano quello stesso che noi diciamo con *nessuno* (antic. *neuno*, da *ne* ed *uno*). I francesi da *homo* derivano il loro *on*, che pur si usa in senso indeterminato, e che noi rendiamo col *si* costruito impersonalmente. Gli antichi

nostri scrittori dicean sovente *uom fa*, *uom dice*, *uom crede* per *si fa*, *si dice* ecc. E così spiegansi quelle similitudini imperfette tanto comuni a Dante: *com' uom ecc.* Per es. Inf. 15, 45. *Com' uom che riverente vada*; che equivale a dire *come un che ecc.* o *come chi* o *come colui*, secondochè altre volte usò: *Farò come colui che piange e dice.* Inf. v.

² *Dea*. Vedi sopra § 14, 4.

³ *Saranno continue*, cioè, *saranno continuamente*. Talora la qualità e il modo dell'azione si appropria alla persona che la fa o, per usare il linguaggio dei grammatici, invece dell'avverbio si usa l'aggettivo. È forma specialmente delle lingue sintetiche, le quali amano di determinare il senso del vocabolo più dal contesto del discorso, che dall'aggiunta di frasi disciolte; quindi assai frequente nel greco e nel latino. Le lingue popolari o, come dicono, analitiche, preferiscono frasi indipendenti e avverbiali.

si guardi dovech' egli vada, ondechè egli torni, chech' ⁴ egli oda o vegga, niuna novella, altrochè lieta ci rechi ⁵ di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono; lieta, drizzata in piè, disse: Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza ⁶ suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi. ⁷

16. Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, ¹ belle ghirlande di varie frondi faccendosi, e amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla reina avuto aveano; a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo ufficio: perciocchè entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe ² videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, ³ e ogni cosa di fiori di ginestra coperta: per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudizio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande, delicatamente fatte vennero,

⁴ Dove che. Onde che. Che che. Che, aggiunto ad avverbi e pronomi relativi, ne rende il senso indeterminato, come l'*unque* di cui dicemmo sopra § 1, 1. — Dante: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati, Mi veggio intorno come ch'io mi mova, E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati*. Inf. c. 6.

⁵ Ci rechi, dipende da *si guardi*, e si sottintende un *che*. Ma come in latino dopo *cavere*, così in ital. dopo i verbi che significano *stare in guardia* e simile, l'omettere la congiunzione fa in certi casi sentir meglio la sollecitudine del comando.

⁶ Terza, tre ore dopo il nascer del sole. Vedi più sotto § 17, 10.

⁷ Per lo fresco si mangi, prima che la giornata si riscaldi. Elegantemente e con somma proprietà si usa scrivendo e parlando il *per*, a indicare una circostanza dell'operazione che si fa, come in questo luogo, che mal si renderebbe con altre parole p. es. *durante il fresco, al fresco* o simili. Somigliano le frasi latine *per ludum* o *jocum*, *per otium*, *per vinum* ecc. che sentono insieme d'avverbi di tempo e di modo.

§ 16. ¹ Si misono per un giardino. *Mettersi per un luogo*, non vale precisamente *andarci, entrarci*, anzi ritiene qualche cosa di più passivo, o come di chi va a diletto e senza scopo determinato, o come di chi entra in luogo sconosciuto, e ove gli paia di andare a caso, o in luogo malagevole e pericoloso. Dante, Inf. 13 *Quando noi ci mettemmo per un bosco Che da nissun sentiero era segnato*. Chi avrebbe detto con ugual proprietà *entrammo* o *c' incaminammo*? In altro senso vedremo *Mettersi* alla Nov. 14, 4, 2.

² Le tavole, perchè pressò gli antichi non si faceva comunemente tutta una tavola, ma si mangiava a più deschi. Del resto, *Mettere e levar le tavole* vale, apparecchiare e sparecchiare. Anche i latini diceano spesso in plurale, *ponere* ed *auferre* o *removere mensas*. Altra frase tutta propria del pasto è *dar l'acqua alle mani* (per *lavarsi le mani*) che vedremo più sotto; e questa ancora è presa fedelmente dal latino.

³ Con bicchieri che d'ariento parevano. Breve similitudine, che veramente ci fa vedere il brillare di quei nettissimi bicchieri. Cfr. Nov. 52, 1.

e finissimi vini fur presti; e senza più chetamente⁴ li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciofossecosachè tutte le donne carolar⁵ sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare; comandò la Reina, che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una danza a sonare: per che la Reina coll'altre donne insieme, co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero⁶ tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono; le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono; e simigliantemente le donne le loro: per che spogliatesi, s'andarono a riposare.

17. Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani; affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole:¹ e quivi, sentendo un soave venticello venire,² siccome

⁴ *Chetamente*, senza rumore, senza accidente alcuno, che turbasse la tranquillità del pranzo. Questo avverbio s'accorda bene colle parole che seguan fra poco *belle e ordinate*. Una delle più necessarie condizioni dei piaceri, affinchè riescano graditi e utili, e, dirò ancora, buoni ed onesti; si è che siano apparecchiati con ordine e bella apparenza, e goduti senza chiasso e tripudio smodati. L'ordine e la quiete sono di per sè stessi un freno contro l'intemperanza e la bestialità: la pulitezza e bellezza parimente non lasciano immergersi l'animo nelle cose materiali, e nobilitano il piacere stesso. I Greci alle delizie e ai comodi della vita mescolavano sempre lo splendore dell'arte, e non era questo picciol segno della lor civiltà.

⁵ *Carolare*, far carole, cioè balli tondi, che si faceano pigliandosi i danzanti per mano, e componendo di sè

stessi un cerchio. Deriva la parola dal greco χορεία, danza.

⁶ *Stettero*, passarono il tempo, si intrattennero.

¹ *Nè vi poteva il sole*. Dice il popolo *potere del sole* e del vento, e talora anche d'altre forze naturali, per significare, che il sole o il vento ecc. batte in un luogo, vi ha potere. Pallad. Febr. 27. *Mettile in luogo, là ove continuamente possa il sole*. Ricett. Fior. 2. *La bottega dello speciale debba essere posta in luogo, dove non possano venti o sole*. È modo breve e leggiadro quant'altro mai.

² *Venire*. È notabile, attribuito a vento. Così Nov. 17. *Si stava ad una finestra volta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte veniva*. È più proprio in questo luogo che *spirare* o *soffiare*, si perchè meglio ci ritrae il termine dove giunge il vento, anzichè quello donde parte

volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così :

Come voi vedete, il sole è alto, e il caldo è grande; nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi: per che l'andare al presente in alcun luogo, sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare;³ e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri; e può ciascuno, secondochè all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando,⁴ nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi⁵ senza troppo piacere dell'altra⁶ o di chi sta a vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno,⁷ a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno⁸ di dire una sua novelletta,⁹ che il sole fia declinato,

si perchè si tratta d'un venticello soave che non urta ma carezza. Eppur *renire* è vocabolo generale e adoperato in mille altri sensi. Ma *difficile est proprie communia dicere*: e il Boccaccio n'è gran maestro. Egli, senza esser forse degli scrittori più fecondi di vocaboli particolari, anzi preferendo per solito, come avremo il destro di notare, modi comuni e di largo significato; pure in virtù della magica collocazione delle parole e anche della sua vivace fantasia, riesce uno de' più evidenti e caldi prosatori. Vedi il *Disc. Prelim.*

³ *Qui è bello e fresco stare.* L'infinito *stare* è costruito come nome; e quelli che sarebbero avverbi, son divenuti aggettivi. L'Ariosto, l. 37 dice: *Così voto nel mezzo che concede Fresca stanza fra l'ombre più nascose.* La stanza di questo luogo val quasi come lo *stare* del Boccaccio. — *Hacci*, ci ha, ci è.

⁴ *Giucando, nel quale,* nella qual cosa, cioè nel *giucare*. Oggi così neutramente si userebbe meglio *nel che*: qui appresso vedremo detto *novellando, il che*.

⁵ *Convien che si turbi.* I trecentisti fanno un grand'uso di questa voce *turbarsi*, per significare una commozione dell'animo, o trista di per sè stessa, o troppo forte e gagliarda: e so dicono dell'ira, della vergogna, della meraviglia, dell'allegrezza ecc. perchè

tutti gli affetti un po' veementi alterano e, come il vento in un tranquillo lago, sommuovono la serenità consueta dell'animo, che gode chi non si lascia guidare alle passioni.

⁶ *L'animo dell'una delle parti convien che si turbi, senza troppo piacere dell'altra.* Considerino queste savissime parole i seguaci passionati del giuoco! Basta, per aver a vile il giuoco, questa riflessione; che esso contrista una delle due parti e che, per sè stesso, dà poco piacere all'altra, perchè frivolo e sciocco il più delle volte: e dico per sè stesso, poichè la soddisfazione di chi vince non deriva dal giuoco, ma da altre ragioni sempre ignobili, e spesso scellerate. Vedi a questo proposito le belle osservazioni di G. B. Gelli, *Circe*, dial. 3, verso la fine.

⁷ *Dicendo uno,* costruzione del gerundio, che corrisponde all'ablativo assoluto dei latini. Vedi la mia *Sintassi ital.* ec., P. I, cap. 22 § 4.

⁸ *Non avrete compiuta ciascuno.* Vedi sopra 13. 5.

⁹ *Una sua novelletta.* Qui *sua* è per di più, per le cose dette § 1, 11. Ma come vedemmo (4, 1), che i verbi pigliano talvolta, senza necessità alcuna, quel *si* che fa sentire la intensità speciale dell'azione o la cura che il soggetto mette nel farla; così, per la stessa ragione, si usa talora il possessivo senza necessità, massime nello stile familiare, anche dopo i pronomi personali.

e il caldo mancato; e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (chè disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciano; e dove non vi piacesse, ciascuno, infino all'ora del vespro,¹⁰ quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.

¹⁰ *Infino all'ora del vespro*, cioè sino alle tre ultime ore del giorno. Il medio evo, conservando la divisione dell'ore usata presso i Romani, che computavano il giorno dall'alba al tramonto; lo divideva in dodici ore, distinguendo in esso de' periodi, ciascuno di tre ore, che cominciando dal levarsi del sole, e terminando colla sera, si chiamavano *terza, sesta, nona e vespro*, e veniano indicate dal suono delle campane. Per la diversa lunghezza dell'ore nelle varie stagioni, torna diffi-

cile stabilire a quali ore delle nostre esattamente rispondessero le denominazioni antiche. A noi basti ritenere che la bella brigata qui descritta si levava col sorgere del sole, pranzava a terza (forse fra le otto e le nove antim.) andava a dormire verso le undici ant., si levava a nona, cioè, dopo mezzogiorno, e novellava poi sino verso vespro, cioè fra le quattro e le cinque pom., cenava verso le sette, e intorno alle ore dieci, e talora più tardi, si coricava.

NOVELLE SCELTE DAL DECAMERONE

NOVELLA I (7)

Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cligni onestamente morde un' avarizia nuova, venuta in messer Cane della Scala.

1. Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori¹ che dallo imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notevole e meravigliosa festa²

§1. ¹ Fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori. Nel medio evo, tenevasi come principale e più ammirabile dote d'un principe il donar largamente, il far sontuose feste, il fornirsi d'uomini valenti nell'arti da diletto, e guiderdonarli senza risparmio. Quei signori che più fossero liberali, magnifici, cortesi, passavano con maggior lode alla posterità, e si paragonavano agli antichi re e imperatori che presso i Greci e i Romani fossero stati, per questo rispetto, più famosi. Ai tempi del Boccaccio godevano stima di grande liberalità, fra gli altri, il Saladino, quel sultano d'Egitto tanto celebrato dagli scrittori del dugento, che fiorì nella seconda metà del duodecimo secolo (Vedi in questo vol. la Nov. 99, e il Novellino *passim*), il re Giovane d'Inghilterra (Arrigo figlio d'Arrigo II d'Inghilterra, famoso per la ribellione contro il padre, a cui lo indusse Beltramo del Bornio, e per la sua pre-

tura morte) e, forse più d'ogni altro, Federigo II imperatore, che regnò in Sicilia nella prima metà del secolo tredicesimo, di cui oltre le lodi qui dategli dal Boccaccio, puoi vedere i cronisti di quel tempo, e il Novellino Nov. 21, dove si dice che *donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà*. Anche gli Scalligeri signori di Verona ebber fama di larghi donatori e cortesi, e tra essi specialmente Cane della Scala, che tenne Verona nella prima metà del XIV secolo, ed ebbe alla sua Corte l'Alighieri, il quale nel canto XVII del Paradiso ne fa questa egregia lode:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

— *Notabile*, che qui si trova due volte a poca distanza, vale, degno di nota, illustre, nobile.

² *Una notevole e meravigliosa festa*. Quelle feste che per cagione di

in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera; subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, e in parte provedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore et ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di messer Cane era caduto⁴ ogni cosa che

nozze e di nascite de' figliuoli e di simili allegrezze, o per occasione di giorni solenni, o, finalmente, per sola e propria magnificenza faceano signori, cavalieri e gentiluomini, con metter tavola solennemente e festeggiare i convitati, e con doni e con ogni maniera di cortesie trattenerne i forestieri; si chiamavano allora colla parola *corte*: quindi le frasi così frequenti negli scrittori di quel tempo, specialmente nel Novellino, di *ordinare una corte; tenere una corte; corte bandita*; e quindi ancora la parola stessa *cortesia*. Ed erano detti *uomini di corte* (vedi qui appresso) quelli che con piacevolezze d'atti e di parole e di graziosi giuochi trattenevano i convitati: che talora son chiamati *giullari* dal lat. *joculatores*, francese *jongleurs*. E poichè il ben parlare, e dire a tempo arguti motti, era mezzo per ottener dai signori grandi doni e cortesie; perciò si tenea in gran pregio di saperlo fare; si raccoglievano studiosamente i più notabili motti, e si serbava memoria dei migliori uomini di corte. Il Novellino (fedele specchio del vivere di que' tempi) è tutto pieno di detti sentenziosi, anzi il libro stesso è intitolato del *bel parlar gentile*: e il Boccaccio, come destina una giornata alle cortesie e magnificenze (la decima), così una ancora ne serba (la sesta) ai motti arguti e piacevoli. L'espressioni così frequenti, *bel parlatore, ben parlante, uomo piacevole*, aveano allora un significato di maggior lode e importanza, di quella che pure anche oggi vi si attribuisce. — Vedi l'Annot. XI dei Deputati, della quale mi son giovato nel compilar la prima parte di questa nota.

³ *Avendo disposto di fare una festa . . . e a quella fossero venute*. Ecco altri passi del Boccaccio simili, Nov. 26. *Ora avvenne che, essendo il caldo grande, e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l'usanza de' Napoletani andassero a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi; Ricciardo . . . similmente con sua compagnia v' andò*. Nov. 30. *Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e . . . sempre a trargliela si disponesse avvenne che, ec.* In questo ed in altri luoghi sì del Boccaccio come d' altri scrittori contemporanei, è un caso d'*anacoluta*, o di discordanza fra un membro e l'altro. Il primo è costruito col gerundio, come per lo più si suol fare in italiano nelle proposizioni temporali subordinate, rispondenti al *cum* latino col congiuntivo; il secondo, invece, suppone un *conciossiachè, essendochè, comechè*, o simile altra congiunzione reggente il soggiuntivo, con cui talvolta (ma di rado) si rende in italiano la costruzione latina sopraccennata. Regolarmente, adunque, o bisognava porre in ambedue i luoghi il gerundio, e dire *e a quella essendo venute*, o metter tutte due le proposizioni in congiuntivo, e dire *conciossiachè avesse disposto*; o cambiare e *a quella in conciossiachè a quella*. Vedi le *Cento meditazioni di S. Bonaventura*, edite dal P. Bartolomeo Sorio, Roma 1847. Prefaz. pagina 70 e seg.

⁴ *Nel pensiero di messer Cane era caduto*, gli era venuto in testa, si era fitto in capo. In questa stessa novella vedremo altro modo figurato; *gli corse nell' animo un pensier cattivo*. — Soggetto di queste parole è tutta la

gli si donasse, vie peggio⁵ esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata; nè di ciò gli dicea o faceva dire alcuna cosa. Bergamino, dopo alquanti dì, non veggendosi nè chiamare, nè richiedere⁶ a cosa che a suo mestier partenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti; incominciò a prender malinconia,⁷ ma pure aspettava non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe⁸, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa; volendo il suo oste essere pagato, primieramente gli diede l'una, et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle⁹ col suo oste tornare,¹⁰ gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a man-

proposizion seguente messa in infinito, conforme l'uso de' latini, Vedi Introd. § 4, 10.

⁵ *Vie peggio*, molto peggio. Ai comparativi si prepone la particella *via* o *vie* per accrescerne la forza. Petr. Trionf. Am. *Quattro destrier via più che neve bianchi*. Deriva dalla parola *flata* (franc. *fois*). Vedi N. Caix, *Studi di etimol. romanza*, Num. 28.

⁶ *Nè chiamare, nè richiedere*. Infiniti impersonali attivi il cui soggetto è taciuto, l'oggetto (*se*) è appiccato a *veg-gendo*. Vedi Intr. § 3, 4.

⁷ *Prender malinconia*. Il verbo *prendere* si adopera unito a parole che significano diversi affetti o stati dell'animo. E si trova; *prender diletto*, *prender dispiacere*, *prender errore*, *prender fastidio*, *prender fiducia*, *prender forza*, *prender gusto*, *prender maraviglia*, *prender pazienza*, *prender sospetto*, *sdegno*, *speranza*, *talento*, ed altri che puoi vedere, con esempi, nel Vocabolario. Così in lat. *capere*.

⁸ *Robe*, che in origine vale, arnesi e merci d'ogni genere, si prese dagli antichi per vesti.

⁹ *Se più volle. Più*, come spesso negli antichi, vale qui il lat. *diutius*. Oggi in questo senso l'usiamo quasi soltanto nelle proposizioni negative e interrogative, o simili, dicendo: *non ci vo' più stare, non so se lo vedrò più; ti vuoi più trattenerne?* Ma nelle proposizioni positive siam soliti di rafforzarlo, o dicendo: *di più*, o, *più ol-*

tre, o, come vedemmo Intr. § 1, 12, *più avanti*.

¹⁰ *Tornare*, albergare. Cavale. Att. Apost. 67. *Manda dunque in Joppe e fa venire Simone*, ec. lo quale torna in casa di Simone cuojajo. « Sogliono i nostri (fiorentini) esser motteggiati comunemente nel dir *tornare* per *venire a stare*; e nondimeno si legge nelle giornate (nel Decamerone). Così si dice oggi: *Egli è tornato in via Maggio, e' si torna col fratello* ». Questo diceva dei suoi tempi il Salviati (*Avv. Dec. vol. I, lib. 2, cap. 20*) e si può ripetere dei tempi nostri, chè in Toscana simili locuzioni si usano ad ogni momento. Altro esempio. Nov. 15. *Il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo*, dove è notabile che a *tornò* si aggiunge il complemento *a stare*. *Tornare* vale propriamente *ricapitare*, che è diverso da *abitare*, e invece di una dimora ferma e stabile, indica il luogo dove si va solo per un bisogno temporaneo, con fermate successive e regolari (conforme al *tourner* francese, che vale, *girare*, *muovere in giro*). L'Ariosto, *Orl. Fur. VI, 40*, dice di una balena *Passian di qui fin su quell'altra arena, Dove a quest' ora suol sempre tornare*. Perciò *tornare* si trova più spesso nel senso di *alloggiare*, *albergare*. Vedi il Vocabolario. Ma siccome l'alloggio può esser lungo e continuo, e dove si alloggia, si abita; di qui per avventura l'estensione del termine non solo a significare l'andare ad albergare in un luogo,

giare,¹¹ disposto di tanto stare a vedere,¹² quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui, assai nella vista¹³ malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso: dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare,¹⁴ quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella.¹⁵

ma anche il porvi o tenervi stabile dimora. Un po' diversamente spiega questo modo il Rigutini, *I Neologismi buoni e cattivi*, Roma, 1886, pag. 85 e seg.

¹¹ *Cominciò sopra la terza a mangiare*, e poco appresso, *mentre che egli sopra la terza roba mangiava*. Intendi: avendo dato in pegno di ciò che mangiava la terza roba. La roba era posta sotto (confr. il lat. *sub pignore*), cioè, data in cauzione; ed egli *sopra* quella mangiava. Così Nov. 13. *Il quale s'era messo a prestare a' baroni sopra castella e altre loro entrate*, cioè avendo sotto, avendo preso come pegno, loro castella.

¹² *Stare a vedere*, aspettare. È modo toscano vivo e fresco, che risponde a capello all'*expectare* latino, composto di *ex* e *spectare*, vedere. Infatti chi aspetta, sta a vedere, o in senso fisico o in senso morale. Osserva, anche da quest' esempio, quante parole latine noi abbiamo prese materialmente pel loro suono, senza che più ne sia palese l'intimo significato. E tali sono i composti di *spectare*, come *sospettare* che vuol dire *guardar sott'occhi* (*sub, spectare*); ma chi ci pensa nel pronunciarli? Vero è che il popolo, sorgente sempre viva di modi figurati, crea nuove forme sciolte, che rispondono in peso e misura al composto e incognito latino, e dice *stare a vedere*, che tutti intendiamo e gustiamo,

¹³ *Vista*, viso. Come dal lat. *aspicio* si fece *aspectus* e da *video, visus*, donde il nostro *viso*, così il popolo da *vedere*, part. *visto*, ha fatto *vista*. Vedi la mia *Gramm. Ital. dell' uso moderno*, P. III, cap. 1, § 7

¹⁴ *Senza punto pensare*. Per far più forte una negazione, le diverse lingue si valgono di diversi sostantivi, che esprimono tutti una cosa estremamente piccola, e li uniscono, senza articolo, alla particella negativa. Così presso a poco il Diez. (Op. cit. vol. 3, pag. 412 e seg.), il quale ne annovera molti usati dalle lingue romanze, fra i quali l'italiano *punto* (che indica propriam. *un punto*), il *mica* (propriam. *briciola*) pure italiano, il francese *pas* (*da passus*) ed altri; e mostra che molti ne avevano anche i latini. Del resto il popolo toscano suol anche declinare questo nome per numeri e per generi, e dire *poche o punte, son quasi punti, non ho punti denari: quanti te ne restano? punti*. Vedi il Fanfani. Vocab. dell'uso toscano alla voce PUNTO.

¹⁵ *Questa novella*. Uno degli artifici indicati dai retori per persuadere altrui è l'*esempio*, cioè la narrazione di un fatto o vero o immaginato, che adombri, con circostanze simili, lo stato presente delle cose, e contenga quindi un tacito ammaestramento ed un'esortazione a fare o a fuggire checchessia (Vedi Quintil. V. 11). Usitatissimo dalla letteratura orientale (e ce ne fanno anche fede le bellissime parabole del Vangelo), si trova adoperato sovente presso di noi, e dagli antichi e dai moderni. Celebre è il mezzo tenuto da Menenio Agrippa (Liv. 2, 32) per placare la plebe ammutinata, narrando la favola delle membra e dello stomaco. Nel Decamerone si vede in più luoghi fatto uso dell'esempio, come qui, e nelle Nov. 38 e 94.

2. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica,¹ e fu, oltre ad ogn' altro, grande e presto versificatore;² le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita³ da coloro che possono⁴ assai; udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate,⁵ che abbia la chiesa di Dio, dal papa in fuori;⁶ e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte,⁷ e non esser mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse,⁸ negato nè mangiare nè bere, solo che⁹ quando

§ 2. ¹ *Fu un gran valente uomo in gramatica.* La *Gramatica* (tolto nella pronuncia un *m* contro l'origine) era considerata come una delle sette arti liberali, e la prima delle tre conosciute col nome di *trivio*, e consisteva nel latino; quindi spesso vale per sinonimo di questo. Allora la lingua latina era l'alfabeto per poter leggere nel gran libro delle scienze e delle lettere.

² *Grande e presto versificatore.* Sopra vedemmo *presto parlatore ed ornato*. Vedi Intr. § 3, 3. Nota anche l'uso dell'aggettivo attribuito al soggetto, rispondente all'avverbio, che si riferirebbe all'azione del soggetto, cioè al *versificare*. Conf. Intr. 15, 3.

³ *Per la virtù che poco era gradita* ecc. *Virtù* si piglia talora, non tanto come dote morale, quanto come dote dell'ingegno, e significa la dottrina e l'abilità nelle scienze e nelle arti. Ciò dicasi pure di *virtuoso*. Usiamo anch'oggi, *virtuoso* e *virtuosa di canto*. — Del picciol conto in cui allora tenevasi dai più il sapere, può valerci ad esempio una novelletta del Novellino, che fa qui molto a proposito. «Marco Lombardo fue nobil uomo di corte e savio molto. Fu a uno natale ad una cittade, dove si donavano molte robe, e no' n'ebbe niuna. Trovò un altr' uomo di corte, lo quale era nescente appo lui (cioè, a paragon di lui), et avea avuto robe; di questo nacque una bella sentenza; chè quello

giullare disse a Marco: che è ciò, Marco? che io ho avuto sette robe, e tu niuna? E si se' tu troppo migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi, ch' io non trovai de' miei » (testo Gualteruzzi, Nov. 44).

⁴ *Coloro che possono* è da prendersi come equivalente a un participio o aggettivo: *dai potenti*; altrimenti non accorderebbe coll'imperfetto della prop. reggente *era gradita*.

⁵ *Cligni*, cioè *Cluny*, in Francia di part. di Sàone e Loira, celebre abbazia dell'ordine di S. Benedetto. — *Ricco di sue entrate*, per sue entrate o in sue ecc. Vedi Intr. § 5, 6.

⁶ *Dal papa in fuori*, fuori del papa. È una di quelle locuzioni che chiamerei prepostere, di cui tutte le lingue offrono esempi, e che derivano dal desiderio di anticipare il concetto che più importa. Tali sono nella nostra: *figlio che fu, detto che ebbe*, ecc. e in latino e in greco certi usi di preposizioni postposte ai casi: *Romam versus, huc tenus* e sim.

⁷ *Tener corte*. Vedi sopra § 1, 2.

⁸ *Là dove egli fosse*, modo frequente nel Boccaccio in vece di: *in casa sua* o sim. Vedremo più sotto: *pervenne là dove l'abate era*.

⁹ *Solo che, purchè*: lat. *modo ut*. È frequente nel Boccaccio. Nov. 94. *Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate*, ecc.

l'Abate mangiasse, il domandasse.¹⁰ La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo che si diletta di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere¹¹ la magnificenza di questo Abate; e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi; a che gli fu risposto che forse a sei miglia,¹² ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non¹³ per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere¹⁴ andare in parte, dove così tosto non troveria da mangiare: per che,¹⁵ se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani,

¹⁰ Quando mangiasse, nel tempo che mangiava. Il domandasse, cioè, da mangiare.

¹¹ Diliberò di volere andare a vedere. Qui bastava dire *deliberò di andare a vedere*, ma quella giunta di *volere* ci fa meglio sentire la forza della deliberazione. *Volere, potere, dovere*, come quelli che sono causa od occasione di ogni azione nostra, dagli antichi si esprimono non di rado senza necessità, e per lo più dopo verbi che significhino un intendimento, uno sforzo, una istanza, o altra simile preparazione dell'animo, quasi per ispiegare e determinare il senso e la forza di quei verbi o per fare come il passaggio dall'intenzione o dal desiderio, all'effetto. Vedemmo nella Introd. § 14. *Nel quale ogni pensiero stea di doverci a lieta vita disporre* ecc. Così Nov. 8. *M'induce a dover dire come un valentuomo di corte* ecc. Vit. SS. Pad. *Ammonillo che 'l dovesse andare a vedere*. Bocc. Nov. 2. *Richiese i chierici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo*. Tale uso di *dovere* è frequentissimo negli antichi, e, come nota il Diez, III, pag. 217, si trova anche nel latino medievale, p. es. *deprecans ut cum debeam recipere*. Un po' più raro è *volere*. Eccone due esempi di ser Giov. Fiorent. (II, I). *Pensossi di volerlo mandare a Bologna. Acconciandosi per volersi tornare*. Frequentemente poi si trova usato *potere*, e lo usiamo anch'oggi, dopo verbi di con-

cessione: p. e. *io ti concedo che tu possa vendere le tue mercanzie*. Il bello di certi modi sta appunto in una certa forza indeterminata che hanno, ma che non si può sempre rendere con altre frasi.

¹² A sei miglia. M. Vill. *La sera dovieno albergare fuori d'Arezzo a due miglia*. Stor. Pist. *Accamparonsi presso a' nemici a due miglia*. Stor. Barl. *Fece bandire, che nessuno monaco si lasciasse trovare appresso delle sue terre a tre giornate*; e così spessissimo, tanto negli scrittori come nell'uso del popolo Toscano. Questo *a* (lat. *ad*) è come retto da *fino*, che spesso si lascia dinanzi a quella preposizione; e vale a determinar meglio il confine dello spazio indicato — *ad un suo luogo*. Vedi Intr. § 10, 7.

¹³ Temette non. Vedi Intr. § 6, 16.

¹⁴ Gli venisse... potere. Nel primo membro è usato il congiuntivo, nel secondo l'infinito: anacoluto, non molto dissimile da quello di cui sopra § 1, 3.

¹⁵ Per che, per la qual cosa. In questo e simili luoghi il relativo *che* si riferisce alla cosa significata avanti, ed è congiunzione di conseguenza. Più comunemente si usa *perchè* come congiunzione causale, riferendolo alla cosa da significarsi dopo: e quando si vuole usare nell'altro significato, gli si premette l'articolo, per indicare che il relativo appartiene a cosa già conosciuta: *per il che*, cioè *per la cosa della quale dicemmo*.

avvisando che dell'acqua (comechè ella gli piacesse poco)¹⁶ troverebbe in ogni parte.

3. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto,¹ che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'Abate era; ed entrato dentro, andò riguardando per tutto: e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate; fra se medesimo disse: Veramente è questi così magnifico, com' uom dice.² E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate,³ perciochè ora era di mangiare, comandò che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua, misse ogn'uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in sulle tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea⁴ giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'Abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'Abate fece aprir la camera, per venire nella sala; e venendo, si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse, fu Primasso, il quale assai male era in arnese,⁵ e cui egli per veduta non conosceva: e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensier cattivo e mai più non istatovi, e disse seco: Vedi a cui io

¹⁶ *Comechè ella gli piacesse poco.* Allusione scherzevole al costume di Primasso di ber molto vino.

§ 3. ¹ *Vennegli sì ben fatto*, cioè gli andò la cosa tanto bene, gli riuscì così bene. Spesso anche *venir fatto* regge una proposizione in inf. Nov. 43. *Infino a tanto che* mi verrà fatto di *potertene sicuramente mandare a Roma.* Cfr. i verbi latini *contingit* e *succedit*. Cic. 2, Q. Fr. 14. *Si ex sententia successerit, bene erit opera posita.*

² *Uom dice.* E più sotto *ogni uomo.* Vedi Intr. § 15, 1.

³ *Il siniscalco dello Abate*, il soprintendente, maggiordomo, maestro di casa. *Siniscalco*, forma venutaci dal tedesco, vale propriamente il servitore più vecchio, e si trova nel latino del medio evo. Così chiamavasi anche il luogotenente del principe nell'amministrazione civile.

⁴ *Nè altre cose... si ponea.* Vedi Introd. 6, 21.

⁵ *Assai male era in arnese*, cioè aveva cattivo arnese, cattivo abito. Nov. antiche 3, 1. *Essendo poveramente ad arnese. Esser male, esser bene ecc. in qualche cosa o di qualche cosa* son locuzioni non rare negli antichi, invece delle quali oggi si preferisce dire *star male a o di qualche cosa; sto male a vesti, sto male ad arnesi*, ecc. I deputati al Decamerone, annotazione 119, notano e difendono quel luogo del Boccaccio. *E perchè male dell'amor della donna era;* dicendo che, *Esser bene o male di alcuno o della grazia o dello amore*, senza aggiunta di altra parola che lo aiuti, è parlar usato di quell'età. E arrecano come equivalente quell'altro luogo della Nov. 80. *Parentomi meglio stare del vostro amore, che io*

do mangiare il mio!⁶ E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata; e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo⁷ che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no.⁸ Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, e uso non era di digiunare; avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani⁹ li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato,¹⁰ comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso.¹¹ Il famigliare rispose: Messer no; anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: Or mangi del suo se egli n' ha; chè del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate che Primasso da se stesso si fosse partito, perciocchè accomiatarlo non gli pareva far

creda che stia alcuno innamorato del suo.

⁶ *Vedi a cui io do mangiare il mio.* Troveremo fra poco; *or mangi del suo s' egli n' ha, chè del nostro non mangerà egli oggi.* Benissimo ritratto il parlare di una persona corrucciata, che suol essere breve, ellittico, rotto e aspro. *Vedi a cui* (cioè *a chi*) vale come chi dicesse: *Vedi qual vile uomo è costui al quale*; ma chi non sente la freddezza di questo modo? Bello ancora è quell'*or mangi*, che vedremo più sotto, e che vale: *poichè fin ora egli mangia del suo, sia pur così, faccialo pure.* Stupenda è la collocazione delle parole: *del nostro non mangerà egli oggi.* L'idea che più cuoce, *del nostro*, è messa lì subito sul principio; *egli* dove cade l'accento principale, riassume in sé le qualità vili dell'uomo, cui non si vuol fare onore; e quell'*oggi* vale, *almen questa volta*, affermando poco per inferirne moltissimo, come fa chi è arrabbiato.

⁷ *Ribaldo* in senso di *povero, mascalzone* o sim. è usato anche nel Novellino, Nov. 85.; *In Genova fu un tempo un gran caro; e là si trovavano più ribaldi sempre che in niun'altra terra*, dove, poche righe più giù, è detto *poveri*. Vedi anche il Manno, *Fortuna delle parole*, Le Monnier, 1855,

pagina 141-144. Il Cavalca, *Medic. del cuore* ha quest'uso notabile di tal voce. *Avendo perduto le loro cose, sono costretti d'andare ribaldi per lo mondo.*

⁸ *Rispose del no.* Oggi diciamo o *di no senz' articolo*, o *che no*. Quel *di* (o *del*) corrisponde al *de* latino, e si suol mettere in italiano davanti all'infinito dopo verbi reggenti un accusativo di cosa e un dativo di persona: *dico di partire, prometto di fare*, al qual *di* si può in ogni caso sostituire il *che* coll'indicativo. *Rispose del no*, adunque è locuzione accorciata da *rispose di non lo conoscere*, (anteposto all'infinito l'articolo, come nella locuzione *pel troppo volere ho perso tutto* invece di *per troppo*) mentre, *rispose che no* sarebbe un accorciamento da *che non lo conosceva*.

⁹ *L'un de' tre pani.* Poteva anche dire *un de' tre pani*; ma ben nota il Salviani, *Avv. Dec. Vol. 3, lib. I, cap. 5.* « L'articolo ci rappresenta talor la cosa quasi davanti agli occhi, e fallaci (ce la fa) come vedere ». Del resto *l'un de' tre pani* è costruzione più regolare, perchè quel primo articolo risponde al secondo (*de'*).

¹⁰ *Alquanto fu stato.* *Stare* ha qui il senso di *dimorare, indugiare*. Vedi Nov. 11, 2, 13.

¹¹ *Questo Primasso.* Vedi Introd. § 11, 11.

bene.¹² Primasso avendo l'un pan mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo; il che similmente all'Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse.

4. Ultimamente, non venendo l'Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: Deh questa che novità è oggi, che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno?¹ e per cui? Io ho dato mangiare² il mio, già è molt'anni,³ a chiunque mangiar n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è⁴ o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia; e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto⁵ straziare, nè mai nell'animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare; qualche gran fatto⁶ dee essere costui che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo.⁷ E così detto,

¹² *Accomiatarlo non gli pareva far bene. O accomiatarlo sta qui assolutamente, come se dicesse ad accomiatarlo, quanto a accomiatarlo, accomiatandolo; o far bene è usato come un participio od un nome, ben fatto, buona cosa, buono, e infatti di sopra § 1, vedemmo: non parendogli ben far di partirsi. Cfr. il costruito nell'Introduzione verso il termine del discorso di Pampinea, § 11, 9.*

§ 4. ¹ *Chente sdegno, che sdegno. Vedi Intr. § 9, 4.*

² *Ho dato mangiare. Dopo dare si suol premettere all'infinito che ne dipende la preposizione a o da per indicar lo scopo della cosa sottintesa che si dà. Ma si omette con alcuni infiniti speciali presi a maniera di nome: come appunto dar mangiare, dar bere; e si dice gli ho dato mangiare, gli ho dato bere, come se si dicesse dar cibo, dar bevanda. Quando per altro si aggiunge l'obietto che si beve o si mangia, allora l'infinito ripiglia la sua forza verbale, e conviene mantenere la preposiz.: gli ho dato a mangiare un pane. Qui dunque la prep. è sottintesa.*

³ *Già è molt'anni. Costruzione impersonale invece di già sono ecc. simile a tante altre, di cui parleremo Nov. 15, 5, 10.*

⁴ *Se gentile uomo è. Intendi: sia*

che venisse da me un povero o un ricco, o un mercante o un barattiere (un rivendugliolo), io non ho mai guardato se era gentiluomo o villano. Quanto a barattiere, vedi Nov. 88, 2, 3.

⁵ *Con l'occhio me l'ho veduto, ho dovuto con questi occhi stare a vedere, senza dir nulla. — Ad infiniti ribaldi. Vedi Intr. 4, 7.*

⁶ *Qualche gran fatto, qualche gran cosa. Locuzione neutra, o impersonale, invece di dire qualche grand' uomo. I Greci dicono: μέγα πράγμα unendovi in genitivo la cosa particolare; i latini ancora abbondano di voci astratte per le concrete, o usano talora il neutro pel mascolino.*

⁷ *Mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo, cioè: l'animo mio si è rintuzzato dall'onorarlo o volerlo onorare. Nov. 49. La grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare. Rintuzzare (da retundere, retusus, ecc.) vale, percuotere con martello sul filo o sulla punta d'un ferro, in modo che divenga schiacciato. Risponde alla metafora opposta, e non meno di questa frequente nell'uso, aguzzare: nel caso nostro si sarebbe detto: l'animo mio si è aguzzato ad onorarlo. Cfr. Dante Inf. 27. Li miei compagni fec'io sì acuti, Con questa orazion piccola, al cammino. Cfr. acc.*

volle sapere chi fosse; e trovato che era Primasso,⁸ quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito. Il quale avendo l'Abate, per fama, molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondochè alla sufficienza⁹ di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire; e donatigli denari e pallafreno,¹⁰ nel suo arbitrio rimase l'andare e lo stare:¹¹ di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo.

5. Messer Cane il quale intendente¹ signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino; e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai più, che ora² per te, da avarizia

⁸ *E trovato che era Primasso.* Anche questo participio *trovato* disturba il senso, presso a poco come quello di cui parliamo Intr. § 6, 19. Non è raro trovare nel Boccaccio e in altri antichi un participio passato invece dell'indicativo, come qui *trovato* invece di *trovò* o *si trovò*, e nel luogo rammentato *fatto venir bare*. Chi sa che non sia una reminiscenza del perfetto passivo o deponente latino con sottinteso il verbo essere, *sum, eram?* Di questi participii che sottintendono l'ausiliare, ne ha spesso il Guicciardini. Così lib. I, cap. 4: *incominciò a sospettare che i fanti tedeschi, che in numero di cinquecento stati alla guardia del castello, pensassero di farlo prigioniero*; e libro II, cap. 5. *Fu dunque stipulata la pace la quale non prima giurata dal duca di Milano, che il re, ecc.*

⁹ *Sufficienza* è usato dagli antichi per *abilità, sapere, capacità*, e sim. Bocc. Vit. Dant. *La sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe non ci era*. Coll. SS Padri 3, 15, 40. *La nostra sufficienza è da Dio*. Guicciardini, storie 4 58. *In Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà*. E in simil senso adoperasi *sufficiente*.

¹⁰ *Pallafreno* o *Palafreno*, cavallo grosso e robusto, usato dai signori nei viaggi. Brunetto Latini nel Tesoro

libro V, cap. 53 (Traduzione di Bon Gamboni) « Sono cavalli di molte maniere, chè tali sono *destrieri* grandi per combattere, e tali sono *pallafreni* da cavalcare per agio del corpo, e tali sono *ronzini* per portare soma, o muli fatti di giomente e d'asino ». La parola deriva da *paraveredus* composto alla sua volta da *para* (preposizione greca) che vuol dire presso, e *veredus* cavallo da posta; onde significava in origine, cavallo che accompagna, cavallo di seguito.

¹¹ *Nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare*. Simile frase vedremo più sotto. È forma distesa e maestosa per dire, *gli die' licenza, lo licenziò*.

§ 5. ¹ *Intendente*, acuto, sottile, pronto a intendere, o, com'oggi diciamo, intelligente.

² *Mai più, che ora. Che vale fuorchè*, come spesso diciamo: *non ce n'è che una* o sim.

Riassunto di questa novella.

§ 1. *Principio*. Bergamino si trova deluso e sprezzato da messer Cane della Scala.

Mezzo. Provvede a' suoi casi con un esempio.

§ 2. *Principio*. Primasso, mosso dalla fama, visita l'abate di Cligni.

§ 3. *Mezzo*. L'Abate lo dispregia e gli nega da mangiare.

assalito non fui; ma io la caccierò con quel bastone che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito; datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOVELLA II (11)

Martellino ingnendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; e in pericolo venuto d'essere appiccato per la gola, ultimamente scampa.

1. Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo;¹ il quale povero uomo essendo, di portare pesi a prezzo serviva chi il richiedeva;² e con questo uomo di santissima vita e di buona³ era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondochè i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi, tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo⁴ avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggior ne portarono; menando quivi zoppi e attratti⁵ e ciechi, e altri di qualunque infermità o difetto⁶ impediti; quasi tutti dovessero dal toccamento⁷ di questo

§ 4. *Conclusion.* L' Abate rientra in se stesso, e fa onore a Primasso.

§ 5. *FINE.* Cane della Scala comprende il senso dell'esempio di Bergamino, e gli fa onore.

§ 1. ¹ *Era... Arrigo.* Costruisci: « A Trivigi, non è ancora lungo tempo passato, era un Tedesco chiamato Arrigo ». La trasposizione riesce un po' sforzata, quantunque se ne usino talvolta di simili anche parlando. *Trivigi* o *Trevigi*, Treviso.

² *Di portare a prezzo* ecc. Intendi: faceva il facchino. — *Chi il richiedeva.* Più regolarmente: *chi il richiedesse.* Vedi Intr. § 1, 3.

³ *Con questo, malgrado questo, quasi dicesse, con tutto questo.* Vedi Intr. § 4, 13. *Di santissima vita e di buona.* Vedi Intr. § 1, 18.

⁴ *In luogo di miracolo,* per miracolo. Cic. Fam. 7, 1. *Criminis loco putant esse quod vivam, cioè, pro crimine habent.*

⁵ *Attratti,* e più propriamente, *ratratti* com'è poco appresso, vale ratrappiti, rientrati delle membra.

⁶ *Di qualunque infermità o difetto impediti.* *Impedito* si dice quel corpo o quel membro che, per malattia, non può fare il suo ufficio. Confr. Cic. De fin. 1, 18. *Si corporis gravioribus morbis vitae iucunditas impeditur, quanto magis animi morbis impedi necesse est?*

⁷ *Dal toccamento.* Il corpo toccato è considerato come il termine da cui si parte la guarigione, e perciò si dice *dal*. Più comunemente, considerandolo come mezzo, si sarebbe detto *per*

corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo,⁸ avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino e il terzo Marchese;⁹ uomini li quali le corti de' signori visitando, di contraffarsi,¹⁰ e con nuovi atti contraffacendo¹¹ qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano.

2. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogn'uomo, si maravigliarono: e udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a vedere questo santo: ma io per me¹ non veggio come noi vi ci possiam² pervenire, perciocchè io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi³ e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciòchè romore non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo, la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse: Per questo non rimanga;⁴ che di pervenire

⁸ *In tanto tumulto e discorrimento di popolo ecc.* cioè, *mentre si faceva tanto ecc.* Sogliono i latini e gl'italiani ancora, massime il nostro, con *in* premesso a un pronome, e più spesso di quantità, significare lo stato, la condizione di cose, in mezzo alla quale accade un avvenimento, con più brevità o forza che se usassero avverbi temporali. Nell'Intr. § 4, *Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città*, cioè, e *durante tanta*, o simile

⁹ *Stecchi, Martellino e il Marchese.* Un'altra non meno sgarbata piacevolezza di questi Stecchi e Martellino è raccontata da Franco Sacchetti, nella Nov. 144.

¹⁰ *Contraffarsi*, alterare in modo la propria figura, da non parer più quelli medesimi. — Il *contraffare* che viene appresso, indica invece *imitare*, *ricopiare*.

¹¹ *Di contraffarsi e ... contraffacendo.* Specie di anacoluto. Il primo membro ha l'infinito, il secondo il gerundio. *Di*, denota il genere in cui sollazzavano. Vedi Nov. 7, § 1, 2, e Intr. § 5, 6. — *Veditori*. Ricordati questo che dicemmo. Intr. § 3, 3.

§ 2. ¹ *Io per me*, lat. *equidem*.

² *Vi ci possiam*. Il *vi* è avverbio

di luogo (vedi Intr. § 9, 1), il *ci* è il pronome accompagnaverbo, che rafforza il verbo stesso. Vedi Intr. § 4, 1.

³ *Tedeschi*. Treviso era allora sotto un signor ghibellino, che teneva al suo soldo una guarnigione di Tedeschi.

⁴ *Per questo non rimanga*. *Rimane*, e più spesso, *Restare che una cosa accada*, è modo impersonale, usitatissimo dagli antichi, che vale *man-care, esser tolto o impedito*. La persona o cosa per cui cagione il fatto manca o non manca, si costruisce o col *da* o col *per*. Nov. 37. Per voi non rimase, *mostrandovi ognora più crudeli, ch'egli non s'uccidesse con le sue mani*. Nov. 48. *La giovane la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse*, ecc. Gelli, Err. 2, 3. *S'ei non resta da voi...ella è per ire benissimo*. Varch. Stor. 5, 126. Non essere per lui restato *ma* dal padre loro, *ch'essi liberati non fussono*. Come nell'esempio nostro, e in quello del Gelli, la cosa che *rimane* si può tacere, quando dal contesto è chiara. Del resto *rimanere* o *restare* nel senso di *non accadere, non aver effetto, esser impedito* e sim., si trova anche

infinò al corpo santo, troverrò io ben modo. Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'un attratto; e tu dall' un lato, e Stecchi dall'altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo,⁵ facendo sembianti di volermi là menare acciocchè questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci, non ci faccia luogo e lascici andare. A Marchese e a Stecchi piacque il modo: e senza alcuno indugio, usciti fuori dell' albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere;⁶ nè sarebbe stato alcuno che, veduto l'avesse, che non avesse detto, lui veramente esser tutto della persona⁷ perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente⁸ e per lo amor d' Iddio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava,⁹ che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano. E in breve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi: Fa' luogo, fa' luogo; là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini¹⁰ che v' erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il be-

talvolta fuori di questa costruzione, come nel Sallust. Cat. 22. *La qual cosa... sarebbe suta la piggiora che fosse mai in Roma, ma...* rimase, perchè *Catilina essendo alla corte ebbe troppo gran fretta*. Come *rimanere e restare*, si usa in questi costrutti anche *stare*, ed è maniera oggi meglio intesa e popolare. Nov. 44. *Per me non istarà mai cosa che a grado ti fia, cioè da me non mancherà*. L'aveano anche i latini. Caes. de bell. civ. II, 13: *graviterque eam rem tulerunt, quod stetisse per Trebonium, quo minus oppido potirentur, videbatur*.

⁵ *Mi verrete sostenendo*. Quando si vuol significare dimora, indugio o prolungamento in un'azione, suole la lingua nostra per l'azione in gerundio, e permettervi *stare, andare, venire*, p. es. *sto scrivendo, sto cantando, sto aspettando*. Più frequentemente si usa *andare*, e nel Boccaccio è spessissimo *andar sospirando, andar pensando*. Firenzuola Prose, 2, 91. *La miserella con amare lacrime tutto 'l seguente*

giorno si andò consumando. Finalmente di *venire* hai un esempio nel luogo presente e in quest'altro. Nov. 29. *Più dirittamente esaminando vengendo ogni particolarità*. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. I, cap. 16, §§ 22-24. — *Faccendo sembianti*, facendo vista.

⁶ *Si storse in guisa le mani ecc... vedere*. Ecco un altro esempio dell'ipotesi per minuta e graduata distinzione di parti (Vedi Intr. § 3, 7). Qui veramente par di vedere la cosa, e ce ne sentiamo inorriditi pure a leggere.

⁷ *Della persona*, nella persona o sim. Intorno al significato di questo *della*, vedi Intr. § 5, 6.

⁸ *Umilmente*. Suole il Boccaccio non sincopare questi avverbi in *mente*, forse perchè abbiano suono più armonioso, e conservino meglio la loro espressione; oltrechè era usanza dei più degli scrittori d'allora.

⁹ *Si parava*, più regolarmente *si parasse*. Vedi qui sopra § 1, 2.

¹⁰ *Gentili uomini*, intendi: signori, persone di riguardo.

neficio della santà¹¹ acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse,¹² stato¹³ alquanto, cominciò, come colui che ottimamente fare lo sapeva, a fare sembante di distendere l'uno de' diti, et appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo.¹⁴ Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire.

3. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale, molto bene conosceva Martellino, ma per l'essere¹ così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto: il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciuto, subitamente cominciò a ridere, e a dire: Domine, fallo tristo:² chi non avrebbe creduto, veggendolo venire, che egli fosse stato attratto daddovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come! non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio;³ egli è sempre stato diritto com'è qualunque di noi: ma sa meglio che altro uomo,⁴ come voi avete potuto vedere, fare queste ciance⁵ di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti: essi si fecero

¹¹ *Santà*, sincope di *sanità*.

¹² *A vedere che di lui avvenisse*. Quando dopo *che* non segue subito il verbo, si suole rafforzario colla parola *cosa*. Qui dunque dove il *cosa* manca, bisogna calcar bene la voce su *che*, e accentuarlo forte. Così Dante Purg. 8. *Vieni a veder che Dio per grazia volse*.

¹³ *Stato*, indugiato.

¹⁴ *Venirsi distendendo*. Rammenta quello che dicemmo qui sopra, § 2, 5. — Del resto anche questo periodo è stupendo per evidenza. Nota le parole accennatamente fraposte tra il soggetto *Martellino* e lo *stato alquanto*, come pure fra *cominciò* e il suo infinito *a far sembante*; osserva anche quel modo pittoresco *l'uno de' diti* (vedi sopra Nov. 7, § 3, 9) e la graduata descrizione del movimento (vedi Intr. § 3, 7).

§ 3. ¹ *Per l'essere* ed anche per *essere*, cioè *perchè era*. I Greci sono costretti a porvi l'articolo dicendo *διὰ τὸ σίτα*, noi possiamo ometterlo. — Del resto usare per coll'infinito è vago

e spedito modo d'indicare la ragione di qualche cosa.

² *Domine, fallo tristo*, cioè, o Signore rendilo infelice, d'agli il malanno. Anch'oggi in certe esclamazioni di meraviglia usiamo dire *Domine!* Altre imprecazioni frequenti nel Boccaccio sono: *che Dio gli dea il malanno*, o *il malan che Dio gli dea, canchero gli venga*.

³ *Non piaccia a Dio*. Modo efficace di negare, che ritroveremo in altri luoghi, e si riferisce irregolarmente anche al passato, come fa il nostro popolo quando con una maniera poco dissimile dice: *no, se Dio vuole*, anche parlando di cosa scorsa; quasi il senso comune lo avverta che innanzi a Dio *tutti li tempi son presenti*.

⁴ *Meglio che altro uomo*, meglio che altri. Quanto alla voce *uomo* in questi luoghi, vedi Intr. § 15, 1.

⁵ *Ciance*, vale *beffe*, *ciurmerie*, *inganni*. Dante, Par. 5 *Non prendano i mortali il voto a ciancia*. Ariosto, Cass. I, 4 *Non vo' più che le ciance m'avviluppino di Volpino*.

per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo, il pigliarono, e giù del luogo ov' era, il tirarono; e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni indosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci: nè pareva a colui essere uomo, che a questo far non correa. Martellin gridava, mercè per Dio; e quanto potea, s' aiutava; ma ciò era niente; la calca moltiplicava ognora addosso maggiore.⁶ La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè⁷ a dire che la cosa stava male; e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo;⁸ anzi con gli altri insieme⁹ gridavano ch' el fosse morto,¹⁰ avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente¹¹ l'avrebbe ucciso, se un argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese.¹²

⁶ *Moltiplicava maggiore*, cioè, più. È l'uso dell'aggettivo per l'avverbio. Vedi intr. § 15, 3.

⁷ *Fra sè* alla latina invece di *fra loro stessi*, usando il riflessivo (che non ha plurale) invece del dimostrativo (*loro*)

⁸ *Non ardivano ad aiutarlo*. I verbi *ardire*, *osare* e sim. vogliono di regola, la preposizione *di*; qui dunque si doveva dire *non ardivano d' aiutarlo*. Ma spesso negli antichi e talor nei moderni si trovano con *a*. Novellino, 65. *Non l'avranno ardito a manifestare*. Petr. son. 32 *Che spaventosamente a dirlo ardisco*. L'usarlo con *a* esprime di più, perchè *a*, come quella prepos. che denota un rapporto meno stretto che *di*, allontana l'intenzione (compresa nel verbo *ardire* o sim.) dall'esecuzione del fatto (compresa nell'infinito) e ci ritrae meglio la ripugnanza della paura.

⁹ *Con gli altri insieme*. È uso quasi costante dei trecentisti, di porre la voce *insieme* dopo la cosa a cui, si riferisce, forse perchè meno importante dopo il *con* precedente, o forse perchè loro lo consigliava l'orecchio. È osservazione fatta primieramente, per quanto so, da Luigi Fornaciari mio padre. *Disc. Fil.* Repertorio a *Insiem*.

¹⁰ *Ch' el fosse morto*, che egli fosse ucciso. *El* è troncamento da *Ello* od

Elli che valgono il moderno *egli*. — *Morto* significa *ucciso*, ma questo significato si restringe al solo participio passato del verbo *morire*, perchè vi è sempre o espresso o sottinteso l'ausiliare *essere*.

¹¹ *Fermamente* nel senso obiettivo di *certamente*, *sicuramente* oggi è poco o punto usato. Si usa però sempre in senso soggettivo, di certezza che abbia chi parla, e unito ai verbi di *credere*, *riputare*, *stimare*, ecc.

¹² *Se un argomento non fosse stato ilqual Marchese ecc. prese*. Quanto ad *argomento*, cioè *pensiero*, *astuzia*, ecc. vedi al tutto intr. § 2, 13. — *Non fosse stato ecc.* Modo eccettuativo che in questo luogo vale *Se non fosse stato, che il Marchese prese un subito argomento*. Negli antichi si trova il verbo *essere* anche dopo il semplice *se non*: per es. Stor. Pist. 39. *Sgomberarono tutta la città, se non fue le masserizie grosse*. E 145 *Quando ebbe avuta la rocca, lasciò andare ogni persona che v' era dentro sano e salvo, se non fue due conestabili*. Altre volte, al contrario, si omette *essere* quando segue un *che*, anche se il costrutto rimane un po' duro. Petrarca: Son. 56. *E se non ch' al desio cresce la speme, l' cadrei morto ove più viver bramo*. E Canz. 13 *Luci beate e liete* Se non che 'l

4. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del Podestà² v'era, e disse: Mercè per Dio; egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro;³ io vi priego che voi il pigliate, sicch'io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici⁴ de' sergenti corsero là dove il

veder voi stesse v'è tolto. E quel che è più strano, si trova frequentemente il congiuntivo *fosse* attaccato e fisso al *che*, quasi formola inconiugabile, anche riferendolo al passato. Bocc. Nov. 77 *È se non fosse ch'egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* Dante, Inf. 24. *E se non fosse che da quel precinto, Più che dall'altro era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto.* Il qual costrutto è spiegato dal Nannucci (*Anal. crit. de' verbi ital.* pag. 303) come un resto del primo significato di *fosse* pari al lat. *fuisset* da cui derivò. Il verbo *essere* poi, in questi costrutti, d'impersonale ch'è di sua natura perchè si riferisce al *che*, si fa spesso personale. Tanto ha fatto il Boccaccio nel luogo presente. Ecco ne altri esempi: Novellino 94 *Alzò questi la spada e ferito l'avrebbe, se non fosse uno che stava ritto innanzi,* cioè *se non fosse stato che uno* ecc. G. V. 8, 68, 3. *Era la terra per guastarsi se non fossero i Lucchesi, che vennero in Firenze,* cioè, *se non fosse stato che i Lucchesi* ecc. Questo modo che parmi si debba ridurre ad un caso di *prolessi o anticipazione*, è più vivace e perciò più spesso usato, quando non si omette il verbo *essere*.

§ 4. ¹ *La famiglia della Signoria, cioè i birri.* Vedi Intr. § 4, 14.

² *In luogo del Podestà* cioè, che era con quei birri, invece del Podestà. A conoscere l'ufficio di questo magistrato (così detto da *podestà*, cioè potere, autorità) possono servire le seguenti parole di Salvator Bongi (Bandi lucchesi, p. 266). «Era la podesteria una carica importantissima... istituita (nelle città) a rappresentare la maestà dell'impero; e perciò i... più antichi podestà si erano intitolati *per la grazia di*

Dio e dell'Imperatore. Dal volgare del secolo duodecimo al cominciare del decimoquarto, i Podestà non solo amministravano la giustizia, ma presiedettero i consigli del comune e del popolo, ne eseguirono i decreti, e guidarono gli eserciti alla guerra. Era però dalla metà del duegto cominciata alquanto a declinarne l'autorità per l'avvenuta istituzione del Capitano del popolo, e di altri ufficiali quasi a modo degli antichi Tribuni; segno della propensione dei cittadini verso un più largo reggimento, e principio delle divisioni popolari colla solita distinzione dei vocaboli».

³ *Fiorini d'oro.* Il fiorino d'oro fu moneta fiorentina, e fu così detta dall'impronta del giglio coniatovi sopra (mentre dall'altra faccia era il S. Giovanni protettore della città): fu battuta l'anno 1252 e valeva 20 soldi d'oro, come ci dicono il Malespini e il Villani. Fu poi chiamato ancora *scudo o zecchino*, e valeva di intrinseco poco più di 11 lire nostre.

⁴ *Ben dodici.* Sopra vedemmo *ben cento.* Bene in italiano, come *recte, sane, quidem* in latino, serve spesso a rafforzare un concetto, mostrando che una cosa è o accade tutta quanta, e realmente, ed equivale talvolta a *davvero.* Dante Purg. 30 ... *Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.* Cavale. Specch. cr. 55. *Ben lo feci ma non fu gran male;* lat. *hoc quidem egi* ovvero *hoc sane egi:* e in questo senso si congiunge a molte particelle, talor rafforzandone, talor determinandone il senso: *bensì, benchè, sebbene, orbene:* talvolta equivale a *intieramente*, anche coll'idea accessoria di eccesso, di alcunchè più dell'affermazione; come in questo luogo del Boccaccio, e, in generale dinanzi ai numeri o ad aggettivi di quantità: *ben dodici, ben cento, che*

misero Martellino era senza pettine carminato;⁵ e alle maggior fatiche del mondo⁶ rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio:⁷ dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti; avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno,⁸ da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del Podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo' ne cominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse

vale *dodici se non più, cento se non più*, o come con simile traslato diciamo parlando, *buoni* (una libra buona, un litro buono), cioè, *avvantaggiati*. Quindi piglia spesso risolutamente il senso di *molto*, che avea anche presso i latini, almeno nello stile famigliare (*litterae bene longae, inermes bene multi, Haec scripsi bene mane*). Bocc. Nov. 80 *Egli vendè i panni e guadagnonne bene*. Vit. S. Franc. *Era ancora bene stanco*. È notabile che i francesi, quando a *molto* segue un nome partitivo, usano quasi sempre *bien: bien des choses, bien de l'argent* ecc.

⁵ *Era senza pettine carminato*. *Pettinare uno* si dice in burla per *batterlo, conciarlo, graffiarlo*. Più sotto vedremo infatti *pettinato*. Ma l'autore, per accrescer lo scherzo, ha usato quel termine (*carminare*) che vale *pettinare lana*, dove è il pettine è più grosso, e il movimento più affrettato. Del resto anche il senso di sopra accennato della parola *conciare*, si fonda sopra un simile burlesco traslato; perchè *conciare* vale propriamente *assettare, ornare*, e sim.

⁶ *Alle maggior fatiche del mondo*. Da a *fatica* modo avverbiale, formato colla prep. *a*, simile a tanti altri, *a pena, a grado, a rumore, a miseria* ecc. ecc. (locuzioni corrispondenti al dativo greco e all' ablat. latino senza preposizione) ha fatto il Boccaccio *alle maggior fatiche*, che oggi diremmo *colla maggior fatica*: non però che il senso sia in tutto simile, perchè la

prep. *a* indica un rapporto assai più lontano che *con*, e perciò ritrae meglio lo sforzo della cosa significata. — *Del mondo e al mondo* si aggiungono spesso dopo superlativi o parole negative o interrogative, come: *i più belli del mondo, in nissun luogo del mondo; nè perciò cosa del mondo m'è intervenuto; senza un disagio al mondo* ecc. e vale, a un dipresso, come il *gentium, terrarum, loci e locorum*, onde i latini rafforzano gli avverbi locali.

⁷ *A palagio*, cioè al palagio del Podestà. Così chiamavasi per eccellenza, lasciando l'articolo.

⁸ *Cominciarono a dire ciascuno*. *Alcuno, ciascuno, qualcuno* e gli altri simili pronomi partitivi, si trovano costruiti sovente col plurale, non solo in italiano, ma in greco ed in latino, come mostra in una lunga nota Pietro dal Rio (Decamerone colle annotazioni ecc. Firenze 1841-44) a questo luogo. Il verbo non s' accorda veramente col pronome partitivo, ma con quel tutto collettivo, di cui il pronome piglia una parte senza escluder le altre, anzi, per la sua indeterminatezza, includendovela. Onde il pronome è da considerarsi quasi una giunta avverbiale apposita al soggetto plurale sottinteso: come si rileva benissimo nell'esempio nostro *cominciarono a dire ciascuno*; dove il *cominciarono* ha il suo subbietto nel precedente *molto*, e il *ciascuno* equivale a: *per la sua parte ciascuno, ciascun per sé*. Vedi Introd. 13, 5.

quella presura.⁹ Di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla,¹⁰ parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano; non valendogli il dire di no, disse: Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun¹¹ che m' accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice: Questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gli ele aveva tagliata¹² otto di eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellin, disse: Signor mio, essi mentono tutti per la gola: e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che, così non foss'io mai in questa terra venuto,¹³ come io mai non ci fui se

⁹ *Per niente avesse*, tenesse in niun conto: lat. *pro nihilo haberet* — *Quella presura*. *Presura* (parola oggi non più usata, almeno nelle scritture) è qui posta, con molta proprietà, a significare l'arresto dai birri fatto d'una persona. Cron. Mor. *Per cagione della presura fatta del detto Pagolo*; Dittam 1, 16. *Similmente a costui parve amara La sua presura* ecc. Si trova anche *prendimento*; ma nè l'uno nè l'altro nome suona oggi bene all'orecchio. Quel senso fino della lingua che ha il popolo, rigetta o almeno non lascia restar comuni molte derivazioni, per quanto l'analogia che hanno con altre le possa difendere.

¹⁰ *Fattolo legare alla colla*, metterlo alla tortura. *Collare* diceano gli antichi per *calare con fune*. Bocc. Nov. 15. *Deliberarono di legarlo alla fune e di collarlo nel pozzo*; e non solo nel senso di mandare in giù, ma anche di tirar su. Vit. s. Eufr. *St lo collarono suso.... e quando e' l'ebbero collato suso... e tre volte lo collarono* ecc. Quindi, il tormento della tortura, che consisteva nel tirar su il reo, legato per un canapo colle braccia dietro, e poi lasciarlo andar giù con impeto, si disse *collare*; e *colla* il canapo a cui si legava. Sono frasi proprie di questo barbaro costume: *dare parecchie tratte o tratti dei buoni, mettere alla colla, porre in su la colla, collare uno*, ecc.

¹¹ *Fatevi a ciascun*, ecc. Vedi Introduzione § 4, 7.

¹² *Gli ele aveva tagliata*, gliela avea tagliata. *Gli ele*, è composto dal pronome dativo maschile *gli*, e da quel *le*, che gli scrittori fiorentini usavano indeclinabilmente, appiccato a questo *gli* per tutti i generi e numeri. Novella 85. *e tutto gli ele graffò* (il viso). Nov. 18. *Il conte con lagrime gli ele diede* (la figliuola). Nov. 19. *E presentò gli ele* (i falconi). *Gli si* è cangiato in *gle* (inseritovi per la pronunzia un *i*, onde *gli e*) per la stessa ragione per cui le altre particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, ecc., si cangiano in *me*, *te*, ecc., quando si trovano davanti a *lo*, *la*, *le*, *ne*, ecc., ed è quindi rimasto regolarmente indeclinabile in questa forma: anch'oggi non usiamo, come talora gli antichi *gli lo*, *le lo*, *gli le*, ecc. ma sempre *glielo*, *gliele*, ecc. Quel *le* indeclinabile poi lo credo una corruzione della particella *ne*, per lo scambio che si fa spesso nella pronunzia tra *l* ed *n*. Onde *gli ele* sarebbe usato indeterminatamente come *gliene*, dove la partic. *ne* supplisce a qualunque pronome. Per esempio, Nov. 16. *Amenduni gli fece pigliare a tre suoi servitori e ad un suo castello legati menargliene*. Il popolo fiorentino usa anch'oggi *gnene dico*, *gnene faccio*, invece di *glielo ecc.*

¹³ *Chè, cost non fossi ecc. come ecc.* Parlare rotto e confuso qual si addice

non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere: e che questo che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'ufficiale del signore, il quale sta alle presentagioni,¹⁴ e il suo libro; e ancora l'oste mio: per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad istanzia di questi malvagi uomini straziare ed uccidere.

5. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi li quali avevan sentito che il giudice del Podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato; temetter forte, seco dicendo: Male abbiám procacciato: noi abbiám costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco. Per che, con ogni sollecitudine dandosi attorno¹ e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore avea grande stato;² et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellin gli

a uomo turbato. Il *che* regge tutto il discorso seguente, in cui si contiene la *pruova* arrecata da Martellino; e serve a congiungerla solo esternamente con ciò che precede. Ciò facevano anche i greci con *ὅτι*.

¹⁴ *Alle presentagioni*. Questa finale in *gioni* era molto usata per indicare certi pubblici uffizi. Così l'ufficio *delle riformagioni* ecc. Del resto il forestiere dovea, giunto in città, presentarsi a un pubblico ufficiale, il quale ne scriveva il nome su un libro. *Gioni* poi sta per *zioni*, potendosi il *ti* od il *si* latino rendere in italiano col *g* anzichè colla *z*, come *ragioni*, da *rationes*, *allogagioni*, ecc. Vedi la mia *Gramm. ital. dell'uso moderno*. P I, cap. 5, § 15.

§ 5. ¹ *Dandosi attorno*, ponendosi in moto, andando a girare. *Dare* ha significato affine con *fare*, *porre* e quindi ancora con *muovere*, *spingere* e simili (Vedi Introd. § 12, 18): tutte azioni generalissime, che ritraggono il passaggio dalla potenza all'atto, ossia, il far succedere qualche cosa. Notinsi le frasi latine: *dare stragem*, *dare impetum*, *dare aliquem in terram* (per spingerlo a terra), *dare hostes in fugam* e più spesso *dare se* nel senso di *muoversi*, *lanciarsi*; *dare se in fugam*,

dare se precipitem ecc. Anche in italiano non solo usiamo *darsi* in questo senso, come nell'esempio del Boccaccio, ma anche *dare* intransitivo, nel senso di *battere*, *urtare*, *percuotere*. *ha dato colla testa nel muro*, *dette in un uscio*, *gli dette molte busse*, ecc. E ciò dicasi, più o meno, di altre lingue antiche e moderne.

² *Avea grande stato*. *Stato* nei trentisti si trova spesso in un senso oggi non comune, cioè nel senso di *grado*, *potere*, sia che questo derivi da fortuna, favore, grazia, autorità, o che so io, ed è forse una specie di antonomasia; in quanto la parola *stato* che di per sè vale *condizione*, passa a significare l'alta condizione di chi può molto. Bocc. Nov. 1. *La potensa e lo stato di messer Musciatto*. Plut. Vit. Cat. *Pare che gli suoi antecessori fossero di poco stato*. Passav. 228. *Alcuna persona nobile è di stato*. E si trovano spesso le frasi *montare in istato* o in *grande stato*, *avere grande stato*, *essere in istato*, o in *grande stato*, *tenere stato*, e sim. Sono lievi modificazioni di significato, che si fanno di secolo in secolo, e che vogliono esser notate e distinte accuratamente, per coglier bene il vero senso delle scritture antiche.

tenesse.³ Sandro, dopo molte risa, andatosene al signore,⁴ impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale, coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia⁵ dinanzi al giudice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini,⁶ del tutto era disposto a volerlo fare impiccare per la gola; e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto che constretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli,⁷ porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, perciocchè, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente: e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

³ *Che de' fatti di Martellin gli tenesse*, ecc. « Fra molti significati che « ha questo verbo *tenere*... questo per « avventura è uno, per *esser a cuore* « *una cosa*, e *importare a qualcuno*, « e, *averla per sua*. Il che pienamente « si dice oggi *attenere*, non quando e' « vale *attendere* o *osservare cosa promessa*, ma *avere interesse*, o *esser congiunto o strettamente obbligato*. « E se non è il medesimo appunto, assai « per avventura è vicino a questo quel « che disse Franco Sacchetti nella 160. « *La maggior parte ridea, ma a' tavernai non tenea ridere*: e altrove: « *tutti quelli dattorno scoppiavan delle risa. Agnolo non tenea ridere* « ecc. che altrimenti si direbbe: *non gli veniva da cuore o, avea voglia o pensiero di ridere* » Così i Deputati al Decam. annot. 15. Confr. il latino *ad me attinet, pertinet*, ecc.

⁴ *Andatosene al signore*. A è l'ad latino, preposizione di moto a luogo. Oggi invece diciamo *andar da uno*, che pur si trova talora anche negli antichi. Bocc. Nov. 20. *Io vi menerò da lei*. Nov. 26. *Andatevene da lui*. Da in questi costrutti (dal lat. *de* che vale anche *intorno*, o come diremmo noi *giù di là, in quelle parti* ecc.) non denota propriamente la persona, ma il luogo dove la persona è od abita. E di luogo si trova detto spessissimo.

Fr. Sacch. Nov. 175. *Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina*, cioè, *alle fornaci, dove son le fornaci*, e Nov. 6. *Fate posare la gabbia da quella finestra*.

⁵ *Camiscia*. Camicia. Così *bascio* per *bacio*, *pisgiare* per *pigiare*, ecc. col qual nesso di *sc* o *sg* si intese forse rappresentare più fedelmente la pronuncia toscana di *c* e *g* palatali, preceduti da vocale.

⁶ *Ne' Fiorentini*, verso o contro ai Fiorentini. Uso dell'*in* alla latina. Questo esempio è veramente chiaro e spiccato. Ma molti altri che se ne portano (vedi il Vocabolario), si possono anche spiegare senza tal latinismo che è un po' duro, e non ha fatto presa nella nostra lingua. Cfr. Intr. § 2, 4.

⁷ *Poichè egli fu davanti e ogni cosa per ordine dettagli*, cioè gli ebbe detta. Il primo ausiliare, per una specie di sillessi, serve anche al secondo verbo che pur ne vorrebbe un altro. Così spesso negli antichi.

Riassunto della novella :

- § 1. PRINCIPIO. *Occasione del fatto*. Morte di Arrigo e devozione del popolo di Trevigi.
- § 2. *Preparazione al mezzo*. Martellino si contraffà e tenta ingannare il popolo.
- § 3. Mezzo. Il disegno di Martellino ha

NOVELLA III (14)

Landolfo Ruffolo impoverito, divien corsale; e da Genovesi preso, rompe in mare; e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa; e in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

1. Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia,¹ siccome alcuni altri.² Tra le quali città dette, n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo, al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venno pressochè fatto di perdere con tutta quella sè stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi,³ comperò un grandissimo legno, e quello, tutto di suoi denari,⁴ caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle

cattivo effetto. Corre rischio di essere straziato dal popolo.

§ 4. È tratto dalle mani del popolo, per venir messo in quelle del Podestà. Corre pericolo di morire impiccato.

§ 5. FINE. Sandro Agolanti lo salva.

§ 1. ¹ *Procaccianti in atto di mercatanzia.* In atto ecc. nell'opera, nella pratica della mercatanzia, ossia nell'esercizio della mercatura. Non molto dissimile da questo sembrami l'uso della parola *atto* nei seguenti esempi. Vite SS. Padri I, 187. *Spogliògli l'abito monacale, e privollo d'ogni atto e officio ecclesiastico, e al tutto lo lasciò al modo secolare.* Dante, Inf. 5. *Disse Minos a me quando mi vide, Lasciando l'atto di cotanto ufizio.* Nella Nov. 18 vedremo: *né in tornei, né in giostre, né in qualunque altro atto d'arme.* Nella Introd. trovammo due volte *atto* nel senso di *modo*, preceduto da *niuno* o *alcuno*. *Diminuire in niuno*

atto l'onestà delle valorose donne — Senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione. §§ 8 e 10. Lo nota anche il Gherardini *Voci e maniere*, ecc. ma con un esempio diverso da questi due, benchè sia pur esso del Boccaccio.

² *Siccome alcuni altri*, come qualunque altro. *Alcuno*, nel senso di *ogni* e quindi di *qualunque* si usa comunemente in singolare. Cronichette, 241. *Che messer Donato del Riccio fusse di fatto smunito, non ostante alcuna legge o alcun confino che i capitani di parte Guelfa gli avessero per alcun tempo dato o fattogli.*

³ *Fatti suoi avvisi.* Oggi diremmo poco bene: prese le sue misure, o fatti suoi calcoli.

⁴ *Di suoi denari*, a sue spese, coi propri denari. Così S. Catt. lett. 337. *Non ci ricomprò d'oro né d'argento, né di perle.* G. Vill. 4, 25. *Uno grande e bello prato, il quale comperarono di loro danari.*

qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato⁵ di ciò che portato avea; ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi.⁶

2. E portando egli di questa cosa seco grandissima noja,¹ non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto; pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là onde ricco partito s'era, povero non tornasse.² E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guernì³ ottimamente, e diessi a far sua della

⁵ *Far gran mercato, o largo mercato, vendere a vil prezzo.*

⁶ *Fu vicino al disertarsi.* Dal perfetto participio di *deserere* che è *desertus*, o dall'aggettivo sostantivato *desertum*, luogo deserto, si fece il verbo *disertare* (cangiato come spesso il *de* in *di*), nel senso di far una cosa deserta, cioè, vuotarla, torle ogni vigore, guastarla o, con metafora equivalente, *desolarla*. I trecentisti ne usano ad ogni momento e in vari sensi, attribuendola ora a paesi rovinati da grandi fiumane o da nemici, ora a uomini spogliati di tutto il suo, ora eziandio a donne che abortiscono. E non solo dicono *esser disertato*, ma anche, per uno dei consueti accorciamenti di participi passati, *son diserto*, che piglia il senso generale di *son perduto, son rovinato* ecc. In questo luogo *disertarsi* val dunque, rovinarsi affatto, restare senza alcun mezzo per vivere, e come a dire; *esser disertato*. — Aggiungerò che al *disertare* italiano (che pur si trova anche nel significato del semplice *deserere* cioè, abbandonare, lasciare), corrispondono assai bene gli usi del verbo greco *ἠρηθῶ*, come puoi vedere nei vocabolari.

§ 2. ¹ *Portando di questa cosa seco grandissima noja.* *Portare*, quasi nel senso di *avere*, ma con più forza, si usa bene con parole significanti moltissimi e diversi affetti o stati dell'animo; onde si dice *portar amore, odio,*

speranza, opinione, riverenza, noja, divozione, ecc. nel senso di *amare, odiare, sperare, credere, riverire, annojarsi, esser divoto* e sim. Anche i latini hanno qualche cosa di somigliante nelle frasi *ferre spem, gerere odium, ecc.* Come il verbo *prendere* (Vedi, Novella 7, § 1. 7) in simili casi indica quasi il semplice entrare in un affetto o in uno stato; così il verbo *portare* fa sentire la durata o il peso di tale stato, e perciò si adatta bene a mettere in rilievo la passività dell'azione. *Noja* qui vale dolore. Vedi Intr. § 1. 6.

² *E portando... tornasse.* Periodo di gran forza ed espressione! Sospesa la prima parte per mezzo di quei tre gerundi (dei quali i due ultimi spiegano il primo, e ne dan ragione) spezzata e ricisa la seconda per quel *pensò*, che devi calcar bene nel leggere, affinchè ritragga la forte risoluzione di Landolfo; negletta nelle parole e nel suono la terza parte, quasi si rifuggisse dal solo pensiero della cosa. Non vi ha forse prosatore italiano, che abbia più del Boccaccio, quella che io chiamerei mimica dell'armonia.

³ *Armò e guernì* fanno una sola espressione. *Armare* vale spesso fornire, assettare, perchè *arma*, nel suo primo e general significato, sono gli arnesi, gli utensili, gli strumenti onde si fa qualche cosa. Dante, Inf. 28 *Or di a fra Dolcin dunque che s'armi St di vivanda ecc.*

roba d'ogn' uomo e massimamente sopra⁴ i Turchi. Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra un anno rubò e prese tanti legni di Turchi,⁵ che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avea raddoppiato:⁶ per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita,⁷ conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose⁸ di tornarsi con esso a casa sua: e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari; ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato dei remi in acqua,⁹ si mise al ritornare.

3. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore.¹ Nel quale seno, poco stante, due gran

⁴ *Diessi a far sua della roba d'ogni uomo ecc.* *Diessi* nel senso di *posesi* con un certo moto morale; riceve spiegazione dal detto Nov. 11, 5, 1. — *Far sua* (sottint. *roba*) esprime nobilmente il *rubare*. — *Sopra*, specifica le cose o persone, sulle quali si esercitava il rubare di Landolfo.

⁵ *Rubò tanti legni di Turchi. Rubare* (conforme alla sua origine dal tedesco *raub*, rapina) val propriamente *predare*, *spogliar per forza alcuno*, e regge senza preposizione la cosa o persona spogliata, e colla preposizione *di* la cosa di cui si spoglia. G. V. 12, 76 *Li si arrendeo la terra di S. Giovanni ecc. con più altre castella e ville; e quelle rubò d'ogni sostanza.* Quasi solamente in questo senso e in questo modo è usato dai trecentisti, i quali hanno poi le voci *furare* e *involare*, per significar quello che oggi per lo più intendiamo, quando diciamo *rubare*.

⁶ *Avea raddoppiato*; anacoluto, rispetto al *si trovò* precedente. Regularmente dovrebbe dire *avere*, come leggono le più delle edizioni.

⁷ *Gastigato dal primo dolore della*

perdita. Gastigare (più toscano che *castigare*) differisce da *punire* in questo, che significa punire uno coll'intendimento di correggerlo o, come dicono, *ad correctionem*; e deriva, secondo gli etimologi, da *castus*, quasi, *render casto render buono*: usasi anche nel senso di frenare, stringere, potare (attribuito a piante). Siccome dunque frutto del castigo è la correzione, così usasi talora l'un per l'altro, *gastigare* per *correggere* od *emendare*, e in questo senso lo vediamo qui. Ciò accadeva anche presso i latini, come puoi vedere nei vocabolari. Oggi in questo senso l'usiamo quasi solo come aggettivo: *un libro gastigato*, cioè spurgato dalle sconcezze, *una vita gastigata* cioè umile e penitente.

⁸ *Si dispose. Disporre* o *disporre* è usitatissimo nei buoni scrittori per deliberare, determinare, risolvere.

⁹ *Dato dei remi in acqua.* Vedi Nov. 11, 5, 1.

§ 3. ¹ *E già nello Arcipelago ecc. migliore.* Periodo difettoso per quel relativo tre volte ripetuto *il quale, il quale, il quale*, tanto più che il secondo e terzo sono obietti, mentre pajono, a prima vista, subietti; la qual

cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero.² Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire; udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia³ e rapaci, a doverlo avere si disposero;⁴ e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene armata, in parte la fecero andare, che⁵ del legnetto niuna persona, se saettato essere non voleva, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi,⁶ e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva:⁷ e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono, lui in un povero farsettino ritenendo.

4. Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche, ver ponente vegnendo, fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio:¹ ma nel fare della sera si mise un vento tempesto-

coza rende il costruito malagevole e oscuro. Quanto al seno formato dall'isoletta, cfr. Virg. Aen. I, 159. *Insula portum Efficit obiectu laterum.*

² *Nel quale seno.... pervennero.* Nota l'acconcia collocazione degli incisi in tutto questo periodetto! Come vi si sente la fatica che i Genovesi dovetter durare per entrare in quel portol — *Cocca* « Specie di nave, non più in uso, che aveva la prua e la poppa molto rilevata, con un solo albero e la vela quadra ». Vocab. della Crusca, 5^a impressione.

³ *Vaghi di pecunia. Vago*, nel senso di *desideroso*, avea a quel tempo troppo più largo uso, che non ha oggi, almeno in prosa. Boec. in varii luoghi: *vago di far l'ammenda, vago di stare in cucina, vago de' valenti uomini, mi fanno vago di sapere chi tu sii, di morir vago.*

⁴ *A doverlo avere si disposero.* Locuzione piena di forza che val quanto: si disposero a fare in modo, che esso necessariamente *dovesse* venire nelle lor mani. Così Nov. 15 *per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quei danari.* Quanto a *doverè* vedi Nov. 7, § 2, 11.

⁵ *In parte... che.* Intendi *in tal*

parte... che. Spesso si omette il pronome o avverbio dimostrativo davanti al *che* particella di conseguenza: e può dirsi per esempio: *egli è bello, che pare un angelo*, invece di *è così bello che.* Così in latino si trova spesso *ut per ita ut.*

⁶ *Fattisi tirare a' paliscalmi.* Quanto a questo *a*, dove oggi si porrebbe *da*, vedi Intr. § 4, 7. — *Paliscalmo*, barca a remi

⁷ *E quello... ebbero a man salva.* Nota ancor qui come stia bene l'aver racchiuso tutte quelle piccole circostanze dentro i due termini della proposizione principale!

§ 4. ¹ *Prosperamente vennero al loro viaggio.* *Venire è andare* differiscono tra loro in questo, che il secondo si allontana da noi e il primo si avvicina: ora, siccome noi, parlando, naturalmente facciamo sempre capo da noi, e quasi trasformiamo gl'interessi dei personaggi introdotti nel discorso, nei nostri propri; così chi va verso la sua sede, ove gli preme andare, ce lo figuriamo come se andasse verso il luogo ove noi siamo, e usiamo spesso *venire per tornare*; come nei modi: *va e viene per va e torna*; e di chi se ne torna a casa sua, diciamo *più*

so,² il qual facendo i mari altissimi,³ divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cifalonia percosse in una secca; e non altramenti che un vetro percosso a un muro, tutta s'aperse e si stritolò: dichè i miseri dolenti⁴ che sopra a quella erano; essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire; quantunque oscurissima notte fosse, e il mare grossissimo e gonfiato, notando quegli che notar sapevano, si cominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti.⁵ Intra li quali il

volentieri *viene o se ne viene*, che *va*; per la stessa ragione attribuiamo il *venire*, con più espressione che l'andare, a chi s'avvia di buona voglia verso uno scopo che gli preme, e vi corre senza impedimento, quasi *ve* lo portassero i piè da sè; e ancora talvolta a chi se ne passeggia tranquillamente, tutto intento al piacere che prova. In generale poi usiamo *venire* e non *andare*, quando o il filo della narrazione o il desiderio di rappresentare agli occhi altrui un fatto, porta che noi ci trasferiamo e collochiamo colla mente, sulla faccia del luogo ove l'azione si dirige e si compie. Tutto questo valga a dar ragione del *venire*, *vegnendo* e *vennero* qui usati dal Boccaccio.

² *Si mise un vento tempestoso. Mettersi o mettere*, usato neutralmente, corrisponde al *se emittere* o *erumpere* dei latini, e vale, venir fuori; quasi sempre col concetto di una certa impetuosità o densità, in modo, che non si manifesti agli occhi la cagione della cosa, ma la cosa stessa, inquanto apparisce, viene in essere, comincia: che in questa subitanità *aoristica* (direbbero i greci) consiste il bello e il vivace del modo presente. Quindi si usa bene specialmente in due ordini di fatti, che tutti e due hanno dell'impetuoso o dell'improvviso; l'uno è il pullulare dei germi o dei frutti nelle piante, come p. e. Cresc. 5, 8. *Questo arbore non è mai senza frutti, conciossiacosachè per abbondanza di umori, dopo i maturi*, mettan gli acerbi. L'altro è il

sorgere di certe vicissitudini atmosferiche, come vento, pioggia, neve ecc. Bocc. Nov. 77 *Da poco in qua s'è messa la più folta neve e nevica tuttavia*. Serd. lett. Ind. 777. *Il dì medesimo sul fare della sera si mise subitamente un vento contrario, e una grandissima pioggia*. — In senso non dissimile si trova anche *muoversi*. Belcari, vita Colomb. C. 253. *Mossei un terribile tempo*: e M. Vill. 2, 44 *si mosse una sformata tempesta di vento*.

³ *I mari*, le onde del mare. Bartoli, Asia. *Ruppe un' orribil tempesta e levò mari tanto alti e impetuosi*, che ecc. Virg. Georg. II, *qua vi maria alta tumescant*.

⁴ *I miseri dolenti*. Ecco un aggettivo sostantivato, cui si riferisce e accorda un altro aggettivo! È uso d'eccezione, che comparisce talvolta anche in latino, massime in poesia, come Georg. III, 147 *plurimum volitans*, 124 *densus pinguis (densa pinguedo)*, 291, *deserta per ardua*. Ovid. III, 8, 9 *re-cens dives*. Iuven II, 9. *Tristes obsceni*. III, 52 *participem secreti honesti*. Cic. de sen. 20, 72 *illud breve vitae reliquum*. Raro è ancora nei buoni scrittori italiani, se toglie alcune locuzioni ormai consacrate dall'uso, come molte di quelle dove l'aggettivo semplice è *povero* o *misero*, o dove l'aggettivo sostantivato abbia, pur dall'uso, preso forza di sostantivo, com'è avvenuto di tanti. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. I, cap. 2, § 6.

⁵ *Di che... davanti*. Osserva anche qui come l'autore ha saputo disporre

misero Landolfo, ancorachè molte volte il di davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla, piuttosto che di tornare a casa sua povero come si vedea; vedendola presta, n' ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio,⁶ indugiando egli l'affogare,⁷ gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: et a cavallo a quella,⁸ come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale veduto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa, altro che nuvoli e mare vedea, et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse: e sempre che presso gli venia, quando potea con mano, comechè poca

le singole parti di quest'immaginè La proposizione principale, *i miseri dolenti s' incominciarono ad appiccare* ecc. è divisa, e nel mezzo vi sono poste tutte le circostanze di quel terribil momento. Così noi fortuneggiamo insieme con quei meschini, e, dopo avere insieme con essi contemplato paurosamente l'aspetto del mare rabbuffato e delle cose qua e là galleggianti, ci appicchiamo finalmente anche noi alla tavola salvatrice. — *Oscurissima notte fosse.* È vezzo del Boccaccio porre l'ausiliare *essere* dopo il suo nome o aggettivo, ma qui sta molto bene.

⁶ *A quella s'appiccò; se forse Iddio* ec. Le particelle che indicano apprensione, timore, speranza incerta, si adoperano talora, con maggior significato, sole, senza alcun verbo che prossimamente le regga. Tali sono in italiano *non, se:* in lat. *ne* e *si:* in greco *τί.* Lasciando a chi voglia, di trovarne degli esempi latini e de' greci, che stanno in copia ne' vocabolari; mi contenterò di uno italiano. Fior. S. Franc. p. 112. *Viene il demonio per sospingerlo quindi giuso, di che S. Francesco, non avendo dove fuggire* ecc. *di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso ec. brancolando colle mani se a casa nessuna si potesse appigliare:* sottintendi, *per vedere, per provare* o sim. Ma il più delle volte la particella apprensiva si rafforza con qualche av-

verbio indeterminato, come in greco *πώς* ed altri; in lat. *forte*, in ital. *forse, mai, per caso, per ventura, per sorte* ecc. Virg. Aen. II, 756. *Inde domum si forte pedem, si forte tulisset, Me refero;* parlando di Enea che, smarrita la moglie, torna a casa per vedere se a caso fosse venuta là. Al *si forte* risponde a capello l'ital. *se forse*, che vediamo nel presente luogo, e il *se per ventura* di quest'altro dei Fioretti, 147. *corse per tutta la città, se per ventura la potesse trovare:* sottinteso *guardando* o simil verbo. Invece Bocc. Filoc. 7, 548. *Ne' grandi uomini fortezza d'animo si richiede,* non forse *negli avversi casi mostrando tristizia, negli animi de' soggetti pusillanimità generino.*

⁷ *Indugiando egli l'affogare.* *Indugiare* non si dee prender qui in transitivamente (come si usa il più delle volte) ma transitivamente, nel senso di *mandando in lungo, prolungando, tardando.* Così Nov. 47. *Piacciavi di tanto indugiare l'esecuzione, che saper si possa* ecc. Pass. 22 *Quanto l'uomo più indugia la penitenza, più pecca.* Ed è un uso spedito e bellissimo.

⁸ *Et a cavallo a quella. . . la lontana.* Periodo, anche questo, notabile per armonia imitativa. Avverti tutti quei piccoli membretti sospesi ed erranti come il povero naufrago; quella *cassa* là spiccata; quel gerundio so-

forza n' avesse, la lontanava. Ma, comechè il fatto s' andasse, addivenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede⁹ e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era; che riversata per forza, Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura, che da forza aiutato; e vide da sè molto dilungata la tavola; per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta.¹⁰ E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, siccome colui che non aveva che, e bevendo più

speso, *temendo* (equivalente a una propos. *poichè temeva, con timore per lui*) e la debolezza e lo stento dell' ultimo membro, come pure lo sforzo significato in quella magica parola *la lontanava*, che esprimerebbe un po' meno se si dicesse *l'allontanava*.

⁹ *Solutosi*, scoppiato. — *Si grande in questa cassa, diede* si grandemente battè in questa cassa. Gli avverbi, in origine, non son altro che veri casi di qualche nome, usati avverbialmente, ossia, assolutamente. E di questi ne rimangono non pochi nelle varie lingue, come p. es. in latino *iure, iniuria, gratia* ed altri molti, privi di qualunque preposizione. L'uso dell' accusativo assoluto, proprio dei Greci, per indicare una limitazione qualsiasi di uno stato o di un' azione, tiene assai dell'avverbio. I neutri pure sì in plurale come in singolare servirono loro d'avverbi, nè solo nel positivo ma ancora nel comparativo e superlativo. La lingua tedesca infine ha il privilegio di adoperare a foggia d'avverbio tutti quanti gli aggettivi. La nostra lingua, usa pure indeclinabilmente, e quindi a maniera d'avverbio, non pochi addiettivi; ma ben dice il Gherardini, *Voci e Maniere* (AGGETTIVI, n. VII) « nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione » e quivi fa una lunga rassegna di molti fra essi. Un buon numero li usa anche il popolo, che dice andar forte (vedremo fra poco tener forte)

gridar alto, parlar vero, batter sodo, andar piano, e tanti altri. Ma non è del popolo, nè forse degli scrittori, il grande qui adoperato dal Boccaccio, che anzi alcuni, non volendoci riconoscere un avverbio, e credendo mancasse un sostantivo, ci posero la voce colpo che (come ben notano i Deputati) non ci ha che far nulla. Del resto questi avverbi così corti, non solo giovano spesso a dar vigoria al costrutto ma riescono molto più grati all'orecchio di quei lunghi avverbi formati col suffisso *mente*; i quali tanto ingombrano il periodo, che gli antichi, dovendone usare due accosto, solevano mutilare il primo e far servire un sol suffisso ad ambedue, onde troviamo nelle novelle antiche, 3. *Lo cavaliere fece la domanda sua umile e dolcemente*; e 19. *Il padre rispose loro villana ed aspramente*; nè di ciò mancano esempi negli scrittori dei secoli seguenti.

¹⁰ *Ma comechè ... diritta*. Qui abbiamo veramente una figura bellissima d'ipotiposi (Vedi Intr. § 3, 7-8) non solo per esatta distinzione e fedele disposizione di circostanze, ma anche perchè lo scrittore, quasi scordandosi di narrare un fatto accaduto altrui, si trasforma nel povero Landolfo e ci dipinge le cose muovendo da lui stesso. Ecco il perchè di quel *vide*, tanto più bello che se avesse detto *ma la tavola si era molto da lui dilungata*, che non ci avrebbe fatto immaginare lo sgomento del naufrago nel vedere quella lontana da sè.

che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno¹¹ e la notte vegnente.

5. Il dì seguente appresso, o piacer di Dio, o forza di vento che 'l facesse,¹ costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con ambedue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far vegliamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa; pervenne al lito dell'isola di Gurfo², dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli colla rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando³ e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare, e poco vedea,⁴ e perciò niente le disse; ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia; e quello essere, che era, s'imaginò.⁵ Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare⁶ che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò

¹¹ *Dimorò tutto quel giorno ecc.* *Dimorare* (dal latino antiquato *demorror*, e questo da *mora*, tempo o spazio di tempo) oggi si adopera quasi solamente nel senso di *aver sede, abitare*. Ma nel trecento si usava in un senso più largo, di passar tempo, trattenersi, indugiare, ed anche nel semplice significato di *stare o starsi*. Nel presente luogo dunque intendi: *si stette*. Eccone altri esempi. Bocc. Nov. 7. *trovandosi in povero stato siccome egli il più del tempo dimorava*. Nov. 96. *Poiché alquanto fu sopra questo pensier dimorato*. Nov. 38. *mai in pace nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi dimorò*. Dante, Purg. 2. *Che va col cuore e col corpo dimora*. E nella Intr. § 9, 13 vedemmo: *dovunque io vado o dimoro*. Il Bocc. medesimo lo attribuisce a cosa inanimata. (Ninf. Fies. 19.) *Intorno ad una bella e chiara fonte, La quale ancor dimora a pie' del monte*. E per indugiare. Nov. 46. *Senza dimorare al re se n' andò*.

§ 5. ¹ *O piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse*. Una specie di prolessi, invece di: *o che lo facesse piacere di Dio o forza di vento ecc.*

Così Dante, *o ira o coscienza che 'l mordesse*. Vedi addietro Nov. 11. § 3, 12.

² *Gurfo, Corfù. — Suoi stovigli.... facea belli*. Bell'esempio di cosa vile detta nobilmente! La nobiltà deriva specialmente e dalla collocazione peregrina delle parole, e da quel gentil modo *facea belli*, aggiunto al termine basso *lavava*.

³ *Dubitando, temendo*. Vedi Introduzione § 9, 5.

⁴ *Poco vedea. Vedere* usato intransitivamente (come il greco βλέπειν) vale *aver la vista*. Dante, Inf. 28. *Quel traditor che vede pur con l'uno*. Comunque vi si premette il riempitivo locale *ci*, e si dice: *ci vedo bene, ci vedo da lontano ecc.*

⁵ *Ma pure... s' imaginò*. Nota la gradazione delle apparenze che si presentano alla donna prima che essa distingua la cosa come sta! Lo scrittore che vuol raccontare con evidenza e naturalezza dee tener gran conto di queste apparenze, perchè son quelle che ci portano sul luogo stesso, e ci mettono proprio nelle condizioni del personaggio narrato. Dante ne ha spesso di bellissimo esempi.

⁶ *Fattasi... per lo mare*. Vedi Intr. § 12, 18.

in terra:⁷ e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuoleta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra;⁸ e in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò⁹ lo smarrito calore e alquante delle perdute forze: e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto¹⁰ il riconfortò; et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tantochè esso, le forze recuperate, conobbe là dove era: per che alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la qual salvata gli avea;¹¹ e di dirgli che omai procacciasse sua ventura: e così fece. Costui che di cassa¹² non si ricordava, pur la prese, presentandogliele¹³ la buona femmina; avvisando, quella non potere sì poco valere, che alcun di non gli facesse le spese, e trovandola molto leggiere, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse;¹⁴ e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole; lodando Iddio, che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò.

6. Ma, siccome colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter condu-

⁷ *Con tutta la cassa il tirò in terra*, con la cassa, insieme colla cassa. Nov. 99. *Il letto con tutto messer Torello fu tolto via*, e 43. *Trovato il ronзино della giovane ancora con tutta la sella* ecc. Dante, Inf. 28. *Levò 'l braccio alto con tutta la testa. Tutto* (che si accorda in numero e genere col sostantivo seguente) serba il suo valore avverbiale di *interamente*, ma questo valore si spiega non sul sostantivo stesso, bensì sulla particella di compagnia *con*; serve cioè, ad affermare e rilevar meglio l'accompagnarsi di due cose. Confronta, del resto, Nov. 16 § 1, 7. Talora a tutto segue una proposizione assertiva, *che* ecc. e ne abbiamo *con tutto che* congiunz. concessiva. Vedi Intr. § 4, 13.

⁸ *E quella... lui... in lui* ecc. Rammenta quello che dicemmo Intr. § 1, 8.

⁹ *Ritornò*, come spesso negli antichi e non di rado nei moderni, ha qui significato transitivo di *fece ritornare*,

risuscitò.

¹⁰ *Di buon vino e di confetto. Confetti o confetto* va inteso nel senso di *dolci, biscotti*, e in generale, di cibo fatto con ispezial cura (*confectus*), e atto a ristorar le smarrite forze. Anch'oggi, massime in campagna, è solito di ristorare il forestiere con vino del migliore (vin santo) e pasticcini o biscotti o pasta reale, che corrispondono ai confetti di quel tempo.

¹¹ *La cassa, la quale salvata gli avea. Salvare* sta qui per *conservare*. Vit. S. Franc. 209. *Il fieno che stette in quella mangiatoia, fue salvato e riposto*.

¹² *Di cassa non della cassa*; perchè, smemorato com'era, non si ricordava più d'aver avuto alcuna cassa. Nota finezze di proprietà!

¹³ *Presentandogliele*, Di questo *gliele* vedi Nov. 11, § 4, 12.

¹⁴ *Che dentro vi fosse*. Vedi Nov. 11, § 2, 12.

cere¹ a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole,² disse alla buona femmina, che più di cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco le donasse, et avessesi quella.³ La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori,⁴ del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo,⁵ da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina⁶ si condusse

§ 6. ¹ *A voler quelle cose poter condurre.* Intendi: affinchè potesse condurre, volendo che gli riuscisse di condurre. *A voler che* si usa per *afinchè*.

² *Ravvoltole*, e sopra vedemmo *sviluppatogli*, malgrado che l'oggetto qua e là sia femminile. Nella Nov. 18 vedremo: *messosi le mani ne' capelli*. Quando l'ausiliare *avere* è sottinteso, il participio passato retto da quello si suole far personale, accordandolo in genere e in numero col nome, ma il modo qui usato dal Boccaccio, e non raro negli scrittori, rammenta quei casi non frequenti della lingua latina, in cui si usa il gerundio di verbi transitivi, piuttostochè il participio passivo; o quelle forme d'ablativo assoluto impersonali, come *cognito, audito, esplorato*, ecc. Vedi la mia *Sintassi ital.* P. I, cap. 22, § 5.

³ *Avessesi quella.* Soggiuntivo concessivo, cui oggi si congiunge per lo più un *pure*; qui dunque vale: *e si tenesse pur quella*.

⁴ *Quelle grazie le quali poteva maggiori.* E sopra vedemmo: *come potè il meglio*. Qua e là il comparativo è diviso dalla parola relativa, e vi è interposto il verbo *potere*, leggiadra trasposizione che nello stile scelto sta molto bene. Si sarebbe anche detto: *quelle maggiori grazie che poteva, come meglio potè*.

⁵ *Recatosi suo sacco in collo.* *Suo*, e più sotto *sciolse il suo sacchetto*. I possessivi si adoperano spesso, come i riflessivi, per far ben sentire l'interesse che il soggetto ha in una cosa. Vedi Nov. 15, § 1, 5. Quanto a *recarsi* vedi Nov. 73 § 5, 13.

⁶ *Marina marina*, lungo la marina, costeggiando sempre il lido. *Marina* (aggett. sostantivato, sottinteso

costa, spiaggia o altro) vale, lido del mare. — Negli aggettivi e negli avverbi (che son quasi gli aggettivi dei verbi), per accrescerne il significato, si usa spesso, invece del superlativo, di ripeter il positivo due volte, con che si viene a esprimere una certa durata o di quella qualità o di quell'azione: onde diciamo *bello bello, vivo vivo, lungo lungo*, e simili aggettivi ripetuti, che quasi ci trattengono a contemplare la qualità della cosa in discorso: e pur diciamo *volare alto alto, fuggir ratto ratto*, spingendo così l'azione e facendola progredire davanti ai nostri occhi. Questo che negli aggettivi, e negli avverbi è regolare, si fa talvolta irregolarmente anche nei sostantivi, i quali in tal caso, vengon considerati come casi retti da preposizione e divengono modi avverbiali; così diciamo: *volare terra terra*, per significare il radere, volando, la terra: *una ferita pelle pelle*, per denotare quella ferita che non si addentra oltre la pelle: *navigar marina marina* (chè si direbbe anche, *riva riva* o *spiaggia spiaggia*) per dire *navigar lungo la spiaggia*; dando così al sostantivo quell'accrescimento, che si riferisce piuttosto alla relazione nella quale siamo col sostantivo stesso. Vedi i Deputati al Decamerone. Ann. XXV.

Riassunto della novella :

- § 1. PRINCIPIO. *Occasione.* Landolfo impoverisce.
 § 2. *Preparazione al mezzo.* Fattosi di nuovo ricco col corseggiare, si appresta a ritornare a casa.
 § 3. *Mezzo. a. 1^a disgrazia.* È assalito e spogliato da' Genovesi.
 § 4. *b. 2^a disgrazia.* Fa naufragio.
 § 5. *c. È salvato dalla femminetta.*
 § 6. FINE. Per impensato modo si ritrova ricco, e ritorna a casa.

infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro li suoi accidenti narrati, fuorchè della cassa: e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello dove diceva di volere tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e si fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito dello servizio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'avea tratto; e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza più voler mercatare, si ritenne; e onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA IV (15)

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperare cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

1. Fu, secondochè io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più¹ fuor di casa stato,² con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato;³ e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più

¹ *Mai più*, mai altra volta, mai per l'addietro. Così spesso dicono gli antichi: ma in Toscana, trattandosi del passato in generale, si direbbe soltanto *mai*: non essendo mai fuor di casa stato. *Mai e più*, derivati da *magis* e *plus*, hanno in origine un significato affine, e talora come qui, si rafforzano a vicenda.

² *Fuor di casa stato*. Circostanza necessaria a sapersi, per ispiegare e render più probabile quello che è raccontato nella novella. Quindi va presa così assoluta come una qualificazione dei fatti di

Andreuccio; senza riferirla alle parole seguenti, *con altri mercatanti*, ecc. Perchè l'andarne in compagnia d'altri mercatanti, non supponeva necessariamente ch'egli avesse paura a andar solo. Intendi dunque: *ed era quella la prima volta che usciva di casa*.

³ *Fu in sul mercato. Essere*, come il latino *adesse*, ha talora il senso di *trovarsi, dopo essere andati*; e quindi: *andare, recarsi*, ma con forza maggiore; perchè si riguarda lo scopo della gita come compiuto, e coll'effetto si fa

e più mercato tenne:⁴ nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, siccome rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva.⁵ E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata; avvenne che una giovane Ciciliana bellissima, senza vederla egli,⁶ passò appresso di lui, e la sua borsa vide; e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia, similmente Ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa,⁷ da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa: e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì: e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza⁸ della sua vecchia con lui, aveva veduta; per

intender la causa. I trecentisti, specialmente il Novellino, ne son pieni; e starà bene usarlo anche oggi, quando si voglia accennare fretta o premura grande in chi va da una persona. Come in generale tutti i modi più vivaci, è usatissimo anche questo nel popolo ben parlante. — *In sul* piuttosto che *nel o al* per servire all'idea di moto contenuta in *fu*.

⁴ *Ne gli*. Comunemente si pospone le particella *ne* al pronome e poi, per le ragioni di cui si parlò Nov. 11, § 4, 12, si fa *gliene* come da *gli le* si fece *gliele*. — *Mercato tenne*, entrò in trattative.

⁵ *Questa sua borsa de' fiorini che aveva*. Nota quante indicazioni non necessarie a farsi! mentre bastava il dire *la borsa* o *questa borsa*. Ma il nostro, come fa chi racconta per agio e a diletto, non vuol lasciar nulla di quello che meglio dipinga l'indole dei personaggi. E queste parole ci mostrano quanto caso facesse Andreuccio di quella borsa (*sua*), e come la facesse sonare (*fiorini*), e come si tenesse d'averla (*che aveva*). Il raccontare particolareggiato, non come i moderni romanzieri che noverano anche le capocchie dei chiodi, ma coll'esatta espressione di

circostanze scelte fra le altre, è il pregio precipuo del Boccaccio inquanto novelatore.

⁶ *Senza vederla egli*. Espressione assoluta e gerundiale che corrisponde all'ablativo assoluto dei latini. Più regolarmente si direbbe: *senza ch'egli la vedesse*; perchè l'infinito retto da *senza* dipende, per lo più, dal soggetto della proposizione, come qui appresso. Ma il modo usato dal Boccaccio è più conciso e gagliardo, e in molti casi starà meglio dell'altro, che è più logico.

⁷ *Senza dire alcuna cosa*. Il silenzio è effetto e dimostrazione di meraviglia. Infatti la *maraviglia* (come ben dice il Metastasio) è figlia dell'*ignoranza*; e quando una cosa ci riesce nuova, non sappiamo intorno ad essa che cosa dire; onde tacciamo cercandone fra noi le ragioni, o, se vi è un compagno, lo guardiamo tacitamente in viso come, per domandargli cogli occhi il perchè della cosa incognita, L'esprimere questi effetti, questi atti che sono indizio d'un affetto, è cosa principale, nell'arte di narrar bene e con evidenza.

⁸ *Contezza*, conoscenza, amicizia. *Conto* usaron gli antichi non solo nel senso di *noto*, *famoso*, ma anche di

tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli danari, o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente⁹ de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco¹⁰ detto egli stesso; siccome colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia, dimorata era: e similmente le contò dove tornasse,¹¹ e perchè venuto fosse.

2. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione:¹ e a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura² lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli, che era desso;³ essa, tiratolo da parte, disse:

famigliare, amico, perchè infatti ci sono specialmente conti gli amici. Così Sall. Catil. *Pregando e scongiurando molto Frontino del suo salvamento, perocchè era suo conto.* — E Bocc. Filoc. 5, 467 *ciascuno che di lui non è conto e servitore.* Per la stessa ragione, *contezza* si trova, come qui, nel senso di *amicizia, familiarità*. Franc. Sacc. Nov. 50. *Ribi avea contezza colle donne de' cavalieri.* Oggi *conto* e *contezza* (voci più proprie della poesia che della prosa) si adoperano nel significato di *noto e notizia*.

⁹ *Particularmente*, a parte a parte minutamente, spicciolatamente, per singolo ecc.: ma oggi si usa più volentieri nel senso di *specialmente, in modo particolare*. Molti avverbi indicanti *particolarità* son passati nell'uso a indicare *grado supremo o eccellenza*; perchè infatti la parte che più si rileva è la maggiore o migliore fra le altre. La stessa voce *specialmente* vuol dire *in specie*; *segnatamente* che si adopera tutto il giorno, nè so quanto bene, in questo senso di *eccellenza*, propriamente non vale altro che *per segno, appunto*, cioè, aggiunge una più esatta determinazione al già detto. E in questo senso viene adoperata dai buoni scrittori.

¹⁰ *Per poco*, quasi, pressochè. *Per poco* par che, in origine, sia una forma limitativa di proposizioni negative, e infatti si trova in tali proposizioni, come: Rim. ant. Guitt. 98. *Per poco non vien fuore A dirvi ei stesso quanto è il suo disire.* Poi sarebbe passato a significare il medesimo, anche nelle prop. positive, com'è la presente.

¹¹ *Dove tornasse*, dove albergasse. Vedi Nov. 7, § 1, 10. Nel seguente § vedremo, nel medesimo senso, *tornava*.

§ 2. ¹ *Al suo...intenzione.* Costruzione un po' difficile, che vale a *fornire il suo appetito* ecc. ma trovandosi, in forza dell'inversione, la preposizione immediatamente davanti all'articolo, *a il* si son legati insieme in *ai* come sempre si fa. Vedi al tutto Intr. § 4 3. — Intendi: per ottenere il suo intento. si fondò su questo, cioè, sul parentado e sui nomi.

² *Per ventura*, vale quanto *per avventura* cioè, per caso, per accidente. Nel § 5 vedremo *gli venne per ventura* ecc.

³ *Che era desso.* *Desso* è un pronome che sta di mezzo fra *ipse* (esso), e *idem* (medesimo), ed ha per sua natura un valore indicativo molto gagliardo. Si crede che derivi dal latino *id ipsum*, che vorrebbe dire: *quello appunto*. Quando è

Messer, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlerebbe volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente,⁴ e parendogli essere un bel fante della persona; s'avvisò, questa donna dovere essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo,⁵ disse: Or via, mettiti avanti; io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse. Esso, credendosi in un onestissimo luogo andare e ad una cara donna; liberamente andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa:⁶ e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto: Ecco Andreuccio; la vide in capo della scala⁷ farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontroglì⁸ da tre gradi discese colle

usato come soggetto non differisce gran fatto da *esso*, se non inquanto accenna con più precisione la cosa; come Bocc. Nov. 8 *Deh io ve ne prego, ditemi quale è dessa, cioè qual è quella di cui parlate*. Ma dimostra tutta la sua forza quando vien usato come predicato con quei verbi, che i grammatici chiamano dichiarativi (e che contengono implicita l'idea di *essere*), i quali sono prima di tutto, *essere* e *parere*: quindi ancora *reputare*, *credere*, *trovare* ecc. Allora vale: *proprio quello, quello in persona o in fatto, quello appunto*, come nell'esempio surriferito.

⁴ *Tutto postosi mente*, guardatosi da capo a piedi. *Tutto* accorda col *si* o *se* suffisso pronominale attaccato al verbo *porre*. Osserva come è ben tratteggiato il naturale d'Andreuccio, giovane leggiere e vano!

⁵ *Senza alcuna cosa dire nell'albergo*. Circostanza anche questa che non si doveva omettere, per dare il motivo ad un discorso d'Andreuccio, che vedremo più oltre.

⁶ *Nella sua casa*, nella casa di lei. *Sua* non è qui usato bene, perchè, quantunque il contesto non ci lasci pi-

gliare errore, nondimeno la sintassi ci porterebbe a intendere che quella casa era di Andreuccio. Ma in quest'uso di *suo* gli italiani non la guardano tanto per la sottile, e oltre a riferirlo, come pel solito i latini, al soggetto della proposizione medesima o della principale, lo attribuiscono anche alla persona più vicina precedente. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. I, cap. 7 § 9.

⁷ *La vide in capo della scala*. Nota come questa circostanza principale spicca bene, dopo tutti quei gerundi e quei casi sospesi! E quanto a proposito, per trattenerci a contemplare quella donna, segue un periodetto in indicativo, senza alcuna sospensione e senza particella di congiunzione!

⁸ *Incontroglì*, incontro a lui. Più comunemente si sarebbe unito il *gli* al verbo, e detto: *discesegli incontro*. Agli avverbi che indicano una relazione locale con un oggetto, come *incontro*, *intorno*, *dentro*, *vicino*, *dietro*, *su*, *sopra*, *sotto*, e sim. si affiggono alcuna volta le stesse particelle pronominali o avverbiali che soglionsi appiccare ai verbi. E questo si pratica specialmente quando il verbo manca, o si sottintende ripetuto. Per esempio: *egli fuggì via*

braccia aperte; e avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soverchia tenerezza impedita; poi, lagrimando, gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso ⁹ per la mano presolo, suso ¹⁰ nella sua sala il menò; e di quella, senza alcun'altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva; ¹¹ là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide: ¹² per le quali cose, siccome nuovo, fermamente credette, lei dover essere non men che gran donna: e postisi a sedere insieme sopra una cassa che appiè del suo letto era, così gli cominciò a parlare.

3. Andreuccio, ¹ io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime: siccome colui che

e dietroglì il compagno: un vaso con entrovi del vino: cioè dove era del vino, una vite con di molti grappoli suvi.

⁹ *Appresso.* Avverbio di luogo e, quasi solo come tale, oggi adoperato; che negli antichi è spesso riferito a tempo, e vale *dopo*, come in francese. Molti avverbi di tempo sono stati prima avverbi di luogo, perchè il tempo si figura fantasticamente come qualche cosa d'esteso.

¹⁰ *Suso*, forma primitiva da *sursum* come *verso* da *versus*, *giuso* da *deorsum*, accorciata poi, levando il *so*. Così da *giuso*, *giù*; e da *verso* nei poeti *ver*.

¹¹ *Oliva* da *aulire* (lat. *olere*) verbo antico, frequentissimo nei poeti imitatori de' provenzali: *odorava*.

¹² *Molte robe su per le stanghe*, cioè molte vesti posate sopra traverse di legno, che facean l'ufficio dei nostri attacca-panni. — Anche in questa breve descrizione osserva la giusta scelta e bella disposizione delle diverse parti: prima i fiori e l'odore che ne veniva, significati ambedue come una sola cosa e in una sola proposizione: e dopo questa particolarità più generale e, dirò così, più estesa; seguono quelle mobilie della camera che più dovean dare nell'occhio, e offrir meglio un concetto

della ricchezza della donna: il letto e le vesti. Nota anche quel *vide* che ci pone proprio nella persona di Andreuccio, il che non sarebbe stato a dire invece: vi *erano*, vi si *vedevano* o sim. Un luogo non dissimile dal presente è nella Nov. 80. « Nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno di aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna ».

§ 3. ¹ *Andreuccio* ecc. Questa cicciata della donna è condotta con tanta arte e con tanta franchezza, che ben si intende perchè dovesse ingannare Andreuccio. Nota, fra le altre cose, quell'ingegnoso passaggio *ma tu udirai tosto cosa*, ecc. Un altro avrebbe forse detto: *ma la tua maraviglia cesserà quando udirai* ecc. Questa Siciliana si mostra tanto sicura del fatto suo ed affetta una tale aria d'ingenuità, che non solo lascia maravigliare Andreuccio, ma vuol che si maravigli anche di più e non fa mai trapelare (neppure per confutarlo) il sospetto che la cosa sia falsa. Il più efficace modo per far credere altri ad una cosa, è il mostrarcene noi stessi persuasi e convinti e

non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa, la quale più ti farà forse maravigliare, siccome è che io sia² tua sorella: e dicoti che poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io disideri di vedervi tutti); io non morirò a quella ora, che io consolata non muoia;³ e se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo; e per la sua bontà e piacevolezza⁴ vi fu et è ancora da quegli che il conobbero, amato assai: ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre che gentildonna fu, e allora era vedova, fu quella che più l'amò; tantochè io ne nacqui, e sonne⁵ qual tu mi vedi. Poi sopravvenuta cagione⁶ a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre, piccola fanciulla lasciò;⁷ nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò di che

riscaldati, perchè così si trascina, senza che pur se ne avvegga, l'avversario.

² *Che io sia*: non *che io sono*. È usato il soggiuntivo, per enunciare il fatto come un'opinione, come una semplice asserzione. Lega benissimo col *maravigliare* che precede. Vedi Intr. § 1, 3. Fra poco vedremo *come sapeste voi che io qui fossi?* invece di *era o sono*.

³ *Io non morirò a quella ora* ecc. ntendi: non morirò a ora tale, che ec. Cioè: o presto o tarda che sia la mia morte, morirò consolata. *Quello per tale* è usato come il lat. *is, ea, id* in simili costrutti.

⁴ *Piacevolezza* e *piacevole* valeano a quel tempo, come oggi valgono le espressioni *amabilità, amabile*; nel senso di quella *cortesia* e *affabilità*, che rendono una persona *amabile*. Derivano da *piacere*, nel significato di far la voglia altrui, contentare; come si trova negli antichi: dove oggi diciamo soltanto *compiacere*. Bocc. Nov. 18. *In questo io non vi piacerò già*. E 46; *seco avea preso di piacergli in ogni suo desiderio*. Quindi da *piacere* si fece *piacenteria, piacentiero* e *piacentare*, che valgono adulazione, adulatore, adulare. Del resto *piacevole* nel senso che abbiamo detto lo vedemmo Intr. § 12, 3, e lo vedremo spesso attribuito sì ad uomini come a donne.

⁵ *Sonne*, son viva. È il *sono* col suffisso riempitivo di moto da luogo. Vedemmo altrove *ci* suffisso di stato in luogo, unito similmente al verbo *essere* e ad altri verbi, significanti stato. Vedi Intr. § 9, 1.

⁶ *Cagione di partirsi*, occasione, motivo, ecc. *Cagione* è usato spesso dagli antichi in un senso un po' diverso dal moderno; cioè in quello di *occasione* (e da *occasio* è nato il vocabolo), *motivo, pretesto* e sim. Cap. Imprun. 4. *Ed ischifando ogni cagione di peccato*. Nov. 85. *Calandrino cominciò a guatar lei e, parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni coll'acqua*, Quindi anche spesso nel senso di *colpa*, in quanto essa è motivo o pretesto alla pena. Cavalc. Att. Apost. *Non trovando contro a lui cagione degna di morte, dimandarono a furore a Pilato preside che l'uccidesse*. Oggi invece *cagione* si usa quasi solamente nel senso di *causa* ossia di cosa che ne produce un'altra, e in quegli altri sensi diciamo più tosto *motivo o ragione*.

⁷ *Me.. lasciò*. Volentieri il Boccaccio separa il pronome personale dal verbo, con che il pronome stesso, dovendosi accentare più gagliardamente, acquista maggior forza. Vedi Introduzione § 5, 8.

io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderci, avendo riguardo alla ingratitude di lui verso mia madre⁸ mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femmina dovea portare); la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti⁹ chi egli fosse, da fedelissimo amore mossa,¹⁰ rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò¹¹ piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com' io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e dabbene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo¹² cominciò ad avere alcuno trattato¹³ col nostro re Carlo: il quale sentito dal re Federico prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quell' isola fosse; donde, prese quelle poche cose¹⁴ che prender potemmo (poche dico, per rispetto alle molte le quali avavamo),¹⁵ lasciate le terre e li palazzi, in

⁸ *Verso mia madre.* Poco prima abiam visto *colla mia madre*, dove più regolarmente si sarebbe detto *con mia madre*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 13, § 21.

⁹ *Senza sapere altrimenti.* *Altrimenti* (corruzione da *altra mente* come *parimenti* per *parimente*) vale qui *in alcun modo*, e si aggiunge spesso per dar più forza alla negazione. Così *altri* ed *altrui* si trovano per *alcuno*, come spiegheremo più sotto. § 9, 7.

¹⁰ *Da fedelissimo amore mossa.* I latini usano spesso di circoscrivere l'ablativo causale coi participi *ductus*, *motus*, *commotus*, *adductus*, *captus*, *incensus*, *impulsus*. E ciò fa sovente anche il nostro Boccaccio, grande imitatore della magnificenza latina. Altro esempio è Intr. § 6. *Mossi non meno da tema*, ecc.

¹¹ *Egli mi lasciò* ecc. Qui l'astuta Siciliana ripiglia il filo del discorso, interrotto da quella digressioncella tanto naturale e tanto atta ad accalappiare il povero Andreuccio.

¹² *Come colui che è molto Guelfo.* ecc. Allude in questo luogo agli avvenimenti politici di quel tempo. Il 1282 era succeduto il famoso vespro siciliano contro i Francesi, pel quale la Sicilia passò sotto Piero d'Aragona e uscì dalla signoria di Carlo II d'Angiò, che fu re di Napoli dal 1285 al 1309. — Queste reminiscenze storiche ognun vede quanta aria di verisimiglianza danno al racconto, e come dilettono a chi legge, rendendoci quasi familiari coi personaggi storici e colle vicende civili di quel tempo! Quanto al criterio del Boccaccio nel serbare il giusto confine tra la storia e la novella, vedi il Discorso preliminare.

¹³ *Alcuno trattato.* Oggi *alcuno* si adopera più volentieri nelle proposizioni negative o dubitative: nelle positive usiamo piuttosto *qualche* e *qualcuno*. Ma gli antichi se ne valevano spessissimo pur nelle positive, fedeli in ciò all'uso del latino *aliquis*, da cui (coll'aggiunta di *unus* che si trova anche in altri pronomi) derivò l'italiano *alcuno*.

¹⁴ *Quelle poche cose.* Nota artificio di dir *poche*, mentre Andreuccio guardava stupefatto la ricchezza di quella camera e poi quello che aggiunge!

¹⁵ *Avavamo, avevamo.* Nelle origini

questa terra¹⁶ ne rifuggimmo; dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li danni¹⁷ li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato, che è buona provvisione, siccome tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora,¹⁸ teneramente lagrimando, gli basciò la fronte.

4. Andreuccio¹ udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente² detta da costei, alla quale in niuno atto³ moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari⁴ e gli onesti

della lingua, come mostra il Nannucci nella sua *Teorica de' verbi italiani*, le declinazioni e coniugazioni latine erano confuse l'una coll'altra. Questo avavamo è foggiato sulla prima.

¹⁶ *Le terre*, le possessioni. Ma in questa terra vale, in questa città.

¹⁷ *Ristorati li danni*. Ecco ristorare (dal lat. *restaurare*) nel senso di risarcire, compensare e sim. Bocc. Nov. 49. *Son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me*. Amet. 38. *Nobiltà non ha luogo ove ricchezza Non puote i suoi difetti ristorare*. Dittam. 1, 1 *E 'l tempo ch' hai perduto* si ristori. Oggi si dice quasi solamente di persone indebolite, le cui forze han bisogno di *ristorarsi*. Del resto diciamo: *rimettere, rifare* e sim.

¹⁸ *Da capo* non vuol dir solo di nuovo, ma significa con più forza il ripetere una cosa rifacendosi da principio; lat. *de integro*. Quindi non è superfluo, benchè gli segua *rabbracciare*. — *Ancora* qui si riferisce non a prosecuzione, ma a ripetizione di tempo, e vale *di nuovo, un'altra volta*. Così avviene pure di *anche*. Dante, Inf. 3. *E avanti che sien di là discesi*. Anche di qua nuova schiera si aduna. Si trova talora pure in latino. Cic. Verr. 75 *Cui pecuniam datam dicis? Dic etiam clarius*.

§ 4. ¹ *Andreuccio...ebbe* ec. Bellis-

simo e opportunissimo periodo che sta sospeso, senza alcuna spiacevolezza o oscurità, fino a *ebbe ciò*; e si divide in quattro membri principali, ognun dei quali contiene una ragione per credere alle parole della donna; e come le ragioni vanno crescendo in efficacia, così più brevi e calzanti si van facendo anche i membri stessi. In grazia poi di questa lunga sospensione ci par di vedere Andreuccio che avanti di risolversi, pensa e guarda in terra; e quasi stiamo fissi, insieme con lui, a meditare.

² *Compostamente* o vuol dire acciacciamente, garbatamente, ovvero artificiosamente, scaltramente. Parola composta si trova negli antichi per *infinta, simulata*. Nei *Fatti d'Enea* (Ediz. Barbèra, Firenze) rubrica 12, il lat. *simulata verba* di Virgilio è tradotto appunto *le sue parole composte*.

³ *In niuno atto*, in niuna maniera, Vedi Nov. 14, § 1, 1.

⁴ *Abbraccitari*. Altro privilegio di nostra lingua è questo, di poter usare alcuni infiniti con terminazione di nome plurale. Vedi Intr. § 8, 8. Il Boccaccio disse anche i *baciari*, i *parlari* ed altri. Il Passavanti i *vestiri*. Alcuni son diventati veri nomi, come i *doveri*, i *poteri*, i *voleri*, gli *esseri* ecc., e questi si possono adoperare comunemente. Gli altri sarà meglio lasciarli dove sono, e molto più ci guarderemo dal farne de' nuovi.

basci; ebbe ciò che ella diceva, più che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa⁵ se io mi maraviglio; perciocchè, nel vero, o che mio padre, per che che egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai; o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; et emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero, io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non dovesti⁶ esser cara, non che a me, che un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina mel fe sapere⁷ una povera femmina la qual meco molto si ritiene,⁸ perciocchè con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette: e se non fosse⁹ che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui; egli è gran pezza¹⁰ che a te venuta sarei. Appresso queste parole, ella cominciò distinta-

⁵ *Egli non vi dee parer gran cosa.* Egli (ed accorciato e') si adopera senza necessità, ma non senza energia, per dar corpo e quasi persona ad una proposizione; onde ha senso neutro come il latino *illud* e giova a far meglio sentire che la proposizione è soggetto di un verbo. Così in questo luogo, *se io mi maraviglio*, soggetto del *non vi dee*, è abbracciato e scolpito dal precedente *egli*. Quindi fa buonissimo giuoco coi verbi impersonali, dove è indeterminato il soggetto: *egli tuona, egli fa caldo*, ecc. *e' pare che* ecc. *egli è vero che* ecc. *e' si dice*. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. I, cap. 6, § 13; e cap. 24, § 3.

⁶ *Non dovesti, non doveste:* le seconde persone plurali si trovano spesso terminate in *i* come le seconde singolari, forse con maggior conformità alle corrispondenti latine, da cui paiono fatte per contrazione: *amabatis, amavi* e poi *amavi*. Vedi anche il Nannucci, *Teorica de' verbi italiani*.

⁷ *Mel fe sapere*, me l'ha fatto sapere. Vedi Intr. § 1, 24.

⁸ *Meco si ritiene.* *Ritenersi con alcuno* si trova non di rado nei trecentisti per *esser cosa d'uno, intersela* o *conversare con alcuno*. G.

Vill. 12, § 4, 1. *Il modo che hai a tenere a volergli bene governare si è questo: che ti ritenghi col popolo, che prima reggea.* Giov. Cell. lett. 16, 28. *In questo mezzo che con Francesco uolo suo vi ritegnate, molto e molto mi piace.* Passav. 69. *Da quell'ora innanzi palesando S. Domenico la visione a S. Francesco, si ritengono insieme, e ragionarono insieme.* Forse il modo deriva da *ritenere* usato (come talor si trova negli antichi) in senso di *trattenere*; Bocc. Nov. 99. *In ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne; e da ritenersi per dimorare, trattenersi.* Dante Par. 6. *Cento e cento anni e più l'uccel di Dio Nello stremo d'Europa si ritiene.* Vi è però l'idea accessoria (che a *trattenere* manca) d'una certa necessità, d'un certo stare attaccato, o per forza o per elezione, a qualche cosa.

⁹ *E se non fusse* ecc. Nota come la furba donna esca al più presto possibile da un discorso, su cui non le piaceva che Andreuccio insistesse, e torni colle lusinghe ad avvolpacchiarlo!

¹⁰ *Egli è gran pezza.* *Pezzo o pezza* che propriamente si riferiscono a spazio, passano per metafora a significar tempo. Vedi sopra § 2, 9.

mente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente; alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, e il caldo grande; ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio: il quale, dopo questo, partir volendosi perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare¹¹ che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e in casa sua dove, qui venendo, smontato¹² esser dovresti; e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo! Divero, tu cenerai con esso meco: ¹³ e perchè mio marito non ci sia, ¹⁴ di che forte

¹¹ *Che è a pensare.* Esclamazione di meraviglia. *Oh che cosa strana che è, a pensarla, che tu sii,* ecc.

¹² *Smontato.* Si dice propriamente *smontare* lo scendere da un veicolo qualsiasi che ci ha condotti in un luogo: così *smontar di carrozza, da cavallo, dalla nave.* Si trova però, massime negli antichi, anche in altri sensi; nella Intr. § 1, *smontare* da una montagna; Nov. 77, *smontare della torre*, dove oggi diremmo scendere.

¹³ *Con esso. Sovresso, sottesso, lunghesso* ed altre simili preposizioni si adoperarono così col rinforzamento di quell'esso che ha sovente la forza dell'*ipse* latino nei modi: *in ipsa urbe, sub ipso fornice, ipso gladio* cioè, *proprio* nella città, *proprio* sotto l'arco *appunto* colla spada ecc. ecc. Da principio dovette anche in italiano declinarsi quell'esso, concordandosi in numero e genere col nome seguente; poi attaccandosi alla preposizione, diventò parte di quella e quindi neutro e indeclinabile. Notapo i Dep. al Dec. Nov. 87, che quest'esso fu unito anche a taluni pronomi e avverbii, e citano il *sol esso* di Dante, il *qualesso* di una canzone antica, l'*essa lei* del Boccaccio (Essa lei che forte dormiva chiamò molte volte, Nov. 41), il *quest' esse* del maestro Aldobrandino, e il *costorressi* del medesimo Villani. Il quale usò anche *con esso* in senso avverbiale, che vale *insieme*. *La disavventura era tanta e con esso la discordia*

de' fiorentini che ecc. — *Con meco.* *Meco* dal latino *mecum* ha già in sè il *cum* (che i latini uniscono a più parole che noi, come *nobiscum, quibuscum* ecc.), nè perciò abbisogna della preposizione ripetuta. Ma il popolo lo rafforzò colla preposizione medesima, e disse *con meco, con teco* e più frequente ancora, *con seco*.

¹⁴ *Perchè mio marito non ci sia... ti saprò.* *Perchè* ha qui il senso di *benchè, quantunque*, e così spesso, non solo negli antichi, ma anche, specialmente in poesia, presso i moderni, Le congiunzioni e gli avverbi *causali* (cioè che accennano alla *causa* per la quale una cosa avviene) soglion divenire *concessivi* (cioè esprimere una *concessione* che si fa d'una cosa per inferirne con più forza una contraria) quando si contrappone loro una proposizione negativa; ond' essi, se reggono un verbo, lo cangiano di indicativo in soggiuntivo: p. e. *perchè i nemici sien molti, io non temo*, val quanto *io non temo per questa ragione che i nemici son molti*. Molte volte nondimeno la negazione non è espressa, ma sta nel significato stesso della proposizione, contrario a quello dell'altra; come nell'esempio del Boccaccio, dove *ti saprò fare onore* contrasta al caso del *non esservi* il marito, e quindi chi *possa fare onore*. Così Dante: *Che perchè il capo reo lo mondo torca Solo va dritta e 'l mal cammin dispregia*, dove il contrasto è fra *torcere il capo*

mi grava; io ti saprò bene, secondo donna,¹⁵ fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che risponderci¹⁶ disse: io v'ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io¹⁷ non ho in casa, per cui mandare a dire che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesia e tuo dovere, mandare a dire¹⁸ a' tuoi compagni, che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata.¹⁹ Andreuccio rispose che de' suoi compagni non voleva²⁰ quella sera: ma, poichè pure a grado l'era,

e *andar dritta*. Per la medesima ragione si trova *perciò* e *però* in senso di *nondimeno*.

¹⁵ *Secondo donna*, per donna, per quanto a donna è concesso. *Secondo* indica più comunemente una relazione assoluta di conformità, come quando diciamo: *vivo secondo natura*, che era pur de' latini: *secundum naturam vivo*. Ma è anche adoperato in senso relativo di *rispetto a*, dove più spesso diremmo *per*; e serve a limitare un'espressione di maggiore estensione. Nov. 99. *E quivi*, secondo *cena sprovveduta*, furono assai bene e ordinatamente *serviti*. Cron. Morell. 219. *E secondo contadini sono orrevoli persone*. Giov. Vill. 9, 65, 1. *Buon uomo era secondo laico*. Lat. *pro*.

¹⁶ *Non sappiendo altro che risponderci*. Vedi che Andreuccio, benchè tenesse per certo che la donna fosse sua sorella, pur come ragazzo volubile che era, non curava molto questa nuova parentela, e forse gli pareva mill'anni di lasciarla: quindi mendica scuse per partirsene.

¹⁷ *Lodato sia Iddio se io* ecc. Giaculatoria che tiene luogo d'una imprecazione, come sogliamo spesso in parlando quando diciamo: *quel benedetto uomo*, *questo benedetto affare*, e ciò per una specie di eufemismo, che è un dir bene con animo di dir male. Qui il senso portava un'esclamazione di risentimento come: *Diavolo se io non ho* ecc. ovvero *Malann' aggia*.

¹⁸ *Mandare a dire*. Regolarmente doveva esserci anteposta la preposizione *a*. Ma il Boccaccio forse la omise

a cagione dell'altre due *a* che seguono.

¹⁹ *Di brigata*, tutti insieme: una delle tante locuzioni avverbiali formate dalla preposizione *di*. Diciamo anch'oggi: *di compagnia*. Esprime il modo dell'andarsene. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. II, cap. 3, § 28.

²⁰ *Non voleva*. *Volere, potere, dovere*, detti dai grammatici *servili*, son fatti per reggere un verbo non un nome vale a dire, non esprimendo altro che facoltà o tendenze interne dell'animo nostro, abbisognano di un verbo che denoti la speciale azione nella quale tali facoltà si manifestano all'esterno, modificando un obbietto. Ma per brevità di parlare, si adoperano spessissimo soli coll'obbietto, ossia di intransitivi si fanno transitivi; e si omettono per lo più i verbi di significato generale che indicano un'azione o passione indeterminata, come *avere, fare, portare, dare* ecc. Onde diciamo: *io non voglio brighe* cioè, *avere: non posso un così gran peso* cioè *sostenere: non vi debbo niente* cioè *non vi debbo dar niente: debbo a voi questo* cioè *debbo rendervi questo* e sim. Altre volte si omettono anche verbi più particolari, bastando l'obbietto a farli immaginare e sottintendere. Così nel caso nostro: *non voleva de' suoi compagni* dove si può sottintendere *saper nulla* o semplice. *sapere* coll'obbietto indiretto formato dalla prepos. *di*. E un modo simile usiamo spesso quando noiati di qualche cosa, diciamo: *non ne vo' più* cioè *non ne vo' sentire, provare, sperimentar più*. Del verbo *potere* ne portano varii esempi i Deputati nella annot. 92;

di lui facesse il piacer suo.²¹ Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo, che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti; astutamente quella menò per lunga²² infino alla notte oscura; et essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi; ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe,²³ perciocchè Napoli non era terra da andarvi perentro di notte, e massimamente un forestiere: che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire;²⁴ così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette.²⁵

5. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi, non senza cagione, tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire¹ nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femmine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande:² per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto,³ e trassesi i panni di gamba, et al capo del letto gli si

fra gli altri quel di Dante: *se vi piace Cosa ch'io possa, spiriti ben nati, e quest'altro del Boccaccio Nov. 66. Sempre non può l'uomo un cibo*, dove alcuni inesperti copiatori aggiunsero *usare*, che non vi è punto necessario.

²¹ *Che di lui facesse il piacer suo.* Modo elegantissimo per dire: *ciò che le piacesse*. Così usasi: *il voler mio, tuo suo per ciò che io voglio* ecc. il *dover mio* ecc. per *ciò che debbo*. Derivano questi modi dalla facoltà che la nostra lingua possiede di usare gli infiniti come veri sostantivi.

²² *Menò per lunga*, menò per lunga (ora), in lungo, lat. *produxit* o *perduxit*. G. Vill. 11, 44. *Parendo a' Fiorentini che messer Mastino e messer Alberto della Scala gli menassono per lunga di dare loro la città*. E altrove: *menando per lunga di giornata in giornata i detti ambasciatori*.

²³ *Ciò in niuna guisa sofferrebbe* (sincope da *sofferirebbe*, come *berrò da beverò, porrò da ponerò* ecc.). Nota anche qui il pronome *ciò* intero invece dell'accorciato *lo*. Vedi Intr. § 1, 8.

²⁴ *Come, che... mandato a dire*. Spiacevole trasposizione! *Quel che male si stacca dal precedente come, e il come*

non si separa volentieri dal verbo *aveva mandato* ecc.

²⁵ *Stette*, si trattene. Finale poco armonica per un prosatore così amante dell'armonia, come il nostro.

§ 5. ¹ *Lasciato ... a dormire*; cioè per dormire, perchè dormisse. Qui il costrutto a *dormire* non ha il senso di participio presente, come nelle frasi *stare a giacere, essere a mangiare, trovare uno a studiare*, cioè *giacente, mangiante* ecc. ma piuttosto di participio futuro, quasi *dormiturum*.

² *Era il caldo grande*. Così altrove *era il freddo grande*. Oggi diremmo: *era gran caldo* o *un gran caldo*, o in altro modo, senza l'articolo determinato. Ma tale articolo sta sovente a mostrare che una cosa è nel suo genere eccellente, e però cresce efficacia. Così troviamo negli antichi, *fu il romor grande, le parole furon molte, questi sono pure i bei fanciulli*, e, anche senza gli aggettivi, *ne seguirà la rovina, ne saranno i gridori*, benchè nè di rovina nè di gridori si sia parlato innanzi. Davanz. Tac. I, 65 *Intorno all'aquile fu il travaglio*.

³ *Farsetto*, sottoveste o camiciuola. — *I panni di gamba*, le calze che al-

pose; e richiedendo il naturale uso, di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente⁴ passato, gli venne⁵ per ventura posto il piè⁶ sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio,⁷ che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto dalla bruttura della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo,⁸ acciocchè meglio intendiate e quello che è detto, e ciò che segue, come stesse⁹ vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte,¹⁰ et il luogo da seder posto; delle quali ta-

lora vestivano tutta la gamba, e che poi si chiamarono calzoni.

⁴ *Sicuramente. Sicuro e sicuramente* nel senso del lat. *securus* cioè, senza timore, son rimasti oggi alla poesia, giacchè in prosa li usiamo quasi sempre nel senso di *tutus*, senza pericolo.

⁵ *Andreuccio... gli venne.* Benchè *Andreuccio* si possa considerare come soggetto del modo assoluto *dentro passato* (al quale però, di regola, dovrebbe esser posposto); io credo nondimeno che qui sia quella specie di *anacoluto*, assai frequente negli scrittori trecentisti, per cui si comincia il periodo con un agente (nominativo) e poi si cangia la costruzione, riducendolo a paziente o comechessia dipendente (caso obliquo). Così in principio alla Cronica di G. Villani: *Io Giov. cittadino di Firenze... mi pare che si convenga ecc.*

⁶ *Il piè'*, e non *un piè'*, come pur parrebbe più regolare. Perchè i piedi son separati, e nell'andare si muovono l'uno dopo l'altro, così l'azione si riferisce al primo mosso, che suol essere il destro. Anche parlando delle mani, si dice: *pose la mano alla spada, gli dette la mano*, e non *una mano*, perchè si sa che tali azioni si fanno con una mano, e segnatamente colla destra. In questi e simili luoghi l'articolo, più che dichiarativo, è rappresentativo, cioè serve all'evidenza. Notabile è il seguente

uso del Boccaccio stesso. Nov. 77. *Smuciandole il piè cadde della scala in terra e ruppesi la coscia*, ove diremmo oggi *una coscia*, non essendovi ragione alcuna, perchè dovesse esser più tosto l'una che l'altra. Ma forse la determinazione del precedente *piè'* portò l'autore a determinare anche l'altro membro seguente, quasi volendo dire che si ruppe *quella* coscia, la qual restava dalla parte di *quel piè'*.

⁷ *L'amò Iddio. Amare* ha qui il senso di *favorire, proteggere, aiutare*, come nelle locuzioni latine: *Ita me Dii amabunt, Ita me Dii ament, paucos quos aequus amavit Juppiter.*

⁸ *Il quale luogo ecc.* Vedi come l'autore, per render la sua narrazione più chiara e più verisimile, discende fino alla descrizione d'un agiamento!

⁹ *Come stesse*, come fosse fatto. Siccome il verbo *essere* indica di sua natura piuttosto l'idea indeterminata d'essere, che la sussistenza reale delle cose, però accade spesso o di rinforzarlo con suffissi locali (Vedi Intr. § 9, 1) o di usare in suo luogo altri verbi predicativi, come *stare, trovarsi, esser fatto* e sim. Quindi l'uso d'alcune province, d'adoperare erroneamente *stare* per *essere* nella locuzione *egli non sta in casa*, per *non è in casa ecc.*

¹⁰ *Egli era... alcune tavole.* Regolarmente *erano*. Il verbo *essere*, e talora altri verbi intransitivi, quando vengono prima d'un soggetto plurale, si adopera-

vole quella che con lui cadde, era l'una. Ritrovandosi adunque laggiù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo: ¹¹ ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così ¹² corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, ¹³ prestamente cercò se i suoi panni v' erano: e trovati i panni, e con essi i denari li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugin facendosi, aveva teso il lacciuolo; ¹⁴ più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio, del quale egli era uscito quando cadde.

6. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente: ¹ per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quello chiassolino dalla strada chiude, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n' andò; e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse: di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua

no spesso impersonalmente, riferendoli, piuttosto che al soggetto, all'azione stessa: e sovente si aiuta l'impersonale con particelle pronominali e locali, come a dire: *egli vi è, e' ci è molti uomini* ecc. Parimente il più delle volte, i soggetti si pongono indeterminatamente, come in questi esempi: *dov' è donne, usciva fiamme* ecc. *c' è de' guai*, perchè allora se ne considera piuttosto il genere e la qualità astrattamente, che il numero. L'Ariosto disse: *Sentiamo quanto pesa altrui le braccia*, e Fazio degli Uberti: *fuor della fronte due gran corna gli esce*; dove il verbo accorda con quel tutto, di cui ciascun corno è una parte. In questo e molti altri casi, l'uso del verbo in singolare dà evidenza, come sovranamente in quel luogo dantesco: *Così di quella scheggia usciva insieme parole e sangue*; dove l'immagine, che dev' essere una, si spezzerebbe, a dire *uscivano*. Vedi gli *Esempi di L. Fornaciari* II, 188, e la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 24, § 6. Rammenterò che i greci aveano per regola di usare col neutro plurale il verbo singolare, seguendo piuttosto la unità interiore del neutro, che il suo apparente numero.

¹¹ *A chiamare il fanciullo: ma il fanciullo.* Ripetizione efficace del nome, quasi per rimbeccare la speranza del povero Andreuccio.

¹² *Come...così.* Ordinariamente dopo il *come* temporale si omette il suo correlativo *così*. Ma in questo luogo ci sta benissimo, facendoci notare che l'una e l'altra cosa fu in un solo e medesimo punto, e val quasi: *subito, immediatamente*. Il Boccaccio ne usa spesso.

¹³ *Alla sua... i suoi.* È lo stesso abuso del pron. *suo*, che dicemmo sopra § 2, 6 e che facciamo continuamente nel parlare improvviso.

¹⁴ *Avendo quello a che... lacciuolo, cioè avendo ottenuto quello, a cui aveva teso insidie.* L'oscurità deriva, da quel primo *avendo*, che sembra ausiliare e non è, anzi sta invece di *possedendo*.

§ 6, ¹ *Ciò era niente*, cioè era inutile. Nella Nov. II vedemmo: *Martellino gridava... e quanto poteva s'aiutava, ma ciò era niente*. Dante Inf. 22. *Ma però di levarsi era niente. Esser niente* in queste locuzioni vale: *essere vano, non giovare a nulla*. — *Niente, nulla, nessuno* e simili si adoperano per ordinario preceduti da *non*, eccetto

disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso! in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini et una sorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio et a gridare: e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista² tutta sonnacchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente³ disse: Chi picchia laggiù?⁴ Oh (disse Andreuccio), oh non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buon uomo, se tu hai troppo bevuto, va' dormi,⁵ e tornerai domattina: io non so che Andreuccio, nè che ciance son quelle che tu di': va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come! (disse Andreuccio) non sai che io mi dico? certo sì, sai;⁶

il caso che precedano, essi stessi, il verbo. Vedi la mia *Sint. ital. ecc.* Parte I, cap. 10, § 29. Ma nella frase di cui parliamo, benchè il verbo venga dopo, non si porrebbe il non.

² *In vista*, cioè, in apparenza, mostrandosi. Così diciamo: *far vista* per mostrare.

³ *Proverbiosamente*, canzonandolo, con aria di beffa. *Proverbio* e *proverbioso* si usavano dagli antichi anche nel senso di *scherno*, *ingiuria*, e *schernevole*, *vergognoso*. Fr. Giord. pred. *Volentieri per l'amor di Dio sostiene pene, ingiurie e proverbi e disagi*. Dittam. 3, 22. *Così come donzella a cui l'uom tange Parole proverbiose quando falla, Rossa diventa e'l fatto in fra se piange*.

⁴ *Chi picchia laggiù?* Come nel verbo abbiamo tre persone, così abbiamo per ciascuna diversi avverbi locali. *Qui*, *qua* ecc. si riferisce alla prima persona: *costà*, *costà* ecc. alla seconda: *colà* ecc. alla terza. Regularmente adunque il Boccaccio ha usato in questo luogo *laggiù* e non *costaggiù*; perchè il verbo *picchia* (da cui dipende l'avverbio) è in terza persona, nè altro contiene che un'interrogazione generica, senza rivolgere il discorso direttamente ad alcuno. Per la stessa ragione quando sentiamo avvicinarsi gente al luogo dove noi siamo, usiamo dire: *olà*, ovvero, *chi è là?* invece di dire *chi è costà?* Se al contrario riglessimo il discorso ad alcuno, sic-

chè l'avverbio dipendesse da una seconda persona, dovremmo regolarmente dire: *chi siete voi costà?* e qui il Boccaccio avrebbe forse detto *Chi sei tu che picchi costà?* Così nella Nov. 77 un lavoratore, sentendo dei pianti che venivano dalla cima d'una torre, dice prima: *chi piagne lassù?* e poi, conosciuto esservi la sua padrona, le rivolge il discorso e dice: *Chi vi portò costassù?* Questa regola osservata dalla maggior parte dei Toscani, non si trova però seguita sempre dagli scrittori, massime quando vi sia qualche ragione in contrario. Vedi più sotto.

⁵ *Va' dormi*, o vuol dire *va', dormi*, rinforzato l'imperativo di *dormire* con quello del verbo *andare*; oppure è un modo abbreviato per *va' a dormire*. Così si trova: *vatti 'mpicca* per *vatti a impicare*, *vattel a pesca* per *va a pescarlo*, *vatti a nascondi*, ed altri che puoi vedere nel Nannucci, *Analisi de' verbi italiani* pag. 357, e nel Gherardini, *Voci e Maniere* ecc. vol. I, pag. 66. Un valente professore mio amico stima che questi modi corrispondano al supino in *um* latino, onde nel caso nostro, si tradurrebbe *i dormitum*.

⁶ *Certo sì, sai*, lo sai. Dopo *sì* e non spesso gli antichi omettono il pronome obbietto del verbo, non senza una certa maggior grazia ed efficacia, perchè in questo modo la forza di affermazione o di negazione va tutta sull'azione, e si vede meglio l'animo risoluto di chi parla. Nov. 52. *Il fami-*

ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino; rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v' ho, e io m'andrò volentier con Dio.⁷ Al quale ella, quasi ridendo, disse: Buon uomo, e' mi par che tu sogni, e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa.⁸ Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivolere quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi⁹ che m'prima, fieramente cominciò a percuoter la porta.

gliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo figliuol non fa: Dante, Purg. 21. Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate Non far, che tu se'ombra e ombra vedi. È della natura di chi afferma o nega, il ripetere, della domanda fattagli, solo il verbo principale che contiene potenzialmente tutta la domanda medesima. Con questo solo affermavano o negavano il più delle volte i greci e i latini, e spesso anche noi, lasciando il *si* o *ita* che valgono *cost*, e che, in fine, servono solo a mostrare la conformità fra il fatto e la nostra credenza.

⁷ *M'andrò con Dio*, me n'andrò alla ventura. Nel congedarsi da alcuno i greci e i latini gli auguravano salute e allegrezza (*Χαίρε*, salve, vale ecc.): noi gli auguriamo la protezione divina: *addio o vatti con Dio*, come soleano dir gli antichi. Vero è che questi augurii in principio così benevoli, servirono poi all'intendimento di sbrigarli d'una persona, che fosse molesta, e palliarono spesso un'imprecazione: quindi il *λέγω χαίρετε* de' Greci nel senso di, rimandare alcuno, non volerne più sapere; quindi il *vatti con Dio e fatti con Dio* usato spesso dagli antichi, nel senso di *vattene*, e qualche volta anche di *vattene alla malora*; e quindi, finalmente, il modo *andarsene con Dio*, per dire *fuggire, sparire* o, come nel presente luogo, *andarsene a caso e senza saper dove*.

⁸ *E' l' dir questo... fu una cosa.* Così Nov. 73. *E' il dir le parole e*

l'aprirsi e l' dar del ciotto nel cal cagno a Calandrino fu tutto uno. L'evidenza di questi e simili modi tanto nel Boccaccio frequenti, deriva dal mostrarci ch' essi fanno come contemporanee più azioni, che in realtà si seguono, ma così presto, da parere, a chi le guardi, fatte nello stesso tempo. È uno di quei casi, in cui le parole si sforzano di imitare, in quel miglior modo che possono, la velocità della percezione e la unità della immagine mentale.

⁹ *Con troppi maggior colpi.* Regolarmente: *con troppo maggior colpi.* In simili casi l'aggettivo, che dovrebbe usarsi neutralmente e come avverbio, perchè serve a determinare un altro aggettivo; è attratto, per una specie di anticipazione mentale, dal seguente sostantivo, e con lui si accorda in numero e genere. Frequentissimi sono gli esempi negli antichi. Gio. Vill. L. 7, c. 131. *Tanta poca gente*: lib. 3, c. 1. *Con molti larghi patti.* Nov. ant. 64. *Parca loro molta grande novità.* Bocc. Nov. 13. *La troppa giovane età.* Ciò si fa ancora talvolta, quando segue un caso distributivo con *di* o *del*. Bocc. Nov. 77. *Quella poca di bella apparenza* invece di *quel poco di* ecc. G. Vill. l. 7, c. 89. *In poca d'ora* e l. 5, c. 25. *Fuggi con poca di sua gente.* Più strano e più raro è questo costruito, quando il sostantivo precede e l'avverbio aggettivato segue immediatamente, p. e. G. Vill. l. 2, c. 7. *Era la città molta piena di paura*, o quando l'avverbio vien dietro anche all'aggettivo, come: Ariost. 8, 67. *Cost' privò la fera*

7. Per la qual cosa molti de' vicini, avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole¹ il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femmina; recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quegli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania, a venire a quest' ora a casa le buone femmine² a dire queste ciance: deh va' con Dio, buon uomo; lasciaci dormire se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane; e non ci dare questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato³ uno che dentro dalla casa era, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dover essere un gran bacalare,⁴

della cena Per lei soave e delicata troppa; dove però meglio si vede l'effetto dell'attrazione. Anche il popolo fa uso frequentissimo di questi costrutti, ma tu, per quanto in certi casi possano essere efficaci, non vorrai adoperarli.

Periodo pieno di forza e d'armonia rabbiosa come il soggetto. *Rabbia... ira*. È benissimo osservata la differenza e gradazione di significato in queste due parole: *rabbia* è passione più bestiale che umana, propria d'uomo accecato, che non sa ormai quello che si faccia: *ira* conserva sempre un po' di lume di ragione.

§ 7. ¹ Per la qual cosa ecc. Il testo Mannelli legge *la qual cosa*. Vedi i Deputati ecc. annot. 26. — *Spiacevole*. Il contrario di *piacevole* che illustrammo sopra... Val quanto, noioso, importuno, dispettoso; propriamente, che cerca di dispiacere altrui. Bocc. Nov. 58. *La quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare*; e Nov. 73. *Sapete quanto esser sogliono spiacevoli e nojosi que' guardiani*. Oggi la parola in questo significato che direi *attivo* non si suole usare: bensì nell'altro *passivo*, di cosa che a noi dispiace e che ci rende disgustato.

² A casa le buone femmine, cioè, a casa delle buone ecc. Modo frequente negli antichi, dove trovi: *a casa la*

moglie, a casa il medico, in casa gli Amidei ecc. Il genitivo è fatto caso d'apposizione, come nelle locuzioni latine *Urbs Roma*, piuttosto che *urbs Romae* ecc, e nelle italiane: *varie specie vini, in genere libri* ecc. ecc. Anch'oggi diciamo *a casa Buonfanti, in casa Buondelmonti*. — *Buona femmina* ironicamente significa *donna di mal affare*.

³ *Assicurato*, incoraggiato, inanimato. Così Nov. 35. *Non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più desiderava ciascuno*. Vedi quello che dicemmo di sopra § 5, 4, sull'uso di *sicuro*.

⁴ *Un gran bacalare* si dice, per lo più, scherzosamente, di chi ha grande presenza e autorità nel volto e nella persona. La parola è presa dai dottori che s'incoronavano di *bacca laurea*, donde *baccalareus* e, per corruzione; *baccalare* o *baccelliere*. Diciamo anch'oggi di chi ha molta appariscenza d'uomo autorevole: *pare un dottore*. Siccome poi un segno di autorità è l'aver molta barba, perciò forse si disse nello stesso senso *barbassoro*, pigliando la parola per quello che suona all'orecchio, benchè l'etimologia sia da *valvassore*. Bocc. Nov. 99. *Credendosi costui essere un gran barbassoro*. Ambra, Furto, 3, 1. *Che maggior barbassoro che non è questo ci sarebbe stato allacciato*.

con una barba⁵ nera e folta al volto; e, come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura, rispose: Io sono un fratello della donna⁶ di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi più rigido assai che prima, disse: Io non so a che io mi tegno che⁷ io non vegna laggiù,⁸ e deati tante bastonate, quante io ti veggia⁹ muovere, asino fastidioso, et ebriasco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire; e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizione di colui, umilmente parlando, ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio; non volere stanotte essere ucciso costì; vattene per lo tuo migliore.¹⁰ Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero; doloroso¹¹ quanto mai

⁵ *Con una barba. Una*, meglio dell'articolo *la*, ci tiene a considerare la grossezza di quella barba.

⁶ *Un fratello della donna ecc.* Vedi come bene è conservata la semplicità d'Andreuccio! Poc' anzi avea detto: *in come picciol tempo ho io perduto una sorella!* ed ora da capo afferma che in quella casa avea una sorella, senza avvedersi ancora di che si trattava.

⁷ *Io non so a che io mi tegno che ecc.* Terenzio, Eun. V, 2. *via me contino quin inoleum in capillum.* Il popolo oggi dice: non so chi mi tiene che ecc. *A che val qui a posta di che, a fine di che, o perchè: mi tengo*, mi astengo, mi contengo. Modi simili sono: Nov. ant. 99. Per poco mi tengo *ch' io non vi faccia un gran male.* Ovid. Pist. A pena mi tengo *ch' io non mi getto in mare.*

⁸ *Ch' io non vegna laggiù.* Regolarmente *costaggiù*, per quello che dicemmo di sopra, perchè qui il discorso par che si rivolga direttamente alla seconda persona, a cagione del seguente *deati*. Se non che una ragione per dire *laggiù* può esser questa; che fin ora questo burbero uomo parla quasi con sè stesso e si consulta sul da farsi nè ancora si volge ad Andreuccio (come poi fa tosto con quel *deati*); onde fin ora ha sempre innanzi alla mente la terza persona.

⁹ *Tante quante io ti veggia ecc.* Dovrebbe dire *quanto* nel senso di *finchè*; ma per un' attrazione, naturalissima in uomo irato, il pronome seguente si accorda col precedente. Ed è come dire: *quante mosse o quanti movimenti io ti veggia fare.* Questi modi di dire bruschi e rotti, non si può dire quanto bene ritraggano la rabbia di chi parla.

¹⁰ *Per lo tuo migliore*, pel tuo meglio. Invece di *migliore* così in senso neutro si suole usare *meglio* e invece di *peggiore* si preferisce *peggio*, conforme ai neutri latini, *melius* e *peius*. Altre volte invece (massime nel parlar familiare) si usa *meglio* e *peggio* in senso di *migliore* e *peggiore*, masc. o femin. come: *la meglio casa è la mia, il tuo vino è peggio del mio.* Così gli antichi usavano *maggio* (ora andato in disuso) per *maggiore*. Inf. 31, 84. *Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.* E a Firenze è una via detta *Via maggio*.

¹¹ *Doloroso*, addolorato. *Doloroso*, *maraviglioso* e altri addiettivi simili, che oggi più comunemente si usano in senso attivo di *cagionante dolore*, *maraviglia*; ecc., negli antichi si trovavano di frequente in senso passivo o intransitivo, e valgono: *avente dolore*, *avente maraviglia* o, come diciamo, *addolorato* e *maravigliato*. Così Nov. 97. *Il padre di lei e la madre dolo-*

alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza saper dove s'andasse, prese la via per tornarsi allo albergo.

8. E a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui¹ veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse² a man sinistra, e su per una via chiamata la ruga Catalana si mise: e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fosser della famiglia della Corte, o altri uomini a mal far disposti; per fuggirgli, in un casolare³ il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti⁴ che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dir questo? Io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire, e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto⁵ il cattivel d'Andreuccio; e stupefatti, domandar: Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatigli col lume,⁶ il domandarono che quivi così

rosi di questo accidente ecc. Ariost. 27, 107. *Di che tutti restar maravigliosi.* Al contrario qualche altro adiettivo, come p. e. *pauroso*, l'adopteremo oggi quasi solo in senso passivo di *chi ha paura*, e non, come spesso gli antichi, in quello di *chi desta paura*. Dante, Inf. 2. *Temer si dee di sole quelle cose Ch' hanno potenza di fare altrui male; Dell'altre no, che non son paurose.*

§ 8. ¹ *Che a lui di lui*, che da lui stesso gli ecc. Nota la ripetizione e collocazione artificiosa del medesimo pronome, per far ben risaltare i due termini del moto!

² *Si torse*. Sottintendi: *invece*. Intendi che, credendo di svoltare verso il mare, come nuovo del paese errò, e svoltò invece verso l'alto delle colline su cui è edificata la città.

³ *Casolare*, casaccia diroccata, ove non abita più nessuno.

⁴ *Certi ferramenti*. Ferramento si usò nel senso di *qualunque istrumento o utensile di ferro*, con cui gli artigiani fanno i lor lavori, che oggi dicesi più comunemente *ferro* (Crusca)

Vit. SS. Pad. § 1, 10. *Ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi.* Coll. SS. Pad. 1, 7, 6. *i ferramenti di qualunque arte.* Oggi in Toscana per *ferramenti* si intende piuttosto, le serrature o fasciature di ferro, che si mettono a finestre, porte e simili parti delle case.

⁵ *Ebber veduto* più efficace che *vedero*. Cosl Nov. 99. *Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade li trasviò, ed al luogo del suo signore, senza ch'essi se n'accorgessero*, li ebbe condotti. Questo costrutto si trova usato (massime dagli antichi) dove regolarmente usiamo il perfetto semplice o remoto, per significare la prontezza con cui un atto si compie. Oltre l'esempio presente, eccone alcuni altri; Nov. 87. *Nè poté ella, poichè veduto l'ebbe appena dire Domine aiutami che il lupo le si fu avventato alla gola.* Nov. 59. *posta la mano sopra una di quelle arche... prese un salto e fussi gittato dall'altra parte.* Vedi la mia *Sint. ital.* ec. P. I, cap. 17, § 18.

⁶ *Avvicinatigli col lume* e sopra

brutto⁷ facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè:⁸ Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo, et a lui rivolto, disse l'uno: Buon uomo, comeché tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne⁹ che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè, se caduto non fossi, vivi sicuro che come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona¹⁰ perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo:¹¹ ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere, a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere¹² di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, siccome disperato, rispuose ch'era presto.

9. Era quel di seppellito¹ un arcivescovo di Napoli, chiamato

Alzata alquanto la lanterna sono circostanze minute sì ma necessarie a esprimersi, perchè ci ritraggono il graduato procedere del fatto secondo natura; e sono cagion principale di quell'evidenza che nel nostro autore vediamo continua.

⁷ *Brutto*, lordo, sudicio. Così spesso negli antichi. Dante Inf. c. 8. *Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?* Oggi *brutto* vale piuttosto deforme, tanto se si parla di cosa corporea, quanto di morale; benchè si dica *bruttare* e *bruttato* per imbrattare, imbrattato.

⁸ *Dissero fra sè*. Intendi: fra loro, l'uno all'altro. Il *sè* reciproco dei latini che esprime relazione fra due o più persone, regolarmente si rende in italiano col dimostrativo *loro*, piuttosto che col *sè*, che pur si trova usato, come in questo luogo e altrove spesso, nel Boccaccio. Intr. *Avean già particolarmente tra sè cominciato a trattar del modo*. Nov. 75. *Fra sè ordinato che dovessero fare e dire la seguente mattina vi ritornarono*. Oggi *tra sè* s'intenderebbe *ognuno nel suo pensiero*. Vedremo più sotto *consigliatisi alquanto* nel senso di *consigliatisi... l'un coll'altro*.

⁹ *Ti venne*, ti avvenne. Così Nov. 28. *E per ventura venne che a convenevole tempo ecc. la donna partorì un figliuol maschio*. Qualche rara volta si trova in questo senso anche *arrivare*, che è l'*arriver de' francesi*. *Venire, cadere, toccare, incontrare*, ed altri simili verbi che rappresentano il momentaneo e l'impreveduto, congiunti per lo più a certe preposizioni, ma talvolta anche soli, si adoperano per denotare gli eventi della sorte; così in lat. *e-venit, con-tigit, ad-cidit*, e in ital. *ad-venire, sub-cedere, ad-cedere* ecc. ecc.

¹⁰ *Persona* si trova in significato di *corpo, vita*. Nov. 1. *Non solamente l'averè ci ruberanno, ma forse oltr'a ciò, le persone*. Nov. 40. *Ruggieri si è per perdere la persona*.

¹¹ *Tu ne potresti così riavere* ecc. Tanto ti sarebbe difficile ricuperarne un quattrino, quanto avere una stella di quelle che sono in cielo. Osserva come i ladri coprono i ladri.

¹² *In parte ti toccherà*, ti toccherà di tua parte. *Il valere*. Infinito usato come nome. Oggi diciamo, *valore o valente*.

§ 9. ¹ *Era seppellito* e poco dopo

messer Filippo Minutolo; et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro: il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto² l'avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via, e andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dovchessia; che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì; noi siam qui presso ad un pozzo, al qual suole sempre esser la carrucola e un gran secchione; andiamne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato; per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et egli laggiù si lavasse;³ e come lavato fosse crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo⁴ sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari che quivi venivano a bere, non avendogli veduti; essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune.⁵ Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle,⁶ cominciarono la fune a tirare; credendo, a quella il secchion pien

Era stato seppellito. Il primo modo ritrae l'effetto dell'azione, come ancor presente; il secondo l'azione, come cosa passata e compiuta.

² *Fecer veduto*, mostrarono, diedero ad intendere. Nov. 100. Fece veduto ai suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie. In tutti e due gli esempi il far veduto nasconde l'idea d'un inganno.

³ *Diliberarono di collarlo...*, et egli laggiù si lavasse ecc. Quanto a collare per calare, vedi Nov. 11, 4, 10. — *Et egli* ecc. Sottintendi dissero che egli ovvero: con questo che egli. Così in Dante, Inf. 27. Finor t'assolvo e tu m'insegni fare Sì come Penestrino in terra getti: cioè: io t'assolvo, con questo che tu ecc.

⁴ *Li quali...avendo*, cioè, li quali aveano. Questo gerundio, quasi attratto dal precedente *avendol costoro* ecc. non si avverte molto, ma rompe l'ordine logico del periodo. Modo irregolare,

frequente nei trecentisti. — *Li quali è oggetto di color due videro.*

⁵ *Li famigliari*, cioè, la famiglia della Signoria. — *Essendo...*, Andreuccio lavato dimenò la fune. Andreuccio soggetto di *dimenò* prop. principale è posto nella secondaria *essendo* ecc. non ostante che già un altro soggetto (*li famigliari*) fosse nel periodo. Ciò non è conforme in tutto alle regole della chiarezza; ma serve bene all'ordine naturale delle cose, secondo il quale non si potea acconciamente passare di tratto dai famigliari che erano alle sponde del pozzo, ad Andreuccio nascosto nel fondo di quello, ma conveniva farvisi strada o ponte per quell'essendo nel fondo ecc. Nota ancora l'unione, senza congiun., di due casi assoluti, tanto frequente nel nostro!

⁶ *Tavolacci*, targhe o scudi. La terminazione *accìo* non è sempre peggiorativa, ma talora anche accrescitiva. *Gonnelle*, sopravvesti.

d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, colle mani si gittò sopra quella; la qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, sanz' altro dire,⁷ lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono a fuggire; di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate; ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar, quindi deliberò di partirsi: et andava senza saper dove.

10. Così andando, si venne scontrato¹ in que' due suoi compagni li quali a trarlo del pozzo venivano, e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea; e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato avea fuori del pozzo: di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggiermente² entrarono; e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande; e con loro ferro il coperchio il quale era gravissimo, sollevarono tanto, quanto un uomo vi potesse entrare, e puntellarono.³ E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi enterrà

⁷ *Sanz' altro dire*, senza dir alcuna cosa, senza dir parola. Vedi qui sopra § 1, 7. — *Altro, altri* ecc. si trovano usati non di rado nel senso di *alcuno*. Dante, Inf. 9, 9. *Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!* Petr. son. 98. *Vero è il proverbio che altri cangia il pelo, Anzi che 'l vizio*. Quindi ancora *altrimenti* nelle preposiz. negative ha senso di *in alcun modo*. Giamb. Stor Eur. § 1, 10. *Con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi sostenne* ecc. Seigner. Mann. Febr. 20. 1. *Questa misera terra non è altrimenti la città tua permanente*.

§ 10. ¹ *Si venne scontrato*. Non solo *scontrare uno*, ma dicesi anche *scontrarsi in o con uno*. Petr. Sen. 274. *Presso era il tempo dove amor si scontra* *Con Castitate* e Passav. 79. *L'altro giorno san Domenico* si scon-

trò in san Francesco. Anch' oggi diciamo tanto *incontrare uno*, quanto *incontrarsi in uno*. La forma intransitiva è più propria a significare il caso, e meglio lega con quel *venne*, di cui vedi Nov. 54, § 3, 2.

² *Leggiermente*, agevolmente. Oggi l'usiamo piuttosto nel senso proprio di *con leggerezza, poco*, e sim. In senso metaforico abbiamo conservato nelle nobili prose, di *leggieri, leggier cosa*.

³ *Con loro ferro... puntellarono*. Osserva l'armonia imitativa di questo luogo! Ti senti gravare addosso il peso di quella pietra fino alla parola *sollevarono*, la cui agevolezza è sospesa di nuovo da quel *tanto*; e solo respiri un poco a quello sdruciollo *puntellarono*, che sembra vacilli ed ondeggi come il puntello. — *Con loro ferro* è usato senza l'articolo come si suole in francese.

dentro? A cui l'altro rispose: Non io. Nè io ⁴ (disse colui); ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio. Verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v'enterrai? in fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'un di questi pali ⁵ di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo, v'entrò; et entrandovi, pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ⁶ ad uscir dell'arca, egli ⁷ se n'andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto ⁸ la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a sè; e poi dato il pastorale e la mitra e' guanti, e spogliatolo infine alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v'avea. ⁹ Costoro affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma

⁴ Nè io, neppure io. Così Nov. 28. *E questo sapeva sì cautamente fare che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava, cioè neppure sospettava.* Anche i latini usano talora *nec* nel senso di *ne quidem*. Essendo noi avvezzi a considerare *nè* come semplice congiunzione negativa, e quindi ad appoggiarla, nella pronunzia, sulla parola seguente, senza quasi accentuarla; ci riesce malagevole il cambiarla così in avversativa, che richiede un accento gagliardo. E perciò non solo consiglio di non adoperarla oggi in questo senso, ma non so neppur lodare Antonio Cesari di averla nelle sue scritture rimessa in voga.

⁵ *Tante d'un di questi pali. Tante cioè battiture, percosse.* Costruzione di pensiero, vedi Intr. § 5, 1.

⁶ *Penerò, tarderò, indugierò.* Così Nov. 46. *Venuto il giovane a riguardare, senza troppo pensare, il riconobbe.* Siccome l'indugio nel fare una cosa, rispetto al fine che si vuol raggiungere, è *pena*; così spesso *penare* e qualche altro simil verbo si usano nel significato di *indugiare*. È modo elegantissimo e tuttor vivo. Vedi per l'illustrazione di *pena* e *penare* i Deput. al Decam. Annot. 99.

⁷ *Egli*, eglino, costoro. Da *Ello* (antico modo per *egli*) vien regolar-

mente il plurale *elli* od *egli*, che si trova sovente negli scrittori di quel tempo. La terminazione *egli* del singolare è nata dall'inclinazione che ha la nostra lingua di finire in *i* i pronomi indicanti persona (come *questi*, *quelli* invece di *quello*, *questo* e gli antichi dissero anche *stessi* per *stesso*), terminazione che rammenta l'uso proprio dei Greci d'aggiungere un *i* ai pronomi dimostrativi, per dar loro più vivacità ed espressione (*ὄντοσι, τούτοις*). Del resto fatto il singolare in *egli*, convenne aggiungere al plurale, per distinguerlo, la terminazione *no*, tolta forse per analogia dalla terza plurale dei verbi (p. e. *dico-no fan-no*), terminazione che per altro non è usata dal popolo; il quale per pronomi dimostrativo plurale adopera la forma licenziosa *loro*.

⁸ *Innansi tratto*, prima di tutto. *Tratto* si usa per un momento minimo di tempo, quanto ce ne vuole a tirare o gettare qualche cosa (quindi le frasi *pigliare il tratto innanzi*, *vincerla del tratto*, *al primo tratto*, *un tratto*, per, una volta, ecc). In questo luogo ci vedo una metafora presa dal giuoco dei dadi, come a dire « prima di tirar a sorte, anticipatamente ».

⁹ *Più niente v'avea.* Non c'era più niente. È usato *avere* per *essere*, come spiegheremo in altro luogo.

esso rispondendo che nol trovava, e sembante facendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare.¹⁰ Costoro che d'altra parte erano, siccome lui,¹¹ maliziosi; dicendo pur che ben cercasse, preso tempo tirarono via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea; e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciarono racchiuso.

11. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte, e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava; per che da grave dolor vinto,¹ venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo: e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'Arcivescovo o egli. Ma poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire: o in quell'arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirgli morire; o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, siccome egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellato;² in quistion caddero, chi vi dovesse entrare,

¹⁰ *Gli tenne in aspettare*, li fece aspettare. *Tenere alcuno* si usa con moltissime parole per indicare: farlo stare o trattenerlo in quello stato od occupazione che la parola significa. Così: *tenere uno in isperanza, in dubbio, in bistento (stento), in lunga (in indugio), in parole*, e mille altri. Questo *aspettare* è un infinito usato a guisa di un nome qual sarebbe *aspettativa, aspettazione, aspetto*. Lorenzo de' Medici (Poes. 51) ha: *Deh non mi tener più in cotanto aspetto*.

¹¹ *Siccome lui*. Così dicesi regolarmente, piuttostochè *siccom' egli*. *Lui, lei, loro, me, te* si adoperano regolarmente invece di *egli, ella* ecc. dopo *come, quando, dove* e simili avverbi, che esprimono una relazione di conformità. Quindi, *erano siccome lui maliziosi, eran femmine come loro, corro quanto te* ecc. ecc. Quando però preme di rilevare l'attività della persona che è termine di confronto, allora si possono usare invece le forme *egli, ella*

ecc. anche dopo quegli avverbi, e il verbo o si ripete o si sottintende. Nella *Introd. Voi potete così come io molte volte avere udito*, dove si lascia sottintendere *come io ho udito*, e Nov. 64. *Che direste voi s'io fossi nella via com'egli, ed egli in casa come io?* Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 6, § 8.

§ 11. ¹ *Da grave dolor vinto*. *Vinto* è usitatissimo nei trecentisti in senso di *abbattuto, oppresso, indebolito*, come qui e nei seguenti esempi: *vinto dal digiuno, vinto dalla sete* e, parlandosi di affetti, *dall'ira, dalla disperazione*, ecc. È bellissima ed efficacissima voce, che i moderni si son quasi lasciata perdere, massimamente nel primo significato.

² *Aperta e puntellato*. — Così legge il codice Mannelli. Altri, *Puntellata*. Forse questo *puntellato* qui è usato assolutamente, come se si fosse detto: *meso il puntello*. Vedi nondimeno Nov. 14, 6, 2.

e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione, un disse: Che paura avete voi? li morti non mangiano gli uomini: io v'enterrò dentro, io. E così detto, posto il petto³ sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare.⁴ Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi, il prese per l'una delle gambe, e fe' sembante di volerlo giù tirare: la qual cosa sentendo colui, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da centomila diavoli fosser perseguitati: la qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello sperava,⁵ subito si gittò fuori; e per quella via onde era venuto, se n'uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno,⁶ con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina; e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò, tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era, raccontato; parve, per lo consiglio dell'oste loro,⁷ che costui incontante si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente; e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove⁸ per comperare cavalli era andato.

³ *Tencione*, tenzone. — *Posto il petto... calare*. Ecco un altro bell'esempio d'Ipotiposi (Vedi Intr. § 3, 7) per esatta e viva specificazione delle singole parti. E qui importava molto descrivere particolarmente tutto il movimento di questo uomo, perchè s'intendesse e notasse bene il momento in cui Andreuccio poté pigliarlo per le gambe. In diverso caso sarebbe stato superfluo e inopportuno il farlo, onde vediamo che di sopra è detto solamente *Andreuccio v'entrò*. Se i moderni romanzieri facessero talvolta queste umili considerazioni, non empirebbero i libri loro di minuziose descrizioni, che scemano o tolgono via l'efficacia.

⁴ *Mando le gambe per doversi giù calare*. Qui il *doversi* esprime necessità fisica. È come dire: *perchè così doveva fare a calarsi giù*. Vedi Nov. 7, 2, 11.

⁵ *Lieto oltre a quello (che) sperava*: lieto fuori della aspettazione; lat. *praeter spem laetus*.

⁶ *Avvicinandosi al giorno* (Nella Nov. 43, § 4, 1 vedremo: *essendo vicino al mattutino*). Locuzione impersonale

simile a quelle che usiamo, dicendo: farsi sera, albeggiare, e mille altre tali, proprie di tutte le lingue. Degli effetti o appariscenze di cui non veggiamo la cagione, si piglia per cagione l'effetto stesso, ossia si dà corpo di persona all'azione. Quindi l'uso necessario degli impersonali in simili frasi che, spiegate, si esprimerebbero: la sera si fa sera, l'alba albeggia, il tuono tuona, la pioggia piove e via discorrendo. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 24, § 1 e segg.

⁷ *Per lo consiglio dell'oste*. Più comunemente *per consiglio*. Ma gli antichi usavano, più spesso che noi, di por l'articolo determinato al nome da cui dipendesse un altro nome che avesse pure l'articolo.

⁸ *Dove*, mentre. È l'avverbio di luogo divenuto avverbio di tempo (vedi addietro, § 2, 9), e passato poi ad esprimere una relazione del pensiero.

Riassunto della Novella:

§ 1. PRINCIPIO. *Occasione*. Incontro d'Andreuccio colla Siciliana.

NOVELLA V (16)

Madonna Beritola con due cavritoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e della figliuola di lui s'innamora, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore; e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

1. Voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi; appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il qual per moglie avea una bella e gentil donna, similmente¹ napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo² che il re Carlo primo avea, a Benevento, vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava.³ Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti amici e servidori del re Man-

§ 2-4. *Preparazione al mezzo.* Conversazione fra Andreuccio e la Siciliana.

Mezzo. Disgrazie e pericoli di Andreuccio.

§ 5-7. *a.* Caduta d'Andreuccio e vane prove di rientrare.

§ 8-9. *b.* Corre rischio di annegare nel pozzo.

§ 10. *c.* Corre rischio di restare in sepoltura.

§ 11. *FINE.* Scioglimento. Andreuccio si salva.

§ 1. ¹ *Similmente*, ancor essa, essa pure come lui. Nov. 42. *Quivi trovò un uomo attempato molto con una sua moglie, che similmente era vecchia.* Nov. 61. *Andatisi a letto ella e Gianni e similmente la fante* ecc. Talora si trova nella forma accorciata, ossia come aggettivo avverbiale. G. V. 6, 2, 1, *Di Firenze vi fu molta buona gente e simile di Pisa.* Oggi in questo senso

adoperiamo più volentieri, *parimente*. L'uno e l'altro rispondono al latino *pariter*, e sono avverbi di modo, che pigliano in parte la forza di congiunzioni copulative.

² *Avendo...sentendo...avendo...* e non volendo. Ecco quattro gerundi che si seguono, all'uso boccaccesco! Ma non suonano male, perchè son ben collocati e significano relazioni diverse. Il primo equivale a un *mentre avea*, ed esprime uno stato durevole; il secondo vale *come senti*, *quando senti*, e ritrae un momento di tempo subordinato e posteriore al primo stato: gli altri due sono causali e valgono; *poichè avea...* e quindi non voleva, onde il secondo è conseguenza dell'altro. Oggi nondimeno eviterai, per regola generale, queste agglomerazioni di gerundi.

³ *Di fuggire s'apparecchiava.* *Fuggire* è retto dalla prep. *di*, come se il costruito fosse stato *faceva gli apparecchiamenti della fuga*.

fredi furono per prigionieri dati al re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola, in tanto mutamento di cose, non sapendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto, temendo, per tema di vergogna,⁴ ogni sua cosa lasciata; con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari; e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò, per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciocchè, per forza di vento, il legno che a Napoli andar doveva, fu trasportato all'isola di Ponzo,⁵ dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attendere tempo al lor viaggio⁶ Madama Beritola, come gli altri, smontata in sull'isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola.⁷ E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata,⁸ senza che alcuno o marinaio o altro se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via.

2. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò: di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era, sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse,¹ e

⁴ *Vergogna*, disonore, vituperio. Nov. 77. *In maggior pena e vergogna... caduta non fossi*. Fior. S. Franc. 6. *Dicendomi vergogna e vituperio*. Oggi piuttosto che in questo senso, l'usiamo in quello di *dolore* per una cosa che ci pare disonorevole.

⁵ *Ponzo*. Isola disabitata presso la costa occidentale del regno di Napoli, e dicesi *Ponza*. MARTINELLI.

⁶ *Tempo al loro viaggio*. *Tempo* (come in lat. *tempus* e in greco *καιρός*) piglia spesso il senso particolare di tempo atto a qualche cosa, momento opportuno, occasione, opportunità. Petr. Son. 2. *Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta*. Nov. 27. *Parve allora a Tebaldo tempo di palesarsi*. Nella Nov. 15, 10, in fine, vedemmo *preso tempo* cioè *colto il momento o*, come anche diciamo, *colto il bello*. È modo di parlare vivo e pieno di forza, come tutti quelli che d'una parola polisensa traggono fuori, per dir così, il senso più

espressivo e più eccellente.

⁷ *Tutta sola*. Si dice anc'oggi, con simile costrutto, *tutto timido, tutto rassicurato, tutta vaga, tutta riscossasi, mi struggo tutto di fare*, ecc. ecc. dov'è un caso speciale dell'avverbio fatto aggettivo, e il *tutto* sta presso a poco per *intieramente*. Più strano è l'uso di questo *tutto* con proprietà o stati che non ammettono gradazione, come appunto, nell'esempio di sopra, *tutto solo*, che dagli antichi è usato frequentemente, e il *tutto a piè* che il Boccaccio ha nella Novella 99. *Tutto a piè fattosi loro incontro*. Si usò pure *con tutto, tutta* ecc. invece del semplice *con*, come notammo Nov. 14, 5, 7.

⁸ *Al suo dolersi occupata*. Così Mor. S. Greg. *David... il quale era occupato alla guerra di fuori* Sen. Pist. 50. *Noi siamo tutti occupati alle guerre di fuori*.

§ 2. ¹ *Gli occhi infra il mare sospinse*. *Infra* qui, e non di rado negli

vide la galea, non molto ancora allungata,² dietro tirarsi il legnetto; per la qual cosa ottimamente cognobbe, siccome il marito, aver perduti i figliuoli: e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare,³ quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in sul lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse; per che a bello agio⁴ poterono gli spirti andar vagando dove lor piacque. Ma poichè nel misero corpo le perdute forze, insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire; sperando, e non sapendo che,⁵ di sè medesima divenne sollicita; e dal lito partitasi,

antichi, vale, per entro, a traverso. Con quel *fra* aggiunto all'*in* è ben ritratta la forza che dovette fare la virtù visiva della donna, per scernere e distinguere gli oggetti confusi dalla lontananza. Più oltre vedremo: *andare fra l'isola*. — *Sospingere* (da *sub* — quasi *spingere*, dando l'atto alla cosa spinta con una mano postale *sotto*) vale spesso negli antichi, spingere via, scuotere. Bocc. Nov. 79. *Messa la mano a un de' piedi del medico e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa*.

² *Allungata*, dilungata. Dante, *Purgat. 7. Poco allungati c' eravamo di lici (di li)*. Sembra composto dalla prep. *ab* o *ad*, come la corrispondente parola *allontanato*, mentre *dilungato* ha in sè il *de*.

³ *Dove mai alcuno doversene ritrovare* . . . Intendi: in qual luogo le dovesse accadere di ritrovare alcuno (de' figliuoli). Il *se* è pronome d'interesse, per rammentare che i figliuoli eran suoi e ch'ella l'amava. L'uso dell'infinito invece del congiuntivo rende alquanto duro e malagevole questo costrutto.

Tutto questo luogo è una meraviglia di evidenza, di affetto, di forza, di armonia. Dappertutto tu hai le movenze decorose di una statua greca: con pochi ma vivi tratti tu contempli gli atti dolorosi di questa, per così dire, novella Niobe, a cui il lido deserto e i monti e le caverne circostanti sembrano accrescere maestà e gran-

dezza, facendola campeggiare sola sulla scena. Veramente si può dire che qui e in molti altri luoghi delle sue novelle il Boccaccio lasci il modo umile di dipingere (per altro vario e leggiadro ed evidente) usato dai contemporanei, e gareggi colle nobili sculture dei poeti greci e latini. Vedi il Disc. Preliminare.

⁴ *A bello agio*. *Bello* unito a certi sostantivi, participii, aggettivi ecc., ha presso a poco, il valore del corrispondente avverbio *bene*. (Vedi Nov. 11, 4, 4), cioè, o accresce il significato, o lo pone in rilievo e quasi ce lo rappresenta agli occhi. Nov. 80. *Le portò cinquecento be' fiorini d'oro*. Nov. 19. *Per belle scritte s'obbligarono* ecc. E così spesso. Diciamo anche *bello e fatto, bello bianco*, ecc. indicando un certo compimento o perfezione di qualche atto o qualità. Negli antichi si trova spesso: *si potrebbe bello e morire, potrebbe bello e non riuscire*, e nel Salv. Granch. 1, 4. *Di questo ne lasc' io bello e 'l pensiero*, nei quali esempi *bello* è quasi divenuto un modo avverbiale unito al verbo o al nome, per più vivacità, con un *e*, come nelle locuzioni *tutti e due, tutti e quattro*. Dicesi ancora: *un bel giorno, una bella mattina*, ove quel ripieno par che serva a mostrarci il giorno come presente, o ad affermarci la realtà della cosa che si racconta. Quindi si intende perchè spesso *bello* si adoperi per *grande*: p. e. *ho avuto una bella paura, tu sei un bel minchione* ecc.

⁵ *Sperando e non sapendo che*.

in quella caverna, dove di piagnere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, e il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata;⁶ essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta,⁷ a pascer l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a vari pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna; e dopo alquanto, uscirne, e per lo bosco andarsene; per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce⁸ cosa del mondo e la più vezzosa: e non essendolesi ancora del nuovo parto⁹ rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, e al petto gli si pose: li quali, non rifiutando il servizio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi, dalla madre a lei niuna distinzione fecero. Per che, parendo alla gentil donna avere nel deserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piangendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava; quivi e a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola¹⁰ divenuta, che de' figliuoli.

Vedemmo nella Nov. 15. *Dubitando e non sappiendo che*, e nella Nov. 42. vedremo: *cominciò a sperare senza saper che. Che* è oggetto di *sperare o dubitare* sottinteso. Questa *speranza* incerta che sorge a mad. Beritola, giusto sul punto che non ha più speranza, e che inoltre sopraggiunge la notte; o porta il senso di timore (vedi il vocab. alla voce *sperare* 8, 6), o racchiude un sottile e commovente concetto, quasi significasse un oscuro presentimento di dover quandochessia rivedere i figli, e quindi un desiderio di serbarsi viva per loro, onde si dice appresso: *di se medesima divenne sollicita*, cioè, cominciò a divenir pensosa anche per se stessa, mentre fino ad ora si era affannata solo per gli altri.

⁶ *Valicata*. *Valicare* (dal lat. *vari-care*, aprir le gambe) val propriamente (e si usa in questo senso anc' oggi): andar di là, passare di là. Ma nei trecentisti è frequente nel significato del semplice *passare*, attribuito specialmente a tempo, per significare *esser passato di poco, a pena*, come qui;

a differenza del precedente *fu passata*. Quanto a *terza*, vedi Introd. § 17, 10.

⁷ *Da fame costretta*. Lat. *fame compulsa*.

⁸ *La più dolce* ecc. Nota l'estrema vaghezza e dolcezza di questa frase! L'astratto (*cosa*) sostituito al concreto (*si più dolci* ecc.), come si usa quando vogliamo porre in maggior rilievo la qualità d'una cosa, che, la cosa stessa; e l'aver separato quei due aggettivi col frapporvi il sostantivo, onde si fanno più notare; sono buona parte di questa vaghezza e dolcezza.

⁹ *Del nuovo parto*, pel recente parto, perchè avea partorito di recente. *Del serve* spesso a indicare la cagione d'un fatto, come *morir di paura o dalla paura, non poter parlare dalla pena* e sim. V. la mia *Sint. it.* ec. P. II, cap. 3, § 18.

¹⁰ *Dimestica della cavriuola*. *Dimestico* nel senso attivo di *famigliare* e quindi *affezionato*, è modo bellissimo e negli antichi frequentissimo: oggi l'usiamo quasi solamente nel senso passivo di *socievole, mansueto*, attribuendolo per lo più ad animali.

3. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera,¹ avvenne, dopo più mesi, che, per fortuna² similmente, quivi arrivò un legnetto di Pisani, dov'ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini,³ con una sua donna valorosa⁴ e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi,⁵ li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia,⁶ insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola si mise: e non guari lontano al luogo dov'era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli li quali, già grandicelli, pascendo andavano: li quali cavriuoli, da' cani cacciati, in null'altra parte⁷ fuggirono, che alla caverna dov'era madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè⁸ e preso un bastone, li cani mandò indietro; e quivi Currado e la sua donna che i lor can seguitavano, sopravveuti, vedendo costei che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono; et ella molto più di loro. Ma poichè, ai prieghi di lei,⁹ ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti

§ 3. ¹ *Fiera*, perchè, come fiera, dava il suo latte ad una capra, ovvero conforme al latino *ferus*, che vale spesso negli antichi, e talora anche nei moderni, *selvatico*, *incivile*, che mena vita a mo' di bestia.

² *Fortuna*, burrasca, specialmente di mare. G. V. 7, 83. *Si levò una fortuna... che sciarò tutta la detta armata*. Tav. Rit. *Arrivò egli in quell'isola per fortuna di vento*. Dante, Purg. 32. *Ond'ei piegò come nave in fortuna*. Così anche *fortunoso* e *fortunale* e *fortunare* e *fortunevole* ecc. come puoi vedere nel Vocabolario. Questi modi da non usarsi oggi fuorchè con somma cautela, si fondano sul concetto d'*incertezza*, proprio specialmente del mare, massime per gli antichi che aveano sì scarsi e pericolosi mezzi di navigazione. Virgilio Georg. II: *Casus marinos*.

³ *Malespini*. Nobile e potente famiglia di Lunigiana. Questo Corrado fu marchese di Villafranca e morì nel 1294. Vedi le lodi che di questa famiglia fa Dante (Purg. c. VIII).

⁴ *Valorosa*. Oggi *valoroso* si dice quasi solamente di un capitano o d'un soldato. Negli antichi avea più largo

senso, e si attribuiva spessissimo anche a donne, alle quali diremmo ora: *virtuose*.

⁵ *I santi luoghi*. I luoghi famosi o per avervi abitato qualche santo, o per miracoli accaduti. Fra questi santi è celebre nella Puglia S. Niccolò di Bari. Ognun sa come i devoti del medio evo si piacesse d'intraprendere lunghe peregrinazioni per visitare i luoghi santi sparsi qua e là pel mondo, e singolarmente quelli che si diceano *santi* per eccellenza, dove nacque e visse Gesù Cristo. Ci restano di questi pii viaggi molte relazioni scritte, massime degli ultimi tempi del sec. XIV. Vedi come nel Boccaccio, in mezzo alle invenzioni delle novelle, ci si fanno sempre dinanzi i personaggi e i costumi del suo tempo I.

⁶ *Per passare malinconia*. Oggi diremmo in questo senso *noia*, da cui la malinconia è prodotta o vi si associa facilmente.

⁷ *In null'altra parte*. *Nulla* per *nissuno* frequente nei trecentisti, è oggi modo solamente poetico.

⁸ *Levata in piè*. *Levare* per *levarsi* è modo oggi poetico, ma negli antichi non raro.

⁹ *Ai prieghi di lei* val quanto: *pre-*

prieghi, la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse: la quale pienamente¹⁰ ogni sua condizione et ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse.¹¹ Il che udendo Currado che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse; e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella; e stesse tanto,¹² che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali profferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che¹³ seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de'suoi infortunii,¹⁴ fatti venir vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiar la condusse: e ultimamente, dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere¹⁵ andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene¹⁶ seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e colla cavriuola, la quale in quel mezzo del tempo¹⁷ era tornata, e non senza gran

gandolo lei. Questo *a* indica uno stato di cose rispetto al quale (*a*) si fa qualche altra cosa. Dunque non corrisponde esattamente al modo: *pei prieghi di lei*; inquantochè *i prieghi* non si considerano propriamente come causa del tirare indietro *i cani*, ma come occasione, necessità, in faccia alla quale Currado dovette tirarli indietro. Cfr. questo luogo di Livio, 6, 27. *AD Praenestini famam belli, novas legiones scribendas censuerunt*, e questo di Svetonio, Domit. 7, *ad summam quamdam ubertatem vini, frumenti vero inopiam, edixit ne quis in Italia novellaret.*

¹⁰ *Pregarono.* Forse il Boccaccio scrisse *piegarono*. *Pienamente.* Oggi molti dicono, nè so quanto bene: *completamente.*

¹¹ *Aperse,* manifestò. Modo che vien dal latino, e che al Boccaccio, come vedremo, è carissimo. Il popolo, per altro, dice anc'oggi *aprirsi con una persona*, per, confidarsi tutto in quella.

¹² *E stesse tanto.* Sottint. *e la consigliò che ovv. a patto che.* Cfr. N. 15, 9, 3.

¹³ *E del tutto facesse che ecc.* Oggi popolarmente: *facesse di tutto per menarla.* — *La ne menasse.* Oggi: *ne la menasse.* Mentre l'uso regolare mo-

derno vuole che di due particelle pronominali o avverbiali si anteponga quella indicante complem. indiretto a quella indicante oggetto, gli antichi faceano spesso il contrario. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. III, cap. 2, § 19, nota.

¹⁴ *De'suoi infortunii.* Regolarmente: *degl' infortunii di lei*: ma qui non vi ha luogo ad equivoco. Vedi N. 15, § 2, 6. *Infortunio* è voce latina che oggi userai solo nella nobile prosa, dicendo altroue piuttosto: *disgrazia*, *sciagura* e sim.

¹⁵ *Affermando di non ecc.* Con più forza che *dicendo.* È modo da usarsi più che non si fa comunemente, essendosi oggi quasi solamente ristretto a significare, *dir di sì*, come opposto a *negare.* La nostra lingua, come andiamo notando via via che l'occasione c'invita, ha, se non perduti, smarriti almeno certi significati di certe parole, che erano un giorno sua ricchezza, e che bisogna giudiziosamente procacciare di rimettere in uso frequente.

¹⁶ *La indusse a doversene.* Intendi: *le fece tanti prieghi, che ella dovesse ecc.* Vedi Nov. 7, § 2, 11.

¹⁷ *In quel mezzo del tempo.* Intendi: *nel tempo che era di mezzo, che si*

maraviglia della gentil donna, le aveva fatta grandissima festa. E così, venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna, sopra il lor legno montò e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata; e con buon vento, tosto infino nella foce della Magra n' andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi, appresso la donna¹⁸ di Currado, madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta et umile et obbediente stette,¹⁹ sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendogli nutricare.

4. I corsari li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, siccome da loro non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n' andarono; e quivi tra' padroni della galea¹ divisa la preda, toccò per avventura tra l'altre cose in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola, e i due fanciulli con lei: il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli, a guisa di servi, ne' servigi della casa. La balia, dolente oltremodo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè e i due fanciulli caduti vedea; lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e sè esser serva² con loro insieme; ancorachè povera femina fosse, pure era savia et avveduta: per che³ prima, come potè

trovava in mezzo a quegli avvenimenti: dunque: nel frattempo, frattanto.

¹⁸ *Appresso la donna, in casa della donna.*

¹⁹ *Onesta et umile et obbediente stette.* Col verbo *stare* gli addiettivi predicativi pigliano un senso molto affine agli avverbii, cioè vengono a significare piuttosto un modo di azione, che una qualità. Qui senti la forza medesima che se vi fosse detto: *onestamente e umilmente ecc. si condusse ecc.*

§ 4. ¹ *Tra' padroni della galea.* Fra i barbari e crudeli costumi di quel tempo era anche questo, di unirsi più persone a comprare ed armare una galea, per poi mandarla a corseggiare nei mari vicini, e quindi spartirsi fra loro la preda fatta.

² *E sè esser serva ecc.* Costrutto latino molto familiare al Boccaccio. Comunemente si direbbe *e ch'ella era serva*, o anche *ed ella esser serva*. L'uso del riflessivo *sè* coll' infinito è

più logico e regolare, ma nella lingua italiana che non procede tanto rigorosamente, appare strano. Ricordiamoci che le lingue romanze sono, rispetto alla latina, vernacoli popolari; e che, per quanto ripulite e lisciate dai dotti, serbano però sempre molto dell'irregolare e del licenzioso proprio del parlar del popolo, e chi le volesse ridurre alla correzione della lingua usata dai senatori romani, le guasterebbe e sfornerebbe.

³ *Poichè vide... pure era savia ecc. per che s'avisò.* Alla proposizione temporale o causale, *poichè* ecc. che forma la proodosi di questo periodo, non corrisponde logicamente la apodosi *era savia et avveduta*. Questa ha, rispetto alla proodosi, un luogo secondario, e la vera apodosi consiste nelle parole *s'avisò* ecc. È un anacoluto non raro negli scrittori antichi, e frequentissimo nel parlar quotidiano, che si fa quando prima d'arrivare all'apo-

il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando⁴ dove erano pervenuti; s' avvisò che se i due fanciulli conosciuti fossero, per avventura potrebbero di leggere impedimento ricevere;⁵ e oltre a questo, sperando che quandochessia⁶ si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: e a tutti diceva che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; e il maggiore, non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giusfredi, perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere⁷ se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava: la qual cosa il fanciullo che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia, ottimamente faceva.

5. Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati,¹ ad ogni vil servizio adoperati colla balia insieme, pazientemente più anni i due garzoni in casa² messer Guasparrino. Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più animo, che³ a servo non s'apparteneva; sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servizio di messer Guasparrino si

dosi o conclusione, ci vien davanti un pensiero accessorio sì, ma che ci occupa e trattiene, tal che lo facciamo principale e poi dopo, per mezzo d'una altra congiunzione (in questo luogo *per che*), riappicchiamo il filo colla prodosi intralasciata.

⁴ *Riguardando* val qui *considerando*, *ripensando con cura*, il qual uso non mi pare oggi frequente, ma merita di diventare.

⁵ *Impedimento ricevere*. Così Nov. 79. *Se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno*. Dante, Inf. 2. *Donna è gentil nel ciel che si compiangi Di questo impedimento ov' io ti mando*. Oggi diremmo: *briga impaccio*, *sconcio* e sim. Confronta nel Forcellini l'uso latino di *impedimentum*.

⁶ *Quandochessia*, locuzione di sua natura coniugabile (qui dovrebbe dire: *quando che fosse*), ma divenuta poi inconiugabile e pari ad un avverbio, come *una volta*, *in alcun tempo* o sim.

⁷ *A qual pericolo essere*: intendi:

essere esposto. Oggi diciamo: *esser in pericolo*: coll' *a* si direbbe meglio *venire*.

§ 5. ¹ *Mal vestiti e peggio calzati*. Intendi: a disagio di vestimenti. Sono di quelle locuzioni divenute quasi proverbiali, che bisogna interpretare a peso e non a misura.

² *Stettero . . . pazientemente più anni . . . in casa* ecc. Osserva come i complementi più prossimi e necessari del verbo siano separati da quello, e fra loro, e sparsi per tutto il periodo! Così il concetto si serba più unito, e le diverse sue parti, per bene istaccarle dalle circostanti, richiedono una pronuncia più accentuata. Quindi quella certa forza e robustezza che si sente, ben leggendo il periodo.

³ *Avendo più animo che* ecc. Intendi: *avendo maggiore animo, più grande, più altiero* ecc. *Animo* è di bellissimo uso nel senso di *sentimento cuore, virtù*, e in somma di quella interna forza che deriva dalla coscienza del proprio valore. Così Nov. 31. *Queta viltà vincendo il suo animo al-*

parti, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare.⁴ Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane, e grande della persona divenuto; et avendo sentito il padre di lui,⁵ il qual morto credeva che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività per lo re Carlo⁶ guardato; quasi della fortuna disperato, vagabondo andando, pervenne in Lunigiana; e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare,⁷ lui assai acconciamente e a grado servendo. E comechè rade volte⁸ la sua madre la quale colla donna di Currado era, vedesse; niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto la età l'uno e l'altro,⁹ da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado, avvenne ch'è una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei; e ferventissimamente l'uno del-

tiero: e più sotto: *Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola*. Per contrario Nov. 37. *Non fu di sì povero animo, ch'ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente*. Confronta l'uso di *animus* in latino.

⁴ *Avanzarsi*, migliorare il suo stato G. Vill. 11, 39, 8. *Ben fu grande imprenditor di cose per avanzarsi*. Oggi diciamo: *avvantaggiarsi*. L'andare avanti, metaforicamente considerato, vale nelle lingue quanto, crescere, migliorare; e infatti è un vantaggio il farsi più vicino al nostro scopo. Ma pur troppo alcuna volta lo scopo ci pare e non è buono, ed allora il *progresso* è piuttosto da dirsi un *regresso*.

⁵ *Il padre di lui*. Qui si sarebbe detto più regolarmente *il padre suo*. Ma, come abbiám veduto altrove, per lo più il Boccaccio adopera *suo* quando seguita la proposizione medesima, e *di lui* quando ne comincia una nuova, senza troppo badare ad altri rispetti.

⁶ *Per lo re Carlo*, non vuol dire *dal re Carlo*, ma, *a posta del re Carlo o per conto del ecc.*

⁷ *Per famigliare*, in qualità di servo. Per qui ritrae il latino *pro*, e vale *invece, in luogo, in condizione*.

⁸ *E comechè rade volte... ecc. Comechè* si adopera per lo più nel senso d'una concessiva, *benchè, quantunque*; ma di sua natura non ha necessariamente questo senso, non altro essendo che il *come* (eguale a *siccome*), con la congiunzione dichiarativa *che*, la quale s'aggiunge, senza alterarne il significato, a tanti altri avverbi o congiunzioni, quando si fa lor reggere il congiuntivo. E infatti si trova talora pel semplice *stante che, conciossiachè*, particelle causali. Nondimeno nel presente luogo del Boccaccio credo che conservi il significato concessivo, e intendo il *rade volte per qualche volta, alcuna volta*.

⁹ *L'uno e l'altro*. Più razionale parrebbe il dire: *l'uno e l'altra*, essendoci anche una donna. Ma le due persone sono qui prese semplicemente come individui, e si prescinde dalle qualità loro particolari, per porre unicamente in rilievo la relazione che hanno fra loro e che subito si enuncia. Il far così è poi regola quando si esprime fra i due individui una azione reciproca, perchè allora, distinguendo il genere, perderemmo la reciprocità. E però vedremo tra poco: *l'uno dell'altro s'innamorò*, che non si potea dire: *l'uno*

l'altro s'innamorò. Il quale amare più mesi durò, avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Currado doloroso oltremodo, questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, ¹⁰ amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene, ¹¹ e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola d'ogni crudel penitenza; ¹² avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, ¹³ non potendo ciò comportare, avacciandosi ¹⁴ sopraggiunse l'adirato marito; e cominciò a pregare che gli dovesse piacer ¹⁵ di non correr furiosamente a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale, ¹⁶ et a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e ch'egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare, e in prigione stentare e piagnere; e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo ¹⁷ rivolse: e comandò ¹⁸ che in diversi ¹⁹ luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, ²⁰ infin a tanto che

dell'altra, o l'una dell'altro. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 10, § 9, e quivi la nota.

¹⁰ *Del perchè*, della cagione L'articolo cangia in un nome la particella, come accade comunemente in greco (τὸ διὰ τι). Dante Purg. C. 3. *Semplici e quete e la perchè non sanno*. Così diciamo: *il dove, il quando, il come, il prima, il poi ecc.* ecc.

¹¹ *Menargliene*, cioè *menar gli ne*. Intorno a questo *glie per gli*, vedi Nov. 11, § 4, 12.

¹² *Penitensia*, pena, castigo. Nov. 77. *La fine della penitenza nelle selvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte*. Sembra un traslato preso dal sagramento della Confessione.

¹³ *Nocenti* (da *nocere*, lat. *noxius nocens*), colpevoli. Amm. ant. 23, 2, 6. *Proprio è de' nocenti il temere*. Ma oggi non si usa più, almeno in prosa; mentre poi s'usa comunemente il suo composto *in-nocente*.

¹⁴ *Avacciandosi*, affrettandosi. Voce che con tutte le sue affini (*avaccio, avacciamento*, ec. ec.) presto uscì d'uso, benchè sia frequentissima negli antichi. Deriva dal lat. *vivacius* con aferesi

della prima sillaba e la prop. *ad* in principio. Vedi N. Caix, *Studi di etimol. romanza*, n. 3.

¹⁵ *A pregare che gli dovesse piacer*. Avverti la forza di quel *dovesse!* e di quel *volere* che poi segue! Il primo rappresenta la cosa addimandata come dovuta e conveniente, il secondo fa sentire la fatica che costerebbe l'uccidere la figliuola, richiedendosi uno sforzo di volontà. Vedi del resto Intr. Nov. 7, 2, 11.

¹⁶ *Micidiale*, omicida, come spesso negli antichi. Nov. 19. *Non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese*. *Bruttarsi le mani*, cioè, come oggi si direbbe, sporcarsi le mani coll'uccidere un servo.

¹⁷ *L'animo suo*, cioè *l'animo di lui*. Vedi Nov. 15, 2, 6.

¹⁸ *E comandò*, cioè, Currado. È cambiato bruscamente il soggetto del verbo, senza esprimerlo. Se pure invece di *essa* non deve leggersi, come io sospetto, *esso*; il quale accomoderebbe ogni cosa anche per rispetto a quel suo.

¹⁹ *Diversi*, separati, lontani l'uno dall'altro. Uso latino.

²⁰ *Servati*, tenuti, mantenuti.

esso altro deliberasse di loro: e così fu fatto. Quale la loro vita in cattività et in continue lagrime, e in più lunghi digiuni, che loro²¹ non sarien bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare.²²

6. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già un anno, senza ricordarsi Currado¹ di loro, dimorati; avvenne che il re Piero di Raona,² per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo: di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La quale Giannotto sentendo da alcuno di quegli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando³ per lo mondo, niun' altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d'aver ben più non spero, m' ha trovato in prigione, della qual mai, se non morto, uscir non spero!⁴ E come (disse il prigioniere)?⁵ che monta a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare⁶ che il cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare;⁷ il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggi', pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re

²¹ *In più lunghi digiuni che loro ecc.* cioè, in digiuni troppo lunghi. Così nella Nov. 49, § 3, vedremo *amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno* per dire: amandomi soverchiamente, sconvenientemente.

²² *Ciascuno sel può pensare.* Specie di preterizione, per la quale mostriamo di non voler dire una cosa, quasi non avessimo parole abbastanza gravi da significarla. Così altrove: *come Dio vel dica, Dio vel dica per me, Chi potrebbe dire? Non potrei mai significare ecc. ecc.* Tutti artifizii naturali. per dare d'una cosa un concetto grande e straordinario.

§ 6. ¹ *Senza ricordarsi Currado:* più regolarmente e chiaramente si direbbe: *Senza che Currado si ricordasse ecc.*, per le ragioni dette Nov. 15, 1, 6.

² *Di Raona, d'Aragona.* La ribellione dell'isola di Sicilia ai Francesi avvenne nel 1282. *Per trattato. Trattato non vale qui convenzione, accordo, trattativa*, ma piuttosto *congiura, maneggio, trama*, come spesso negli scrittori di quel tempo, G. Vill. 6, 79, 3.

Discopersono il detto trattato, e apersono loro le dette lettere.

³ *Sono andato tapinando* cioè *simosinando*, vivendo stentatamente. 29. *Lungamente andato* son tapinando, e Nov. 27. *essere andato tapino per lo mondo sette anni.*

⁴ *Ahi lasso... non spero.* Questo parlar rotto, per incisi brevi e parole tronche, esprime assai bene l'angoscia d'animo del prigioniero e la pazienza forzata, ond' egli contiene a fatica il suo dolore. Giova pure all'armonia di questo luogo l'aver usato due volte *sperare* dopo *non*, senza premettervi l'*i*. Vedi le *Prose di L. Fornaciari*, Firenze, 1874, pag. 106.

⁵ *Prigioniere, carceriere, guardiano* del carcere. Oggi l'usiamo soltanto nel significato di *prigioniero, carcerato*, nel quale pure si trova talora presso gli antichi.

⁶ *El pare*, egli pare. Vedi Nov. 15, 5, 10.

⁷ *Di ciò che mio padre v' ebbe a fare*, dal grado che mio padre tenne in que' paesi; degli uffici che egli, per ordine sovrano, compieva.

Manfredi. Segui il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre⁸ (disse Giannotto) posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio,⁹ il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece; et io, non Giannotto, ma Giusfredi ho nome: e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non v' avessi ancora grandissimo luogo.¹⁰ Il valente uomo,¹¹ senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigionier mostrasse di non curarsene,¹² andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò¹³ se alcuno figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo,¹⁴ rispose che se il maggiore de' suoi due che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado avvisò, lui dovere esser desso; e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad un' ora¹⁵ poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui.

7. E perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita¹ l'esaminò: e trovando per assai manifesti indizi, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m' hai fatta amando la mia propria figliuola; laddove, trattandoti

⁸ *Il mio padre e non mio padre*, perchè si vuol dire: *questo* posso io manifestare, cioè *chi fosse mio padre*.

⁹ *Poi... mi veggio*: lasciata, come spesso dopo tali avverbi, la congiunzione *che*.

¹⁰ *Non dubito... che non v' avessi*. La seconda negativa è attratta dalla prima, come anche in altre lingue accade, dopo verbi che indicano intenzione negativa. Confr. Intr. § 6, 16. — *Luogo*, autorità, grado.

¹¹ *Il valente uomo*. È come dire: *quel brav' uomo*, che ci salverà questi due giovani.

¹² *Mostrasse di non curarsene*. Vedi come è ben conservata l'indole di Currado, uomo sodo, e non punto corrivo a credere altrui, o a mostrar il pensier suo prima del tempo.

¹³ *Piacevolmente la domandò*, cortesemente, garbatamente, propriamente in modo da piacerle, e da non recarle

disturbo col farla sovvenire delle passate sciagure.

¹⁴ *Piangendo*. Ben conservato anche qui il costume pietoso di madre! Non appena le si rammenta il nome del figlio perduto, che ella dà in pianti.

¹⁵ *Ad un' ora*, a un medesimo tempo. Nov. 18. *Fu ad un' ora da tanta meraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse*. Una è qui usato in senso assoluto di *una sola*, come spesso l'*unus* dei latini.

§ 7. ¹ *Ogni sua passata vita*. Di sopra § 3, vedemmo: *ogni sua condizione*. Nota il pron. *ogni* usato (come talora il latino *omnis*) nel senso di *tutto*. Così le parole *condizione e vita* vengono a significare piuttosto singoli stati o maniere di vivere, che la vita o lo stato tutto in complesso. Ed è quasi come se si dicesse: *ogni parte della sua condizione, ogni punto della sua vita*.

io bene e amichevolmente, secondochè servidor si dee fare,² tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare:³ e molti sarebbero stati queglii, a' quali se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente t'avrebbero fatto morire,⁴ il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è, come tu mi di', che tu figliuol se' di gentile uomo e di gentil donna; io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo ridurre. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avegnachè sconvenevole a te e a lei amistà, prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, e il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato, niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto che ella onestamente tua moglie divenga; e che, in guisa di mio figliuolo, qui con esso meco e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigionie macerate le carni di Giannotto; ma il generoso animo dalla sua origine tratto,⁵ non aveva ella in cosa alcuna diminuito,⁶ nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Currado gli offereva,⁷ e se vedesse nelle sue forze,⁸ in niuna parte piegò quello che la grandezza dell' animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose

² *Secondochè servidor si dee fare.* Il verbo *fare* essendo qui in luogo del verbo *trattare* (Vedi Introd. § 3, 2 e § 10, 9) piglia il reggimento di quello. Oggi però avremmo detto, con più agevolezza: *secondochè si dee fare di servitore o a servitore*, ripigliando così non tanto il verbo, quanto l'idea del verbo.

³ *Il mio onore... operare cioè procurare colle opere.* Nella Nov. 31 il Boccaccio disse: *ogni arte ed ogni forza operando, niuna laude da te data gli fu che io lui operala non vedessi, e: tutti siamo tenuti a virtù operare.*

⁴ *Quegli a' quali... che vituperosamente ecc.* Regolarmente doveva dirsi: *quelli che, se tu loro quello avessi fatto ecc. vituperosamente ecc.* Il relativo è stato fatto obliquo in *a' quali*, e poi stranamente ripetuto come soggetto col *che*. Pur non si può negare che il costrutto, come l' ha fatto

il Boccaccio, non abbia assai maggior forza.

⁵ *Dalla sua origine tratto*, derivato dalla sua nobile stirpe.

⁶ *Diminuito*, scemato, abbassato, indebolito e sim. Vedi Intr. § 8, 6. *Dar materia agli invidiosi di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari.* Guicc. Stor. 1, 34. *Diminuito il re di Napoli di forze e d'autorità.* In questo senso più generale il verbo si avvicina al *diminuere* de' latini.

⁷ *Offereva* da *offerere*, che si trova di frequente nei trecentisti. *Offerre* latino contr. da « offerere » è della terza coniugazione: « offerere » italiano antico della seconda: *offerire* moderno, della quarta. Questa incertezza di coniugazioni è solita nei cominciamenti delle lingue.

⁸ *Nelle sue forze.* Intendi: *nelle forze di lui.* — *Piegò*, mutò, scemò.

insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et amo e amerò sempre, perciocchè degna lei reputo del mio amore. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto,⁹ lungo tempo è che domandato l'avrei:¹⁰ e tanto mi sarà ora più caro, quando di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa' affliggere; che, quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, checchè tu mi ti facci,¹¹ e avrotti in riverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro: e perciò, levatosi in piè,¹² l'abbracciò e basciò; e senza dare più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente¹³ fosse menata la Spina. Ella era, nella pri-

⁹ *Suto* (accorciato da *essuto*) è il vero participio passato di *essere*, come da *bevere bevuto*, da *premere premuto*, *credere creduto*, e generalmente in tutti i verbi regolari in *ere*. Perduto poi quel perfetto, vi si sostituisce il perfetto del verbo *stare*.

¹⁰ *Lungo tempo è che domandato l'avrei*. Quanto sarebbe stato languido il dire, *da lungo tempo l'avrei domandato!* Le lingue moderne, più spesso e più singolarmente che le antiche, sogliono, per porre in maggior rilievo una parte qualsiasi d'una proposizione semplice, divider la proposizione in due mettendo a capo della principale il verbo *essere*, e congiungendole l'altra come subordinata per mezzo del *che* o d'un avverbio, che faccia da congiunzione. Così invece di dire *io ho ucciso il nemico*, quando mi importi far bene avvertire che ciò ho fatto *io* e non un altro, posso dire con molta più efficacia: *son io che l'ho ucciso*, e invece di dire *vidi ieri il mio amico*, per ben notare il giorno, posso dire: *Fu ieri che vidi il mio amico*, nei quali o simili luoghi le lingue antiche supplirebbero colla sola collocazione, mettendo la parola su cui deve cader l'accento, nel luogo più importante della proposizione. La lingua francese usa quasi sempre *e*, si può dire come regola, dello scioglimento accennato, non solo dove l'energia lo richiede, ma per vezzo e

per proprietà di parlare; come specialmente nelle interrogazioni: *est-ce que mon père est venu?* che noi dovremmo tradurre *è venuto mio padre?* Eccone alcuni esempi d'autori italiani. Machiav. Princ. VI. Allora *è che rade volte periclitano*. E disc. lib. I. In questo caso *è dove si conosce la virtù*. Dati, in Protog. p. 251. Egli *fu che messe*. Baldi, vita di Guidob. *Di qui è che ecc*. Segneri, Crist. Istr. p. 1. Rub. XV, n. 14 ond' *è che in pena fu ella dannata*. Manna, Ag. 16, 5, 1. *È Dio che l'ordina...* *È Dio fatt' uomo che l'ha portato*. Predic. VII, § 5. *Non fu esso che uscisse... ma fu...* il quale *uscì*. Il Cesari in più luoghi del suo *Fiore* ecc. *Ella era stata che l'avea eletta*. *Egli è che fa ire*. *Io fui che ho recato* ecc. Se dunque tal costrutto non si può dire assolutamente disdetto alla nostra lingua, vuolsene non pertanto usar di rado e per sola necessità. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. II, cap. 7, § 1-3.

¹¹ *Checchè tu mi ti facci*. A *facci* è aggiunto il pronome personale *ti* per le ragioni dette, Intr. § 4, 1.

¹² *Levatosi in piè*. Di qui s'intende che fino ad ora Currado era stato a sedere quasi in atteggiamento di giudice, cui fosse davanti il reo: piccole particolarità, che i grandi narratori non trascurano.

¹³ *Chetamente, segretamente, occul-*

gione,¹⁴ magra e pallida divenuta e debole; e quasi un'altra femina che esser non soleva, pareva, e così Giannotto un altr'uomo: i quali nella presenza di Currado, di pari consentimento contrasero le sponsalizie, secondo la nostra usanza.

8. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era,¹ alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare;² parendogli tempo di farne le lor madri liete,³ chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor⁴ disse: Che diresti voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che non sono io medesima a me, mi rendereste: e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivotcareste;⁵ e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: E a te, che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro che gentiluomini sono,

tamente: propriam. in modo che nissuno ne parlasse, che non ne fosse rumore: parola assai cara al Boccaccio. Nella Introd. § 16, 4 la vedemmo nel senso più naturale di, *con quiete, senza rumore.*

¹⁴ Nella prigione, stando nella prigione, perchè era stata ecc. Cfr. l'uso di in Nov. 11, § 1, 8.

§ 8. ¹ Di ciò che fatto era, cioè, era stato fatto, era avvenuto. Lat. *factum erat. Era*, al modo latino, vale, col partic. passato, *fuera* o *era stato*, ma coll'idea di continuazione o permanenza. — *Sentirsi*, che è qui avanti, vale, *sapersi*. Vedi Intr. § 9, 13.

² Gli ebbe... fatti adagiare. *Adagiare uno* vale, farlo stare ad agio, fornirlo de' suoi comodi. Nov. 86. *Nell'alberghetto entrati*, primieramente i lor ronzini adagiarono. 92. *E ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato.* Il termine su cui si stende l'azione del verbo, ossia i comodi speciali, si pongono colla prep. *di*. Liv. Dec. 3, 60. *I Romani adagiavano i loro corpi di mangiare e di bere.* Segner. Pred. 39. *perchè lo adagiassero di abitazioni, di letto, di suppellettili.*

³ *Farne le lor madri liete, Far lieto* è bel modo nel senso di: *contentare, soddisfare.* Dante, Purg. 3. *Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, Revelando alla mia buona Costanza, Che tu m'hai visto.* La cosa o persona colla quale si contenta, ponesi colla prep. *di* o *ne* = *di ciò*. Vedremo tra poco: *Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine.* Nel luogo presente il *ne* vale di *quelli, de' figliuoli*. Ritroveremo poco appresso: *voi avete fatto me lieto di molte cose.*

⁴ *Verso loro*, a loro. Così Nov. 12. *L'un de' masnadieri disse verso Rinaldo.* Propriamente vale: *rivolto a ecc.*

⁵ *Io non vi potrei... rivotcareste...* A primo aspetto questa risposta della Cavriuola pare un po' ingarbugliata, a causa di tutti quegli avverbi sospesi *se... tanto... quanto... che ecc.* che rompono il procedere del discorso. Ma forse chi ben consideri, ci vedrà fedelmente ritratta la confusione che nasce nell'animo della donna, per i vari affetti suscitati dal discorso di Currado, la speranza in lotta colla disperazione, la gratitudine, il dolore per la reminiscenza delle cose perdute; il sospetto di esser

ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe.⁶ Allora disse Currado: Io spero infra pochi di farvi di ciò liete femine. E veg-
gendo già nella prima forma⁷ i due giovani ritornati, onorevole-
mente vestitigli, domandò Giusfredi: Che ti sarebbe caro, sopra
l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre⁸ vedessi? A cui
Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere⁹ che i dolori de'
suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva: ma se pur
fosse, sommamente mi saria caro, siccome colui, che ancora per lo
suo consiglio mi crederei gran parte del mio stato ricoverare in
Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle
fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa; non poco
maravigliandosi, quale spirazione¹⁰ potesse essere stata, che Currado
avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse con-
ginnto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite,
cominciò a riguardare;¹¹ e da occulta virtù¹² desta in lei alcuna
rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo,
senza aspettare altro dimostramento, colle braccia aperte gli corso
al collo: nè la soprabondante pietà o allegrezza materna¹³ le per-
misero di potere alcuna parola dire; anzi si ogni virtù sensitiva

burlata, e che so io. Leggi bene e ada-
gio, e sentirai l'effetto!

⁶ *Non che un di loro... mi piacerebbe.* Ben ritratta, in questa risposta, la commissione della donna ai voleri del marito! tutto corrisponde all'indole di lei, che sopra vedemmo chiamata *valorosa e santa*. — Quanto a *ribaldo*, vedi Nov. 7, § 3, 7.

⁷ *Nella prima forma.* Forma vale qui *figura, faccia, aspetto*. Nell'Intr. § 8, vedemmo *bella di forma*.

⁸ *Che ti sarebbe caro sopra*, ecc. Intendi: *quanto crescerebbe l'allegrezza che tu hai*, ecc. Propriamente, *Quanto ti sarebbe caro ecc? Quanto avresti tu caro ecc?* — *La tua madre* ha qui assai più forza che *tua madre*, perchè l'articolo ci fa apprezzare meglio la cosa.

⁹ *Egli non mi si lascia*, cioè, non posso. In questa risposta del giovine è ben conservato il costume di tale, che serbando della madre debil memoria, e d'altra parte essendo contentissimo negli affetti del recente matrimonio, misura il piacere che riceverebbe nel riacquistar la madre quasi solo dal van-

taggio che ne trarrebbe, per ricondursi nel primiero suo stato.

¹⁰ *Spirazione* accorciamento da *ispirazione*. Questa parola nasce da *spirare*, soffiare, e metaforicamente significa un suggerimento mandato nell'animo nostro da Dio per fare o per fuggire qualche cosa. Vedi Cic. de Divin, lib. II, cap. 57. I latini da altro verbo che pur vale *soffiare* dicevano, nello stesso senso, *afflatus*.

¹¹ *Al quale... a riguardare* *Riguardare a* o *in* è un guardar fisso in qualche cosa per esaminare e conoscere quello che ci resta oscuro e perplesso. Così usavano i latini *in* e i greci *eis*.

¹² *Virtù*, cioè, *forza*, derivante dal volto e dagli occhi del figlio. Dante, Purg. 30, 38. *Per occulta virtù che da lei mosse D'antico amor sentì la gran potenza*.

¹³ *Dimostramento*, prova, indizio. — *Pietà materna*, amor materno. Così più sotto. Propriamente dicesi *pietà* l'affetto dei figli verso i genitori. Dante, Infr. 26, 94: *nè la pietà Del vecchio padre*. Osserva l'aggiunto *materna* at-

le chiusero,¹⁴ che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde.¹⁵ Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non conosciutola;¹⁶ pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno;¹⁷ e sè medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta, lagrimando, teneramente basciò.¹⁸ Ma poichè, madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, con acqua fredda e con altre loro arti, in sè le smarrite forze ebbe rivate; rabbracciò daccapo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò: et egli lei reverentemente molto la vide e ricevette.¹⁹

9. Ma poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte,¹ non senza gran letizia e piacere de' circostanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Cur-

tribuito anche ad *allegrezza*, come dire: propria di una madre che riacquisti il perduto figliuolo.

¹⁴ *St ogni virtù sensitiva le chiusero.* *Virtù* val qui facoltà, vigore potenza, come spesso negli antichi, conforme all'origine da *vis*, forza. — *Chiusero*, oppressero, vinsero. Come l'aprirsi porta il concetto d'uno spiegamento, d'uno sviluppo, e quindi esprime vita e vigore; così per contrario il chiudere involge l'idea d'oppressione, di cessazione, di morte. Altre belle metafore del medesimo verbo ha Dante. Inf. 6. *Al tornar della mente che si chiuse Dinanzi alla pietà de' due cognati.* E 8. *Allor chiusero un poco il gran disdegno.*

¹⁵ *Del figliuol cadde.* Avverti l'armonia imitativa di questa chiusa! Quanto al troncamento di *figliuol*, vedi Intr. § 1, 29.

¹⁶ *D'averla ... veduta e mai non conosciutola.* Nota come il primo participio è accordato (secondo la regola grammaticale) col pronome (*la*), e il secondo invece sta indipendente. Così Nov. 1. *Uno avendomi recati danari che egli mi doveva dare.. ed io mesogli in una cassa senza annoverare ecc.* Benchè l'uso soglia accordare anche il secondo, pure il non farlo giova a mostrare che esso non è altrimenti un caso assoluto, ma che dipende dal

precedente ausiliare cui richiama e ricorda.

¹⁷ *Conobbe l'odor materno*, cioè, conobbe la madre all'odore. Questo odore significa quella virtù fisica che operando sul senso, lo muove a sè, e così palesa l'obbietto alla mente. Quindi il Vocabolario spiega: *indizio, sentore.*

¹⁸ *Lei ricevuta ... basciò.* Costrutto nobile e semplice, che tiene però più del latino che dell'italiano. Popolarmente si direbbe: *ricevutala, la baciò.*

¹⁹ *La vide.* Questo *la* che richiama il *lei* così vicino, non è comune nel Boccaccio, ma se ne intende la ragione se, come vuole il senso, facciasi una forte posa dopo *molto*; si sente allora che l'orecchio lo richiedeva. Rammenta che l'orecchio è il principale legislatore del periodo boccaccesco. *Vide e ricevette* fanno qui una sola locuzione. Così dicesi, *veder volentieri, ed esser ben veduto*, per *accogliere* o *esser accolto bene*. Più sotto § 10 troveremo *con tanta letizia gli videro*. Dall'occhio, senz'altra dimostrazione, apparisce l'impressione grata o ingrata che noi riceviamo. Indi la parola *in-vidia* che latinam. vale: *odio, contrarietà d'animo.*

§ 9. ¹ *Ma poichè l'accoglienze... volte.* Noti versi di Dante (Purg. c. 7 in princip.), qui riportati per vaghezza. Dell'amore e ammirazione che il Boc-

rado a' suoi amici significato,² con gran piacer di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa; gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte, in quello che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate liete della presenza di mio fratello, il quale, in forma di servo,³ messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso:⁴ et appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilià, il qual pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato: e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi; e, senza alcuno indugio, discretissime persone mandò e a Genova et in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narmandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo; e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse;⁵ et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e una sua madre,⁶ li

caccio ebbe per Dante, e della cura che pose nell' imitarlo, vedi il Disc. prelim. e i *Deput. al Decam.* Ann. 31.

² *Avendo significato. Significare per annunziare, manifestare* o sim. è modo bellissimo, latino insieme e toscano, del quale merita che si usi più spesso, come facevano gli antichi. Nov. 42. *Piacque alla gentildonna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gozanza.* Nov. 69. *Per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai.* Sono queste parole espressive o, per dirla col vocabolo stesso, significanti, che danno sveltezza e nobiltà all'orazione.

³ *La mia festa, le mie nozze. — In forma di servo. Forma* vale qui condizione, stato, qualità. Nov. 67. *E dove questo far non volesse, che ella lasciandolo stare nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse.*

⁴ *Prese in corso.* Da *correre*, (col-l'obbietto senza preposizione, che vale devastare, rubare, come fanno i soldati in terra di nemici) vengono *correria, scorreria, corso: da corso* poi derivarono le parole *corseggiare, corsaro*, e le frasi *andare in corso, mettersi in corso, prendere in corso*, il qual modo ultimo vale: pigliare, facendo il corsaro o corseggiando. È noto quanto, nei secoli cui si riferisce questa novella, fosse comune il corseggiare, e quasi non si stimasse cosa turpe. Vedi la Nov. 14, § 2. Confronta anche quello che dice Tucide (Storie, lib. 1 § 5) dei Greci antichi, che parimente reputavano azione onorevole fare il pirata.

⁵ *Farei ogni cosa ch'io potessi, che gli piacesse.* Costrutto un po' ingarbugliato per quei due *che*. Intendi: *ogni servizio, ogni piacere ch'io potessi.*

⁶ *Una sua madre.* Non senti in quell'una il disprezzo di Guasparrino per la

quali io gli manderò volentieri: ma diragli⁷ da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giusfredi; perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valent' uomo,⁸ si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto: la quale, avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo, Arrighetto esser vivo; cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò, per che quella maniera che fatta avea,⁹ tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo, li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, siccome uomo che astutissimo era, fatta inquisizion¹⁰ di questa opera, e più ognora trovando cose, che più fede gli davano al fatto; vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figliuola d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli die' per moglie:¹¹ e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò a un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande¹² era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual

sua serva? È come dire: Una certa donna, che si spaccia per sua madre, chiunque poi ella sia.

⁷ *Diragli*, diragli, gli dirai. Nota il futuro indicat. usato per l'imperativo, come in greco e in latino. Cic. Epist. 7, 20, *Sed valebis meaque negotia videbis, meque, diis juvantibus, ante brumam expectabis*: invece di *vale, vide, expecta*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 18, 5.

⁸ *Fatto onorare il valente uomo*. *Onorare* vale qui, trattar con onore, ospitare onorevolmente. Nov. 99. *Seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare*; e Nov. 49. *Niuna casa trovandosi di che poter onorare la donna*. Si trova anche e si usa dal popolo, nel medesimo senso, *Fare onore* (Vedi sopra Novella 15, § 4), a proposito del qual modo i Deputati al De-

camerone scrivono: « *Fare onore* è modo di dire assai comune e assai largo perchè si stende ad ogni sorta di cortesia e riconoscimento di dignità e di maggioranza ». Vedi tutta la bellissima annotazione 123, che illustra assai bene la parola *onorare*.

⁹ *Quella maniera che fatta avea*. *Fatta* sta qui per *tenuta*. Vedi Introduzione § 3, 2.

¹⁰ *Inquisizion*, disamina, ricerca.

¹¹ *Gli die' per moglie*, glie la die' ecc. È taciuto il pronome *la*, come spesso si pratica, nelle lingue antiche, dei pronomi corrispondenti. Anche qui sembra che il Boccaccio abbia seguito il giudizio dell'orecchio. Sopra invece per la stessa ragione, fu posto il pronome dove non era necessario. Vedi § 8 in fine.

¹² *La festa grande*, una gran festa. Vedi Nov. 15 § 5, 2.

quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia,¹³ qual quella di tutti fatta a messer Guasparino et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici; non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, donne, la lascio ad immaginare.

10. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere,¹ le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciocchè, essendo la festa grande, e i convitati, le donne e gli uomini, alle tavole ancora alla prima vivanda; sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il romore² contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione; e uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori,³ e siccome capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi: perlaqualcosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli era in grande et in buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, niente aveva saputo: e oltre a ciò, mandava per loro una saettia con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno; e loro lietamente

¹³ *Alla fedel balia.* Sottint. fatta alla ecc. com'è espresso poco dopo. Festa in questo periodo è presa in due sensi diversi; prima di allegrezza, giubilo, poi in quello di lieta accoglienza. In ambedue i significati è modo bello e vivo anc' oggi.

§ 10. ¹ *Alla quale... sopraggiungere.* *Sopraggiungere* ha qui senso attivo di, aggiunger di più. Così Nov. 84. *Con molti saramenti (giuramenti) gliela affermò, tanti preghi sopraggiungendo, che l'Angiulieri disse che era contento.* Oggi l'usiamo piuttosto in senso intransitivo di *arrivare sul fatto*, come è quattro righe appresso.

² *Il romore.* Romore è frequente negli antichi per *tumulto, sollevazione.*

G. V. 9, 180, 1. *Si levò a romore la città di Melano.*

³ *N'avean tratto fuori... l'avevano ecc.* Dopo *corse alla prigione* si doveva regolarmente continuare la narrazione col perfetto, e dire: *ne trasser fuori, lo fecero ecc.* giacchè queste seconde azioni, non che essere anteriori alla prima, sono anzi di tempo posteriori. Ma qui il narratore, dopo avere storicamente introdotto il fatto col pass. remoto (*corse*); facendo un salto molto naturale, si trasporta al tempo in cui il messo parlava, e considera le avventure di Arrighetto in relazione al momento presente (*egli era in grande e buono stato*), che nella mente del nunzio teneva il primo luogo.

ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giusfredi, e oltre a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; ed essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero⁴ e più poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto e alla donna di lui et al figliuolo; et Arrighetto et ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato,⁵ dissero, sè esser certissimi che qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie⁶ simiglianti e maggiori rendute⁷ sarebbero. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose,⁸ e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti ed amici; ma molti altri. La quale poichè riposata fu,⁹ parendo a madama Beritola e a Giusfredi et agli altri da doversi partire;¹⁰ con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono:¹¹ et avendo pro-

⁴ *Quanto il meglio seppero*, quanto seppero il meglio, cioè quanto seppero meglio. Vale propriamente: in quel miglior modo che seppero fare. Nota l'articolo premesso all'avverbio comparativo, per ben rilevare la forza che qui ha, di superlativo. Così l'Ariosto: *Lo fe' l' meglio che seppe*.

⁵ *Inopinato*, inaspettato, impensato. Parola che troppo ritiene del latino, e poco si è addomesticata col toscano. Nov. 37. *Con morte inopinata si diliberò dalla corte*.

⁶ *Che grazie ecc.* Questo *che* ripiglia, senza necessità, ma non senza efficacia, il *che* di sopra (*che qualora*) rimasto, per le interposte parole, un po' lontano dalla proposizione a cui serve. Nelle conclusioni o conseguenze gli antichi lo facevano spesso. Confr. l'uso di *ut* latino simile, in Livio, lib. VIII, § 6.

⁷ *Rendute*, cioè da Arrighetto a messer Guasparrino. Queste relazioni si poteano esprimere con due pronomi: *da lui, gli*. Ma il Boccaccio l'ha taciute o perchè non necessarie (massimamente la prima), o perchè l'armonia della chiusa ne sarebbe rimasta un po' impacciata. Così di sopra, § 9, 11.

⁸ *Nella festa delle ... spose*, cioè nell'occasione che si festeggiavano, che si celebravano le nozze delle spose. Quanto a questo *in* temporale vedi N. 11. § 1, 3. *Festa* per avvenimento festivo e specialmente *nozze* vedemmo anche di sopra, § 9, 3.

⁹ *La quale poichè riposata fu*. *Riposare* val qui cessare, finire, fermarsi; come fa chi stanco si riposa dal correre. Nov. 93. *Riposandosene già il ragionar delle donne* G. V. 9, 270. *Riposossi il romore*. In simil senso usavano i greci il loro verbo *παύουσι*, da cui è venuto *pausa* e *posa* e *riposo*.

¹⁰ *Parendo da doversi partire*. Sottintendi: *tempo*. È il *da* consecutivo corrispondente a *ὅταν* greco. Più comunemente si dice *mi pare di dover partire*, usando la preposiz. *di*, che accenna una più stretta dipendenza dalla parola sottintesa.

¹¹ *Con molte lagrime... si partirono*. A rigor di logica grammaticale, le circostanze *con molte lagrime e da Currado ... Guasparrino* andavano poste accanto al *si partirono*, da cui dipendono più strettamente che l'altre. Ma nell'ordine saviamente tenuto dal Boccaccio, tu senti prima il pianto per

spero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dir non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti¹² del ricevuto beneficio, amici di messere Domeneddio.

NOVELLA VI (18)

Il Conte d'Anguersa falsamente accusato, va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; et egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del re di Francia; e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

1. Essendo lo 'mperio di Roma¹ da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni sforzo² del lor regno, et appresso d'amici e di

doversi separare, poi il congedo, poi li vedi salire sulla nave, e finalmente discostarsi e partire, ordine che realmente fu tenuto dai nostri personaggi. Qui dunque la costruzione stessa delle parole ti scusa un *separatisi* o *licenzia-tisi*, che altri avrebbe forse collocato nel penultimo membro di questo periodo.

¹² *Conoscenti*. Così spesso gli antichi invece di *riconoscenti*, e *conoscere* invece di *riconoscere*, *esser grato*. Il modo usato modernamente non è infine altro che l'effetto del modo antico, perchè chi *conosce* una cosa da alcuno, è naturalmente portato a *riconoscerla*, cioè a tenersi verso di lui obbligato.

Riassunto della novella:

§ 1. *PRINCIPIO*. *Occasione*. Rovina di Manfredi, e fuga di Madonna Beritola.

§ 2. *Preparazione al Mezzo*. Madonna Beritola resta abbandonata nell'isola, mentre i suoi figli sono rapiti dai corsari.

Mezzo. *Temporanea condizione degli sventurati*.

§ 3. *a*. Mad. Beritola è accolta dai Malespini.

§ 4. *b*. I figli si accomodano in casa di Guasparrino d'Oria.

§ 5. *c*. *Innamoramento e prigionia di Giannotto*.

FINE. *Cangiamento di fortuna*.

§ 6-7. *a*. Giannotto si fa conoscere.

§ 8. *a*. Riconoscimento di Mad. Beritola col figliuolo.

§ 9. *c*. *Recuperazione dello Scacciato*.

§ 10. *d*. *Conclusion*e. Liberazione del padre e partenza per la Sicilia.

§ 1. ¹ *Lo 'mperio di Roma* ecc. L'antico impero romano ricostituito il 799 da Carlo Magno, passò poi nei re di Germania per Ottone I, il quale ricevette la corona d'imperatore il 962.

² *Con ogni sforzo... che far poterono*. Nov. 42. *Udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa*. G. Vill. 2, 5, 2. *Evancer gli si fece incontro in Aquileja con tutto lo sforzo di Italia*. *Sforzo*, in questo senso oggi disusato, vale, tuttocì che di forze può dare un paese; quindi apparecchiamento militare, esercito. Ciò che segue nella pag. seg. *Che far poterono* lo intendo: che poterono ottenere, raccorre, accozzare.

parenti, che far poterono; un grandissimo esercito, per andare sopra 'nimici, raunò: e avanti che a ciò procedessero,³ per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri, conte d'Anguerra, gentile⁴ e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore; e, ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciocchè loro⁵ più alle dilicatezze⁶ atto, che a quelle fatiche pareva; lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia⁷ general vicario lasciarono, e andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'ufficio commesso, sempre d'ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione⁸ lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni; e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse: e oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che,⁹ essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta; essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di

³ *Avanti che a ciò procedessero, ponesser mano, venissero. Altri simili usi di procedere: Nov. 1. E volendo egli già procedere all'assoluzione. Introd. 4, 17. Quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ecc.*

⁴ *Sentendo... gentile cioè, conoscendo che era gentile ecc. Vedi Introduzione § 9, 13.*

⁵ *Sentendo Gualtieri... e... perciocchè loro... pareva. Più regolarmente si sarebbe detto e... parendo loro più atto ecc. Caso di anacoluto. — Anguerra sta per Anversa, città e provincia del Belgio.*

⁶ *Dilicatezze, agi, lat. deliciae. Boccaccio, Vit. Dante: Onde vengono i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue delicatezze. Si dice anche: morbidezze. Nov. 60. Perciocchè ancora non erano le morbidezze d'Egitto trapassate in Toscana — Vedremo più sotto detto di Gualtieri, dilicato cavaliere.*

⁷ *Il governo del reame di Fran-*

cia. Gli antichi usarono governo nel senso astratto di amministrazione o governamento (come qui), e in quello di modo di governo, reggimento e sim. Oggi s'usa comunemente anche in senso concreto: i ministri, il sovrano o sim.

⁸ *Giurisdizione (proprium juris dictio, facoltà di sentenziare e giudicare) ha qui il senso generale di potere, padronanza. Dante, Conv. 162. Se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo si stende.*

⁹ *Ora avvenne che... che costumando... che la donna. Ripetizione illogica del primo che, fatta ben due volte, senza che si rimedii alla oscurità del periodo, la quale nasce dall'aver usato di seguito tre proposizioni gerundiali, mentre la seconda sarebbe stata bene in indicativo « morì la donna... e a lui... rimase ecc. » e l'ultima parte che costumando avrebbe formato un nuovo periodo, così « Costumando egli pertanto alla corte ecc... la donna del figliuol del re ecc. »*

lei, senza più; ¹⁰ che costumando egli alla corte ¹¹ delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli puose gli occhi addosso; e con grandissima affezione ¹² la persona di lui e' suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s' accese; e pensando, niuna casa a ciò contrastare, se non vergogna; ¹³ di manifestargliele si dispose del tutto, e quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo; quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò.

2. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò: e postosi con lei in una camera tutti soli a sedere; avendola il Conte già due volte domandata della cagione per che ¹ fatto l'avessa venire, et ella taciuto; ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni, più in una, che in

¹⁰ Senza più, senz' altro, solamente ecc. Nov. 13. *Il cavaliero con li dui e con Alessandro senza più entrarono al papa.* Introd. § 16. *E senza più li tre famigliari serviro le tavole.*

¹¹ *Costumando alla corte*, usando, praticando. Così Nov. 33. *Ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo.* Oggi in questo senso non è molto usato almeno nelle scritture, mentre poi l'usiamo spesso in quello di, esser solito, esser di moda.

¹² *Affezione* qui è nel senso passivo di commozione d'animo, passione, Nov. 32. *Pampinea più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del re per le parole sue.* Passav. 356. *Secondo le passioni e l'affezioni, più o meno, secondo che la persona è più o meno affetta e passionata, intervengono varii e diversi sogni.* Altro esempio lo vedremo Nov. 44. Ritien meglio il senso del latino *afficere* che non il comune uso di *affezione*, per amore, benevolenza,

¹³ *Niuna cosa ... vergogna.* È detto nobilmente e nuovamente. Intendi, che

se non si vergognava a far ciò, niun del resto potea impedirglielo.

§ 2. ¹ *Avendola domandata della cagione per che ecc. per che sta invece di per cui.*

² In questa orazione della donna, noterai l'artificio della passione, di mendicar ragioni false e inconcludenti per difendere una cosa che si conosce disonesta, e che si teme debba riuscire ingrata a colui che ci vogliamo conciliare. La passione è un avvocato pur troppo scaltro e menzognero, e bisogna non darle il minimo assentimento da principio, affinché poi non ci trascini, senza rimedio, nel precipizio. — La ragione rettorica poi dell'aver qui introdotto questa lunga parlata invece di raccontare semplicemente che la donna palesò al conte il suo amore, sta in ciò; che tutto l'intreccio della novella dipende dalla conversazione qui descritta, e che sì la vergogna la quale noi conosciamo nella regina, sì la integrità e fedeltà che sappiamo essere nel Conte ci fanno star sospesi sull'esito di questo pericolosissimo e però importantissimo colloquio. Anche qui si rivela quell'eloquenza, di cui è lodato il Boce.

altra;³ per che debitamente, dinanzi a giusto giudice, un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere⁴ un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero;⁵ che una donna la quale sia ricca ed oziosa, e a cui niuna cosa che a' suoi disideri piacesse, mancasse?⁶ Certo io non credo niuno: per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servizio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; et il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama.⁷ Le quali cose, conciossiacosachè amenduni,⁸ secondo il mio parere, sieno in me; e, oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere; ora convien che surgano in servizio di me, alla difesa del mio focoso amore, nel vostro conspetto: le quali se quel vi potranno, che nella presenza de' savi debbon potere, io vi priego che consiglio et aiuto⁹ in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Non potendo io alle forze d'amore contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini, nonchè le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno;¹⁰ essendo io negli agi e negli ozi ne' quali voi mi vedete, a secondare amore e a divenire innamorata mi sono

³ Più in una che in altra, cioè donna.

⁴ Chi sarebbe... riprendere. Guarda o lettore, come questa sciagurata donna la piglia larga e come spazia in parole!

⁵ Quello seguissero. Modo latino. Più sotto vedremo detto invece: *secondare amore*. Ma tutto questo periodo tiene assai, e anche un po' troppo, del latino; come pure tutta questa parlata, e, in generale, quei luoghi dove il Boccaccio si mette in contegni.

⁶ Sia... piacesse... mancasse. Difetta la corrispondenza regolare fra i tre tempi. Con quel *sia* la donna si accosta un po' al caso suo e a sè: poi tosto ne rifugge impaurita, e ritorna all'indeterminato.

⁷ Se quella l'ha fatto che ama, cioè se quella che ama, lo ha eletto tale. Intorno a fare per sostituire altri

verbi vedi Intr. § 3, 2 e § 10, 9. Quest'ultima clausula, più che per necessità, è aggiunta per soddisfazione dell'orecchio, e per contrappesare quella di sopra: *se ella per ventura si lascia*, ecc.

⁸ Amenduni, ambedue. Si trova anche *amendune* femminile.

⁹ Consiglio et aiuto. Vedi che ancora par che voglia parlar d'un altro e non del Conte. Tanto è fina la vergogna!

¹⁰ Tutto il giorno esprime, meglio che *continuamente*, il concetto di esperienza quotidiana. È modo frequente nel Boccaccio e negli altri antichi, tanto coll'articolo che senza. Ma chi ne usasse oggi troppo spesso e nel senso preciso di *sempre*, *continuamente*, ricopierebbe il *toujours* dei francesi. Si usano pure *tutto dì* e *tutto il dì*. Dante, Par. 17 « Là dove Cristo tutto dì si merca ».

lasciata trascorrere: pur m'è di tanto Amore stato grazioso,¹¹ che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere¹² da una donna fatta come son io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa:¹³ per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me; e che della mia giovinezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma¹⁴ per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime,¹⁵ che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare.

3. Il Conte, il quale lealissimo¹ cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore, e con saramenti² ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in sè nè in altrui³

¹¹ *M'è di tanto stato grazioso. Di tanto* è lo stesso che *intanto* o *tanto* con quel *di* limitativo che spieghiamo Intr. § 5, 6. — *Grazioso* val qui benigno, favorevole; cioè, ha senso attivo. Dante, Inf. 5. *O animal grazioso e benigno*. Oggi l'adoperiamo quasi solo in senso passivo di, avvenente, leggiadro.

¹² *Degno da dovere*; ecc. Anche qui il verbo *dovere* benchè potenzialmente contenuto nella parola *degnò*, rafforza però il concetto, mostrandoci più spiccatamente che l'amare un tal uomo, non che sia delitto, è piuttosto un *dovere*. Vedi Nov. 7, 2, 11.

¹³ *Il più bello* ecc. Vedi quanto opportunamente e con quanta scaltrezza siano qui poste tante lodi!

¹⁴ *Come il ghiaccio al fuoco si consuma*. Così nella Nov. 97. *Come la neve al sole si consumava*.

¹⁵ *Le lagrime* ecc. Ecco la perorazione più efficace di tutte le altre! E il Boccaccio non ha mancato di raccontarci questo ultimo assalto, tanto conveniente alla scaltrezza femminile e tanto efficace e terribile, sì che proprio stiamo in paura del pericolo, a cui il Conte si trova esposto.

§ 3. ¹ *Lealissimo. Leale* (derivato, come sembra, da *lex*), vale, osservatore della legge, del giusto: quindi integro e fedele a' suoi doveri. Oggi l'usiamo più specialmente nel senso di *schietto*, senso che, come ognun vede, deriva naturalmente dal primo.

² *Saramenti*, giuramenti; in francese *serment*. Secondo il Pott (Plattlatein, 348) chiamavasi così un giuramento soldatesco, esteso poi a senso generale. Mostrano i Deputati (Annot. VII) che gli antichi scrivono sempre *saramento* in questo modo, per serbare la parola distinta da *sagramento*, donde pure deriva.

³ *Nè in sè, nè in altrui*. Più regolarmente, o *in sè od in altrui*, perchè la proposizione ha forma affermativa. Ma perchè, d'altra parte, il senso generale è negativo, ben vi sta e con molta energia quella particella. Cfr. Nov. 160. *Io mai mi sono accorto, che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii*. Somiglia quest'uso al *ni* che i provenzali adoperavano (come ben dice il Diez op. cit. vol. III, pag. 147) nelle proposizioni o negative o dubitative o indeterminate, se dipendenti, o nelle interrogative dirette; dove tal

consentisse.⁴ Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, e in fiero furore accesa disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi schernita? Unque a Dio non piaccia poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo⁵ non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani nei capelli; e rabbuffatogli⁶ e stracciatigli tutti, e appresso squarciansi i vestimenti; cominciò a gridar forte: Aiuto, aiuto; che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza.⁷ Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza;⁸ e temendo, per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenza; levatosi, come più tosto potè, della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere,⁹ pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè n'andò verso Calese.¹⁰ Al romor della donna corsero molti; li quali vedutola, e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole: ma aggiunsero, la leggiadria e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire,¹¹ essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo: ma non trovando lui, prima le rubar tutte, et appresso

particella pigliava senso d'una mezza negazione. Uso imitato non di rado anche dai poeti antichi, per esempio, Petr. p. l. Canz. 21. *Come lume di notte in alcun porto Vide mai d'alto mar nave nè legno.*

⁴ *Prima che... consentisse.* Più comunemente e più italianamente *prima che*, e altre simili congiunzioni, si costruiscono coll'infinito. Ma qui il congiuntivo sta meglio, sì perchè ha maggior nobiltà, sì perchè è separato di molte parole dal suo *che*, e, massimamente, perchè esprime con più forza la risoluzione del Conte, e quasi la paura che gli metteva il solo pensiero di amar quella donna. Infatti l'uso dell'infinito col *che* (il qual *che* passa spesso in *di*) pone l'azione in modo assoluto o, come direbbero i filosofi, obiettivo: invece l'uso del congiuntivo serba meglio la dipendenza dell'azione dalla volontà del soggetto. Altra cosa è dire: *prima morirei, che commetter questo delitto*; cioè *fra le due cose sceglierei di morire*; ed altro: *prima morirei, ch'io commetessi questo delitto*; cioè:

non commetterei questo delitto, quand'anche ne dovessi morire. Quanto giudizio ci vuol a scriverel

⁵ *Morire o cacciar del mondo*, cioè, imprigionare a vita. Le due espressioni ne formano forse una sola che vale, morire in prigione.

⁶ *Messosi... rabbuffato.* Vedi Nov. 14 § 6, 2. Più sotto è *vedutola*.

⁷ Abbiamo qui il solito espediente delle mogli infedeli, che si trova nel racconto biblico della moglie di Putifarre, in quello mitologico di Fedra, e in molti altri.

⁸ *Più dell'invidia che della ecc.* Modo elittico. Intendi: *temendo più dell'invidia, di quello che l'assicurasse la sua coscienza.* È spiegato da ciò che segue.

⁹ *Senz' altro consiglio prendere*, senza pensarci altrimenti, senza indugio.

¹⁰ *Calese*, Calais, porto di Francia; come da *français* francese ecc.

¹¹ *A quel venire*; cioè a quello che avea tentato, di farsi amare dalla regina.

infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva,¹² pervenne nell'oste¹³ al re et al figliuolo, li quali turbati molto, a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti danarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte, dolente che di innocente, fuggendo, s'era fatto nocente,¹⁴ pervenuto, senza farsi conoscere o essere conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra; e in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità¹⁵ si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola che nome avea Violante, n'avea forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro; e per opera il mostrarono appresso. Il che acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare: e così fece, e nominò il maschio Perotto e Giannetta la femmina. E pervenuti poveramente vestiti, a Londra; a guisa che far veggiamo a questi paltoni¹⁶ franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando.

4. Et essendo per ventura in tal servizio¹ una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama la quale era moglie dell'uno de'² maliscalchi del re d'Inghilterra, uscendo della chiesa, vide

¹² Secondo che sconcia si diceva, cioè: vergognosa, come si raccontava.

¹³ Oste, campo, esercito. Dal latino *hostis*; che nel medio evo (come dice il Diez Dizionario etimologico delle lingue romanze, vol. I) aveva già questo senso; nato forse, com'egli aggiunge, dalla nota frase *ire in hostem*.

¹⁴ Di innocente, fuggendo, s'era fatto nocente. Nota la magnanimità del Conte d'Anguersal Vorrebbe piuttosto esser morto, che aver fatto cosa, da cui si poteva arguire la sua reità. E da dire con Dante « Oh dignitosa coscienza e netta! »

¹⁵ Sagacità, cautela, accorgimento. Novella 63. Colla sua sagacità fuggi il pericolo soprastante; e Nov. 80. Commendato il consiglio di P. Canigiano e la sagacità di Salabaetto.

¹⁶ *Palton* e *paltoniere* (secondo il Diez Op. testè cit. vol. II) deriva dalla forma iterativa latina *palituri* (da *palari*) che si trova in Plauto, e significa; vagabondo, e quindi, mendicante pitocco, povero. — Questi cioè che veggiamo tutto giorno. Confronta l'uso non al tutto dissimile che illustrammo. Intr. § 11, 11.

§ 4. ¹ Servizio, che propriamente è un'opera fatta per servire alcuno, prende talvolta il senso generale di *negozio, faccenda, operazione*: Nov. 52. *Compagni tiratevi indietro e lasciate questo servizio fare a me*. Nov. 63. *Altri che la madre del fanciullo non può essere a cost fatto servizio*.

² Dell'uno de', di uno de'. Ai nomi numerali si dovrebbe porre l'articolo, quando si considerano come parte di

questo Conte e i due suoi figlioletti che limosina addomandavano; il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli.³ Alla quale egli rispose che era di Piccardia; e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo,⁴ con quegli due che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto perciocchè bella e gentilesca⁵ et avvenente era; e disse: Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuola, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì; e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui; diliberò di più non dimorar quivi: e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales⁶ non senza gran fatica, siccome colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna volta, et egli e 'l figliuolo,⁷ per aver da mangiare, molto si riparavano.⁸ Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco, e altri fanciulli di gentili uomini; e

un altro numero o espressamente determinato o a tutti ben noto. Quindi vedemmo nella Nov. 7. *l'uno de' tre pani*, e nella Nov. 11 *l'uno de' diti*. Così forse in questo luogo, essendo determinato e conosciuto per avventura il numero dei maliscalchi regii, ha potuto il Boccaccio usar bene dell'articolo. Ma del resto quella regola non è sempre osservata dall'uso; anzi dicesi più spesso *uno de' tre pani*, *uno de' diti*, e così ancora *un terzo*, piuttostochè *il terzo*; quasi a indicare che non sappiamo qual appunto sia fra le diverse parti quella che prendiamo.

³ *Maliscalco*, *Mariscalco*, o *maniscalco*, o *maliscalco* da due voci tedesche, vuol dire propriamente; chi ha cura dei cavalli. Passò poi a significare un'alta carica nelle corti de' re. — Vedi ora in che modo inaspettato e pur naturale, comincia la fortuna del Conte, volendo il Cielo premiare la sua innocenza!

⁴ *Ribaldo*. Vedi Nov. 7, § 3, 7.

⁵ *Gentilesca*, nobile. Nov. 47. *Fra i quali quantunque tutti gli altri*

paressero pastori, n'era uno il quale gentile e di migliore aspetto pareva. Cron. Vell. 19. *Fu ed è grande della persona*, gentile, fresco e di bella carnagione.

⁶ *Gales*, Galle: provincia a occidente dell'Inghilterra.

⁷ *Et egli è 'l figliuolo*, sì egli come 'l figliuolo. Questa proposizione plurale, specifica e determina il soggetto precedente il *Conte*, dove il figliuolo era già potenzialmente contenuto, perchè sappiamo che andavano insieme.

⁸ *Molto si riparavano*, per lungo tempo si ricorrevano. Nov. 1. *Gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava*: e in questa stessa novella: *Desideroso di poterla vedere cominciò, come pover uomo, a ripararsi vicino alla casa di lei*. Si dice propriamente dell'uomo inferiore o per ricchezza o per potenza, che frequenta la casa di chi può più di lui, quasi facendosi suo cliente. Ma oggi non avrebbe questo senso così determinato.

faccendo cotali⁹ pruove fanciullesche, siccome di correre e di saltare; Perotto s'incominciò con loro a mescolare, e a fare così destramente, o più, come¹⁰ alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva: a cui il maliscalco il fece addimandare; e il Conte, siccome colui che d'altro Iddio non pregava,¹¹ liberamente¹² gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere¹³ dimorar in Inghilterra: ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda; e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte¹⁴ paesano per fante si pose, tutte quelle cose facendo, che a fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo.

5. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conoscea; che era a veder maravigliosa cosa: nè alcuno era, che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene ed

⁹ *Cotali*, certe tali, come usano i fanciulli. *Tale* e *cotale* servono ad accennare cose, che o non si vuole o non si sa, o non conviene o non importa dire o determinare. Sono modi dimostrativi ellittici, a cui manca il termine relativo, che si pensa, ma non si esprime.

¹⁰ *Cost destramente, o più, come*. Bizzarro ma grazioso costruito, frequente negli antichi. Dopo *più* che è l'ultima e più significativa parola, dovrebbe seguire *che* o *che non*. Invece segue *come*, rispondente al termine men vicino *costi*; e quella giunta, o *più*, resta tagliata fuori, quasi fosse tra parentesi.

¹¹ *Che d'altro Iddio non pregava*; cioè, di niuna cosa lo pregava, più che di questa. Modo vivace ed esprimentissimo che usiamo ogni momento parlando: *io non voglio altro, io non fo mai altro*. Nell'errore del Gelli, sc. ult., Averardo, essendogli chiesto se

volesse maritare una sua figlia, risponde: *oimè! come se io voglio? che non desidero altro*. È così spesso in questa ed altre commedie. È modo iperbolico ed ellittico insieme, e però pieno di significato.

¹² *Liberamente*, volentieri, senza alcun ritegno, come chi pone una cosa in piena balia d'un altro, perchè ne faccia quel che vuole. Nov. 34. *Non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette*; e quivi altrove: *ogni altra cosa sia vostra liberamente in fin da ora*, dove il secondo esempio, benchè in una relazione un po' diversa, serve non pertanto a illustrare il nostro luogo. — Vedremo più oltre liberamente rispose.

¹³ *Pensò di più non volere*, deliberò. Vedi n. 7. § 2, 11.

¹⁴ *Stanforda*, Strangford. *Con un cavaliere d'un conte*, cioè con tale che avea cura dei cavalli d'un conte.

onore.¹ Per la qualcosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse; s'era proposta di doverla² onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e, senza colpa, penitenzia portar dello altrui peccato; altramente dispose:³ e acciocchè a mano di vile uomo⁴ la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentildonna colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito; il quale et essa e 'l padre sommamente amavano; sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva,⁵ come colui

§ 5. ¹ *Venne crescendo in ecc.* Si dice: *crescere in* e *crescere di* per determinare il modo del crescere. — Tutto questo periodo è bellissimo, e nobilissimo sì per concetto, sì per espressione; e tien veramente del cavalleresco e del signorile di quel tempo. Osserva, in prima, il giusto contrappeso fra una parte e l'altra (1. *Violante... cosa. 2. nè alcuno... onore*). Poi, oltre la sceltezza e finezza delle parole, poni mente quanto sia bello ed efficace l'aver fatto servire un solo verbo (*crescendo*) a tanti complementi diversi; e questi non tutti d'una qualità, ma alcuni materiali, altri morali, e inoltre, disposti in modo, che pongono una serie graduata di fatti, di cui il precedente è sempre causa o motivo al seguente. Ma questa squisitezza di locuzione non potrebbe esser tanta o almeno non ci piacerebbe tanto, se più squisito e più caro non fosse il concetto. Infatti che cosa può esser più amabile d'una giovinetta, a cui nella bellezza del corpo traluce la purità e costumatezza dell'animo? Impara, o giovanetto, a cercare esempi di virtù, se ti piace che l'arte tua figuri e trionfi!

² *S'era proposta di doverla.* Cioè: se l'era proposto come un dovere. È il solito uso del *dovere* pleonastico. Vedi Nov. 7, 2, 11.

³ *Ma Iddio ecc.* Quanto è bello e nobile questo far quasi intervenire la provvidenza di Dio ad alterare l'ordine naturale degli avvenimenti umani, e dar loro migliore avviamento ed esito!

La nostra Religione ci insegna che nulla accade senza la permissione di Dio, e che tutto egli dispone pel meglio. Or gli antichi, che avean più fede di noi, tenendo sempre davanti al pensiero questa verità, e applicandola alle cose che raccontavano, aggiungeano alle loro istorie e narrazioni un certo nobile compimento e un colore filosofico insieme e edificante, che abbellia, fra gli altri, e rende più soavi i lavori tutti dell'arte cristiana. Anche il Boccaccio, benchè debole nella pratica della fede, serbava nondimeno e tenea dal tempo suo questo costume di riferir tutto a Dio, come si vede da molti passi del Decamerone.

⁴ *A mano di vile uomo*, cioè in potere, in balia. Dante, Inf. 22, 45. *Chi è lo sciagurato Venuto a man degli avversari suoi?*

⁵ *Il valeva*: propriam. valeva cioè, il loro amore: cioè, meritava di essere amato. Nov. 10. *Ch'io ami questo non dee essere maraviglia d'alcuno savio e specialmente voi, perocchè voi il valete*; e Nov. 92. *Gli parve che esso ora ad uno ed ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi nol valea, cioè: non valea cioè, il dono: pesava meno del dono.* Meglio conserva questa parola il suo significato, quando ha per predicato una quantità astratta, come nei modi: *valer molto, valer poco, ciò ch'io valgo ecc.* e in questa foggia s'usa frequentemente anche oggi.

che, più che altro, e costumato e valoroso e pro,⁶ e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa; sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva.⁷ E perciocchè egli immaginava, lei di bassa condizion dovere essere; non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie; ma temendo, non fosse ripreso che bassamente⁸ si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso; per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava; laonde avvenne che per soverchio di noja egli infermò e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richesti,⁹ et avendo un segno¹⁰ et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto¹¹ conoscere; tutti comunemente

⁶ *Pro* è un accorciamento di *prode*, o piuttosto è la forma semplice, da cui deriva la voce composta *prodest*, che ha partorito la voce italiana. Così il Diez nel citato Vocabolario.

⁷ *Che più avanti di lei non vedeva.* Confronta questi altri modi che tolgo dal vocabolario della Crusca alla voce VEDERE § 51. Nov. 74. *Di lei s'innamorò sì forte... che più qua né più là non vedea.* Filoc. 5, 142. *E di tanto amor l'amava, che oltre a lei non vedeva.* Ar. Fur. 10, 34. *Più lungi non vedea del giovinetto La donna.* La ragione di questi e simili modi, sta in ciò, che Amore è cieco, ed accieca i suoi seguaci, ma con una specie particolare d'acciecamiento, che e' non lascia loro vedere altro, che la persona amata. Sian di commento i famosi versi del Petrarca: *Altro non cura e ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza.* Il popolo con iperbole maggiore dice: *non veder mezzo uno* per amarlo grandemente, quasi significando un accorciamento di vista più singolare. Vedi anche Nov. 42. § 1, in principio.

⁸ *Bassamente.* Si trova negli antichi *amare altamente* e *bassamente* per dire: amare un obbietto nobile o vile, attribuendo, come avverbio, al verbo, ciò che come addiettivo sarebbe proprio dell'oggetto amato, giacchè la viltà o bontà di esso, fa vile o nobile anche l'amore. Il popolo dice di chi s'è innamorato di una donna di

bassa condizione: *s'è messo troppo basso.*

⁹ *Richesti* (per *richiesti* da *re* e *quaero*) chiamati, fatti venire. G. Vill. 10, 130, 2. *Fece richiedere a parlamento tutti i tiranni e grandi Lombardi.* Vit. SS. Padri, 2, 304. *Andando il monaco alla casa di Panuzio e richiedendolo, fugli risposto com'egli v'era.* È nel senso in che usiamo *ricercare*.

¹⁰ *Segno* chiamavano gli antichi l'orina dell'ammalato, dalla quale il medico credeva di argomentare la qualità della malattia. O qui la parola è in questo senso, o piuttosto in quello di *indizio, sintomo*.

¹¹ *Avendo.. guardato... e non potendo tanto conoscere,* cioè, punto conoscere. *Tanto* si usa spesso assolutamente a significare una quantità in generale, per quanto piccola sia. *Un tanto* vuol dire *una somma o quantità qualsiasi: meglio che tanto, o più che tanto valgono comechessia bene, alcun poco* e sim. Nello stesso senso si adopera: *tanto o quanto.* Petr. p. 3, 3. *Costei non è chi tanto o quanto stringa.* Anche il *tantum* latino che si traduce *soltanto*, vale propriamente *un cotai poco, un che*, e così spiegansi il *tantulus, tantillus* e simili voci. È quello che dico di *tanto* sia detto anche d'altri pronomi e avverbi di qualità o quantità, come per esempio di *costi*, che si sente dire o solo, o raddoppiato in *costi costi*, per significare: *poco, qual*

si disperavano della sua salute; di che il padre e la madre del giovine portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare; e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male; a' quali o sospiri per risposta dava, o, che tutto si sentia consumare.¹² Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso;¹³ la Giannetta la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovine giacea. La quale come il giovine vide,¹⁴ senza alcuna parola o atto fare,¹⁵ senti con più forza nel cuore l'amoroso ardore: per che il polso più forte cominciò a battergli, che l'usato; il che il medico senti incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare.¹⁶ Come la Giannetta uscì della camera, e il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione¹⁷ della infermità del giovine: e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo' nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovine; e lei

che cosa e simili. — Altri intendono tanto per *nondimeno* (vedi il Decamerone colle note di P. Fanfani, Firenze 1857, vol. I, pag. 170), uso frequente nella lingua parlata, ma rado negli scrittori, p. es. *ho fatto tutti i miei sforzi; e tanto non ho ottenuto nulla.* — Ma lo stesso Fanfani che propone quest'ultima spiegazione del *tanto*, ne dubita poi, ed aggiunge: quel che dà noia è l'essere la voce *tanto* in luogo diverso da quel che si porrebbe, parlando famigliarmente.

¹² *O che tutto* ecc. La posa che devi fare dopo quell'o per sottintendere *dava per risposta*, ci fa proprio sentire l'ambascia di questo giovine, che a pena può trarre dal petto il fiato. Finenze d'armonia!

¹³ *Cercano il polso.* Cercare vale qui, *tastare o toccare* per conoscere una cosa. Così Nov. 91, di uno che per accertarsi se una donna era morta o viva, la toccava sul cuore, si dice: *con più sentimento* cercando, *trovò costei per certo non esser morta.* E Nov. ant. 15. *Chiamò il medico e fecesi cer-*

care il polso; e dicendogli il medico ch' egli non avea niente, egli disse: Cerca bene, chè io son morto.

¹⁴ *La quale come il giovine vide* L'uso del relativo tanto caro al Boccaccio per meglio stringere insieme due periodi o membri di periodo, lo porta alcune volte a riuscire ambiguo, come in questo luogo; dove *la quale* pare a prima vista, soggetto, ed è invece obbietto. Anche fra poco vedremo *la quale* con pari ambiguità.

¹⁵ *Senza... fare.* Queste parole si collegano strettamente con le seguenti e le suppongono, intendi: *senza perciò* ecc.

¹⁶ *Dovesse durare.* Qui il *dovesse* sta a indicare tempo futuro, come a dire, *fosse per durare.* Così più sotto: *di ciò che non le doveva venir fatto.*

¹⁷ *Parte* ecc. Intendi: parve al medico d'averlo, in parte, scoperta la cagione ecc. Questo membretto, a dir vero, pecca un po' nell'armonia: brutto è l'accozzo del *parte, parve*, e peggiore ancora di *quei della, della, del*, che si seguono.

partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovine, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto de' medici; ¹⁸ ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, siccome io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama; comechè ella non se ne accorge, per quello che io vegga. ¹⁹ Sapete omai, che a fare v' avete se la sua vita v' è cara.

6. Il gentiluomo e la sua donna, questo udendo, furon contenti, inquanto pure alcun modo si trovava al suo scampo; quantunque loro molto gravasse, ¹ che quello di che dubitavano, fosse desso; ² cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n' andarono allo infermo; e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ³ ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno: perciocchè tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, ⁴ che io, come per me medesima, non la facessi; ma poichè pur fatta l' hai, ⁵ è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te, piu che tu medesimo; et acciocchè tu di questa infermità non muoja, m' ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestare questo non ti dovevi tu vergognare, perciocchè la tua età il richiede. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me,

¹⁸ Non è nell'ajuto de' medici. Ajuto vale spesso, mezzo, rimedio, come appunto l'*auxilium* latino, che da Celso ed altri scrittori di medicina, è adoperato in questo senso speciale. Boccaccio, Nov. 1, *Fecero prestamente venire medici e fanti, che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare. Ma ogni ajuto era nullo.*

¹⁹ Per quello ch'io vegga. Latino: *quod quidem cognoverim.*

§ 6. ¹ Loro molto gravasse che... ecc. Intendi: quantunque dispiacesse molto loro, se la cosa fosse andata come sospettavano, vale a dire se fossero costretti a dare per isposa al loro figliuolo la Giannetta.

² Fosse desso, fosse appunto fosse proprio. Vedi Nov. 15, 2, 3.

³ Di alcuno tuo disidero, in alcuno ecc. Vedi Intr. § 5, 6.

⁴ Meno che onesta fosse, non del tutto onesta. Meno che e talora meno (sottinteso il *che*), nega più rimessamente che non. Nov. 81. *Essendo questa gentildonna stimolata da ambasciate di costoro ed avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti ecc.* E nel proem. delle giorn. 4. *Il padre per non destare nel giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile ecc.* E Nov. 94. *Il pregò che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei.* È la figura di *litote*, per cui si accenna più di quello che le parole significano.

⁵ Fatta l' hai, cioè hai commesso questa colpa, o sim. È una specie di neutro in forma femminile, di cui vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 8. §§ 24-25.

ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia e il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via,⁶ e confortati; e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te⁷ che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, siccome colei che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa: e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisce figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi, seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niun'altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto, che poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono;⁸ ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero; ma ancora di cui,⁹ vi farò manifesto con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere: e così mi potrete aver sano. Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto, nella forma nella qual già seco pensava, liberamente rispose che sicuramente ogni suo desiderio l'aprisse; chè ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama (disse allora il giovane), l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa,¹⁰ del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete: e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia breve. La donna a cui più tempo da conforto, che da riprensioni, pareva;¹¹ sorridendo, disse:

⁶ *Gitta via.* Vedram fra poco: *cacciar via.* Modi metaforici e vivi, che possono parere un po' bassi, ma che il Boccaccio usa volentieri anche nello stile nobile.

⁷ *Per sodisfacimento di te.* Costruisci: niuna cosa sarà che tu m'imponghi per sodisfacimento di te ecc. Anticipazioni consigliate dall'orecchio.

⁸ Anche Terenzio, *Eautont.* II, 1, fa dire al giovane Clitifone *Quam iniqui sunt patres in omnes adolescentes iudices! Qui aequum esse censent nos iam a pueris illico nasci senes, Neque illarum affines rerum esse,*

quas fert adolescential Ex sua libidine moderantur, nunc quae est, non quae olim fuit.

⁹ *Di cui (di chi)* sottint. *io sia innamorato:* pensiero contenuto nelle parole precedenti, *quello di che dite vi siete accorta.* Questo vergognarsi a parlar chiaro e questo avvolpacchiarsi, è naturalissimo in un giovine posto a quelle condizioni.

¹⁰ *Accorgere, nonchè pietosa.* Grazioso anacoluto, per cui a un infinito segue un aggettivo.

¹¹ *La donna a cui ecc.* Vedi com'è ben conservata l'indole di questa donna

Ahi figliuol mio! dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati e lascia fare a me, po' che guarito sarai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che promesso avea.¹²

7. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti¹ assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amatore. La Giannetta divenuta tutta rossa, rispose: Madama, a povera damigella e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servizio dimori come io fo; non si richiede nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete,² noi ve ne vogliamo donare uno,³ di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà⁴ vi diletterete: perciocchè non è convenevole che così bella damigella come voi sete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose:

quale l'abbiam veduta fin qui, e quale la vedremo anche in appresso! Una madre di coscienza larga, che si spaccia per pratica delle cose del mondo; giovialona e arrendevole oltre l'onesto; di buon cuore sì, ma tutta per la casa sua e per i suoi. Si salvi a qualunque costo il figliuolo! Che differenza fra lei e quel Corrado della Nov. 16!

¹² *Quello... il che promesso avea.* Che relativo neutro di *chi* (ambedue dal latino *quis, quid*) può ricevere l'articolo quando sia sostantivo, cioè quando riassume una cosa determinata innanzi, non già quando sia addiettivo, cioè quando esso medesimo serva a determinare una cosa. Quindi si può dir bene: (Bocc. Nov. 17). *Io mi veggio senza alcun fallo venir meno: il che mi duole;* e così in simile significato, *del che, al che, dal che.* Ma non si può dire, come ha detto qui il Boccaccio, nè come dice, g. 6. in fine. *E se voi mi ubbidiste, come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder quello, senza il che niuna festa è compiutamente lieta.* Sopra vedemmo detto regolarmente: *quello che promesso m' avete.* Non è però un uso strano, se si pensi che *quale* si usa coll'articolo *il*, e che i Fiorentini interrogando dicono *il che?* invece di *che?*

§ 7. ¹ *Per via di motti*, in via di

scherzo, quasi, da un motto procedendo all'altro. Spesso anche *motteggiare*. Nov. 19. E motteggiando *cominciò alcuno a dire;* e Nov. 26. *Incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore.* Differisce dallo scherzo, perchè il motto racchiude qualche cosa o di pungente o almeno di arguto. Negli antichi non solo si usava più frequentemente in questo senso; ma anche spesso in quello di *parola* (dal lat. *mutive, franc. mot*), che in alcune locuzioni rimane anc'oggi.

² *E se voi non l'avete.* Questo e tien quasi la forza di *ebbene*, Talora la congiunzione *e* serve a fare spiccare il contrasto. Vedi Intr. § 12, 1.

³ *Donare uno, dare uno.* Vedrem più sotto, *donarmi marito.* *Donare* nella lingua popolare romana avea grande affinità col semplice *dare*, e invece di questo, si usa spesso dagli antichi. I Francesi lo adoperano sempre: oggi non si permetterebbe se non che qualche rara volta in poesia,

⁴ *Giuliva*, lieta, giubilante. Anche questa, come *il damigella* e *il donare* ed altre parole, ritraggono dell'origine francese e cavalleresca. Ricordiamoci che il Boccaccio avea studiato assai i romanzi della cavalleria e le novelle francesi. — *Biltà*, forma antiquata per *beltà*, bellezza.

Madama,⁵ voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete; e per questo ogni vostro piacer far dovrei: ma in questo io non vi piacerò⁶ già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciocchè della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, se non l'onestà: quello intendo io di guardare e di servare, quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria, alla donna, a quello a che⁷ di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare; quantunque, siccome savia donna,⁸ molto seco medesima ne commendasse la damigella; e disse: Come! Giannetta, se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse il tuo amore, negherestigliete tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il re; ma di mio consentimento, mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe.⁹ La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, al figliuolo il disse, della qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa; e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante, che mai,¹⁰ trovandola; raccontato ciò che fatto avea, al marito; ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliele per isposa; amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna:¹¹ e così, dopo molte

⁵ *Madama ecc.* Quanto è cara questa Giannetta che si mette a qualunque rischio pur che si salvi la sua onestà! Vedi che in mezzo alla corruzione dei costumi signorili, si trova pur anche qualche bell'esempio di severa pudicitia! E come piace il vedere che Dio compie subito la bontà di lei, facendo ch'ell' abbia onestamente per marito colui che aveva fortemente rifiutato per amante! Prova, vittoria di sè stesso, e ricompensa, sono tutta la bellezza morale. E, grazia al cielo, questa bellezza non si è del tutto ricovrata nella poesia, chè anc' oggi se ne dà qualche esempio, e forse più frequentemente di quel che affermino certi uomini, o malvagi, o maligni, o incerti di tutto.

⁶ *Non vi piacerò, non vi compiacerò.* Vedi Nov. 15, 3, 4.

⁷ *A quello* è retto da *contraria*. Ma tutti questi *a (alla donna, a quello, a che)* formano uno di que' soliti garbugli, che non si sa perchè il Boccac-

cio v'incappi di tanto in tanto.

⁸ *Siccome savia donna.* Bel tocco! Ma tanto più colpevole questa donna, che avendo mente abbastanza retta per pregiare la virtù, aveva poi un cuore sì perverso, da cercare di espugnarla. *Video meliora proboque, deteriora sequor.*

⁹ *Forza ecc.* Nota la stupenda collocazione delle parole, senza che si generi alcuna oscurità! L'oggetto *forza* dee stare in principio, perchè è l'idea principale, e quasi direi, la base di tutto il periodo. Anche quell' *aver non potrebbe* collocato in fine, è di mirabile effetto.

¹⁰ *Più costante che mai,* cioè che altra volta fosse stata. È modo spedito ed esprime assai. Si dice ancora *che mai*, senza *più*, o altra parola di confronto: p. es. *è un freddo che mai, gli voglio un ben che mai* ec. cioè, *qual mai non fu*, o con altra simile ellissi.

¹¹ *Che morto senza alcuna ecc.* Qui

novelle,¹² fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto; e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata; nè, per tutto questo, mai altro che figliuola d'un Piccardo, si disse. Il giovine guarì, e fece le nozze più lieto che altro uomo.

8. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d'Inghilterra era rimasto; similmente, crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo, e pro quanto alcuno altro che nell'isola fosse; intantochè nè in tornei¹ nè in giostre nè in qualunque altro atto d'arme,² niuno era nel paese, che quello valesse che egli: per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciocchè, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò;³ senzachè grandissima parte del rimasto, per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui, e un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti, tutti morirono; nè altro che una damigella già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella,⁴ perciocchè prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per

senti uno sprazzo della piacevolezza del novelliere. Vedi Nov. 7, 2, 16.

¹² *Dopo molte novelle*, dopo molti discorsi, cerimonie e sim. *Novella* (propriam. novità, cosa nuova) ebbe, oltre quello di racconto, anche il significato talora di inezia, bagatella, corbelleria; talora di chiacchierata, discorso inutile e sim; talora infine di cosa strana o dolorosa, o crudele, e simili. Ecco esempi del Boccaccio per tutti e tre i significati. Nov. 19. *Ella mai a così fatte novelle non intenderebbe*, cioè amoreggiamenti, brighe amorose. Nov. 38. *Senza entrare con la moglie in altre novelle*, cioè, discorsi, questioni. Nov. 77. *Il lavoratore dopo molte novelle, levatosi la donna in collo* ecc. Nov. 98. *ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi*, intendendosi quasi, cose favolose o, come diremmo, scene, romanzi, sempre con simil metafora, la quale ebbero anche i latini nelle pa-

role *fabula, tragoedia* ed altre.

§ 8. ¹ Quanto a *pro*, vedi sopra § 5, 6. — *Torneo* (da *turner*, girare) piglia il nome dalle giravolte e manovre dei cavalli: *giostra* (da *juxta*) rammenta di preferenza lo scontrarsi dei cavalieri l'un l'altro.

² *Atto d'arme, fatto d'arme*, Vedi Nov. 14, § 1, 1.

³ *Se ne portò*, portò via, fece morire. *Portare* in queste locuzioni, o sien proprie o metaforiche, piglia forza di rapire, portar via, dalla particella prenominal di moto da luogo *ne* (Vedi Introduzione § 9, 1), ed ancora dal suffisso prenominal *se*, che indica un appropriaimento di qualche cosa (Vedi Intr. § 4, 1).

⁴ *Il quale... la damigella* Avverti che *il quale* è obbietto; e *la damigella* subietto. Questo vezzo di costruire (che anche sopra notammo) induce qui veramente un po' d'oscurità, sino a che non arriviamo alla parola *per marito*.

eredità scaduto⁵ era, il fece signore. Nè guari di tempo passò che udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo; in luogo di quello che morto era, il sostituì, e fecelo suo maliscalco. E così brevemente⁶ avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati.⁷

9. Era già il deceottisimo anno passato poichè il Conte d'Anguersa fuggito,¹ di Parigi s'era partito; quando a lui dimorante² in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che, del tutto della forma della quale esser solea, veggendosi trasmutato; e sentendosi per lo lungo esercizio, più della persona atante,³ che quando giovane, in ozio dimorando, non era;⁴ partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra; e là se ne andò dove Perotto avea lasciato; e trovò lui essere maliscalco e gran signore; e videlo sano e atante e bello della persona: il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle, infino

⁵ Per eredità scaduto. Scadere e ricadere e ricascare dicevasi del pervenire una cosa ad alcuno, per la morte di alcuno G. Vill. 7, 70, 3. Egli si parla di sua terra, la quale gli scade per retaggio di sua moglie. Guicc. Stor. 19, 147. Per la morte di Ciamonte... ricade il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi. Cecchi Dot. att. 2. sc. 5. Dite ecc. che dopo la morte d'una mia zia mi ricaschi beni per duemila o tremila ecc. Oggi diciamo scadere, del termine nel quale bisogna effettuare un pagamento patteggiato.

⁶ Brevemente, per farla corta, insomma: modo elittico, frequentissimo negli antichi, e non dispiacevole neppure nei moderni.

⁷ Per perduti lasciati, abbandonati facendo conto di averli perduti. Questo per, nel senso del latino pro, si usa in vari modi: eleggere uno per capitano, dar per certo: lasciar per morto, darla per vinta ecc.

§ 9. ¹ Deceottisimo, diciottesimo. Così ha il testo Mannelli. — Fuggito. Altri leggono fuggendo. Io ho lasciata la lezione del testo Mannelli, perchè intendo il fuggito nel senso di fuoruscito.

² Dimorante. Ecco un vero participio presente, usato come tale, e non come semplice addiettivo. Infatti lo puoi sciogliere mentre dimorava in Irlanda, riducendolo a una proposizione temporale. Ma i verbi che si usino così in italiano sono ben pochi, e quei pochi vi fanno quasi sempre l'ufficio di frasi e formole immutabili. Vedi la mia Sintassi ital. ecc. P. I, cap. 21, §§ 2-3.

³ Atante e aitante e ajutante, son parole antiche, per, robusto, gagliardo, e quasi, atto a dare aiuto. È modo derivato dalla lingua cavalleresca provenzale e francese. Il Polidori nello Spoglio lessigrafico della Tavola rotonda suppone, assai giustamente, che anche ajuto avesse in quei giorni il senso di gagliardia, possa, prodezza e ne reca esempi: quando l'uomo in neuno grado, hae ajuto e fervore di cuore: e ancora: sì come cavaliere che avea ajuto e avea la vigorosa armatura.

⁴ Che quando giovane... non era, cioè che non era, quando era giovane, dimorando in ozio. Il verbo essere serve qui a due proposizioni, mentre è espresso in una sola; il che giova alla concisione ed all'armonia.

a tanto, che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne; e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque; et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi avea ritrovati i figliuoli et in buono stato. E desideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno veggendol Giachetto Lamien (chè così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione perciocchè povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio:⁵ il che il famigliar volentier⁶ fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni; ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo: li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur d'intorno,⁷ e cominciarogli a far festa; quasi, da occulta virtù mossi,⁸ avesser sentito, costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore e a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea, gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne, là dove⁹ era il Conte; e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere, e a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod' uomo il quale, piu che il lor maestro, gli amava: di che e la donna e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato, non miga¹⁰ a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, siccome a donna;¹¹ e maraviglioso piacere, veggendola, avea sentito

⁵ *Per Dio*, per amor di Dio. Così gli antichi. Oggi, suona male, perchè si confonde col *per dio*, in senso di giuramento, di cui molti, per qualunque bazzecola, fanno strazio.

⁶ *Il famigliar volentier*. Intorno a questi troncamenti (qui davvero non belli) vedi Intr. § 1, 29. In quel *volentieri* poi ci vedo un bel tocco d'affetto, che mi rammenta la bontà naturale dell'uomo, la quale lo porta a soccorrere volentieri, quando specialmente non dà del suo: che è pur qualche cosa!

⁷ *Gli fur d'intorno*, gli andarono d'intorno. Vedi Nov. 15, § 1. 3.

⁸ *Da occulta virtù*. Confr. la Nov.

16 § 8, 17. Dante, Purg. 30. « Per occulta virtù che da lei mosse D'antico amor sentì la gran potenza ».

⁹ *Quivi là dove*. O il *quivi* o il *là* o tutti e due non sono necessari. Ma il Boccaccio ama di tener bene distinta la proposizione dimostrativa dalla relativa, e perciò rafforza l'una e l'altra con più parole, che non sarebbero richieste.

¹⁰ *Non miga*, non punto: propriam. nè anche una briciola (*mica*). Vedi quello che dicemmo. Nov. 7, 1, 14.

¹¹ *Siccome a donna*. Donna, serba qui il suo primo e vero significato di *domina*, padrona, signora.

nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciocchè oltremodo era trasformato da quello che esser soleva, siccome colui che vecchio e canuto e barbuto era e magro e bruno divenuto;¹² e piuttosto un altr' uomo pareva, chè il Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire,¹³ piangevano; disse al maestro, che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono: essi son per madre discesi di paltoniere; e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte: ma pure nelle spalle ristretto,¹⁴ così quella ingiuria soffersse, come molte altre sostenute avea. Giachetto che sentita avea la festa che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte, facevano; quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò che se 'l prod' uomo¹⁵ ad alcun servizio là entro dimorar volesse, che

¹² *Vecchio e canuto* ecc. Pittura per congerie di epiteti, simile ad altre che già abbiamo visto. Il dipingere per epiteti giova a serbar l'immagine più unita e più chiusa in sè stessa, facendone quasi una scultura. È il modo costantemente tenuto dagli scrittori classici. I moderni sogliono, o preferiscono almeno di ampliare la descrizione, col mettere in moto e in azione le singole parti di essa, per mezzo di più e diversi verbi. E veramente è questa una maniera più popolare, meglio conveniente all'indole *analitica* delle lingue romanze, e in molti casi più vivace. Ma conviene che sia fatto a tempo e a luogo, per non distrarre in troppe parti l'attenzione — *Era divenuto*. Nota la separazione dell'ausiliare dal suo verbo e la inframmissione degli epiteti! In tal guisa, l'armonia della clausula ha, per così dire, il suo perno in quell'*era*, e ci si contrappesa all'orecchio.

¹³ *Partirsi . . . partire*. Il medesimo verbo è usato per vezzo in due diverse forme; intransitiva e transitiva.

¹⁴ *Nelle spalle ristretto*. Così nella Nov. 16, § 3, 8 vedemmo: *levata in*

piè. In tali participi sospesi usa il nostro autore di lasciare il riflessivo, non necessario, potendosi sottintendere dal contesto; e così ottenendosi maggior gravità e miglior suono.

¹⁵ *Al prod' uomo, cioè al Conte*; e più sotto *'l prod' uomo* (nell'antico francese è usitatissimo *preudóm*), valentuomo, uomo di riguardo. È vezzoso questo usare e ripetere il nome che i fanciulli avean dato al Conte!

Tutta questa scenetta in casa di Giachetto è piena d'affetto e di grazia. Quei ragazzi che s'affollano intorno al povero vecchio, pittura naturalissima e leggiadra, ma che racchiude poi un profondo senso di pietà, al pensare che essi erano i nepoti ed egli il nonno: la madre che prima si mostra severa per non parere di fare ingiuria al maestro, ma che poi intenerita, la dà vinta ai ragazzi; dove par di vedere quel mal capitato pedagogo che si stringe nelle spalle (e a tal sorte si trovano gli ajì nelle famiglie); la rabbia del padre di Giachetto, avanzo di un vecchio rancore mal celato che, data l'occasione, doveva venire a galla: la sdegnosa pazienza del Conte che sente in sè risvegliare

egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimaneva volentieri; ma che altra cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo; come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea.

10. Mentre che la fortuna in questa guisa che divisata¹ è, il Conte d'Anguerra e i figliuoli menava,² avvenne che il re di Francia molte triegue fatte³ con gli Alamanni, morì; et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, siccome nuovo parente, il re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco; col quale il prod'uomo, cioè il Conte, andò; e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell'oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo: e quivi come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra, che la reina di Francia infermò gravemente: e conoscendo ella, sè medesima venire alla morte;⁴ contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dallo arcivescovo⁵ di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo

gli antichi spiriti; e infine quel contegno incerto di Giachetto, combattuto fra l'amor del padre e l'amor dei figli: e forse anche, pentito alquanto dell'imprudenza commessa: tutti questi contrasti compongono una scena degna di Terenzio.

§ 10. ¹ *Divisata*, spiegata. *Dividere* nel provenzale piglia il senso affine di spiegare, svolgere (quasi, scomporre una cosa nelle sue parti), donde poi la parola e il significato italiano. *Dante* nella *V. Nuova* usa continuamente *dividere* un sonetto o una canzone per analizzarlo, spiegarne le diverse parti.

² *Menava*. *Menare* (derivato dal lat. *minari*, minacciare, perseguitare, e quindi, spingere) è uno di quei verbi di moto che serbano un significato generale, e spesso indica: muovere, agitare in più modi. Così dicesi *menare* delle cose mosse dal vento; delle fontane e dei fiumi, delle piante che producono frutto ecc. Dicesi anche *menare strazio rovina*; e *menare* per battere. Nel

luogo presente del Boccaccio vale: agitare; lat. *versare*.

³ *Molte triegue fatte*. Qui nota due cose. Primieramente, che nell'ablativo assoluto, per chiamarlo così, si suole collocare prima il participio e poi il nome, al contrario di quello che vediamo qui. In secondo luogo, che qui, in cambio d'usar questo caso assoluto, stava meglio dire; *dopo aver fatte*, per maggiormente dividere e separare quest'azione dal seguente verbo *mori*.

⁴ *Conoscendo sè medesima venire alla morte*. Conoscendo di venire, o che veniva. Modo latino. V. Nov. 16 § 4 N. 2.

⁵ *Si confessò dallo arcivescovo*. Così più spesso e nei libri e nell'uso, che *confessarsi al*, che pur si può dire. Colla preposizione *da* si esprime meglio che il prete non è altro che un intermediario fra il penitente e Dio: onde è come dire: *pigliar la confessione dal prete*, o *far la confessione per mezzo del prete*. *Confessarsi a uno*

e buono⁶ uomo; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo:⁷ ma davanti a molti altri valenti uomini, tutto, come era stato, raccontò; pregandogli che col re operassono che 'l Conte, se vivo fossè, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato restituiti fossero, nè guari poi dimorò,⁸ che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto lo esercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida: Che chi il Conte d'Anguersa o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse,⁹ maravigliosamente da lui per ognuno¹⁰ guiderdonato sarebbe; con ciò fosse che egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era, l'avesse, per la confessione¹¹ fatta dalla reina; e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo.

11. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo¹ udendo, e sentendo che così era il vero; subitamente fu a Giachetto, e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva loro mostrare ciò che il re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto (che già era in pensiero di palesarsi): Perotto, Giachetto che è qui, ha tua sorella per moglie, nè mai n' ebbe alcuna dota; e perciò, acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il re promette così grande, per te; e ti rinsegni come figliuolo del Conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua moglie, e per me che il Conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe; e piagnendo gli si gettò a' piedi, et abbracciollo dicendo: Padre mio,

s'avvicina più al senso profano di palesare i propri segreti a chicchessia.

⁶ *Santissimo e buono.* Vedi Intr. § 1, 18.

⁷ *Nè solamente fu a lui contenta di dirlo.* Costruisci; nè fu contenta di dirlo a lui solamente. La costruzione è alquanto oscura, per la collocazione di quel *solamente* disposto dal termine a lui.

⁸ *Dimorò,* indugiò; conforme al senso di *moror* latino. Vedi Novella 14, § 4, 11.

⁹ *Rinsegnasse,* indicasse, palesasse. È la parola *insegnare* (da *in* e *signa-*

re) rafforzata, come si fa in altre voci italiane, dalla particella inseparabile *re*. Lo rivedremo anche fra poco

¹⁰ *Per ognuno,* per ciascuno di loro che fosse trovato. Modo oscuro ed equivoco.

¹¹ *Per innocente... per che... per la confessione.* Brutto pasticcio di tre *per*, che rendono aspro e difficile questo luogo. Intendi: *egli per la confessione ecc. tenesse lui per innocente di ciò per che ecc.*

§ 11. ¹ *In forma di ragazzo,* in qualità, in condizione di garzone di stalla. Vedi Nov. 16 § 9, 3.

voi siate il molto ben venuto.² Giachetto prima udendo ciò che il Conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva; fu ad un' ora da tanta meraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate; piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza;³ la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi⁴ insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che avendo prima Giachetto certezza d'aver il guiderdon promesso, così fatto,⁵ e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare,⁶ glielie presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso, venne davanti al re, et offerse di presentargli il Conte e i figliuoli, dove,⁷ secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti⁸ fece il guiderdon venire, meraviglioso agli occhi di Giachetto; e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte e' figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi

² *Voi siate il molto ben venuto*; saluto usitatissimo nei fiorentini antichi, e quello a cui il Cellini, come narra nella sua vita, dovette il proprio nome. Oggi usiamo solo in certi casi, *ben tornato*, *ben arrivato* ed anche talora *ben venuto*, ma non in un senso così esteso.

³ *Perdonanza*, perdono. Questa terminazione in *anza* o in *enza* molte parole l'hanno conservata come, *usanza*, *partenza*, *fratellanza*, *rimembranza*, *speranza*, *clemenza* ecc. Molte altre l'hanno perduta, come: *benignanza*, *amanza*, *erranza*, *nominanza*, *doglianza* e *perdonanza*, che oggi si adopera in senso religioso. Del resto queste terminazioni sono proprie specialmente dei provenzali e francesi, e abbondano in quei nostri scrittori antichi, che più ritrassero da loro. Alcune derivano direttamente dal participio neutro plurale latino, e queste si trovano finite in *anza*; altre più sono di formazione romanza, e spesso il loro corrispondente latino finisce in *o* od in *u*.

⁴ *Molto piantosi... molto rallegra-*

tosì. O questi due participi sono retti dall'*ebbero* precedente, o piuttosto sono usati impersonalmente, sottinteso *fu*.

⁵ *Così fatto*, tale quale era, in tale stato.

⁶ *Per farlo più vergognare*, cioè il re, obbietto contenuto nel *glielie* che segue.

⁷ *Dove* ecc. con patto che egli fosse tenuto a guiderdonarlo. Qui *dove* significa condizione e vale *se, purchè* (propriam. *nel caso che*), per esempio: Nov. 48. *Io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetrate*. Così vedremo poco oltre *dove con verità* ecc. — Altre volte si usa *dove* in senso di *nella qual cosa*, o, *per la qual cosa*, o, *e allora* e sim. Benv. Cell. Vita, 1, 32. *In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino piffero l'ebbe molto per male*; e 2, 823 *fecegli le suppliche alle quali sua Eccellenza liberalissimamente rispose*. Dove *io dissi* ecc. cioè *e allora*. È il *dove* avverbio di luogo, che passa in avverbio di tempo.

⁸ *Per tutti*, pei tre che erano stati ritrovati.

indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo, e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo: la figliuola ch'è mia moglie,⁹ e non è qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il re udendo questo, guardò il Conte; e quantunque molto da quello che esser solea transmutato fosse, pur, dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe: e quasi colle lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piede,¹⁰ e il basciò et abbracciò; et amichevolmente ricevette Perotto: e comandò che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea; la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'aver insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore¹¹ lo re; e ricorderáti¹² di dire a tuo padre, ehe i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fatto, che fosse giammai. Poi ciascuno, colla sua licenza, tornò a casa sua; et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

⁹ *Mogliere o mogliera*, moglie; più vicino al latino *muliere*.

¹⁰ *Lui che ginocchioni stava levò in piede*. Costruzione latina sì, ma bella e bene usata, perchè, essendo *lui* pronome obbiettivo, non ci ha luogo ad equivoco. Ha poi il vantaggio di conservare l'ordine naturale delle immagini, come bisognava far necessariamente in questo luogo, non potendosi dire, lo *levò in piedi*, senza aver prima detto che egli *stava in ginocchione*. Pertanto, o fare come ha fatto il Boccaccio, o usar due verbi invece d'uno, spezzando la preposizione in due, presso a poco così: *stando lui in ginocchione lo levò in piede*. È un bel pregio della nostra lingua il potere usare certe forme sintetiche latine che, se non sono del tutto conformi alla sua natura, pur nondimeno le disdicono meno che all'altre lingue sorelle.

¹¹ *Monsignore lo re. Monsignore*, rispondente al *Monsieur* francese.

¹² *E ricorderáti* ecc. Quest'ultimo tratto suggella stupendamente il carattere nobile e magnanimo, che per tutta la novella si è mostrato nel Conte.

Riassunto delle parti della novella:

- § 1. PRINCIPIO. *Occasione*. Partenza del re. Amore della regina.
- § 2-3. *Preparazione al mezzo*. Conversazione fra il Conte e la Regina, onde il conte dee fuggire.
- MEZZO. *Temporanea condizione dei profughi*.
- § 4. a. Allogamento dei figliuoli.
b. Fortuna dei figliuoli.
- § 5-7. a. Della Giannetta.
- § 8. b. Di Perotto.
- § 9. c. Il Conte senza esser conosciuto, si riunisce alla figliuola.
- § 10. FINE. *Preparazione al fine*. Morte della regina, e bando mandato dal re.
- § 11. *Cangiamento di fortuna*. Il Conte è rimesso nella prima dignità.

NOVELLA VII (34)

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

1. Guiglielmo,¹ secondo re di Cicilia, (come i Ciciliani vogliono) ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri; e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in cortesia.² Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa; ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia³ era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchie la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del re di Tunisi, la qual, secondochè ciascun che veduta l'avea, ragionava,⁴ era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La qual volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferven-

§ 1.¹ *Guiglielmo* (più conforme alla sua origine tedesca *Wilhelm*) Il della schiatta Normanna, fu re di Sicilia fino al 1166.

² *In prodezza et in cortesia.* Ecco qui riunite le principali prerogative dei signori e baroni del medio evo. La prima si riferisce alla forza, e la seconda alla bontà d'animo. Vedemmo Novella 18, § 5, 6, l'etimologia di *prodezza*. *Cortesia* poi deriva da *corte*, perchè i bei costumi e la gentilezza eran propri allora quasi solo delle corti.

³ *Barberia*, paese d'Africa dov'è Tunisi.

⁴ *Ragionava. Ragionare*, è spesso usato pel semplice favellare, discorrere Dante Inf. 3, *Non ragioniam di lor,*

ma guarda e passa. Boccaccio, Nov. 73. *Ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare.* Nov. 74. *Cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli nol ragionasse.* Nella Nov. 18 abbiamo veduto e poi che i vari casi ebbero ragionato; e qui subito vedremo *volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo.* Più spesso si adopera nel suo vero senso di parlar dottamente, svolgere le ragioni di qualche subietto o letterario o scientifico; e quindi i *ragionamenti* differiscono dai *discorsi*, come i *discorsi* differiscono ancor più da quelle, che il popolo chiama *discorse*, cioè cicalate, chiacchierate senza costrutto.

temente di lui s'innamorò;⁵ e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava; e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, siccome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor⁶ di lei, e non senza gran diletto nè invano⁷ gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa, infino a tanto che onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse,⁸ desideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava, imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire,⁹ e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donna portandole, come i mercanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole,¹⁰ lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate.¹¹ La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa; e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni; con lei certi trattati tenendo, da doversi¹² se la fortuna conceduto lo avesse, vedere.

2. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe,¹ ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino; avvenne che il re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciata oltremodo, pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava,² ma

⁵ *Ferventemente di lui s'innamorò* Dunque è vero quello che dice il Petrarca nella canz. *Spirto gentil*; che per farca uom s'innamora.

⁶ *Della bellezza parimente e del valor.* Nella Intr. § 16, in fine: *le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare*; cioè *le donne non meno che gli uomini.*

⁷ *Ne invano*, cioè non senza effetto; e l'effetto fu l'innamoramento.

⁸ *Onesta cagione . . . impetrasse.* *Onesta*, conveniente, acconcia. Vedi Introd. § 1, 27. — Altri qui leggono con *onestà*, ma io mi sto volentieri col testo Mannelli; secondo il quale, con una graziosa e non rara specie di tralato, il *mezzo* si fa *cagione*, quasi a indicare che non le preghiere del Ger-

bino, ma la ragionevolezza medesima della cagione, avrebbe parlato in favor di lui.

⁹ *Facesse sentire* cioè, *a lei*. Ma talora il Boccaccio omette i pronomi, quando dal contesto si possono sottintendere.

¹⁰ *Apertole*, manifestatole.

¹¹ *Le sue cose . . . offerse apparecchiate.* *Offrire* qui è costruito come un verbo dichiarativo; *mostrò, fece vedere, disse* e sim.

¹² *Da doversi*, per doversi.

§ 2. ¹ *Più lunghe che bisognato non sarebbe*, troppo lunghe. Vedi Nov. 16, § 5, 21.

² *Al suo amante s'allontanava*, dal suo amante. I verbi e i nomi che esprimono lontananza, si trovano co-

che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse,³ volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente; e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza,⁴ se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando;⁵ venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guglielmo mandò significando⁶ ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui,⁷ che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guglielmo che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita; non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette; e in segno di ciò, mandò al re di Tunisi un suo guanto.⁸ Il quale poichè la sicurtà⁹ ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella¹⁰

struiti anche colla preposizione *a*. Vedi Introd. § 13, 3.

³ *Se modo veduto avesse*. Poco appresso *se modo veder potesse*. *Trovar modo, veder modo* e simili frasi, si adoperano così assolutamente, quasi sottintendendo, *a ciò, a far ciò* o altro: nella stessa maniera che si fa di *tempo* e *luogo*; *trovar tempo, trovar luogo*, senza esprimere lo scopo, che si intende dal contesto.

⁴ *Pensava di volerla torre ecc.* Vedi Nov. 7, 2, 11.

⁵ *Dubitando*, temendo. *Del suo* si riferisce al Gerbino, benchè il soggetto sia diverso da quello che regola il periodo.

⁶ *Mandò significando*, mandò a significare. Così spesso negli antichi *mandò pregando, mandò cercando, mandò dicendo*, e simili altri modi, ove il gerundio col verbo *mandare* par che stia invece dell'infinito. È una costruzione greca, che si trova più frequente nella Bibbia: per esempio, Luc. § 7, 6 e 19, ἔπεμψεν λέγων: che il volgarizzatore latino tradusse *misit dicens*. E la lingua italiana, sostituendo, come è solita, il gerundio al participio latino, rese questi modi: *mandò dicendo, pregando, ecc.*

⁷ *E che sicurato da lui*, e che se

fosse assicurato da lui ecc. Questo periodo è poco agevole e non molto chiaro.

⁸ *Mandò un suo guanto*. Il guanto secondo un antico costume germanico (e dalla Germania ci venne anche la parola *guanto*), era simbolo di parola data, di impegno preso, di sicurtà. Tav. Rit. *Tristano disse: Sire, per più sicurtà di me, donatemi lo guanto. Allora lo re cominciò a ridere e disse: figliuolo, quanto baroni o cavalieri o conti o marchesi, per loro si dona il guanto; ma allo re non fae mestiere donare guanto, perocchè la sua parola dee essere carta*. Verso un nemico, il guanto era segno di sfida, quasi per esso l'uomo si obbligasse a comparire. Giov. Fior. Pec. 12, gior. 12, Nov 1 *Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia a' Saraceni, ed essi l'accettarono gagliardamente*.

⁹ *Sicurtà* cauzione, guarentigia. Bella parola e che anc'oggi, usata bene, non può parere strana.

¹⁰ *Una grandissima e bella*. Anche di qui vedi che al Boccaccio piace assai far succedere ad un superlativo sdruc-ciolo un positivo piano. E sempre meglio spieghi i modi di cui Intr. § 1, 18 e Nov. 18, § 10, 6.

nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi ¹¹ su vi doveva andare, e ornarla et acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovine donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi di era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe ¹² se così fosse valente uomo, come si diceva, ¹³ e se cotanto l'amasse, quanto più volte significato le avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer ¹⁴ vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galée sottili armare; e messivi su di valenti uomini, ¹⁵ con esse sopra la Sardigna ¹⁶ n' andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare.

3. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: ¹ perciocchè pochi di

¹¹ *Di ciò che bisogno aveva a chi ecc.* di ciò che era bisogno, che facea duopo. — Il verbo *avere*, in italiano, come in altre lingue romanze, specialmente in provenzale, si usò per *essere* impersonalm. ora con *vi* o *ci* p. es. *ci ha, v'ha vi aveva*, ora anche solo, come qui. Il nome che con esso s'accompagna può considerarsi come un oggetto o un accusativo del verbo stesso. Vedi il Diez, *Grammat.* vol. 3, ediz. 2^a, pag. 190. Vedi anche il Gherardini a p. 192 e seg. della sua *Appendice alle Gram. Italiane*. Il qual Gherardini a pag. 195 e seg. mostra che in italiano è lecito tanto l'usar questo verbo impersonalmente quanto personalmente, accordandolo in numero col nome, contro l'opinione di alcuni grammatici, che aveano condannato il secondo uso.

¹² *Si parrebbe*, si mostrerebbe, apparirebbe, si vedrebbe. *Parere*, che comunemente si adopera nel senso subiettivo di *sembrare*, trovasi talvolta anche in quello obiettivo del lat. *apparere* da cui deriva, sì impersonalmente come personalmente. Dante, *Inf.* 10. *Supin ricadde e più non parve fuora*. Bocc. *Amet.* 73. *Ogni stella pareva nel cielo*. Dante, *Inf.* 18. *Vidi un col capo st... lordo Che non pareva s'era laico o*

cherco. Ma più spesso si trova col *si* Med. Vit. Crist. *Ora si parranno i tuoi malefici*. Dante, *Par.* 26. *L'affetto convien che si paia*.

¹³ *Come si diceva*. Intendolo passivamente: come si era detto, come la fama correva.

¹⁴ *Da amor sospinto e per non parer*. Caso di anacoluto, pel quale a un participio si risponde col *per* e l'infinito. Regolarmente: *perchè amore il sospingeva e perchè non volea parer* ecc.

¹⁵ *Di valenti uomini*. Modo partitivo, usitatissimo nelle lingue romanze e non infrequente nei greci. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. II, cap. 2, § 21.

¹⁶ *Sopra la Sardigna*, presso la Sardegna. Si dice *sopra* e *su* per indicare il porsi in un luogo per guardia, e come in agguato.

§ 3. ¹ *Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso*, il fatto non fu diverso da quello che avea avvisato, cioè, pensato. *Di lungi* sta per *lungi* come *dappresso* per *appresso*, *dinanzi* per *innanzi*, *di lontano* per *lontano* e simili modi, nei quali ad un avverbio si premette la prepos. *de* (ital. *di* o *da*). — Quanto ad *avviso*, vedi *Introd.* § 4, 2.

quivi fu stato, che la nave,² con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, siccome io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere:³ e se innamorati stati siete, o sete; leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo,⁴ e amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora: la quale, insieme con quella cosa che io più desidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo; della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme:⁵ ogn' altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente⁶ assagliamo la nave: Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno,⁷ perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far⁸ quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse;⁹ le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galée,

² *Pochi di fu stato...che la nave cioè, vi era dimorato pochi di, quando, allorchè ecc. Che si mette dopo una proposizione temporale sospesa, che abbia senso negativo o limitativo. Così Nov. 43. Appena di nasconder compiuta s'era, che coloro... furono alla porta.*

³ *Senza il quale ecc. Il concetto che qui il Gerbino significa è vero soltanto, se la parola amore si pigli nel senso di affetto puro e sincero verso Dio, verso la patria, verso il prossimo. Ma egli accomoda la cosa al suo bisogno, e la esagera di non poco, come gli uomini passionati. Vero è che nelle dottrine cavalleresche del sec. XIII era dogma la sentenza « Amor e cor gentil sono una cosa ».*

⁴ *Io amo. Amare, in questo luogo, ha il senso solenne e, come dicono, pregnante, di essere innamorato.*

⁵ *Muovo l'arme, vo a battaglia. Bella e nobile frase, assai usata dagli antichi, e da rimettersi in corso anc'oggi. L'arme o è terminazione antica pel plurale armi, od è il singolare preso collettivamente. Ma si trova anche muover l'armi.*

⁶ *Bene avventurosamente, con buona ventura, con felice augurio.*

⁷ *Non erano bisogno: lat. opus non erant. Più comunemente si dice: non facean di bisogno.*

⁸ *Già con l'animo erano a fare ecc. s'immaginavano già di fare, già col desiderio facevano ecc., tanto ne morivan di voglia. Confronta questa frase di Livio (lib. 23, cap. 9) *Veluti si iam agendis quae audiebat interesset.**

⁹ *Che così fosse, sono le parole che i compagni del Gerbino diceano quando faceano il rumore: auguravano che così fosse, com'egli diceva.*

non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati¹⁰ chi erano e che domandassero, dissero, se essere, contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrarono il guanto del re Guglielmo: e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi,¹¹ o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai,¹² che egli seco non estimava; infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi¹³ al presente, perchè guanto v'avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere,¹⁴ a saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono; e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono.

4. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare,¹ preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con ambedue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini e conoscendo, se di necessità o doversi arrendere o morire; fatto sovra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino; presente agli occhi suoi, lei gridante² mercè et aiuto, svenarono; e in mar gittandola, dissono: Togli,³ noi la ti diamo qual noi

¹⁰ *Certificati*, presa certa notizia, lat. *explorato*.

¹¹ *Negaron di arrendersi*. *Negaron* qui ha del latino. Intendi: dichiararono che mai non si sarebbero arresi.

¹² *Troppo più bella assai*. *Troppo* e *assai* significano ambedue molto, e perciò uno è da riguardarsi qui come pleonastico.

¹³ *Che quivi non avea falconi* ecc. L'uccellatore che tenea in pugno il falcone, avea la mano guernita e difesa da un guanto, perchè non fosse lacerata o dal morso o dall'unghie dell'animale. La risposta del Gerbino è sarcastica e beffarda.

¹⁴ *La qual senza più attendere*, senza più differire. Chi attende, ossia, aspetta a fare una cosa, la indugia e differisce; quindi talvolta l'uso della prima parola s'avvicina al significato

della seconda. Nov. 77. *Il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei*. Gio. V. 7, 7, *se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua gente erano morti e presi senza colpo di spada.*

§ 4. ¹ *Veggendosi... fare*, vedendo che faceva.

² *Conoscendo se di necessità o doversi arrendere* ecc. Anche qui è posto il *se* all'uso latino, senza bisogno. — *Presente agli occhi suoi*, in presenza ecc. Così Nov. 71. *presente di lei* per dire: in presenza di lei. È un caso assoluto, passato poi in avverbio. — *Gridante*, bell'uso del participio presente, alla latina.

³ *Togli*, prendi. *Togliere* (dal lat. *Tollere*) usavano spessissimo gli antichi nel significato, in che noi usiamo *prendere*, ma con una certa maggior forza,

possiamo, e chente⁴ la tua fede l'ha meritata. Gerbino, veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, malgrado di quanti ve n' eran, montato; non altramenti che un leon famelico nell'armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame; con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino; e già crescente il fuoco⁵ nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro;⁶ giù se ne scese, con poco lieta vittoria de' suoi avversari avere acquistata.⁷ Quindi, fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse: e in Cicilia tornandosi,⁸ in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire; e a casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata;⁹ e raccontarono il come. Di

perchè meglio esprime l'appropriarsi una cosa, e quasi pigliarsela addosso. *Togli* si usava specialmente nel fare uno scherno o un sopruso ad uno. È nota la orribile bestemmia di Vanni Fucci: *togli, Dio* ecc. (Dante, Inf. 25).

⁴ *Chente*, come. Vedi Intr. § 9, 4.

⁵ *Crescente il fuoco*. Altro uso del participio alla latina. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 21, § 11.

⁶ *Per appagamento*, per compenso e quasi per pagamento. È noto come la voce italiana *pagare* deriva dal latino popolare *pacare*, che vale appunto appagare, soddisfare. Diciamo anche oggi *l'ho soddisfatto per l'ho pagato* ecc.

⁷ *Gerbino veggendo... acquistata*. È uno dei periodi più espressivi del Decamerone, e prova, fino a qual segno spingesse il Boccaccio l'arte dello scrivere, quantunque un po' scopertamente. Analizziamolo. Il periodo consta di tre parti o minori periodetti. Il primo (*Gerbino... accostare*) di suono contratto e duro, freddo in apparenza ma gravido di tempesta, come l'animo del Gerbino, ci prepara allo scoppio; nota quel di *morir vago*, come abbia una certa gioia feroce! Il secondo (*e quivi... Gerbino*) cominciaagliardis-

simo, e ci ritrae il fiero impeto del Gerbino, con quel monosillabo *su*, diviso dal suo verbo reggente, a forza; come per forza e malgrado tutte le resistenze fu l'atto descritto: poi si perde, con quella terribil similitudine, in una specie di nebbia, dove veggiamo solo il moto della zuffa, nella quale primeggia sopra molti morenti come giovenchi, un solo, possente come leone, e a questo punto, cessando la lunga ma efficace sospensione del senso, caliamo e rallentiamo di botto, finchè più non resta sul campo che il *Gerbino*, ripetuto e collocato opportunissimamente; quasi, dissipata la nebbia della zuffa, riacquistassimo lui, che avevamo perduto. Il terzo periodetto (*e già... acquistata*) umile e disarmonico, rappresenta la tetra calma che succede alla tempesta, e, dopo la frase *lieta vittoria*, indebolendo, con quelle parole non necessarie, sempre più l'accento, cade mesto e scorato, come l'animo del Gerbino.

⁸ *Tornandosi*, nel tornare, viaggio facendo per tornare.

⁹ *Male osservata*. Come bene afferma (vedi Nov. 11, 4, 4), così *male* talora nega, benchè alquanto rimessamente, come dicemmo del *meno chè*.

che il re Guglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare (chè la dimandavano) fece prendere il Gerbino; et egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo,¹⁰ il condannò nella testa,¹¹ et in sua presenza gliel fece tagliare: volendo avanti senza nepote rimanere, che¹² esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA VIII (42)

Gostanza ama Martuccio Gomito; la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu transportata a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi; palesagli; ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

1. Dovete sapere che vicin di Cicilia¹ è un'isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d' assai orrevoli genti dell' isola nata.

Nov. 19. *Domandando perdonanza la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede* Petr. canz. 11, 7. *Che agli animosi fatti mal s'accorda.* Quest' uso di male ha propriamente la forza dell' *aegre* e *vix* latino. Si trova non pertanto anche in latino. Virg. Aen. 2. *Statio male fida carinis.*

¹⁰ *Di ciò... rimuoverlo.* Più comunemente *rimuover da.* Non è nè chiara nè bella la collocazione delle parole con quei due *di* tanto vicini.

¹¹ *Nella testa,* latino, *capite,* G. Vill. 12, 19. *Fù poi condannato nell' avere e nella persona.*

¹² *Avanti... che, piuttosto... che. Avanti che* si adopera comunemente in senso temporale. Nov. 96. *Convien avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia vedere ecc.* nel qual senso usasi pure *prima... che.* Ma apparirebbe un po' strano *avanti... che* in senso di preferenza, come in questo luogo. Pur nel Boccaccio si trova spesso. Nov. 49. *Io voglio avanti uomo che abbia*

bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Ed equivalente al semplice *piuttosto,* senza il *che:* Filoc. lib. 4. *Or m' avesse il re avanti uccisa colle proprie mani. Prima... che* in questo senso è comune anc' oggi.

Riassunto delle parti della novella:

§ 1. PRINCIPIO. *Introduzione.* Innamoramento dei due giovani.

§ 2. MEZZO. *a. Occasione:* La giovane è promessa sposa.

§ 3. *b. Avvenimento.* Battaglia fra le due navi.

§ 4. FINE. *a. Catastrofe.* Morte della giovane.

b. Conclusione. Morte del Gerbino.

§ 1. ¹ *Vicin di Cicilia.* Si dice più comunemente *vicino a,* ma talora anche *vicino di.* Quest' ultimo modo fa meglio sentire la dipendenza di una cosa dall'altra. Anche i latini e i greci usavano con simili parole sì il dativo, come il genitivo

Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomitto, assai leggiadro e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente² s'accese, che mai bene non sentiva, se non quanto il vedeva. E desiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando,³ cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo⁴ per modo⁵ alle felicità sue. Ma non bastandogli d'esserè egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di transricchire⁶ cercavano; avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati:⁷ e isfondolato⁸ il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione, e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò, non per uno o per due, ma per molte e diverse persone, la novella, che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati.⁹

² *Similmente* si riferisce a *la qual*, ed equivale a *parimente*; non esprime già l'intensione dell'amore, che è significata dal *si* precedente.

³ *Corseggiando*. Di quest' usanza frequente, e non molto infame a que' tempi, vedi la Nov. 14, § 2, a cui in questo luogo, somiglia assai la presente. Vedi anche Nov. 16, § 9, 4.

⁴ *Assai gli fu, se egli avesse ecc.* Logicamente bisognava dire o: *gli fu, ma egli non seppe*, ovvero; *gli sarebbe stato se egli ecc.* Ma il costrutto boccaccesco ha più vaghezza ed efficacia, perchè quel *se* tiene del desiderativo, come il latino *si*, e val quanto; *così egli avesse saputo ecc. come la fortuna gli fu ecc.*

⁵ *Por modo*, por misura. Altrove abbiamo veduto *senza modo*. Da *modo* in questo senso (uso latino, che qualche volta può star bene anc'oggi) derivano le voci *modestia*, *moderare*, *moderazione* ecc.

⁶ *Transricchire*, arricchire oltre i termini. È una specie di comparativo

che facciamo noi con *tra* o *stra*, i francesi con *tres*, affissi derivati dal latino *trans* o *ex-tra*. Il popolo ne usa ogni momento; *straricco*, *stragrande*, *stramangiare* e sim. In una nobile prosa vuoi andare molto a rilento ad usarlo.

⁷ *Mazzerare*, gettare in mare, propriamente una persona cucita in un sacco e con un sasso al collo, che era la pena usata dai Romani ai parricidi. Lo derivano da *macerare*, quasi, far macerare od ammarciare.

⁸ *Isfondolato*, sfondato. Così Nov. 14, § 3, in fine, vedemmo: *ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono*.

⁹ *Erano stati annegati* cioè, da' saracini. Se dicesse *erano annegati*, accennerebbe a infortunio marittimo. La lingua italiana, forma il passivo dei verbi coll'ausiliare *essere* e il participio perfetto passivo, usato in senso d'aggettivo p. es. *sono amato, fui amato* ecc. dove tutta l'idea verbale o di moto sta nel *sono*, non nell'*amato*. Quindi bisogna che essa coniughi nei diversi tempi

2. La giovane, la quale, senza misura, della partita¹ di Martuccio era stata dolente; udendo, lui con gli altri² esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore, di sè medesima con alcuna violenza uccidere; pensò nuova³ necessità dare alla sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, et al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora⁴ smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la⁵ trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise: avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca⁶ senza carico e senza governor rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avvilluppata la testa in un mantello, nel fondo della barca, piagnendo, si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea, perciocchè essendo quel vento che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare,⁷

il verbo *essere*, appiccandovi poi quel participio, che lo determina. Invece nelle locuzioni latine corrispondenti *amatus sum, dictus sum* ecc. l'idea verbale di passato sta nel participio, e non nell'ausiliare. Quindi per rendere il latino dobbiam tradurre *sono stato amato, sono stato detto*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 23, § 13-14.

§ 2. ¹ *Partita*, partenza, oggi voce poetica. Dai participi perfetti de' verbi derivano in italiano molti nomi femminili, per lo più astratti, come *partita, mossa, andata, sonata* ecc. rispondenti ai latini della quarta *discessus, auditus, sonitus* ecc. Vedi la mia *Gram. ital.* ecc. P. III, cap. 1, § 7.

² *Lui con gli altri*, lui come gli altri. *Con* si trova spesso negli antichi per significare non altro che una compagnia di stato, di sorte, di condizione. Nov. 99. *Io ho vestito di queste robe il mio signore con voi*; e appresso: *le robe di che io già con tre mercatanti vestito ne fui*. Dante, Par. 10. *Quel Pietro fu che con la poverella Offerse a santa Chiesa il suo tesoro*.

Purg. 9. *Cenere o terra che secca si cavi. D'un color fora col suo vestimento*. In questi luoghi *con* s'avvicina al senso di *come*.

³ *Nuova*, strana, di nuovo genere; come spesso trovasi negli antichi.

⁴ *Pure allora*, appunto allora. Nov. 15. § 3. *La cosa andò pur così*.

⁵ *La quale... la*. Altre volte abbiamo visto mancare nel Boccaccio anche de' pronomi, che la sintassi avrebbe richiesti. Qui invece il *la* soprabbonda; conforme all'uso del parlar familiare, che suol ripigliare l'oggetto precedente con un pronome, specialmente se quello è un po' lontano.

⁶ *O che il vento barca*. *Vento* è soggetto: *barca* è oggetto. Intendi; una barca come quella. — *Rivolgesse*, rovesciasse. *Rivolgere* ha più spesso il senso di piegare o girare in altra parte; derivando non già da *revertio* (dove *rivertere* e *rovesciare*), ma da *revolveo* che esprime un girare attorno.

⁷ *Non essendo quasi mare*, cioè, non essendo il mare quasi punto agitato. *Mare* è quella piccola e leggiera

e ben reggente la barca; il seguente di alla notte⁸ che su montata v'era, in sul vespro, ben cento miglia sopra Tunisi, ad una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa, ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva.⁹ siccome colei che mai, per alcuno accidente, da giacere non avea il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora, per avventura, quando la barca ferì sopra il lito,¹⁰ una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori. La quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra; e pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca; e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide. La quale essa lei¹¹ che forte dormiva, chiamò molte volte; e alla fine fatala risentire, e all'abito conosciutala¹² che cristiana era; parlando latino,¹³ la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta¹⁴ fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse¹⁵ altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno; e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina, dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbaria. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non

agitazione dell'acqua, che mentre differisce dalla calma, non però ancora si rassomiglia a tempesta. Oggi diciamo in un senso poco diverso maretta. Di mare ecco un esempio del Morgante, 20. 44. *E son tutti condotti a salvamento, Perch'era poco mare e fresco vento.*

⁸ *Il seguente di alla notte*, il di seguente alla notte. Trasposizione assai naturale e comune.

⁹ *Niente sentiva*, niente si accorgeva.

¹⁰ *Ferì sopra il lito. Ferire per urtare, percuotere*, secondo l'uso latino, è frequente negli antichi.

¹¹ *La quale essa lei*. I vecchi commentatori uniscono quest'essa col seg. lei, riferendo la quale alla vecchia. Il Fanfani pensa che la quale si riferisca alla giovane, essa alla vecchia; e che sia aggiunto il pronome lei riferito alla giovane, per quel pleonasma solito nel discorso familiare quando diciamo: questa cosa la faccio io, e sim. Giudichi il lettore.

¹² *All'abito conosciutala*. Così il Petrarca: raffigurato alle fattezze con-

te, e altrove; *ti conosco e 'ntendo*. All'andare, alla voce, al volto, ai panni. E modo vivo e sommamente proprio della lingua. Vedi la mia *Sint ital.* ecc. P. II, cap. 3, § 18.

¹³ *Latino*. Non si deve intendere in questo luogo del latino classico, ma di quello popolare o dialettale, come distinto dalla lingua barbaresca.

¹⁴ *Soletta*. Come in latino, così anche in italiano si diminuiscono talvolta gli aggettivi (*bassetto, snelletto, agretto* ecc.) non sempre per significare un grado minore della qualità da loro rappresentata, ma anche talora per indicare certa piccolezza o debolezza o miseria nel sostantivo: così, *poveretto, miserello* ecc. Per questa ragione *soletto* è più espressivo che *solo*, denotando, meglio di questo, la separazione e quasi l'annichilamento della solitudine. Nel Boccaccio è modo frequentissimo, e si può qualche volta usare anche oggi. Dante, Inf. 18. *Lasciolla quivi gravida e soletta.*

¹⁵ *Dubitò non forse*, temette che. Vedi Intr. § 6, 16 e Nov. 14, 4, 6.

l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, appiè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le prese¹⁶ pietà; e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò; e quivi tanto la lusingò,¹⁷ che ella le disse come¹⁸ quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femina essere ancor digiuna,¹⁹ suo pan duro²⁰ e alcun pesce e acqua l'apparecchiò; e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani.

3. La giovane, udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio¹ d'aver questo nome udito; e cominciò a sperar² senza saper che, et alquanto a cessare³ il disiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente⁴ la buona femina, che per l'amor di Dio avesse misericordia

¹⁶ *Ne le prese*, cioè le ne, o, come si dee dire oggi, gliene. Vedi Introd. § 14, 16.

¹⁷ *Lusingò*, carezzò, blandì o sim. Così Nov. 40. *Tanto mi lusingò ch'io meco il menai*, e 26. *Tu mi credi ora con tue carezze infinite* lusingare. Deriva da *lode* (lat. *laus*) e val propriamente: ingannare e sedurre alcuno colle lodi. Vedi del resto gli *Esempi di bello scrivere di Luigi Fornaciari*, vol. I, nota 851.

¹⁸ *Le disse come*, le raccontò il modo con cui ecc. Accentua bene, nel pronunziarlo, quel *comel*

¹⁹ *Essere ancor digiuna*. Sottintendi *quella*, cioè la fanciulla.

²⁰ *Suo pan duro*, del suo pan duro. Innanzi a suo con un nome l'articolo indeterminato (*uno, certo, del*) si suole spesso lasciare. Vedemmo in Landolfo (Nov. 14) *suoi stovigli*.

§ 3.¹ *Quantunque fosse... e non sappiendo*. Regularmente: *non sapesse*, conforme richiede il precedente *quantunque fosse*. Ma il Boccaccio ha usato questo piccolo anacoluto, per ischivare tanti congiuntivi, che avrebbero, così vicini, sonato male. — *A ciò la si movesse*, la spingesse, la inducesse a ciò, a tale speranza. Intorno al *si*, vedi Introd. § 4, 1. — *Buono agurio* (*au-*

gurio. Vedi gli *Esempi* di L. Fornaciari I, 41). L'augurio deriva dal significato del nome *Carapresa*, che vale: buona preda, buona sorte.

² *Comincia a sperar*. Confronta tutto questo luogo e la condizione di questa donna, con quella di Beritola, Nov. 16, § 2, 5.

³ *Cessare*, usato transitiv. vale, allontanare, rimuovere. Nov. 54, *Chichibio* cessò (allontanò da sè) *la mala ventura*; Nov. 3. *Melchisedec Giudeo con una novella* cessa *un gran pericolo, dal Saladino apparecchiato*. Dante, Inf. 17. *E dieci passi femmo in sull'estremo. Per ben cessar (scampare) la rena e la fiammella*. Parad. 25. *Per cessar fatica o rischio, cioè, per fuggire*. G. Vill. 8, 8, 6. *Per tema di sua persona non volle comparire dinanzi, ma cessossi e partissi da Firenze*; e così spesso altrove. Franc. Barb. 282. *Il vedrai cessare da te*. Oggi in questo senso non s'usa quasi più, fuorchè nelle frasi: *Cessi Dio*, cioè *tolga Dio* (lat. *Dii avertant*).

⁴ *Pregò caramente*. Bel modo! che propriam. vale, con amore; con quell'amore che è l'istanza più efficace di tutte. Anche Nov. 54, *pregò caramente Chichibio*; e Dante, Inf. 31. *Poi caramente mi prese per mano*.

della sua giovinezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse.⁵ Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina,⁶ lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusola,⁷ in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne;⁸ et ella è donna antica⁹ e misericordiosa: io le ti raccomanderò, come io potrò il più; e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo poter, servendola, d'acquistare la grazia sua, insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura, e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare; e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo

⁵ *Fuggire...*: che... fatta non le fosse. *Fuggire* si trova usato in senso di *sfuggire*, *evitare*, *scansare*, che non è altro che l'effetto del primo verbo, perchè chi fugge scampa, o vuole scampare. Dante, Inf. 1. *Acciò ch'io fugga questo male e peggio*. Bocc. Nov. 21. *Che abbiam noi a fare se non menarlo in questa capannetta, laddove egli fugge l'acqua?* E coll'infinito: Mor. S. Greg. *Sono stolti e ignobili coloro, che, per seguitare il loro appetito, fuggono d'avere la supernale sapienza*. Confronta l'uso latino, Hor. Carm. § 1, 9, 13. *Quid sit futurum cras fuge quaerere*. — Quanto al *non*, vedi Introd. § 6, 16.

⁶ *A guisa di buona femina*, come conveniva a buona femmina qual ella era. Più spesso si adopera nel senso di *a similitudine*.

⁷ *Chiusola*. Vedi Nov. 14. § 6, 2.

⁸ *Di sue bisogne*, in suoi bisogni. *Bisogna* (parola oggi poco usata) non è sinonimo di *faccenda*, *negozio*, e sim. ma contiene di più il concetto dell'urgenza, della necessità che la *faccenda* apporta; e sta di mezzo fra il significato di *faccenda* e il significato di *bisogno*. Quindi si trova usato per lo più in tal senso, che non sai se con

l'una o coll'altra parola lo debba rendere. Nov. 12. *Un mercatante per sue bisogne venuto a Bologna*. Dante, Purg. 33. *Madonna, mia bisogna Voi conoscete e ciò che ad essa è buono*. Più comunemente si adopera col verbo andare: *così va la bisogna*, cioè non tanto la cosa, quanto il *bisogno della cosa*, la *condizione di essa*. ecc. —

⁹ *Antica*. *Antico e vecchio*, (lat. *antiquus*, e *vetus*, donde *vetulus* e *vetulus*) differiscono in questo: che *antico* (da *ante*) esprime semplicemente e assolutamente, lunghezza di tempo dall'origine d'una cosa fino a noi; *vecchio* (da *ἔτος*, anno), invece, esprime relativamente, una durata lunga, col concetto accessorio di indebolimento, deterioramento, e simili effetti, che la lunga durata suol produrre nelle cose di questo mondo. Trattandosi di cose facilmente e prestamente corruttibili, come l'uomo, dovrebbe dirsi *vecchio* e non *antico*. Ma quando piuttosto che l'età, preme di indicare la prudenza e la riverenza che l'età apporta, allora userai bene *antico*, come in questo e in molti altri luoghi del Boccaccio. Fra poco della medesima donna vedremo detto *vecchia*, perchè quivi non vi era alcuna ragione di ricordare il senno di lei.

diversi lavorii faccendo.¹⁰ De' quali la giovane apparò in pochi di a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare; e in tanta grazia e buono amore venne¹¹ della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele¹² esse, il lor linguaggio apparò.

4. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta¹ e per morta; avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela;² un giovane di gran parentado³ e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente,⁴ sopra il re di Tunisi se ne venne, per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco,⁵ e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa; disse a un di quegli, li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore⁶ che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono,⁷ alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie,

¹⁰ *Di diverse cose lavoravano, di seta ecc.* Dopo *lavorare* si pone di piuttosto che *in* o che il semplice obbietto, quando vogliamo indicare non le cose stesse che si lavorano, ma la materia o il genere di esse, o il mestiere a cui que' lavori appartengono. Sono modi del più leggiadro toscanesimo vivente, *lavorar di seta, lavorar d'oro, lavorar di sarto, d'orefice ecc.* — *Di lor mano*, colle loro proprie mani.

¹¹ *In tanta grazia venne ecc.* Cfr. Nov. 18, § 5, 1.

¹² *Mostrare*, insegnare; ma coll'idea accessoria di far vedere come si fa; farsi via via esempio a quello che lo scolar dee imitare per apprendere. Anche *insegnare* contiene l'idea di *segnare* cioè, mostrare, indicare.

§ 4. ¹ *Pianta per perduta*, pianta come se fosse perduta. Vedi Nov. 18. § 8, 7.

² *Mariabdela*. Corruzione del vero

nome *Abu-Ferez*. « Nel 1266 Abu-Ferez assumendo grande autorità in Tunisi aprì la via ai suoi discendenti per farsi re; e il regno di Tunisi durò fino al 1574, tempo in cui il Soldano Selim annientò la stirpe di quei sovrani, e dichiarò il paese dipendente dalla porta Ottomana » DAZZI.

³ *Di gran parentado*, di nobile e potente famiglia.

⁴ *Fatta grandissima moltitudine*. *Fare* si usò e si usa per *raccogliere, mettere insieme. Far cavalli, far uomini, far gente, far quattrini, far regali ecc.* ecc. Modo vivace e significante nella sua brevità.

⁵ *Il barbaresco*, la lingua di Barberia.

⁶ *Mi dà il cuore*, mi dice il cuore, mi assicura. Virg. Ecl. I, 18. *Iste deus qui sit, da, Titire, nobis.*

⁷ *Usato sono*, ho bazzicato, ho vissuto. In tal senso si dice più comunemente *ho usato*. Questo luogo è difet.

posto mente; mi pare che più con arcieri che con altro, quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento,⁸ e' vostri n' avessero abbondevolmente; io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare; e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunamente s' usano; e appresso far fare saettamento, le cocche⁹ del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo.¹⁰ E la cagione per che io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato,¹¹ e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano,¹² e a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento¹³ de' nimici; perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca; e così i vostri saranno di saettamento copiosi;¹⁴ dove gli altri n' avranno difetto. Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio;¹⁵ e interamente seguitolo, per quello trovò, la sua guerra aver vinta: laonde sommamente

tosamente per quel *posto mente*, allontanato, per troppe parole, dal suo ausiliario *ho*.

⁸ *Saettamento*, ha senso collettivo di, armi da scagliare, frecce, proiettili. Altre simili voci pur di senso collettivo sono *armamento*, *nutrimento* ecc.

⁹ *Cocche*. Dicesi *cocca* la tacca che si trova dalla parte posteriore della freccia, per poterla fermare sulla corda.

¹⁰ *Ci troverebbe modo*. Maniera ellittica, frequente nel Boccaccio, che vale: trovar un mezzo, un ripiego o per fare o per distornare qualche cosa. Qui è nel secondo significato, e significa *trovar rimedio*.

¹¹ *Il suo saettamento*, il loro ecc. Come in italiano il riflessivo *se* di terza persona si riferisce sovente a un soggetto in plurale (Vedi Nov. 15. § 8, 8), così anche avviene del possessivo ri-

flessivo che ne derivò, *suo*. Nell'uno e nell'altro caso l'uso sostituisce il dimostrativo *loro*. Ma chi volesse adoperare anch'oggi *suo* per *loro*, quando non ne nasca equivoco, potrà farlo, tanti sono gli esempi che se ne hanno, e tanto quest'uso è ragionevole, per l'esempio della lingua latina.

¹² *Ricolgano* e non *raccolgano*. V. Intr. § 4, 5.

¹³ *Del saettamento*, quanto al saettamento. È il *de* latino.

¹⁴ *Saranno di saettamento copiosi*, *Copioso di* per provveduto, ricco, ben fornito, è bell'uso da rimettersi in corso, più che non sia al presente. Comunemente si dice *copiosa* la cosa di cui si abbonda, non la persona che ne abbonda.

¹⁵ *Il consiglio di Martuccio*. Per un simile consiglio Cassano re de' Tar-

Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato.

5. Corse la fama di queste cose per la contrada; e agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto; per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò.¹ Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse; e le disse, sè disiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse² di ciò, che³ gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto: e come sua madre stata fosse⁴ entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse: e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele;⁵ piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza. E andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò, per non fidarmene ad altri,⁶ siccome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì;⁷ e

tari sconfisse il Soldano de' Saracini Vedi G. Vill. 8, 25.

§ 5. ¹ *L'amor di lui... suscitò.* Osserva quanta nobiltà e quanto ornamento diano a questo concetto le metafore metafore bellissime, perchè tratte da cose di lor natura alte e importanti, come il fuoco e la vita.

² *Acciocchè saziasse.* Più italianamente, ma meno nobilmente, *per saziare.* Aggiungo ancora che l'uso del congiuntivo ha qui forza di ottativo, e perciò meglio fa sentire il desiderio.

³ *Di ciò che ecc. Che,* cioè di cui. Vedi Intr. § 1, 28. Tutto il concetto è espresso nobilmente e vivacemente, attribuendosi ai sensi dell'udito e della vista quei sentimenti e quegli affetti, che l'animo riceve per mezzo loro.

⁴ *E come... fosse,* come se. Qui come (pari all'*ut* latino), piglia il senso condizionale di *quasi (velut si).*

⁵ *Rapportogliele,* participio accor-

ciato da *rapportatogliele.* Questo luogo, prima scorretto, fu raddrizzato, secondo ragioni assai probabili, dal Fiacchi (Osserv. Decam. pag. 79, 80); la cui correzione anche noi abbiamo adottata.

⁶ *Per non fidarmene ad altri,* perchè non mi fidava di dar questo incarico ad altri. *Fidarsi ad alcuno* val propriamente: rimetter se stesso o una cosa propria ad alcuno. Invece *fidarsi di alcuno,* vale aver fiducia o fede di alcuno, credere a lui. Si dice anche: *fidare una cosa ad uno.* Nov. 60. *Temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco.*

⁷ *Presso fu che... non morì.* Latino *parum abfuit quin* ecc. Così dicesi, *fu a un pelo, poco mancò, corse poco* ecc. Quel *non* è aggiunto per rammentare il senso negativo della frase: infatti vuolsi dire che se ella fu vicina a morire, non però morì. Anche usando l'infinito si potrebbe conservare, dicendo: *fu a un pelo di non morire.*

non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, et abbracciollo; e per compassione de' passati infortunii e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette; e poi, sospirando le disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva, e questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentildonna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane; aggiugnendo che con sua licenzia intendeva, secondo la nostra legge, di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose: e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato.⁸ E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio; dando loro licenzia di fare quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentildonna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servizio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, e accomandatala a Dio; non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì.⁹ E appresso, con licenzia del re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa; con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la

Cfr. l'uso di *non* coi verbi indicanti timore, Introd. § 6, 16.

⁸ *L'hai tu... molto ben guadagnato*, meritato. Siccome per *guadagnare* cioè *ottenere* una cosa, bisogna durar fatica e adoperarsi, cioè *meritarsela*; così il primo verbo sta sovente in luogo del secondo. Guicc. Stor. 18, 61. *I fanti... volessero la paga come guadagnata per la vittoria*.

⁹ *Non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì*. Supponi qui un altro soggetto, cioè *ella, la gentildonna*, e considera le parole antecedenti *Martuccio... a Dio* come un caso assoluto. Questa interpretazione, che è del Colombo, parmi la più conveniente al contesto e la più conforme al costrutto boccacesco. Altri o mutano *dalla* in *della*, o interpretano *dalla*

nel senso di *da parte della* ecc. Ricordiamoci che, anche fatta la debita parte alla scorrezione dei testi, ci resta sempre molto per esser certi che il Boccaccio si diletta di simili costruzioni strane, o ciò fosse per tentare nuovi atteggiamenti della prosa, o per conservare l'uso del familiare discorso.

Riassunto della novella:

- § 1. PRINCIPIO. Innamoramento de' due giovani. Disgrazie di Martuccio.
- § 2. MEZZO.
 - a. La giovane arriva alla spiaggia di Tunisi.
- § 3. Va ad abitare colla gentildonna a Susa.
- § 4. b. Martuccio, pel consiglio dato al re di Tunisi, viene in grande stato.
- § 5. FINE. I due giovani si ritrovano e si sposano.

sposò, e grandi e belle nozze fece; e poi appresso con lei insieme, in pace e in riposo, lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA IX (43)

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta a un castello: Pietro è preso; e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

1. In Roma fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza,¹ di famiglia, tra le romane, assai onorevole: il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch' ebbe nome Gigliuzzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare,² che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor costretto,³ e non parendogli più dover soffrire l'aspra pena che il disiderio che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte, fecero dire a Gigliuzzo Saullo, che a niun partito⁴ attendesse alle parole di Pietro, perciocchè se 'l facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore.⁵ E se Gigliuzzo l'avesse consentito, contro al piacere di

§ 1. ¹ Fu un giovane. . . Boccamazza. Costruzione libera, secondo il costume di chi parla all'improvviso, Regolarmente poco tempo fa, fu un giovane chiamato. ecc.

² Tanto seppe operare, s'ingegnò tanto, che ecc. Cfr. questi altri modi. Novellino, 8. Ho si saputo fare, che li sudditi mai m'hanno cacciato. E Bocc. Nov. 100. Seppe ella si fare, che ella fece ragionare del suo valore.

³ Costretto, stretto, spronato, tormentato (latino *constrictus*). Petr. son. 149. Amor. . . di gelata paura il tien costretto. Vit. SS. Padr. 1, 70. Costretta di tenerezza; e in altri scrittori del buon secolo: costretto d'infermità, di

pena ecc. Oggi in questo senso, almeno in prosa, non l'usiamo più; avendo questo participio preso il senso di *coactus*, cioè, essendo passato a significare uno stato violento, inquanto ci spinge a qualche azione.

⁴ A niun partito, per niun modo, in nissuna maniera, a nessun patto. Così spesso nel Boccaccio, per niun partito, a questo partito.

⁵ Volle morir di dolore, fu vicino a morir di dolore. Così Nov. 38. La giovane volle gridare, ma il giovane disse. Così spesso negli antichi, volle cadere, volle dire nel senso di *fu per* ecc. *stette per* ecc. Si trova pure usato con verbi passivi: in Giov. Villani si

quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe⁶ effetto: e per interposita persona⁷ sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi⁸ con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna,⁹ là dove Pietro aveva certi amici, de' quali esso molto si confidava; e così cavalcando; avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere,¹⁰ si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati,¹¹ che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici¹² fanti. E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide; per che gridando disse: Pietro, campiamo;¹³ chè noi siamo assaliti: e, come seppe,¹⁴ verso una selva grandissima volse il suo ronzino, e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino, sentendosi pugnere, correndo,¹⁵ per quella selva ne la portava.

2. Pietro che più al viso di lei andava guardando¹ che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno, avveduto;

leggono più volte modi come questo: *il castello volle esser tradito*; e in altri scrittori: *quando Gesù Cristo volle esser fatto re* ecc. nel senso di: *fu presso a esser fatto* ecc. In questo senso si attribuisce, nel comun discorso, il *volere* anche a cose affatto prive di volontà, anzi inanimate; e diciamo: *il tempo vuol cambiare, vuol venir caldo, questa cosa vuol esser vera, ciò si vuol fare* ecc. nei quali luoghi *volere* si avvicina molto al senso di *dovere*, considerato questo verbo come esprimente necessità *fisica*, non già morale.

⁶ *Avrebbe effetto, dovesse avere; con più forza che avesse.*

⁷ *Per interposita persona*, interposta, che entrò di mezzo, persona mediatrice.

⁸ *Si convenne di doversi.* È il solito uso rafforzativo di *dovere*. Vedi Nov. 7, § 2, 11.

⁹ *Alagna*, Anagni, città nella provincia di Roma, circondario di Frosinone.

¹⁰ *Tenere, tenersi, dirigersi.*

¹¹ *Ne furono cavalcati.* Si dice: *ho*

cavalcato e son cavalcato. Così Nov. 13. *Senza sapere ove la notte si fosse dormito*, invece di *avesse dormito*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. 16, § 3-6.

¹² *Da dodici, circa dodici*, intorno a dodici.

¹³ *Campiamo, scampiamo, fuggiamo.*

¹⁴ *Come seppe*, come potè, in quel modo che potè. Tanto si può, quanto si sa; quindi il facile traslato da un verbo all'altro.

¹⁵ *Tenendogli... attenendosi... sentendosi... correndo.* Ecco un'altra congerie di gerundi, ben atta a farci sentire lo sforzo della donna nel tenersi al ronzino, e lo sforzo del ronzino nel correre: i due primi che han per soggetto la donna, formano la parte sospesa del periodo; gli altri la conseguenza dei primi e la conclusione del periodo — *Ne la portava.* Con quel *ne* (particella di moto da luogo) tu vedi proprio il movimento.

§ 2. ¹ *Al viso di lei andava guardando.* *Andava* qui non è quella specie di circonlocuzione verbale che dicemmo

mentre che egli, senza vederli ancora, andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto, e preso, e fatto del ronзино smontare: e domandato chi egli era,² e avendol detto; costor cominciaron fra loro ad aver consiglio, e a dire: Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronзино, e impiccarlo, per dispetto degli Orsini,³ a una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato⁴ di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso⁵ a costoro, gridando: Alla morte, alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno⁶ che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronзино, e cominciò,⁷ quanto poteva, a fuggire per quella via donde

Nov. 11, § 2, 5, ma sta da sè: intendi: *andando guardava*. — Ma l'*andava guardando* che vien fra poco, è veramente la perifrasi accennata.

² *Domandato*: intendi: *essendo domandato* egli, cioè, Pietro.

³ *Degli Orsini*. Gli Orsini furono una potente famiglia romana che contrastò lungamente con altre nobili famiglie, e più di tutto, coi Colonnese. Tali famiglie avevano a soldo delle compagnie di masnadieri, che tribolavano la città e le campagne. Vedi la canz. del Petrarca, *Spirto gentil che quelle membra reggi*, ecc.

⁴ *Guato*, agguato. Parola d'origine tedesca, derivata da un verbo che significa: stare in guardia, osservare. Quindi il nostro *guatare*. Intendi dunque: una schiera che stava alla posta per assalire i passeggeri.

⁵ *Uscì addosso*. Così Dante Inf. 21. *Con quel furore e con quella tempesta Ch' escono i cani addosso al poverello, Che di subito chiede, ove si arresta*. Sono esprimentissimi quei modi che, come questo, ritraggono il principio e il termine d'un movimento, facendo intendere, senza enunciarlo, il movimento stesso. Qui veggiamo il presentarsi dei ladroni, e non appena ci si sono presentati, che già li vediamo giunti addosso della prima schiera.

⁶ *Veggendosi molti meno*: Regolarmente: *molto meno*, cioè, molto minori, molto inferiori di numero. Vedi Nov. 15, § 6, 9.

⁷ *Prese ... e saltò ... e cominciò*. Parecchi indicativi che si seguano, facendo altrettante proposizioni indipendenti, hanno più evidenza e movimento che i gerundi o altri modi sospesi. I trecentisti (fuori per avventura che il nostro Boccaccio) ne usano spessissimo. Dante, Inf. c. 30. *Poi prese l'un ch'avea nome Learco, E rotollo e percossello ad un sasso. E quello s'annegò col'altro incarco*. Dino Comp. Cron. lib. I. *Lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole e disegli* ecc. Gli esempi si potrebbero moltiplicare senza numero. Questo annettere molte proposizioni fra loro indipendenti, per mezzo di semplici congiunzioni, vien chiamata da alcuni grammatici costruzione *coordinata*, e suol prevalere nei principii delle letterature, quando la natura più che l'arte regge gli scrittori. Poi, come è cresciuta la riflessione, e la pratica dello scrivere è maggiore, si fa più uso della costruzione *subordinata*, ossia, del periodo propriamente detto; riferendo più proposizioni dipendenti ad una principale. — *Saltò sopra il suo ronзино*: più propriam. *montò*.

aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi,⁸ poscia che a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti: non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altr' uomo,⁹ cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro; e andando innanzi, non conosceva dove arrivar si dovesse;¹⁰ e d'altra parte, delle fiere che nelle selve sogliono abitare, aveva ad un' ora di sè stesso paura e della sua giovane,¹¹ la qual tuttavia¹² gli pareva vedere o da orso o da lupo¹³ strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, ch'egli si credeva¹⁴ innanzi andare: e già, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno¹⁵ era sì vinto, che più

⁸ *Nè via* ecc. Confr. l'Ariosto, c. 2, st. 41. *Dove non via, dove sentier non era, Dove nè segno di vestigia umana.*

⁹ *Più doloroso che altr' uomo.* Vedi Nov. 15, § 7, 11.

¹⁰ *Non conosceva dove arrivar si dovesse,* ove dovesse capitare, dove sarebbe capitato. *Arrivare* contiene spesso un senso d'incertezza e di caso: anzi vedemmo in altro luogo che si usò alcuna volta per *accadere*. Così dicesi *arrivar bene o male*, per capitar bene o male, aver buona o cattiva sorte. Bocc. Nov. 12. *Nè mi parrebbe il di ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare;* cioè, capitare ad un buon albergo. È più chiaramente Giov. Villani, 1, 15. *Distrutta Troia, i Greci che si partiro dall'assedio, la maggior parte* arrivarono male, *chi per fortuna di mare, e chi per discordie e guerre fra loro.*

¹¹ *Delle fiere... di sè stesso... e della sua giovane.* Il primo *di* (*delle fiere*) indica la cagione od origine del timore, (in latino *ab*). È la vera e propria costruzione dei verbi significanti timore; onde si dice ogni giorno: ho paura de' nemici, temo di questo pericolo ecc. Invece il secondo e terzo *di* (*di sè stesso... della sua* ecc.) indicano l'oggetto del timore, ossia la cosa per amor della quale si teme; e questa si

esprime più comunemente con *per: per sè, e per la sua giovane*: in latino vi corrisponde appunto il *de*, come Cic. Att. 7, 6 *De Republica valde timeo*, o anche il dativo detto d'interesse; come Terent. *Syre, tibi timui male*. Il presente luogo del Boccaccio sarebbe stato più agevole e chiaro, cangiando una volta la proposizione.

¹² *Tuttavia*, sempre, continuamente.

¹³ *O da orso o da lupo.* In conformità delle cose che dicemmo nella Introd. § 4, 7. qui sarebbe stato poco bene *ad orso o a lupo*; perchè vuolsi tirare tutta l'attenzione sull'azione stessa dello *strangolare*, considerando quelle fiere come semplici cagioni od origini di essa.

¹⁴ *A tal ora... che*, in tal momento che. *Che* val qui *nella quale, o quando*. Non si scambi questo *a tale ora* col l'avverbio *talora*, nel senso di *talvolta, alcuna volta*. Ecco altri esempi, Bocc. Nov. 30: *a tal ora sentiva freddo, che un altro avrebbe sudato*. Passav. 13. *Vuolsi dunque fare a tale ora, che si possa ben fare.*

¹⁵ *Digiuno.* La parola *digiuno* differisce da *fame* come la causa dall'effetto; come la passione dallo istinto: e ciò tanto è vero, che quando il digiuno si prolunghi di troppo, sminuisce o toglie anche la fame, perchè priva delle forze. Qui è usato con somma

avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato¹⁶ del ronzino, a quella il legò; et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo; non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere; comechè, perchè pure¹⁷ agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea, non l'avrebbero lasciato:¹⁸ per che¹⁹ egli, sospirando e piagnendo, e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava.

3. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava;¹ si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era:² per che, non altrimenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando e ora an-

proprietà, e ben si accorda coll'epiteto *lungo*, indicando il tempo che Pietro era stato senza mangiare. Con non minor proprietà l'usa Dante in quel famoso verso, *poscia più che 'l dolor poté 'l digiuno*; dove forse avrebbe posto *fame*, se gli fosse venuto in testa di significare che il conte Ugolino mangiò de' figliuoli: usò invece *digiuno*; comprendendo così quella estrema debolezza che vinse il conte per essere stato molti giorni senza mangiare, e che ormai avea in lui spento anche la fame. Benchè poi l'una parola si adoperi traslativamente per l'altra, non mi sembra che il Tasso serbasse molto la convenienza, quando scrisse, *Gerus. 20, 81.*

*Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun, si move.*

¹⁶ *Vedendo... non sappiendo... trovata... smontato.* Osserva anche qui gerundi e participii senza congiunzione, ma retti logicamente l'uno dall'altro. Infatti il primo gerundio si renderebbe con una proposizione temporale (*quando*), il secondo con una causale dipendente dall'altro; il primo participio di nuovo con una temporale; il secondo pure con una temporale, dipendenti ambedue dal *legò*.

¹⁷ *Comechè, perchè*, sebbene, quando pure ecc. Il *pure*, che si dee pronunciare tutto insieme col precedente *per-*

chè, oltre che serve all'esattezza, giova anche all'armonia.

¹⁸ *Lasciato*, sottintendi, *addormentarsi*.

¹⁹ *Per che*. Questo *per che* contrasta alla prima parte del periodo, che è sospesa, e che perciò vorrebbe dopo sè non già una congiunzione relativa, ma piuttosto una dimostrativa, come *perciò*, *adunque* e sim.

§ 3. ¹ *Non sappiendo dove andarsi se non come* ecc. Non sapendo altrimenti dove ella andasse, se non in quanto ecc. Intendi: non vedendo, non conoscendo in che luoghi andava, ma andando ove il cavallo la portava. Cfr. Tasso, *Ger. lib. c. 7, l. Erminia intanto infra le ombrose piante D'antica selva, dal cavallo è scorta*; e poco dopo, *Il corridor che n sua ballia la porta*. — *Ronzino*, piccola rozza; cioè cavalluccio vile e sparuto, quali si usavano da chi viaggiava poveramente. I signori si servivano invece di *palafreni*.

² *Si mise tanto* ecc. *entrata era*. Dante, *Purg. c. 28, v. 22 e seg. Già m'avean trasportato i lenti passi Dentro all'antica selva tanto, ch'io Non potea rivedere ond' io m'entrassi*. — *Il luogo donde* ecc. È distinto il nome dall'avv. relativo: più semplicemente: *non poteva vedere donde entrata si fosse*.

dando,³ e piangendo e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine veggendo che l'Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino,⁴ poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta,⁵ alla quale essa, come più tosto potè, se n' andò; e quivi trovò un buono uomo attempato molto, con una sua moglie, che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: O figliuola, che vai tu a quest' ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo, rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna.⁶ A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d'andare⁷ ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: E come ci sono abitanze⁸ presso, da potere albergare? A cui il buon uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potèssi andare. Disse la giovane allora: Piacerebbev' egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istante? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n' è caro; ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri⁹ e di gran danni: e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se'; e' ti farebbono¹⁰ dispia-

³ *Aspettando... andando.* *Aspettare* involge naturalmente il concetto di indugiare e, quindi di non fare qualche cosa: in questo luogo val dunque, in contrapposto a *andando*, *fermandosi*. Dante, Inf. 23. *Onde 'l duca si volse e disse: aspetta, E poi secondo il suo passo procedi.*

⁴ *Seguitandolo.* Intendi che il ronzino seguì il sentieruolo, ossia, che: porta via da quello, andò ove esso lo portava. Avverti poi che è un caso assoluto.

⁵ *Di lontano si vide una casetta.* Intendi: vide di lontano in faccia a sè una casetta.

⁶ *Come presso fosse Alagna*, cioè, come fosse presso Alagna o, presso ad Alagna. Vedemmo un modo simile nella Nov. 7, § 2, *domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi.* Nota che tutti e due i personaggi l'uno

credeva, l'altro sapeva di esser *presso* al luogo dove voleano andare: quel che non sapevano si era il *quanto* fosser presso.

⁷ *La via d'andare*, cioè, *da andare o per andare.*

⁸ *Abitanze*, abitazioni. Una delle solite terminazioni in *anza* alla foggia provenzale, delle quali dicemmo, Nov. 18, § 11, 3.

⁹ *Dispiaceri*, oltraggi, ingiurie. Così fra poco, *ti farebbono dispiacere e vergogna.* La parola *dispiacere* qui e in altri autori antichi, è usata nel senso obbiettivo di male fatto ad altri; ma dagli scrittori moderni si preferisce adoperarla nel senso subbiettivo di, *afflizione, pena d'animo* ecc.

¹⁰ *E veggendoti... e' ti farebbono* ecc. Quel gerundio prosegue il costrutto condizionale precedente, e vale *se ti vedessero.* — *E noi*, e d'altra parte noi ecc.

cere è vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliantelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane, veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noja: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo; e quivi con esso loro, di quello che avevano poveramente cenò: e appresso, tutta vestita, in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò; nè in tutta la notte di sospirare, nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare ¹¹ altro che male, non rifinò. ¹²

4. Ed essendo vicino al mattutino, ¹ ella senti un gran calpestio di gente andare: ² per la qual cosa levatasi, se n'andò in nna gran corte che la piccola casetta di dietro a sè aveva; ³ e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quella s'andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et a pena di nasconder compiuta s'era, che coloro che una gran brigata di malvagi uomini era, ⁴ furono alla porta della piccola casa; e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse.

¹¹ *Sperare*, aspettare. Lo *sperare* così nella nostra come nelle lingue greca e latina, altro non significa in origine, che *aspettare*; e però comprende tanto lo *sperare* propriamente detto, quanto il *temere*, secondo il vario affetto o di letizia o di timore che la cosa aspettata suscita nell'animo. Vedi Nov. 16, 2, 5.

¹² *Non rifinò*, non cessò. *Rifinare*, composto da *finire* colla desinenza secondo la prima coniugazione; è verbo frequente negli antichi, oggi disusato.

§ 4. ¹ *Essendo vicino al mattutino*. Vedi Nov. 15, § 11, 6.

² *Senti un gran calpestio di gente andare*, cioè, senti andare della gente con grande calpestio, donde argomentò che fossero molte persone. Siccome il *calpestio* fa immaginare il muoversi (l'andare) di chi lo produce, così il nostro autore colloca prima la voce che esprime quello strepito e poi con arida sineddoche attribuisce allo strepito

medesimo il moto che è proprio del soggetto di esso. Sono maniere frequentissime nel familiare discorso, e però evidentiissime.

³ *Di dietro a sè aveva*, che la piccola casa aveva dalla parte posteriore. Si direbbe oggi: che era dietro casa.

⁴ *Coloro che una gran brigata di malvagi uomini era*; più regolarmente erano. Quando un subbietto si trova in numero diverso da quello del sostantivo predicato, allora il verbo *essere* si accorda regolarmente col subbietto, come con quello che nella mente di chi parla, del pari che nella proposizione, suol primeggiare. Ma se il verbo segue o è più vicino al predicato (qui *brigata*), spesso allora vien attratto da questo ultimo. Dante, Inf. 8. *Le mura mi pareva che ferro fosse*. Così Sallust. Jug. 18, *possedere ea loca quae proxima Carthagine Numidia appellatur*. Terent Andr. 3, 2, 23, *amantium irae amoris redintegratio est*.

Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è, altrochè noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol manicassero.⁵ Adunque (disse il maggiore della brigata) sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte: e poste giù lor lance e lor tavolacci;⁶ avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi,⁷ gittò la sua lancia nel fieno, e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, et ella a palesarsi, perciocchè la lancia le venne al lato alla sinistra poppa, tantochè 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò; che io veduta non la ci ho, poi che noi ci levammo? La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando.⁸ La giovane sentendo, coloro esser partiti, uscì del fieno; di che il buono uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già di, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente che ora di qui si parte, se n' ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero: per che entrati in via, in sulla mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore: e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La

⁵ *Manicassero*, mangiassero. Da *manducare* si è fatto *manicare*, in tutte quelle forme, dove l'accento posa sulla terminazione. Vedi N. Caix *Le origini della lingua poet. ital.* Firenze, 1880, pag. 222.

⁶ *Tavolacci*. Vedi Nov. 15, § 9, 6.

⁷ *Non sappiendo altro che farsi*, non sapendo che altro farsi. Figura di prolessi o anticipazione, per la quale il soggetto della proposizione dipen-

dente è fatto obietto della reggente.

⁸ *Guatando* (dall'ant. ted. *wahten*, stare in guardia, osservare), guardar con attenzione, e quasi con sospetto. Non sempre però è serbata dagli antichi la differenza, che pur v'è fra *guardare* e *guatare*, la qual ultima parola fu con somma proprietà usata da Dante in quel luogo famoso.

Come colui che con lena affannata ecc. Si volge all'acqua perigliosa e guata.

giovane gliele contò tutto. La donna che conosceva similmente Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avisò che morto⁹ fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poichè così è, che Pietro tu non sai,¹⁰ tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verra di potertene sicuramente mandare a Roma.

5. Pietro, stando¹ sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon d'intorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine,² e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato; e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi, che l'ossa il divorarono, et andar via.³ Di che Pietro al qual pareva del ronzino⁴ avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì,⁵ e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo;⁶ siccome quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio⁷ un grandissimo fuoco; per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là⁸ si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne, d'intorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo:⁹ da' quali

⁹ Morto, ucciso.

¹⁰ Che Pietro tu non sai, che di Pietro non sai nulla.

§ 5. ¹ Pietro stando, ecc. Notisi con quanta arte il novellatore è passato a Pietro, servendosi, quasi ponte, della menzione che di lui aveano fatto le donne.

² Le cavezzine, diminutivo di *cavezza*, parola che deriva da *caput*. Intendi le redini.

³ Il ronzino... andar via. Periodo pieno d'evidenza e di forza. Nota la proprietà delle parole, e la sempre crescente armonia, conforme alla fievolezza delle cose descritte.

⁴ Del ronzino, nel ronzino. La propos. di (*del*) significa qui, per mezzo del, a causa del, o sim.

⁵ Sbigottire, e talora *sbigottirsi*, è uno smarrirsi e perdere il sentimento a causa della paura. Dante, Inferno 8. *Perch' io m'adiri. Non sbigottir ch'io vincerò la prova.* Sull'etimologia di

questo verbo da *pavor* latino, vedi le osservazioni di N. Caix, Studi di etimol. ital. e romanza N. 53.

⁶ Morendosi di freddo. Così si dice: *morir di fame, di sete, di sonno* e anche *di rabbia* o, come per solito il popolo, *dalla fame, dalla sete, dal sonno* ecc. Sono modi iperbolicì in cui morire vale quanto, struggersi, consumarsi. Moralmente parlando, si dice anche: *morir di voglia* di far qualche cosa; e *morir d'una persona*, per esser di lei innamorato. Confr. il lat. *Deperire*.

⁷ Innanzi... un miglio, un miglio dinanzi a sè.

⁸ Verso là, verso quel luogo. Il Boccaccio usa questo stesso modo altre volte: Amor. Vis. 48. *E volò verso là* e Tes. § 8, 53. Ver là *correa*.

⁹ Davansi buon tempo, si baloccarono, stavano allegri, godevano. Dicesi anche *darsi bel tempo* e *avere buono* o *bel tempo* di alcuno; cioè averne

esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse; gli domandò¹⁰ se in quelle parti fosse villa o castello¹¹ dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua:¹² di che Pietro contentissimo, gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentildonna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto¹³ gli era, udito; il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure¹⁴ a questo disposto, e che alla giovane aggradiva,¹⁵ disse: In che m' affatico io? costor s' amano, costor si conoscono,¹⁶ ciascuno è parimente amico del mio marito; e il lor desiderio è onesto, e credo che egli¹⁷ piaccia a Dio, poichè l'uno

sollazzo. All' uomo, incalzato com' è dalla morte incerta, tutto il tempo che gli vien concesso riesce di allegria e di sollazzo. Hor. Carm. 1, 9. *Quem fors dierum cumque dabit lucro Ap-pone* e 11, *carpe diem quam minimum credula postero*. Forse da questo sentimento di tristezza e di letizia insieme hanno origine i modi surriferiti, tanto più che trovansi ancora: *darsi vita e tempo, far tempone* e sim.

¹⁰ *Gli domandò*, domandò quelli. *Domandare* si trova anche coll' oggetto senza preposizione, come *inter-rogo* in latino ed in italiano.

¹¹ *Villa o castello*, villaggio o castello. I villaggi soleano essere a piè del monte, abitati dai castaldi e contadini del signore, che stava nel castello situato sulla cima.

¹² *La donna sua*, cioè di Liello.

¹³ *Intervenuto* e con metatesi, *intravenuto*: accaduto, avvenuto. Modo tuttor vivo nel popolo, per indicare specialmente una cosa che accade all'impensata e quasi fra un avvenimento e l'altro.

¹⁴ *Pure*, ad ogni modo, ad ogni patto. Particella di sua origine esclusiva (dal lat. *pure*), e quindi poi intensiva; della quale gli antichi facevano uso frequentissimo e con grande efficacia e forza. Oggi nel primo significato si è fatta rara, e altresì nel secondo si è ristretta non poco. Bensì è tuttora comune in senso di *anche, nondimeno* ecc. Del resto, vedi il Cinonio che ne tratta ampiamente.

¹⁵ *Aggradiva*, cioè, questa cosa. Dante Inf. 2. *Tanto mi aggrada il tuo comandamento*. Da *a grado* o *a grato*, per *a piacere*, deriva *aggrata* o *aggrada* per viene in piacere, riesce caro. Si usava nello stesso senso e modo anche *gradire* o *esser gradito*: *gradire*, attivamente usato, ha il senso di avere a grado, tenere in pregio. Dante, Purg. 1. *Or ti piaccia gradir la sua venuta*. Si dice anche *gradire* una cosa per *desiderarla*, senso molto affine al precedente.

¹⁶ *Si conoscono*, cioè hanno lunga familiarità l'uno dell'altro.

¹⁷ *Egli* si riferisce a desiderio.

dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi, e a loro rivolta, disse: Se pure questo v'è all'animo¹⁸ di volere essere moglie e marito insieme; e a me facciansi, e qui le nozze¹⁹ s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono; e, come in montagna si potè, la gentildonna fe loro onorevoli nozze. Poi ivi a parecchi di²⁰ la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati,²¹ se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati²² i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò. Ed esso con molto riposo²³ e piacere, con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

¹⁸ *V'è all'animo*, vi preme, vi piace. Nov. 40. *Più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo nel quale ella pose tutta la sua speranza* Agn. Pand. 63. *Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà essere più all'animo, che il marito tuo.* È un vago modo, e sente assai del latino: *esse cordi* — *E a me*, è all'animo anche a me. *E* ha qui come spesso *et* in latino, il senso di altresì, ugualmente; ossia è usato in senso enfatico.

¹⁹ *Le nozze*, (poco appresso, *fe' loro onorevoli nozze*) cioè, i conviti e le feste che accompagnavano le nozze. Nov. 13: *e appresso le nozze belle e magnifiche fatte, gli licenziò.* Dante, Purg. 22. *Più pensava Maria onde Fosse le nozze orrevoli ed intere.* Dall'uso che aveano i nostri antichi, e che ora è restato più specialmente in campagna, di far feste e conviti per occasione di nozze, ne son venuti molti modi proverbiali, come, *andare a nozze*, per, far di buon grado una cosa: e, fra gli altri, quello popolano nelle campagne Pistoiesi: *far le nozze del porco*, per indicare il banchetto che si suol fare quando si ammazza il porco.

²⁰ *Ivi a parecchi di*, propriamente: *indi a ecc.* Più sopra vedemmo: *ivi a tre miglia.* L'avverbio di moto a luogo è adenerato invece di quello di moto da luogo. Nelle Nov. ant. 25, si legge: *e da ivi a pochi giorni.*

²¹ *Bene accompagnati*, per paura dei ladroni.

²² *Turbati*, corrucciati.

²³ *Riposo*, tranquillità, pace. Così Intr. § 10, 7 vedemmo: *Che dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua*, e Nov. 38. *Si ne seguirebbe che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei.* E altrove: *ed esso con molto riposo e piacere si visse*; e nella Intr. alla G. 7. *Senza alcuna mosca*, riposatamente, e con letizia cenarono. Spesso negli antichi trovi *riposo* in senso di quiete, pace, tranquillità, in contrapposto, alle noie, alle brighe. Significato che agevolmente discende da *posare* che è il padre di *riposo*.

RIASSUNTO della Novella:

PRINCIPIO.

§ 1. Fuga dei due giovani. Sono assaliti dai masnadieri.

Mezzo.

§ 2. a. Pietro corre rischio di esser impiccato, e di esser mangiato dai lupi.

§ 3. b. L'Agnolella alberga in casa dei due vecchi.

§ 4. c. Corre rischio d'essere uccisa dai masnadieri. È posta in casa di Liello di Campofiore.

FINE.

§ 5. a. *Occasione al fine.* Pietro giunge anch'egli in casa di Liello.

b. CONCLUSIONE. I due sposi si trovano e si maritano.

NOVELLA X (49)

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato; e in cortesia spendendo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco.

1. Dovete sapere che Coppo¹ di Borghese Domenichi (il qual fu nella nostra città e forse ancora è)² uomo di reverenda e di grande autorità ne' di nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama; essendo già d'anni pieno,³ spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel⁴ di Toscana. Il quale, siccome il più⁵ de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: e acciocchè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava, et il suo senza alcun ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava,⁶ che le faceva.

§ 1. ¹ Coppo, abbreviatura da *Giacoppo* (per *Jacopo*), modo più vicino a *Giacobbe*, da cui tutti questi derivano.

² Fu, *s.* Essere sta qui per vivere. Dante, Inf. 20. *Quel che dalla gota porge la barba in su le spalle brune Fu, quando Grecia fu di maschi vota.* Franc. Sacch. Nov. 91. Il *Minonna Brunelleschi fu ne' miei dì, e fu cieco.*

³ D'anni pieno, attempato: frase nel Boccaccio e negli antichi assai frequente. Nov. 93. *Essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiare divenuto stanco ecc.* Altrove ha pieno d'età: modi entrambi, che si trovano pure in latino.

⁴ *In opera d'arme*, in esercizi guerreschi. Confr. Nov. 18. *Nè in tornei, nè in giostra, nè in qualunque altro fatto d'arme, niuno era nel paese, che quel valesse che egli.* — *Cortesia*. Vedi Nov. 7 § 1, 2. Nel titolo di questa novella abbiain veduto *in cortesia spendendo*. Dante nel Conv. 93. dice « Si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di corte ». — *Donzel* donzello, nome che si soleva dare al giovane aspirante a divenir cavaliere. Vedi lo *Spoglio* della Tav. ritonda (curata dal Polidori) a questa voce.

⁵ *Il più*, per lo più, pel solito.

⁶ *Si curava*. Questo verbo principale che regge ambedue i complementi

Spendendo adunque Federigo, oltre ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando;⁷ siccome di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasa,⁸ delle rendite del quale strettissimamente vivea; e oltre a questo, un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino⁹ come desiderava; a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare, quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere,¹⁰ pazientemente la sua povertà comportava.

2. Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo divenuto all'estremo,¹ che il marito di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento: et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; e appresso questo, avendo molto amato monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede² sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state³ con questo suo figliuolo se n' andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s' incominciò a domesticare con questo Federigo, e a dilettarsi d'uccelli e di cani: e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istrana-

(né... né...) è con molta grazia e piacevole armonia, inserito in mezzo al secondo. Nota nel Boccaccio queste finenze di orecchioni

⁷ *Acquistando*, guadagnando, profittando nel suo amore. Dante Inf. 1. *E qual è quei che volentieri acquista, Poi giugne il tempo che perder lo face*, ecc.

⁸ *Senz' altra cosa... essergli rimasa*, cioè senza essergli rimasa altra cosa. Trasposizione un po' dura e sforzata. Oltredichè dopo *senza*, l'infinito con un soggetto nuovo resta un po' malagevole, come dicemmo Nov. 15, § 1, 6.

⁹ *Esser cittadino*, viver da cittadino o anche, abitare in città. G. Vill. 8, 58, 2. *Sentendo cioè si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini*.

¹⁰ *Senz' alcuna persona richiedere*. Più sotto vedremo: *non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere*. G. Vill. 4, 18, 6. *Il lebbroso*

per misericordia richiedendolo, *in sella il puose*. Dante, Purg. 1. *Bastiti ben che per lei mi richiegge. Richiedere*, così assoluto, vale: cercare alcuno per consiglio, aiuto, o servizio comechessia.

§ 2. ¹ *Divenuto all'estremo*, ridottosi in estrema povertà. Si trova ancora: divenire a corruzione, divenire a niente, divenire a tristizia ecc. Stor. Barl. 35. *E questi divenne in tanta povertà, che pascea gli altrui porci*, e divenne in tanta fame, *che delle ghiande, che mangiavano li porci, desiderava di mangiare*. Quel *di* fa notare il passaggio da una condizione all'altra.

² *Lei... suo erede*, lei, come suo erede, *Erede* (e antic. anche *reda*) è sostantivo maschile.

³ *L'anno di state*, tutti gli anni in tempo d'estate. L'articolo preposto ad un nome fa talora le veci di *ciascuno*, come quando diciamo: *valgono uno scudo il pezzo; dieci scudi il mese ecc., una volta l'anno*.

mente piacendogli,⁴ forte desiderava d'averlo; ma pure non s'attentava⁵ di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea,⁶ e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d'intorno, non ristava⁷ di confortarlo:⁸ e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale⁹ egli desiderasse, pregandolo gliel dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane udite molte volte queste profferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia¹⁰ il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra sè stette,¹¹ e cominciò a pensar quello che far dovesse.¹² Ella sapeva che Federigo

⁴ *Istranamente piacendogli*, piacendogli fuor di modo, sommamente. *Strano da extraneus* altro non significa, se non quello che è fuori del comune e dell'ordinario, sì in bene come in male. Petr. Son. 219. *Qual celeste non so nuovo diletto, E qual strana dolcezza si sentia.* Bocc. Nov. 68: stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa. Ma siccome generalmente gli eccessi sono viziosi, così, per lo più, la parola *strano*, *eccessivo* e sim. e i loro derivati, benchè negli antichi si trovino in senso anche buono o indifferente, oggi si usano quasi solo per dispregiativi. Anche il sostantivo *mostro* (propr. cosa degna di mostrarsi) valse una volta: cosa ammirabile, o per grandezza o per bellezza. Invece *maraviglia* e suoi derivati hanno quasi perduto senso cattivo, come se le cose che ci destano maraviglia, fossero solamente buone e belle. Ma Dante disse della brutta fiera, simbolo della fraude: *maravigliosa ad ogni cor sicuro*; il Varchi Stor. 3, 44: *stavano sempre in maraviglioso sospetto e timore.* Bocc. Nov. 17. *Così detto, ricominciò maravigliosamente a piagnere.* Altre parole come *straordinario*, *insolito*, *disusato* e simili, hanno però conservata l'una e l'altra significazione.

⁵ *Non s'attentava*, non ardiva, non avea coraggio. Dal lat. *attentare* composto di *ad* e *tentare*. Si trova anche *attentare* senza il pronome riflessivo. Boc. Nov. 37. *Forte desiderando e non at-*

tentando di far più avanti.

⁶ *Più non avea*, non avea altro figlio che lui.

⁷ *Non ristava*, non cessava; propriam. non si fermava. Vedi Introd. § 2, 3.

⁸ *Confortarlo*, fargli coraggio, animarlo; dal basso latino *confortare*, che deriva da *forte*, quasi, *render forte*. Dante, Purg. 9. *A guisa d'uom che in dubbio si raccerta E che muta in conforto sua paura*; dove *conforto* vale, ardimiento; e Inf. 3. *E poichè la sua mano alla mia pose Con lieto volto, ond'io mi confortai*, e 8. *Lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona.* Si trova anche riferito al corpo, come vedemmo Nov. 14, § 5. Così pure, Nov. 80. *Tratte fuora scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono.* Siccome poi una cagione di debolezza è anche il dolore; così la parola è divenuta sinonimo di *consolazione* e *consolare*, come per lo più si adopera oggi.

⁹ *Se alcuna cosa era la quale ecc.* invece di: *se alcuna cosa desiderasse.* Cfr. quello che notammo Nov. 16, 7, 10.

¹⁰ *Abbia*, acquisti, ottenga.

¹¹ *Sopra sè stette*, pensò, stette spesa. Nov. 33. *Sovra se stesso alquanto stette, e poi disse.* Firenz. Disc. aniu. 9. *Stette sopra di sè, e dubitò d'inganno.* Castigl. Corteg. 2, 164; *Stette sempre sopra di sè, come se pensasse in altro.*

¹² *Quello che*, che cosa. Davanti il relativo *che*, quando ne dipende un con-

lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura¹³ aveva avuta; per chè ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per quel che io oda,¹⁴ il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente,¹⁵ che a un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più¹⁶ rimaso, io questo gli voglia torre? E in così fatto pensiero impacciata,¹⁷ comechè ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse; senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, checchè esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recarglielo; e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza;¹⁸ che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso¹⁹ e sì il ti recherò.²⁰ Di che il fanciullo lieto, il di medesimo mostrò alcun miglioramento.

giuntivo o un infinito in una proposizione dubitativa, si suol lasciare il dimostrativo *quello, ciò*; restando sottinteso e come compreso nel relativo stesso. Ma gli antichi faceano spesso il contrario. E ancora si fa, comunemente parlando, nelle proposiz. dubitative dopo *non so*: per esempio, *non so quello che tu t'immagini*, invece di *non so che cosa tu t'immagini*; *non so* quel che mi fare si dice in Toscana, piuttosto che *non so che cosa mi fare*.

¹³ *Guatatura*, sguardo, occhiata. È strano in questo senso. Comunemente si trova usato per modo di guardare, come Rettor. Tull. 129. *Muovere il volto e fare aspera guatatura*: e ciò pure dicasi di *guardatura*. Crescenzi. 9. 8. 1. *Il miglior cavallo che sia, e quello che ha forte guardatura*.

¹⁴ *Per quel ch'io oda*. Cfr. il lat. *quod sciam*. L'uso del congiuntivo rende più indeterminata, e quindi più universale, la notizia riferita alla donna.

¹⁵ *Sconoscente*, chi non conosce la convenienza e il dovere, non ha conoscenza o criterio quindi indiscreto, incivile e sim. In questo senso più generale, forse venutoci dal francese, si trova solo negli antichi. Tav. Rit. pag. 308. (Edizione di Bologna). « *ahi cavaliere villano, come voi siete bene sconoscente, quando vedete che io sono*

tanto stanco, e richiedetemi di battaglia ». Così spiego ancora quel luogo di Dante Inf. 7, 53. *La sconoscente vita che i fe' sossi Ad ogni conoscenza or gli fa bruni*; cioè, la vita smoderata, senza discrezione; bene appropriato ad uomini che, come gli avari e i prodighi, peccarono per non saper conoscere un giusto termine alle loro spese.

¹⁶ *Più*, più che questo, oltre a questo.

¹⁷ *Impacciata*, occupata. Confronta Nov. 75. *Io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato*.

¹⁸ *Di forza*, con tutte le tue forze, con tutto l'animo. Nov. 85. *Maestri, a me conviene andare testè a Firenze: lavorate di forza*. Dante Inf. 14. *Allora il duca mio parlò di forza*. E nello stesso canto: *E me saetti di tutta sua forza*.

¹⁹ *La prima cosa ch'io ecc. io andrò*. *La prima* è caso assoluto, sottint. o un *quanto* o un *per*: ovvero c'è un parlare ellittico, per dire « la prima cosa che io farò domattina, sarà che io andrò per esso ».

²⁰ *Sti il ti recherò*. *Sti* (dal lat *sic*) si usava anticamente in diverse lingue romanze, massime nell'italiana e francese; e principalmente per mettere in maggior rilievo la proposizione principale, allorchè fosse posposta ad altre

3. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto¹ se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare.² Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare,³ era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti⁴ acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza⁵ levatalglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io sono venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno:⁶ e il ristoro è cotale,⁷ che io intendo, con questa mia compagna insieme, desinar teco dimesticamente⁸ stamane.lla qual Federigo umilmente⁹ rispose: Madonna, niun danno mi ri-

temporali, causali o condizionali, come: *poichè tu non vogli dimorare meco, si ti farò grazia*, ovvero: *s'io non fossi ben certo d'aver vittoria, si non combatterei*: dove il *si* ha una forza simile a quell'e enfatico, che illustrammo Intr. § 12, 1. Tal'altra volta si usò in mezzo alla proposizione principale: *La volpe andando per un bosco si trovò un mulo*; ovvero: *allora lo imperadore per dottanza si lo pregò*. Spesso rafforza le congiunzioni, distinguendo più nettamente una proposizione dall'altra, come qui: *io andrò per esso e si il ti regherò*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. II, cap. IV, § 4, nota, e gli *Esempi in prosa* di L. Fornaciari, not. 25.

§ 3. ¹ *Per modo di diporto*. Così Nov. 17. *Fece una sera, per modo di solenne festa, una bella cena*. Casa. Galat. *Gl'impose che montato a cavallo col conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via*. In questi e simili luoghi *per modo*, come in latino *per speciem*, accenna a pretesto e simulazione, e vale sotto colore di, sotto pretesto di ecc.

² *Fecelo addimandare*, fece domandar di lui. Fior. S. Franc. 64. *Alla porta è un pellegrino che vi addimanda*. Nella Nov. 76, § 9, 8, vedemmo: *Il garzon che tu dimandi*. È bel modo e comunemente usato in Toscana, come p. e. quando i servi venendo ad avvi-

sare il padrone, dicono: *ella è dimandata dal tale*.

³ *Uccellare*, parola speciale per la caccia degli uccelli, come in latino *aucupari*, da *avis* e *capere*.

⁴ *Lavorietti*, diminutivo da *lavorio*, che si trova per lavoro. Nov. 42. *Tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii facendo*. E Nov. 62. *Con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo, per andare a lavorare, o a trovar lavorio*. — *Acconciare suoi lavorietti*, vuol dire: apprestare, mettere in punto certe opere, cui egli da sè attendeva e dirigeva. — In altro senso è nella Nov. 99. *Fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro*.

⁵ *Con una*, una certa; per indicare la particolare specie d'accoglienza che gli fe' la donna. — *Donnesca* qui sta per, signorile, autorevole. Dante, Purg. c. 33: *a Stazio Donnescamente disse: vien con lui*.

⁶ *Più che stato non ti sarebbe bisogno*. Vedi Nov. 16, § 5, 21.

⁷ *Cotale*, cosiffatto, di questa natura.

⁸ *Dimesticamente*, in confidenza, alla buona. Nov. 26. *Dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo, il salutava*.

⁹ *Umilmente*, quietamente, senza turbarsi, benignamente. Così nella Nov. 15, § 7, 10. « *Alcuni dei vicini umil-*

corda mai aver ricevuto per voi,¹⁰ ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valse, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ho, avvenne;¹¹ e per certo questa vostra liberale¹² venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso; comechè a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui,¹³ disse: Madonna poichè altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola.¹⁴ Egli, contuttochè la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli faceva,¹⁵ che egli avesse fuor d'ordine¹⁶ spese le sue ricchezze: ma questa mattina, niuna cosa trovandosi, di che potere onorare la donna per amore della quale egli già infiniti uomini onorati¹⁷ avea, il fe ravvedere.¹⁸ E oltremodo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come

mente parlando, ad Andreuccio disse-
ro», rimessamente, con pace, in buona
maniera. Tav. Rot. 196. *Il vostro umile
e grazioso parlare.* È il contrario della
parola *superbia*, che alla sua volta
adoperavasi in senso di *ira*, *commo-
zione violenta* d'animo. Tav. Rot. 25.
*Lancialotto per gran superbia va a
ferire il castellano.* Onde *umiltà* co'
suoi derivati significava gli effetti be-
nigni e soavi e virtuosi in generale.
« A tempi di Dante la parola *umiltà*
sulle labbra italiane significava or la
virtù stessa dell'Evangelo, ora i più
dolci affetti di essa, la posa da ogni
passione e tumulto, la pace, la letizia
il decoro ecc.» Così il Perez, *Sette
cerchi del Purg.* di D. p. 133.

¹⁰ *Per voi.* Espressione più mite che
da voi. Non solo la donna non gli
aveva recato danni, ma neppure gli
ne avea cagionati.

¹¹ *Per l'amore che portato v'ho,
avvenne.* Che l'amore facesse l'uomo
valoroso ed eccellente è concetto ripe-
tuto a quel tempo infinite volte da
poeti prosatori. Vedi i poeti lirici dei
secoli XIII e XIV *passim.* E il Boccac-
cio lo mostra nella Novella di Cimone,
che qui non riportiamo, ma che si
trova in altre raccolte ad uso della
gioventù. Vedi Nov. 34, § 3, 3.

¹² *Liberale*, cortese, quasi, degna
d'uom libero. È il vero senso di questa
parola oggi usata in senso di amante
dei liberi ordini.

¹³ *A cui farle... ad altrui.* Rego-
larmente si dovea dire: *non avendo al-
tri, a cui farle tener compagnia, ov-
vero non avendo a chi altri farle
tener compagnia.* Ma qui ad altrui è
aggiunto come apposizione al prece-
dente *a cui*, per spiegarlo e limitarlo.
A cui, cioè, ad altre persone che non
fosser lui stesso, fra altre persone ecc.

¹⁴ *Metter la tavola*, apparecchiare
da mangiare. Si distingue *metter la ta-
vola*, com'è qui e più sotto; da *metter
tavola*, nel senso di *far conviti, pran-
zi.* Nov. 59. *Tutti mettevano tavola,
ciascuno il suo dè.* E Nov. 88. *Io sono
ricco giovane, e spendo il mio in met-
ter tavola, ed onorare i miei citta-
dini.*

¹⁵ *Quanto bisogno gli faceva*, quanto
avrebbe dovuto. Vedi sopra § 3, 6.

¹⁶ *Fuor d'ordine*, fuor di modo, fuor
di misura, da uomo prodigo. Dante,
Inf. c. 7. *Che con misura nullo spen-
dio ferci.*

¹⁷ *Onorati.* *Onorare* ha il senso di
trattare, accogliere a buona mensa.

¹⁸ *Questa mattina... il fe' ravvedere.*
L'occasione è significata come cagione.

uomo che fuor di sè fosse, or qua or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi; essendo l'ora tarda, e il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentildonna, e non volendo,¹⁹ non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere; gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga.²⁰ Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovato grasso,²¹ pensò, lui esser degna vivanda di cotal donna. E però senza più pensare tiratogli il collo, a una sua fanticella il fe prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone, e arrostitir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea,²² con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna, colla sua compagna levatasi, andarono a tavola; e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede²³ le serviva, mangiarono il buon falcone.

4. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate; parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo,¹ ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia

Un modo non dissimile lo vedemmo. Nov. 34. § 1, 8.

¹⁹ *Maladicendo... trascorrendo... trovandosi... essendo... e non volendo:* la solita congerie di gerundi, dei quali soltanto l'ultimo è unito per congiunzione. Qui è molto bella ed efficace, perchè ognuno dei primi quattro gerundi accresce gradatamente l'impiccio del povero Federigo, e oltre a questo, restando il periodo lungamente sospeso, viene improvviso e insperato quel *gli corse agli occhi* ecc. che proprio ci solleva il cuore, e ci ristora il respiro.

²⁰ *Sopra la stanga.* I falconi da caccia si tenevano accovacciati sopra una stanga o traversa di ferro. Non deve essere pertanto la stessa *stanga* che vedemmo nella Nov. 15, § 2, 12.

²¹ *Trovato grasso,* sentitolo grasso; posto mente ch'era grasso. *Trovare* si usa elegantemente nel senso generale di, *conoscere per isperienza, pigliar cognizione per li sensi*, di qualche cosa, Petr. Son. 18. *Ma trovo peso non dalle mia braccia.* Vedemmo Nov. 14. *Con più diligenza cercato ogni*

cosa, trovò sè avere tante e sì fatte pietre. Ben risponde a quel senso di *cercare*, che spiegammo Nov. 18, § 5, 13. Non si dice ugualmente bene *trovare per pensare, giudicare.* Vedi Rigutini *I Neologismi buoni e cattivi*, N. xvii.

²² *Delle quali alcuna* ecc. Particolarità che non si potea tacere, dopo il detto di sopra.

²³ *Con somma fede.* *Fede* va preso qui per ossequio, riverenza, devozione, che per avventura deriva da quella tale lealtà, alla quale il vassallo era obbligato verso il suo signore. *Servir con fede* è frequente negli scrittori del due e trecento.

§ 4. ¹ *Federigo*, ecc. Mettiti nella condizione di questa donna, ridotta a dimandare un dono di grandissimo pregio, ad uomo, cui essa, come per altro richiedeva la sua onestà, era stata dura per lo passato nè intendeva compiacere per l'avvenire; studia i varii motivi che facean forza sull'animo suo; da una parte l'amore al figlio, al quale non avea altro scampo che il falcone,

onestà la quale, per avventura,² tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente³ qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa,⁴ che in parte m'avresti per iscusata. Ma comechè tu non n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi⁵ comuni dell'altre madri, fuggire: le cui forze seguir convenendomi,⁶ mi conviene, oltre⁷ al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro; et è ragione, perciocchè niun altro diletto, niun altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna;⁸ e questo dono è⁹ il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda.¹⁰ E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale¹¹ tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà,¹² la quale

dall'altra il pericolo o d'essere villanamente trattata da Federigo, se questi le negava quell'animale, o di restargli obbligata con danno della propria onestà, se condiscendeva. Avverti ben tutto, e allora pregerai, quanto si merita, l'arte mirabile ond'è condotto questo breve discorso. Vedrai come la donna prepari ciascuna volta l'animo di Federigo alle cose che sta per dire, e come prevenga ella stessa le obiezioni facili a portarsele contro, finchè poi assomma il discorso con rimettersi intieramente alla cortesia dell'animo di lui, sola ragione della quale si potesse far forte. Leggi bene a senso; e la maestà del periodo, lungi dall'esserti d'impedimento, ti tornerà efficacissima. Vedi anche le osservazioni che fa a questo luogo il Cesari, *Dissert. sulla lingua italiana*.

² *Per avventura*, forse. Non dice certamente o, come credo, perchè avrebbe fatto torto alla cortesia di Federigo.

³ *Principalmente*. Ricordati le parole dette dalla donna, § 3.

⁴ *Mi parrebbe esser certa*. Non dice, sarei certa. Nota circospezione e discretezza!

⁵ *Le leggi*: intendi, le necessità di

natura, cui le madri soggiacciono, come a leggi.

⁶ *Convenendomi, mi conviene*. Bene ed efficacemente è ripetuta così accosto la medesima parola.

⁷ *Oltre*, contro; lat. *praeter*. Ciò che è spinto di là, è spesso eccessivo e contrario. Dante, Inf. 7, oltre *la dimension de' senni umani*.

⁸ *Strema fortuna*. Vedemmo sopra *povertà strema*, e nella Nov. 98 è *estrema miseria*. Ma nel luogo presente *estrema* vale *stremata*, diminuita ridotta agli estremi; e *fortuna* significa i beni.

⁹ *E questo dono è ecc.* Pur le tocca a venirci, ma, per allungare, ripete la parola *dono*.

¹⁰ *Cosa per la quale ecc.* Accenna alla morte, che non ha coraggio di nominare.

¹¹ *Al quale*, intendi: rispetto al quale, rispetto alla qual cosa. *Di niente se' tenuto*, non sei obbligato a far nulla, perchè tale amore non fu corrisposto.

¹² *Nobiltà*, non tanto di stirpe, quanto d'animo, generosità. Dante nel Convito, dà della parola *nobile* un'etimologia strana e falsa sì, ma importante, per conoscere le opinioni

in usar cortesia s'è, maggiore che in alcun altro, mostrata, che ti debbia piacere di donarloromi, acciocchè io per questo dono possa dire d'averlo ritenuto¹³ in vita il mio figliuolo, e per quello averlo sempre obbligato. Federigo, udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzichè alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse,¹⁴ più che da altro: e quasi fu per dire che nol volesse: ma pur sostenutasi,¹⁵ aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna,¹⁶ posciachè a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore,¹⁷ in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto: ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentrechè ricca fu, venir non degnaste; e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa, vi dirò brevemente.

de' suoi tempi; poichè dice «Nobile viene da *non vile*; onde *nobile* è quasi non vile». E in un altro luogo del Convito aggiunge «non pur dell'uomo è predicata la nobiltà, ma eziandio di tutte le cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta». Anche di *notabile* per grande, nobile, chiaro, fecero gli antichi molto uso. E ne vedemmo due esempi nel principio della Nov. 7.

¹³ *Aver ritenuto. Ritenere* si trova anche nel senso di *conservare*. Dante, Par. 32. *Tale innocenza laggiù si ritenne*.

¹⁴ *Divenisse*, procedesse, derivasse. Vedi qui sopra § 2, 1. *Fu per dire che non volesse*, cioè, che nol voleva. L'uso del congiuntivo fa meglio sentire quanto la donna avrebbe detto mal volentieri e a forza quella parola; e bene lega col *quasi* precedente.

¹⁵ *Sostenutasi*, contenutasi, rattenuatasi. Dante, Inf. 26. *Ma fa che la tua lingua si sostegna*.

¹⁶ *Madonna* ecc. Il povero Federigo è dolente quanto la donna del caso occorso: quindi non si scusa, e di

che dovrebbe scusarsi? non prega, non si esalta. Piange per primo esordio, e reca alla fortuna la sua sciagura; poi racconta semplicemente com'è andata la cosa, e conclude riconfermando il suo dolore. Infine, per torre alla donna qualunque sospetto, le porta innanzi con atto di profondo rammarico (avverti quel *gittare*) le prove del fatto. Quale altro modo potea tenere che fosse più naturale di questo, e meglio atto a conciliarsi la benevolenza della donna?

¹⁷ *A Dio piacque* ecc. Vedi come l'uomo per iscusarsi, reca al voler di Dio quelle turbolente e malvagie passioni, che egli col suo solo arbitrio ha fomentate e secondate! Anche i comici del cinquecento ci mostrano spesso, alla fine delle loro commedie, giovani scapestrati, che attribuiscono a Dio le loro maccatelle, e in questo modo inducono i genitori a dare loro il perdono. Gli antichi poi credettero che le forti passioni fossero infuse da qualche Dio nemico per tribolar l'uomo. Vedi il mio *Discorso sul sentim. dell'umanità nella letteratura greca*, Nuova Antologia, maggio, 1868. — *Ponessi il mio amore*, frase dignitosa, e qui molto acconcia.

Come io udi' che voi, la vostra mercè, meco desinar volavate,¹⁸ avendo riguardo alla vostra eccellenzia e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa,¹⁹ che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano; per che, ricordandomi del falcone che mi domandate, e della sua bontà,²⁰ degno cibo da voi²¹ il reputai; e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere;²² il quale io per ottimamente allogato avea;²³ ma vedendo ora, che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pacè non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe, in testimonianza di ciò, gittare avanti.

5. La qual cosa la donna vedendo e udendo,¹ prima il biasimò d'aver, per dar mangiare a una femmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dello animo suo,² la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo³ commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'aver il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse,⁴ tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia⁵ che il falcone aver non potea, o per la' nfermità che pure a ciò⁶ il dovesse aver condotto; non trapassar molti giorni, che egli,⁷ con grandissimo

¹⁸ *Volavate*, volevate. Così Nov. 20. *faciavate*; e altrove: *paravate* per *parevate*. — Dicevasi anche *temavate*, *leggiate*, *sentavate* ecc. ecc. conforme alla prima coniugazione in *are*.

¹⁹ *Degna e convenevole*: degno rispetto alla donna, *convenevole* rispetto al cavaliere.

²⁰ *Bontà*, valentia, bravura.

²¹ *Degno da voi*. Più comunemente, *degnò di voi*. È il *da* consecutivo, che s'adopera anche solo, ed esprime, di per sè dignità: Petrarca, Parte II, son. 65. *Allor che Dio, per adornarne il cielo La si ritolse, e cosa era* da lui.

²² *Tagliere*, piatto; così detto, dal tagliarvisi sopra le vivande. Quindi le frasi, *stare a tagliere con alcuno*, *essere due ghiotti a un tagliere* ecc.

²³ *Per ottimamente allogato avea*. Costruisci: *avea per allogato ottimamente*; cioè stimava essere stato impiegato nel miglior modo.

§ 5. ¹ *Vedendo e udendo*. Che proprietà! Che naturalezza! la donna guar-

da prima come stupita e incredula, e solo riflette a quello che ha udito, allorchè è certa del fatto. *Segnius irritant animos dimissa per aurem, Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus*. Horat. Ars. post. 180.

² *Dell'animò suo*, cioè di Federigo.

³ *Seco medesimo*, modo avverbiale per, *seco medesima*.

⁴ *Entrata in forse*, entrata in dubbio. *Forse* avverbio è usato qui come un sostantivo. Si dice anche: *stare in forse*.

⁵ *Malinconia*, propriam. umor nero, tristezza ecc. è spesso usato dagli antichi in senso di, pena, dolore d'animo. Nov. 20. *E questa maniera, non senza grave malinconia della donna, lungamente tenne*. Ciò vale anche per *malinconoso* o *malinconico*, e altri derivati.

⁶ *Pure*, ciò non ostante. — *A ciò*, a quello che è significato poco appresso, cioè alla morte.

⁷ *Che egli*. *Egli*, ripiglia con molta

dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine⁸ fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta⁹ a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia¹⁰ ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;¹¹ ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite; ma io voglio avanti¹² uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto,¹³ quantunque povero fosse; siccome ella volle, lei con

grazia e forza quell' *quale* al principio del periodo. Ciò si suol fare quando, come qui, il soggetto sia rimasto troppo lontano, o vi sia di mezzo qualche altro soggetto, che potrebbe far confusione.

⁸ *Amaritudine*. Nov. 77. *Essa in lagrime ed in amaritudine si consumava. Amaritudine*, parola che pel suono e pel significato, meglio che *amarrezza*, esprime affanno e tormento d'animo, si trova negli antichi ad ogni piè sospinto, e potrebbesi anc'oggi adoperar qualche volta.

⁹ *Costretta*, stimolata, sollecitata. Vite SS. Pad. 2, 33. *Ed essendo egli molto costretto e pregato di rispondere, rispose*. Diciamo, con ugual metafora, *stringere i panni addosso ad alcuno* per significare: pregarlo istantemente, fargli pressa. Ma oggi *costringere* si piglia quasi solo per *recare uno colla forza a far qualche cosa*, non pel solo tentare ciò, come in questi esempi,

¹⁰ *Magnificenzia* qui è preso per opera magnifica. Dante, Par. 17. *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora ecc. Così cortesie per opere cortesi, carità per opere caritatevoli* e via dicendo. Quanto poi alla forza di questo termine, ricordati le parole di Brunetto, Tes. § 6, 20. «Magnifi-

cenza si è una virtù che s'adopra nelle ricchezze, e solamente nelle grandi spese».

¹¹ *Mi starei*, cioè, mi asterrei (dal maritarmi). Nov. 25. *Si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi* E Nov. 89. *Dehl che non ceni se tu vuoi cenare? se mi fu detto altrimenti, a me parve da far così; se ti piace, st ti piaccia; se non, st te ne sta*. Fr. Giord. Pred. 5, 32. *S'io voglio mangiare, io posso; se non voglio, st me ne posso stare; posso favellare, s'io voglio, e se no, st me ne posso stare*. Machiavelli, Stor. 6. *Molte volte operando si scuoprano quelli consigli, che standosene, sempre si nasconderebbero*.

¹² *Avanti*, piuttosto. — Con la savia sentenza che segue, è posto un ottimo suggello all'indole della Giovanna, la quale in tutta la novella si manifesta per una donna non meno prudente che onesta; che si lascia condurre dal consiglio e dal dovere, non dalle passioni; moglie fedele, madre pietosa, estimatrice e premiatrice della virtù. Quanto sono desiderabili e ammirabili le donne, pur troppo non frequenti nel mondo, che sappiano così bene conciliare la bontà del cuore colla dirittura della mente!

¹³ *L'animo*, la risoluzione. — *Da molto*, stimabile, degno di molta stima.

tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo; in letizia con lei, miglior massajo¹⁴ fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA XI (52)

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.

1. Avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori,¹ per certe sue gran bisogne; essendo essi in casa di messer Geri smontati,² et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando; avvenne che, che se ne fosse la cagione,³ messer Geri con questi

¹⁴ *Massajo*, (dal lat. basso *mansus mansum*, casa di campagna, casa colonica ecc. donde *masseria*, e *masserizia*) dicesi chi sa amministrare le sue cose in modo, da accrescerle e farle prosperare. È voce ancor viva, che più spesso si attribuisce alle donne poste a capo d'una casa.

Riassunto della Novella:

PRINCIPIO.

- § 1. Federigo degli Alberighi in cortesia spendendo, si consuma, e gli rimane un sol falcone.
 § 2. *Preparazione al mezzo*. Il figliuolo di monna Giovanna si innamora del falcone.

MEZZO.

- § 3. *a.* Monna Giovanna va da Federigo per chiedergli il falcone.
 § 4. *b.* Discorso di monna Giovanna a Federigo e risposta di lui alla donna.

FINE.

- § 5. Monna Giovanna prende per marito Federigo e fallo ricco.

TITOLO. *Cisti* vuoi un accorciamento di *Bencivenisti*. Nella Nov. 49. vedemmo *Coppo* per Iacopo.

§ 1. ¹ *Ambasciatori* ecc. Quest'ambasciata seguì nel 1300: Dante era allora de' Priori. Il principale di questi ambasciatori fu il cardinal d'Acquasparta, e fu mandato alla repubblica da Papa Bonifazio (che regnò 1295-1303) per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche fra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' Bianchi, i secondi dei Neri. Ma la desiderata pacificazione non ebbe effetto, onde il Cardinale si partì. Intorno a questi particolari, vedi la *Cronaca* di Dino Compagni, illustrata dal Del Lungo (lib. I, § 21), e Giovanni Villani, lib. 8, cap. 40.

² *Avendo mandati...essendo smontati*. Il primo gerundio è subordinato al secondo. È come dire: *Dopochè Bonifazio aveva mandati* ecc. — *Messer Geri* ecc. Dino Compagni nella *Cron.* lib. I, dice: «Erano con lui (col Papa) sua mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente».

³ *Avvenne che, che se ne fosse la cagione*. Intendi: *qualunque ne fosse la cagione*. *Quale* e *che* e altri relativi, quando indicano cosa o persona incerta, sogliono prendere dopo di sè o un altro *che* (*qual che, checchè*) o la terminazione *unque* (*qual unque, chi unque*; vedi Introd. § 1, 1). Si tro-

ambasciatori del Papa, tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi⁴ passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente⁵ la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto: e senza volerla mai per alcun'altra abbandonare, splendidissimamente vivea; avendo, tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado.⁶ Il qual, veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciatori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò⁷ che gran cortesia sarebbe il dar loro bere del suo buon vino bianco: ma, avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere⁸ d'invitarlo; ma pensossi di tener modo, il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto⁹ bianchissimo indosso, e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnajo, che fornajo, il dimostravano; ogni mattina, in sull'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, e un picciolo orcioletto bolognese¹⁰ nuovo del suo buon vin bianco, e due bic-

vano nondimeno nello stesso significato anche soli. Petr. canz. *Italia mia Ivi fa che 'l tuo vero*, Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda; e Trionf. cap. 2. Or, che si sia, diss' ella, io n'ebbi onore, Ch' ancor mi segue. Si usa in questo modo ancora *chi*. Bocc. Filoc. lib. 1. *E a chi lo lagrimare stia bene, a me si disdice*. G. Vill. 7, 9. *Si levò un grido tra le schiere de' Franceschi, chi 'l si cominciassero; alli stocchi, alli stocchi*. E forse di qui è derivato l'uso del *chi* indipendente, come in questi esempi. Bocc. Nov. 50. *Era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. XII, § 22, nota.

⁴ *Santa Maria Ughi*. «È una chiesa suola presso il palazzo Strozzi, così chiamata dalla famiglia che l'edificò». DAZZI.

⁵ *Personalmente*, in persona, esso stesso, da sè. Sigoli, viaggio al monte Sinai: *È la chiesa dove personalmente stette a predicare S. Tommaso*. Giov. Vill. 8, 4, 2. *Sdegnò di non voler fare*

l'omaggio personalmente. Giambull. Stor. Eur. 6, 139. *Venuto a corte personalmente*. Oggi diciamo anche, *conoscer uno personalmente*; cioè di persona.

⁶ *Che in Firenze si trovassero o nel contado*. Rammento cosa detta altre volte; che al Boccaccio diletta molto d'inserire il verbo in mezzo ai complementi che ne dipendono, per ottenere così e armonia meglio comparsata, e maggior lentezza e dignità nell'esplicazione del concetto.

⁷ *S' avvisò*, stimò. Vedi Introd. § 4, 2.

⁸ *Presumere*, fare atto di presunzione, ardire e sim. Vien dal latino *sumere prae* e vale; arrogarsi ciò che è superiore o maggiore, e quindi a noi sconvenevole. Dante, Par. 33. *Oh abbondante grazia ond' io presunsi Ficar lo viso per la luce eterna, Tanto che la veduta vi consunsi*.

⁹ *Farsetto* (da *farcio*), camicciuola o sim.

¹⁰ *Orcioletto* dimin. da *orcio* (lat. *urceus*) vaso di terra cotta. — *Bolognese*, di fabbrica bolognese.

chieri che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a seder postosi, come essi passavano, et egli, ¹¹ poichè una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, ch'egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti.

2. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè, ¹ rispose: Messer sì; ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere, se voi non n' assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, ² o affanno, piucchè l'usato, avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata; volto agli ambasciatori, sorridendo disse: ³ Signori, egli è buono che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forsechè è egli tale, che noi non ce ne penteremo, e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; e alli lor famigliari ⁴ che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servizio fare a me; che io so non men ben mescere, che io sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. ⁵ E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto ve-

¹¹ *Ed egli*, allora egli. Vedi Intr. § 12, 1.

I tocchi maestri di questa pitturetta così vivace e solleticante, stanno specialmente in quelli epiteti, che ritraggono la nettezza, lucentezza e freschezza degli arnesi usati da Cisti nel bere; e poi ancora in quelle particolarità *si faceva recare* (vedi che fornaio signorel), *a seder postosi, poichè una volta o due spurgato s' era, ber saporitamente* ecc. La polizia e nitidezza delle stoviglie par che conforti lo stomaco e rallegri la fantasia, quasi la freschezza di esse passasse nel liquore, che vi si deve mescere. D'altra parte quell' atteggiamento signorile e comodo di Cisti, e quell'agiato e saporito bere, mostrandoci com' egli vada in estasi con quel suo vino, ci invoglia di provare anche noi il medesimo piacere. Chè il piacere e il dolore in questo mondo si comunicano altrui più coll'occhio e cogli atti, che non colle parole.

§ 2. ¹ *Levato in piè*. Intendi: un po' per onorarli, un po' per mostrar il desiderio che avea di dar loro da bere. Quanto a *levato*, vedi Nov. 16, 3, &

² *La qualità del tempo*, il caldo della stagione. Nel testo Mannelli manca *del tempo*, che vi fu aggiunto, non sembrando che altrimenti potesse venirne alcun senso ragionevole. Ben nota il Dazzi che questa *qualità del tempo* corrisponde al *caldo grande* di sopra.

³ *Volto agli ambasciatori, sorridendo*. Vedi che nulla manca alla piturale Gran narratore è il Boccaccio!

⁴ *Lor famigliari*, i servi degli ambasciatori.

⁵ *Non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola*. Ben conservato il costume di Cisti e degli artefici fiorentini in generale, che, vantandosi di saper conoscere e apprezzare il valore della gente, tanto trascuravano gli uomini ch' e' credevano vili, quanto si inchinavano a chi pareva loro che il meritasse. Rammenta la vita del Cellini *passim*. — *Non aspettaste*, non vi venga neppure in capo di aspettare ecc. È una specie di congiuntivo potenziale, usato per l'imperativo, ma con maggior forza, perchè esclude anche la possibilità del caso. I latini adoperano spesso in questo senso il

nire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente⁶ die bere a messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che, commendatol⁷ molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti⁸ e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione⁹ andar vi volle.

3. Impose adunque messer Geri a uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo¹ desse alle prime mense.² Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino,³ tolse un gran fiasco: il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo;⁴ e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure⁵ a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al fami-

perfetto del congiunt. Horat. Carm. I, 11. *Tu ne quaesieris... quem mihi, quem tibi Finem dt dederint*: che tu non cercassi ecc.

⁶ *Diligentemente*, puntualmente, senza mancare in nulla. Come questo avverbio consuona bene alle cose dette avanti, dell'indole di Cisti!

⁷ *Commendatol*, lodatolo. Bella e nobile voce usitatissima dal Boccaccio e dai suoi imitatori, ma oggi forse troppo grave, se non si metta con discrezione.

⁸ *Espediti*, sbrigati, spacciati delle lor faccende. Dante, Par. 17. *Poiché tacendo si mostrò spedita L'anima santa di metter la trama In quella tela*. Modo che, così usato, ritiene assai del latino.

⁹ *Condizione*, partito, modo, verso. Bocc. Tes. 1, 86. *Però che non potrà lunga stagione, Dimorar qui per nulla condizione*. Legend. Inv. Croc. *Per nessuna condizione vi si poteva adoperare*. Si dice, con simil traslato a *niun patto*; modo comune anche ai

latini. Cic. Fin. 8. *Fieri nullo pacto potest, ut ecc.*

§ 3. ¹ *Per un fiasco andasse*. L'ellissi del *che* fa meglio sentire il comando. — *Per uomo*, per ciascun uomo. Così spesso gli antichi: noi diciamo oggi comunemente, *per uno*. Delle relazioni tra *uomo* ed *uno*, vedi ciò che dicemmo Introd. § 15, 1.

² *Alle prime mense*, alla prima portata. Il modo è tolto dai latini che chiamavano *mensas* le diverse portate, dal costume di portare la tavola bella apparecchiata, colle vivande.

³ *Il famigliare forse sdegnato*. ec. Rammenta per l'intelligenza del fatto quel ch'è narrato sopra, § 2.

⁴ *Che sì fo*, che sì lo faccio, che lo faccio, sì. Quanto all'affermazione e negazione d'un verbo; senza il pronome dell'oggetto, vedi Nov. 15, § 6. Quanto poi a *fo* che scusa la ripetizione d'un verbo precedente, vedi Introd. § 3, 2.

⁵ *Pure*, proprio: a te, e non ad altri.

gliare: Lasciami vedere⁶ che fiasco tu vi porti. E vedutol, disse: Cisti dice vero,⁷ e dettogli villania, gli fece torre un fiasco conve-nevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lietamente⁸ glielo empìe. E poi quel medesimo di fatto il botticello riempire d'un simil vino, e fattolo soavemente⁹ portare a casa di messer Geri, andò appresso; e trovatolo, gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste, che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma, parendomi ch'è vi fosse uscito di mente ciò che io a questi di co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia;¹⁰ vel volli stamane raccor-dare. Ora, perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano,¹¹ tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer

⁶ *Lasciami vedere* ecc. Si potrebbe dire anche, senza alterazione di senso, *fammi vedere*. *Fare e lasciare* son verbi che hanno stretta parentela insieme, inquantochè in molti casi il non contrastare perchè una cosa avvenga, è lo stesso che fare quella tal cosa. *Lasciarsi morir di fame, lasciarsi aver male, lasciarsi cadere nel disonore* e simili frasi, esprimono non meno una passività, che una attività, da potersi ben rendere con altre frasi. La parentela fra que' due verbi è specialmente comprovata dalla lingua tedesca, dove questo nostro *fare* reggente un altro infinito, si rende, con *lassen*, lasciare.

⁷ *Dice vero*, parla con verità: qui *vero* è piuttosto avverbio, che nome. Non men di frequente si usa, *dire il vero*. Anche *falso* trovasi adoperato come avverbio. Petr. canz. *Spirito gentil* ecc.; *Che puoi drizzar, s'io non falso discerno, In stato la più nobil monarchia*.

⁸ *Lietamente*, di buon animo. Bella parola, perchè ci mostra il sorriso di chi fa una cosa di buona voglia! Boc. Nov. 21. *Quivi fra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore*. E Nov. 41. *Assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone*.

⁹ *Soavemente*, pianamente, lentamente, adagio, senza urto. Così spesso lo usavano gli antichi, ed era voce bella ed espressiva. Nov. 68. *Giunto*

all'uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la donna. Dante, Inf. 19. *Quivi soavemente spose il carco*. Anche l'addiettivo *soave* ebbe un simile senso. Brun. Tes. (I cammelli) *si coricano in terra, e stanno cheti e soavi, infino a tanto che sono caricati*. Bocc. Intr. alla giorn. 3. *Con soave passo in cammino si misero*. Nella tav. rotonda p. 525 leggo: *lo troppo agio e lo soave*; cioè la troppa comodità e morbidezza.

¹⁰ *Non sia*, non è. Vedi Intr. § 1, 3. — *Vin da famiglia*, vino da darne anche ai servitori, da farne scialacquamento.

¹¹ *D'esservene più guardiano*, di più conservarlo per voi. Nota cortesia squisita! con queste parole Cisti fa intendere a messer Geri che il vino non era più cosa sua, da quel giorno che esso piacque a colui, cui egli riguardava come padrone delle sue cose e di sè.

Riassunto della Novella:

§ 1. PRINCIPIO.

a) Giungono in Firenze gli ambasciatori papali. Cisti, per invogliarli, beve in lor presenza del suo buon vino.

§ 2. MEZZO. Gli ambasciatori bevono insieme con Cisti.

§ 3. FINE. a) Motto di Cisti, al familiare di messer Geri.

b) Cisti manda tutto il vino a casa di messer Geri.

Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

NOVELLA XII (54)

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

1. Currado Gianfigliuzzi sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo continuamente, in cani et in uccelli¹ s'è dilettrato,² le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; trovandola³ grassa e giovane, quella mandò⁴ a un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano; e si⁵ gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse, e governassela⁶ bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo⁷ era, così pareva; acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già pressochè cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della

TITOLO. *Con una presta parola a sua salute, con una pronta risposta fatta per salvarsi.*

§ 1. ¹ *In uccelli s'è dilettrato.* Intendi, uccelli di rapina, che i cavalieri tenevano e nutricavano, per servirsene a cacciare altri uccelli. Vedi Nov. 34. § 3, 13 e tutta la Nov. 49.

² *Dilettarsi in una cosa, e dilettarsi di una cosa,* si dice ugualmente bene, quantunque oggi sia più adoperato il secondo.

³ *Trovandola, sentendola.* Vedi Nov. 49. § 3, 21.

⁴ *Quella mandò, la mandò.* Vedi Intr. § 1, 8.

⁵ *E si ecc.* Vedi Nov. 49, § 2, 20.

⁶ *Governassela, acconciassela, cucinassela.* È come dire: che l'arrostisse diligentemente e con cura. — *Gover-*

nare significa propriamente, guidare una nave; poi, per metafora, si attribuisce a mille e svariate cose, or nobili or vili; ed è parola sì dell'uso, come delle scritture e, quel che più vuolsi notare, è greca e latina, ed ha anche in quelle lingue una certa larghezza di significato.

⁷ *Nuovo bergolo, semplicione di nuovo genere.* Nuovo diceano spesso gli antichi per *strano, curioso, ridicolo.* Vedi Nov. 73, 1, 1. — *Bergolo* (forse da *vergola*, barchetta leggiera usata dai Veneziani) vale volubile, leggero, di poca levatura. Bocc. Novella 32. *Siccome colui che riniziano era, ed essi son tutti bergoli.* G. Vill. 12, 118, 1. *L'altra setta che non reggeano...* (e per dispetto li chiamano bergoli) erano Gambacorti e Agliati e altri. Da tali esempi si vede che que-

gru, e veggendola, pregò caramente⁸ Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi.⁹ Di che donna Brunetta essendo turbata¹⁰ gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. E in brieve, le parole¹¹ furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciarsi¹² la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliela diede.

2. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado¹ maravigliandosene, fece chiamar Chichibio, e domandello che fosse divenuta l'altra coscia della gru.² Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia e una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è,

sta parola era titolo di scherno, solito darsi ai veneziani, e poi ad altri che somigliassero a loro.

⁸ *Pregò caramente*, pregò con atto di amore. Vedi Nov. 42, 3, 4. *Caramente* per lo più si unisce a *pregare*, ma talora anche ad altre espressioni d'affetto. Dante Inf. 31. *Poi caramente mi prese per mano*. Petr. Son. 201. *E caramente accolse a sè quell'una*.

⁹ *L'avrì da mi*, l'avrete da me. Questo far parlare Chichibio nel suo dialetto è cosa di molta grazia, e dà evidenza assai; nè si disdice quando si tratti, come qui, di poche parole dette per ischerzo. Vedi però che in tutto il resto della novella anche Chichibio parla toscano. Il Sacchetti, nelle novelle, pone spesso in bocca ai suoi personaggi alcune parole del loro dialetto; così Dante e altri scrittori di quei tempi. Vi sono dei casi, in cui il desiderio di esprimere fedelmente la natura, prevale alle leggi dell'arte, che richiedono conformità di linguaggio.

¹⁰ *Turbata*, corrucciata, stizzita. V. Intr. § 17, 5.

¹¹ *Le parole*, le quistioni, le liti. Così più sotto, *non volle dietro alle parole andare*, e poco oltre, *fnite per quella sera* le parole. Si dice anche *venire a parole*, per mettersi a quistionare con rabbia.

¹² *Crucciare*, fare adirare, affliggere. Forse dal lat. *cruciare*. Più spesso

si dice intransitivamente *crucciarsi*, e in antico anche *crucciare*: più di rado si usa, come qui, transitivamente, e allora suol avere, specialmente, il senso di affliggere, dar pena; perchè infatti il dolore non è senza un certo sdegno, e viceversa.

§ 2. ¹ *E Currado* ecc. Intendi: *allora Currado* ecc. oppure davanti a *fece* sottint. egli.

² *Che fosse divenuta l'altra coscia* ecc. cioè che fosse addivenuto (avvenuto) dell'altra ecc. Questo costruito di *divenire* si trova più volte nel Boccaccio. Nov. 32. *Quello ch'el mio corpo si divenisse io non so*. Nov. 77. *Io non la trovai* (una donna) *nè quivi nè altrove, nè so che si sia* divenuta. E nella Introd. alla Nov. 14, si leggeva secondo il testo Mannelli: *Come la novella di Pampinea ci ha mostrato essere il suo Alessandro* addivenuto, dove però, con molta probabilità, fu corretto *al suo Alessandro*. Daniello Bartoli ravvicina questa costruzione personale dell'impersonale *divenire* a quella di *convenire* sull'esempio della Nov. 24. *Conviensi l'uomo confessare*. Del resto non è dubbio che quest'uso di *divenire* sia una proprietà della lingua francesè, come nel modo: *qu'est il devenu?* che è accaduto di lui? Moliere, D. Juan. A. 3. Sc. 3. *Nous l'avons suivi ce matin ... mais... nous n'avons pu découvrir ce qu'il est devenu*.

messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò³ veder ne' vivi.⁴ Currado, per amor de' forestieri⁵ che seco aveva, non volle dietro alle parole andare; ma disse: Poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, nè udi dir che fosse; et io il voglio⁶ veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina, seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato⁷ si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino,⁸ verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva⁹ in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia; non sapendo come poterlasì fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo; e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi.¹⁰

³ *Io il vi farò.* Sopra vedemmo. *Se tu non la mi dai.* Più comunemente si dice: *io ve lo farò, se tu non me la dai.*

⁴ *Ne' vivi,* cioè, come bene spiega il Fanfani, negli uccelli vivi di tale specie. Costruzione di pensiero.

⁵ *Per amor de' forestieri,* per rispetto, per riguardo, per cagione. Nov. 80. *Dio il sa che ben me ne increscè per tuo amore; cioè, per cagion tua.* Firenz. Luc. 3, 3. *Donatemi per vostra cortesia uno scudo, che per quello amore io dirò mille beni di voi alla signora.* Più strano esempio è questo di G. Vill. 11, 72. *I fiorentini l'aveano a procacciar a Messer Atzo, per amore che (per cagione che) con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio.* È modo ancor vivo in Toscana.

⁶ *E io il voglio,* ecc. ebbene, io lo voglio. Vedi Intr. § 12, 1.

⁷ *Gonfiato,* stizzoso, arrabbiato. L'enfiamento si trova comunemente attribuito all' uomo preso dall' ira, e all' animo e al corpo e alle parole di lui, come si può facilmente mostrare per

esempi di più lingue. D' uomo che dall'ira non ne può più, si dice che sbuffa e che soffia; si dice ancora, *sfogar l'ira,* quasi venti, che *qua data porta ruunt.* Di lì la parola greca θυμός che in origine significa vapore. Il Petrarca chiama l'odio e lo sdegno *Venti contrari alla vita serena* (Canz. all'Italia). Al contrario dicesi con simil metafora: comprimere l'ira, sedar l'ira ecc. Virg. Aen., VI, 407 *Tumida ex ira tunc corda residunt.*

⁸ *Ronzino,* diminutivo da *rozza,* cavallo di vil razza e di poco animo.

⁹ *Soleva,* era solito, era cosa solita. Personalmente si sarebbe detto: *solevano vedersi.*

¹⁰ *Ciò che vedeva, credeva* ecc. La paura che aveva di trovar delle gru, glielie faceva vedere anche dove non erano. Effetto d'immaginazione riscaldata! *Stessero in due piedi,* si reggessero su tutti e due i piedi. Confronta il modo latino: *stans pede in uno,* che propriamente vuol dire, star su un piede, e poi venne a significare: all'improvviso, senza considerazione.

3. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun,¹ vedute² sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome, quando dormono, soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene³ potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati,⁴ che io ti mostrerò che elle n' hanno due, e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: Oh oh:⁵ per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù,⁶ tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio, disse: Che ti par, ghiottone?⁷ parti ch' elle n' abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse,⁸ rispose: Messer sì, ma voi non gridaste Oh oh a quella di jersera; chè, se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata,⁹ come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì¹⁰ in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò¹¹ la malavventura, e pacificossi col suo signore.

§ 3. ¹ *Primachè ad alcun*; forse perchè insieme con Chichibio e col padrone vi erano de' famigliari o amici di lui. Nota poi la collocazione delle parole, che quasi ti mozza il fiato in bocca, come dovè accadere al povero imbroglione.

² *Gli venner vedute. Venire* usato come ausiliare col participio passato, esprime più vivamente un incontro o abbattimento fortuito, che alcuno abbia di qualche cosa. Nov. 15, § 10, 1, vedemmo: si venne *scontrato*. Sacchetti. Nov. 66. *Leggendo Tito Livio*, si venne *abbattuto a una storia*; nei quali due luoghi il participio contiene già di per sé l'idea di cosa accidentale.

³ *Assai bene* ecc. Osserva anche qui la collocazione delle parole, che ti fa sentire la timidità e la lentezza, onde Chichibio presentò al padrone questa sua goffa bugia.

⁴ *Aspettati*, aspetta. Così Nov. 77. *Una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi*, e Nov. 84. *Vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco*. Qui aspettarsi vuol dire, *indugiare*, e il *si* è vero suffisso intensivo. Vedi Introd. § 4, 1.

⁵ *Gridò: Oh oh*. Più vivamente e scherzosamente, che se avesse detto: gettò un grido, un urlo o simili. Dante, Purg. c. 5. *Mutar lor canto in un oh lungo e roco*.

⁶ *L'altro piè giù*. Osserva il bell'effetto imitativo di questi due monosillabi!

⁷ *Ghiottone*, birbante, furfante. Questa parola presso gli antichi avea significato molto largo, nè si restringeva ai peccati di gola. Nov. 32. *Dicendogli le più vituperose parole e la maggior villantia che mai ad alcun ghiottone si dicesse*. Cfr. in latino *heluo*.

⁸ *Donde si venisse*, cioè la risposta: non sapendo egli stesso come gli venisse quella risposta.

⁹ *Fuor mandata*, perchè la coscia è la principale idea nella mente di Chichibio.

¹⁰ *Si convertì*, si mutò; frequente negli antichi. Dante, Inf. 13: si convertì *quel vento in cotal voce*. Oggi, per antonomasia, si dice quasi solo di chi si converte a Dio.

¹¹ *Cessò*, schivò. Vedi Nov. 42, § 3, 3. — *La mala ventura*, il danno, il castigo.

NOVELLA XIII (59)

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villana a certi cavalier fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.

1. Ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa,¹ mercè della avarizia,² che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme³ i gentiluomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessero acconciamente⁴ le spese: e oggi l'uno,

Riassunto della Novella XII.

§ 1. PRINCIPIO.

Chichibio spicca la coscia alla gru.

§ 2. MEZZO. Ira del padrone. Scommessa.

§ 3. FINE. Motto di Chichibio.

§ 1. ¹ *Ne' tempi passati ecc.* I più begli anni e i più prosperi della repubblica fiorentina, dopo le funeste fazioni guelfa e ghibellina, furono, per consentimento degli scrittori, gli ultimi del sec. XIII, quando, cacciata senza speranza di ritorno la parte imperiale, si sostitù durabilmente la parte guelfa, si stabilirono i Priori; e i popolani delle varie Arti prevalsero nel governo, senza però escluderne affatto i nobili. Allora si cominciarono a fabbricare i maggiori templi di Firenze, si ripullò e si nobilitò la poesia (per opera massimamente di Guido Cavalcanti, soggetto della presente novella, Dante Alighieri e parecchi altri), e la città tutta era lieta di feste, di conviti, di armeggiamenti che usavano in singolar modo per *calen* di Maggio (i primi giorni di tal mese), o per la festa di S. Giovanni. Vedi il cap. 88 del lib. VII di G. Vill.; che parla assai di queste usanze, rimpiante qui dal Boccaccio.

² *Mercè dell'avarizia ecc.* Ai tempi in cui l'autore scriveva (intorno alla metà del sec. XIV) i nobili erano stati definitivamente abbassati fino dal 1343; la peste del 1318 aveva abbattuto molte

grandi e antiche fortune, e fatte sorgere altre nuove e inaspettate; i costumi si eran corrotti; i vili artefici avean cominciato a pigliar parte nel governo, e acquistavano di mano in mano maggior potenza. Quindi non è maraviglia che le usanze splendide degli antichi signori fossero sparite, e gli uomini nuovi, invece di donare, si ingegnassero di arricchir sempre più colle gretterie e colle usure. Vedi *passim* la cronaca di Matteo Villani, che con quella di Giovanni suo fratello, sono specchio fedele dello stato di Firenze, e meglio ancora, per certi tratti, le novelle di Franco Sacchetti.

³ *Si ragunavano insieme ecc.* Fa qui a proposito un passo di G. Villani nel capitolo succitato. «Si fece nella contrada di S. Felicità oltr'Arno, onde furono capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e balli di donne e di cavalieri popolani, e altra gente assai onorevoli, andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in gioia e allegrezza a gran conviti di cene e desinari... Alla quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giuolari (Vedi la Nov. 7), e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente ecc.»

⁴ *Acconciamente, comodamente.*

doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola,⁵ ciascuno il suo di, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentiluomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme⁶ almeno una volta l'anno, e insieme i di più notabili cavalcavano per la città; e talora armeggiavano,⁷ e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti;⁸ e non senza cagione; perciocchè, oltre a quello che⁹ egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale,¹⁰ delle quali cose poco la brigata curava; sì fu¹¹ egli leggiadrissimo e costumato e parlante¹² uomo molto, e ogni cosa che far volle,¹³ e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altr' uom fare: e con questo¹⁴ era ricchissimo, e a chiedere a lingua¹⁵ sapeva onorare cui nell'animo gli

⁵ *Mettevano tavola*, facevano un convito. Vedi Nov. 49, § 3, 14.

⁶ *Si vestivano insieme*, cioè, andavano insieme in brigata, tutti vestiti d'uno stesso colore e d'una stessa foggia.

⁷ *Armeggiare*, giuocar d'armi in giostre, tornei, e simili spettacoli. Usanza cavalleresca, che colla cortesia formava il principal pregio d'un compiuto gentiluomo.

⁸ *Guido di messer Cavalcante ec.* Cavalcante è famoso pel canto decimo dell'Inferno, dove viene introdotto a parlare. Guido suo figliuolo è ritratto con molta naturalezza in questa novella. Del resto fu fiorentino, nè si sa appunto quando nascesse; compose molte canzoni e sonetti, che per profondità filosofica di concetti e gentilezza di verso e di frase sono forse i più belli innanzi Dante. Di questo poeta fu am'cissimo, e tenne anch'egli parte bianca. Sbandito nel 1300 e confinato a Sarzana, ritornò ben presto in Firenze, dove nel medesimo anno morì. Dino Con pagni lo dice *cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio*. Dante nel Purg. c. II. confrontandolo con Guido Guinicelli, gli dà questa lode: *Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua.*

⁹ *Oltre a quello che.* È lo stesso che *oltre a che* od *oltrechè*. Vedi Nov. 49. § 2, 12.

¹⁰ *Loici... filosofo naturale.* Accenna a due parti principali della filosofia. La scienza dell'idee (*loica* o *logica*), e la scienza delle cose naturali (*fisica*), la quale ultima non si fondava già, come oggi, sulle osservazioni dei fatti, ma sull'autorità degli antichi, e su' principi astratti, con cui si pretendeva spiegare l'origine e la qualità delle cose sussistenti; quindi anche la filosofia fisica rientrava nella speculativa, e i dotti dell'una, sapevan d'ordinario anche l'altra.

¹¹ *Si fu ecc.* Intorno a questo *si* che in questo luogo ha tanta efficacia, vedi al tutto Nov. 49, § 2. 20.

¹² *Parlante*, parlatore, facondo. Vedi Nov. 7, § 1, 2.

¹³ *E ogni cosa, ecc.* Cfr. Nov. 73, § 1, 4. *In ciascuna cosa che far voleva astuto e avvenevole.*

¹⁴ *Con questo*, oltre a questo.

¹⁵ *A chiedere a lingua*, quanto si può desiderare, in sommo grado. Lasc. Sibill. 2, 4. *A chiederlo a lingua, tu non ti potevi imbatter meglio.* E Pinz. 1, 6. *A chiedercelo a lingua, non si poteva addimandar meglio.* Caro En. 9, 9. *Ecco: quel che tu mai chiedere*

capeva,¹⁶ che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo: e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse, perciocchè Guido alcuua volta speculando, molto astratto dagli uomini¹⁷ diveniva. E perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurii,¹⁸ si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.¹⁹

2. Ora avvenne un giorno che,¹ essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo anche grandi² di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, d'intorno a San Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido³ che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni che

a lingua.... *potessi... Per sé l'occasione ti porge.* Vuol dire: chiedere non solo ciò che è convenevole o sperabile d'ottenere, ma tuttocchè che la lingua può pronunciare, ossia tuttocchè che viene alla bocca. È modo vivo ed elegante, e si sente ancora in Toscana.

¹⁶ *Cui nell'animo gli capeva*, chi credeva, chi reputava. Modo artificioso e che sa di latino.

¹⁷ *Astratto dagli uomini*, immerso nei suoi pensieri e poco curante degli uomini, quasi come dire — separato dal mondo, per virtù di contemplazione scientifica. —

¹⁸ *Tenea dell'opinione degli Epicurii* (Epicurei). Epicureo (dalla famosa setta del filosofo greco Epicuro vissuto dal 342 al 270 av. Cr.) si chiamava allora generalmente chi dubitava dell'immortalità dell'anima o dell'esistenza di Dio, o di altro vero attinente al dogma religioso. Dante nel canto X dell'Inf. pone Cavalcante padre di Guido nel luogo, ove si trovano:

Con Epleuro tutti i suoi signuol
Che l'anima eol corpo morta fanno.

¹⁹ *Che Dio non fosse*, che Dio non esistesse o non ci fosse. *Essere* si trova spesso per *esistere*. Oggi invece abusiamo della parola *esistere*, usandola dove potrebbe stare *essere*. Vedi qui sotto § 2, 7.

§ 2. ¹ *Ora avvenne... dargli briga.* Questo lungo periodo, si compone di un membro principale. *Ora avvenne che*

messer Betto ecc. e di tre membri secondari (1. *Essendo Guido... cammino.* 2. *Essendo arche... S. Giovanni.* 3. *Ed egli... serrata era*), i quali, tutti subordinati, sono inseriti in mezzo al membro principale, e ne separano per troppo lungo tratto il principio. *Ora avvenne che*, dalla fine *Messer Betto* ecc. Così però il Boccaccio ha avuto il vantaggio di presentarci tutte unite come in un quadro le condizioni di Guido, quando fu assalito dai suoi compagni, e di farci aspettare sin dal principio questo assalto. Ora non si userebbe acconciamente una sì lunga sospensione, ma si metterebbero tutte quelle particolarità nell'imperfetto dell'indicativo, e poi con un *quando* o simile congiunzione di tempo si unirebbero alla proposizione principale. — *Corso degli Adimari*, era una via stretta, che faceva parte della moderna *Via Calzajoli*.

² *Essendo arche grandi* ecc. Costruisci *Essendo d'intorno a S. Giovanni arche grandi* ecc. — *Arche*, cioè, sepolture, avelli.

³ *Santa Reparata*, era dov'è ora S. Maria del Fiore. — *Fra le colonne del porfido*. Regolarmente: tra le colonne di porfido, perchè si indica la materia in generale di cui le colonne sono composte. Ma talora negli antichi il primo articolo (cioè quello anteposto al sostant. principale) per una certa attrazione ne chiamò un secondo, che si

serrata era; messer Betto, con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga.⁴ E spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole, gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra;⁵ e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata: ma ecco,⁶ quando tu arai trovato che Iddio non sia,⁷ che avrai fatto? A' quali Guido,⁸ da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, siccome colui che leggerissimo era, prese un salto,⁹ e fussi gittato¹⁰ dall'altra parte; e sviluppatosi da loro, se n' andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato,¹¹ e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla; conciofossecosachè quivi dove erano, non avevano essi a far più che¹² tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente¹³ e in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciocchè, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè¹⁴ in esse si pongono e dimorano i morti; le quali¹⁵ egli

pose innanzi al sostant. dipendente, senza che ve ne fosse alcuna ragione, onde nel Boccaccio si legge: *il morto della pietra; la ghirlanda dell'alloro, il vestimento del cuojo; e in altri antichi: le chiome dell'oro, il vello dell'oro.* Queste colonne di porfido furono date da' Pisani a' Fiorentini il 1117 per ricompensa d'aver guardata in tempo di guerra la loro città, e venter poste fuor della chiesa di San Giovanni, dove si veggono anc'oggi.

⁴ *Andiamo a dargli briga*, noja, molestia, 25. *Io gli credo però in st fatta maniera riscaldare gli orecchi, ch'egli più briga non ti darà.* Oggi si usa più sovente nel senso di travaglio, impaccio, impedimento.

⁵ *Gli furono... sopra.* Nota la stupenda collocazione delle parole, che proprio ci fa sentire il sopraggiungere improvviso di que' cavalli!

⁶ *Ma ecco. Ecco,* che propriamente serve a preparare chi ci ascolta ad un avvenimento improvviso, si adopera talvolta, come qui, solo per richiamare l'attenzione a ciò che siamo per dire, nel

senso di *orsù, dimmi, guarda un po' ec.*

⁷ *Che Iddio non sia ecc.* Nota l'uso del congiuntivo, per denotare che quella era una semplice opinione, non una verità.

⁸ *A' quali Guido ecc.* Ecco il solito uso latino del relativo, invece di *E Guido, ma Guido, allora Guido* o sim.

⁹ *Prese un salto,* spiccò un salto.

¹⁰ *Fussi gittato,* si gittò. Vedi Nov. 15; 8, 5.

¹¹ *Smemorato,* stupido, sbalordito. Nov. 20. *Io non sono st smemorata, chè io non conosca che voi siete messer Ricciardo.* Nov. ant. 94. *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro.*

¹² *Non avevano a fare più ec.* non apparteneva loro quel luogo, non era casa loro, più di quello che fosse ecc.

¹³ *Onestamente,* acconciamente, per bel modo.

¹⁴ *Perciocchè... perciocchè.* Ripetizione sgarbata della stessa congiunzione a sì breve distanza!

¹⁵ *Le quali ecc.* Questo relativo qui posto così, somiglia al caso di cui

dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati, siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti: ¹⁶ e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi; nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente ¹⁷ cavaliere.

NOVELLA XIV (73)

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia; e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbiala; ed egli, turbato, la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

1. Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti ¹ è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale, il più del tempo, con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco; uomini sollazzevoli molto, ma

parlammo Intr. § 7, 13 e qui sopra al num. 8. Oggi forse avremmo detto *ed ora egli dice*, o in simil modo meno serrato.

¹⁶ *Siamo peggio che uomini morti.* Cfr. Dante, Inf. 3. *Questi sciaurati che mai non fur vivi.*

¹⁷ *Intendente.* Vedi Nov. 7, § 5, 1.

Riassunto della Novella:

§ 1. PRINCIPIO.

Descrizione degli usi fiorentini, e dell'indole di Guido Cavalcanti.

§ 2. MEZZO E FINE.

I compagni di M. Betto rinchiudono Guido fra le sepolture. Egli pungeli con un motto.

TITOLO. *Calandrino, Bruno e Buffalmacco*; pittori fiorentini visuti a tempo del Boccaccio, le cui vite puoi vedere nel Vasari. Calandrino si chiamò, col suo vero nome, Nozzo ossia Giovannozzo di Pierino. La stupidizza e balordaggine di costui son passate in proverbio e si suol dire, *far Ca-*

landrino, per significare: burlare uno, pigliarsene spasso. Il vero nome di Buffalmacco fu Buonamico Cristofani. Altre piacevollezze di questo faceto pittore sono narrate dal Sacchetti nelle Nov. 136, 161, 169, 170, 191, 192. Vedi raccolto quello che si conosce di questi tre uomini nelle *Veglie piacevoli* del Manni.

§ 1. ¹ *Di varie maniere*, di vari costumi, usanze — *Nuovo*, come vedemmo Nov. 54. § 1, 7, vale, strano, curioso ridicolo. Il Monti nella Proposta, alla voce *Nuovo* porta questo esempio del Sacchetti (Nov. 192) dove si trova adoperata in questo senso più volte. — *Non è così malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne trovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e specialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di Ser Gherardo ancora più nuovo di lui. E que-*

per altro avveduti e sagaci.² Li quali con Calandrino usavan, per ciocchè de' modi suoi³ e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza, in ciascuna cosa che far voleva astuto e avvenevole,⁴ chiamato Maso del Saggio. Il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi, col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura, trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi; pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava,⁵ come se stato fosse un solenne e gran lapidario.⁶ A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè; sentendo che non era credenza,⁷ si congiunse con

sto Bonamico fu ancora via più nuovo, e la prova della presente novella il manifesta.

² *Avveduti e sagaci*, accorti e fini. *Avvedimento* significa prontezza d'animo, prudenza e sim. *Sagacità*, nel suo primo significato vale, finezza d'odorato quindi traslativamente, acutezza di cervello, scaltrezza ecc.

³ *Modi*, costumi, indole e sim.

⁴ *Avvenevole*, da *avvenirsi* che significa: convenire, addirsi, acconciarsi. Fir. Dial. Bell. Donn. 380. *Se ella va, ha grazia; se ella siede ha vaghezza; se ella canta ha dolcezza; finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente*, cioè le sta bene, le riesce, le vien fatto. Da questo verbo deriva, fra le altre voci, *avvenevole*, nel senso di tale, a cui tutto riesce bene o sta bene; quindi, destro, valente. In simile significato il Borghini, Rip. 295 usò *avvenente*, là dove descrive il famoso O di Giotto. *Giotto che era avvenente molto, prese un foglio e sopra quello ecc. fece un tondo cost' pari di sesto e di profilo, che fu cosa maravigliosa*. Oggi *avvenente* si usa, in modo più spiccato, per bello, di belle forme.

⁵ *Efficacemente*, val qui, perfettamente, con sicurezza. Mi paiono esempi non dissimili i seguenti: Coll. SS. Pad. (2, 1, 18) *Per le quali cose esaminare e cercare, siamo informati più efficacemente*. Passav. 373. *Quando altri ragionasse molto efficacemente dell'acqua*. Propriam. *efficace* vale, tale da produrre effetto, da persuadere.

⁶ *Lapidario*, intendente di pietre preziose. È noto come gli antichi attribuissero a certe pietre virtù strane e miracolose. Vedi il poemetto dell'*Intelligenza*, e il Novellino qua e là. Quindi la scienza delle pietre era riguardata per cosa nobile e di grande importanza, e ci restano dei libri intitolati appunto *Lapidarii*. Vero è che a' tempi del Boccaccio dai più savi se ne cominciava a ridere, e la presente novella si può riguardare appunto come intesa, fra le altre cose, a porre in ridicolo quell'opinione.

⁷ *Credenza* era usato spesso per *segreto*, *segretezza*, nelle frasi *giurar credenza*, *comandar credenza*, *per credenza*, *tener credenza*, *sotto credenza*, *esser credenza*, ecc. ecc. Nota, fra gli altri, questo esempio del Fior

loro. Il che forte piacque a Maso: il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose⁸ si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi,⁹ nella quale si legano le vigne con le salsiccie, e avevasi un'oca a denajo,¹⁰ e un papero giunta; et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niun'altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli,¹¹ e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva: e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senz'avervi entro gocciol d'acqua.

2. Oh (disse Calandrino) cotesto è buon paese, ma dimmi: che si fa de' capponi che cuoccon coloro? Rispuose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì, vi sono stato così una volta, come mille.¹ Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta.² Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi.³ Sì bene, rispuose Maso, si è cavelle.⁴ Calandrino semplice, veggendo Maso

di Virtù, 172. Chi per alcuna amistà manifesta l'altrui credenza, mai non troverà uomo che si fidi di lui. Questo senso di tal parola deriva manifestamente da credere nel significato di: affidare, rimettere ecc. ad altrui se stesso o qualche cosa, fidarsi ad uno ecc. Segn. Stor. 3. *Ne' tempi avversi e difficili d'uno stato, non si dee credere il magistrato supremo ad ogni uomo, ma a pochi e schiatti amatori di lui.*

⁸ Virtuoso, fornito di virtù. Vedi Intr. § 2, 11.

⁹ Berlinzone... Baschi... Bengodi. I due primi sono veri nomi geografici, qui usati per beffa (Berlinzone alterato da Bellinzona), e senza determinata significazione. L'ultimo viene da *goder bene*.

¹⁰ Un'oca ecc. Cioè: un'oca per un denaro, e per giunta, anche un papero.

¹¹ Raviuoli: vivanda a piccoli rotoli, fatta d'erbe battute, cacio nova e altri ingredienti. — Vernaccia: specie di vino bianco, di molto pregio. — Che mai si bevve. Più comunemente si di-

rebbe qui: che mai si bevvesse. Vedi Intr. § 1, 3.

§ 2. ¹ Così una volta, come mille. Risposta spiritosa, per la quale sembra di dir molte volte, mentre in realtà si dice neppure una volta.

² Millanta, che tutta notte canta. Millanta è per mille, con quella scherzosa finale in anta, a cui, per far la rima, si aggiunge quel che segue: tutto per burlare Calandrino.

³ Più là che Abruzzi. A Calandrino par di accennare una grandissima distanza, supponendo che questo paese, sia più là degli Abruzzi nell'Italia meridionale. Così in una commedia del Machiavelli, domanda un certo Ligurio a un tal messer Nicia stolido e balordo, quanto il mare sia maggior che Arno, e quegli risponde sul serio « Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette mi farai dire e non si vede se non acqua, acqua, acqua ».

⁴ Cavelle o covelle, (da *quod velis*) significa un nulla, una piccola cosa. Coll. Ab. Isaac. *Insino a tanto che tu non trovi queste cose, non sei an-*

dir queste parole con un viso fermo⁵ e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei:⁶ ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo⁷ a quei maccheroni, e tornene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu: in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì: due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci,⁸ per virtù de' quali,⁹ quando son macine fatti, se ne fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ècci di questi macigni sì gran quantità, chè appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte, vatti con Dio.¹⁰ E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella¹¹ prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia,¹² pietra di troppo gran virtù, perciocchè qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcun' altra persona veduto, dove

cora cavelle nell'opera di Dio. S. Catt. lett. 2, 1. *O se pur li corregge, li corregge con tanta freddezza e tiepidità, che non fa cavelle.* Notabile è il seguente es. del Boccaccio. Nov. 83. *Potrebbe' egli esser ch' io avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì, potrestù aver cavelle, non che nulla; tu par mezzo morto.* In questo luogo, è usato per ironia.

⁵ *Con un viso fermo*, cioè, sodo, inalterato, senza far conoscere nissuna commozione dell'animo. Nov. 57. *Domandò con fermo viso, e con valida voce quello ch' egli a lei domandasse* Nov. 31. *Ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero il viso suo con maravigliosa forza fermò*, cioè, come dicono oggi alcuni, rese impassibile. Sono modi somiglianti: *muso duro, faccia tosta*, ecc.

⁶ *A' fatti miei*, per me, quanto a me, Nov. 1. *Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani.* Fav. Esop. 165. *Del fatto tuo mi pare molto bene, perchè se' grasso.* Cavalc. Espos. Sim 1, 269. *Male starebbe* il fatto nostro.

Val propriamente: essere, stato, condizione; e *fare* in varie lingue, ha anche il senso di passarsela, trovarsi. In greco τὴν πράσσεις vuol dire: come stai? Sono pur modi italiani e famigliari: *che fai? come ve la fate? come la fa Pietro?*

⁷ *Fare il tomo*, tombolare, voltolarsi.

⁸ *Settignano, Montisci* (Montici), *Monte Morello*, nomi di luoghi vicini a Firenze.

⁹ *Per virtù de' quali* ecc. Qui Maso scherza colla parola *virtù*, riferendola a cosa volgarissima, qual è la capacità a divenir macina da molino, e macinare il grano.

¹⁰ *Vatti con Dio*, pensa tu, figurati: propriam. non mi far dire, non mi domandare altro.

¹¹ *Legare in anella.* Vedi come le dice grossel e Calandrino sta ammirato a sentire, e non s' avvede dello sproposito!

¹² *Elitropia*, pietra preziosa di color verde simile allo smeraldo, ma chiazzata di sanguigno. Le attribuivano grandi virtù.

non è.¹³ Allora Calandrino disse: Gran virtù son queste: ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone¹⁴ se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze; che alcuna n'è più, et alcuna meno:¹⁵ ma tutte son di colore quasi come nero.

3. Calandrino, avendo tutte queste cose notate, fatto semblante d'aver altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare¹ senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercare di costoro, acciocchè senza indugio, e primachè alcuno altro, n'andassero a cercare: e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata,² ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza,³ quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn'altra sua faccenda, quasi correndo⁴ n'andò a costoro e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra,⁵ non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, prima ch'alcuna persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremmo per certo, perciocchè io la conosco: e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, e andare alle tavole de' cambiatori,⁶ le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di

¹³ Non è veduto dove non è. Anche qui par che dica una gran cosa, e non dice nulla. Ma Calandrino non intende. Vedi sopra: *così una volta come mille*.

¹⁴ Mugnone, fiumicello che scorre lungo le mura di Firenze.

¹⁵ *Alcuna ne è più e alcuna meno*, cioè, *grossa*. Potrebbe anche pigliarsi più per maggiore, e meno per minore.

§ 3. ¹ *Voler cercare... volerlo fare*. In tutti e due i luoghi *volere* è aggiunto senza necessità, ma non senza efficacia. Vedi Nov. 7, § 2, 11.

² *Della nona*, del mezzogiorno. Vedi Intr. § 17, 10.

³ *Le donne di Faenza*, monache, le quali stavano in *Via Faenza*. Vasari,

vita di Buff. « Buffalmacco, fra le prime opere che fece, lavorò in Firenze nel monasterio delle donne di Faenza, che era dov'è oggi la cittadella del Prato » cioè, la fortezza da basso.

⁴ *Quasi correndo*. Questa particolarità lumeggia mirabilmente la stupidità di Calandrino. Nota ancora come, visti appena i suoi amici, comincia, senz'altro preambolo, a entrare subito in materia.

⁵ *Chi la porta sopra*, chi la porta addosso.

⁶ *Tavole de' cambiatori*, tavole de' banchieri. Vedi l'opuscolo del Davanzati. *Notizia dei Cambi*. L'arte del Cambio era in Firenze una delle sette maggiori.

Fiorini, ⁷ e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l di a schiccherare ⁸ le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere; e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino che era di grossa pasta, ⁹ era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, ¹⁰ poichè noi sappiamo la virtù? a me parrebbe ¹¹ che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben (disse Bruno), come è ella fatta? Calandrino disse: Egli ne son d'ogni fatta, ¹² ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tantochè noi ci abbattiamo ad essa: e perciò non perdiamo tempo, andiamo.

4. A cui Brun disse: Or t'aspetta, e volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene: ma non mi pare che questa sia ora da ciò, ¹ perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ² e ha tutte le pietre rasciutte; per che tali paion teste ³ bian-

⁷ *Grossi*, piccola moneta d'argento del valore di circa 30 centesimi: quanto a *Fiorini*, vedi Nov. 11, § 4, 3.

⁸ *Schiccherare*, imbrattare. Si dice specialmente dello scrivacchiare, o scarabocchiare. Qui è riferito, in senso dispregiativo, alla pittura.

⁹ *Di grossa pasta*, di indole grossa, cioè, balorda, stupida. La metafora è tolta da quelli che fanno pani o focaccie di pasta. Si dice pure: il tale è di buona pasta, o, è una pasta di zucchero, per significare: di indole buona. Firenz. Nov. 8. «Egli è fatto della miglior pasta, che uscisse mai di qualsivoglia buona madia».

¹⁰ *Che abbiam noi a far del nome ecc.*? Cicer. Top. VIII. *Cum intelligitur quid significatur, minus laborandum est de nomine.*

¹¹ *A me parrebbe*, cioè, parrebbe bene, ben fatto. *Parere*, come pure i corrispondenti verbi latini e greci, pigliano naturalmente questo significato di *parer bene, giudicare opportuno*. Dante, Inf. 16. *Perchè al maestro parve di partirsi.*

¹² *D'ogni fatta*, d'ogni specie, d'ogni foggia. Crescenzo: *Il papavaro è di due fatte: bianco e nero*. Varchi, Suoc.

4, 2. *Come l'uomo piglia moglie, diventa d'un'altra fatta*. Propriamente vale, facimento, fattura, forma. Oggi, per lo più, si usa nelle locuzioni *di tal fatta, di questa fatta*.

§ 4. ¹ *Ora da ciò*, opportuna, atta a ciò. Nov. 21. *Egli è il miglior del mondo da ciò costui*. Nov. 77. *Ed ha il più bel destro da ciò del mondo*.

² *Dà per lo Mugnone entro*. *Entro* (da *intra* latino) si pospose talora, senza necessità, a una parola retta dalla preposizione. per. Liv. Dec. 1. *Io ti ficcherò questo coltel per lo corpo entro*. Petr. son. 172. *Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni*. Si uni anche ad avverbi locali, per meglio specificare la qualità del luogo, *iventro, laentro, perentro* ecc. Il qual ultimo modo non è altro che quello da noi illustrato, toltone di mezzo il sostantivo. Vedi i Deputati al Decam. Annot. LXI.

³ *Testè*, a quest' ora. Qui indica tempo presente. Più spesso equivale a *poco fa*, e in questo senso si adopera comunemente. Nov. 80. *Io ho testè ricevute lettere di Messina*. Talora significa *fra poco*. Franc. Sacc. Nov. 147. *Il tale passerà testè qui*. Forma primitiva della parola è *testeso*.

che delle pietre che vi sono, che la mattina, anzichè il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò, molta gente, per diverse cagioni, è oggi, chè è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci, si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.⁴ A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscono meglio le nere dalle bianche; e in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza.⁵ E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del di si levò; e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, come più volonteroso, avanti; e prestamente or qua e or là saltando,⁶ dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni della gonnella che alla nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte;⁷ non dopo molto, gli empìe: e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empìe.

⁴ *Avremmo perduto il trotto per l'ambiadura*, cioè, per volere troppa comodità, avremmo perduto lo scopo del nostro viaggio; come chi volendo avvezzare un cavallo all'ambio o ambiadura (che è un modo di andare movendo insieme le due gambe del medesimo fianco, e così procedendo senza scuotere il cavaliere; e dicesi *andar di portante*); gli togliesse l'andar naturale, e non potesse farlo trottare.

⁵ *Posta in credenza*, messa a segreto. Vedi sopra § 1, 7.

⁶ *Or qua e or là saltando ecc...* in seno. Vedi con quanta evidenza e grazia comica ci è posto sott'occhio il procedere di Calandrino!

⁷ *Gheroni*. Intendi qui, il lembo, l'estremità. *Gonnella*, la sottana della veste, portata da Calandrino. *Alla nalda*, cioè *all'Analda*; alla foggia di quelle che s'usavano nella provincia di Hainault (nel Belgio), dove le vesti erano strettissime, al contrario di quella che avea Calandrino. Così spiega felicemente il Bolza. — *Alla coreggia*, alla

5. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s' avvicinava; secondo l'ordine da sè¹ posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dov' è? Buffalmacco che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno, e or quà e or là riguardando, rispose: Io non so: ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben ch' e' fa poco,² a me par egli esser certo che egli è ora a casa a Jesinare, e noi ha lasciati nel farnetico³ d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto (disse allora Buffalmacco) d'averci beffati, e lasciati qui, posciachè noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo! Sappi:⁴ chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire.⁵ Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna,⁶ e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina,⁷ io gli darei tale di questo ciotto⁸ nelle cal-

cintura. — *Fatto grembo.* Prese in mano le estremità in modo, che vi si potesse riporre entro le pietre.

§ 5. ¹ *Da sè*, da loro. Vedi Nov. 15, § 8, 8.

² *Ben ch' e' fa poco*, cioè: ben che come tu dici, fa poco tempo ch' egli era qui. Così Bruno ripiglia le parole detteli da Buffalmacco: *Era poco fa qui dinanzi da noi.* — *Fare* usato impersonalmente nella terza del singolare e talora del plurale, forma molte frasi, che più sovente indicano tempo o stagione: *fa molto tempo*, o *molto tempo fa*, *fa molti anni* (di rado *fanno*), *fa freddo*, *caldo* ecc. è ancora in altre frasi, come *fa d'uopo*, *fa mestieri*, *tanto fa* (cioè tanto è, è lo stesso) ecc. Più illimitato ancora è quest'uso nella lingua francese.

³ *Farnetico*, *farneticamento*, *farneticare* sono metatesi popolari di *frenetico* ecc. qui intendi: nella pazzia o, come dice oggi la plebe, nel confondimento, nell'impiccio.

⁴ *Sappi*, fa tuo conto senti, dimmi, o sim. Modo di eccitare l'attenzione altrui.

⁵ *Se ne cominciò a venire*, *Venirsene* per *tornarsene*. Vedi Nov. 14, § 4, 1.

⁶ *Niuna*, cioè, di queste beffe, di queste giarde. Costruzione di pensiero graziosa e usitatissima anc' oggi. È una specie di parlare furbesco, in cui si evita di nominare la cosa che più cuoce e rincresce. Vedi ciò che ho detto nella mia *Sint. ital.* P. I, cap. X, § 5.

⁷ *Tutta mattina*. *Tutto* si usò volentieri senza articolo, per meglio indicare tempo continuato: *tutta notte*, *tutto giorno* ecc. Non si direbbe per altro di un tempo artificiale, come *anno*, *mese* o sim.

⁸ *Tale di questo ciotto*. *Tale* sta per *talmente* come l'usiamo ad ogni passo nelle locuzioni: *tal che*, *a tal che*. *Di questo ciotto*, con questo ciotto o sim. È il *di* strumentale, frequentissimo non meno che elegantissimo nella

cagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa; e il dir le parole, e l'aprirsi⁹ e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno.¹⁰ Calandrino sentendo il duolo,¹¹ levò alto il piè e cominciò a soffiare:¹² ma pur si tacque, e andò oltre. Bufalmacco recatosi in mano¹³ uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh, vedi bel ciottolo; così giungesse egli testè nelle reni a Calandrino! E lasciato andare,¹⁴ gli diè con esso nelle reni una gran percossa. E in brieve, in cotal guisa, or con una parola e or con una altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che raccolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E intanto fu la fortuna piacevole¹⁵ alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume né venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto; comechè pochi¹⁶ ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno.¹⁷ Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua.

lingua nostra: *lo ferì di coltello, lo uccise di spada, lo abbattè d'un urto* e sim. modi che corrispondono all'ablativo latino senza preposizione, molto meglio degli altri colla preposizione *cop.*

⁹ *L'aprirsi*, cioè, il mandare indietro i panni per aver libero il braccio. Somiglia a questo modo, l'uso di *alzarsi* e di *alzato*, per *alzarsi i panni*, *succinto*.

¹⁰ *Fu tutto uno*. Vedi Nov. 15, § 6.⁸

¹¹ *Duolo*, dolore, pena. Di rado si userebbe oggi in questo senso, ma piuttosto in quello di dolor morale, o di manifestazione esterna di tal dolore per mezzo di lamenti. E anche in questo significato è più parola poetica, che prosaica. Dante (Inf. 8) l'usa nel senso di, lamento doloroso: *Ma negli orecchi mi percossè un duolo ecc.*

¹² *Levò alto il piè e cominciò a soffiare*. Vedi la stupenda evidenza di questo luogo, che deriva dall' avere espresso gli atti della persona addolorata. L'espressione degli atti è la pittura portata nello scrivere.

¹³ *Recatosi in mano*, preso in mano. Nella Nov. 14 vedemmo: *recatosi suo*

sacco in collo, cioè, messi ecc. *Recare* vuol dire propriamente, stendere, porgere, presentare (greco *βάψω* ted. *reichen*), e si attribuisce a moltissimi movimenti, tendenti a dare assetto o a porre in assetto qualche cosa. Spesso si può rendere col verbo *ridurre*. È bello ed espressivo, perchè ci mostra solo il principio del movimento, e quasi l'atto primo di chi si mette a far qualche cosa. Né si può dire rigorosamente parlando, sinonimo di *portare*, che è verbo più materiale, più particolare, e meno significativo dello scopo, per cui una cosa si porta o si piglia.

¹⁴ *Lasciato andare*, cioè il sasso. Ma le espressioni che indicano movimento istantaneo, si usano talvolta così indeterminate, per metterle più in rilievo.

¹⁵ *Piacevole*, propizia, favorevole, propriam. compiacente. Vedi Nov. 15, § 3, 4.

¹⁶ *Pochi*, si riferisce a *persona*. Costruzione di pensiero. Vedi Introd. § 5, 1.

¹⁷ *Quasi a desinare era ciascuno*. Costruzione poco bella e che darebbe luogo ad equivoco, se il senso non fosse

6. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala;¹ e alquanto turbata² della sua lunga dimora,³ veggendol venire, cominciò proverbiando⁴ a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca;⁵ ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio⁶ e di dolore, cominciò a dire: Oimè, malvagia femina! oh eri tu costì? tu m'hai disertato:⁷ ma in fè di Dio, io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso⁸ corse verso la moglie; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse; niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce.⁹ Buffalmacco

chiaro da per sè. Ti provi anche questo passo come il Boccaccio studi sempre al contentamento dell' orecchio. — *Ciascuno*, pronome partitivo e che propriamente vale *uno per uno*, si adopera frequentemente invece di *ognuno*, pronome complessivo, che vale *ogni uomo, tutti*.

§ 6. ¹ *Era per avventura ecc.* congiungilo colle parole *in capo della scala*. Ma nota l'evidenza che nasce dalla costruzione, qui tenuta, per la quale, dentro l'immagine principale e più importante (cioè che la donna stava in cima alla scala), è inserita l'immagine secondaria, e pure anch'essa importante, delle qualità della donna. E così noi veniamo a conoscere tutto quello che fa bisogno, senza che l'attenzione nostra si devii punto dal séguito della narrazione, e senza che questo ci si interrompa comechessia.

² *Turbata*, crucciata. Così fra poco pag. 211, lin. 7.

³ *Dimora*, indugio.

⁴ *Proverbiando*, motteggiando, canzonando. Vedi num. 15, § 6, 3.

⁵ *Mai, frate, il diavol ti ci reca*. « Quel che disse la Tessa a Calandrino tornato tardi a casa e carico di pietre, e che è ancora spesso in bocca alle nostre donne *Mai frate il diavol ti ci reca* (che alcuni han creduto aver forza di negare, quasi che gli importi: *tu non ci torni mai*), noi crediamo

che pure affermi, e volentieri in questo ci accostiamo al buon giudizio del Bembo, e che e' vaglia quel che egli dice e noi diremmo per altre parole, in collera: *pur ci tornasti*. E oltre all'uso che corre ancora e che in questo modo lo piglia, lo disse il Sacchetti tanto chiaramente senza il *mai*, che mal volentieri ci può avere dubbio, là dove parendo al Minestra che troppo fusse stata, disse: *Il diavol ti ci reca, che hai tu tanto fatto?* » A conferma di ciò che saviamente dicono i Deputati (Annot. 34), aggiungerò che *mai* val propriamente *una volta*, e che diciamo anc' oggi continuamente: *sei venuto una volta*, a chi sia tardato troppo. Si dice ancora dal nostro popolo: *diavol mai*, quando comparisce finalmente una cosa, che si aspettava da molto tempo o con inquietudine. — *Frate* vale *fratello*, ed è un carezzativo sdegnoso e ironico, simili ad altri che spesso usiamo, parlando con rabbia.

⁶ *Cruccio*, collera.

⁷ *M'hai disertato*, m'hai rovinato. Vedi Nov. 14, l. 6.

⁸ *Niquitoso* (da *iniquus* che pur talvolta ha questo senso): irato, propriam. colui che nell'ira perde il lume degli occhi, e passa ogni termine ragionevole. Fra Giord. Pred. *Altri saranno naturalmente niquitosi e correnti all'ira*.

⁹ *Quanto egli potè menar le brac-*

e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono, alquanto lontani, a seguitar Calandrino: e giunti appiè dell'uscio¹⁰ di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava; e facendo vista di giugnere pure allora,¹¹ il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato¹² si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andarono suso, e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino scinto e ansando, a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? E oltre a questo, soggiunsero: E monna Tessa, che ha? e' par che tu l'abbi battuta: che novelle¹³ son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore¹⁴ della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola¹⁵ alla risposta, per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra

cia. ecc. Confr. la descrizione di questa battitura, con quella di Martellino nella Nov. 11 e quelle di Biondello nella Nov. 88, e della moglie di Gioseffo Nov. 89. — Dopo *macero non fosse*, il testo Mannelli, ed altri autorevoli, hanno ripetuto *le diede*, che potrebb' essere uno di que' ripigliamenti del verbo principale, assai frequenti nel familiare discorso, p. es. *glien' ho date tante, glien' ho date*.

¹⁰ *Appiè dell'uscio*, accanto all'uscio. Così Nov. 12. A piè di quello (uscio) si pose a giacere. Nov. ant. 22. *Trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana*. — *Battitura*, l'azion del battere. Così Nov. 41. *Nè per fatica di maestro, nè per lusinga* o battitura del padre gli s'era potuto mettere in capo nè lettera nè costume.

¹¹ *Pure allora*, proprio in quel momento.

¹² *Sudato, rosso e affannato*. Quanto dicono, anzi quanto dipingono questi tre aggiunti, così bene aceti e collocati! L'*affannato*, che si manifestava specialmente negli atti e nelle parole è posto all'ultimo. Osserva anche la

pitturetta che segue, dello scompiglio di quella stanza da *Essi mostrandosi*, fino a *sedersi*. Tutta la scena poi che segue è delle più comiche sì per la condizione de' personaggi che parlano e ascoltano, sì per la naturalezza dei discorsi.

¹³ *Novelle*, tragedie, diavolerie o sim. Vedi Nov. 18, 7, 12.

¹⁴ *Dal peso delle pietre... e dalla rabbia... e del dolore*. Nota la diligenza con cui il narratore raccoglie e ricorda tutte le diverse cause dell'affanno di Calandrino, servendo così maggiormente alla probabilità e all'amenità del racconto. Bene avverte qui il Dal Rio come l'autore, con brevità e leggiadria, ha fatto servire lo stesso verbo *faticato* a più cagioni e diverse, l'una corporale, le altre due morali (Cfr. Nov. 18, § 5, 1), e come le prime due sono costruite con *dal*, così la terza con *del*, forse per amore di varietà.

¹⁵ *Formare intera la parola*. Dante, Inf. 8. *Quest' inno si gorgoglian nella strozza Che dir nol posson con parola intera*.

ira,¹⁶ tu non ci dovevi però straziare,¹⁷ come fatto hai; che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa; senza dirci a Dio nè a Diavolo, a guisa di due beconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male, ma per certo questa fia la sezzaja¹⁸ che tu ci farai mali.

7. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: compagni, non vi turbate: l'opera¹ sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano; e mostrò loro il dosso² e le calcagna, come i ciotti concì gliel avessero; e poi seguitò: E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani e volere³ ogni cosa vedere: e oltre a questo, ho trovati per la via più miei compari⁴ et amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza,⁵ siccome quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, et ebbemi veduto; perciocchè, come voi sapete, le femine⁶ fanno perder la virtù ad ogni cosa, di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato: e per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani: e non so a quello che io mi tengo,⁷ che io non le sego le veni:⁸ che

¹⁶ *Altra ira*, prop. alcuna ira, diversa da ogni ragion di beffarci, prescindendo dal desiderio di farci una burla.

¹⁷ *Straziare* e *strazio* negli antichi si trovano usati spesso per *schernire*, *scherno*. Intr. § 10. In istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto. Petrarca. Canz. *Italia mia* ecc. *Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno*.

¹⁸ *Sezzaja*, ultima, da *secius* lat. donde *sezzo*.

§ 7. ¹ *L'opera*, il fatto, la cosa. Così Nov. 27. *La signoria, parendole piena informazione aver dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò*.

² *E mostrò loro il dosso*, ecc. Vedi

tratto mirabile di spirito comico!

³ *E volere*, e come vogliono. Grazioso anacoluti; proprio del parlar familiare.

⁴ *Compare*, propriam. chi ci tiene un figliuolo a battesimo, si piglia anche per, compagno, e, specialmente, compagno di brigata e di stravizzo.

⁵ *Nè mezza*, nè anche mezza. Vedi Nov. 15, § 10, 4.

⁶ *Le femine* ecc. Antico proverbio simile a tanti altri diretti contro le donne, per reminiscenza forse della seduzione di Eva.

⁷ *A quello che io mi tengo*. Vedi Nov. 15, § 7, 7.

⁸ *Le veni*, le vene: plurale antiquato.

maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa. E raccessosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva; e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie; levatigli allo 'ncontra, il ritennero, dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perder la virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse bene d'apparirgli innanzi quel giorno, il quale avvedimento⁹ Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva esser sua, o perchè gli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA XV (76)

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fanogli fare la sperienza da ritrovarlo, con galle di gengiovo e con vernaccia; e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè; e pare ch' e' l'abbia avuto egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

1. Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri; che assai l'avete disopra udito. E perciò, più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie; del quale,

⁹ *Avvedimento*, accorgimento, cautela.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

§ 1-2. *a. Occasione.* Colloquio di Calandrino con Maso del Saggio.

§ 3-4. *b. Preparazione al mezzo.* Calandrino dispone i compagni ad andare in cerca dell'elitropia.

§ 4-5. *MEZZO. a.* Vanno per lo Mugnone a raccor pietre.

§ 5. *b.* Burla fatta a Calandrino, che tien

per fermo di aver trovata la pietra. FINE. Esito e compimento della burla.

§ 6. *a.* Calandrino è veduto dalla moglie e la batte.

§ 7. *b.* Conclusione. Calandrino ridicolosamente rende ragione ai suoi compagni di quello che e' sapevano meglio di lui.

TITOLO, *ricomperare*, riscattare, cioè, levarsi d'impaccio, col regalare due paja di capponi.

tra l'altre cose che su vi ricoglieva,¹ n' aveva ogn' anno un porco; ed era sua usanza, sempre colà di dicembre² d'andarsene la moglie et egli in villa, e ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne, una volta tra l'altre,³ che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo a uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v' andava, se n' andarono a un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina che costor giunsero il dì,⁴ ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che masajo io sono, e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro, il porco esser bellissimo; e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso!⁵ vendilo, e godianci i denari; e a mogliata di, che ti sia⁶ stato imbolato.⁷ Calandrino disse: No: ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa; non v' impacciate,⁸ che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trista,⁹ sicchè costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliámogli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: Oh come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ov' egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, faccianlo: perchè

¹ *Vi ricoglieva*, ne ritraeva, ne ricavava. Sulla differenza fra *ricogliere* e *raccogliere*, vedi Intr. § 4, 5.

² *Colà di dicembre*, verso il dicembre, intorno al dicembre. Nov. 79. *Colà un poco dopo l'Avemaria*. Matt. Vill. 2. 32. *Colà da mezzanotte*. Si trova così usato anche là. Petrarca, Canz. 38. *Là ver l'aurora*. Firenz. Disc. *La notte là sulle due ore*, e questo *là* è modo pur frequente nella lingua parlata.

³ *Una volta tra l'altre*, cioè, una di quelle volte che Calandrino uccideva il porco. *Tra l'altre*, non è necessario, ma giova a meglio determinare il tempo.

⁴ *La mattina che costor giunsero il dì*, la mattina il cui dì (nel cui dì) costoro giunsero. È un costrutto popolare e irregolare, del genere di quelli onde parliamo Intr. § 1, 23.

⁵ *Grosso*, balordo, senza giudizio, l'opposto di *acuto*, *fno*, *sottile*, e sim.

⁶ *Che ti sia*. Ben usato il congiuntivo, trattandosi di cosa falsa, che deve servire solamente per iscusar.

⁷ *Imbolato*, involato; cioè, rubato. Vedi Nov. 14. § 2, 5.

⁸ *Non v' impacciate*, non ci durate fatica, non vi brigate di indurmi a ciò. — *Nol farei*. L'uso nelle negazioni del condizionale, invece dell'indicativo futuro, è di grand'espressione, perchè nega anche la possibilità del fatto, ossia nega la cosa in tutti i casi possibili.

⁹ *Cotale alla trista*, in un certo modo sgarbato, cioè, con mal viso, e quasi per forza. Ecco altri esempi di *cotale* che tolgo dai Deputati al Dec. Annot. XIX. Nov. 13. *Quantunque cotale mezzo di nascosto si dicesse*. Nov. 72. *Ed ella cotale salvaticchetta* ecc. *Cotale* in questi e simili luoghi è avverbio, e vale: in un certo tal modo: ossia, accenna una piccola qualità indeterminata. Più comunemente si usa in

noi faremo noi? ¹⁰ e poscia cel goderemo qui insieme col domine. ¹¹ Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d'arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo, e meniamlo alla taverna; e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, ¹² e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero.

2. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere; ¹ e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte ² quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa; e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete; e come cenato ebbero, preso certi argomenti ³ per entrare in casa Calandrino, là onde ⁴ Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono: ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro; e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono; ⁵ e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina; e come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: ⁶ per che domandato questo e quell'altro, se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo; incominciò

questo senso così. Casa, Galat. *Arrossi così un poco*, che poteva anche dirsi: *un cotal poco*.

¹⁰ *Perchè noi faremo, perchè noi dovremo fare?*

¹¹ *Domine*. Così chiamano il prete. Da *Domine* è venuto *don*, che si dà ai preti anc'oggi.

¹² *Si ciurmerà*, si ubriacherà, o, come dice il popolo toscano, si sbornierà, piglierà la stoppa. *Ciurmare* (parola d'incerta origine) vuol dire propriamente, trar di senno alcuno con una bevanda magica; poi per metafora, si dice degli effetti del vino.

§ 2. ¹ *Si diede in sul bere*, si gittò gagliardamente a bere. *Darsi* serba qui quel senso di moto, che spiegammo Nov. 11, § 5, 1.

² *Buona ora di notte*, notte avanzata o, come pur si dice gran notte. Intorno a *bene* e *buono*, per grandemente, grande e sim. vedi Nov. 11, § 4, 4.

³ *Argomenti*, strumenti, ordigni. Vedi Intr. § 2, 13.

⁴ *Là onde*, da quella parte, per cui ecc.

⁵ *Via... nel portarono*. *Via* messo così in principio ti fa sentire la fretta del moto, prima che ti venga all'orecchio il verbo che lo significa. Talora il verbo si lascia. Nov. ant. 35. *Di ciò ringraziò molto il Re e la compagna, e via per lo cammino con suo palafreno il meglio che poteo*. Ivi Nov. 54. *Venne l'altra mattina e ritrassero fuori, e via con esso per la città*.

⁶ *Guardò... e non vide... e vide*. Ben ritratti questi successivi atti di Calandrino con proposizioni successive, e che stanno ognuna da per sè. Evidentissimo poi quel *guardò* che ci lascia intendere come il primo pensiero di Calandrino, subito levatosi, fosse il porco suo, e come già si immaginasse il piacere di mangiarlo,

a fare il romore grande.⁷ Oisè,⁸ dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale come gli vide, quasi piangendo, chiamati,⁹ disse: Ohimè, compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno accostatoglisi, pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Ohimè, disse Calandrino, che io dico daddovero. Così di', diceva Bruno: grida forte sì, che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: io dico daddovero ch' egli m' è stato imbolato, e Bruno diceva: Ben di', ben di';¹⁰ e' si vuol ben dir così; grida forte, fatti ben sentire, sicchè egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al nimico,¹¹ io dico che tu non mi credi! se io non sia impiccato per la gola, che egli m' è stato imbolato.¹² Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? io il vidi pure jeri costì: credimi tu far credere¹³ che egli sia volato. Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così, di che io son deserto, e non so come io mi torni a casa: mogliama¹⁴ nol mi crederà; e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno¹⁵ pace con lei.

⁷ *Il romore grande*. Vedi Nov. 15, § 5, 2.

⁸ *Oisè*, composto da *ohi* interiezione di dolore, e *sè* pronome di terza persona. Si trova anche *oità* e *oitù*. Ma oggi non è più usato altro che *ohimè* od *ohimè*. Nota qui il discorso indiretto, ove si sottintende: gridando, dicendo, o sim.

⁹ *Chiamati*, chiamatili. Vedemmo altrove che il Boccaccio usa talora il participio passato, senza l'obbietto; o per amor d'armonia, o per altre ragioni.

¹⁰ *Ben di', ben di'*. Dici bene, dici bene. *Di'* è forma apostrofata da *dii*, per *dici*, come *fa'*, per *fai*, da *fo*; e *da'* per *dai* da *do*.

¹¹ *Mi faresti dar l'anima al nimico*, cioè mi faresti imbestialire a tal segno, da dire qualche gran peccato. Dice il popolo toscano; far dannare, o far dannare l'anima, per significare lo stesso concetto. Vedi il Vocab. dell'uso toscano del Fanfani.

¹² *Se io non sia* ecc. Cioè, secondo spiega il Fanfani, così io vada libero dall'esser appiccato, com'è vero che il porco mi è stato rubato; il che

viene a dire: se non mi è stato imbolato, che io possa esser appiccato. È un parlar rotto e sconnesso, come conviene ad uomo arrabbiato. Quel *se* vale *costi*, e corrisponde al *sic* desiderativo dei latini.

¹³ *Credimi tu far credere* ecc. Ripetizione propria del parlar familiare, come in quel di Dante (Inf. XIII). *Io credo ch'ei credette ch'io credessi*.

¹⁴ *Mogliama*, moglie mia. Il pronome *mio* (che in francese diventa *mon*, *ma*) si fa enclitico, e si unisce al soggetto in alcune parole indicanti, per lo più, parentela; onde *fratello*, *mogliama* o *mogliama* (*da* *mogliam*). Così anche talora di tuo (*ton*, *ta*); *mogliata*, *fratello*; e di suo (*son*, *sa*) *signorso*. Ma oggi non si userebbero più. Somiglia a questo, l'uso di *tu* enclitico nelle seconde persone del perfetto: *che facestu? che avestu?* anche questo dimesso oggi.

¹⁵ *Il mi pur crede*, il mi crede pure. Il Boccaccio si diletta, seguendo un antico uso provenzale, di posporre immediatamente la particella *pure* ai monosillabi *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, *il*, *lo*,

Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è: ma tu sai, Calandrino, che jeri io t'insegnai dir così; io non vorrei che tu ad un'ora¹⁶ ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire: Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio e' santi e ciò che v'è? io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato.

3. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non ci è venuto d'India¹ niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato;² e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare l'esperienza del pane e del formaggio,³ e vederemmo di botto⁴ chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai⁵ con pane e con formaggio a certi gentilotti⁶ che ci ha dattorno; chè son certo che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire.⁷ Come è dunque da fare?⁸ disse Buffalmacco. Ri-

o gli, la, le. Il Cinonio alla voce *Pure* (§ X e seg.) ne tratta ampiamente, dandone esempi moltissimi, dei quali spigolerò qui alcuni. *A pena* mi pur *ri-spose*, *Io* ti pur tengo, *Ora* si pure *avvedrà*, *Io* ci pur *verrò*. *Oggi* vi pure *abbiam noi ingannati*, *Il pur farò*, *Io* gli pur *prenderò*, ecc. ecc. È costruito irregolare e spiacevole, perchè separa violentemente dal verbo, quel monosillabo, che gli si riferisce e gli deve andare unito. E non si vuol imitare oggi.

Uguanno, quest'anno. *Corruzione da hoc anno* (prov. *ogan*).

¹⁶ *Ad un'ora*, ad un tempo, al tempo stesso.

§ 3. ¹ *D'India*. L'India è presa qui per qualunque paese posto ai confini dell'Oriente, e perciò lontanissimo.

² *Dee essere stato*, cioè *che te lo ha tolto*. Ellissi naturalissima, e molto frequente nel parlar familiare. Quando vien fatta qualche cosa, nè sappiamo da chi, sogliam dire: *chi è stato? sei stato tu? è stato colui?*

³ *L'esperienza del pane e del formaggio*. Era questa una specie di magia o sortilegio popolare, che consisteva nel dare altrui a mangiare del pane e del formaggio benedetti o incantati, donde si credeva avvenisse

quest'effetto, che chi avea la coscienza rea del delitto che si voleva scoprire, non poteva ingollarli, ma era costretto a rigettarli fuori.

⁴ *Di botto*, di subito, di tratto. Nel dial. Veneto *de boto*. Siccome il colpo o la botta sono cose istantanee, così prendonsi per significare un sol punto di tempo. I francesi dicono: *tout à coup*, cioè, tutto a un colpo; per significare: in un momento, all'improvviso. Il popolo toscano dice anche: *di stianto*, e usa *stianto* per esplosione, colpo. Vedi il Dizionario dell'uso toscano del Fanfani, alla voce *stianto*.

⁵ *Sì... ben farai*. È detto ironicamente.

⁶ *Gentilotti*, vassalli, signorotti. Borghini, Vesc. Fiov. 509 « Cattani nobili, e come sono da alcuni piacevolmente chiamati, gentilotti » Qui è detto per ischerzo, volendo significare persone istruite ed accorte, che si avvedrebbero del tranello.

⁷ *Avvederebbesi e non ci vorrebbero*. Intendi chi l'ha avuto, si avvedrebbe della cagione per la quale è chiamato a mangiar pane e formaggio, e distorrebbe anche gli altri dal tenerlo invito.

⁸ *Come è da fare?* come si deve fare, come è da farsi? Locuzione breve

spose Bruno: Vorrebbe⁹ fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia,¹⁰ e invitargli a bere: essi non sel penserebbono, e verrebbero: e così si possono benedire le galle del gengiovo,¹¹ come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero: e tu, Calandrino, che di'? Disse: Vogliamlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare¹² infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speciale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo: e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare¹³ in uno aloè¹⁴ patico fresco: poscia fece dar loro le coverte del zucchero,¹⁵ come avevan l'altre; e per non ismarrirle e scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conosceva: e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teo coloro di cui tu hai sospetto; egli è festa, ciascun verrà volentieri; e io farò stanotte con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e reherolleti domattina a casa; e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece.

4. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani fiorentini che per la villa¹ erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa, intorno all'olmo,² Bruno e Buffalmacco ven-

ed elegante, corrispondente al participiale latino e greco. Ed è uno di quelli infiniti impersonali, di cui parlammo Intr. § 3, 4.

⁹ *Vorrebbe*, dovrebbe. Vedi Nov. 43, § 1, 5.

¹⁰ *Belle galle... bella vernaccia*. *Bello* serve qui ad asseverare e a mettere in rilievo la cosa a cui si riferisce; come spesso, *buono*, *bravo* e sim. Vedi Nov. 16, § 2, 4.

¹¹ *Si possono benedire*. La benedizione o gli incantesimi si possono fare ugualmente alle galle, come al pane e formaggio. *Galla*, pallottola e, qui, confetto o pasticcino. *Gengiovo*, pepe aromatico, simile allo zenzero.

¹² *Sono acconcio d'andare*, sono disposto ecc. Coi verbi che indicano disposizione a fare qualche cosa, si mette ordinariamente la preposizione

a. *Son disposto a fare*, son pronto a parlare, son presto, apparecchiato a partire ecc. Anche *acconcio* in questo senso si trova costruito con *a*. Nov. 26. *La gente è più acconcia a credere il male che il bene*. Ma la prepos. *di* esprime un' intenzione più risoluta.

¹³ *Di quelle del cane*, cioè, fatte cogli escrementi del cane. — *Confettare*, acconciare con ingredienti, come si fa ai confetti.

¹⁴ *Aloè*, pianta ferulacea amarissima, e da cui si cava un sugo, il quale è di grande uso nella medicina. *Patico* aferesi da *epatico*, buono al fegato.

¹⁵ *Le coverte del zucchero*, metterci sopra uno strato di zucchero.

§ 4. ¹ *Per la villa*, per quel villaggio.

² *L'olmo*. Francesco Sansovino dice «I cimiterii delle chiese in contado so-

nono con una scatola di galle, e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir³ la cagione per che voi siete qui, acciocchè, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino che qui è, fu iernotte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri che alcun di noi che qui siamo, non glielo dee potere aver tolto;⁴ esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle, una per uno, e bere. E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla: e perciò, anzichè⁵ questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere; e io mi ritrarrò di questo fatto.⁶ Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare,⁷ per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro; cominciatosi all'un de' capi,⁸ cominciò a dare a ciascun la sua: e come fu per mei⁹ Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare; ma sì tosto come la

gliono aver così dall'un de' lati un grand'olmo. Quivi sotto, la state si adunano all'ombra i contadini; e, mentre che essi aspettano l'altra brigata, il prete gl'intrattiene ».

³ *E' mi vi convien dir.* Più comunemente: *e' mi conviene dirvi.*

⁴ *Non glielo dee potere aver tolto.* Più regolarmente: *non glielo dee aver potuto togliere.* Quel *dee* è aggiunto per temperare l'affermazione, trattandosi di cosa incerta.

⁵ *Anzichè,* piuttostochè. Intendi: se ci è qualcuno tra voi che abbia rubato il porco, è miglior cosa per voi tutti ricusar questa prova, e poi, confessandosi, dirlo al parroco; piuttostochè esporsi qui in presenza di tutti a tanta vergogna. — *Sere* titolo d'onore, che davasi anche al parroco. Deriva da *seniore* (*Signore*), come *messere* da mio signore.

⁶ *Mi ritrarrò di questo fatto,* mi asterrò dal far questa prova. Nov. 98. *Non potendo con onore ritrarsi di far quello che comandavano le leggi.* È una sopraffina eleganza, massimamente per quel *di* invece del *da*.

⁷ *Ne voleva volentier mangiare.*

Siccome il *volere* non è sempre spontaneo, o, almeno, può essere più e meno ardente, perciò non è inutile la giunta del *volentieri*. Intendi dunque che desiderava molto.

⁸ *Cominciatosi all'un de' capi.* *Cominciarsi* vale, *rifarsi*, o *farsi*, e mostra il moto della persona, che si accosta a un estremo della fila. È poi notevole la ripetizione del medesimo verbo *cominciare*.

⁹ *Per mei*, di contro, di faccia. *Mezzo* si pronunciò ancora *mejo* e poi, apostrofato, *mej* e *me*. Per *mezzo* (come talora in greco *διά*, e in lat. *per*) serve a indicare il punto medio, il centro dell'obbietto, e a rilevare meglio l'opposizione che esso ci fa; e regge allora l'accusat. (caso senza preposiz.), non il dativo (caso colla prep. *a*). Eccone altri esempi. Nov. 50. *E così andando s'avvenne per me la cesta, sotto la quale era il giovinetto;* cioè, urtò nella cesta. Vit. Crist. *E quando venne per me S. Pietro,* cioè, e quando si scontrò in San Pietro. Talora si trova unito con avverbi. Vit. Crist. Per me qui *fu così fortemente incalciato:* cioè, qui di rimpetto.

lingua senti l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse. E non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò,¹⁰ s'udì dir dietro: Eja,¹¹ Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati; forse ch'è alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne¹² un'altra, e prese la seconda, gliele mise in bocca; e fornì di dare¹³ l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve¹⁴ amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca; e tenendola, cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole,¹⁵ sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno;¹⁶ li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono.

5. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo¹ tuttavia,² che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta a

¹⁰ *D' intendere a ciò*, di badare a ciò, di porvi mente. Ma per lo più *intendere a qualche cosa* vuol dire: portarvi un'attenzione fissa e profonda, e sforzarsi di conseguire un fine.

¹¹ *Eja*, olà, ohi, ehi. Interiezione di meraviglia e di scherno insieme.

¹² *Tenne*, tienine, ne tieni. *Te* è apostrofato da *Tene* (ital. *tieni*), come *to'* da *togli*.

¹³ *Fornì di dare*. *Fornire* è usato dagli antichi per *finire*, come qui, ma talora esprime assai meglio l'*absolvere* o *perficere* dei latini, cioè l'idea di perfezione ultima, di compimento perfetto, dato a qualche cosa. E infatti la parola nel suo più comune significato, vuol dire, somministrare, dare in copia, non lasciar mancare, e poi anche, eseguire, fare. Dante, Purg. 12 e *quell'ufficio adempie Che non si può fornir colla veduta*.

¹⁴ *Calandrino... questa gli parve*. Regularmente dovrebbero dire: a *Calandrino questa parve*. Ma siccome Calandrino primeggia qui sopra l'altre

idee secondarie, e siccome anche è soggetto di altri verbi, oltre a questo; perciò, con molta vivacità, l'autore l'ha posto così sospeso a capo del periodo, ed ha fatto un anacoluto frequente assai nella lingua parlata e negli scrittori antichi, non solo italiani ma anche greci. Vedi gli *Esempi ecc.* di Luigi Fornaciari, I, 828

¹⁵ *Cominciò a gittar le lagrime*. Bene osserva il Salviati a questo luogo (Avvertim. ling. decam. vol. II, cap. 5) « A cui non sembra veramente di veder quelle lagrime, per l'esservi così *quel le?* Il quale se quindi si tolga via, tutta quella tanta evidenza sparisce subitamente ». Avverti ancora la graziosa e burlesca similitudine!

¹⁶ *E Bruno*, insieme con Bruno. Intendi: Quando Bruno ebbe finito di dar le galle, si pose insieme con Buffalmacco a dar da bere.

§ 5. ¹ *Io l'aveva per lo certo*, lo teneva per cosa certa.

² *Tuttavia*, pure, ad ogni modo, malgrado le tue ciancie.

bere de' danari³ che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè,⁴ incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n' avesti, socio, alla buona fe? avestine sei?⁵ Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Bruno disse: Intendi sanamente,⁶ Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta,⁷ e davile ciò che tu potevi rimedire;⁸ e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco, tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere;⁹ e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto,¹⁰ e tu¹¹ te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata;¹² e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco che tu hai donato ovvero venduto, ti sia stato imbolato.

³ *De' danari*, coi danari, spendendoci i danari. Cfr. Nov. 14, § 1, 4.

⁴ *Il quale ancora non aveva ecc.* Bel tocco. che veramente compie il quadro, mostrandoci il povero Calandrino rimasto col danno e colle beffe, che non può rispondere, perchè ancor non ha finito di sputare.

⁵ *Che n' avesti?* quanto ne ricavasti? *Socio*, compagnone, amico. Vedemmo in simil senso *compare*. Qui Buffalmacco piglia un modo di parlare amichevole, quasi volesse, per le buone, indur Calandrino a confessare ciò che non avea fatto. — *Avestine sei?* cioè ne ricavasti sei fiorini? Il numero sei era dai Fiorentini usato per un prezzo qualunque indeterminato, ma grande. È come dire: hai dunque trovato da far buoni affari?

⁶ *Intendi sanamente*, piglia la cosa pel suo verso, non te n' avere a male. È un modo asseverativo, usato dal Boccaccio più volte.

⁷ *Che tu avevi quinci su una giovinetta*, che tu amavi, di nascosto alla moglie, una giovinetta. Tutte invenzioni, come il giovane bene intende, per far disperare il povero Calandrino. — *Quinci su*, giù di qui, in questi dintorni.

⁸ *Rimedire* è forse una metatesi dal latino *redimere*, e infatti significava: riscattare, come si vede per molti esempi antichi G. Vill. 11, 71. *Fece prendere tutti gl' Italiani, cost i mer-*

catanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori ad usura, e tutti gli fece rimedire, pognendo a ciascuno gran taglia di moneta, e convenneio a ciascuno pagare. M. Vill. 8, 61. *Rubavano le strade e i paesi che da loro non si volevano rimedire.* In senso traslato poi questa parola valse: raggranellare, raggruzzolare, quasi metter da parte per riscattarsi dalla miseria. G: Vill. 6, 22. *Fal-litagli la moneta e impegnati suoi gioielli e vasellamento, più moneta non potea rimedire.* Il popolo toscano, in simil senso, usa: rimediare: *non ho potuto rimediare cinque soldi*, e sim.

⁹ *Ci menasti ricogliendo*, ci menasti a ricogliere. Qui il gerundio conserva un senso molto simile al participio *ricoglienti*. Dante Purg. 10. *Era intagliato lì nel marmo stesso. Lo carro e i buoi traendo l'arca santa.* Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. xxii, § 5, nota.

¹⁰ *Ci avesti messo in galea senza biscotto*, quando ci avesti messi nell'impiccio, senza aver buono in mano, senza ragione, senza scopo. La metafora è presa dal vascello (galea) dove i marinari si pascono di biscotto o pan secco abbrustolito.

¹¹ *È tu*. Vedi Intr. § 12, 1.

¹² *L'avessi trovata*, cioè la pietra, l'elitropia. Costruzione di pensiero. Vedi Intr. § 5, 1.

Noi sì¹³ siamo usi delle tue beffe,¹⁴ e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo¹⁵ durata fatica in far l'arte:¹⁶ per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non che¹⁷ noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo¹⁸ anche il riscaldamento¹⁹ della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze,²⁰ lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

¹³ *Noi sì.* Sopra vedemmo *Tu sì hai imparato.* Questo *sì* come *benst* o *sim.* ha forza asseverativa e avversativa insieme, di *davvero* e *ma.*

¹⁴ *Usi delle tue beffe,* pratici delle tue beffe. Dal latino *usus.*

¹⁵ *E perciò... noi ci abbiamo... perchè.* La proposizione che logicamente dovrebbe esser causale sospesa (*poichè noi ci abbiamo ecc.*) è posta assolutamente come principale, e quindi la conclusione (*noi intendiamo ecc.*) le viene unita per mezzo d'una congiunzione consecutiva (*perchè*): modo rotto di ordinare i concetti, e più conforme al parlar famigliare, ed all'intenzione di Bruno, il quale vuole insistere principalmente sull'idea della *fatica durata.*

¹⁶ *Far l'arte,* far l'incantesimo. *Fare o gittar l'arte* in tal senso è frase solenne presso gli antichi. Si chiamavano *sette arti della negromanzia* le sette specie, in che già distinguevasi l'arte professata dai negromanti. Vedi la *Tav. ritonda* pag. 426.

¹⁷ *Se non che, se non. Che* è aggiunto come nei modi *quasichè* per *quasi, quandochè* per *quando* ecc.

¹⁸ *Vedendo... parendogli... non volendo...* Ecco anche qui tre gerundi, senza congiunzione. Il primo è relativo ed equivale a dire: *il quale vedeva.* Il secondo è conseguenza del primo, e serve di fondamento al terzo che è causale (*poichè non voleva ecc.*)

¹⁹ *Riscaldamento,* sgridata, rabuffo risciacquata. Diciamo spesso: *riscaldarsi per adirarsi.*

²⁰ *Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze.* Intendi: i quali capponi essi, dopo avere salato il porco, avendo portati a Firenze, ecc. La costruzione non è qui nè molto chiara, nè molto ordinata; ma il desiderio di congiungere un periodo all'altro per mezzo del relativo, ha costretto l'autore a inserire l'azione di salare il porco, che fu anteriore, dentro quella del portare i capponi a Firenze, che fu posteriore.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

§ 1. I due compagni concertano il modo per rubare a Calandrino il suo porco.

Mezzo.

§ 2. *a.* Rubano il porco: fanno disperar Calandrino, fingendo di non credere che gli sia stato rubato.

§ 3. *b.* Essi dipoi stabiliscono con Calandrino di fare l'esperienza delle galle.

§ 4. *c.* Burla fatta a Calandrino, per la quale pare che abbia avuto egli stesso il porco.

FINE.

§ 5. Esito e compimento della burla. Calandrino regala ai ladri del porco, due paia di capponi per giunta.

NOVELLA XVI (81)

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'uno per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d'addosso.

1. Nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la qual due nostri Fiorentini che, per aver bando, là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini, e l'altro Alessandro Chiarmontesi,¹ senza saper l'un dell'altro, per caso di costei presi,² sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentildonna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata d'ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro; le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse d'addosso, un pensiero;³ e quel fu, di volergli richiedere d'un servizio, il quale ella pensò niuno doverglieste fare, quantunque egli fosse possibile, acciocchè, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione⁴ di non più volere le loro ambasciate udire, e 'l pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno,

§ 1. ¹ *Per aver bando*, per essere stati banditi, esiliati. Sappiamo infatti dal Manni che i Chiarmontesi e i Palermini erano stati banditi di Firenze, come Ghibellini.

² *Di costei presi*, presi d'amore per costei. *Preso*, come in lat. *captus*, si dice l'uomo occupato da una forte passione, e specialmente dall'amore. Terent, Andr. 1, 1, 55. *Egomet continuo mecum: certe captus est*. La parola *amore* può esprimersi, ed anche tacersi: come vediamo nell'esempio del Boccaccio, la cosa o persona amata, si costruisce colla prep. *di*. Bocc. Amet. 96. *Ameto preso delle vedute bellezze*. Dante, Inf. 5. *Amor... prese costei della bella persona*. Si dice del primo accendersi d'amore nel veder l'oggetto amato, e perciò indica azione incipiente, a cui qui si fa seguito colle parole *sommamente amavano*.

³ *Le venne... un pensiero*. Vedi

con quanta naturalezza sono qui disposte le parole! La proposizione finale *acciocchè* ecc. è inserita in mezzo alla principale *le venne* ecc. quasi a mostrarci il lento formarsi di quel disegno, e il forte intendimento ch'ella pure aveva di trovar via a levarseli d'attorno.

⁴ *Onesta o colorata ragione*. *Onesto* (come vedemmo Intr. § 1, 27) vale talvolta, ragionevole, convenevole, opportuno. *Colorato* è usato spesso in senso metaforico, per verisimile, apparente, finto, come il colore, che ricopre solo la superficie delle cose (Virg. Ecl. 2. *Nimum ne crede colori*). Nov. 23. *S' avviso di fargli una forza da alcuna ragion colorata*. G. Vill. 10, 131. *Mostrandosi con belle e colorate ragioni la confidenza di messer Marco*. Rammenta la frase, *sotto colore*, che vale appunto, sotto pretesto; lat. *per speciem*.

il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il peggior⁵ uomo che non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a questo, vivendo, era sì contraffatto e di sì divisato viso,⁶ che chi conosciuto non l'avesse, vedendol dapprima, n'avrebbe avuto paura, et era stato sotterrato in uno avello⁷ fuori della chiesa de' frati Minori. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento.⁸

2. Per la qual cosa ella disse a una sua fante: Tu sai la noja e, l'angoscia¹ la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io, per toglimi d'addosso, m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno; e così questa seccaggine torrò via, e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo), del quale non che morto, ma vivo,² i più sicuri³ uomini di questa terra, vedendolo, avevan

⁵ *Peggior*, peggiore. Conserva l'*i*, dal francese *pis* e *pire*.

⁶ *Divisato*, sformato, sfigurato. È assai probabile che questa parola in questo senso, derivi dal franc. *deguiser* (dal ted. *Weise*, ital. *guisa*), per lo scambio, non raro negli antichi, del *v* col *gu*; se pure non è la forma primitiva di *svisato*, nel senso di chi ha guasto il viso. — Il precedente *contraffatto* si riferisce al corpo in generale, come il *divisato* al viso.

⁷ *Avello*, arca, sepoltura. Voce derivata da *labellum*, parola latina dell'età di mezzo.

⁸ *Grande acconcio del suo proponimento*, aiuto, mezzo per effettuare il suo proponimento. *Acconcio*, e talora *concio senza la prep. ad* (da *comere*, *comtus*), significa, in generale, ciò che reca utile, agio, piacere, non senza il concetto di ordine, opportunità, convenienza. Quindi la molteplicità dei sensi affini, nei quali si piglia. Il che dicasi anche di *acconcio* addiettivo, del sostantivo opposto *sconcio*, e dei verbi e nomi che ne derivano. Avvertirò che queste parole si usano spesso in senso ironico. Vedi Nov. 11, § 4, 5.

§ 2. ¹ *Angoscia* (dal lat. *angustia*) vale nel suo primo significato, difficoltà di respiro, quasi d'uomo che ha stretta

la gola. Indi molestia, travaglio ecc. *Ricevere angoscia*, nel luogo presente, è come dire: essere incalzato, importunato, non esser lasciato vivere. Ed è simile il seguente esempio, tolto dalla leggenda della B. Umiliana. Il *padre e' parenti suoi... non ardirono più darle angoscia di marito*: cioè, importunarla, perchè pigliasse marito.

² *Non che morto, ma vivo*. *Non che* è formola abbreviata per *non occor dire che, non dirò che, per non dire che*, e si adopera quando, per porre in più rilievo il fatto principale, se ne accenna uno minore e incluso in quel primo, come il particolare nel generale. È una specie di figura di *preterizione* accorciata, ed ha, a un dipresso, la stessa forza. Dante, Inf. 5. *Nulla speranza li conforta mai*, Non che *di posa, ma di minor pena*. Cioè: non occor dire che non sperano posa, una volta che non sperano neanche minor pena. Petr. Trionf. Morte, 1. *Lieta si dipartio non che sicura*. Cioè: si diparti lieta, non accade dire ch'ella si dipartisse sicura. Bocc. Nov. Non che *l'altrui onte vendicasse, anzi infinite a lui fattene sosteneva*: sottinteso, anche qui, *non occor dire*.

³ *Sicuri*, coraggiosi. Vedi Nov. 15, § 5, 4.

paura. E però tu te n' andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo: a lei dee per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato⁴ a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu sepolto; et ella, siccome quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per chè ella ti priega in luogo di gran servizio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto;⁵ e senza alcuna cosa dire, o motto fare,⁶ di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo, te n' andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: Madonna Francesca dice che tu stanotte in sulla mezzanotte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta,⁷ tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa: quivi, perchè ella il voglia, vedrai; e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non lo mandi nè messo nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni; e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in Inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero.

⁴ *Dee... essere... recato.* Poco appresso vedremo *ha... paura.* Nota la separazione del verbo ausiliare dal suo participio o complemento, così frequente nel Boccaccio, e che giova a quella lentezza di armonia, cercata studiosamente da lui.

⁵ *Infino a tanto che per te sia venuto.* Sia venuto è impersonalmente usato, come la terza persona latina dei neutri: *ventum sit* ecc. Siccome in italiano l'ausiliare *essere* si accompagna a questi verbi in senso personale (*egli è venuto, io sia venuto, tu sia andato* ecc.); perciò non resta molto chiaro nè agevole questo modo: e preferirai di dire, *altri venga o si venga.*

⁶ *Senz' alcuna cosa dire o motto*

fare. Far motto qui è preso nel suo primitivo senso dal latino *mutire*, da cui deriva, cioè in quello di far colla bocca un rumore qualsiasi che accenni a parola, come un mugolio, un accento, un lamento; cose tutte, che nel caso della Novella, avrebbero affatto guasta la faccenda. Poi, per estensione, passò a significare far parola, parlare; e di qui il francese *mot* per parola. Ma in italiano conserva, per lo più, il senso, di breve parola, saluto, risposta arguta e succinta, e comunemente si usa dopo una negativa. Vedi 18, § 7, 1.

⁷ *Che tu oda o senta.* Oda si riferisce a parole che gli potessero esser dette, *sentà* si riferisce ad altre paure o noje che gli venisser fatte.

3. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno,¹ Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto,² uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello. E andando, gli venne un pensier molto pauroso nell'animo; e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? O che so io, se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendq essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire?³ E poi dicea: Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, siccome di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservi. Costei dice che di cosa che io senta,⁴ io non faccia motto. Oh, se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sarè io? come potrè io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o comechè essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento. E così dicendo, fu tutto che tornato⁵ a casa; ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse;

§ 3. ¹ *Essendo primo sonno*, cioè. essendo l'ora del primo sonno, in sul primo sonno.

² *In farsetto*, ritenendo soltanto la camiciuola, o sottoveste.

³ *Di questo il vuol servire. Servire* vale in questo luogo, compiacere. Il suo contrario è espresso con *diservire*, che vedremo fra poche linee. E nella Fiammetta § 5, 13. *Credendomi servire*, *diservita m'avete*. È uso che ritrae dai Provenzali, i quali, come i primi nostri poeti, diceano anche *servire e deservire*, per meritare e demeritare.

⁴ *Di cosa che io senta*, di tutto ciò ch'io senta. *Cosa e persona* (per non dire qui d'altre parole) si adoperano elegantemente e con molta espressione senz'articolo, come se vi sottintendesse, alcuna, qualsiasi, qualunque: e

specialmente nelle proposizioni di senso negativo, come pure nelle dubitative e interrogative: *non vi è persona; cosa ch'io possa* (se in qualche cosa posso), risposta che si suol dare per cortesia a chi ci chiede un piacere. Sono frasi che sentono della grazia e sveltezza francese, ma che un antico uso ha rese italiane.

⁵ *Fu tutto che tornato*. Vedremo più oltre, *tutto che rattenuto fu*. Intendi: fu come tornato, fu quasi tornato, rattenuto. *Tutto* serve a rafforzare la proposizione, come in quei casi di che parliamo Intr. § 4, 13 ecc., ed è avverbialmente usato per *del tutto*, *affatto*, secondo l'uso francese. La cosa apparirà più chiara per questo esempio del Sacchetti, Nov. 178. *Andando e guardando le donne, percosse in una pietra per forma, che tutto fu che ca-*

e entratovi dentro e spogliato Scannadio, e sè rivestito, e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi; gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute non che nelle sepolture dei morti, ma ancora altrove; tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto⁶ che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui.⁷ Ma da fervente amore ajutato, questi, e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui⁸ dovesse intervenire.⁹

4. Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscì di casa sua per far quello che dalla donna gli era stato mandato a dire. E andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose possibili ad interveniregli; siccome di poter, col corpo sopra le spalle di Scannadio, venire alle mani della signoria, et esser, come malioso,¹ condannato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, et altri simili; da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi, rivolto,² disse: Deh,³ dirò io di no della prima cosa che questa gentildonna, la quale io ho cotanto amata, ed amo, m'ha richiesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non, ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta⁴ a fare ciò che

duto in terra, cioè, fu quasi caduto in terra. Intendi — fu proprio come caduto ecc.

⁶ *Tratto, tratto*, di momento in momento, di punto in punto. Le parole che indicano un momento minimo di tempo, quando vengono ripetute, esprimono la imminenza di qualche cosa che si aspetta. Così *or ora, adess'adesso, via via, volta volta* ecc. Dante, Purg. c. 8. *Per lo serpente che verrà via via.*

⁷ *Si dovesse levare*. Nota l'effetto di questo *dovess'io* che vale: fosse per levarsi, stesse per levarsi, come il *μίσλειν* de' Greci. — *Scannar lui*, allusione faceta al nome di *Scannadio*, nome che fu preso anche dal Firenzuola nel suo *Asino d'oro* (lib. VIII) dove il testo d'Apuleio ha *Thrasyllos*.

⁸ *Che di lui* ecc., che cosa di lui ecc. Vedi Nov. 11, § 2, 12.

⁹ *Intervenire*, e poco più oltre *interveniregli*. Vedi Nov. 43, § 5, 13.

§ 4. ¹ *Malioso*, operatore di malie, stregone, mago. Ognun sa come in quel

tempo fosse punito col fuoco chi cadeva in sospetto di tener commercio col diavolo e coi morti.

² *Rivolto*, mutato pensiero, voltosi ad altra considerazione. Nella Nov. 98 di un uomo similmente incerto e che contrasta fra due pensieri, è detto: *in contrario volgendo*.

³ *Deh*, si usa comunemente pregando o desiderando; donde poi passa ad esprimere qualunque istanza o resistenza, che vogliam fare ad alcuno per indurlo o distorlo da qualche cosa. Nov. 4. *Deh, perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere?* E anche come semplice esclamazione di maraviglia, quasi chiamando chi ci ascolta o noi stessi, a dar giudizio del fatto. Nov. 69. *Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la ingiuria con la morte dello sparviere!* Risponde dunque non solo all'*age*, ma anche al *quæso* de' latini.

⁴ *Non, ne dovess'io di certo morire, che io non* ecc. Ecco un altro garbuglietto non dissimile da quello che ve-

promesso l'ho. E andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella legghiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò: e in sulle spalle levatoselo, verso la casa della gentildonna cominciò ad andare. E così andando, e non riguardandolo⁵ altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in uno altro d'alcune panche⁶ che allato alla via erano: e la notte era sì buja e sì oscura,⁷ ch'egli non poteva discernere ove s'andava. Et essendo già Rinuccio appiè dell'uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire⁸ se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata⁹ in modo da mandargli amendun via; avvenne che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi¹⁰ e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi¹¹ e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga¹² diliberazione, la-

demmo Nov. 76, § 2, 12. Spiegano, sottintendendo dopo il *non* un verbo regolatore del *che* seguente: come, *piaccia a Dio, resterà* e sim. e mettendo come fra parentesi le parole *ne dovessi morire*. Altri punteggiano così: *Non. Ne dovess'io di certo morire. Che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho?* Può anche sottintendersi un *piuttosto*, davanti al *che io non*. — *Me ne metta*. Il *ne* è per ripieno.

⁵ *Non riguardandolo*, non avendogli riguardo, non badandogli. È sommaramente naturale in chi porta qualche cosa con molta paura, o di mala voglia, il correr via all'impazzata, senza darsene alcuna cura.

⁶ *D'alcune panche*. Eravi l'uso presso gli antichi di stare a conversazione, più che oggi non si fa, per le strade e per le piazze, dove a tal uopo si collocavano delle panche.

⁷ *St buja e st oscura*. Due aggettivi sinonimi, invece di un superlativo o d'altro modo più esprimente Vedi. Intr. § 4, 12.

⁸ *Per sentire*, per conoscere, per sapere. Vedi Intr. § 9, 13. *Vedere* non potea dirsi con proprietà, perchè a quel buio nulla si vedeva.

⁹ *Già da sè armata*, già per proprio conto preparata, apparecchiata. *Armare*, sì in italiano come in latino vale munire, fornire, provvedere, alcuna persona o cosa degli arnesi necessari ad un qualche fine. Non è quindi maraviglia se passa a denotare, in senso riflessivo, l'apprestarsi. Dante Par. 24. *Siccome il baccellier s'arma e non parla, Finchè 'l maestro la quistion propone* ecc. Petr. canz. 6, 2. *E se pur s'arma talora a dolersi L'anima*.

¹⁰ *Ripostasi*, nascostasi, postasi in aguato. Nov. 39. *In un bosco si ripuose in guato*. Nov. 45. *Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare* si ripose in casa d'un suo amico. Questo senso viene alla parola da quel *ri* (*re*) che vale, in dietro, in luogo non palese. Più comunemente diciamo *riporre* una cosa, per metterla al suo posto, chiuderla ove deve stare.

¹¹ *Pavesi*, scudi, rotelle. Deriva dal francese *pavois* o *pavais*, torto l'*ais* in *ese*, come vedemmo nella Nov. 18. *Calais*, che diè luogo a Calese. — *Mossi* cioè vibrati, impugnati. È modo pieno di forza e di movimento.

¹² *Da troppa lunga*, troppo lunga. Vedi Nov. 15, § 6, 9.

sciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, contuttochè i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì.

5. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente avea scorto,¹ Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno: ma con tutta la maraviglia, rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, e andossene in camera; affermando con la fante, senz'alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, siccome appariva, che² ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo; ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato; e cominciò brancolone³ a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servizio, ma non trovandolo, e avvisando, la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro, non sapendo altro che farsi, senza aver conosciuto, chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se ne andò. La mattina, trovata aperta⁴ la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l'aveva Alessandro voltato,⁵ tutta Pistoja ne fu in vari ragionamenti, estimando gli sciocchi, lui da' diavoli essere stato portato via. Non dimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea, e quello che era intervenuto, e con questi scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò voler

§ 5. ¹ *Veduto... scorto*, gradazione di verbi, che ha sua ragione nella varia difficoltà delle due percezioni.

² *Poscia quello*, posciachè, poichè. — *Quello... che*. Il solito vezzo di allontanare il relativo dal dimostrativo.

³ *Brancolone*, brancolando, tentando colle mani il suolo. *One* è terminazione avverbiale di modo, come nelle forme, *in ginocchione*, *a tentone* e sim.

⁴ *Trovata aperta*, caso assoluto impersonale, senza il suffisso *si*. Più comunemente si sarebbe detto, *trovatasi aperta*, o *essendosi trovata*

aperta: perchè il soggetto agente del verbo non è espresso nè determinato.

⁵ *Nel fondo l'aveva voltato*. *Voltare* si trova usato nel senso di: spingere, facendo girare. Dante, Inf. 7. *Qui vid' io gente, più che altrove, troppa E d'una parte e d'altra, con grand' urli*, *Voltando pesi per forza di poppa*. E c. 5. *La bufera infernal che mai non resta Mena gli spirti con la sua rapina*; *Voltando e percorrendo gli molesta e Purg. 5 Valtommi per le ripe e per lo fondo*. Ritien la forza del latino *volutare*, da cui deriva il verbo italiano.

credere, con recisa risposta di ⁶ mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse d'addosso.

NOVELLA XVII (87)

Talano di Molese sognà che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa; e avviene.

1. Io non so se voi conosceste Talano di Molese,¹ uomo assai onorevole. Costui, avendo una giovane,² chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma, sopra ogni altra, bizzarra, spiacevole e ritrosa, intantochè a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare,³ sel sofferiva. Ora avvenne⁴ una notte, essendo Talano con questa sua

⁶ *Con recisa risposta di ecc. avea.* Efficace sospensione, per esprimere la risoluzione dell'animo della donna. È di gran forza quel *mai* posto li a principio, che subito ci fa intendere il senso di tutta la risposta.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

- § 1. *a. Intenzione.* La gentildonna vuol torsi da dosso i due molesti amatori.
- § 2. *b. Preparazione al mezzo.* Manda la fante a chieder loro l'esecuzione della difficil domanda. Essi accettano.
- Mezzo.
- § 3. Alessandro va a rinchiudersi nella sepoltura.
- § 4. Rinuccio va a prendere Alessandro.
- FINE.
- § 5. Rinuccio, assalito dalla famiglia della Signoria, lascia cader ih terra Alessandro. La donna licenzia i due giovani.

§ 1. ¹ *Talano*, accorciamento di Catalano. *Molese* è il nome del pa-

dre; che forse deve leggersi *d'Imolese*.

² *Avendo ecc.* Ecco un periodo che resta sospeso, mancando la proposizione principale. Vedemmo simili casi di periodi sospesi Intr. § 6, 19, e Nov. 7 § 4, 8. Questi anacoluti per cui dopo tali sospensioni, invece di terminare il periodo incominciato, se ne fa seguire uno nuovo, collegato da un pronome o avverbio relativo, sono così frequenti negli scrittori de' primi secoli, che è impossibile ridurli tutti a scorrezioni di manoscritti. Diciamo piuttosto che quegli autori non credeano doversi dipartire, scrivendo, da certi costrutti che nel parlar quotidiano sono frequentissimi, un tratto che in tant' altre cose a quel parlare si accostavano.

³ *Non potendo altro fare*, non potendo farci nulla, rimediarsi in alcun modo. Nov. 15 § 9, 7. Si trova anche in simil senso: *non poter altro*. Quanto al senso, ricorda quel d' Orazio Carm. I, 24. *levius fit patientia Quicquid corrigere est nefas*.

⁴ *Ora avvenne... gli parve*. Sottint. *che*, dimenticato (come accade nel parlar quotidiano) per la lontananza che è tra i due termini della congiunzione.

Margarita in contado, a una⁵ sua possessione, dormendo egli,⁶ gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via,⁷ e poi di bocca uscitagli,⁸ tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale⁹ la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco,¹⁰ pur sarei dolente quando mal t'avvenisse: e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo,¹¹ disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso;¹² ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere: e per certo, io me ne guarderò, e oggi e sempre, di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina,¹³ ma credi

⁵ *In contado, a una ecc. In contado*, in campagna, ossia fuori della città: *a una ecc.* determina meglio il luogo, dove Talano era. Vedi la mia *Sint. Ital.* P. II. cap. III, § 2-4.

⁶ *Dormendo egli.* È più regolare che *dormendo lui*, come pure si poteva dire. Dante, *Inf.* 32. *Io gli aveva già i capelli in mano avvolti, E tratti glie n'avea più d'una ciocca*, Latrando lui *cogli occhi in giù raccolti*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. XXII, § 4.

⁷ *Lei gridante aiuto si sforzava di tirar via.* Costrutto latino, ma di molta efficacia. Anche l'uso del participio presente, invece di dire: *che gridava*, è tutto latino. Vedi *Intr.* § 1, 17, e altrove.

⁸ *Di bocca uscitagli*, caso assoluto. Intendi: essendogli ella uscita, dopo che gli fu uscita.

⁹ *Il quale, la mattina appresso ecc.* Anche questo il *quale* invece di una congiunzione, come sarebbe: *onde per la qual cosa, di che* o sim. è uso latino.

¹⁰ *Non abbia... che io abbia.* Con più dolcezza, ma con minor forza si sarebbe detto: *che io avessi un buon*

dì. — *Buon dì*, giorno di pace, di felicità.

¹¹ *Crollando il capo.* Atto proprio di chi non crede o non approva qualche cosa che gli vien detta. Vedi quanto bene è espresso il costume riotoso di questa donna, nel pigliar a male tuttocciò che le dice il marito! E come s'ingegna di fargli il maggior dispetto che può!

¹² *Tu ti fai molto... pietoso*, ti mostri molto ecc. Dante, *Inf.* I. *E color che tu fai cotanto mesti*. Siccome ogni azione pone in essere uno stato nuovo e diverso dal precedente, e produce ciò che non era; così non è maraviglia che *fare*, passando per *trasformare*, sia giunto ad esprimere: far mostra di cosa che non è, o che almeno non si afferma sia tale realmente. L'hanno, per tacere delle altre lingue, anche i latini. Cic. *Planc.* 27. *Me unum ex iis feci qui ad aquas venissent*, cioè, mostrai, finì. Quindi *fare* è il verbo della poesia, come di quella che crea, inventa, finge ciò che non è: anzi la stessa voce *poesia* (come tutti sanno) nasce da un verbo greco che significa appunto *fare*.

¹³ *Perciò, perciocchè, come accio*

che ti piace: io per me il dico per bene: e ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco.

2. La donna disse: Bene, io il farò: e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva,¹ e non vuol che io il vi truovi. Oh egli avrebbe buon manicar co' ciechi!² et io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi! ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pure che io vegga, se io vi dovessi star tutto di,³ che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra: e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco; e in quello, nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo,⁴ et ecco⁵ vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile; nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola;⁶ e presala forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, si aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi; per che, por-

per acciocchè. — *Cotal grado ha chi ti-gna pettina.* Chi si mette a pettinare un tignoso, fa un beneficio, da cui riceve schifo e nausea: così appunto chi vuol far del bene agli ingrati. — *Grado* vale riconoscenza, grazia, piacere.

§ 2, 1 *Data posta. Dar posta ad uno* vuol dire, fissare di trovarsi con lui in un tal luogo, o, come oggi dicono, dar un appuntamento.

² *Egli avrebbe buon manicar co' ciechi.* Modo proverbiale: egli mangerebbe bene s'io fossi cieca; cioè: egli farebbe troppo bene il fatto suo, se io credessi alle sue parole, e lo lasciassi fare.

³ *Ch'io vegga, se io ecc.* Quanta forza ed evidenza dà la ripetizione di *io* dopo il *se!* — In questo luogo *se* sta per, quand'anche, sebbene: Dante, Inf. 13. *Ben dovrebbe' esser la tua man più pia, Se state fossimo anime di serpi.*

⁴ *Senz' alcun sospetto. Sospetto* (da *sub aspicio*, guardar sott'occhi) è una apprensione di male futuro, ma incerta, quale deriva da congettura, anzichè da sicuro indizio. Qui dunque si dice che la donna non solo non temeva di alcun lupo, ma nemmeno ci pensava. Giova però avvertire che questa parola negli antichi significa spesso più che *paura*, cioè l'apprensione e, quasi il raccapeccio di un male imminente. In questo senso l'Ariosto, parlando della damma che fugge pel bosco (*Orl. Fur.* I, 34) disse: *E di paura trema e di sospetto.*

⁵ *Ed ecco ecc.* Siamo ora al verificarsi del sogno. Già la descrizione del sogno stesso era stata fatta con vivi colori (vedi sopra § 1): ma la descrizione del fatto dal sogno prenunziato, quanto è più vivace e tremenda! E così doveva essere.

⁶ *Le si fu avventato*, con più forza che *le si avventò*, come si sarebbe detto regolarmente. Vedi Nov. 15, § 8, 5.

tandosenela ⁷ il lupo, senza fallo ⁸ strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali, sgridandolo, a lasciarla il costrinsero. Et essa misera e cattiva, ⁹ da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio, da' medici fu guarita; ma non sì, che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. ¹⁰ Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non avere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto ¹¹ dar fede.

NOVELLA XVIII (88)

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare; della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

1. Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, ¹ uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ² ghiottornia richiedea:

⁷ *Portandosenela*. Vedi Intr. § 3, 7.

⁸ *Senza fallo*, senza sbagliare, senza dubbio, con certezza.

⁹ *Cattiva*. *Cattivo*, si trova spesso, per misero, meschino; infelice. Bocc. Nov. 85. *Calandrino tristo* e cattivo. Nov. 79. *Dolente* e cattivo. Questa parola deriva da *captivus*, schiavo; e metaforicamente piglia tanto il significato di malvagio, quanto quello di infelice. Dall'uso di certe metafore si può trarre un insegnamento morale: che la schiavitù e la miseria rendono facilmente malvagio l'uomo. Simile duplicità di significato è in *tristo*, che vale, malinconico e vizioso, in *meschino* che volle dir servo e poi venne a significare infelice, in *doloroso* che non solo significa afflitto, ma anche, talvolta, malvagio. Ciò però non toglie che la virtù non possa stare anche in mezzo alla povertà ed agli affanni, dove anzi, mettendosi a più dura prova, meglio mostra la sua bellezza.

¹⁰ *Sozzissima e contraffatta*. Forse il primo epiteto esprime più del secondo: ma il Boccaccio non ama di finire la clausola con uno adrucciolo, e

volentieri ad un vocabolo di tal forma ne fa seguire un piano.

¹¹ *E il non avere voluto*. Ho corretto anch'io risolutamente l'errore che era qui, dove si leggeva: *il non volere... voluto*.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

§ 1. *Occasione*. Sogno del marito
Preparazione. Talano si studia inutilmente di distornar la moglie dall'andare in giardino.

MEZZO E FINE.

§ 2. La donna è afferrata dal lupo. Si pente della sua ritrosia.

§ 1. ¹ *Ciacco* (sinonimo di *majale*) fu un ghiottone di Firenze, posto dall'Alighieri nel cerchio dei golosi, e introdotto a dire fra le altre, queste parole che lo designano molto giusto:

Vot cittadini mi chiamaste Ciacco.

Per la dannosa colpa della gola,

Come tu vedi alla pioggia mi fiacco.

Inf. vi.

² *Non possendo la sua possibilità*. *Possendo* è per analogia da *posse*, in-

essendo per altro³ assai costumato, e tutto pieno di belli e di piacevoli motti; si diede a essere non del tutto uom di corte, ma morditore,⁴ e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancorchè chiamato non fosse⁵ ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca,⁶ con sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda e per punto, senza un capel torto avervi;⁷ il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale,⁸ essendo una mattina di qua-

finito latino. — Non è bello questo accozzo di verbo e nome consimili, ma scusato dall'uso del parlar familiare. — *Possibilità*, facoltà, averi, beni di fortuna Nov. 17. *Quelli gentiluomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità, onorò*. Qui è messo in contrasto con *ghiottonia*. — *La sua... la sua*. Nota l'efficace ripetizione del pronome possessivo!

³ *Essendo per altro*. Questo secondo *essendo* ha senso causale, a differenza del primo che è temporale. Intendi: *poichè, per altra parte, era* ecc. ecc.

⁴ *Uom di corte*. Vedi Nov. 7, § 1, 2. — *Morditore*, motteggiatore. *Mordere* è metafora frequente, parlandosi di motteggiare e offendere altri con parole pungenti. Il Bocc. sul fine della giornata 5 dice « con be' motti, o con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti ec. ». — L'uomo di corte non solo dovea saper mordere acutamente, ma con bei discorsi, novelle, poesie e dotte facezie sollazzare i padroni, al che Ciacco non avea nè studi, nè attitudine, nè forse educazione: quindi si contentò di far la parte del buffone insolente, dando noia altrui con villanie dette più o meno argutamente. Ecco differenza fra *morditore* e *uomo di corte*. Uomo di corte era quel Primasso di cui si conta nella Nov. 7.

⁵ *Ancorchè chiamato non fosse*. *Chiamato*, cioè *invitato*, come in latino *vocare* e *vocatus*. A proposito di un buffone che va a un convito senza essere invitato, è prezzo dell'opera leg-

gere la graziosissima novella del Sacchetti di *Ser Ciolo da Firenze*, che è la 51.

⁶ *Piccoletto* ecc. Che graziosa miniatura o piuttosto che pittura fiamminga è questo ritratto di Biondello! — *Leggiadro*, azzimato, elegantemente vestito. Nov. 62. *Un giovane de' leggiadri*: oggi diremmo, un galante, uno zerbino o sim. — *Più pulito che una mosca*. Le mosche, benchè bazzichino fra materie sudicie e schifose, pur si ripuliscono così, che appaiono sempre nette. Il paragone poi è più grazioso, perchè cade fra un parassito e una mosca, col quale animaletto anche i latini significavano talora questa specie di gente. Vedi Plauto, *Poenul.* 3, 3, 77.

⁷ *Cuffia in capo*. Era una specie di berretta da uomo. Anche il Sacchetti (Nov. 2 e 6) attribuisce a due uomini bizzarri e motteggiatori l'andare in *zizzera* e in *cuffia*, e lo studiare di far vedere sotto la cuffia la chioma ben pettinata. Forse perchè il cappuccio nascondeva tutta la capellatura, chi desiderava farne pompa, si copriva il capo con una cuffia ed era considerato come galante. Vedi il Varchi, *Stor. di Fir.* lib. 9. — *Per punto*, fatta a pennello, o come oggi diciamo, per l'appunto. Il punto è la perfezione delle cose, perchè esclude qualunque deviazione o incertezza.

⁸ *Il quale* cioè, Biondello. La congiunzione di questi periodi sarebbe stata più chiara e più conforme al genio di nostra lingua, con un: *Or essendo* o *Essendo egli*, o altro simil modo.

resima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi,⁹ fu veduto da Ciacco. Il quale avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, e uno storione a messer Corso Donati;¹⁰ le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare quest'altre due. Non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò.¹¹ E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò; e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: Messere, io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie' l ben venuto; e perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra e appresso del pesce d'Arno fritto, senza più.¹² Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, e in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare.¹³

2. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatto ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti¹ fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente² ba-

⁹ *Messer Vieri de' Cerchi*, cittadino fiorentino, di molta ricchezza, ma di fresca nobiltà; fu capo di parte bianca. Di lui parla largamente Dino Compagni nel primo libro della sua cronaca.

¹⁰ *M. Corso Donati* cittadino fiorentino, di poca ricchezza, ma di nobiltà antica. Era capo di parte nera. Di lui pure vedi il Compagni, libro 1 e 2 (Ediz. annotata dal prof. Del Lungo, Firenze, 1879).

¹¹ *Ben sai che io vi verrò. Ben sai*, modo graziosissimo di affermare una cosa. Ne son pieni i comici del cinquecento.

¹² *Senza più*. Vedi Nov. 18 § 1, 10.

¹³ *Pagare*, punire; propriamente, ricambiare. Così nella Nov. 73 vedemmo: *Tu m' hai disertato ma io te ne pagherò*. — *Turbatosene*, adiratosene.

§ 2. ¹ *Chenti*, di qual natura, come. Vedi Intr. § 9, 4. Più sotto vedremo *Chente ti parve il vino ecc.* cioè: *che ti parve del vino ecc.*

² *Con un saccente barattiere. Saccente* participio dall' antico francese *sacher*, vuol dire, nel suo primo significato, sapiente, che sa. Venne poi a significare, come in greco σοφός, chi è pratico della vita e sa vivere, cioè, astuto, furbo. Tal significazione ha la parola in questo luogo, e nella Nov. 92. *Un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò all' abate*. Siccome poi chi non è sapiente vuole spesso mostrarsi più, col presumere di sè e parlare d'ogni cosa a sproposito, così tal parola prese, e anc'oggi ritiene il senso di presuntuoso, ser appuntino; mentre negli altri due sensi non sarebbe più inteso.

rattiere³ si convenne del prezzo: e datogli un bottaccio⁴ di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli,⁵ e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro,⁶ e dissegli: Tu te ne andrai⁷ a lui con questo fiasco in mano, e diràgli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia di arrubinarogli⁸ questo fiasco del vostro buon vin vermiglio; chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri.⁹ E sta' bene accorto che egli non ti ponesse¹⁰ le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal di,¹¹ e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va' pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea,¹²

³ *Barattiere*, rivendugliolo, come spiegano comunemente. Per altro *barattare*, *baratteria*, *barattiere* ecc. si trovano più spesso nel senso di ingannare, truffa, truffatore, e non solo in italiano ma anche nelle altre lingue romanze. Vedi il *Dizionario etimologico* del Diez, vol. I.

⁴ *Bottaccio*, vaso di vetro colla pancia larga e il collo stretto, fatto a guisa di fiasco.

⁵ *Della loggia de' Cavicciuli*. I Cavicciuli-Adimari, potente famiglia fiorentina, avevano le loro case nel corso detto appunto *degli Adimari*, che faceva parte della strada oggi chiamata *de' Calzajuoli*. Erano nemici di Dante e lo perseguitarono, ond' egli se ne vendicò, vituperandoli nel Par. xvi, 115, e ponendo all' Inferno questo Filippo, uno dei loro. Vedi anche il Sacchetti, Novella 114.

⁶ *Uom grande* ecc. Eccoti un altro esempio del dipingere per congerie di epiteti! Gli ultimi tre hanno a un dipresso lo stesso significato principale, ma con certe differenze secondarie. *Bizzarro*, da *bizza*, che anc'oggi s'usa per *collera*, vuol dire *collerico*; ma di quella collera che nasce da piccole cose, e tiene del capriccioso e dello stravagante, come suol essere nelle donne. Anche Dante dice di questo Filippo Argenti che introduce fra gli iracondi nel c. 8 dell' Inferno: *Lo fiorentino, spirito biz-*

zarro In se medesimo si rodea co' denti. — *Più che altro*, sottint. *uomo*.

⁷ *Te n' andrai*. Vedi Novella 16, § 9, 7.

⁸ *Arrubinarogli*, fargli rosso, del color del rubino. Parola del linguaggio furbesco, detta per ischernò. Anche l'Allegri: *E con un garbo ch' ha del signorile, Un tratto m' arrubina il trasparente*, cioè il bicchiere.

⁹ *Zanzero*, termine di dialetto, che vuol dire: compagno di stravizzo, compagnaccio.

¹⁰ *Ch' egli non ti ponesse*, è detto con più espressione che *non ti ponga*; perchè accennando il fatto solamente come possibile, ce ne mette maggior paura. Dante, Inf. c. 9. *Che se il Gorgon si mostra e tu il vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso*. Così in latino *cave ne feceris piuttostochè ne facias*. Cfr. Nov. 52, § 2, 5.

¹¹ *Il mal di*, che si dice anche *il mal anno*, *la mala notte* e sim. vuol dire: ti darebbe la mala ventura, ti rovinerebbe.

¹² *Come colui che piccola levatura avea*. Uomo di poca o piccola levatura si diceva chi per piccola cagione si lascia *levare* ossia muovere a qualche passione. Varchi Suoc. 3, l. *Non sapete voi che le donne hanno poca levatura per l'ordinario, e sono fatte come i fanciulli, che s'adirano per ogni piccola cosa?* e il Caro, trad. della Rett.

avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto¹³ nel viso dicendo: Che *arrubinatemi*, e che *zanzeri* son questi? che nel malanno metta Iddio te e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere come colui che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte¹⁴ ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea; e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere; e non riposò mai,¹⁵ ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza¹⁶ dalla loggia de' Caviccioli? Rispose Biondello: Mainò:¹⁷ perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciocchè io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto.¹⁸

3. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato,¹ e tutto in sè medesimo si rodeva, non potendo dalle parole del barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad istanza di cui che sia,² si facesse beffe di lui. Et in questo ch' egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale com' egli vide, fattosigli incontro, gli diè nel viso un gran

d'Aristotile lib. 2, cap. 2. *Gli infermi ed i poveri, gli innamorati, gli assetati ed insomma tutti quelli che desiderano, e quelli che non possono conseguire i loro desiderii, sono universalmente stizzosi, e di poca levatura.* Ma nell'uso moderno *uomo di poca levatura* s'intende per uomo di poca ingegno o, come anche diciamo, che non isfonda, riferendo così alla capacità quello che gli antichi riferivano piuttosto al senno e al criterio.

¹³ *Tutto tinto*, diventato rosso per la rabbia. È espressa le passione per mezzo del colore che essa produce nel viso. Firenz. As. *Tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collera*; e così più volte nel Tacito del Davanzati. I latini hanno *accensus*, che è meno forte del nostro *tinto*.

¹⁴ *Per altra parte*, per una parte diversa da quella per cui era venuto, e ciò fece, perchè Filippo non gli venisse dietro.

¹⁵ *Non riposò*. Vedi Nov. 16, § 10, 11.

¹⁶ *A questa pezza*, di questo tempo,

da poco in qua. Vedi Nov. 15, § 4, 10. — *Dalla loggia*, nelle vicinanze della ecc.

¹⁷ *Mainò*. Si trova negli antichi *maist* e *mainò*, invece di *st* e *no*, ma con certa maggior forza, quasi di giuramento. Sembra un accorciamento dalla forma, che pur si trova qualche volta, *madie* (o *madio*) *st*, *madie no*; forma che hanno ancora, con poca differenza, il francese e lo spagnuolo. Eccone qualche esempio. Brun. Lat. Rett. 80. *È egli venuto da alcuna eredità de' tuoi parenti?* *Madie no*. Franc. Sacch. Nov. 144. *Madie sì, che io gli voglio vedere uscir le budella di corpo*. Chi lo deriva dal greco o dal latino, chi, con maggiore verosimiglianza, lo fa una abbreviazione dall'antico francese *m'ait deus*, cioè *deus me adjuvet*.

¹⁸ *Gli farò motto*, gli farò una visita, lo saluterò.

§ 3 ¹ *Turbato*, arrabbiato. Vedi del resto Intr. § 17, 5.

² *Di cui che sia*. di chicchessia. Vedi Intr. § 2, 10.

punzione.³ Oimè, messer (disse Biondello), che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra,⁴ e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore,⁵ tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me?⁶ pajot' io fanciullo, da dover essere uccellato? E così dicendo, con le pugna le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe; nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse;⁷ e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava,⁸ che pure una volta dalla prima innanzi, non gli potè⁹ Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire.¹⁰

³ *E Biondel venne.* Vedi al tutto Intr. § 12, l. — *Punzione*, forte pugno.

⁴ *Messer Filippo presolo* ecc. ecc. Ipotiposi vivissima che, per tuo studio puoi confrontare con altre simili delle Nov. 11, 73 e 89. Deriva dalla minuta e ordinata descrizione dei moti di Filippo, e dalla proprietà e acconcia armonia delle parole, che ti ritraggono l'asprezza e la durezza della cosa descritta. — *Gittato il cappuccio* ecc. Nota bene: la cuffia, e l'afferrò con tanta rabbia e furia, che gli si fece in pezzi, ma il cappuccio lo spiccò dalla veste dov'era attaccato, e lo gettò in terra.

⁵ *Traditore* è propriamente chi ha tradito: ma qui viene usato per dire una gran villania. Così *fellone*, che vuol dire sleale e mancor di fede, passò a significare in generale, birbante, mariuolo. Il mancor di fede altrui è considerato come il peggior peccato di tutti, perchè deriva da pura malizia, e contiene in sè la più sozza iniquità. Ricordati che Dante, sapientissimo distributore di pene e di premi, assegnò ai traditori il luogo più basso dell'Inferno.

⁶ *Mi mandi tu dicendo a me?* Ripigliamento efficacissimo e naturalissimo in chi parla con gran passione.

⁷ *Capello che ben gli volesse*, che stesse bene, che non fosse torto. È detto per ischerzo, quasi anche i capelli, stravolti com'erano, fossero arabiati col povero Biondello. La piacevolezza del novelliere si fa sentire

anche fra le avventure dolorose come questa. Vedi Nov. 11 § 4, 5.

⁸ *Si a questo fatto si studiava*, tanto si affrettava a far questo. *Studiare* (dal greco *σπουδάζω*) nel suo primo significato vuol dire, sollecitare, affrettare. Cresc. 1, 12, 2. *Appresso dee studiare ed esercitar la famiglia* Franc. Sacch. Nov. 48. *Uscito fuori Lapaccio studia il fante che selli le bestie*. In questo significato materiale ci è rimasto il modo *studiare il passo*, per affrettarlo, andar di buon passo: e anche lo *studiarsi* per affrettarsi (come nel luogo che illustriamo), comunissimo fra il popolo, non raro negli scrittori. Venne poi a significare: darsi cura di qualche cosa, e quindi, coltivarla, applicarvi, tanto materialmente quanto moralmente. Quindi *studiare il campo*, per coltivarlo, *studiare la carne* per accarezzarla ecc. e poi studiare una arte, una scienza, un libro, che è oggi il senso più comune. Ma si usa anche spessissimo *studiarsi* per *isforzarsi*, *ingegnarsi* ed è modo elegante e bello.

⁹ *Pure una volta*, solo una volta: *pure non* è lo stesso che *neppure*. — *Dalla prima innanzi*, dopo la prima. Propriam. cominciando dalla prima volta e andando innanzi.

¹⁰ *Che si volesse dire*, che cosa significasse. Confr. i costrutti Greci e latini: τί βούλῃται τοῦτο; che cosa vuole questo? (cioè, che significa?) e Cic. 3 Leg. 14 *Nec satis intellexi quid sibi lex, aut quid verba ista vellent*; cioè che cosa volesser dire. Nota il

Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti d'intorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e maleconco com'era: e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto; riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo; e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e ch'egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo, si scusava e diceva che mai a messer Filippo non avea mandato per vino.¹¹ Ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando,¹² questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò¹³ di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai,¹⁴ qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare, come facesti; e io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello che conosceva che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non¹⁵ beffarlo.

sibi, che corrisponde al *si* del modo italiano; non necessario, ma di certa maggiore efficacia.

¹¹ *Non avea mandato per vino*, cioè per avere del vino. È l'uso del *per* in senso di scopo, che suole reggere l'infinito: *studio per imparare mi medico per guarire ecc.*, ma dopo verbi di moto, spesso, regge direttamente il nome dell'obbietto, perchè il movimento espresso da quei verbi basta da sè solo a indicar la tendenza. Fav. Esop. *Convenne a un villano andare per legna*. Ogni giorno sentiam dire in Toscana: *andar per acqua, correre per prete, viaggio per Parigi, parto per Roma*, ecc. ecc.

¹² *Avvisando*, stimando. Vedi al tutto Intr. § 4, 2.

¹³ *E poichè cominciò*. Più regolarmente: *e poichè ebbe cominciato*. Vedi Intr. § 13, 2 e Nov. 15 § 8, 5.

¹⁴ *A te sta*, è in tua balla, da te

dipende. Nov. 44. *A testa il trovar modo allo scampo della tua vita*. E al princ. della giorn. 5 *A voi madonna sta omai il comandare*. È modo vivo. Nel giocare si dice sempre: *sta a me, sta a te* per, *tocca a me, tocca a te*: significato molto affine, perchè chi può, in molti casi deve. Confr. *Star per*, Nov. 11, § 2, 4.

¹⁵ *Si guardò di non ecc.* Vedi Intr. § 6, 16.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

§ 1. Beffa di Biondello a Ciacco.
MEZZO.

§ 2. Beffa di Ciacco a Biondello.
a. Ciacco irrita contro a Biondello Filippo Argenti.

§ 3. b. Biondello è battuto.

FINE.

Incontro dei due parassiti.

NOVELLA XIX (89)

Due giovani domandano consiglio a Salamone; l'uno come possa essere amato, l'altro come castigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami; all'altro, che vada al ponte all'Oca.

1. Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque¹ per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi e ardui bisogni,² concorrevano per consiglio. E tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Lajazzo là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antiocchia,³ con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva⁴ esso, cavalcò per alquanto spazio: e come costume è de' camminanti,⁵ con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione⁶ e donde fosse, saputo, dove egli andasse e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse:⁷ che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femmina, ritrosa e perversa; la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe,⁸ nè in alcuna altra guisa, dalle sue ritrosie ritrar poteva,

§ 1. ¹ *Essendo già... certezza.* Ecco un altro esempio di quello stil pomposo e, se vuoi, un po' gonfio, di cui toccammo, Intr. § 2, 1. — *E il suo essere... mostratore.* Modo sforzato e lambiccato. Con maggiore semplicità ed agevolezza si sarebbe detto: *e come egli liberalmente mostrava quello a chiunque* ecc. Quanto a quel *mostratore* vedi Intr. § 3, 3. — *Salamone* è corruzione popolare di *Salomone*, come *scarpione* invece di *scorpione* e tante altre.

² *Per loro bisogni... Per consiglio.* Avverti che il primo per è *di causa*; il secondo di *scopo* e vale, *per chieder consiglio*.

³ *Antiocchia*, Antiochia.

⁴ *Che faceva.* Intendi che teneva. Il verbo *fare* si adopera spesso per non ripetere altro verbo posto innanzi. Vedi

Introd. § 3, 2.

⁵ *Camminanti*, viandanti. Vedi Intr. § 1, 17.

⁶ *Condizione*, non vuol dire in questo luogo, la nascita e il grado, ma abbraccia largamente l'essere e lo stato di una persona. Così vedemmo Nov. 16. *La quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente loro aperse.* Dante Purg. 5. *Di vostra condizion fatene saggi.*

⁷ *Al quale... disse.* È conforme all'uso de' romanzi, questo farci sapere il bisogno dei due giovani per loro bocca, anzichè averlo narrato sul principio della novella. Così praticano anche i poeti epici. Omero fa raccontare a Ulisse parte delle sue avventure, e Virgilio parimente ad Enea.

⁸ *Lusinghe*, carezze, buone maniere. Vedi Nov. 42, § 2, 17.

Et appresso, lui similmente, donde fosse, e dove andasse e perchè domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo; e siccome tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco, giovane, e spendo il mio in mettere tavola,⁹ e onorare¹⁰ i miei cittadini; et è nuova e strana cosa a pensare,¹¹ che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia: e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme; e in Jerusalem¹² pervenuti, per introdotto¹³ d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui¹⁴ furon messi. Al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori; e Giosefo disse quello per che v'era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: Va' al Ponte all'Oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale l'aspettava: e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna,¹⁵ quasi scornati¹⁶ aritornarsi indietro entrarono in cammino.

2. E poichè alquante giornate camminati furono,¹ pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte: e perciocchè una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar² tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasichè tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il

⁹ *Mettere tavola, far conviti.* Vedi Nov. 49, § 3, 14.

¹⁰ *Onorare.* Vedi Nov. 16, § 9, 8.

¹¹ *Nuova e strana cosa a pensare.* Vedi Intr. § 3, 4.

¹² *In Jerusalem.* Più regolarmente *A Jerusalem.* Vedi Nov. 87, § 1, 5.

¹³ *Per introdotto,* per introducimento. È un nome fatto ad imitazione di quei sostantivi della quarta, che sono sì frequenti in latino e che derivano da' participi passati de' verbi. Noi per lo più o li foggiamo in *a* come, *parlata, partita, discesa, mossa,* o li formiamo per mezzo delle finali *mento e zione.*

¹⁴ *Davanti da lui.* *Davanti* (come dicemmo altrove) si trova con *a*, con *di*, con *da* e anche talvolta senza alcuna preposizione.

¹⁵ *Bisogna.* Vedi Nov. 42 § 3, 8.

¹⁶ *Quasi scornati, beffati, svergognati.* Dante Inf. 19:

Tal mi fec' lo qua' son color che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto
Quasi scornati, e risponder non sanno.

La metafora par tolta dall'animale che ha perduto le corna.

§ 2. ¹ *Camminati furono.* Più comunemente si dice: *Camminato ebbero.* Anche nella Nov. 43, § 1, 11, vedemmo *furono cavalcati.* Vedi la mia *Sint. ital. ecc.* P. I, cap. XVI, § 6.

² *Sofferire, aspettare, indugiare:* Così Dante Purg. 31. *Poco sofferse; poi disse: che pensi!* Si trova anche in simil senso, *sostenere.* M. Vill. 1, 2. *Cominciarono a sputare sangus, e morivano di subito; e chi in due o in tre dì; e alquanti sosteneano più al morire.*

quale adombrò, siccome sovente gli veggiam fare;³ nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente⁴ lo' ne cominciò a battere perch' el passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via, e ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito⁵ passar volea: per la qual cosa il mulattiere, oltremodo adirato, gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa, e ora ne' fianchi, e ora sopra la groppa: ma tutto era nulla.⁶ Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo che farai? vuol⁷ tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto,⁸ che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, e io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui.⁹ E questo detto ricominciò a bastonarlo; e tante d'una parte, e d'altra ne gli diè,¹⁰ che il mulo passò avanti: sicchè il mulattiere vinse la pruova.¹¹ Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse.¹² Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il Ponte all'Oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso:¹³ Or ti dico io,

³ *Gli veggiam fare.* Gli non è termine indiretto di *veggiamo*, ma soggetto di *fare*, e perciò corrisponde al caso accusativo, non al dativo. Intendi dunque: *veggiam quelli fare.*

⁴ *Stecca:* un legno piano. — *Temperatamente*, con moderazione, con misura.

⁵ *Partito*, modo, via. Vedi Nov. 43, § 1, 4.

⁶ *Tutto era nulla*, tutte le sue prove a niente riuscivano. Vedi Nov. 15, § 6, 1.

⁷ *Vuol'* accorciato da *vuoli*, seconda persona del presente, antiquata. L'uso ha tolto via *l'* e fatto *vuoi*, mentre, al contrario, in *dolere* ha conservato la primitiva forma *duoli*.

⁸ *Più tosto*, più presto, più agevolmente.

⁹ *Lasciate far me con lui.* Più comunemente si dice: *lasciate fare a me.* Vedi al tutto Intr. § 4, 7.

¹⁰ *Tante*, cioè, bastonate. Leggiadra costruzione di pensiero (Vedi Intr. § 5,

1) usitatissima nel parlar familiare. — *Ne gli.* Oggi *gliene*.

¹¹ *Vinse la pruova*, riuscì nell'intento, la spuntò. È forse tolto da quel dantesco, Inf. c. 8. *Non sbigottir; ch'io vincerò la pruova.* — *Prova* ha qui il senso di, gara, lotta, battaglia, come quella in cui l'uomo fa prova di sè. *Prova e provarsi* per far atto di valore, compire una magnanima impresa di guerra, son parole frequenti negli scrittori cavallereschi. Tav. Rot. pag. 438. *Una sua figliuola... egli volea maritare e donarla a quello cavaliere che meglio proverà* e pag. 101. *Voi avete tanto e sì bene provato in questa battaglia.* È così di frequente,

¹² *Come quivi si chiamasse*, come fosse chiamato quel luogo. Si dice oggi: *Come ci si chiama qui?* usando la particella pleonastica *ci*. È un dire: come si chiama in questo luogo? ossia: gli uomini come chiamano in ecc.

¹³ *Verreo Melisso.* Vedi Nov. 16, § 8, 4. È come dire: volto a Melisso.

compagno,¹⁴ che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero: perciocchè assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare.

3. Quindi, dopo alquanti dì, divenuti¹ ad Antiocchia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente² dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena, come Melisso divisasse.³ Il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò.⁴ La donna, siccome per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare?⁵ La donna rivoltasi con orgoglio,⁶ disse: Ora, che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli:⁷ ma credimi che io ti farò mutar modo. E a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone, ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò: e acciocchè tu non m' impedischi, ricorditi della

¹⁴ *Or ti dico io*, ecc. *Ora* e *or* è particella usata ad ogni momento dai trecentisti, non per significar tempo, ma per dare vivacità al discorso, servendo talvolta a richiamar l'attenzione, quasi nel senso di *ecco*, talvolta a esprimere, in chi parla, maraviglia, dolore, o altro improvviso turbamento dell'animo. E più spesso si usa davanti a un'interrogazione. Così in quel tenerissimo luogo delle Vite de' SS. Padri, ove il patriarca Abraam rimprovera la sua nepote, che dopo tante astinenze e virtù da lui insegnate, si era fatta meretrice, si legge più volte: *O figliuola mia dolcissima, or non mi conosci tu? or non vedi ch'io sono Abraam tuo zio che ti notricai?... Or non mi parli figliuola mia Maria? Or non mi parli?*

§ 3. ¹ *Divenuti*, pervenuti. Vedi Nov. 49, § 2, 1.

² *Ferialmente*, dozzinalmente, alla peggio. È il contrario di *ricevere con festa* o *festosamente*. Da un passo dei Deputati al Decam. Annot. 123 può ri-

levarsi che al loro tempo fosse comune tal metafora, ma oggi non si usa e non s'intenderebbe.

³ *Divisasse*, determinasse, ordinasse. Cfr. Nov. 18 § 10, 1.

⁴ *Se ne diliberò*, se ne sbrìgò. Nov. 37 princ. *Panfìlo era della sua novella diliberato*. Nov. 99 *Incominciò a confortare il Saladino che di cò si diliberasse*. Corrisponde appunto al *se delivrer* de' francesi, ma è modo che nella lingua italiana non ha fatto presa, onde non l'userai oggi.

⁵ *In che maniera tu facessi*, cioè, dovessi fare. Si trova anche: *faccio io questo? per debbo fare?* ecc. e ancora: *non so se io lo faccia*, per, *se io lo debba fare*, e più simile al nostro: *in che guisa lo fo?* per *lo debbo fare?*

⁶ *Con orgoglio*, con ira, con dispetto, con arroganza. Qui *orgoglio* è, presso a poco, in quel senso in che vedemmo *superbia* nella nota alla Nov. 49, § 3, 9.

⁷ *Quel che tu suogli*, nel modo che tu suoli essere.

risposta che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi.⁸ Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata: e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente⁹ a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare: ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava,¹⁰ già tutta rotta, cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccidesse; dicendo, oltre a ciò, di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava;¹¹ anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche et ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, nè prima ristette, che egli fu stanco: e in breve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse.

4. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va' al ponte all'Oca*, e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò: e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella¹ a gran fatica si levò di terra, e in sul letto si gittò; dove, come potè meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi quando fu ora² tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'ordine dato, trovaron fatto; per la qual cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti di partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua; ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona: e gli onori e servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa.³ Ama adunque, come Salamon ti disse;

⁸ *Non intendo di mutarmi*, cioè, di rimuovermi, di partirmi. *Mutarsi per muoversi*, è antico francesismo. Tav. Rit. p. 429. *Lo seggio allora stette fermo e niente si mutò* e pag. 446. *Niente lo mutò d'arcione*. Dante Purg. 25. *Simigliante ecc. alla fiammella Che segue il fuoco là ovunque si muta*.

⁹ *Fieramente*, fortemente, grandemente. Nov. 44. *Di lei fieramente s'in-*

namorò. Nov. 69. *La bocca ti pute fieramente*.

¹⁰ *Ristava*, si fermava. Vedi Intr. § 2, 3.

¹¹ *Non rifinava*, non cessava, non finiva. Vedi Nov. 43, § 3 12.

§ 4. ¹ *Cattivella*, disgraziata, misera. Vedi Nov. 87, § 2, 9.

² *Quando fu ora*, quando fu tempo opportuno.

³ *Per pompa*, per ambizione, va-

e sarai amato. Così adunque⁴ fu gastigata la ritrosa; e il giovane amando fu amato.

NOVELLA XX (92)

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco; e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa, e fallo friere dello Spedale.

I. Ghino di Tacco,¹ per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani² alla Chiesa di Roma: e in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri.³ Ora essendo Bonifazio papa ottavo⁴ in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni,⁵ il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo: e quivi, guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena e guerirebbe

nagloria. Casa, lett. *Lo spender per pompa, senza fine e senza proposito e farsi uccellare, è segno di poco cervello.* E Giov. Villani, 22, 3, 2. *Il duca ne montò in grande pompa.*

⁴ Così dunque, ecc. La buona riuscita del secondo consiglio di Salamone non è raccontata dal novellatore, ma lasciata immaginare a chi legge: ciò forse, perchè il consiglio era troppo chiaro di per sé e non bisognoso di prova; forse anche per non distrarre l'attenzione dal principale insegnamento della novella, il quale è, che dove le parole e le buone maniere non valgono, si deve qualche volta, da chi n' ha autorità, fare uso del rigore. — Un fatto molto simile a quello qui narrato si trova anche in una novella di Ser Giovanni Fiorentino, che il giovine potrà paragonare, per esercizio di stile. Vedansi le *Novelle di S. G. Fiorentino*, scelte ad uso della gioventù da Marcantonio Parenti, Modena 1830.

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

§ 1. Consiglio di Salamone ai due giovani.

MEZZO.

§ 2. a. Avventura del Ponte all'Oca, che spiega il consiglio di Salamone.

§ 3. b. Battitura della moglie di Giosefo.

FINE.

§ 4. La moglie di Giosefo si emenda. *Conclusion.* Anche Melisso ottiene il suo desiderio, seguendo il consiglio di Salamone.

§ 1. ¹ *Ghino di Tacco* nativo d'Asinalunga, fu famoso masnadiero o, come oggi diremmo, brigante, rammentato anche da Dante nel 6 del Purgatorio.

² *Radicofani*, terra nella provincia senese.

³ *Rubar faceva ai suoi* ecc. Vedi Intr. § 4, 7.

⁴ *Bonifazio papa ottavo*; alla latina: *Bonifacius papa octavus*, *Pius papa nonus*. Più comunemente *papa Bonifazio ottavo*. Questo papa, assai famoso pel favore che dette ai Guelfi, e per la inimicizia di Dante, tenne il pontificato dal 1295 al 1303.

⁵ *Cligni* cioè *Cluni*, città della Fran-

senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama⁶ di Ghino, con gran pompa d'arnesi⁷ e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino.⁸ Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti;⁹ e senza perderne un sol ragazzetto,¹⁰ l'Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente,¹¹ bene accompagnato mandò allo Abate; il quale da parte di lui, assai amorevolmente¹² gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente,¹³ siccome quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse.¹⁴ Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando,¹⁵ disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove,¹⁶ dalla forza di Dio in fuori,¹⁷ di niente ci si teme per noi; e perciò piacervi, per lo migliore, di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano,¹⁸ tutto il luogo di masnadieri circondato: per che l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'am-

cia, che ebbe una celebre abbazia di Benedettini.

⁶ *Della fama.* Fama è voce di sua natura indifferente, e riceve gli aggettivi buona e cattiva. Qui significa: voce, rumore sparso, notizia divulgata.

⁷ *Arnesi, abiti, suppellettili.*

⁸ *Entrò in cammino.* Corrisponde al lat. *Viam o iter ingressus est.* Più comunemente diciamo: si mise in cammino o in viaggio.

⁹ *Tese le reti,* mise le sue genti in agguato. Spiritosa metafora, tolta dalla caccia degli animali.

¹⁰ *Senza perderne,* senza che gli sfuggisse ecc. *Ragazzetto,* servitoretto.

¹¹ *Saccente,* accorto, furbo. Vedi Nov. 88, § 2, 2.

¹² *Il quale* ecc. deve riferirsi a un de' suoi. Il codice Mannelli legge al quale, riuscendo così superfluo il seg. gli. *Amorevolmente,* in buona maniera, garbatamente. Nov. 38. *Fattosi chiamare il fanciullo ... gli incominciò a dire* assai amorevolmente. Fir. As. d'oro 273. *Noi arrivammo alla possessione di quel valentuomo, dal quale noi fummo ricevuti tanto* amorevolmente ecc.

¹³ *Ch'egli non ne voleva far niente* o, come anche diciamo, che non ne voleva saper niente, ha più forza assai

che a dire: *non lo volea fare in alcun modo,* perchè esclude non solo la cosa appunto che ci vien proposta, ma anche tutto ciò che le può appartenere.

¹⁴ *Vorrebbe vedere chi ecc. ecc.* Modo pieno di forza e usitatissimo anche oggidì. È come dire: non credeva che alcuno ardisse di contrapporgli: quando pur fosse, non avea paura e si sarebbe visto chi poteva più. Tiene della sfida e dello scherno insieme, come quel motto che s'usa dire oggi da due che si sfidano a vicenda: *la vedremo, la vedremo.* In latino a questo *vedere* corrisponde *experiri.* Liv. 25, 38: *experiri libet quantum audeatis.*

¹⁵ *Umilmente parlando.* Vedi Nov. 49, § 3, 9.

¹⁶ *In parte,* in tal parte, in tal luogo. Nov. 14, § 3, 6. *Messa in terra parte della lor gente, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona... poteva discendere.*

¹⁷ *Dalla forza di Dio infuori,* fuori della forza di Dio. Vedi Novella 7, § 2, 6.

¹⁸ *Queste parole erano.* Nella Intr. vedemmo: *Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti.*

baschiadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui. E smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata; ¹⁹ e ogn' altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato; e i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, ²⁰ senz' alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, ²¹ vi manda pregando che vi piaccia di significargli dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate che, come savio, ²² aveva l'altierezza giù posta, ²³ gli significò dove andasse e perchè.

2. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, ¹ di quella dello Abate medesimo; e sì disse all' Abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina; ² e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco, sono il cominciamento; e perciò prendetele e confortatevi. L' Abate che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò; e in ispezialtà ³ chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne

¹⁹ *Disagiata*, scomoda. Nov. 13. *Fecgli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa*. La parola contraria è *agiato*, cioè con molti comodi.

²⁰ *Messo in salvo*, messo in sicuro, messo in serbo. È notabile, detto di cose e non di persone. Così Nov. 99. *Fatte le ricche gioje porre in salvo, cio che avvenuto gli era raccontò*. Nella Nov. 14, § 5, 11 vedemmo *salvare per serbare, conservare*.

²¹ *Di cui voi siete oste*. *Oste*, e *ospite* (dal latino *hospes*) da cui la voce italiana è contratta, tanto significava l'albergatore, quanto l'albergato. Qui è nel secondo senso. Oggi chiamiamo *oste* l'albergatore, e *ospite* l'albergato.

²² *Come savio*, come prudente.

²³ *L'altierezza giù posta*, deposta, lasciata. *Porre giù* era spesso usato

dagli antichi per *deporre*: ed avea il pregio di essere modo più italiano e quindi più significante. Ma oggi o non si intenderebbe (attribuito a cose morali), o parrebbe una maniera bassa. Quindi l' userai solo di rado e con gran giudizio. Nello stile famigliare per altro potrai usare ancor oggi *metter giù*, come: ora ti tocca a metter giù quella superbia che avesti, e sim.

§ 2. ¹ *Corniglia*, Corneil, in Francia. DAZZI.

² *Studiò in medicina*. Oggi più comunemente: *studio medicina*. Si trova anche, secondo la costruz. latina, colla prep. *a*. Dante, Par. 9. *E' solo a' Decretali Si studia si, che pare a' lor vivagni*.

³ *In ispezialtà*, specialmente: come *in verità* per veramente, e tanti altri simili.

lasciò andar siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose; affermando che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe: e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni; tantochè egli s'accorse, l'Abate aver mangiate fave secche,⁴ le quali egli studiosamente⁵ e di nascoso portate v'aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo, niun altro talento ho maggior, che di mangiare;⁶ sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi e alla sua famiglia⁷ fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate; a lui se n'andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria: e per la man presolo, nella camera apparecchiategli nel menò; e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico, attese. L'Abate co' suoi alquanto si riereò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi, in contrario, tutti dissero, sè essere stati maravigliosamente onorati⁸ da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi⁹ Ghino ancora all'Abate conoscere.

⁴ *S'accorse l'abate aver mangiato* ecc. Da questo fatto Ghino potè conoscere che l'abate non era più indisposto dello stomaco, un tratto che si era attaccato, pur per mangiare, a cibo sì vile qual eran le fave secche.

⁵ *Studiosamente* o, come anche si trova, *studievolmente*, valgono: a bello studio, a bella posta. Ora per lo più si usa nel senso di *diligentemente*, come lo vedemmo nella Introd. § 16, princ.

⁶ *Talento... (di mangiare)*: voglia (di mangiare, fame). Dante Inf. 2. *Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento*, cioè la tua voglia, il tuo desiderio. Quindi *mal talento*, per *mala voglia*, odio, sdegno. Bocc. Nov. 39. *Pieno di mal talento, con una lancia gli uscì addosso*. Si trova anche *di suo talento per di sua volontà*, e *attalentare per andar a grado, piacere* e sim. Questo

è il più antico e legittimo significato della parola, comune a varie lingue romanze, che credesi derivato da *talentum*, propriam. il peso della bilancia. Un secondo significato più moderno e meno approvato, ma usato oggi a tutto pasto, è quello di *facoltà*, ingegno, capacità; preso forse dalla parabola evangelica dei *talenti*, simbolo delle virtù naturali date da Dio agli uomini. Ne hai molti esempi nell'opere del Segneri.

⁷ *De' suoi arnesi e alla sua famiglia*; cioè dell'Abate, non di Ghino. Vedi Nov. 15, § 2, 6. — *Alla sua*, dalla sua. Vedi Intr. § 4, 7. — *Famiglia*, servitori.

⁸ *Onorati*, trattati. Vedi Nov. 16, § 9, 8.

⁹ *Senza lasciarsi* ecc., senza farsi. Nov. 52, § 3, 6.

3. Ma poichè l'Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato,¹ avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronзино; allo Abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito; e che starebbe bene, qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala, dov'erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta; e fattolo ad una finestra accostare, dond'egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto² Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade³ e nimico della corte di Roma. Ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho,⁴ non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui,⁵ quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete; e da quest'ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere:⁶ e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti,⁷ anzi in benivolenza mutatisi; col cuore amico di

§ 3. ¹ *Fu dimorato*, fu stato. Vedi Nov. 14, § 4, 11.

² *Hanno . . . condotto*. Nota con quanta espressione e forza l'ausiliare è separato dal suo participio, a mostrare la ripugnanza, con la quale Ghino si era condotto al vil mestiere che esercitava. E soprattutto leggi bene a senso, se vuoi sentire l'effetto!

³ *Rubatore delle strade*, assassino sulle strade. Vedi Nov. 14, § 2, 5.

⁴ *Com'io ho*. Sottint. *guerito*, che si lascia, perchè facile a supplire. Leggiasdra ellissi, non rara nel Boccaccio.

⁵ *Come un altro farei*, tratterei. Vedi Introd. § 3, 2 e § 10, 9. — In tutto questo periodo puoi trovare più esempi di quel vezzo boccacesco, del

separare il dimostrativo dal relativo, per render la clausola più compassata e maestosa. — *A cui* rispetto al quale, trattandosi del quale. Vi è una specie di costruzione di pensiero.

⁶ *Parole sì libere*, generose, nobili, quali soglion essere in bocca di uomo libero, non d'uomo schiavo o di vil condizione, come quella di masnadiero. In tal senso usavano i greci ελευθέρως. Anche le parole *liberale*, *liberalità*, *liberalmente* ecc. che valgono, *generoso splendido* ecc. derivano dal medesimo traslato. Anzi la stessa parola *generoso* vuol dire propriamente nobile, di buon genere.

⁷ *Caduti*, con più forza che *cessati*. Dante, Inf. c. 21. *Allor gli fu l'orgo-*

Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l'amistà d'un uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta.⁸ Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole⁹ mestier ti costringe. E appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.

4. Aveva il Papa saputa la presura dello Abate; e comechè¹ molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro.² Al quale l'Abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, ch'è bagni,³ un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contògli il modo: di che il Papa rise. Al quale l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico⁴ animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente⁵ offerse di far ciò che domandasse. Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi, è che voi

glio si caduto, Che ecc. Bocc. Nov. 93. *Di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. È metafora simile a gettar via la vergogna, per giù il timore e tante altre per cui si riferiscono agli affetti espressioni proprie dei corpi.*

⁸ *Che quella che. insino a qui ecc.* Tutti questi membretti congiunti col *che* danno asprezza e stento alla clausula. Poteva in alcuno sostituirsi o *il quale* o la costruzione in infinito. — *Paruta m'è.* Più regolarmente *paruto m'è*, perchè questo verbo, reggendo il *seg. che*, dovrebbe essere impersonale. Caso d'attrazione, d'altro genere da quello che illustrammo nella Nov. 15, § 6, 9.

⁹ *Dannevole, condannevole, biasimevole.* Così *dannare* per vituperare, Nov. 27. *Essi dannano l'usura e i malvagi guadagni.* Nov. 41. *Le forze d'amore, le quali molti dannano e vituperano.*

§ 4. ¹ *Comechè ecc., benchè.* Vedi Nov. 16, § 5, 8. Il senso di questo luogo è il seguente: benchè gli fosse molto rincresciuto che l'Abate fosse stato preso, pure, in sul primo vederlo, volle un poco motteggiar con lui, e il dimandò ecc.

² *Far pro* (da *prode*. Vedi Nov. 18, § 5, 6), far vantaggio, giovare. È parola che in questo senso appartiene al nobile linguaggio. Ne hai un esempio in Dante, Inf. 2. *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro ed a fuggir lor danno ecc.*

³ *E bagni, i bagni.* Come in singolare si trova *el* per *il*, così non è maraviglia che si usi anche in plurale *e* per *i*. Il popolo fiorentino lo dice comunemente. Son note le questioni che si fecero fra la Crusca e il Nannucci ed altri, se si dovesse apostrofare o no questo articolo plurale; ma oggi prevale l'opinione, che non si debba apostrofare; avvegnachè questo *e* non sia già una contrazione di *ei*, come il pronome *e'* da *ei* per *eglino*, ma una mutazione fonica di *i* plurale di *il*.

⁴ *Magnifico, generoso, liberale.* Tes. Brun. 6, 20. *La natura dell'uomo magnifico si è ch'egli è maggiormente sollecito, acciocchè i suoi fatti si facciano con grande onore, e con grandi spese, che in fare piccole spese.* Oggi in questo senso si intende meglio *munifico*.

⁵ *Liberamente, volentieri, senza ritegno, assolutamente.* Vedi Novella 18, § 4, 12.

rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco, mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai,⁶ egli è per certo un de' più, e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi, con alcuna cosa dandogli,⁷ donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate; io non dubito punto, che in poco di tempo non ne pajia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, siccome colui che di grande animo fu e vago⁸ de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva; e che⁹ egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato,¹⁰ come allo Abate piacque, a corte: nè guari appresso¹¹ del Papa fu, ch' egli il reputò valoroso; e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale,¹² di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello Abate di Cligni, tenne mentre visse.

⁶ *Accontai*, conobbi. Più spesso si usò *accontarsi con alcuno* per *accompagnarsi, trovarsi, aver che fare, far la conoscenza* o sim. Nov. 20. *Mess. Ricciardo, veggendo Paganino, con lui s'accontò.* Nov. 27. *Con un ricco mercatante* accontatosi, *con lui si mise per servitore*, e così spesso altrove. Si trova anche *accontanza* per familiarità, e *acconto* per amico, confidente. La origine di queste parole è conto per conosciuto, noto.

⁷ *Con... dandogli*, con dargli.

⁸ *Vago*, desideroso, amante. Vedi Nov. 14, § 3, 3.

⁹ *Disse di farlo... e che.* Grazioso costruito, per cui a un reggimento d'un verbo se ne fa succedere un altro differente, senza ripetere o cambiare il verbo. — *Se da tanto fosse*, se fosse di tanto pregio, di quanto egli diceva.

¹⁰ *Fidato* (lat. *fretus*), assicurato, sulla fede del pontefice. Uso notabile. Comunemente si adopera per, di fiducia, galantuomo.

¹¹ *Nè guari*, ecc. nè lungo tempo. — *Appresso*, in casa.

¹² *Una gran prioria di quelle dello*

Spedale. Intendi lo Spedale dei pellegrini, che andavano a Gerusalemme, donde fu creato l'ordine dei cavalieri spedalieri. Nel titolo della novella abbiamo veduto *friere*. O anche quivi deve dire *priore*, come alcuni testi leggono e come bene concorderebbe col termine della novella, o *friere* è voce generale in senso di frate, cavaliere d'un ordine religioso. Borg. Arm. Fam. 119. *Cavalieri frieri, per usare la voce loro propria, che noi diciam frati.*

Riassunto della Novella.

PRINCIPIO.

§ 1. L'Abate di Cligni è fatto prigioniero da Ghino di Tacco.

MEZZO.

§ 2. *a.* Ghino guarisce l'Abate dal male dello stomaco.

§ 3. *b.* Ghino rende all'Abate tutte le cose rubategli e si riconcilia con lui.

FINE.

§ 4. Ghino è rimesso in grazia del Papa.

NOVELLA XXI (93)

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui; e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

1. Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattajo¹ fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale, avendo ricetto² vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di ponente verso levante andar voleva, o di levante in ponente; e avendo l'animo grande e liberale, e desideroso che fosse per opera³ conosciuto; quivi, avendo molti maestri,⁴ fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto:⁵ e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare,⁶ fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia,⁷ con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva

§ 1. 1. ¹ *Nelle parti del Cattajo ecc.* « È noto che *Catay* o *Cataio* si chiamò la parte settentrionale della China, durante il medio evo, in Europa, da *Can-si* nome datole dall' dinastia ciurcia dei Chin; mentre la parte meridionale, rimasta ai Song, fu detta *Mantse* » Adolfo Bartoli, *Viaggi di Marco Polo*, Fir. 1863, p. 152. — Aggiungerò che, nel concetto degli antichi, la China era la terra delle meraviglie e delle ricchezze, e grandi e stupende cose ne raccontavano i viaggiatori. Fu quindi soggetto a molte novelle tutte singolari e nuove per l'invenzione. E singolare è certamente il fatto narrato in questa.

² *Avendo ricetto.* *Ricetto*, luogo dove l'uomo si ricovera; quindi poi, abitazione, casa.

³ *Per opera*, col fatto, ne' fatti.

⁴ *Avendo molti maestri.* *Maestro*, vale perito di qualche scienza o arte o mestiere. Qui è nell'ultimo significato, e significa artefice: più particolarmente

si trova usato, come in questo luogo, per muratore o architetto. Fr. Giord. 253. Il maestro *quand' ha fatta la casa, si non vi adopera più.* Rammenterò anche il proverbio: *l'opera lodi il maestro*, per significare che l'uom bravo si mostra a' fatti. Propriamente la parola *maestro* e la latina *magister* da cui deriva, significano: maggiore, capo, come al contrario *minister* (da *minor*) vuol dire, servo, sottoposto. Donde *ministero* o *mestiero*, che valgono propriamente, servizio. *Maestro* poi nel senso di capo s' usa anc' oggi e si usava dagli antichi, come puoi vedere in Del Lungo, *Dino Compagni* ecc. I, 1161-65.

⁵ *De' più belli... che mai fosse stato veduto.* Regolarmente: *fossero stati veduti.* Vedi Intr. § 12, 7.

⁶ *Onorare*, vedi Nov. 16, § 9, 8.

⁷ *Famiglia*, servitù. Anche il *Pas-savanti* nella leggenda dell'Alberg del Malmantile. (Dist. 3, cap. 4). *Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia.*

faceva ricevere et onorare. E in tanto perseverò⁸ in questo laudevole costume, che già non solamente il levante, ma quasi tutto il ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar⁹ divenuto stanco; avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco¹⁰ che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose, con maggior liberalità, quella¹¹ o annullare od offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi:¹² e senza dubbio, in piccol tempo, assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti¹³ del palagio, gli domandò limosina, et ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe; e così successivamente insino alla duodecima; e la tredicesima¹⁴ volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollicita¹⁵ a questo tuo dimandare, e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola,¹⁶ disse: Oh liberalità

⁸ Perseverò, durò, continuò. Nov. 48. Perseverando il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente ecc. Si trova anche senza prepos. Vit. SS. Padr. I, 59. Il monaco torni alla sua solitudine, se egli vuole perseverare la sua devozione. Ora si adopera in senso religioso, di continuare nel bene, nella virtù ecc.

⁹ Corteseggiar, far cortesia, spendere in cortesia. Cron. Vell. (139 var.) Ritrovavasi volentieri co' giovani e spendea, corteseggiando di soverchio.

¹⁰ Sentendosi non meno ricco. Sentendosi, conoscendosi. Vedi Intr. § 9, 13.

¹¹ Quella, si riferisce alla fama, che sola si può offuscare, non alla virtù.

¹² Per quindi, per di là, per quel luogo. Lo rivedremo più sotto nel § 3, e vedremo anche di quindi. Si trova pure di quindi. Nov. 27. Dubito forte ch' ella morta non fosse, o di quindi mutatasi. Nov. 17. Quattro uomini in quell'ora di quindi passavano a cavallo. Così pure: di quivi. Bocc. Filoc. I, 6. I Mercatanti mi dissero di volere andare a Roma, e di quivi in Alessandria.

¹³ Porti, porte da un antico sing. in e: la porte.

¹⁴ Tredicesima, tredicesima. Da undecima e duodecima vien regolarmente tredicesima ecc. Ma l'uso ha preferito derivare direttamente il numero ordinale dal cardinale, dicendo: dodicesima, tredicesima, ovvero di comporre insieme due numeri ordinali: quindi, alla latina; decimosecondo, decimotercio. Vedi anche Introduzione § 8, 2.

¹⁵ Sollicita, importuna, molesta. Sollicito propriam. vuol dire pronto, diligente e, in questi significati, regge la preposiz. a: vite SS. PP. § 1, 101. Della qualcosa avvedutosi il nemico, fue sollicito a tendergli il lacciuolo. Quando invece significa: pensieroso, inquieto regge la prepos. di Bocc. Nov. 27. Poiché tu della mia salute se' sollicito, ecc.

¹⁶ Udita questa parola. Parola (in singolare) nell'uso del popolo e anche degli scrittori antichi, si piglia spesso (come nel plurale) pel concetto dalle parole espresso, quindi, sentenza, motto, risposta. Dante, Inf. 2. Se io ho ben la tua parola intesa ecc. L'anima tua

di Natan, quanto se' tu meravigliosa! che per trentadue porti che ha il suo palagio, siccome questo, entrata, e domandatagli limosina; mai da lui, che egli mostrasse,¹⁷ riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbata¹⁸ sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì.

2. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva, diminuito¹ della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ah! lasso a me!² quando aggiungerò io alla liberalità³ delle gran cose di Natan,⁴ non che io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare?⁵ Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien, senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani.⁶ E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno,⁷ con poca

è da viltade offesa. Bocc. Nov. 57. *Ella fu quella parola del Vangelo la quale dice ecc.* e nella Nov. 52 vedemmo *Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere ecc.* dove vale motto, e nella 54 parimente, *Chichibio con una presta parola ecc.* dove pure ha il senso di motto, o risposta. Il simile è in latino (per non dir qui di altre lingue). Terent. Eun. 1, § 2, 95. *Utinam istuc verbum ex animo ac vere diceret!* e Adelp. 5, 3, 17. *Nam vetus verbum hoc quidem est, communia esse amicorum inter se omnia:* dove vale, motto o proverbio.

¹⁷ *Che egli mostrasse*, per quello ch' egli desse a conoscere, per quanto desse vista. Così diciamo: ch' io sappia, ch' io creda; nel senso di, per quanto io so, per quanto credo. E son modi venutici dal latino, o, almeno, comuni al latino: *quod quidem sciam, quod intelligam*, e sim.

¹⁸ *Proverbiata*, messa in canzone, svillaneggiata. Vedi Nov. 15, § 6, 3; e 73, § 6, 4.

§ 2. ¹ *Diminuito*, offesa, discreditato. Vedi Introd. § 8, 6 e Nov. 16, § 7, 6.

² *Lasso a me*. Propriamente *lasso*, me cioè, *infelice me*, *misero me*. Poi quell'aggettivo pigliandosi quasi come un sostantivo che indichi *sventura*,

guai o sim. si attribuisce al soggetto colla prepos. *a*. Quindi il modo comune, *povero a me*, che dovrebbe essere, *povero me*.

³ *Aggiungerò io alla liberalità*. *Aggiungere* (cioè *giungere a*) vale il semplice *giungere, arrivare*, ma fa meglio notare lo sforzo dell'avvicinarsi a qualche cosa, e, in certi casi, meglio ne determina il confine. Nov. 13. *Quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugneste*. Nov. 77. *La vendetta dee trapassar l'offesa, e questa non vi aggiungerà*. Ma chi l'usasse oggi, facilmente darebbe nell'equivoco: e ciò dicasi anche di *aggiungere* per *raggiungere*, che è pur sì frequente negli antichi.

⁴ *Alla liberalità delle gran cose*. Intendi: a tal liberalità, da fare le gran cose che fa Natan.

⁵ *Avvicinare* intransitivo per *avvicinarsi*, lasciata la particella prenominale. Intendi: *non posso avvicinar meglio*.

⁶ *La qual cosa... con le mie mani*. Nota la forza che viene all'espressione, dall'aver rotta la proposiz. principale, frammettendoci le altre parole, e terminando coll'idea che più preme a chi parla!

⁷ *Con questo impeto... senza comunicare*. Qui la gagliardia delle parole gareggia colla fina osservazione

compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava⁸ pervenne: e a' compagni imposto che sembianti facessero⁹ di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero;¹⁰ quivi in sul fare della sera¹¹ pervenuto, e solo rimaso; non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcun abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente¹² rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare; e perciò, quando ti piaccia, io vi ti¹³ menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse,¹⁴ egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò, poich' e' ti piace. Ismontato adunque Mitridanes, con Natan che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece a un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane; e accostatoglisi agli orecchi, gl'impòse che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse,¹⁵ lui esser Natan: e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise¹⁶

della natura. Quando noi pigliamo una risoluzione avventata, conoscendo, o sospettando almeno, l'imprudenza o la malvagità di quella, non vogliamo chiederne consiglio a nessuno, per paura che e' ci possano distogliere da ciò che la rea passione ci impone, chiudendo così volontariamente gli occhi alla luce. Da questo impari il giovinetto a non fidarsi di quelle risoluzioni, che sente ripugnanza ad esporre altrui, perchè, il più delle volte, gatta ci cova.

⁶ Dove Natan dimorava, alla casa di Natan. È il solito vezzo del Boccaccio!

⁹ Sembianti facessero, facesser mostra, fingessero. Sembrare. (proprium. sembrare contr. da simulare) è verbo naturale delle lingue romanze, e sente del signorile e del cavalleresco più di parere derivato da ap-parere. Da questo sembrare nasce *sembiante* sostantivo, che vale quanto *sembianza*, cioè apparenza, mostra, figura, vista, e si usa così in plurale come in singolare. Se ne formano frasi elegantissime, quali sono: con lieto o con tristo *sembiante* (vista, cera), aver o mostrar *sembiante*

o *sembianti*; in *sembiante* o *sembianti* (in apparenza); nel *primo sembiente* (a prima vista); e il nostro *far sembiente* o *sembianti*, modi tutti che ritengono, come sopra ho detto, del nobile e dell'orrevole, ma oggi, non si vogliono usar troppo spesso, chè farebbero affettazione.

¹⁰ Finchè da lui altro avessero, fino a nuovo ordine, come oggi usiamo dire. *Avere* per, ricevere, sentir dire e sim. è comune a varie lingue.

¹¹ Sul fare della sera. Vedi Nov. 73, § 5, 2.

¹² Lietamente, volentieri. Vedi Nov. 52, § 3, 8.

¹³ Vi ti, oggi ti ci.

¹⁴ Dove esser potesse, se, qualora potesse accadere.

¹⁵ Facesse che niuno dicesse, procurasse che niuno dicesse: *fa che tu vada, fa che cerchi* e sim. sono belli e spediti modi, rispondenti al latino *cura ut* o anche *fac ut*. Nella Nov. 92 vedemmo: *a far che il convito fosse magnifico attese*.

¹⁶ Mise, introdusse. Dante, Inf. 3. *Mi mise dentro alle segrete cose*.

Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servizio diputati avea; e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia.

3. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverenza come padre l'avesse,¹ pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidore di Natan,² il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse:³ per che, comechè ogn' altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare, io.⁴ Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza⁵ dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual⁶ Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse; offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere:⁷ e ultimamente deliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuzione di parole⁸ la sua fede richiese, e, appresso, il consiglio e l'aiuto; e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitri-

§ 3. ¹ *In riverenza come padre l'avesse*, lo tenesse in quella riverenza che si dee a padre. Dante Purg. c. I.

Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

² *Un picciol*, un basso, un umile. Dino Comp. Cron. lib. III. *Il vescovo di Spoleto di piccioli parenti, ma di grande scienza.*

³ *Nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse*, non migliorò la condizione mia più di quello che tu puoi vedere, guardando la umiltà del mio stato: cioè, mi lasciò sempre suo servidore, qual sono ora.

⁴ *Io me ne posso poco lodare, io.* Senti che forza deriva all'espressione dall'aver ripetuto il pronome? Nella Nov. 88 vedemmo: *che mi mandì tu dicendo*, a me?

⁵ *Con più consiglio e con più salvezza*, con maggior prudenza, e con più sicurezza di scampo.

⁶ *Il qual*, il solito passaggio del relativo, alla latina. Oggi avremmo detto: *Di poi Natan* ecc. La collocazione poi delle parole in questo luogo può riuscire equivoca, non vedendosi

subito chi è il domandatore, e chi il domandato.

⁷ *Soprastette alquanto al rispondere*, indugiò alquanto. Cfr. Nov. 49, § 2, 11, e Dante, Inf. c. 10.

Quand' ei s'accorse d'alcuna dimora
Ch'lo faceva dinanzi alla risposta ecc.

⁸ *Circuzione*, circonlocuzione, perifrasi. È parola antiquata. Ci resta però *circuito*. — Chi si vergogna o teme di palesare qualche cosa, non la dice netta, ma si avvolpacchia in parole, e non ne vien mai a capo. — Or si potrebbe domandare: perchè qui il Boccaccio accennò soltanto il discorso di Mitridanes, e non l'espose, come pure avea fatto del discorso della reina di Francia nella Nov. 18. (Vedi in questo volume la Nov. 18, § 2). La ragione può esser questa: che là si tratta di una gagliarda passione amorosa, che, per quanto immorale, potea trovare compatimento; qui, per contrario, avremmo sentito esporre di nuovo un intendimento malvagio e crudele, e senza veruna scusa di fragilità umana. Impara di qui che le cose le quali ci possono destare orrore e sdegno, si debbono accennare sol quanto è necessario,

danese, in sè tutto si cambiò:⁹ ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso¹⁰ gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai,¹¹ cioè d'essere liberale a tutti; e molto la invidia che alla virtù di Natan porti, commendo; perciocchè, se di così fatte fossero assai, il mondo che è miserissimo, tosto buon diverrebbe.¹² Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto: al quale io piuttosto util consiglio, che grande aiuto, posso donare.¹³ Il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco,¹⁴ n' andrai; perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito;¹⁵ cautamente a' suoi compagni che simil-

non baloccarsi sopra, come fanno certi odierni romanzieri!

⁹ *In sè tutto si cambiò*, si turbò tutto. *Cambiarsi* vale propriamente *mutar colore*. Dante, Pur. 32. *Poco Più alla croce si cambiò Maria*. Sacch. Nov. 212. *L'Abate, udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore*. Nel caso nostro è aggiunto *in sè*, per significare che Natan non lasciò trasparire nel volto il suo interno cambiamento, come si dice più chiaro poco appresso.

¹⁰ *Con fermo viso*, imperturbato, immobile. Vedi Nov. 73, § 2, 5. Nota la vigoria della parola e della frase!

¹¹ *Come hai sottint. fatta*. Vedi Nov. 92 § 3, 4.

¹² *Il mondo che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Miserissimo* (superlativo), che si dice anche *miserrimo* significa qui, avarissimo, grettissimo, come spesso negli scrittori antichi, perchè chi è avaro, vive per lo più da miserabile. Del resto, segue anche il Boccaccio l'andazzo degli scrittori del Trecento, di dare ai loro tempi taccia di avari, e di riguardar *l'avarizia* come la peggiore e la più larga piaga del se-

colo. Rammenta la lupa di Dante, e i tanti luoghi in cui egli parla di tal vizio. E se leggi i cronisti, gli altri novellieri, e generalmente tutti gli scrittori, trovi lo stesso lamento. La ragione sta qui, che col decadere del feudalismo e dei gran signori, e col prevalere del popolo mercante, si spegneva ognora più quella *cortesia*, che vedemmo tanto apprezzata nella Nov. 7 e altrove. Ecco perchè il *guelfismo* od il sorgere dei governi popolari aveva (secondo l'opinione dantesca) spogliato il mondo d'ogni virtù. All'età eroica era successa l'età mercantile.

¹³ *Donare, dare*. Vedi Novella 18, § 7, 3.

¹⁴ *Uscir fuor del bosco*, sboccare dal bosco. È attribuito al luogo per cui o in cui la persona fa una cosa, l'azione propria della persona stessa. Vedi gli *Esempi* ecc. di Luigi Fornaciari, vol. 1, nota 193.

¹⁵ *Natan... essendo partito*. Quando il gerundio non dipende dal soggetto principale del periodo, il suo proprio soggetto gli si suole collocare dopo: qui sarebbe stato meglio detto: *ed essendo Natan* ecc. ma forse l'o-

mente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il di seguente.

4. Ma poi che il nuovo di fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio¹ dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire.² Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada (chè altr' arme non avea), e montato a cavallo, n' andò al boschetto: e di lontano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello. E diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere³ e d'udirlo parlare, corse verso lui e presolo per la benda⁴ la quale in capo avea, disse: Vegliardo,⁵ tu se' morto. Al quale niun' altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l'ho io meritato.⁶ Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e famigliarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a piè di Natan, e disse;⁷ Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cau-

rechio non ne restava molto contento, e vi si sentiva anche meno naturalezza.

§ 4. ¹ *Vario al consiglio*, diverso da quello che ebbe quando dette il consiglio. È detto con singolar brevità e sveltezza. — Nota anche *vario al* e non *vario dal* come più spesso si dice. La preposiz. *a* qui vale *verso*, *rispetto* o sim. cioè, suppone un confronto fra l'animo e il consiglio. Cfr. Introduzione, § 13, 3.

² *A dover morire*, pronto a morire, lat. *moriturus*. Ma la frase del Boccaccio è di un sentimento mirabile, perchè ci ritrae come il contrasto fra la ripugnanza che Natan provava di sottoporsi a una morte sì indegna, e la deliberata volontà di immolarsi per una massima.

³ *Deliberato di volere*. *Volere* qui è pleonastico. Vedi Nov. 7, § 2, 11.

⁴ *Benda*, fascia che gli faceva da berretta, secondo l'uso degli orientali.

⁵ *Vegliardo*, vecchio. La terminazione *ardo* ci viene dal tedesco: talvolta con metatesi si muta in *adro*, come in *leggiadro* (da *leviardus*). Del

resto *vegliardo* parola comune in francese (*veillard*, vecchio), in italiano è oggi di raro uso.

⁶ *Dunque l'ho io meritato*. In questa risposta apparentemente così semplice ed umile, qual profondo sentimento e qual terribile rimprovero è nascosto! Avverti la rassegnazione forzata di quel *dunque!* che vale: così non dovrebbe essere: non può essere. Di poi quell' *io* posposto al verbo, perchè ci cada sopra in tutta la sua forza l'accento! È come dire: vedi, son io quello che ti ho ospitato e che mi son posto nelle tue mani! Luogo sublimissimo!

⁷ *Mitridanes... disse*. Dopo la lettura di questo passo, è bene il caso di domandare: *E se non piangi, di che pianger suoli?* Tanta forza d'eloquenza vi si trova! Avverti la proprietà di quei tre avverbi, e la loro collocazione simmetrica e quasi monotona, per battere e ribattere nell'animo nostro le ragioni che faceano così indegna la voglia di Mitridanes! Poi quel *gli cadde il furore*, e infine tutte quelle proposizioni sospese, fino a *disse*.

tela⁸ venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostrami.⁹ Ma Iddio, più al mio dover sollicito, che io stesso,¹⁰ a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto dello intelletto; li quali misera¹¹ invidia m' avea serrati. E perciò, quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito¹² alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate¹³ al mio peccato.

5. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò; e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che¹ tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciocchè non per odio la seguivi,² ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro; e abbi di certo,³ che niuno altro uom vive, il quale te, quant' io, ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo; il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati s' è dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso; nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non un uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi, e abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente

⁸ *Cautela*, accortezza, sagacità, cura nel fare qualche cosa. Nov. 19. *Con molta cautela informatosi del nome della contrada*. Senso alquanto diverso da quello più particolare di guardia contro qualche pericolo o sospetto, che quasi solo si dà oggi a questa voce.

⁹ *Mostrami*, mostraimi. Contrazione comunissima negli antichi, ma oggi sol concessa alla poesia.

¹⁰ *Al mio dover sollicito*, curante del mio dovere, cioè, di farmi osservare il dovere.

¹¹ *Misera*, gretta, vile. Vedi sopra § 3, 12.

¹² *Debito*, obbligato. Notabile debito in senso attivo, mentre comunemente si adopera in senso passivo di dovuto. Eccone altri esempi. M. Vill. 7, 101. *Il conte di Fiandra non era debito al re di Francia di cotanto servizio*. Fr. Giord. Pred. 1, 48 *Noi siamo sì debiti al padre ed alla madre... che non possiamo meritarli del loro beneficio*.

¹³ *Che convenevole estimate*, che stimate che convenga, che stimate conveniente. Voce poco usata oggi in questo senso.

§ 5. ¹ *Chente ché*, comunque. Vedi Intr. § 9, 4.

² *Alla tua impresa non bisogna di domandar ecc.* Intendi per la tua impresa, per quanto si appartiene alla tua impresa, non ci ha luogo nè chieder perdono, nè darlo. — *La seguivi*, la tentavi, la facevi. *Seguire un'impresa o un consiglio o un comandamento o sim.* si trova usato quasi nel senso di *eseguire*, fare. Nella Intr. § 10, 10. vedemmo: *Niuna riprensione... può cadere in cotal consiglio seguire: dolore e noia e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire*. E Nov. 80. *Al quale piacereò il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire*. E più chiaramente il Caro nella Eneide, § 2, v. 392, parlando del condurre in Troia il caval di legno: *A ciò seguire immantinentemente accinti ecc.*

³ *Abbi di certo*, tieni per certo.

la fama loro. Per che se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso, ragionando, pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo⁴ e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli; perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui,⁵ e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse, a mio potere, di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati⁶ domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda⁷ di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; e acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego, che s'ella ti piace, che tu⁸ la prenda, e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei dilette e nelle mie consolazioni usata;⁹ e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente¹⁰ tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io judico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardarè,¹¹ che ella mi sia, contro a mia voglia, tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia?¹² Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te

⁴ *Modo*, mezzo, via.

⁵ *Nel mio arbitrio (arbitrio)*, padrone di me, padrone di reggermi a mio modo.

⁶ *Sentendolati*, sentendotela. Vedi Nov. 54. § 2, 3.

⁷ *Senza la sua dimanda*, senza la cosa da lui addimandata. Così trovasi *desiderio* per la cosa desiderata, *pregiera* per la cosa pregata, *lode* per l'impresa lodata ecc. Dante, Purg. 4. *Gridaro a noi: qui è vostro dimando:* cioè, la cosa da voi dimandata.

⁸ *Che s'ella... che tu*. Efficace ripetizione del *che* dopo la propos. sospesa. Vedi Nov. 16 § 10, 6.

⁹ *E usata*. Intendi: e l'ho usata.

¹⁰ *Generalmente*, universalmente, comunemente. È notabile che la parola

generale e suoi derivati dagli antichi sono più spesso usati in questo senso, come sinonimo di *comune* o *universale*, che in quello più scientifico, di: proprio del genere, per quanto spetta al genere, in genere: come contrapposto della specie. Vedi Intr. § 15. Pur se ne trovano esempi, massime nello stile scientifico. Pass. *I peccati mortali son quelli che si debbono confessare non pur generalmente, ma ciascuno specialmente e distintamente.*

¹¹ *Guardare*, custodire: oggi quasi in disuso nelle scritture, almeno in questo senso metaforico. Nov. 18; *Quella (l'onestà) intendo io di guardare e di conservare, quanto la vita mi durerà.*

¹² *A star ci abbia*, abbia a stare

ne priego: perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia; nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che¹³ la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà: e però, anzi ch' ella divenga più vile,¹⁴ prendila, io te ne priego.

6. Mitridanes vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio,¹ che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda,² ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: E se tu puoi, vuónele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcun altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes.³ Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa e avrai nome Natan; e io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione⁴ quello che m' offerete: ma

in questo mondo, cioè, abbia a vivere. Vedi Intr. § 9, 1.

¹³ *Se tu non la prendi che ecc.* Costruisci: se non la prendi tu che ecc. Il solito vezzo di separare il relativo dal suo nome o pronome, rende qui un po' incerto a chi si riferisca quel *che la dimandi*, se a veruno o a tu.

¹⁴ *Vile*, di poco prezzo. Pass. 242. *La superbia fa le sue cose preziose vendere vile (vilmente) e le altrui cose compera caro.* È il senso proprio di questa parola, usitatissimo in Toscana.

§ 6. 1. *Tolga Iddio*, Dio non permetta. *Dii avortant.* *Togliere* è spesso usato per, impedire, vietare. Petr. Nov. 259. *Quanta invidia ti porto, avara terra, Che abbracci quella cui veder m' è tolto. Non si può torre per non si può negare* è frequente nei comici del secolo XVI, ma oggi poco si intenderebbe.

² *Da voi dividendola la prenda.* Intendi: la prenda di fatto, coll'opera; cioè coll'uccidervi: quasi per contrapposto al prenderla solo col desiderio.

³ *Sì, disse subitamente ecc.* Questo *sì* che scocca così subito dai labbri di

Mitridanes, fa vedere, meglio di ogni lungo discorso, quanto il giovine fosse commosso e pentito, e pronto ad ogni ammenda verso il suo caro Natan. Bello è poi che quel partito che egli accetta prima di saperlo, sol perchè lo crede utile a Natan, lo trovi poi invece utile a se stesso, mettendosi così il colmo alla cortesia, veramente strana e fuor di natura, di questo vecchio.

⁴ *Senza troppa*, senza molta. *Tropo* per *molto* (modo che sente del francese) è usitatissimo dagli antichi e da' moderni; ma per lo più si adopera quando c'è bisogno d'una certa enfasi, sì che paia che le parole siano soverchiate dal fatto: Bocc. Nov. 15. *Ti toccherà il valore di troppo più che perduto non hai*, cioè: non ci sarà confronto fra quello che hai perduto e quello che ti toccherà! Dante, Purg. 14. *Or mi diletta Troppo di pianger più che di parlare*; quasi dicesse: oh quanto più mi diletta! non posso dir quanto più, o sim. Insomma il *tropo* suol far sentire sempre una certa sproporzione, un certo che di soverchio, conforme al suo primo significato, e

perciocchè egli mi pare esser molto certo, che le mie opere sarebbon diminuito della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare; nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati⁵ tra Natan e Mitridanes; come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono: dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes; e lui con ogni ingegno⁶ e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA XXII (96)

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

1. Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio, ovver primo,¹ per la cui magnifica impresa, e poi

quindi suppone un confronto mentale. Ecco perchè si usa specialmente davanti a più o meno e sim. parole.

⁵ *Stati*, essendo stati. Oggi avremmo detto *essendoci stati* colla particella locale *ci*, per mostrare la realtà della cosa (Vedi Intr. § 9, 1): o più nobilmente: essendo avvenuti, essendosi fatti. *Stare* nell'uso più comune ha senso predicativo, cioè bisogna che, com' il verbo *essere* ed altri, sia compiuto da un predicato nominale o avverbiale: *star fermo, star buono, star bene: stare in campagna* ecc. Quando si usa solo, gli si suole aggiungere *ci*.

⁶ *Con ogni ingegno*, con tutto l'ingegno. *Ogni per tutto* lo troviamo Nov. 16, § 7, 1.

Riassunto della Novella:

PRINCIPIO.

§ 1. *Occasione*. La vecchierella loda la liberalità di Natan.

§ 2. *Preparazione al mezzo*. Mitridanes invidioso parte per uccider Natan.

MEZZO.

§ 3. *a*. Natan dispone con Mitridanes i mezzi per la propria morte.

§ 4. *b*. Incontro di Natan con Mitridanes.

§ 5. *c*. Discorso di Mitridanes.

d. Risposta di Natan.

FINE.

§ 6. Natan pone il colmo alle sue liberalità, offrendosi di cambiar la sua fortuna con Mitridanes. Questi ricusa.

§ 1. ¹ *Il re Carlo vecchio*: Carlo d'Angiò, che nel 1265 venuto in Italia, vinse a Benevento il re Manfredi e a Tagliacozzo Corradino, e divenne signore di Napoli e di Sicilia, dalla qual isola nondimeno fu presto cacciato, per la congiura che produsse i vespri siciliani. Tuttociò è accennato maestrevolmente dall'Ariosto, *Orl. Fur.* canto 33, st. 20:

Vedete un altro Carlo, che a conforti
Del buon Pastor, fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta necisa.

In conseguenza della sua vittoria, i Ghibellini, che tenevano per Man-

per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti,² con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia³ del re Carlo, ridurre. E per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia⁴ se n' andò: e ivi, forse una balestrata rimosso⁵ dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione; sopra la quale un bel casamento ed agiato fece, e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggiermente.⁶ E a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni di più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, desiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più famigliarmente con lui si volesse fare;⁷ e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente⁸ la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse; come più lietamente potè e seppe,⁹ il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e com-

fredi e per l'impero, furon cacciati di Firenze e vi rientrarono i Guelfi. Anzi con Manfredi si abbassò per sempre in Italia la fortuna ghibellina, e non potè più rilevarsi durabilmente, per quanto diversi imperatori vi si provassero.

² *Degli Uberti.* Famiglia ghibellina, da cui uscì ancora quel celebre Farinata, che ebbe tanta parte nella battaglia di Montaperti.

³ *Sotto le braccia,* nel regno, nel dominio e, quindi, sotto la protezione. Vedremo, più sotto: *Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono, in cotal forma, in così fatta guisa si trattino?* Dante, Purg. 24. *Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;* cioè, fu papa.

⁴ *Castel da mare di Distabia,* Castello a mare di Stabia, a Napoli.

⁵ *Rimosso,* lontano. Dante, Inf. 15. *Già eravam della selva rimossi Tanto ecc.* Pallad. cap. 32. *Il luogo da fieno ecc. sia rimosso dalla villa per tema del fuoco.* In questo luogo del Boccaccio è usato avverbialmente.

⁶ *A nostro modo,* alla guisa nostra, alla maniera che si usa in Firenze. — *Vivajo,* vasca o laghetto artificiale, per conservar pesci. — *Leggiermente* facilmente. Vedi Nov. 15. § 10, 2.

⁷ *Si volesse fare,* si dovesse trattare. Così vita di S. Domitil. 289. *Io pensava di fare con esso voi con amore e con carità.* Si dice ogni giorno: facciamo alla buona, facciamo all'amichevole. Simil uso ha in latino *agere*.

⁸ *Chetamente,* segretamente, senza che alcuno lo sapesse.

⁹ *Potè e seppe.* Due verbi per uno, a far più forte l'espressione. Così ve-

mendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, a una di quelle, lavato,¹⁰ si mise a sedere: e al conte Guido di Monforte¹¹ che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro; e ad altri tre che con lui erano venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero delicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi,¹² e l'ordine bello e laudevole molto, senza alcun sentore¹³ e senza noja: il che il re commendò molto.

2. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovan-dogli,¹ e nel giardino entrarono² due giovinette, d'età forse di quindici anni l'una,³ bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti inanel-lati, e sopr' essi sciolti una leggièr ghirlandetta⁴ di provinca:⁵ e

demmo che si pratica anche cogli ag-gettivi, e cogli avverbi.

¹⁰ *Lavato*, lavatosi le mani.

¹¹ *Conte Guido di Monforte*; va-loroso barone francese, che ebbe parte nella conquista del regno di Napoli, e che era tenuto in grande stima da re Carlo. Dante (Inf. 12) lo pone fra i vio-lenti contro il prossimo.

¹² *Le vivande vi vennero delicate* ecc. L'attributo piglia forza di predicato. Si sarebbe conservato l'attributo a di-re: *vi vennero delicate vivande e vi furono vini ottimi e preziosi*. Ma con quanto minor vaghezza ed efficacia, lo sente chi ha orecchio.

¹³ *Sentore*, strepito o, forse, cattivo odore. Chè all'uno e all'altro senso si presta questa parola; oggi disusata in questo significato, ma frequente in quello di, sentimento, indizio ecc. Vedi del resto quello che avvertimmo. Intr. § 16, 4.

§ 2. ¹ *Del luogo solitario giovan-dogli*, piacendogli il luogo solitario. *Giovare* si costruisce anche impersonalmente nel senso di, dilettersi, ricavar diletto, come lo *juvat* de' latini. Petr. Canz. 8, 5: *Ed io son un di quei che 'l pianger giova*. E canz. 18. *Quel tanto a me, non più, del viver giova*. Oggi si adopera più spesso per, avere o non avere a schifo una cosa p. es. *non me ne giova*.

² *E nel giardino entrarono*. Bel-lissimo quest'uso dell'*e*, per sorprenderci coll'avvenimento inaspettato! Vedi Intr. § 12, 1.

³ *L'una*, ciascuna, modo anch'oggi comune. — Questa leggiadrissima de-scrizione delle due giovinette, che a me par proprio una pitturetta Raffaella-sca, è fatta coi colori, e in parte, con le frasi del celebre romanzo della Ta-vola Ritonda, da cui il Boccaccio prese anche i nomi che dà alle fanciulle. In prova di ciò, ne reco un brano « Ecco « li venire una donzella di dodici anni, « tanto bella e tanto avvenente e tanto « leggiadra, quanto la natura meglio « sapesse formare; più bionda che fila « d'oro, con due occhi vaghi in testa one- « sti; e il suo bello parlare si era dolce e « soave e rado; e in sua mano ella « portava una coppa d'oro » (Pag. 296). Ma nel Boccaccio, il disegno è più pro-filato, e più prevale il sensibile all'ideale, per quanto vi sia anche di questo la giusta parte (*piuttosto agnoli parevano* ecc.).

⁴ *Leggièr ghirlandetta*, sottile, sem-plice. *Leggièra* è troncato, contro quel-la regola grammaticale, che vieta po-tersi troncàr le parole terminate in *a*. Altri dicono che questo *leggièr* come pure il *leggièr cosa* che si trova più volte nel Boccaccio, sia accorciamento non di *leggièra*, ma di *leggière*. Vedi il Bartoli, Torto è Dritto, CXVIII e Luigi Fornaciari, Disc. Filol. Del sov. rig. de' Gramm. II, nota rispondente al § 9.

⁵ *Provinca*. « Sorta d'erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a cam-panella. Volentieri orna il Boccaccio di questo fiore il crine alle giovinette ch'egli descrive. Anche nel suo Nin-

nelli lor visi piuttosto agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avean dilicati e belli: et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve; il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un paio di vangajuole,⁶ le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo: l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede; e nell'altra mano uno utel d'olio,⁷ e una facellina accesa. Le quali il re vedendo, si maravigliò; e sospeso, attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi, onestamente e vergognose⁸ fecero reverenzia al re: e appresso là andatesene, onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù e l'altre cose appresso, prese⁹ il baston che l'altra portava; e amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de'famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco; e posta la padella sopra il treppiè, e dell'olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajuole parando; con grandissimo piacere del re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: e al famigliar gittatine, che quasi vivi¹⁰ nella padella gli metteva, siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli e a gittare¹¹ su per la tavola davanti al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano:¹² di che il re aveva

fale d'Ameto leggiamo: *la testa con leggiadretta ghirlanda di provincia coperta*. COLOMBO.

⁶ *Vangajuole*, specie di reti che si tuffavano nell'acqua, perchè vi entrassero i pesci, cacciati da un bastone, con cui si frugava nell'acqua stessa. Vedi più sotto.

⁷ *Utel*, utello, piccol vasetto di terra cotta invetriato: quasi utrello, piccolo otre, da *uter* latino.

⁸ *Onestamente e vergognose*: si usa un avverbio e un aggettivo, il che giova all'armonia e alla vaghezza dell'espressione.

⁹ *Prese*. Così correggo il testo che ha *preso*, parendomi troppo facile lo scambio d'un o per un e.

¹⁰ *Quasi vivi*. Costruzione di pensiero per cui il plurale *vivi* accorda col sing. *pesci*. Vedi Intr. § 5, 1.

¹¹ *Ea gittare*. Più evidente, che *gittarli*, perchè esprimendo solo il verbo senza ripeter l'obietto, l'autore ci ferma la mente sull'atto delle giovinette, e ne veggiamo proprio la frequenza. Per la stessa ragione nell'Appendice agli *Esempi in prosa* di L. Fornaciari, I, II, loda quel passo della vita di S. Giov. Battista: *Egli s'alsò la gonnella d'intorno e coglie fiori, e mette in grembo*.

¹² *Questi pesci su per la mensa* ecc. Rammenta il fatto di Pizio e Canio nel III, 14 degli *Uffici* di Cicerone: *pro se quisque quod ceperat adferre*

maraviglioso piacere: e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro. E così per alquanto spazio cianciarono,¹³ tantochè il familiare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere,¹⁴ che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, usciron del vivajo: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono.

3. Il re e 'l conte, e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate; e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate. Ma sopra ad ogn' altro erano al re piaciute: il quale più a lor ripensando, senza saper chi si fossero, nè come,¹ si senti nel cuore destare un ferventissimo desiderio di piacer loro: per lo quale assai ben conobbe, sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, si era di tutte cose² l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato,³ rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole, a un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter,⁴ si scusò. E in questo, niuna cosa, fuorchè le frutta, restando a dar⁵ nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado⁶ bellissime, con due grandissimi piattelli⁷ d'argento in mano, pieni di vari frutti

bat, ante pedes Pythii pisces abiciebantur.

¹³ *Cianciarono*, scherzarono o, come oggi diremmo, fecero il chiasso.

¹⁴ *Per uno intramettere*, per uno intramesso. *Intramesso* è la vivanda che si mette fra l'un servito e l'altro, e, come nota il Colombo, risponde all'*entremets* dei francesi e al *medium ferculum* de' latini.

§ 3. ¹ *Nè come*, si riferisce a' quel che segue. Intendi: nè come tal desiderio si destasse.

² *Di tutte cose*, in tutte le cose, in tutto. Vedi Intr. § 5, 6.

³ *Fu sopra questo pensier dimorato*, fu stato in questo pensiero. Cfr. Nov. 49, § 2, 11.

⁴ *Per più non poter*, per non poter far di più, per non aver modo o mezzi da maritarle.

⁵ *Restando a dar*: *Dare*, portare in tavola, presentare. Si sente dire spesso « che vi ha dato l'oste? m' invitò a desinare, e non mi dette nulla che valesse ».

⁶ *Zendado*, specie di drappo sottile. Ne derivano il nome dal greco e latino *sinдон*.

⁷ *Grandissimi piattelli*, Anche altrove il Bocc. disse: *Un gran piattello*. *Piattello* valea, presso gli antichi, piatto da tavola, o fosse grande o piccino. Quindi non faccia maraviglia il vedere a un apparente diminutivo (che ne perdette il senso) preposto un accrescitivo.

secondochè la stagion portava;⁸ e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono,⁹ le cui parole cominciano:

Là ov'io son giunto, Amore,
Non si poria contare iungamente;

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto,¹⁰ inginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal re. Il quale, ancorachè la lor partita gli gravasse,¹¹ pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, e il re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e messer Neri lasciato;¹² ragionando d'una cosa e d'altra,¹³ al reale ostiere¹⁴ se ne tornarono.

4. Quivi tenendo il re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse,¹ potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella, a lei simigliante, ancora amava: sì nell'amorose panie s'invescò,² che quasi

⁸ *Secondochè la stagion portava.* Nella Introd. vedemmo quali nella stagione si potevano avere. Portare val qui, richiedere, volere, avere per proprietà. Dante, Inf. 24. *Lo sito di ciascuna valle porta Che l'una costa surge e l'altra scende.* Si dice anch'oggi: così porta la moda, così portano i tempi. E i latini usano in simil guisa *ferre*. Cic. ad famil. I. 7. *In hac ratione quid res, quid causa, quid tempus ferat tu perspicies.* Terent. Adelph. I, 1, 28. *Clanculum patres faciunt quae fert adolescentia.* È un senso che sta di mezzo fra il tollerare e il produrre, tutti e due propri del verbo portare.

⁹ *A cantare un suono.* Suono, canzone, poesia da cantarsi ed accompagnarsi col suono. Indi venne sonetto, che vale propriamente, piccolo suono. Altri esempi Nov. 97. *Cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real casa n'erano, parevano uomini adombrati.* Fr. Giord. Pred. *Avea composto un suono scandaloso ecc.*

¹⁰ *E quel detto, e quel suono cantato.*

¹¹ *Gli gravasse, gli dispiacesse, gli*

increscesse. Cfr. il lat. *gravor*. Cic. Orat. 35: *rogo ne graveris exaedificare id opus quod instituisti.* Gravare tal volta dipende da un soggetto, come in questo luogo, e in quell'altro della Nov. 35. *Siccome colei a cui la dimora gravava molto:* talvolta è usato impersonalmente. Vedemmo nelle Nov. 15. *Perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava ecc.*

¹² *Finita... e rimontati... lasciato.* Tre casi assoluti: dai quali è indipendente il seg. *ragionando... tornarono.* sottint. per soggetto, essi.

¹³ *D'una cosa e d'altra,* di varie cose. Diciamo ora del più e del meno.

¹⁴ *Ostiere, ostello, palagio.*

§ 3. ¹ *Nè per grande.* ecc. Nè perchè grande affare sopravvenisse. Intendi: e per qualunque grande affare che sopravvenisse, non potendo ecc.

² *Sì nell'amorose panie s'invescò.* Metafora tolta dalla caccia degli uccelli; fra la quale e le lusinghe d'amore i poeti trovarono somiglianze, e ne presero similitudini. Par che l'Ariosto imitasse questo luogo, quando scrisse (Orl. Fur. 24, 1): *Chi mette il piè su l'amorosa pania Cerchi ritrarlo e non v'invesci l'ale.*

ad altro pensar non poteva. E altre cagioni dimostrando,³ con messer Neri teneva una stretta dimestichezza; e assai sovente il suo bel giardino visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir⁴ non potendo, e essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre; e il suo amore e la sua intenzione⁵ fe manifesta al conte Guido. Il quale perciocchè valente uomo era, gli disse: Monsignore,⁶ io ho gran meraviglia di ciò che voi mi dite; e tanto ne l'ho⁷ maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo di avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovinezza, nella quale amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta; sentendovi⁸ ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate,⁹ che quasi un miracol mi

³ *E altre cagioni*, e ragioni tutte diverse, pretesti.

⁴ *Sofferir*, aspettare. Vedi Nov. 89. § 2, 2.

⁵ *E il suo amore . . . e la sua*. Quando si vuole che l'attenzione volgasi ugualmente a ciascuna delle cose che si enumerano, si suol premettere loro la congiunz. *e*, come in questo luogo. Altra volta, quando preme ancora di distinguerle beue l'una dall'altra, vi si pone *st. . . st* ovvero *st. . . come*.

⁶ *Nobilissima orazione*, dove i pensieri sono di per se stessi eloquenti, perchè si fondano sulla verità e sulla virtù, e spirano sensi della più grande e più difficile magnanimità, che è di vincere se stesso e le proprie malvagie passioni. Nè meno ammirabile è l'arte con cui son disposti e presentati, affinchè debbano fare effetto sul cuore del re, senza che il possano offendere o irritare. Il primo rimprovero muove da una lode della persona che si vuol correggere, cioè della sua passata vita sempre aliena da amore; onde si rende più strana e turpe la presente intempestiva passione: e non è propriamente un rimprovero, ma una schietta confessione della meraviglia che la cosa produce nel conte di Monforte. Nè ciò basta. Egli si riconosce e dichiara incompetente a riprendere il suo padrone;

e se pur lo potesse riprendere (vedi fina preterizione!) lo riprenderebbe solo d'un'imprudenza, non d'una sceleraggine. Preparato così l'animo del re, ossa il conte lasciar la via al suo giusto risentimento, che sempre cresce di forza, e incalza con ripetute interrogazioni e coll'abbattere le ragioni che il re potesse opporgli. Infine ricompostosi, assume il suo discorso in un solo ricordo, ma un ricordo tratto dalla considerazione dell'alto stato del re, e dalla gloria stessa che egli si è acquistato: con che viene a terminare lodando, come lodando avea cominciato. Questa è vera eloquenza, senza frasche, nè fronzoli, ma di quella, che come martello, percote di assidui colpi il cuore dell'avversario, e lo fa vergognare di se stesso e correggersi.

⁷ *Ne l'ho*, l'ho di ciò. Il *ne* qui non è necessario, ma giova a tener meglio fitta in mente la cagione della meraviglia.

⁸ *Leggiermente*, facilmente. — *Sentendovi*, udendovi parlare. È quasi un dire: stando alle vostre parole che vi mostrano innamorato, giacchè io non posso credere che voi lo siate davvero. E con questa sua incredulità consuona il soggiuntivo *amiate*, Vedi arte, o piuttosto naturalezza!

⁹ *Per amore amiate*. Così dicevano non di rado gli antichi, per significare

pare. E se a me di ciò cadesse¹⁰ il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso¹¹ nel regno nuovamente acquistato, tra nazioni non conosciute e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare,¹² nè ancora vi siete potuto porre a sedere; e intra tante cose abbiate fatto luogo¹³ al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi¹⁴ d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che deliberato avete¹⁵ di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua, oltre al poter suo, v' ha onorato, e, per più onorarvi,

la passione amorosa. Novellino 97. *Un giovine di Firenze* amava d'amore una gentile pulzella. E altrove: *Amò per amore la bella contessa di Teti*. Si trova più volte nella Tavola Ritonda. Ma l'usò anche il Davanzati, Tac. Ann. 4, 82. *Finse amarla d'amore ecc.* La sola parola *amare* esprime un affetto sì vario, e da tutti allora sentito ed anche ostentato, non parve agli antichi, secondo pensiamo, sufficiente a qualificare quel reciproco desiderio che la natura ha posto tra sesso e sesso. Quindi, forse, l'aggiunta del nome più consueto di tal passione; cioè per far meglio intendere cotesta natural tendenza. Così il Polidori nello spoglio alla Tav. Ritonda.

¹⁰ *Se a me cadesse*, se appartenesse a me. Introd. *Virt. E perciò cadrebbe a lei di darti imprima i suoi ammonimenti*. E in senso non dissimile Fr. Giord. 2. *Di questi due modi non diremo, perocchè non si cade ora alla nostra materia*, cioè, non appartiene, non viene in acconcio di dirlo. *Cadere* in questi e simili luoghi ha propriamente il senso di convenire, adattarsi e l'usavano anche i latini, Cic. Sull. 27. *Non cadit in hos mores, non in hunc pudorem, non in hanc vitam, non in hunc hominem ista suspicio*. Virg. Ecl. 9, 17. *Heul cadit in quemquam tantum scelus*. Il popolo dice ogni giorno: *oggi cade la tal festa, la pasqua cade il 25 Aprile ecc. Accadere*, che è lo stesso, tranne la prepos. *ad* appiccatalgli dinanzi, si trova frequentemente in un senso non diverso. Cavalc. Frut. ling. 159. *Or qui avreb-*

beci assai copiosa materia a mostrare ecc. ed accadrebbonci molti esempi di molti, li quali peccando a speranza ecc. son poi morti in male stato. Ar. Fur. 22, 44. *Soccorrer qui non lacrimare accade*. Si dice anche *cadere in acconcio*.

¹¹ *Ancora siete con l'arme indosso*, avete or ora terminata la guerra, avete appena superati i nemici vostri. Son belle ed espressive quelle frasi che ritraggono come azioni d'un uomo solo le azioni d'un intero esercito, p. e. *prender l'armi per entrare in guerra, spogliarsi le armi per terminarla*, e sim. — Vedremo tra poco *orsi a sedere per quietare dalle armi*.

¹² *Di grandissime sollicitudini e d'alto affare*. *Sollicitudini*, brighe, faccende, cure: lat. *sollicitudines*. — *D'alto affare*, d'alta importanza. Caro Eneid. I, 1091. *Ch'ella più neghittosa e meno atroce In un caso non fia di tanto affare*,

¹³ *Abbiate fatto luogo*. Questo congiuntivo che esce fuori inaspettato dopo quegli indicativi, riesce di mirabile effetto! Al conte par tanto strana la cosa, ch'egli la vuol significare non come un fatto, ma come un pensiero. Così meno offende il re, e tanto più lo induce a vergognarsi.

¹⁴ *Anzi*, con più forza che *ma*. Nov. 28. *Io vi ricordo che io non medico colla mia scienza, anzi coll'aiuto di Dio*.

¹⁵ *Dite che deliberato avete*. Anche qui il conte non afferma che il re abbia deliberato, ma solo che lo dice. Vedi accortezza!

quelle v' ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede ch'egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re, e non lupo rapace. Ora¹⁶ evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi¹⁷ l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora, togliate il suo onore¹⁸ e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci perciocchè egli è ghibellino. Ora è questa¹⁹ della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chicchè essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi; ma molto maggiore è sè medesimo vincere;²⁰ e perciò voi che avete gli altri a correggere,²¹ vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate; nè vogliate con così fatta macchia, ciò che gloriosamente acquistato avete guastare.

5. Queste parole amaramente punsero l'animo del re; e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea; per che, dopo alcun caldo sospiro disse: Conte, per certo ogn' altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriero assai debole e agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito.¹ Ma

¹⁶ *Ora, dunque.* Così fra poco. — *Ora, è questa ecc.* Nov. 89, § 2, 14.

¹⁷ *Le violenze... avervi*, che le violenze ecc. vi hanno.

¹⁸ *A colui che v'onora togliate il suo onore.* Nota efficacia dall'aver accozzato *onorare* e *onore*!

¹⁹ *Ora è questa*, cioè, questa cosa. Neutro di forma femminile, sottintesa la parola cosa. Vedi Nov. 18, § 6.

²⁰ *Io vi ricordo*, io vi ammonisco. Nella Nov. 43, § 3, vedemmo. *Tuttavia ti vogliam ricordare, che per queste contrade ecc. vanno di male brigate assai.* Di questo ricordo dato qui dal conte al re faccia tesoro il giovinetto, perchè in esso consiste tutta la virtù e, diciamo anche, la felicità della vita. E nell'avvezzare a ciò i fanciulli sta il merito principale dell'educatore, il quale, invece di darla lor vinta in tutti i capricci come pur troppo veggiamo fare, dee con savio discernimento procurare che prendano l'abito dell'abne-

gazione, e che la ragione loro tenga, quant'è possibile, la signoria sul talento.

²¹ *Correggere*, reggere, governare. Dante, Inf. 5. *Tenne la terra che il Soldan corregge.* Nella Introd. vedemmo: *senza alcun correggimento di pastore.*

Paragona questo bel discorso con quello che Scipione rivolge a Massinissa, per distorlo dal tenersi la moglie del vinto Siface (Liv. XXX, 14), e vedrai simile arte in non dissimile occasione. Ma il disc. del conte è più caldo, sì perchè la passione del vecchio re maggiormente disconveniva, sì anche perchè il cristianesimo ha sollevato la morale a ben altra altezza.

§ 5. ¹ *Ogni altro nimico ecc.* Così Scipione (loc. cit.) dice a Massinissa. *Non est non, mihi crede, tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculum, quantum ab circumfusus undique voluptatibus.*

quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile; ² si m'hanno le vostre parole spronato, ch'è conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. ³ Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il re a Napoli, si per torre a sè materia ⁴ d'operar vilmente alcuna cosa, e si per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto da lui; quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè desiderava, nondimeno si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno. E loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò; e con fatiche continue, tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. ⁵ Saranno forse di quei che diranno, piccola cosa essere ad un re l'aver maritate due giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo, ⁶ un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolemente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo. ⁷

² La forza bisogni inestimabile: con più efficacia che se avesse detto *ci bisogni forza inestimabile*. V. sopra, § 1.

³ Per opera, col fatto. — *Soprastare*, restar superiore, superare. G. Vill. 4, 14, 4. *Ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo, che l'avea disposto e soprastatolo*. E 12, 26, 2. *Avendo i Viniziani della detta zuffa soprastati i Turchi*. e 40, 5. *Ancora il pianeta di Giove fu soprastato da Saturno*. In questo senso oggi parrebbe strano.

⁴ Materia, ragione, occasione, motivo. Tav. Rit. pag. 125. *Le teste e gli imbusti feco gittare in sulla mastra piazza, per dare materia agli altri che temessono sua sentenza*. E pag. 234. *Io vi priego... che lo reame di Leonia voi lo doniate a monsignor lo re Marco sicchè... egli abbia materia di servirvi*. E anche uso latino. Cic. Dom. 5. *Materiam subtrahere furori*;

e Phil. 9. *Materiam invidiae dare*. Vellej. 2. 62. *Materiam belli praebere*; e così spesso. La materia infatti è occasione, inquanto somministra il campo e il soggetto, dove esercitare le operazioni o le facultà dell'animo.

⁵ Con fatiche. . . passione. Vigorosa e fiera l'armonia di questo bel luogo, proprio come lo sforzo che dovette fare il re per vincer se stesso. — *Tanto e sì*, tanto e per siffatto modo. — *Fiero, violento, acceso*. — *Spezzate e rotte*. Due verbi per uno! e con quanta forza!

⁶ Se diremo, se considereremo, se risguarderemo, se faremo conto. Supplici, dopo il verbo, un *che* o *come*.

⁷ Nota l'armonia compassata di quest'ultimo periodo, con quei tre gerundi disposti ad ugual distanza l'uno dall'altro, e sostenuti tutti da altrettanti avverbi, posti pure con uguale ordine!

NOVELLA XXIII (98)

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui se ne va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso, per morire, afferma: Tito riconosciuto, per iscamparlo, dice se averlo morto: il che colui che fatto l'avea vedendo se stesso manifesta, per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati; e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

1. Nel tempo che Ottavian Cesare,¹ non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo; il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di meraviglioso ingegno, ad imprendere filosofia il mandò ad Atene;² e quantunque³ più pote, il raccomandò a un nobile uomo chiamato Cremete,⁴ il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle

Riassunto della Novella:

PRINCIPIO.

- § 1. *Occasione.* Messer Neri degli Uberti riceve a pranzo re Carlo.
- § 2. *Preparazione al mezzo.* Le due giovanette sue figlie pescano nel vivajo.
- MEZZO.
- § 3. *Innamoramento del re, fatto più ardente pel canto delle giovinette.*
- § 4. *Il re palesa il suo pensiero al Conte Guido di Monforte.*
- Discorso del Conte.
- FINE
- § 5. *Esito.* Il Re muta consiglio.
- Conclusion.* Marita le due giovinette.

§ 1. ¹ *Nel tempo che Ottavian Cesare ecc.* Dal 711 al 724 di Roma. — Ecco una novella di sentimenti cavalereschi, ma innestata sulla tradizione romana! Ecco unite le cortesie del medio evo alla storia dei gloriosi tempi d'Augusto. E tale accoppiamento doveva riuscire sompamente grato agli Italiani dei tempi del Boccaccio, che serbavano

si cara ed onorata memoria dell' impero romano, mentre prestavano curioso orecchio alle tante novelle di amore o tradotte o imitate dai romanzi francesi. Ciò fece il nostro autore anche in altri libri, come accennammo nel Disc. preliminare.

² *Il mandò ad Atene.* Bene ha osservato il novellatore l'uso dei Romani di quel tempo, che soleano mandare ad Atene i loro figliuoli, perchè in quella sede delle arti e delle lettere perfezionassero l'ingegno. Così, fra gli altri, Cicerone e il padre d'Orazio. Vedi l'Introd. all'aureo libretto *De officiis*.

³ *Quantunque, quanto.* Vedi Intr. § 1, l.

⁴ *Cremete.* Ben trovato il nome d'un Ateniese, secondochè glie lo offriva Terenzio. — Non è bella, in questo primo periodo, la frequente ripetizione del participio *chiamato*: ma è noto che gli antichi erano poco scrupolosi nel fatto delle ripetizioni, come il lettore ha potuto vedere in tanti passi di queste Novelle.

proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo; e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo,⁵ e Tito e Gisippo furon parimente⁶ da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando⁷ insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi,⁸ che una fratellanza e un'amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte, non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studi; e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia, con pari passo e con maravigliosa laude.⁹ E in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, siccome di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò; di che essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono: nè si discerneva per gli amici nè per gli parenti di Cremete, qual più fosse, per lo sopravvenuto caso, da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui,¹⁰ e insieme con Tito il confortarono a tor moglie: e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene,¹¹ il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla; che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni; Tito, quasi consideratore¹² della bellezza della sposa

⁵ *Aristippo*. Aristippo celebre filosofo di Cirene, che professava dottrine sensuali ed empie, nacque il 404 av. Cristo, e perciò più centinaja d'anni prima del tempo a cui si riferisce questa novella. Si deve dunque dire o che il Boccaccio non intende parlar di lui ma di un qualsiasi Aristippo fiorente a' tempi d'Augusto, o che, come altre volte fece, sbagliò nella cronologia. Cosa che all'età sua era comune anche ai dotti.

⁶ *Parimente*, insieme, in compagnia. Cfr. Nov. 34, § 1, 6.

⁷ *Venendo... usando*, continuando a conversare, a praticare insieme. Ma questo gerundio che fa d'ausiliare a un altro gerundio, non è lodevole.

⁸ *Si trovarono essere*, si riconobbero, si palesarono.

⁹ *Saliva... laude*. Odi parlare scelto, ma non gonfio, perchè la nobiltà del concetto lo merita! In quei tempi di scarsa scienza, era nei pochi dotti grandissima l'ammirazione pel sapere; e ben si manifesta al modo con cui ne favellano. Ricorda il quarto canto di Dante, e la brigatella dei dotti antichi, che col loro lume rischiarano le tenebre dell'inferno, simbolo forse di quelle del secolo in cui viveva il poeta.

¹⁰ *Furon con lui*, gli si strinsero intorno, si recarono intorno a lui. Vedi Nov. 15, § 1, 3.

¹¹ *Cittadina d'Atene*. Ciò è particolarmente notato, perchè la legge vietava in Atene di sposar donne forestiere.

¹² *Quasi consideratore*, quasi eletto all'ufficio di considerare. Sui nomi in

del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare; e si fortemente, senz'alcun sembante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono.

2. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare; tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea.¹ Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito! dove e in che pon' tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu,² sì per li ricevuti onori da Cremete³ e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia⁴ la quale è tra te e Gisippo di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; da' luogo alla ragione,⁵ raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desiderii non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentrechè tu hai tempo.⁶

tore molto amati dal Boccaccio, vedi Intr. § 3, 3.

§ 2. ¹ Si stendea, si distendeva, si prolungava.

² Or non conosci tu ecc. V. 243, 14.

³ Per li ricevuti onori da Cremete. Costrutto latino: ob acceptos a Cremete honores: più italianamente: per gli onori da Cremete ricevuti.

⁴ Intera, salda, sincera, immacolata. Dante, Pur. 17. *Che fu al dire e al far cost' intero.* M. Vill. 8, 37. *L'animo del nostro comune si vede netto e intero, per fare de' loro errori ricredenti i Pisani.* Vedremo più sotto con intero animo. Deriva dall'integer latino.

⁵ Da' luogo. Dar luogo (come in latino dare locum) vuol dire lasciar vuoto un luogo, e quindi, cedere, dare il passo. Ma questo dare il passo si può pigliare in due sensi, e secondo due scopi diversi: o perchè altri venga dove siamo noi, o perchè altri se ne vada, quasi dandogli licenza. Del primo significato, che è il più agevole e regolare, hai moltissimi esempi, come il presente del Boccaccio, che vale: cedi alla ragione, lascia venire la ragione nel luogo occupato dal capriccio: e questo del Petrarca canz. 9. *Come 'l*

sol volge le infiammate ruote Per dar luogo alla notte. Del secondo vi ha pochi esempi, ed è specialmente famoso quello del Boccaccio (Decam. Giorn. 7, in fine). *Domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consacrato, il quale, se bene vi ricorda, noi divotamente celebriamo, essendo reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo;* cioè, come io spiego, lasciammo andare, sgombrammo loro il passo, perchè se ne andassero. Eccone un altro esempio del Varchi Stor. lib. 11 (Ediz. Arbib, vol. 2, pag. 466): *Confortati e pregati da molti buoni cittadini a non volere vedere l'estrema rovina loro e di Firenze medesima, diedero agevolmente luogo all'ira e all'ostinazione e... non vollero che la patria con loro e per loro morisse.* Intendi: lasciarono andare, deposero l'ira ecc. Vedi nondimeno anche il Gherardini, *Voci e man.* Vol. 2, pag. 360 e seg.

⁶ Mentrechè tu hai tempo. Noti bene il giovinetto queste verissime e spaventevoli parole! Nelle passioni bisogna seguire il precetto di Ovidio: *principiis obsta.* Se si tarda a vincerle e sradicarle dal cuore, sperando di

Questo non si conviene, che tu vuoi; ⁷ questo non è onesto; questo a che tu seguir ⁸ ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire se quello riguardassi, che la vera amistà richiede, e che tu dèi. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ⁹ ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior potenza, che alcune altre: ¹⁰ elle rompono non che quelle dell'amistà, ma le divine. Oltre a questo, io son giovane; e la giovinezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. ¹¹ Quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno: e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, ¹² che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta, piuttostochè ad un altro. E se ella dee essere amata, che dee e meritamente per la sua bellezza; ¹³ più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io, ¹⁴ che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di sè medesimo, tornando ¹⁵

poterlo fare più tardi, guai a noi! non siamo più in tempo. Se, come fece Anacreonte, Ode 3, accogliamo un momento in casa Amore, non foss' altro che per compassione, egli ci ferisce e divien padrone di casa nostra.

⁷ Questo... che tu vuoi, Costr. Questo che tu vuoi, non si conviene.

⁸ Seguir, andar dietro, cercare di ottenerlo. Nota ancora la strana inversione, invece di: quello che tu ti disponi a seguire. Ma tutto questo periodo è stentato e difficile per la troppa abbondanza dei relativi.

⁹ In contrario volgendo, cambiando pensiero, voltando le sue considerazioni in senso contrario. Cfr Nov. 81, § 4, 2.

¹⁰ Che alcune altre, che qualunque altra. *Alcuno*, quando ha senso di *qualisivoglia, qualsiasi* e sim. si pone ordinariamente in singolare; raro è trovarlo in plurale come qui.

¹¹ Io son giovane ecc. Vedi quant'è ingegnosa la passione per trovare scuse e sofismi, con cui dare onesta appa-

renza alle cose più turpi e biasimevoli! Ricordati quello che notammo a proposito del discorso della reina di Francia nella Nov. 18.

¹² Anzi l'amo, che l'amerei. Parlare ellittico, del tutto secondo natura. Dopo anzi l'amo, supponi una reticenza quasi volesse dire: l'amo per se stessa, pel suo pregio, e ciò tanto è vero, che l'amerei ecc.

¹³ Che dee e meritamente, che deve esser amata e se lo merita. Il *meritamente* dà ragione del precedente *dovvero*.

¹⁴ Ch' io l'ami io. Il primo *io* è usato per proprietà del congiuntivo, il qual modo, avendo le tre persone singolari simili, suole, a maggior distinzione, andar unito al pronome. Il secondo *io* poi è quello dove cade l'accento, e fa necessario contrapposto al seguente *un altro*.

¹⁵ Faccendo... tornando. Il primo gerundio è caso assoluto, e con tutta la proposizione che regge sta come fra parentesi. Più chiaramente si sarebbe detto: *fatta beffe di sè medesimo*.

in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo; non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri; intantochè il cibo e 'l sonno perdutone,¹⁶ per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo il qual più di l'avea veduto di pensier pieno, e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute; sentendosi pur Tito costringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa:

3. Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era¹ assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella, con grandissima vergogna di me, truovi vinta;² ma certo io n' aspetto tosto quel merito³ che mi si conviene, cioè la morte: la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo,⁴ la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, e

¹⁶ *Il cibo e 'l sonno perdutone.* Più regolarmente: l'appetito e il sonno. Così Nov. 90. *In tanto dolor cadde che, perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire.* Invece della causa è posto l'effetto, per una di quelle figure di sineddoche, così frequenti e negli scrittori e nel parlar quotidiano.

§ 3. ¹ *Era, sarebbe stata.* Quando nelle propos. condizionali si enuncia un fatto che non è accaduto ma che poteva essere accaduto, la lingua nostra (e così pure la greca e la latina) usa non di rado l'imperfetto dell'indicativo, invece del più che perfetto del congiuntivo. Vedi la mia *Sint. ital.* P. II, cap. VIII, § 30.

² *M' abbi...sia convenuto...trovi.* Perché qui è adoperato il congiuntivo, mentre si tratta di un fatto vero e presente? Perché non si enuncia come fatto, ma come pensiero (*pensando*), come cosa possibile: ché Tito ha vergogna di palesare a Gisippo la sua debolezza, e vuol mostrare la repugnanza ch'ei serba tuttora nell'animo contro a quello, a cui pure si sente costretto.

Sono, per dir così, artifici della natura, che in simili casi cerca tutti i modi di scusarsi e nascondersi: e la lingua, fedele interprete del pensiero, te li rende tali e quali nell'espressione.

³ *Merito, ricompensa, pena.* La causa è presa invece della conseguenza. Simil figura fanno ogni giorno i poveri, quando alle nostre limosine rispondono: Dio glie ne renda merito.

⁴ *E cominciatosi ecc.* Qui l'autore non ha creduto bene di continuare ad esporre in forma diretta il discorso di Tito, perchè dopo quell'esordio disperato, la vergogna era vinta, e solo restava la minuta esposizione dell'innamoramento, che nulla avrebbe avuto più nè di nuovo nè d'importante per il lettore. Nè Tito si proponeva qui di piegar Gisippo al suo desiderio, come se lo propone, per il conte, la reina di Francia nella Nov. 18: anzi condannava egli pel primo la sua passione e non la voleva secondata. Quindi il suo discorso non poteva neppure destare l'attenzione per l'artificio dei concetti disposti in modo da dover ottenere uno

Si setto
 di dicit
 di Gisippo
 della sua
 morte.

ultimamente de' quali fosse la vittoria,⁵ e sè per l'amor di Sofronia perire, gli discoperse; affermando che conoscendo, egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n'avea preso il voler morire: di che tosto credeva venire a capo.⁶ Gisippo udendo questo, e il suo pianto vedendo; alquanto prima sopra sè stette,⁷ siccome quegli che del piacere della bella giovane, avvegnachè più temperatamente, era preso.⁸ Ma senza indugio diliberò, la vita dello amico, più che Sofronia, dovergli esser cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, siccome d'uomo il quale hai⁹ la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste,¹⁰ da celare all'amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico. Ma ristarommene al presente; e a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata,¹¹ io non me ne maraviglio; ma maraviglierém' io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo tuo; atto tanto più a passion sostenere,¹²

scopo difficile, com'era quello della regina.

⁵ *La battaglia*, il contrasto. Osserva la bella specificazione del racconto di Titol — *De' quali fosse la vittoria*, di quali tra que' pensieri. Così Sen. Pist. *E se tu mi domandi la quale è la maniera di ricchezza, io il ti dirò.* Liv. M. 1. *E domandolli de' quali gli dovesse calere, e de' quali no.* Machiav. Disc. Liv. I, 5. *Perchè in ogni repubblica son uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia.* È costruito francese, p. es. *Je ne sais pas laquelle vous desirez.* Novella 18, § 6, 12.

⁶ *Venire a capo*, ottenere il proprio desiderio, giungere all'intento, ecc. — *Capo*, vale qui termine, esecuzione, come nel proverbio *cosa fatta capo ha*.

⁷ *Sopra sè stette*, soprastette alla risposta, pensò un momento. Vedi Nov. 49, § 2, 11.

⁸ *Del piacere... era preso*: era innamorato delle qualità che faceano

piacer la giovane e quasi, per dirlo con una parola antica, della sua *piacenza*. Del resto la frase è tolta da quel di Dante *Amor ch' a nullo amato amar perdona* *Mi press del costui piacer sì forte* ecc. cioè della bellezza di costui.

⁹ *Siccome d'uomo il quale hai, non il quale ha.* Vedi gli *Esempi* ecc. di Luigi Fornaciari, vol. 2. n. 287, e la mia *Sintassi ital.* ecc. P. II, cap. V, § 2.

¹⁰ *Se non come l'oneste*, se non nel modo che si fa delle oneste, le quali si scuoprono all'amico. Gli si debbon dunque scoprire anche le disoneste. *Onesto e disonesto* sono qui nel senso di *conveniente e sconveniente*.

¹¹ *Sposata*, promessa sposa, fidanzata.

¹² *Atta*, disposta, Nov. 18. *Più alle delicatezze atto, che a quelle fatiche pareva.* Seg. Rett. *Gli uomini per natura sono atti a conoscere il vero* ecc. Firenz. Disc. anim. *Vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvi.*

quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia. Ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta.¹³ Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata piuttosto che a te:¹⁴ il che di me, se così mi tieni amico, come io ti sono, non dei sperare;¹⁵ e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciocchè tu, siccome molto più intendente di me, con più fervor desideri così cara cosa, come ella è; vivi sicuro che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero,¹⁶ caccia la malinconia, richiama la perduta santà e il conforto e l'allegrezza; e da quest'ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era.

4. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion¹ gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui a usarla pareva la sconvenevolezza² maggiore. Perchè non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto³ che a me si convenisse

¹³ *Di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta.* Costrutto abbreviato invece di: dell'averla conceduta al quale, tu le avessi a render più grazie che non devi fare dell'averla conceduta a me?

¹⁴ *A sè amata piuttosto che a te, l'avrebbe voluta piuttosto per sè che per te.* È, come dice il Cesari, costruito latino, e il Dal Rio (note al Decam.) aggiunge che questa clausula sarebbe ottimamente latinizzata così: *illam sibi mallet quam tibi.*

¹⁵ *Non dei sperare, non devi aspettarti.* Vedi Nov. 43, § 3, 11.

¹⁶ *Il pensiero, l'affanno, la tristezza,*

l'inquietudine. Sopra vedemmo in simil senso *pensieri* nel num. plurale. Quindi le frasi *stare o essere in pensiero, entrare in pensiero* ecc.

§ 4. ¹ *La debita ragion*, la ragione del suo dovere, la diritta ragione. Nella Intr. § 7, vedemmo: *quante fumose ricchezze si videro senza successor debito rimanere*, cioè, legittimo, giusto.

² *Sconvenevolezza*, sconvenienza. Sopra vedemmo in senso contrario: *convenevolezza*. Intendi: tanto più pareva in lui sconveniente il valersi di quella liberalità.

³ *Se egli avesse veduto. Vedere* vale spesso, *valutare, giudicare, sti-*

Da O. p. p. p.
da per
mogli
del
a sè

costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione,⁴ e il discreto consiglio e il suo dono; e me nelle lagrime le quali egli, siccome a indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia: le quali o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenza, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire⁵ puote indurre: questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla:⁶ e dove tu non condiscenda piacevole⁷ a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico⁸ usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta, ma molte, hanno ad infelice morte gli amanti condotti: e io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime; ma procedendo, vinto, verresti meno:⁹ al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua; chè di leggiere altra che così ti piacesse, non troverresti: et io il mio amore leggermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, chè non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la transmuterò¹⁰ di bene in meglio) transmutarla,

mare, esser di parere. E si trova anche in senso giudiciario, parlandosi di diritti, imputazioni, ecc. come lo usa sovente il Guicciardini.

⁴ *La tua elezione*, il tuo essere stato eletto. Qui la parola ha senso passivo, come in questo esempio del Sacchetti, Nov. 158. *Fu eletto per capitano un Soldo di messer Ubertino degli Strozzi* ecc. *Avendo costui la elezione, cominciò a pensare* ecc. — Credo nondimeno che si potrebbe anche pigliare in senso attivo, intendendo: goditi il frutto della elezione da te fatta con prudente consiglio, e che Iddio ti ha concesso (*suo dono*). Così la parola *dono* non sarebbe quasi una ripetizione di *elezione*, e questa meglio legherebbe con il *discreto consiglio*. Ne giudichi il lettore.

⁵ *E te a doverlo* ecc. Cioè: e se la

nostra amistà può indurre te a doverlo seguire. *Seguire* vale a un dipresso, eseguire, fare, porre in opera.

⁶ *D'usarla*, cioè, la licenza.

⁷ *Piacevole*, volentieri, di tuo piacere.

⁸ *Ne' beni dell'amico*, ne' vantaggi, nell'interesse d'un amico.

⁹ *Tornare indietro, nè vincere* ecc. Costruisci: nè potresti tornare indietro, nè vincere (cioè, superare) le lagrime (cioè, il dolore). — *Procedendo*, andando innanzi, in processo di tempo.

¹⁰ *A un altro me la transmuterò* ecc. La tramuterò per darla ad un altro di tal fatta, ch'ella da un buono passi ad uno migliore. Questo periodo è stentato e vizioso, anche per quella lunga parentesi che separa due parole, mal separabili. — *Leggerissimamente*, vale facilissimamente,

che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad un' ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata desidera.

5. Comechè Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora;¹ tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospingendolo,² disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, facendo quello che tu, pregando, mi di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, et io il farò.³ Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora⁴ mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole, disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia,⁵ mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi e' miei parenti; di che niente mi curerei se io per questo vedessi, lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi,⁶ che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu;⁷ e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello

§ 5. ¹ Duro stesse. resistesse. Nov. 2. Dove io rigido e duro stava ai tuoi conforti, e non mi voleva far cristiano.

² Sospingendolo, dandogli la spinta. È l'ultimo tratto che viene dopo il tirare precedente. Dante, parlando di Virgilio che cacciò Filippo Argenti, il quale voleva afferrar la barca, nella palude di Stige: (Inf. c. 8.) *Perchè 'l maestro accorto lo sospinse, Dicendo ecc.*

³ Ecco Gisippo... il farò. Anche questo periodo è ingarbugliato, per soverchie spezzature d'incisi e per ispiacevole ripetizione di parole: quei due gerundi non sono molto agevoli e generano equivoco. Il senso è questo: io non so se devo dire di far cosa più

grata a te o a me, arrendendomi a quello che tu dici di desiderare, e di cui tanto mi preghi ecc. — I troppi concetti così ristretti in un sol periodo rendevano assai difficile in questo luogo la nettezza dell'espressione.

⁴ Se esser può, se è possibile. — Ancora, in avvenire; nel tempo che resta.

⁵ A volere che effetto abbia, affinché abbia effetto. Nella Nov. 92 vedemmo: *a far che il convito fosse ecc.* A volere, a fare esprimono più determinatamente lo scopo prefissoci.

⁶ Se io a questo partito la lasciassi, se io l'abbandonassi in questo modo, così palesemente. Vedi Nov. 43, § 1, 4.

⁷ Non sarai desso tu, non sarai proprio tu. Vedi Nov. 15, § 2, 3

Si accede
 al proposito
 di Gisippo

vano; affermando, sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle⁴ e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a' que di Sofronia in odio; e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito, d'altra parte, ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con rumori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse; e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire;⁵ pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E avendo esso animo romano, e senno ateniese,⁶ con assai acconcio modo⁷ i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò:

7. Credesi¹ per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento:² e per

⁴ *Le novelle*, i rumori, le querimoniae. Vedi 18, § 7. 12.

⁵ *Penavano a trovare*, tardavano a trovare. Vedi Nov. 15, § 10, 6. — Questa leggerezza d'indole che il Boccaccio qui attribuisce ai Greci, si risente dell'opinione generale di quei tempi. Anche Dante, se onora molto i Greci per l'ingegno e la scienza, non ne ha poi grande stima per le qualità dell'animo. Vedi *Ulisse nella D. Commedia*, ne' miei *Studi su Dante*, Milano, 1883, pag. 95 e seg.

⁶ *Animo romano e senno ateniese*. I Romani superavano i Greci per vigore di volontà, per coraggio e costanza, onde poterono vincere e con leggi render civile tutto il mondo; I Greci poi, massime gli Ateniesi, eran loro superiori per acutezza di mente, e per virtù speculativa, onde furon maestri a' Romani in filosofia e belle lettere. Qui il Boccaccio ha attribuito a Tito le qualità precipue di ambedue quelle nazioni, facendone un uomo compiuto d'ogni pregio.

⁷ *Con assai acconcio modo*, per bella maniera, per un'occasione con-

veniente.

§ 7. ¹ *Credesi* ecc. Questa è una perfetta orazione, composta di tutte quelle parti che vogliono i retori, ed una delle più artificiose che abbia il Boccaccio. Il § 7 contiene l'esordio, il cui pensiero principale è, che le cose fatte si debbono riguardare come volontà degli Dei: e poi la proposizione, che accenna la partizione dei punti da provarsi. Il § 8 contiene l'argomentazione, in cui si mostra, primo, che Gisippo ha adoperate da buono amico: secondo, che ha giovato a Sofronia, maritandola ad uno migliore di se stesso. Il § 9 confuta principalmente l'obiezione che si potea trarre dal modo insidioso, col quale Tito avea sposato la donna. Il § 10 comprende la conclusione; nella quale l'oratore, 1. si lagna del risentimento dei parenti contro di lui; 2. chiede che gli si renda Sofronia, minacciando i parenti, se nol facessero. Lo stile in generale tiene del pomposo, ma non manca di forza e di efficacia; ed i periodi, ove sieno ben letti, corrono assai spediti e calzanti.

² *Disposizione e provvedimento*.

questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa³ o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono⁴ a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento⁵ riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niun' altra cosa è a fare⁶ se non volersi più savio mostrare, che gl' Iddii. Li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senz'alcuno errore dispongono, e governan noi e le nostre cose; per che quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale,⁷ assai leggiermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene⁸ coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo che voi dovete aver detto⁹ e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse,¹⁰ che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè 'l parlar della segreta provvidenza e intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino,¹¹ mi piace di condescendere a' consigli degli uomini.¹² De' quali dicendo

a parenti
accetti
l'ingano

La prima parola accenna la volontà degli Dei, la seconda la loro bontà e provvidenza.

³ *Essere di necessità*, accadere di necessità. — *Ci si fa*. È l'uso del *ci* locale pleonastico. Vedi Introduzione § 9, 1.

⁴ *Impongono*, attribuiscono. Vit. SS. Pad. 1, 86. *Perchè imponi tu questa virtù a me, che sono uomo peccatore* ecc.; e ivi 1, 264. *D'una vergine che cadde in peccato e impose il peccato a un cherico innocente*.

⁵ *Avvedimento*, qui vale, considerazione, giudizio, retto criterio. Vedi anche Intr. § 14, 2. Oggi diciamo piuttosto: avvedutezza.

⁶ *Niuna altra cosa è a fare*, non è fare altro, non è faccenda diversa, non è un diverso operare. Quella giunta a fare, usata come gl'infiniti complementari degli aggettivi (Intr. § 3, 4), specifica la general parola *cosa*, volgandola al senso di operazione pratica.

⁷ *Bestiale*, stupida, imbecille. Vedi Intr. § 10, 2.

⁸ *Catene*. Intendi: quelle che si mettono ai pazzi.

⁹ *Dovete aver detto*, è probabile che abbiate detto. *Dovere* si usa comunemente nelle congetture, quando si inferisce la necessità o la probabilità che una cosa sia accaduta. Cfr. Nov. 43. § 1, 5.

¹⁰ *Disposto fosse*. Usa il congiuntivo per non affermare la cosa troppo risolutamente, e quasi per farla dire a' parenti stessi, piuttostochè dirla egli medesimo.

¹¹ *Di niuno nostro fatto s' impaccino*. Era l'opinione degli Epicurei, così accennata da Orazio (Sat. 1, 5):

... Deos didici securum agere aevum,
Nec, si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto coeli demittere tecto.

¹² *Condiscendere a' consigli*, trapassare a dire de' consigli, o provvedimenti umani. Così Bocc. Lab. 73. *In sul ragionar delle donne venimmo, è prima avendo molte cose dette delle antiche, condiscedemmo alle moderne*.

mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie:¹³ l'una fia, alquanto me commendare; e l'altra, il biasimare alquanto altrui o avvilito.¹⁴ Ma perciocchè dal vero, nè nell'una nè nell'altra, non intendo partirmi, e la presente materia il richiede; il pur farò. I vostri rammarichii¹⁵ più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciocchè colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data: laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una, perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare; l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate.

8. Quello che le sante leggi dell'amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle,¹ che il legame dell'amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado:² conciossiacosachè gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo; e i parenti, quali gli ci dà la fortuna. E perciò se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benignità, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più istanzza³ vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete; conciossiacosachè della provvidenza, degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate dell'amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra deliberazione⁴ aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ate-

¹³ *Molto a' miei costumi contrarie.* Vedi con che arte l'oratore si concilia la benevolenza degli ascoltanti, mostrando di far di mala voglia quello che potrebbe offenderli. Simile scusa del dover lodare se stesso è fatta da Demostene, nell'esordio dell'Orazione per la corona.

¹⁴ *O avvilito.* Spiega e limita il precedente *biasimare*. Vedi il § seguente.

¹⁵ *Rammarichii*, lamenti, querimonie. Diverso da *rammarichi*, che sono i dispiaceri e gli sdegni, tenuti dentro e non manifestati con parole, odii e rancori occulti.

§ 8. *Tanto solamente ricordato di quelle*, ricordato intorno a quelle questa sola massima, cioè che le amicizie ecc. *Tanto* è dimostrativo e vale:

questo. Dante, Inf. c. 4. *E' l' mio maestro sorriso di tanto.* L'abbiamo anche nell'avverbio *soltanto* che vuol dire: *sol questo*. Cfr. Intr. § 5, 5, e Nov. 13. § 5, 11.

² *Del sangue o del parentado.* Espressione che comprende tanto i consanguinei, quanto gli affini.

³ *Con più istanzza*, con più insistenza, più lungamente. — *Sentiate*, sapiate. Vedi Intr. § 9, 13. In questo luogo risponde appunto alla costruzione latina *sentire de aliqua re* o al greco *τινός τισθάνασθαι*.

⁴ *Avvedimento... consiglio... deliberazione.* Avverti la gradazione. Il primo indica lo scorgere conoscendo, il secondo il pigliarvi sopra consiglio, il terzo il risolversi.

niese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro, ad un gentil⁵ giovane; quel di Gisippo, ad un più gentile. Il vostro, ad un ricco giovane; quel di Gisippo, ad un ricchissimo. Il vostro, ad un giovane il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo, ad un giovane il quale sopra ogni sua felicità, e più che la propria vita, l'amava. E che quello che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello che voi fatto avavate; riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studi, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia: e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero⁶ che gli è ateniese, ed io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia⁷ di città libera, et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna⁸ di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studi; dove egli non potrà la sua, se non di studi commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblici di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori;⁹ e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da Quinzii¹⁰ in sul romano Capitolio; nè è per vecchiezza marcita anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna,¹¹ delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia¹² antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini

⁵ *Gentile*, nobile.

⁶ *È il vero*, è vero per altro, è però vero. Oggi diciamo più comunemente: *è vero*, lasciando l'articolo. Così dicesi *in vero* e *nel vero*, e *dir vero* o *dire il vero*. Vedi Nov. 52, § 3, 7.

⁷ *Che io sia*. Bellissimo questo *sia* (piuttostochè *sono*) perchè mostra nell'oratore una certa modestia, quasi rechi questi suoi pregi come ragioni oratorie impostegli dalla necessità, e da non dirsi se non davanti ai giudici.

⁸ *Donna*, signora, padrona. Dante, Purg. 6. *Non donna di provincie, ma bordello*.

⁹ *Antiche imagini*. I ritratti degli antenati si serbavano dai nobili con gran cura, e portavansi anche nel corteo funebre del morto.

¹⁰ *Trionfi menati*. È il *ducere triumpho* de' latini. Il trionfatore, mo-

vendo per la via sacra, andava a sacrificare a Giove in Campidoglio. — *Quinzii*. Erano una nobilissima stirpe romana che si divideva in più rami: i Capitolini, i Cincinnati, i Crispini, i Flamini; e da' quali tutti erano usciti capitani chiarissimi, che aveano riportato gloriosi trionfi.

¹¹ *Per vergogna*. Fino accorgimento dell'oratore, di accennar sì le ricchezze, perchè poteano giovar grandemente al suo scopo, ma di mostrarne al tempo istesso quel disprezzo che è proprio degli animi nobili. Nota bell'uso della figura di preterizione: *mi taccio* ecc.

¹² *Sia*. Qui il congiuntivo giova alla maestà del concetto, affermando la cosa come una sentenza e una massima dei sapienti, piuttostochè come un pensiero dell'oratore. — *L'onesta povertà*, cioè

di Roma: la quale se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante.¹³ Et assai conosco che egli v' era qui¹⁴ e dovea essere e dee caro d'aver per parente Gisippo: ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste,¹⁵ e utile e sollicito e possente padrone¹⁶ così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà,¹⁷ e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma, e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee, nè sa quello che egli si fa.

9. Saranno¹ forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser² moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga.³ Io lascio stare volentieri quello che già contro a volere⁴ de' padri hanno i mariti presi, e quello che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli; quello che⁵ di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno, colui averla ma-

la povertà, non misera, nè vergognosa: onesto val qui, onorato.

¹³ *Non come cupido ecc.*, non perchè gli abbia cercati o acquistati io, ma perchè li ho ereditati.

¹⁴ *Qui*. Calcolo bene, perchè si contrappone al seguente *a Roma*.

¹⁵ *Oste*, ospite, legato a voi coi vincoli d'ospitalità.

¹⁶ *Padrone*, patrono, protettore. Le provincie dell'Impero soleano scegliersi in Roma un patrono, che provvedesse a' bisogni loro presso la repubblica. Questo significato ci addita la vera origine della parola *padrone*. Anche Dante Inf. 13. *Io fui della città che nel Batista Cangiò il primo padrone*.

¹⁷ *La volontà*, il desiderio, la passione, il talento. Nov. 65. *Se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi ecc.* E Nov. 33 *In tanta volontà di questo fatto l'accese, che ecc.* Dice anche il popolo: non ne ho volontà. — Qui *volontà* è contrapposto a ra-

gione, e quindi ha cattivo senso di volere ingiusto, capriccio, lat. *libido*.

§ 9. ¹ *Saranno*. Più comunemente ma meno elegantemente: *ci saranno*. Vedi Intr. § 9, 1.

² *Non dolersi Sofronia ecc.*, che essi non si dolgono di ciò, che Sofronia sia moglie ecc. Ma è detto in modo assai oscuro.

³ *Che di nuovo avvenga, che avvenga ora per la prima volta*. Bocc. Fiamm. 65. *Le lacrime, i giuramenti e le promesse de' giovani non sono ora di nuovo arra di futuro inganno alle donne. Essi sanno generalmente prima far queste cose, che amare*. Di nuovo propriamente vuol dire, di recente, da poco tempo; come il *denuo* (*de novo*) dei latini. Vedi qui appresso.

⁴ *Contro a volere*, contro voglia. Più comunemente: contro al volere.

⁵ *Quello che*, ciò che, la qual cosa, il che, lat. *quod quidem*.

ritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie,⁶ e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti d'eterminati.⁷ Che ho io a curare se il calzolajo, piuttostochè il filosofo, avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debboni io ben guardare, se il calzolajo non è discreto,⁸ che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa; e di questa il ringraziate. Nondimeno⁹ dovete sapere¹⁰ che io non cercai, nè con ingegno nè con fraude,¹¹ d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza¹² del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non, come nimico, la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei; conoscendo,¹³ se con quell'ordine che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: e appresso, non come amante, ma come marito appressandomi a lei, siccome essa medesima può con verità testimoniare, e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea; a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi.

⁶ *Non usa ora di nuovo ecc.* Non è questa già la prima volta che la fortuna usa ecc. — *Varie*, svariate, strane. I nomi indicanti diversità, se si pigliano in senso assoluto, valgono: cosa diversa dal solito, strana, singolare. Così spesso *diversa*. Dante, Inf. c. 6. *Cerbero fiera crudele e diversa*.

⁷ *Determinati*, determinati, prestabiliti, fissati.

⁸ *Discreto*, savio, capace, giudizioso. Vedi Intr. § 12, 5. La spiegazione è fra poco: *se del suo senno voi non vi confidate*.

⁹ *Nondimeno ecc.* Qui avanti l'autore aveva più tosto scherzato che ra-

gionato. Ora passa ad una ragione più seria.

¹⁰ *Dovete sapere*, sappiate. Modo di parlare per eccitar l'attenzione, usitatissimo dal nostro autore al principio delle novelle.

¹¹ *Nè con ingegno, nè con fraude*. Doppia espressione che equivale a una sola; intendi: insidiosamente, ingannevolmente o sim.

¹² *Macula*, macchia, vergogna. — *Chiarezza*, gentilezza.

¹³ *Conoscendo*, sottintendi ripetuto *la volli avere*; e spiega *conoscendo*, nel senso di *perchè conosceva*.

10. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante; che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate e insidiate. E che ne faresti voi più,¹ se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo² data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare:³ per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che se savi sarete, lietamente comporterete; perciocchè se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi,⁴ e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii, o che gli altri uomini, savi tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me nojose, mostra,⁵ che voi danniate: l'una è, Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia,⁶ alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare⁷ che si pongano giuso gli sdegni vostri,⁸ e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e,

§ 10. ¹ *E che ne faresti voi più, e che fareste voi di più?* Ma nota la forza di quel *ne*, riempitivo di moto da luogo.

² *Ad un servo*, a uno schiavo, la cui condizione, secondo i Romani, era più vile di quella e dei villani e dei ribaldi. — *Ribaldo*, povero mascalzone. Vedi Nov. 7, § 3, 7.

³ *Che mio padre sia morto, e che a me conviene*. È singolare il diverso costruito di queste due propos. coordinate; la prima col congiuntivo, la seconda coll'indicativo. Ciò per avventura è stato fatto dal Boccaccio, perchè la « morte del padre » apparisse qui come un accessorio d'occasione, e ne spiccasse più la conseguenza ch'egli voleva por bene in luce « la necessità di

tornare a Roma ». Sarebbe come dire « essendo mio padre morto ».

⁴ *Per vigore delle leggi*, le quali tutelano il matrimonio e lo fanno sacro.

⁵ *Mostra*, pare. Vedi Intr. § 11, 4.

⁶ *Più che mi piaccia*, più di quello che piaccia a me, il quale sono suo marito.

⁷ *Aprirvi*, manifestarvi, significarvi Dante, c. 2. *Più non r'è uopo aprirmi il tuo talento*. — *Vi consigliare*, consigliarvi dipende da *intendo*, che qui si deve supporre ripetuto. Ma è irregolare anteporre le particelle pronominali all'infinito ed al gerundio, se non sono precedute da avverbi negativi.

⁸ *Si pongano giù gli sdegni vostri*. Petr. Canz. all'Ital. *Piacciavi porre giù gli odi e gli sdegni*.

senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate;⁹ e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi¹⁰ vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello crollando la testa e minacciando s' uscì.¹¹ Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall'ultime sue parole; di pari concordia diliberarono, essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo, non aveva esser voluto,¹² che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovâr Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale siccome savia, fatta della necessità virtù,¹³ l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n' andò a Roma: dove con grande onore fu ricevuta.

11. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto,¹ dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti

⁹ *Mal grado che voi n' abbiate*, per quanto malgrado voi ne abbiate, per quanto lo abbiate a malgrado. *Malgrado*, che qualche volta si trova negli antichi in senso di *dispiacere*, *dispetto*, oggi è specialmente usato nei modi *malgrado mio, tuo, suo* ecc., *malgrado lui, o di lui, malgrado che* e sim. che son divenute formole avverbiali come, *tua mercè, suo danno* e sim.

¹⁰ *Sempre nimicandovi*, perseguitandovi, trattandovi da nemici. G. Vill. 12, § 15, 2. *I grandi e possenti popoli* il nimicavano a morte. *Inimicarsi alcuno* si usa anch' oggi, ma nel senso di, rendersi nemico alcuno.

¹¹ *Poichè Tito... s' uscì* Efficacissimo periodo, che con que' brevi incisi che s'incalzano senza congiunzione, ci dipinge l'ira e il disprezzo di Tito: e colla finale in tronco ci ritrae meglio il brusco andarsene di lui. — *Turbato*, adirato.

¹² *Non aveva esser voluto*. Oggi più comunemente scriverebbero: *non aveva voluto esserlo*. Modo, che quantunque

raro ne' buoni scrittori, pur non manca di esempi autorevoli. P. es. F. M. Zanotti, *Elog. del Manfredi: fu generalmente d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse quanto perchè si ostinava a voler esserlo*. Ariosto *Fur. 14, 9. O misera Ravenna. t'era meglio... Far che a te fosse innanzi Brescia specchio, Che tu lo fossi a Rimini e Faenza*, cioè *che tu fossi specchio*. Badisi però d'adopere indeclinabilmente *lo o il*, senza far differenza se il predicato sia sing. o plur. mascolino o femminino. Vedi la mia *Sint. ital. P. I, cap. VIII, § 26.* e L. Fornaciari, *Esempi, I, 671.*

¹³ *Fatta della necessità virtù*, acconciatasi alla necessità. È modo vivo: *far di necessità virtù*. Rammenta il savio precetto oraziano: *Levius sit patientia Quicquid corrigere est nefas.*

§ 11. ¹ *A capital tenuto*, tenuto in istima. Modi simili sono *avere a capitale, far capitale, tenere in gran capitale*; che tuttora, dove più, dove meno, si intendono e si usano.

quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato a esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico; come potè il men male,² a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo, lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso,³ e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare; per che passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte, et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico⁴ della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte, si mise: e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare,⁵ col furto fatto andarono in sul mattutino; e a quistion venuti, l'uno che era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui desiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della Corte che già il fatto aveva sentito, vi vennero: e Gisippo furiosamente ne menarono preso.⁶ Il quale esaminato, confessò, sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, siccome allora s'usava.

12. Era Tito per ventura in quell'ora venuto al pretorio: il quale guardando nel viso il misero condannato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo;¹ e maravigliossi della

² *Come potè il men male*, meno male che potè.

³ *Grazioso*, in grazia, grato, accetto. Così spesso negli antichi. Nella Nov. 18, § 2, 11, lo vedemmo in senso di benigno, favorevole, ma oggi non si suole usare altro che nel significato di cosa o persona che ha grazia, aggraziata.

⁴ *Salvatico*, selvoso, occupato da selve. Vedemmo nella Nov. 93. *via salvatica*. Altri qui vogliono intendere, disabitato, romito: traslato naturalissi-

mo, perchè i luoghi selvosi non sono abitati dagli uomini. Cfr. Dante, c. I, *Una selva selvaggia e aspra e forte*. *Selvaggio* è nato da *selvaticus* come *viaggio* da *viaticus*, ecc.

⁵ *Imbolare*, involare, furare: quello che diciamo oggi *rubare*.

⁶ *Ne menarono preso*. *Preso*, prigioniero. Uberti, Dittam. 2, 3. *I presi stretti a nodo a nodo Venian legati*.

§ 12. ¹ *Il riconobbe esser Gisippo*, riconobbe lui essere Gisippo. Somiglia a questo il costruito che vedemmo nella

sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse. E ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d'accusar sè, e discusar lui; prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolse gli che tutto il pretorio l'avesse udito: e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenza di Tito gli disse: Come fostù sì folle, che senza alcuna pena sentire,² tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita?³ tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo: e questi or viene, e dice che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide che colui era Tito; e assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, siccome grato del servizio già ricevuto da lui: per che di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: Pretore, come, tu vedi, costui è forestiere, e senz' arme fu trovato allato all'ucciso; e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo, e me che l'ho meritato punisci. Maravigliossi Varrone della istanzia⁴ di questi due; e già presumeva,⁵ niuno dovere essere colpevole. E pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perdita speranza,⁶ e a tutti i Romani notissimo ladrone; il quale veramente l'omicidio aveva commesso. E conoscendo, niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion

Nov. 15, § 11. *Veggendosi dover per venire, invece di veggendo se dover pervenire.* Vedi gli *Esempi* di L. Fornaciari 1, 413.

² *Sens' alcuna pena, intendi, di tormento, di tortura.*

³ *Andandone la vita, quando di ciò avresti perduto la vita. Ne va la vita, ne va l'onore, ne va l'interesse ecc., sono espressioni usitatissime ed efficacissime per significare: si corre pericolo della vita, dell'onore ecc. o, come anche diciamo, si tratta della vita ecc.*

⁴ *Della istanzia, dell'insistere che*

ambidue facevano per mostrarsi colpevoli.

⁵ *Presummeva, presupponeva, si figurava.* Nov. 12, *Affinchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno.* In questo senso la parola è rara, adoperandosi più comunemente in quello di *pretendere oltre al convenevole, arrogarsi,* che discende naturalmente dall'altro, perchè esprime una opinione eccessiva e irragionevole delle proprie forze.

⁶ *Di perdita speranza, di cui non può più sperarsi che si converta.* I latini dicevano: *homo perditis moribus.*

mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dovere solvero⁷ la dura quistion di costoro; e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che⁸ ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì;⁹ e questo cattivello che qui è, là vid'io, che si dormiva, mentrechè io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione. Adunque liberagli; e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fattigli tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro,¹⁰ liberò.

13. Tito preso il suo Gisippo, e molto, prima,¹ della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa, e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo² alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune; e appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai il volerti qui appresso di me dimorare,³ o volerti, con ogni cosa che donata t'ho, in Acaja⁴ tornare. Gisippo, costringendolo⁵ da una parte l'esilio che aveva della sua città, e

⁷ *Solvere*, sciogliere. Latinismo oggi concesso in poesia.

⁸ *Di quello che ecc.*: di quello onde, di cui. Vedi Intr. § 1, 28.

⁹ *In sul dì*, sul far del giorno. Così, *in sulla sera*, *in sulla notte*, *in sull'ora* ecc. Nella Nov. 15. vedemmo: *fu in sul mercato*. Così dicesi: *sono in sul partire*. Anche i latini dicono in pari senso: *sub noctem*, *sub vesperum*, *sub hanc vocem* (in su questa parola, cioè detta appena questa parola). Vedi la mia *Sint. ital.* P. II, cap. III, § 11, nota.

¹⁰ *Per amor di loro*, per causa loro, per riguardo di essi. Bello questo fare intervenire Ottaviano stesso, così famoso personaggio storico, in una novella certamente favolosa.

§ 13. ¹ *Prima*, cioè prima di prenderlo, di condurlo seco.

² *Ricreatolo*. *Ricareare* (lat. *recreare*), ristorare, rianimare. Dante, Par. 31. *E quasi peregrin che si ricrea Nel tempio del suo voto riguardando. Di qui ricreazione*, sollievo, riposo.

³ *A te sta*, da te dipende, è nel tuo arbitrio. Vedi Nov. 88, § 3, 14. — *Volerti* ecc. Volere anche qui sta per ripieno, secondo il vezzo del Boccaccio: più speditamente si sarebbe detto: *o di dimorare* ecc., *o di tornare*. — *Appresso di me*, in casa mia, lat. *apud me*. Così Nov. 18. *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuolella*.

⁴ *In Acaja*. *Acaja* propriamente è una provincia al settentrione del Peloponneso, ma qui è presa per tutta la Grecia, essendo allora così chiamata dai Romani.

⁵ *Costringendolo*, stringendolo, fa-

d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito; a divenire romano s'accordò.⁶ Dove⁷ con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa, gran tempo e lietamente vissero; più ciascun giorno, se più potevano essere,⁸ divenendo amici.

Santissima cosa adunque è l'amistà; e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenzia e d'onestà,⁹ sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica; sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare,¹⁰ che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna¹¹ della misera cupidigia¹² de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore,¹³ qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore,¹⁴ le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia¹⁵ fatte a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile¹⁶ e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi¹⁷ avrebbon fatto Gisippo non curar di perder i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere,¹⁸ fatto prontissimo a procurar la propria morte per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procac-

cendogli forza. Vedi Nov. 43, § 1, 3, e 49, § 5, 9.

⁶ *L'amore... che portava all'amistà*, l'affezione che giustamente aveva per l'amicizia di Tito, il gran conto che faceva di quell'amicizia. — *S' accordò*, si acconciò, si dispose.

⁷ *Dove*, cioè, in Roma. Costruzione di pensiero. Vedi Intr. § 5, 1.

⁸ *Potevano essere*. Acuni direbbero esserlo, cioè, amici. V. quisopra § 10, 12.

⁹ *Discretissima*, savissima. — *Magnificenzia*, liberalità. — *Onestà*, nobili costumi.

¹⁰ *Pronta a quello ecc.* Costruisci: pronta a operar virtuosamente in altrui quello che ecc. *In altrui, in sè*, verso altrui, verso sè.

¹¹ *In due*, in due uomini, in due amici. — *Colpa e vergogna*. È preso da Dante (Purg. c. 1). Colpa e vergo-

gna delle umane voglie.

¹² *Della misera cupidigia*. Vedi quello che dicemmo. Nov. 93, § 3, 12.

¹³ *Quale amore ecc.* Intendi: nè l'amore, nè la brama di ricchezza, nè la istanza de'parenti avrebbe spinto Gisippo a privarsi della sua donna, come pur potè farlo l'amicizia (*costei*).

¹⁴ *Fervore*, ardore, amor fervente.

¹⁵ *Efficacia*, forza, potenza.

¹⁶ *La bella sposa gentile*. Spesso *gentile* si aggiunge a *bello* per significare la eccellenza, la peregrinità di qualche cosa.

¹⁷ *Stati*, potenze, autorità. Vedi Nov. 11 § 5, 2. — *Meriti*, premi, ricompense. — *Avanzi*, acquisti, guadagni, Dante, Purg. 31 *E quali agevolezze e quali avanzi Nella fronte degli altri si mostraro ecc.?*

¹⁸ *Possendosi egli onestamente in-*

ciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione¹⁹ fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione²⁰ fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino²¹ adunque gli uomini la moltitudine de' consorti,²² le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli; e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano: e non guardino,²³ qualunque s' è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

fignere di vedere. Intendi: potendo acconciamente mostrar di non vedere. Quanto a *onestamente*, vedi Intr. § 1, 27, *Infignere* qui significa non già *fin-gere*, ma *dissimulare*, e quindi regge l'infinito senza la negazione. Nov. 35. *Diliberò di* infignersi *del tutto* di averne *alcuna cosa veduta o saputa*. E coll'obbietto diretto: M. Vill. 7, 63. *I Fiorentini* in finsono *il fatto d'Uz-zano* cioè, dissimularono, mostrarono di non saperne niente.

¹⁹ *Dilazione*, indugio.

²⁰ *Suspizione* (*suspicio, onis*), sospetto. Gli antichi mostrano di fare, per ordinario, una differenza di significato fra *suspizione* e *sospetto*. La prima parola valea quello che noi comunemente diciam *sospetto*, cioè, congettura sinistra, ragione per credere qualche cosa che non ci piace o anche, talvolta, che ci piace. La seconda invece è sinonima di paura o timore, e indica l'apprensione di un male futuro e prossimo. Dante, Inf. 5. *Soli eravamo e senza alcun sospetto*. Vedi Nov. 87, § 2, 4.

²¹ *Disiderino* ecc. Avverti che di qui fino al termine l'autore parla per ironia, e in quella che vuole distornar gli uomini dal mal uso loro, finge di esortarli appunto a quest'uso.

²² *Consorti*, si chiamavano quei nobili che, essendo congiunti fra loro per vincoli di sangue ovvero per convenzione o contratto, si univano anche in tanti corpi, giovandosi e difendendosi a vicenda; ed abitando per lo più

tutti in una medesima contrada.

²³ *E non guardino* ecc. Ecco il senso di questo periodo ingarbugliato:

«E non pongano mente che ognuno di questi loro consorti, fratelli, servidori ecc. temono per sè ogni minimo pericolo, invece di aver cura a rimuovere i grandi pericoli del padre, o del fratello, o del signore; mentrechè il vero amico suol fare tutto il contrario, cioè suol pensare più al bene dell'altro amico, che a se stesso». L'oscurità nasce dai più sensi che può avere la parola *guardino*, e dal non vedersi subito che *qualunque* ecc. è il soggetto dell'infinito *temere*, e da quel *grandi*, che mentre è aggettivo della parola *pericoli* sottintesa, sembra, a prima vista, significare *cittadini grandi*; e infine da quel *tutto il contrario* non abbastanza spiegato.

RIASSUNTO DELLA NOVELLA:

PRINCIPIO.

- § 1. *Occasione*. I parenti di Gisippo gli scelgono per moglie Sofronia. Tito la vede e se n'innamora.
Preparazione al mezzo.
- § 2. Tito contrasta all'ardente amore e si ammala.
Mezzo.
- § 3. Gisippo si offre di cedergli la sposa.
- § 4-5. Tito accetta l'offerta, e insieme con l'amico stabilisce i modi per recar la cosa ad effetto.
- § 6. Matrimonio di Tito con Sofronia. Slegno dei parenti di lei.

NOVELLA XXIV (99)

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso; e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

1. Dico adunque che, secondochè alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio.¹ La qual cosa il Saladino,² valentissimo signore, e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti dei signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto,³ sembante facendo d'andare in pellegrinaggio,⁴ con due de' suoi maggiori e più

§ 7-10. Discorso di Tito, pel quale i parenti consentono alle nozze.

2 11. Gisippo credendosi dimenticato dall'amico, vuol morire, e si lascia prendere per ladrone.

FINE.

§ 12. Tito, per salvar Gisippo, vuol fignersi egli reo del delitto imputato all'amico.

Ambedue sono riconosciuti innocenti.

§ 13. *Conclusion.* Gisippo è accolto in casa dall'amico, che gli disposa una sua sorella.

Lodi dell'amicizia.

Augusto re di Francia e Riccardo cuor di leone re d'Inghilterra. Per la morte di Federigo annegato nel fiume Cidno il 1190, e per le discordie che poi sorse fra gli altri principi, la crociata non portò alcun vantaggio d'importanza.

² *Il Saladino (Salah-eddyn Maleknasser-Youssouf).* Fu un maomettano che di semplice soldato divenne poi signore dell'Egitto e della Siria. Salì in gran fama per saviezza e per cortesia. Molti suoi tratti, o veri o favolosi, sono raccontati nel Novellino e in altri libri di quel tempo. Dante lo pose nel limbo fra i sapienti e i poeti dell'antichità (Cap. 4 del'Inf.) Visse dal 1137 al 1193.

³ *Ordinato ogni suo fatto,* dati gli ordini per tutte quelle cose che aveano a farsi in sua assenza. Nel § 13 vedremo avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia.

⁴ *D'andare in pellegrinaggio.* I saracini, com'è noto, vanno in pellegrinaggio alla tomba di Maometto, nella Mecca.

§ 1. ¹ *Si fece per li cristiani un general passaggio.* Passaggio era la voce italiana del buon secolo per esprimere quello che, ad imitazioni dei Francesi, si disse poi *crociata*. Qui si parla della terza crociata che si fece l'anno 1189, dopo che il Saladino ebbe ripreso Gerusalemme. Ne furono capi i signori più potenti della cristianità; Federigo I o Barbarossa, imperatore, Filippo

savi uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche⁵ molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti; avvenne che, andando da Melano a Pavia, et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare a un suo bel luogo, il quale sopra 'l Tesino⁶ aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero e desiderò d'onorarli; per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari,⁷ quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi;⁸ messer Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi; et egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandò con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli transviò,⁹ e

⁵ *Avendo cerche*, avendo cercate. Così dicesi dal popolo: *trovo* per *trovato*, *lodo* per *lodato* ecc. ecc. E si può dire tanto *troncato* che *tronco*. *mozzato* che *mozzo* ecc., che il Nannucci (Anal. verb. ital. Firenze 1840, p. 403) chiama participii sincopati. — *Cercare* val qui perlustrare, viaggiare considerando ed esplorando, percorrere intieramente. Mor. S. Greg. 2, 4: *Sono andato intorno intorno alla terra e cercata tutta*. Ar. Fur. 11, 2. *Cercò le selve, i campi, i monti e il piano*. Si usa anche semplicemente per esaminare, studiare con diligenza ecc. Dante, Inf. c. 1. *Vagliami il lungo studio e il grande amore Che m'han fatto cercar lo tuo volume*. *Cercare* vien dal latino del medio evo *circare*, che vale appunto circondare, percorrere a tondo, come fa chi considera

tutto un luogo per trovarvi qualche cosa.

⁶ *Sopra il Tesino*, presso il Ticino o come diciamo ancora, sul Ticino. Cfr. Nov. 98, § 12, 9.

⁷ *De' suoi*, di messer Torello stesso.

⁸ *Ad ora d'entrarvi*, a tempo da potervi entrare, prima che fosser chiuse le porte della città.

⁹ *Gli transviò*, li fece uscire dalla strada diritta, li menò fuor di strada. Bella e propria voce, che il Boccaccio ha usata anche in senso morale, come Nov. 8. *Tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata*. È lo stesso che *traviare*, che s'usa anche oggi ma quasi soltanto in senso morale di: guastare, corrompere: mentre gli antichi lo adoperarono anche in senso proprio. Dante, Purg. 5. *Qual forza o qual*

al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, voi siate i molto ben venuti.¹⁰

2. Il Saladino il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito¹ se, quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò, acciocchè negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini² l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare³ del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senz'altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata,⁴ che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma, nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse:⁵ e perciò non vi sia grave l'aver alquanto la via traversata⁶ per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono: e messer Torello i tre gentiluomini menò alle camere per loro apparecchiate: dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini;⁷ e in ragionamenti piacevoli, infino all'ora di poter cenare, gli ritenne. Il Saladino e' compāgni e' famigliari tutti sapevan latino;⁸ per che

ventura Ti traviò sì fuor di Campalidino ecc.?

¹⁰ *Siate i molto ben venuti.* Così gli antichi, mettendo, senza necessità ma con tanto maggior forza, l'articolo innanzi all'aggettivo. Vedemmo anche altrove, *era il freddo grande, era il caldo grande ecc.*

§ 2. ¹ *Tenuto l'invito*, accettato l'invito. Cfr. le frasi non dissimili: *tenere una promessa, tenere un giuramento.*

² *Se de' cortesi ecc.* Nota bene la squisita gentilezza di queste parole del Saladino! È quasi uno scusarsi dell'accettare, mostrandolo come una necessità di cedere alla cortese violenza fattaci: e come un piacere che si fa ad altri, piuttosto che riceverlo noi, ma tal piacere che ben mostra la cortesia di chi lo pretende.

³ *Lasciamo stare*, non parliamo, non ci occupiamo. Figura di preterizione.

⁴ *Meritata* non vuol già dire, come alcuni spiegano, *ricompensata*, ma è nel suo vero senso, e va inteso: noi, per ricevere da voi questa cortesia, non abbiamo avuto altro merito che d'un saluto fattovi in chiedervi la strada.

⁵ *Che buon fosse. Oggi più comunemente, che fosse buono.* Così Nov. 98, § 5, ¹⁰ vedemmo *bene sta per sta bene.*

⁶ *L'aver la via traversata*, l'aver fatto un po' di cammino a traverso, anzichè a diritto.

⁷ *Scalzare*, levar loro gli stivali da viaggio. — *Freschissimi*, tenuti o messi in fresco.

⁸ *Sapevan latino.* Latino, qui può esser nel senso che vedemmo. Nov. 42, § 2, 13.

molto bene intendevano et erano intesi: e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello, d'altra parte, pareva che costoro fossero magnifici uomini, e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare;⁹ e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava.¹⁰ E appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipro fa¹¹ mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati¹² alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise.¹³ E quivi, secondo cena sprovveduta,¹⁴ furono assai bene e ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le tavole levate, stettero, che avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare: et esso similmente, poco appresso, s' andò a dormire.

⁹ *Ristorare*, riparare, rimediare, Vit. SS. Pad. 2, 389. *Abbo udito lo tuo comandamento, e abbo veduto la cordardia del mio compagno; ma io ristorerò per lui, e compierò la tua volontà.* Questo esempio basta a mostrare che nel luogo del Boccaccio non manca l'oggetto, come credette il Salviati; il quale vedendoci un errore, propose la correzione: *e' gli pensò ristorare.*

¹⁰ *Dove porta alcuna non si serrava.* Dunque m. Torello avea detta una bugia al Saladino, per costringerli a restar seco quella notte! Vedi sopra § 1.

¹¹ *Fa*, produce. Vedi Intr. § 3, 2 e § 10, 9.

¹² *E di questi ragionamenti in altri* ecc. sottintendo: *passando. Stati* vuol dire trattentutisi, dimorati.

¹³ *Loro l'onorarsi alla tavola commise*, impose loro che si trattassero andando a tavola. È una formola di

galateo antico, corrispondente alla moderna: disse loro che restassero serviti a tavola. Quanto al senso di *onorare* vedi Nov. 16, § 9, 8.

¹⁴ *Secondo*, ecc. Vedi Nov. 15, § 4, 15. — *Sprovveduta*, non preveduta e quindi fatta senza apparecchiamento. G. Vill. 7, 65, 2. *I Messinesi e Siciliani erano sprovveduti e non ordinati a difensione.* Così *sprovvedutamente* vale, incautamente, senza avvertenza, senza volere. In senso opposto si usavano *provveduto* e *provvedutamente* ecc. G. Vill. 8, 80, 3. *Il savio e provveduto Cardinal da Prato si pensò che* ecc. Ivi 10, 124, 3. *Per la grazia di Dio la nostra città fu libera dal malvolere del tiranno per lo malvolere de' nostri nemici, non provvedutamente* (cioè, non per nostra previdenza). Oggi *provveduto* e *sprovveduto* si usano nel senso derivato e secondario, l'uno di dotato, fornito di qualche cosa; l'altro di mancante, scarso ecc.

3. Il familiare mandato a Pavia, fe l'ambasciata alla donna. La quale, non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori¹ di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare; e a lume di torchio² molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare; e fe torre panni e drappi e vai,³ e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire.⁴ Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo⁵ vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia et al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene.⁶ Costoro credendosi furon contenti;⁷ e insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza,⁸ et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero: dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino o' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era⁹ e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo¹⁰ domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più

§ 3. ¹ *Degli amici ecc.* Genitivo partitivo retto dal seguente *assai*.

² *Al lume di torchio*, mandando a invitarli coi torcetti, perchè era notte.

³ *Vai*, pelliccie di vajo, animale simile allo scojattolo.

⁴ *L'era stato mandato a dire*. Vedemmo altrove *mandar dicendo*, che qui non sarebbe stato a suo luogo, per la differenza del costrutto. Ciò conferma il detto da noi, Nov. 34, § 2, 6, circa l'origine di questo modo.

⁵ *Guazzo* (dal lat. *vadum*) guado: il luogo dove il fiume si può passare a piedi, acqua bassa, gora, rio. Anche Dante, Inf. 12. *Poi si rivolse e ripassossi il guazzo*; dove la parola è usata nel suo primitivo senso.

⁶ *Esser mi vi conviene*, mi bisogna andar là, a Pavia. Vedi Nov. 15, § 1, 3.

⁷ *Credendosi*, credendosi. *Quel si* (vedi Intr. § 4, 1) rendendo più intensiva l'azione espressa dal verbo, ci fa meglio vedere che l'opinione dei gen-

tiluomini era immaginaria, fondata sul falso, non conforme al vero stato delle cose. Anche il popolo in simili casi dice sempre: *se l'è creduta*, o anche, con metafora, *se l'è bevuta*. — *Furon contenti*, acconsentirono. In pari senso *contentarsi*. Nov. 18. *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuolella... io la prenderò volentieri*. Sono modi leggiadri e tuttora in bocca del popolo.

⁸ *Terza*, tre ore dopo il nascer del sole. Vedi l'Intr. nota ultima.

⁹ *Troppo*, pur troppo, bene, senza fallo. Vedi anche Nov. 93. § 6, 4. — *Ciò che era*, che cos'era. Intendi: s'avvisero di quel che era. Vedi Nov. 49, § 2, 12.

¹⁰ *Avamo*, avevamo. « *Da are* (per *avere*) sono: *ava* o *avo*, *avi*, *ava*, *avamo*, *avate*, *avano*, come *stava*, *stavi*, *stava* ecc., *dava*, *davi*, *dava* ecc. da *stare*, *dare* ». Nannucci. — *Potavate*, potevate. È foggiato al modo della prima coniugazione.

che noi non vogliamo: per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi; la quale ad ora vi colse in cammino,¹¹ che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi,¹² e con meco insieme tutti questi gentili uomini che d'intorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti¹³ smontarono; e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare¹⁴ e rinfrescatasi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato,¹⁵ vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola messi; con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intantochè se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori, e usi di vedere grandissime cose; nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto¹⁶ alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore.¹⁷

4. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'alte cose parlato,¹ essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare: et esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciocchè

¹¹ *Ad ora, a tale ora. Così vedemo in parte per in tal parte, Nov. 14, § 3, 5. — La quale... vi colse in cammino.* Intendi: fece che voi vi trovaste in cammino a tale ora ecc.

¹² *Sarò io tenuto a voi.* Nota la finezza della cortesia di messer Torello quale ingegnosa e garbata ragione ha trovato, per non parer soverchio e indiscreto negli onori fatti! E di quanta delicatezza non è il rammentare i convitati, quasi accomunando loro il merito suo, e forzando i forestieri a trattenersi per riguardo non di sè, ma di quei gentiluomini!

¹³ *Vinti, non potendo resistere, dandosi per vinti. Quanto è appropriata qui tal parola!*

¹⁴ *Gli arnesi da camminare, i palandrani e gli stivali da viaggio.*

¹⁵ *Era apparecchiato, era prepa-*

rata la tavola. Apparecchiare così assoluto vale apprestar la tavola, per una certa antonomasia, essendo quel della mensa il più necessario e più frequente apparecchio. Novella ant. 99. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a uno suo luogo.

¹⁶ *Avendo rispetto, avendo riguardo. Così dicesi per rispetto, a rispetto ecc.*

¹⁷ *Cittadino e non signore.* Qui cittadino vale, appartenente alla media cittadinanza, contrapposto a signore, cioè, nobile, d'alto grado fra i cittadini.

§ 4. ¹ *Alte cose, di cose nobili e profonde, forse di dottrine, perchè il Saladino favorì gli studi: se pure non deve leggersi, come l'edizioni hanno, altre.*

niuna sua cara cosa² rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata; in mezzo di due suoi figliuoletti che parevano due agnoli,³ se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono; e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figliuoletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggio io, che il mio femminile avviso⁴ sarà utile: e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate⁵ di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini;⁶ disse: Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi;⁷ l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del camin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancorchè elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber, messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far⁸ loro e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercantesche, di non esser da messer Torello conosciuti: ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, ma-

² *Cara*. Vedi Intr. § 1, 9.

³ *Che parevano due agnoli*. Il Boccaccio usa più volte di questa similitudine, tanto cara eziandio ai moderni verseggiatori galanti, e perciò venuta un po' in uggia.

⁴ *Avviso*, pensiero, provvedimento. Vedi Nov. 14, § 1, 3.

⁵ *Di spezial grazia mi facciate*, per ispeciale grazia mi facciate questo, di ecc.

⁶ *Robe*, vesti. Vedi Nov. 7. § 1, 8. — *L'un...* *L'altro*, cioè, paio. — *Giubbe*, vesti di sotto, come le robe erano vesti di sopra. — *Panni lini*, brache o mutande. Sacchetti, Nov. 207.

Egli s'avea tratto li panni lini succidi, e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi. E poco appresso, con manifesta relazione ai panni lini medesimi: *andandosi a coricare, si cavò le bianche brache e misele sul capezzale*.

⁷ *Delle robe*, con queste vesti. — *Vestito con voi*, vestito come voi. Vedi Nov. 42. § 2 2.

⁸ *Lasciare a fare*, lasciar di fare. Propriamente: lasciare per farsi, lasciare sì che possa farsi; dunque: trascurare. — *Dubitarono*, temerono. Vedi Intr. § 9, 5. Quanto poi all'uso di *non*, vedi Introd. § 6, 16.

donna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio,⁹ da lor si partì; e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari.¹⁰

5. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città: e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini¹ stanchi, tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio, che più compiuto² uomo nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai; e se li ro cristiani son così fatti re verso di sè,³ chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo⁴ d'aspettarne pure un, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano. Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai

⁹ *Accomandatigli a Dio*, detto loro addio. Infatti l'*addio*, con cui da alcuno ci congediamo non è propriamente altro, che un raccomandarlo a Dio.

¹⁰ *Di simili cose di ciò*, di cose simili a quelle; di cose simili, dello stesso genere. *Simile*, e in generale le parole indicanti somiglianza, possono anche reggere la prepos. *di*. — *A' famigliari*, pei famigliari.

§ 5. ¹ *Ronzini*, vedi Nov. 43 § 3, 1. *Pallafreni*, vedi Nov. 7 § 4, 10.

² *Compiuto*, perfetto, *omnibus numeris absolutus*. Così Nov. 19. *Avere una donna per moglie, la più compita di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliere... dee avere*.

³ *Verso di sé*, per rispetto alla loro condizione. Vedi Intr. § 13, 6.

⁴ *Al Soldano di Babilonia non ha luogo* ecc. al Soldano ecc. non conviene ecc. *Aver luogo*, talora usato impersonalmente come in questo esempio, talora personalmente (come vedemmo nella Nov. 34. *Rispose che quivi non avea* (non vi erano) *falconi al presente, perchè quanto v'avesse luogo*); esprime possibilità, convenienza ed uti-

lità, che una cosa accada o si faccia. Mach. 8, 123. *Il disegno suo non ebbe loco*: cioè, non potè effettuarsi. Tasso, Gerus. 5, 65. *Altro desio gl'ingombra il petto, Nè vi può loco aver novello ardore*. Guicc. stor. 9. La quale (pace) *non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello che ecc.* Ariosto, Fur. c. 9, st. 70. *Duolsi Cimosco che la canna e'l foco Seco or non ha, quando v'avrian più loco*; cioè quando maggiormente vi *dovrebbero* essere, quando più converrebbero. Anche fra poche righe la frase *il rinunziargli non avrebbe luogo* s'interpreta: non starebbe bene, non converrebbe. Oggi si usa a tutto pasto *aver luogo per effettuarsi, succedere*, e diciamo: la festa non ha avuto luogo, domani avrà luogo la distribuzione dei premi: ebbe luogo un incendio ecc. ecc. frasi da giornale e, se non sempre cattive, almeno molto sospette, poichè, per quello che ho detto sopra, *aver luogo* non implica, nell'uso migliore degli scrittori, l'esecuzione reale d'una cosa, ma piuttosto la possibilità o la convenienza che essa si faccia.

cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure, strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poich' e' vi piace; ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia, addomando, ma chicchè voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta;⁵ e a Dio vi comando. Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermemo, e andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo,⁶ se vita gli durasse, e la guerra la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna, e di tutte le sue cose, e atti e fatti, ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il ponente non senza gran fatica ebbe cercato; entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia; e in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò.

6. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande¹ per tutto; messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto. E avendo ogni appresto² fatto, et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo, e sì per salute dell'anima:³ io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e

⁵ *Non lascerete per credenza a me, non potrete fare che resti in me tal credenza.*

⁶ *Con grandissimo animo. Animo val qui intenzione, proposito, volere, come spesso nell'uso antico e moderno e anche nei latini. Infatti l'animo è la sede della volontà.*

§ 6. ¹ *L'apparecchiamento grande, grandi apparecchiamenti. Cfr. le maniere: era il caldo grande Nov. 15, § 5, 2. ecc. fu il romor grande ecc. Nov. 76, § 2, 7.*

² *Appresto, apprestamento, nome formato dal verbo apprestare. Vedi la mia Gramm. ital. P. III, cap. I, § 5.*

³ *Sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima. Ecco le due ragioni che spingeano gli animi nobili all'impresa delle crociate, ed ecco i due grandi principii di quella gloriosa istituzione, che fu la cavalleria! L'amor di se stesso per una parte, che era così forte nei cuori germanici, movea loro il desiderio della fama, e di esporsi per quella ai più gravi pericoli: d'altra*

perciocchè io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho; voglio io che tu mi facci una grazia: checchè di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita,⁴ che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morirò moglie di messer Torello e della sua memoria.⁵ Alla qual messer Torel disse: Donna, certissimo sono che, quanto in te sarà,⁶ che questo che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado; e la tua virtù è molta, et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà,⁷ non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho: e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubbidirò di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi.⁸ Finite le parole, la donna piagnendo ab-

parte il difendere l'onor di Dio pareo loro il miglior mezzo per ricevere perdono dei peccati e conseguire il paradiso. Questi due motivi poi accoppiandosi, come il mezzo col fine, diveniano più gagliardi ed efficaci.

⁴ *Certa novella della mia vita*, che non ti vengano sicure notizie ch'io sia vivo. — *Che tu m'aspetti*. Nota questo che dichiarativo di *grazia*, posto dopo le altre circostanze secondarie!

⁵ *Altro di voi avvenisse*, se voi non ritornaste più, foste ucciso. Ma fugge la donna dal pronunciare l'acerba parola. Cfr. Nov. 49, § 4, 10. — *Vivete e morite sicuro*. Abbiám trovato altre volte: *vivi sicuro, vivete sicuro per sta sicuro, state certo* ecc. Ma la frase di sua natura comune, qui diventa non comune e tutta adattata al caso, per quella giunta *morite sicuro*. Lo vedremo anche più oltre. — *Moglie di m. T. e della sua memoria*. Con que-

st'ultima parola accenna il tempo in cui il marito non vivrà più, e ci viene insieme a dire che ella non cesserà mai di pensare a lui. Acutamente il Dazzi ravvicina a questo modo il dantesco: *ruppi fede al cener di Sicheo*, dove il *cenere* distingue, con pari precisione, e finezza, il tempo della vedovanza da quello del matrimonio.

⁶ *Quanto in te sarà*, cioè, per quanto starà nel tuo arbitrio, per quanto dipenderà da te. Anche i latini hanno: *Quantum in me est*, ecc.

⁷ *Se niente di me si suspicherà*, se si sospetterà qualche cosa di me, cioè ch'io possa esser morto. *Niente vale qui*, qualche cosa. Vedi la mia *Sintassi ital.* ecc. P. I, cap. x, § 30. — *Quantunque*, per quanto: lat. *quamvis*.

⁸ *A così fatti termini*, a tali dure condizioni, a tali estremi. *A questi tempi*, per ora. Perchè ambedue erano giovani.

bracciò messer Torello e, trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo, montò a cavallo; e detto a ognuomo, Addio, andò a suo viaggio.

7. E pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via: e in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro¹ esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man² cominciò una grandissima infermeria³ e mortalità: la qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso⁴ degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli,⁵ di che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello che per altro nome che il cristiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea: e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciatori al Saladino per la ricompera⁶ di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla sua donna, come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse: e così fece. E caramente pregò un degli ambasciatori,

7. ¹ Acri, S. Giovanni d'Acri, città dell'Egitto; l'antica Tolemeide. Dazzi. — *Coll'altro esercito*, col rimanente dell'esercito, con quelli che non erano partiti insiem con Torello.

² *A mano a man*, subito, immediatamente. Vedi Intr. § 11, 1.

³ *Infermeria*, influenza d'infermità. Anche poco appresso: *Essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità*. E G. Vill. 9, § 61, 1. *Per lo contrario, grande infermeria e mortalitade fu nell'oste*; 13, 83, 1. *Si cominciò in Firenze e nel contado infermeria, e mortalitade fu nell'oste*. Nell'uso moderno *infermeria* (quasi da *infermiere*) si adopera soltanto, per indicare il luogo speciale, dove gl'infermi sono curati; nel qual senso lo vedemmo. Nov. 92, § 2. Ma negli

antichi ha anche l'altro significato. — *Mortalità*, influenza di morte, peste.

⁴ *Il rimaso*, il resto. Da *restare* si fa *restato* e poi *resto*: così da *rimanere*, *rimaso* o *rimasto*. Nov. 18. *Grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono*. E Nov. 1. *Niente del rimaso si curarono*. Vedi la mia *Gramm. ital.* ecc. P. III, cap. I, § 7.

⁵ *Conciare uccelli*, addomesticare, avvezzare alla caccia gli uccelli (intendi i falconi o sim. uccelli di rapina). Brun. Lat. Tes. cap. 12. *Quelli (falconi) che hanno grosso il capo ecc. sono buoni, tuttochè egli sieno duri a conciare*, cioè, ad avvezzare, a ridurre. Vedi Nov. 81, § 1, 8.

⁶ *Ricompera*, riscatto.

ch' e' conoscea, che facesse che quelle⁷ alle mani dell' abate di San Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero.

8. E in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso: per chè, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia. E senz' altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate: ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete messer Torel d' Istria, e io son l' uno de' tre mercatanti ai quali la donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi, che poveramente⁸ gliela pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa⁹ insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel conspetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma molto più

⁷ *Quelle*, cioè *le lettere* comprese nella precedente parola *scrivere*. Costruzione di pensiero. V. Introd. § 5, 1.

⁸ *A vergognarsi che poveramente* ecc. Questo tratto, per altro naturalis-

simo, quanto dice della cortesia di M. Torello!

⁹ *Fattasi la festa*, vuol dire, fattasi lieta accoglienza. Vedi Novella 16, § 9, 12.

che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua.

9. L'altezza della subita gloria nella qual messer Torel si vide alquanto le cose di Lombardia gli trassero¹ della mente; e massimamente perciocchè sperava fermamente, le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' cristiani, il di che dal Saladino furon presi, morto e seppellito² un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udi dir, Messer Torello è morto, credette di messer Torel³ d'Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura⁴ non lasciò sgannar gl'ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella; tra' quali furono de' sì presuntuosi,⁴ che ardiron di dire sè averlo veduto morto, et essere stati alla sepoltura.⁵ La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascun che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna. La quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, e a men dolersi⁶ avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata e sollicitata

§ 9. ¹ *Gli trassero.* Dee dire *gli trasse*. Pur non ho corretto; perchè *gli trassero* suona meglio all'orecchio, e perchè forse vi ha qui una specie di costruzione di pensiero, quasi fosse detto innanzi: *l'altezza e la gloria*; onde alla mente del Boccaccio potea star davanti un plurale, mentre avea prima usato un singolare.

² *Era morto e seppellito*, era morto e stato seppellito. Anche nella Nov. 15, §-9, 1, vedemmo *era seppellito* in simil costrutto, che di sua natura è latino. Vedi Nov. 42, § 1, 9.

³ *Credette di messer Torel*, credette che si trattasse di ecc.

⁴ *Il caso... della presura*, l'esser M. Torello stato imprigionato.

⁵ *Presuntuosi*, temerarii, avventati, facili a parlare senza fondamento. *Presumere* vale pigliare indebitamente, assumere a fare o a dire qualche cosa più che non ci tocca o che non è giusto. Sant'Ant. Confess. Presunzione è

quando uno si mette a fare quelle cose, che sono sopra la sua facoltà e potenza, e il Buti al c. 11 del Purg. È presunzione pigliare a sè quel ch'è d'altrui. Or dunque anche chi spaccia per sicure delle notizie di cui non è certo, è *presuntuoso*, perchè si arroga ciò che non deve. Ma in questo senso è parola notevole, e viene spiegata dal seguente *ardirino*.

⁶ *Alla sepoltura*, al seppellimento, mentre si seppelliva. Lett. Comm. Larc. 1 (secondo il Vocabol. del Manuzzi). *Vi si prega che vi piaccia di venire a fare onore alla sepoltura del suo corpo domane innanzi nona.* È infatti la terminazione in *tura* significa spesso l'atto, come, *lettura, fattura, svinatura* ecc. ecc. Ma oggi questa voce si piglia solo nel significato di *sepulcro*.

⁶ *Tristizia*, tristezza, qui ha senso più forte che *dolore*. — *A men dolersi*, a racconsolarvi un poco.

di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato; costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti; con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello.

10. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto di al termine del dovere ella andare a marito eran vicini;¹ avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto avea con gli ambasciatori genovesi montar sopra la galea che a Genova nè venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti senti' là dove io rimasi; perciocchè essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa,² e, intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi di finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia; ebbe per costante,³ la donna dovere essere rimaritata; di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin senti, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliel'aveva detto: e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato,⁴ e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte; si 'ncominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse.⁵

§ 10. ¹ *Otto di al termine ecc. eran vicini*, mancavano circa otto giorni al termine, al giorno fissato ecc. Propriam. Il termine ecc. era vicino di otto giorni.

² *Testa, persona*. Diciamo anch'oggi: *uno scudo a testa, tanto per testa ecc.* E i latini: *quot capita, tot sententiae*.

³ *Ebbe per costante*, ebbe per fermo, tenne per sicuro. Così Nov. 28. *Toccandogli il polso e niun senti-*

mento trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto. Viene da *constare* che vale, esser chiaro, esser manifesto. — *Rimaritata* di nuovo promessa sposa. Vedi sul significato dei vocaboli *maritare* e simili presso gli antichi. I. Del Lungo, Dino Compagni ecc. Vol. I, pag. 1103 e seg.

⁴ *Al termine dato*, al tempo assegnato.

⁵ *Si diliberasse*, si spacciasse, si spedisse. Vedi Nov. 89, § 3, 4.

11. Il Saladino a un suo nigromante, la cui arte già sperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto; ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello; e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire; gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere e il cui abito,¹ lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio; dovendovi questo cader nell'animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia; sommamente avrei desiderato d'averlo saputo a tempo, che io² con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù mèrita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè concesso non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente; come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti³ assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morirò certissimo: ma poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, se-

§ 11. ¹ *Abito*, contegno, modo di portarsi.

² *A tempo che io*. A tal tempo che io ecc. Vedemmo altrove: *in parte* io ecc. *in tal parte*, ed *a ora* per *a tal ora*.

³ *Senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia*. I fatti, oltre le vostre parole, mi hanno dimostrato molta

parte della vostra ecc. *Senza* si adopera in senso di *oltre*, e propriamente vale: prescindendo da, senza bisogno di ecc., senza ricorrere a ecc. Nov. 60. *Aveva de' florini più di millantanove, senza quelli che egli aveva a dare altrui*. — *Effetto*, cioè, quello che è stato fatto, che si è compiuto: dunque il fatto stesso. Quindi le frasi: *mettere ad effetto, in effetto, con effetto* ecc.

condo la loro usanza, di velluti e di drappi a oro:⁴ e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua⁵ stimata infinito tesoro; e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte,⁶ fosse messa indosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno; e alla testa, alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende⁷ raviglere.

12. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era, se n' andò; e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee, s' appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato: al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v' accomandi, vi priego, per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzichè i nostri tempi¹ finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegnate, acciocchè io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire,² che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno, richiedermi; chè più volentier per voi, che per alcun uom che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere: e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impos-

⁴ *Drappi a oro*, drappi ricamati d'oro. Così nei fatti d'Enea, Rubr. XII. *Un vestimento tutto fatto ad oro; un mantello tondo tutto fatto a fiori*. Vediamo qui subito: *lavorata a certi compassi*, cioè a certi compartimenti, in forma di certi ecc.

⁵ *Di qua*, in ponente.

⁶ *Era già forte*, in forza, gagliardo; perchè era stato ammalato. Vedi § 10. Nella Nov. 92 vedemmo: *come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose che forte egli era assai*.

⁷ *Una delle sue lunghissime bende ecc.*, un turbante. — *Raviglere* di-

pende dal precedente *comandò*, e lascia sottintendere *fece*.

§ 12. ¹ *I nostri tempi*, le nostre età; le nostre vite.

² *Essendomi ecc.* Dopo avervi a mio agio veduto, io possa poi farvi onorevolmente accompagnare, come non posso fare ora. — *Supplire*, rimediare, risarcire. Come la parola *difetto*, indica un mancamento, un vuoto; così per contrario *supplire* contiene l'idea del riempire, mettendo roba dove ne manca. Vero è che più spesso si adopra colla prepos. *a*. Bocc. Filoc. 6, 181. *Io con nuova nota supplirò al difetto*.

sibil che mai³ i suoi beneficii e il suo valore di mente gli uscissero, o che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato.⁴ Per che il Saladino teneramente abbracciato e basciato, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio; e della camera s' uscì: e gli altri baroni, appresso, tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio⁵ e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio:⁶ e fattogli vedere⁷ che per fortificazione di lui gli ele dava, gliel fece bere: nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo, fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto: sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore; e sì la segnò,⁸ che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello nel quale era legato un carbunculo⁹ tanto lucente, che un torchio acceso pareva: il valor del quale appena si poteva stimare.¹⁰ Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di legghieri apprezzato. E oltre a questo, un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale era perle¹¹ mai simil non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacini d'oro pieni di doble¹² fe porre; e molte reti di perle, e anella e

³ *Risposse impossibil che mai ecc.* È taciuto il verbo *essere*. E ognun sente di quanta forza ed espressione sia questa ellissi, che somiglia, se non per la forma, certo per l'efficacia a quei costrutti dei participii in *rus*, p. es. *respondit numquam futurum ut ecc.*

⁴ *Prestato*, concesso. Petr. Canz. 26. *E presta a' miei sospir sì largo volo, Che ecc.*

⁵ *Aspettando lo spaccio*. Spaccio, spedizione, mandato, significa sì l'atto dello spedire, come la cosa da spedirsi.

⁶ *Beveraggio* (francesismo, da *brevage*) vale propriamente, quello che si dà a bere per ottenerne un effetto determinato; quindi più spesso, medicina, veleno, bevanda fatturata ecc. Vale anche, dono, ricompensa, mancia. Varch. Stor. 8. *I castellani chiedevano donativi, e, come volgarmente si dice, beveraggi troppo ingordi.*

⁷ *Fattogli vedere*, datogli ad inten-

dere, fattogli credere. Si dice anche in simil senso: *dare a vedere*. Nov. 65. *A me credi aver dato a vedere, che tu altrove sii andato a cena*. Troveremo nella Nov. 100 *far veduto*, pur col senso di un'intenzione simulata.

⁸ *La segnò*, la contrassegnò.

⁹ *Carbunculo*, carbonchio, rubino: forse chiamato così dallo splendore simile a carbone acceso. Si trova anche *carbuncello*. Tav. Rit., p. 222. *Uno carbuncello che rendeva sì grande splendore per le contrade, come continuo v'ardesse quattrocento lumiere.*

¹⁰ *Stimare*, valutare, o apprezzare, come dice subito dopo. — La ricchezza dell'oro e delle pietre preziose era una delle meraviglie più ammirate e rammentate, quando si descrivevano i paesi dell'oriente.

¹¹ *Era perle*. Vedi Nov. 15, § 5, 10.

¹² *Doble*. *Dobla*, moneta d'oro, così detta per una corruzione da *doppia*. Si trova anche *doppione* e *dobtone*.

cinture, e altre cose le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente, in presenza del Saladino, il letto con tutto messer Torello¹³ fu tolto via; e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase.

13. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva; quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. Oh! disse l'Abate, e si non se' tu oggimai fanciullo,¹ nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi: veggiamo chi t' ha fatto baco.² Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto acostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio³ consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea: di che forte fu seco contento.⁴ Per che a seder levatosi, e partitamente⁵ guardato ciò che d'attorno avea; quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non

¹³ Con tutto messer Torello. Vedi Nov. 14, § 5, 7.

§ 13. ¹ *E si non se' tu oggimai fanciullo. E si, eppure, e davvero che ecc. Modo vivo, pieno di forza e di leggiadria: talora si usa col che: talora, per più speditezza, il che si sopprime. — Oggimai, oramai, già, si adopera spesso con una certa forza, che mal si può esprimere con altra parola. Dante, Inf. 34. Vedi oggimai quanto esser dee quel tutto, Che a così fatta parte si confaccia: cioè: vedi, senza dir altro, vedi dunque ecc. or vedi ecc.*

² *Chi t' ha fatto baco, chi t' ha fatto paura. Lo derivano da bau, bau, voce usata per fare spavento ai bambini.*

³ *Dubitosi, paurosi. Vedi, Intr. § 9, 5. — La virtù del beveraggio. La forza. Vedi Intr. § 2, 11.*

⁴ *Fu seco contento, fu contento, fu lieto in suo cuore, se ne compiacque con se stesso. Il seco qui mostra più sentita, più intensa la consolazione di messer Torello.*

⁵ *Partitamente, a parte, a parte, Bella parola, che in molti casi potrebbe acconciamente supplire al francesismo, dettagliatamente.*

per tanto, senza altramenti mutarsi,⁶ sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome⁷ a chiamar l'Abate, e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto da veri argomenti⁸ rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui.

14. Al qual messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltremar¹ ritornato. L'Abate, contuttochè egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò; e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato, e seguìto: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura: perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tantochè io ti so dire² che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito; e le nozze e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'insù il ricco letto, fatta all'Abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse³ infino a quel punto, raccontò all'Abate. L'Abate lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l'Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'Abate gliel disse. A cui messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza⁴ fia quella di mia moglie in queste nozze. E perciò, quan-

⁶ *Senza mutarsi*, senza muoversi. Vedi Nov. 89, § 3, 8. Il nesso logico è questo: la maraviglia delle cose vedute, lo avrebbe spinto a saltar giù dal letto per meglio considerarle. Ma, vedendo fuggire spaventati i monaci, per non ispaventarli di più non si mosse.

⁷ *Per nome*. Così gli dava certezza d'esser suo familiare, e persona di stretta conoscenza.

⁸ *Da veri argomenti*, da ragioni vere che egli stesso trovava, riflettendo sulla cosa. Quando la paura dà luogo ad argomenti, a ragioni, si può riguardar come vinta.

§ 14. ¹ *D'oltremare*, dalle parti che

restano di là del mare mediterraneo, Dante, Vit. Nuova, 41. *Le genti che... vanno oltremare*.

² *Io ti so dire*, ti dico per cosa sicura, ti accerto. Modo di richiamar l'attenzione su ciò che stiamo per dire. Vedemmo altrove *Vi voglio dire* ecc.

³ *Porre in salvo*, mettere in sicuro, custodire. — *Ciò che avvenuto gli fosse*. Al contrario vedremo nel § 16, *dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenutogli era a tutti narrò*.

⁴ *Contenenza*, contegno, portamento, ecc. Intendi: voglio vedere se mia moglie mi è ancora affezionata.

tunque usanza non sia le persone religiose andare⁵ a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordinate⁶ che noi v'andiamo. L'Abate rispose che volentieri: e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in quello abito che era, con lo Abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo:⁷ e l'Abate a tutti diceva, lui essere un saracino mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore.

15. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola, appunto rimpetto alla donna sua: la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse; chè la barba grande e lo strano abito, e la ferma credenza che ella aveva, ch'è fosse morto, gliele toglievano. Ma poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto¹ che davanti a lei serviva, e dissegli: Di' da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee, gli manda piena di vino; colla quale poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna: la quale, siccome costumata² e savia, credendo costui essere un gran barbassoro,³ per mostrare d'aver a grado la sua venuta, una gran

⁵ *Usanza non sia le persone religiose andare.* Più italianamente si sarebbe detto: *non sia usanza che le persone ... vadano.*

⁶ *Ordinate,* facciate in modo, provvediate. — *Ordine* diceano gli antichi per significare *il mezzo* col quale ottenere alcuna cosa. Fir. anim. 11. *Non vedendo ordini di poterlo condurre al mercato.* E nell'As. d'oro. *Io non ci veggio ordine;* cioè, non ci vedo il mezzo, il modo, la via, la maniera. Quindi *dare ordine* e *ordinare* vuol dire, preparare i mezzi per i quali dee succedere alcuna cosa, apparecchiarla. Franc. Sacch. Nov. 169. *E per più di dato*

ordine alla calcina e a' colori, nella fine salt sul ponte: cioè, apparecchiata, provveduta, fatto sì che avesse la calcina ecc. E Nov. 220. *Ordinarono d'aver latte.* Di qui deriva l'uso, che è ancora moderno, di: *dare ordine* e *ordinare* per, comandare, dar commissione ecc.

⁷ *Guatato,* guardato fiso. — *Da nullo,* da nessuno. Latinismo, frequente a quel tempo, oggi restato alla poesia.

§ 15. ¹ *Un giovinetto,* un paggio.

² *Costumata,* educata, gentile.

³ *Barbassoro,* persona d'importanza, signore. Lo derivano da *valvassore* che era il vassallo sottoposto ad altro

coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse, et empiuta di vino, e portata al gentile uomo: e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno; e poco vino lasciatovi,⁴ quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciocchè l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l'anello; e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo; quasi furiosa divenuta fosse,⁵ gittata in terra la tavola⁶ che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore; questi veramente è messer Torello; e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente; nè mai dal suo collo fu potuta per detto o per fatto⁷ d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse.⁸

16. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere; pregandone egli, ogni uomo stette cheto; per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò; conchiudendo che al gentiluomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più gli piacesse.¹ La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo, quivi lasciò; e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: e usciti della casa

vassallo. Vedi però la Nov. 15, § 7, 4.

⁴ *Poco vino lasciatovi*, perchè la donna potesse facilmente vedere l'anello.

⁵ Osserva di quanta efficacia sono tutti quei participii e gerundi e altri modi sospesi, che ci tengono in attenzione della proposizione principale, e ce la fanno venire addosso con più impeto.

⁶ *Gittata in terra la tavola*. Ogni convitato aveva davanti una tavola a parte. Quindi le frasi: *levar le tavole* ec.

⁷ *Per detto o per fatto*, per quanto

si dicesse o si facesse da chicchessia. *Per detto* vuole anche dire: sopra la parola, pel parere ecc. Vit. S. Gio. Batt. *Non volendo porre questo nome per detto della madre, andarono* ec.

⁸ *Alquanto sopra sè stesse*, si frenasse, si temperasse, ripigliasse padronanza di sè medesima. Questo significato è diverso da quello notato Nov. 49, § 2, 11, e altrove.

§ 16. ¹ *Quel farne che più gli piacesse*. Nota anche qui il solito vezzo di separare il dimostrativo dal relativo.

dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n' andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all'Abate e a molti altri; e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione² al Saladino; suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste³ cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benchè abbian di che,⁴ sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliono, che fatte l'abbiano; per che, se loro merito non ne segue,⁵ nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

² *Repatriazione*, ritorno in patria.

Si dice anche bene *ripatriare* e, oggi più comune, *rimpatriare*.

³ *Liete e preste*. *Preste*, cioè, senza farle aspettare, pronte; chè ben dice quel proverbio greco: la grazia indugiata è grazia dimezzata.

⁴ *Molti... che*, molti i quali. — *Di che*: sottint. *farle*. Tutto questo periodo è ingarbugliato e reso oscuro dai troppi *che*. *Che fatte l'abbiano* dipende da *prima*, ma non apparisce subito, a cagione dell'altro *che* più vicino. Nota anche qui il vezzo boccaccesco di separare le parole relative, e di cincischiare in troppe parti e con troppe accentature la clausula.

⁵ *Merito non ne segue*, non ne hanno ricompensa. Quanto alla sentenza qui contenuta, ricordati il termine della Nov. 89.

Riassunto della Novella:

PRINCIPIO.

§ 1. *Occasione*. Incontro del Saladino con M. Torello.

Preparazione al mezzo.

§ 2. *a*. M. Torello onora il Saladino in villa con una splendida cena.

§ 3-5. *b*. Li onora il dì seguente nella città con un convito, e, per mezzo della moglie, fa loro grandi doni. *Mezzo*.

§ 6 Partenza di M. Torello pel passaggio.

§ 7. Tristo esito del passaggio.

§ 8. È riconosciuto e onorato dal Saladino.

§ 9. La donna è costretta a rimaritarsi.

§ 10-12. M. Torello ottiene dal Saladino di poter essere, per arte magica, in Pavia, prima che seguano le nozze.

FINE.

§ 13-14. M. Torello è riconosciuto dallo zio Abate.

§ 15. È riconosciuto dalla sposa.

§ 16. *Conclusion*. Riacquista la sua donna.

NOVELLA XXV (100)

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

1. Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa¹ un giovane chiamato Gualtieri. Il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare e in cacciare; nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea. La qual cosa a' suoi uomini² non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero; offerendosi di trovargliel³ tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare⁴ chi co' suoi costumi ben si convenga,⁵ e quanto del contrario sia grande la copia;⁶ e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le

§ 1. ¹ *Il maggior della casa*, il più ricco e potente della sua casata, o forse: il primogenito, e quindi colui che ereditava la sostanza paterna, secondo l'usanza de' majorascati.

² *A' suoi uomini*. Uomo qui vale, dipendente, suddito. Il Borghini Vesc. Fior. 520 dice a questo proposito: « La parola uomo, dopo quelle gran piene de' barbari che affogaron l'Italia, trasportata dal suo antico e comune, e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria specie di *servitù*, che si disse *omaggio* ».

³ *Trovargliel*. Accorciamento di *trovargliele*. Vedi Nov. 11, § 4, 12.

⁴ *Quanto grave cosa sia a poter trovare*. Quell'*a* che par superflua, giova non pertanto a compiere il senso della parola *grave*, mostrando la difficoltà di ottenere lo scopo a cui si aspira. È come dire: *quanto ci voglia, quanto si richiegga* a ecc.

⁵ *Co' suoi*, cioè dell'uomo, il quale cerca, del soggetto sottinteso. — Si convenga, si accordi, si conformi.

⁶ *Del contrario... la copia*. Intendi: e quanto sia l'abbondanza delle mogli che non ben si convengono coi co-

figliuole conoscere,⁷ donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza: con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento; e acciocchè io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto,⁸ io stesso ne voglio essere il trovatore;⁹ affermandovi che cui che¹⁰ io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi.¹¹ I valenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso si recasse¹² a prender moglie.

2. Erano a Gualtieri buona pezza¹ piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa² vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata.³ E perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare:⁴ e fattosi il padre chiamare, con lui che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie; e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per desiderio che io di moglie avessi.⁵ Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti, e d'onorar come donna, qualunque quella fosse che io togliessi. E perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia⁶ che

stumi, cioè, coll'indole del marito.

⁷ *A' costumi . . . conoscere.* Conoscere dai costumi ecc. Quanto a questo costruito con *a*, vedi Nov. 42, § 2, 12.

⁸ *Se mal venisse fatto*, se la cosa riuscisse male. Vedi Nov. 54, § 3, 2.

⁹ *Il trovatore*, colui che la trovi. Sullo spreco che fa il Boccaccio di questi nomi in *tore*, vedi Introduzione § 3, 3.

¹⁰ *Cui che*, chicchè, qualunque. Vedi Intr. § 2, 10 e § 15, 4.

¹¹ *A' vostri prieghi*, per le vostre preghiere. Vedi Nov. 16, § 3, 9.

¹² *Si recasse*, si piegasse, si acconciasse. Cfr. Nov. 73, § 5, 13.

2. ¹ *Buona pezza*, da lungo tempo.

² *D'una villa*, d'un villaggio.

³ *Consolata*, contenta, felice. D'uso

frequente negli antichi. Nov. 46. *Acciocchè morendo io vedendo il viso suo, ne possa andar consolato.* Dante, Inf. 2. *L'ajuta sì ch' io ne sia consolata.* E di nuovo il Boccaccio Nov. 67. *Io ti conolerò di cost lungo disto come avuto hai.*

⁴ *Propose di volere sposare.* Anche qui, secondo l'uso boccacesco, soprabbonda, non però senza efficacia, il *volere*. Vedi Nov. 7, § 2, 11.

⁵ *Per desiderio ch' io di moglie avessi.* Cioè, perchè io avessi desiderio ecc. Vaga trasposizione, e quasi una foggia di prolessi, molto propria della lingua italiana. Cfr. Nov. 11, § 4, 9. Più sotto troveremo: *per onor che egli fatto l'avèsse.*

⁶ *E che io voglia*, intendi: e il tempo nel quale io debba volere. L'uso

voi a me la serviate. Io ho trovata una giovanè secondo il cuor mio,⁷ assai presso di qui; la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlammi fra qui a pochi di⁸ a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia⁹ bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate; acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento,¹⁰ come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini, lieti, tutti risposero, ciò piacer loro; e che, fosse chi volesse, essi l'avrebbero per donna,¹¹ e onorerebbonla in tutte cose, siccome donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di far¹² bella e grande e lieta festa; e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti, e gran gentili uomini e altri dattorno: e oltre a questo, fece tagliare e far¹³ più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva, che¹⁴ la giovinetta, la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture et anella, e una ricca e bella corona,¹⁵ e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

del congiuntivo fa meno sentire l'asprezza del comando, mostrandolo come conseguenza di un patto,

⁷ Secondo il cuor mio, conforme all'animo mio. Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 17. *L'antica moglie Che di conforme cor gli ha data il Cielo.*

⁸ Fra qui a pochi di, di qui a pochi giorni. « La particella fra è in questo luogo posta invece di Da per contrapposizione all'A, accennando la prima slontanamento, e l'altra direzione » DAL RIO. Nella Nov. 80 è detto: *Scrivemi mio fratello ... che senza alcun fallo io gli abbia FRA qui e otto di mandati mille florin d'oro.*

⁹ Pensate come sia ecc. datevi cura affinchè sia ecc. Provvedete perchè sia ecc. Così Nov. 49. *Che per certo, se possibile fosse ad averla, procacciarebbe come l'avesse. Come vale, in qual modo, ed è adoperato invece di che, nelle proposizioni assertive: Nov. 18. Un suo famigliare mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era. Petr. p. 1, 48. Rammenta lor com' oggi fosti in croce.*

¹⁰ Chiamarsi contento, dirsi, esser contento. Trovasi anche *chiamarsi per contento* con quel per di cui Nov. 18 § 8, 7. L'uomo allora sente appieno la

condizione in cui si trova, quando la conosce e a sè stesso l'afferma.

¹¹ Donna, signora, padrona.

¹² Si misero in assetto di far, si prepararono a fare. Propriamente: *Si posero in ordine per fare.* Più spesso si usa senza che gli segua il verbo, e allora vale assolutamente *provvedersi, fornirsi ecc.* Fir. As. 254. *I miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che loro faceva mestiere ecc.*

¹³ Fece tagliare e far. Fare, cucire. Questo verbo, generalissimo com' è di significato, si modifica secondo l'oggetto a cui viene applicato: *fare una pietanza* vale cucinarla, *fare un vestito*, cucirlo; *far la camera*, acconciarla ecc. Vedi il Voc. della Crusca (5^a impress.) in FARE § 162 e seg.

¹⁴ Della persona gli pareva che ecc., simile alla giovinetta, nè più nè meno della ecc.

¹⁵ Una ricca e bella corona. La corona era un ornamento del capo solito a portarsi dalle spose d'alta condizione. Dante (Par. 15) parlando dei tempi di Cacciaguida dice: *Non avea catenelle, non corona.* Nella Nov. 99 vedemmo, che il Soldano mandò alla moglie di messer Torello « una grande e bella corona ».

3. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in sulla mezza terza¹ montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta,² disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata³ che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ognuom⁴ che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda;⁵ ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza: e domandola se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse, non turbarsi:⁶ e s'ella sarebbe obbediente; e simili altre cose assai: delle quali ella a tutte⁷ rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare; e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti avea fare, prestamente la fece vestire e calzare:⁸ e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ognuomo di

§ 3. ¹ *Predetto avea*, destinato, fisato — *In sulla mezza terza*, un'ora e mezzo dopo spuntato il sole. Vedi Intr. nota ultima.

² *E ciascun altro*: cioè, e così fece ciascun altro. È vezzo dei primi nostri scrittori di mettere il verbo in mezzo a più soggetti che ugualmente lo reggono. Così Nov. 76, § 4, 14. vedemmo *Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno*. Un'altra antica sentenza è: *la verità è avuta in odio e chi la dice*. Ciò può giovare quando si voglia far meglio notare il secondo soggetto. — *Disposta*, apparecchiata.

³ *E lei trovata*. Perché corra il senso, bisogna leggere *lei trovarono*, omettendo la cong. *e* o tor via più sotto *la quale* e mettere: *Come Gualtieri la vide*. È il caso dei soliti participii sospesi, di cui vedi Intr. § 6, 19 e Nov. 7, § 4, 8.

⁴ *Ognuom*, ognun. Vedi Introd. § 15, l.

⁵ *La Griselda*. Così dice sempre il popolo fiorentino e non *Griselda*, come pur si favella in qualche luogo della Toscana. L'uso della lingua italiana mentre nega l'articolo ai nomi propri d'uomo, lo dà ordinariamente a quelli di donna, di che vedi la ragione che ne rende il Galvani *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, Archiv. Stor. XIV, 359.

⁶ *Non turbarsi*, non far muso, non crucciarsi. Vedi Intr. § 17, 5.

⁷ *Delle quali a tutte*. *Delle quali* è un apparente genitivo partitivo, e dico apparente, perchè *tutte* lo distrugge. Ma resta il costruito, se non resta la cosa. Regolarmente si sarebbe detto: *alle quali tutte*.

⁸ *Vestire e calzare*, vestire e porre le scarpe. Ma cfr. Nov. 16, § 5, l.

questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto che di sè medesima vergognosa⁹ e sospesa¹⁰ stava, le disse: Griselda, vuómi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Et egli disse: E io voglio te per mia moglie: e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti, che se presa avesse la figliuola del re di Francia.¹¹

4. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella; e così come bella era, divenne tanto avvenevole,¹ tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn uom che prima conosciuta l'avea. E oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente,² che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado,³ tutti per lo suo bene e per lo suo stato⁴ e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gual-

⁹ *Di sè medesima vergognosa.* Paragonando la memoria del suo basso stato collo splendore in cui si trovava, era ben ragionevole che sentisse vergogna di se stessa.

¹⁰ *Sospesa* incerta, dubbiosa, che non sapea che si fare. Dante, Par. 20. *Noi ci restammo immobili e sospesi.* E si dice di vari affetti: maraviglia, paura, vergogna, che opprimono il senso degli uomini e troncano l'uso spedito delle loro facoltà. A simil metafora si riferisce il modo latino e italiano *pendere* da una persona o da una cosa, per stare attoniti ad ascoltarla.

¹¹ *La figliuola del re di Francia* è presa qui per qualunque gran regina o principessa. Vedemmo altrove in simil senso generale *l'imperatore*.

§ 4. ¹ *Avvenevole*, graziosa, destra, disinvolta. Vedi Nov. 73, § 1, 4.

² *Servente*, pronta a servire, servile. Dino Comp. *Erano ben veduti, sì perchè uomini di buona condizione e umani, e sì perchè eruno molto ser-*

venti. Vasari, 3, 445 *Persona di buona e dolce natura e molto servente.*

³ *Di grado*, di spontanea voglia, o, come anche si dice, di buon grado. *Grado* si usa in molte frasi. Nella Nov. 16 vedemmo *servire a grado*, per servire con soddisfazione del padrone. Vedemmo altrove *mal grado* e *a mal grado*, per, di mala voglia. Un esempio simile a quello del Boccaccio è il seguente, Sen. Pist. 95. *Che difendesse la sua franchezza e libertà, e che non si mettesse di grado in servitùdine.* Si dice anche: *di proprio, di suo*, ecc. *grado*. Aggiungerò che *grado* è un'alterazione di *grato*, sostantivo frequente ne' più antichi. Così G. Vill. *Lo re di Francia per mostrare sua magnificenza, sopra i patti della pace, di grato donò al re d'Inghilterra la Rocella.* Così puoi vedere sul Vocabolario esempi dei modi *di buon grato*, *a grato*, *a mal grato* ecc.

⁴ *Stato*, fortuna. Vedi Novella 11, § 5, 2.

tieri aver fatto come poco savio⁵ d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco.⁶ E in brieve, non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzichè gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che⁷ ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere,⁸ se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò; e al tempo⁹ partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa.

5. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier¹ nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei; primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano² di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli;³ e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la

⁵ *Aver fatto come poco savio*, aver proceduto, essersi diportato da uomo poco savio, aver operato poco saggiamente.

⁶ *Villesco*, villereccio, rustico. Bella parola, che nello stile nobile puoi usare anch' oggi, per conseguire quella dote del parlare che dicesi *peregrinità*.

⁷ *Seppe ella sì fare*, fece in modo. *Saper fare* si usa o parlando di cose difficili a farsi, o anche solo per porre in mostra l'ingegno e la fatica usata nell' ottenere checchessia. Nov. 77. *Io seppi tanto fare che io costassù ti feci salire; sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda*. Novellino, Nov. 8. *Io sono re, ed ho sì saputo fare, che li suditi miei m' hanno cacciato*: cioè ne ho fatte tante e di così gravi che ecc. (Qui con certa ironia). Nella Nov. 99 vedemmo la frase *saper dire*, che mostra in chi parla sicurezza ed autorità.

⁸ *E in contrario rivolgere*, e dire tutto il contrario. Nella Nov. 98, § 2, 9 vedemmo: *E poi in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava*.

⁹ *Al tempo*, al tempo debito, come vedremo più sotto.

§ 5. ¹ *Un nuovo pensier*. Nuovo

strano, stravagante. Vedi Novella 73, § 1, 1.

² *Pessimamente si contentavano*, non si contentavano niente affatto. A primo aspetto sembra un parlare strano e contraddittorio, perchè *contento* ha di sua natura senso buono. Ma ogni giorno diciamo: *mal contento*. È l'avverbio peggiorativo usato in senso negativo, perchè il male è negazione. Vedi Nov. 34. § 4, 9. Anche Virgil. Aen. lib. 2 disse: *Statio male fida carinis per infida*. Spesso poi gli scrittori usano *mal contento* nel senso di dolente, dispiacente, e simili. Firenz. As. 122. *La povera verginella, mal contenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza*.

³ *Poichè ecc. Poichè* non è causale ma temporale, e significa, dopochè, da che. — *Portava figliuoli*. faceva figli, era feconda di figliuoli. Tes. Br. § 1, 47. *Una femmina giudea, che mai non avea portati figliuoli, fece egli per sue orazioni portare uno figliuolo*. *Portare*, come in lat. *ferre*, ha anche il senso di *produrre*. Dante, Purg. 1. *Questa isoletta intorno ad imo ad imo... Porta de' giunchi sopra 'l molle imo*.

donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto,⁴ disse: Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion⁵ sia; chè io sarò di tutto contenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro,⁶ e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali⁷ detto alla moglie, che i suditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei; il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io...⁸ e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi; comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla, e basciatala e benedettala, comechè gran noja⁹ nel cuor sentisse, senza mutar viso, in bracciò la pose al famigliare, e dissegli: Te',¹⁰ fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo, che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse.¹¹ Il famigliare presa la fanciulla, e

⁴ *In alcun atto*, in alcun modo. Vedi Nov. 14, § 1, 1 e l'Introduzione § 10. Gli atti sono i modi d'una persona, quindi il facile scambio tra le due parole.

⁵ *Consolazione*, bene, felicità, Vedi sopra: *consolata* § 2.

⁶ *Da meno*, di minor pregio, di minor conto. Così pel contrario, *da più*, di più prezzo, di maggior conto.

⁷ *Con parole generali*, con parole indeterminate, non ben chiare. Quindi le frasi: *stare in sulle generali*, *spacciare pel generale*; la quale ultima, come nota il Varchi (Ercol. 81) « si dice di coloro che dimandati o richiesti di una qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo volersi restringere o venire, come si dice, a' ferri ».

⁸ *Ch' io prenda questa ecc. e ch'io...* Figura di reticenza, che si adopera quando l'uomo riscaldato da qualche affetto, non sa finir di dire quello che ha cominciato. È di bellissimo effetto, perchè conforme a natura, e perchè

il tacere qualche cosa, lascia troppo più a pensare a chi ci ascolta. In questo luogo l'affetto che produce la reticenza è pietà e tenerezza, benchè simulata dal famigliare, che sapeva non doversi uccidere la fanciulla. Più spesso è l'ira; come nel celebre *Quos ego* di Virgilio, e nel *Che st, che st* del Tasso.

⁹ *Gran noja*, gran dolore. Vedi Intr. § 1, 6.

¹⁰ *Te' tieni, come to' da togli*.

¹¹ *Salvo se egli*. L'aggiungere questa eccezione rende sempre più strana la rassegnazione della Griselda, già troppo strana per se medesima; e, se non erro, conferisce assai a scemar la compassione. L'affetto materno pei figli è cosa tanto naturale e violenta, che neppur l'obbedienza al marito può sopraffarlo. Che se supponessimo Griselda così accorta, da essersi avveduta delle finte intenzioni del marito (come qualche passo farebbe sospettare), sparirebbe allora quel concetto di mara-

fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse,¹² diligentemente la allevasse e costumasse.

6. Sopravvenne appresso, che¹ la donna da capo ingravidò; e al tempo debito partorì un figliuol maschio: il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna; e con sembante turbato un dì le disse: donna, posciachè tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto,² sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto,³ se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle⁴ che io altra volta feci; e alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò; nè altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di sodisfare al piacer tuo; e di me non avere pensiero alcuno, perciocchè niuna cosa m'è cara, se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo; e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò⁵ a

vigliosa virtù, che nella novella si voleva rappresentare.

¹² *Senza mai dire, cui figliuola si fosse*, di chi fosse figliuola. *Cui* qui sta per *di chi*. Vedi Intr. § 2, 10'. Non faccia maraviglia di veder taciuto il segnacaso avanti a *cui*, perchè è questo un pronome per sè stesso di caso obliquo, e non ha sempre bisogno di farsi conoscer per tale. Usiamo spesso: *l'uomo cui ho parlato* invece di *a cui ecc.*, ed è frequente l'omettere il segnacaso *di* dopo un articolo, p. es. *la cui madre* invece di *la di cui madre*.

§ 6. ¹ *Sopravvenne... che*. È notevole l'uso di *sopravvenire* con una proposizione per soggetto, come si costruiscono *avvenire, intervenire* ecc. invece di una cosa o persona, come si adopera più comunemente con quel verbo.

² *Per niuna guisa con questi miei viver son potuto*, non ho potuto aver pace con questi miei. *Vivere* si usa in certe frasi per, stare in pace, in concordia, quietamente. *Non lasciar vivere alcuno* vale, importunarlo, tem-

pestarlo. Ambr. Furt. 1, 3. *Mio padre che non mi lascia vivere di volermi dare per donna la vedova*. Qui troviamo *non poter vivere* per, non potere aver pace, stare d'accordo.

³ *Mi dotto*, mi dubito, temo. *Dottare* (franc. *douter*) contrazione di dubitare è parola antiquata per, temere. *E dotta* valeva paura.

⁴ *Se io non ti vorrò esser cacciato*. *Ci* è usato qui come avverbio di moto da luogo. Dante Inf. 4. *Trasseci l'ombra del primo parente*, cioè, *trasse di qui*. Diciamo anche parlando: *come farai per uscirci?* invece di *uscirne?* — *Di quelle*, di quelle cose. Così: *farne tante, dirne di grosse* ecc. Specie di neutri di forma femminile, Vedi Nov. 73, § 5, 6.

⁵ *A nutricar nel mandò*, a educare ecc. Vit. S. Domit. 270. *Non avea altra consolazione che questa fanciulla, la quale nutricava in molti belli costumi e virtù*. In tal senso usavano anche i provenzali *noyrrir* da *nutrio* latino.

Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte; e seco stesso affermava, niun' altra femmina questo poter fare, che ella faceva.⁶ E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva,⁷ la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavano crudele uomo; e alla donna avevan grandissima compassione. La quale⁸ con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea.

7. Ma essendo più anni passati dopo la natività¹ della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente² aveva fatto quando l'aveva presa; e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse,³ e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare⁴ di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere a un' altra

⁶ *Che ella faceva.* Aggiunta non necessaria al concetto, ma a chiudere armoniosamente il periodo.

⁷ *Se non fosse.* Vedi Nov. 11, 3, 12. — *Carnalissima* tenerissima, amorosissima. È modo ancor vivo in alcuni luoghi della Toscana. — *Mentre gli piaceva*, quando a lui piaceva; cioè quando l'amare i figliuoli non contrastava alla volontà del marito. — Per quanto il Boccaccio qui s'affatichi a renderci probabile che una donna possa amare i figliuoli e far di tali discorsi; non perciò toglie via il tristo effetto che porta questa novella sull'animo del lettore, il quale dirà facilmente colle parole d'Orazio: *credat iudaeus Apella, non ego.*

⁸ *La quale* ecc. Periodetto un po' ingarbugliato, sì per quel *le quali* che tien dietro subito al precedente *la quale*, sì per quel solito giuoco di relativi alla fine.

§ 7. ¹ *Natività*, il nascimento, il giorno della nascita. Oggi questa parola è ristretta a senso religioso, per indicare il giorno natalizio di qualche santo, più specialmente della Madonna.

² *Giovenilmente*, da giovane, imprudentemente.

³ *Che con lui dispensasse che una altra donna prender potesse*, cioè, come si direbbe comunemente, che lo dispensasse o gli desse la dispensa, per poter rimaritarsi. Qui *dispensare* è usato in senso intransitivo o neutro, come spesso negli antichi. Malisp. Stor. Fior. 11. *Il Papa dispensò ch' ella potesse essere al secolo.* Bocc. Nov. 13. *Ad impetrare dal Santo Padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui.* Dante, Par. 5. *Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa ecc.*

⁴ *Sperare*, aspettarsi. Vedi Nov. 98, § 3, 15.

donna tener colui⁵ al quale ella voleva tutto il suo bene; forte in se medesima si dolea: ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma; e fece veduto a' suoi sudditi,⁶ il Papa aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentili uomini, e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori; io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti:⁷ et io poi un' altra che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò.

8. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica,¹ oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime; e rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi; e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea; nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo; e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi² che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà nè somiere; perciocchè uscito di mente non m' è, che ignuda m' aveste. Ma io vi priego, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea, che d'altro,³ stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti d'intorno v'erano, il pregavano che egli una roba⁴

⁵ *Vedere a un' altra donna tener colui*, vedere da un' altra donna tenere ecc. Vedi Intr. § 4, 7.

⁶ *Fece veduto*, fece vista, fece credere. Lo ritroveremo anche più sotto. Vedi Nov. 15, § 9, 2.

⁷ *Con la dote che tu mi recasti*. Quanto è duro e bizzarro l'animo di questo Gualtieri! All' ingiuria unisce anche lo scherno!

§ 8. ¹ *Non senza grandissima fatica* ecc. Anche qui il Boccaccio fa nuovi sforzi per conciliare l'amor proprio della donna con la docilità al marito. Ma il guaio sta nella cosa stessa;

e gli impiastri sono di poco frutto.

² *Comandatemi*, voi mi comandate. Avverti che è modo indicativo. L' avere affissa al verbo la particella pronomiale, lo fa parere modo imperativo. Altre volte, invece, usò il Boccaccio d'anteporre la particella all' imperativo stesso.

³ *Che maggior voglia di piangere* ecc. Nota anche qui l' arte del novellatore per renderci meno atroce e meno insopportabile questo procedere stolto di Gualtieri!

⁴ *Una roba*, una veste. Vedi Nov. 7, § 1, 8.

le donasse; che non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto⁵ di tutti coloro che la videro. Giannucolo che creder non avea mai potuto, questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie;⁶ e, ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recatigliele,⁷ et ella rivestitiglisi, a' piccioli servigj della paterna casa si diede, siccome far soleva; con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna.

9. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che preso avea una figliuola d'uno de' conti da Panago: e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta,¹ disse: Io meno questa donna la quale io ho nuovamente² tolta; e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggiono: e perciò, tu che meglio che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e riceville come se donna³ qui fossi: poi fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Comechè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che

⁵ *Con lagrime e con pianto*. Benchè le *lagrime* differiscano dal *pianto*, che consiste nei lamenti e negli atti di dolore, mentre quelle nell'umore che esce dagli occhi; pur si trovano non di rado uniti insieme, non per altra ragione che per significare meglio l'espressione del dolore, senza che si possa o si debba rilevare la differenza loro. Sono modi simili a quegli aggettivi e avverbi doppi, di che parlammo Intr. § 4. 12.

⁶ *Questo esser vero che*, esser vero questo, cioè ecc. — *Tener moglie*, tener per moglie, continuare ad averla per moglie.

⁷ *Per che recatigliele*. Questa particella illativa o di conseguenza *perchè* rompe la foga del periodo, che, essendo sospeso, non ne avea bisogno,

anzi doveva, senz'altro, annestarsi colla conclusione. Parecchi editori si argomentarono di avervi rimediato mettendo fra parentesi le parole (*che creder... aspettando*), ma a mio parere inutilmente; perchè anche così, ci resta sempre di sospeso quel gerundio *aspettando*. In questo luogo per altro, il senso può restituirsi agevolmente, togliendo via la cong. e che segue a *tener moglie*; congiunzione che forse è nata dall'e ultimo della precedente parola *moglie*.

§ 9. ¹ *Alla quale venuta*, alla quale, poichè fu venuta. Costrutto latino.

² *Nuovamente*, o, secondo la regola del dittongo mobile, *novamente*, di fresco, da poco tempo. Vedi Nov. 98, § 9. 3.

³ *Come se donna*, come se padrona.

non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea⁴ la buona fortuna; rispose: Signor mio, io son presta e apparecchiata.⁵ Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli⁶ e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti⁷ e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare⁸ tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, comechè i panni avesse poveri indosso, con animo e con costume donnesco,⁹ tutte le donne che a quelle vennero e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago; essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei); avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere¹⁰ con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare¹¹ di menare bella e orrevole compagnia con seco; e di dire a tutti, che costei per sua moglie gli menasse,¹² senza manifestare alcuna cosa ad alcuno,

⁴ *Come fatto avea*, come avea posto giù.

⁵ *Presta e apparecchiata*. Ecco un altro esempio di quei modi che notammo Intr. § 4, 12. Vedi anche qui sopra § 8, 5.

⁶ *Romagnuoli*. Anche Nov. 55 disse il Boccaccio: *due mantelletti grossi di romagnuolo*; e Nov. 68: *venutici di contado, e usciti delle trojate vestiti di romagnuolo*. Era una sorta di panno grosso di lana non tinta, che serviva pei contadini, fatto all'uso di Romagna. Il che è anche più chiaro per quel buffone Ribi del Sacchetti (Nov. 50), che avendo una gonnella di romagnuolo con due costure, se la fece ripezzare con lo scarlatto: e tutti vedendo questo strano accozzo del panno nobile col rozzo, diceano: *O Ribi che è questo? o, tu hai ripezzato il romagnolo collo scarlatto!*

⁷ *Capoletti*, quei panni o drappi che s' appiccavano alle mura delle camere, da capo ai letti. — *Pancali*, panni

da coprir le panche per ornamento.

⁸ *Fatto invitare le donne*, e non *fatte invitare*. Vedi la mia *Sint. ital.* ecc. P. I, cap. XXII, § 5.

⁹ *Comechè i panni avesse poveri in dosso*. Nota l'aggettivo *poveri* usato qual predicato, e non come attributo; cioè, riferito al verbo e non al nome, e diviso dal nome stesso. Così meglio si avverte la povertà di quei panni, qualità che al novellatore premea porre in vista. Così Dante, Inf. 13. *Ale hanno late*, cioè, hanno ali larghe. — *Donnesco*, signorile, padronesco; da *donna* nel senso di padrona, signora, che vedemmo sopra.

¹⁰ *Pregandol che gli piacesse di dovere ecc.* Ecco *pregare* con due ausiliari, chè si vuol chiamarli così: *piacere* e poi *dovere*.

¹¹ *Ordinare*, dar ordine, far gli apparecchiamenti per ecc.

¹² *Dire che gli menasse*. È usato il congiuntivo piuttosto dell'indicativo *gli menava*, per attribuire quell'affer-

chi ella si fosse altramenti.¹³ Il gentile uomo, fatto secondochè il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti di con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia, in sull'ora del desinare giunse a Saluzzo: dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole, venuta; Griselda così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri, che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state, le prestasse acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri; furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ognuomo, e ciascuno diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri, Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.¹⁴

10. Gualtieri al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna; veggendo che di niente¹ la novità delle cose la cambiava, et essendo certo, ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea; gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso² nascosa tenesse. Perchè fattalasi venire, in presenza d'ognuomo sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia, come ella è bella, che 'l credo, io

mazione intieramente a chi la dice, quasi rammentandoci che non era cosa vera. Vedi l'Intr. § 1, 3.

¹³ *Alcuna cosa*, punto in qualche parte, un poco. È usato avverbialmente. Così Nov. 94. *Gli parve sentire* alcuna cosa *battere il cuore a costei*. Altri esempi ne dà il Bartoli, Torto e Diritto § 23. In simil modo si adoperano in lat. *aliquid (quid)* e in greco τὸ che vogliono dire: *alcuna cosa*. Manzoni, *Prom. Sp.* 1, dice: *prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi*. — *Altramenti*, punto, in alcun modo. È superfluo, dopo l'*alcuna cosa* antecedente. Vedi del resto Nov. 15, § 3, 9.

¹⁴ *La lodava molto e lei e il suo*. Simil costruito vedemmo nella Nov. 18. *Nella corte del quale il conte alcuna volta et egli e 'l figliuolo...*

molto si riparavano. Invece di dire: *insiem col suo fratellino*; e *il conte insieme col figliuolo*.

§ 10. ¹ *Gualtieri... gli parve*: anacoluta. Vedi Nov. 76, § 4, 14. In questo luogo, volendo scansare l'anacoluta, bisognava o cominciare *A Gualtieri*; o far gerundiale anche il primo membro e dire: *Parendo a Gualtieri* ecc. o, meglio, usare invece di *gli parve*, un verbo personale, come, *stimò, credette* ecc. — *Quantunque*, quanto mai. Vedi Intr. § 1, 1. — *Di niente*, per niente, in niente. Vedi Introd. § 5, 6.

² *Sotto il forte viso*, sotto il sembiante imperturbato, immobile. Vedemmo spesso altrove, in pari significato, *viso fermo*. *Viso* poi in queste frasi non denota la faccia, ma l'atto della faccia, il sembiante. Dante, *Purg.* 21. *Con viso che tacendo dicea: taci.*

non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo:³ ma quanto posso vi priego che quelle punture le quali all'altra che vostra fu, già deste, non diate a questa;⁴ chè appena che io creda⁵ che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri vegghendo che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava; la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale,⁶ conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto⁷ fine operava; vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teo a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse:⁸ e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E perocchè io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto⁹ dal mio piacer partita ti sii,¹⁰ parendo a me aver di te quella consolazione cho io considerava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte¹¹

³ *Vivere il più consolato signore ecc.* A *vivere*, invece dell'avverbio, è fatto seguire un caso d'apposizione a mo' di predicato; *consolato signore*; e qui in grado superlativo (*il più*). Sottint. *come o sim.*

⁴ *Quanto posso vi prego ecc.* L'aver finalmente posto in bocca a Griselda questo lieve risentimento contro le cose operate da suo marito, ci fa quasi perdonare la sconvenienza di tutto il racconto. Ed è sommamente tenero e bello, che Griselda non preghi nè si lamenti per sè, ma per amore della nuova consorte; con che viene a mettere il suggello alla sua bontà veramente strana e fantastica; perchè prega per quella che ella avrebbe dovuto odiare come rivale. Il lettore poi che conosce esser sua figlia quella per cui prega, sente anche maggior tenerezza in questa istintiva pietà della madre che, immolatasi ormai intieramente alla virtù dell'obbedienza, cede finalmente un poco (e quanto poco!) alle voci della natura.

⁵ *Appena che io creda.* Nella Introd. § vedemmo: *appena che io ardisi di crederlo: sottint. è ecc.*

⁶ *Bestiale.* Così, nel prologo a questa novella, il capriccio del marchese è giustamente chiamato *una matta bestialità*, cioè, cosa da bestia, cosa mostruosa. Anche Dante (Inf. 11) *Incontinentza, malizia e la matta Bestialitate.*

⁷ *Ad antiveduto*, a preveduto, a prefisso. Parola assai usata dagli antichi, ma poco dai moderni.

⁸ *Che non m' intervenisse.* Qui il *non* non è apprensivo, ma si riferisce al verbo dipendente *intervenisse*. Vedi Intr. § 6, 14.

⁹ *In parola nè in fatto.* Si usa *nè* più spesso che *o* per continuare la negazione dopo un precedente *non*.

¹⁰ *Dal mio piacere*, dalla mia volontà, dal mio volere. *Piacere* in questo senso è usitatissimo dagli antichi. Quindi le frasi: *a ogni suo piacere, contro piacere, esser al piacer d'alcuno; e a piacere per a volontà*, la qual ultima si sente dire ogni momento in Toscana. E si favella pure spessissimo, *mi piace*, per *voglio*.

¹¹ *Tra molte*, nello spazio di molte, dentro molte.

ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi son quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto¹² che niuno altro sia che siccom' io si possa di sua moglier contentare.¹³ E così detto, l'abbracciò e basciò: e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo, sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello altresì; lei e molti altri che quivi erano sgannarono.

11. Le donne, lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera; e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli,¹ d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale² ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa,³ essendo ognuomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare moltiplicarono e in più giorni tirarono:⁴ e savissimo reputaron Gualtieri, comechè troppo

¹² *Credendomi poter dar vanto.*

Vantare e darsi o farsi vanto erano frasi solenni, tolte dai vanti che si faceano a vicenda i cavalieri, quasi sfidandosi l'un l'altro, chi potesse rammentare una più onorevol cosa da lui fatta o acquistata o posseduta. Novellino, Nov. 64. *Nel riposare la sera e cavalieri si cominciarono a vantare, chi di bella giostra; chi di bello castello; di chi bello astore; chi di bella ventura. E'l cavaliere non si potè tenere che non si vantasse che avea cost bella dama.*

¹³ Le parole di Gualtieri svelano il senso occulto della novella, e l'intendimento del Boccaccio nell'averla messa a compimento del suo lavoro, dove così spesso compajono mogli tutt'altro che fedeli e ubbidienti ai loro mariti. La donna è buona, se avvezzata con semplici costumi, e retta dall'autorità del marito che sa comandare: si corrompe, se posta in mezzo al lusso e in balia di un uomo semplice, stupido o indegno. Gualtieri, sia pur con modi esagerati e crudeli, dà per altro una lezione ai mariti e un rimprovero alle usanze contrarie a natura, che vorreb-

bero, come oggi si dice, *emancipare* le donne, oltredichè insegna col suo esempio a non curare nel matrimonio gli alti natali, ma cercare la virtù vera, in qualunque condizione essa si ritrovi. Di che puoi vedere il *Diporto* che su questa novella ha scritto Felice Tribolati.

§ 11. ¹ *Con migliore agurio* (augurio). Intendi: quando Griselda entrava la prima volta sposa in quella casa, anche allora le donne la spogliarono de' suoi pannicelli, ma con malo augurio, perchè doveano ben presto farglieli rivestire: ora invece non vi era più alcun pericolo.

² *E come donna la quale*, e come signora quale ecc. Nota l'articolo premesso a *quale*. Vedi Nov. 98, § 3, 5.

³ *Fattasi co' figliuoli . . . festa*, fatte liete accoglienze fra lei e' figliuoli.

⁴ *Il festeggiare moltiplicarono. Moltiplicare o moltiplicare*, che propriamente vale accrescer di numero, è frequente negli antichi in senso di accrescer di quantità. Bocc. Nov. 33. *Come la copia delle cose genera fastidio, cost' esser le desiderate negate moltiplica l'appetito.* — *In più giorni tirarono*, prolungarono per vari giorni.

reputassero agre⁵ e intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò, dopo alquanti dì, a Bologna: e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il puose in istato,⁶ sicchè egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovon dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci,⁷ che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte?

⁵ *Agre*, aspre. Dante, Inf. 24. *E con tempesta impetuosa ed agra Sovra campo Picen fia combattuto.*

⁶ *Pose in istato*, lo mise in buona e comoda condizione, lo rese agiato.

⁷ *Piovon dal cielo*, scendono dal cielo. Gentil metafora! — *Che sarien più degni ecc.* Stupenda verità, stupendamente detta, tanto più che qui ci giunge improvvisa, e come per contrapposto al concetto principale.

Riassunto della Novella:

PRINCIPIO.

§ 1. *Occasione.* Gualtieri, richiestone da' suoi uomini, dispone di maritarsi.

§ 2. *Preparazione al mezzo.* Annunzia il suo proponimento di sposare Griselda.

§ 3-4. Nozze con Griselda. La donna partorisce una fanciulla.

Mezzo.

Prove per tentare l'animo di Griselda.

§ 5. *a.* Le toglie la fanciulla.

§ 6. *b.* Le toglie similmente un fanciullo da lei partorito.

§ 7-8. *c.* Fa divorzio da lei, e la rimanda a casa del padre.

§ 9. *d.* Finge volere sposare un'altra donna, e chiama Griselda ad acconciar la casa per le nozze.

FINE.

§ 10. Gualtieri fa vedere a Griselda che tutto era stato per prova, e la riconosce per sua moglie.

§ 11. *Conclusion.* Griselda torna nel primiero stato, ed è pienamente consolata di quanto avea sofferto.

INDICE ALFABETICO

Il primo numero indica la pagina; il secondo e, quando vi è, il terzo, le note.

A

- A*, 37, 9; 54, 12; 57, 5; 65, 6; 72, 6;
 108, 9; 159, 12; 317, 4.
A e da, 15, 7; 42, 3; 68, 4; 145, 5;
 169, 13; 310, 4.
Abitanza, 171, 8.
Abituro, 26, 12.
A casa il medico e sim., 95, 2.
Acconcio, 218, 12; 224, 8.
Accountare, accontarsi, 251, 6.
Acquistare, 178, 7.
Adagiare, 118, 2.
Ad un' ora, 115, 15.
Affermare, 109, 15.
Affezione, 127, 12.
Aggettivi, 2, 6; 4, 18; 44, 3; 94, 9;
 110, 19; 73, 4; 75, 9; 146, 6.
Aggiugnere, 254, 3.
Aggradire, 175, 15.
Aitante e atante, 142, 3.
Ajuto, 137, 18.
Alcuna cosa, 329, 13.
Alcuno, 69, 2; 85, 13; 275, 10.
Alla nalda, 207, 7.
Allontanarsi, 150, 2.
Altri, altro, 100, 7; 133, 11; 230, 3;
 304, 5; 305, 7.
Altrimenti, 85, 9.
Allungato, 106, 2.
Al vostro giudicio, 2, 5.
A mano a mano, 35, 1.
Amare, 91, 7; 153, 4.
 — *bassamente*, 135, 8.
 — *d'amore*, 268, 9.
Amaritudine, 187, 8.
Amore, 153, 3; 182, 11.
Amorevolmente, 246, 12.
Anacoluto, 7, 31; 31, 10; 54, 14; 60;
 11; 71, 6; 91, 5; 126, 5; 128, 6;
 152, 14; 157, 4; 160, 1; 170, 19;
 212, 3; 220, 14; 230, 2; 227, 7;
 329, 1.
Ancora, 86, 18.
Andar dietro, 37, 12.
Andarne la vita, 291, 3.
Andarsene con Dio, 94, 7.
Angoscia, 224, 1.
Antico e vecchio, 161, 9.
Apocope. Vedi TRONCAMENTI ecc.
Apparecchiare, 300, 15.
Appie, 211, 10.
Appresso, 83, 9.
Aprire, 109, 11; 288, 7.
Ardire, 63, 8.
Argomento, 10, 13.
Armare, armarsi, 70, 3; 228, 9.
Armonia imitativa, 12, 7; 25, 4; 26,
 5; 26, 11; 114, 4; 120, 15; 196, 1;
 196, 3; 196, 6; 200, 5.
Arrivare, 169, 10.
Arte, 222, 16.
Articoli, 91, 6; 124, 4; 131, 2; 160, 20;
 139, 12; 178, 3; 199, 3; 226, 4; 297,
 10; 320, 5.
Asindeto, 1, 15; 3, 15; 23, 17.
Aspettare, aspettarci, 171, 3; 196, 4.
Assicurato, 95, 3.
Attendere, 154, 14.
Attentarsi, 179, 5.
Atto (sost.), 69, 1; 86, 3; 323, 4.
 — (aggett.), 277, 12.
Attrazione, 94, 9; 96, 9.
Ausiliari (verbi), 241, 1.

Avacciarsi, avaccio, 113, 14.
Avanti che, 156, 12.
Avanzarsi, 112, 4.
Avanzo, 293, 17.
Avarizia, 197, 2.
Avello, 224, 7.
Avere, 101, 9; 152, 11.
 — *luogo*, 302, 4.
 — *per costante*, 308, 3.
A volere che, 280, 5.
Avvedimento, 202, 2; 283, 5.
Avvenevole, 202, 4; 321, 2.
 Avverbi. Vedi LOCALI.
Avvisare, 13, 2.

B

Baccalare, 95, 4.
Barattiere, 236, 3.
Barbassoro, 214, 3.
Bascio, 68, 5.
Bastare, 43, 13.
Battitura, 211, 10.
Bello, 106, 4; 218, 10.
Bene, 64, 4.
Ben sai, 235, 11.
Ben venuto, 147, 2.
Bergolo, 193, 7.
Bestiale, bestialità, 33, 2; 330, 6.
Beveraggio, 311, 6.
Bisogna 161, 8.
Bizzarro, 236, 6.
 Boccaccio Giov. sua arte di scrivere, 118, 5; 119, 9; 127, 2; 134, 1; 136, 12; 140, 9; 144, 12; 211, 14; 256, 8; 258, 2, 7; 264, 3; 268, 8; 269, 13; 271, 5, 7; 277, 4.
 — sue descrizioni, 211, 12; 220, 15; 234, 6; 246, 6; 238, 4.
 — espressione de' costumi umani, 129, 13, 15; 138, 9, 11; 140, 5, 8; 144, 15; 183, 1; 185, 16, 17; 186, 1; 187, 12; 190, 11; 192, 11; 195, 10; 205, 4; 206, 10; 207, 6; 209, 12; 212, 2; 215, 6; 221, 4; 231, 11; 254, 7; 258, 6; 261, 3; 275, 11; 297, 2; 300, 12; 323, 11; 325, 7; 326, 3; 330, 4.
 — sua eloquenza, 29, 9; 268, 6; 282, 1; 284, 13; 285, 11.
 — singolarità del suo scrivere, 7, 1; 9, 9; 11, 3; 20, 4; 20, 6; 22, 13; 28, 3; 32, 19; 34, 8; 35, 2; 36, 8; 39, 15; 42, 7; 76, 2; 80, 5; 83, 1; 83, 12; 84, 7; 97, 6; 106, 3; 123, 5, 7; 138, 6; 143, 9; 146, 11; 151, 10; 164, 5; 165, 9; 177, 6; 189, 6; 190, 5; 209,

17; 225, 4; 240, 1, 249, 2; 254, 7; 261, 13; 280, 3.
 — difetti del suo scrivere, 136, 17; 140, 7; 141, 4. Vedi TRASPOSIZIONI.
 — sue imitazioni da Dante, 42, 14; 120, 1.
 — sprezzatore delle donne, 36, 7.
Braccio (braccia), 263, 3.
Brieve, 4, 21.
Briga, 200, 4.
Buono, 215, 2.
Buon tempo, 174, 9.

C

Cadere, 50, 4; 249, 7; 269, 10.
Cagione, 84, 6.
Cambiarsi, 257, 9.
Camiscia, 68, 5.
Capitale, 289, 11.
Caramente, 160, 4; 194, 8.
Carbonchio, 311, 9.
Carminare, 65, 5.
Carnalissimo, 325, 7.
Caro, 39, 11.
Carola, carolare, 46, 5.
Casolare, 97, 3.
Cattivo, 233, 9.
Catula, 259, 8.
 Cavalcanti Guido, 198, 8.
Cavelle e covelle, 203, 4.
Cercare, 136, 13; 296, 5.
Cessare, 160, 3.
Che (partic.) 6, 28; 45, 4; 58, 2; 72, 5; 124, 6; 153, 2.
 — (pronomo), 62, 12; 188, 3.
 — *che mai*, 140, 10.
Chente, 30, 4; 57, 1.
Chetamente, 117, 13.
Chi, 32, 17; 188, 3.
Chiamarsi contento, 319, 10.
Chiedere a lingua, 199, 15.
Ci, 29, 1.
Ciancia, 62, 5.
Cianciare, 266, 13.
Ciascuno, 41, 5; 65, 8; 215, 12.
Cocca, 72, 2.
Colà, 214, 2.
Colla e collare, 66, 10.
Colorato, 223, 4.
Come, 102, 11; 319, 9.
Comechè, 112, 8.
Come... cost, 92, 12.
Commendare, 191, 7.
Compare, 212, 4.
Compito, compiuto, 302, 2.

- Compostamente, composto*, 86, 2.
Con, 158, 2.
Conciare, 305, 5.
Concordanza, 57, 3; 91, 10; 172, 4.
Condiscendere, 283, 12.
Condizionale (modo), 214, 8.
Condizione, 191, 9; 240, 6.
Confessarsi, 145, 5.
Confetto, 77, 10.
Confortare, 179, 8.
Congiuntivo (modo), 1, 3; 84, 2; 130, 4; 185, 14; 190, 5; 236, 10; 276, 2; 285, 7; 283, 10; 285, 12; 288, 3; 328, 12.
Conoscente, 125, 12.
Consorto, 294, 22.
Consolato, 318, 3.
Constringere, constringere, 166, 3; 187, 9; 292, 5.
Contento, 322, 2.
Contezza e conto, 80, 8.
Con tutto, 16, 13.
Convertirsi, 196, 10.
Copioso, 163, 14.
Correggere, 270, 21.
Correre, corso, 121, 4.
Corona, 319, 15.
Corseggiare, 110, 1; 157, 3.
Corte, 49, 1.
Corteseggiare, 253, 9.
Cortesia, 149, 2; 177, 4.
Cosa, 226, 4.
Costà, costaggiù, 93, 4; 96, 8.
Costruzione delle parole, 56, 6; 168, 7; 210, 1; 214, 4; 222, 15, 20; 227, 4; 264, 12; 320, 2; 328, 9. Vedi anche TRASPOSIZIONI DI PAROLE.
Costruzione di pensiero. Vedi SILLESSI.
Costumare e costumato, 38, 3; 127, 11.
Cotale, 133, 9; 214, 9.
Cotanto, 19, 5.
Credenza, 202, 7.
Crucchiare, 194, 12.
Cuffia, 234, 7.
Cui e chi, 9, 10; 324, 12.
Curare, 19, 11.
Curioso, 41, 9.

D

- Da*, 68, 4, 124, 10.
Da ciò, 206, 1.
Da dovero, 40, 20.
Dannare, dannevole, 250, 9.
Dare, 67, 1; 71, 4, 9; 263, 5.
Dar luogo, 274, 5.
Dar mangiare, 57, 2.
Dar posta, 232, 1.
Dea, 44, 2.
Debito, 259, 12; 278, 1.
Degno da, 129, 12; 186, 21.
Deh, 227, 3.
Del sì, del no, 56, 8.
Dentro da, 42, 3.
Desso, 81, 3; 137, 2.
Di, 19, 6; 69, 4; 89, 19; 129, 11; 162, 10; 208, 8.
Di e da, dello e dallo, 23, 18; 107, 9.
Dialetti nelle novelle, 194, 9.
Di botto, 217, 4.
Di forza, 180, 18.
Digiuno, 169, 15.
Dilettarsi, 193, 2.
Diliberarsi, 243, 4.
Dilicatezze, 126, 6.
Dilungarsi, 40, 2.
Di lungi, 152, 1.
Dimanda, 260, 7.
Dimandare, 181, 2, 5.
Dimestico, 107, 10.
Diminuire, 28, 6; 116, 6.
Diminutivi (aggettivi) 281, 2. Vedi *Solletto*.
Dimorare, 76, 11; 146, 8.
Dimostrativi (pronomi), 158, 5.
Di nuovo, 286, 3; 287, 6.
Di quindi, 253, 12.
Dir vero, 192, 7.
Discreto, 38, 5; 287, 8.
Disertarsi, 70, 6.
Diservire, 226, 3.
Dispensare, 325, 3.
Dispiacere, 171, 9.
Disposto, 281, 11.
Ditello, 8, 6.
Divenire, 178, 1; 194, 2.
Dividere, 145, 1.
Divisato, 224, 6.
Dolore, 21, 7.
 — e piacere, 4, 20.
Doloroso, 96, 11.
Domine, fallo tristo, 62, 2.
Donare, 139, 3; 257, 13.
Donne, 36, 7.
Donnesco, 181, 5.
Donzello, 171, 4.
Dottare, 324, 3.
Dove, 37, 13; 103, 8; 147, 7.
Dovere, 54, 11; 72, 4; 89, 20; 103, 4; 113, 15; 134, 2.
Dovesti, 87, 6.

Dubitare, 30, 5.
Duolo, 209, 11.
Duro, 280, 1.

E

E (congiunz.), 37, 1; 99, 3; 109, 12; 139, 2.
E (artic.), 250, 3.
Efficacemente, 202, 5.
Egli, ello, eglino, 87, 5; 101, 7.
Ellissi, 93, 6; 95, 2; 122, 11; 124, 7; 142, 4; 150, 9; 191, 4; 265, 11; 311, 3.
Entro, 206, 2.
Epicurei, 199, 18; 283, 11.
Esempio, 52, 15.
E st, 312, 1.
Essa lei, 159, 11.
Essere, 3, 16; 57, 3; 79, 3; 91, 10; 143, 7; 177, 2; 199, 19.
 — *all'animo*, 176, 18.
 — *bene o male in arnese*, 55, 5.
 — *che*, 117, 10.
 — *coll'animo a ecc.* 153, 8.
 — *il caldo grande e sim.* 90, 2.
 — *niente*, 92, 1.
 — *(non) da*, 35, 3.
 — *una cosa, tutt'uno*, 94, 8.
Esso, 88, 13.

F

Falcone, 156, 13.
Famiglia, 252, 7.
 — *della Signoria*, 64, 1.
Famiglio, 17, 14.
Fare, 10, 2; 34, 9; 116, 2; 118, 1; 122, 9; 162, 4; 208, 2; 231, 12; 263, 7; 319, 13.
 — *che*, 255, 15.
 — *lieto*, 118, 3.
 — *motto*, 225, 6.
 — *pro*, 250, 2.
 — *vedere o veduto*, 99, 2; 311, 7.
Farnetico, 208, 3.
Farsetto, 189, 9; 226, 2.
Farsi, 39, 18.
Fatta, 206, 12.
Fatto, fatti, 204, 6.
Fede, 183, 23.
Fede degno, 11, 5.
Ferialmente, 243, 2.
Ferire, 159, 10.
Fermare, fermo, 204, 5.
Ferramento, 97, 4.

Festa, 123, 13; 124, 8.
Feste nel medio evo, 49, 2.
Fidarsi, 164, 6.
Fieramente, 244, 9.
Filosofia, 198, 10.
Fiorino, 64, 3.
Firenze, 197, 1, 3.
Forma, 119, 7; 121, 3.
 — *in forma di*, 146, 1.
Fornire, 220, 13.
Forte, 310, 6.
Fortuna, 108, 2.
Fra qui a pochi di, 319, 8.
Fuggire, 161, 5.
Fuor d'ordine, 53, 6.
Futuro (tempo), 122, 7.

G

Gastigare, 71, 7.
Generale, generalmente, 260, 10; 323, 7.
Genitori e figli, 138, 8.
Gentilesco, 132, 5.
Gentilotto, 217, 6.
Gerundio (modo), 16, 11; 17, 17; 35, 11; 61, 5; 99, 4; 104, 2; 167, 15; 183, 19; 221, 9; 222, 18; 231, 6; 257, 15; 273, 7.
Giovare, 264, 1.
Giun care, 42, 12.
Giuoco, 47, 6.
Giurisdizione, 126, 8.
Gliele, 66, 12; 77, 13.
Gliene, 43, 16.
Gonfiato, 195, 7.
Governare, governo, 126, 7; 193, 6.
Gradire, grado, 175, 15; 321, 3.
Grammatica, 53, 1.
Grande, 75, 9.
Gran fatto, 57, 6.
Gravare, 267, 11.
Grazioso, 129, 11; 290, 3.
Greci e Romani, 282, 5, 6.
Grosso, 206, 7.
Guadagnare, 165, 8.
Quanto, 151, 8.
Guardare, 260, 11.
Guatare e guato, 168, 4; 173, 8.
Guatatura, 180, 13.
Guazzo, 299, 5.

I

Idiotismi 8, 7.
Il che, 139, 12.
Il mio padre, 115, 8.

Il più, 22, 15.
Impacciato, 180, 17.
Impedimento, 111, 5.
Impedito, 59, 6.
 Imperfetto (modo), 276, 1.
 Impersonali (verbi), 103, 6.
Imporre, 283, 4.
In, 8, 4; 60, 8; 68, 6.
Incontrogli, 82, 8.
Indugiare, 74, 7.
Infermeria, 305, 3-
In fingere, 293, 18.
 Infinito (modo), 11, 4; 16, 10; 29, 8;
 31, 6; 32, 17; 40, 21; 57, 12; 80, 6;
 86, 4; 90, 21; 110, 2; 114, 1.
Infra, 105, 1.
In fuori, 53, 6.
In luogo di, 59, 4.
Inopinato, 124, 5.
Innanzi tratto, 101, 8.
In parte... che, 246, 16.
Insieme, 63, 9.
In sul, 292, 9.
Intendere a, 220, 10.
Intero, 274, 4.
Intramettere, 266, 14.
Introdotta, 241, 13.
 Inversioni, 2, 9; 4, 19. Vedi **BOCCACCIO**.
 Ipotiposi, 61, 6; 76, 5; 75, 10; 103, 3;
 238, 4. Vedi **BOCCACCIO**.
Ivi a, 176, 20.

L

La (pronomini) 137, 5.
Lapidario, 202, 6.
Lasciare, 192, 6.
 Latinismi, 2, 7, 8; 5, 25.
 Latino, 159, 13, 297, 8.
Lavorio, 181, 4.
Leale, 129, 1.
Leggermente, 100, 2; 263, 6.
Leggiere, *leggier*, 264, 4.
Levatura, 236, 12.
Liberale, *libero*, 182, 12; 249, 6.
Liberamente, 133, 12.
Lietamente, 192, 8.
Lieto, 41, 7.
Lo (pron.), 239, 12.
 Locali (avverbi), 93, 4; 96, 8.
Lodato sia Iddio, 89, 17.
Lontano a, 41, 3.
Lui, lei, 2, 8.
L'un de' tre, 56, 9.
L'uno e l'altro, 112, 9.

Luoghi santi, 108, 5.
Luogo, 34, 7. Vedi *Aver luogo e Dar luogo*.
Lusinga, 240, 8.
Lusingare, 160, 17.
Lussuria, 14, 6.

M

Maestro, 252, 4.
Magnificenza, e *magnifico*, 187, 10;
 250, 4.
Mai, 230, 6.
Mai, frate, 210, 5.
Mai no, 237, 17.
Mai più, 79, 1.
Male, 155, 9.
Malgrado, 289, 9.
Malinconia, 108, 6; 187, 5.
Malioso, 227, 1.
Maliscalco, 132, 3.
Mal vestito, peggio calzato, 111, 1.
Mandar dicendo, 151, 6.
Manducare e manicare, 173, 5.
Maraviglia, 179, 4.
Mare, 158, 7.
Mari, 73, 3.
Maritare, 308, 3.
Massajo, 188, 14.
Materia, 271, 4.
Mazzerare, 157, 7.
Meco pensando, 1, 2.
Meglio (il), 124, 4.
Menare, 145, 2.
Menar per lunga, 90, 22.
Meno e meno che, 38, 2; 137, 4.
Meritare, merito, 276, 3; 297, 4.
 Metonimia, 107, 8.
Mettere in galea senza biscotto, 221,
 10.
Metter la tavola o le tavole, 45, 2;
 182, 14.
Mettersi, 45, 1; 73, 2.
 — *in assetto*, 319, 12.
Metter tavola, 182, 14.
Mica, 52, 14; 143, 10.
Micidiale, 113, 16.
Migliore, 96, 10.
Millanta, 203, 2.
Miseria, misero, 257, 12.
Miseri dolenti, 73, 4.
Misero e povero, 25, 2.
Modo, 30, 3; 151, 3; 157, 5.
Mogliama, 216, 14.
Mogliere, 148, 9.
Moltiplicare, 331, 4.

Mondo, 65, 6.
Montare, 20, 5; 39, 13.
Mordere, 234, 4.
Morir di, 174, 6.
Morto, 63, 10.
Mosso, 85, 10.
Mostrare, 35, 4.
Motto e motteggiare, 139, 1.
Mutarsi, 244, 8; 313, 6.

N

Natività, 325, 1.
Naturalmente, 1, 4.
Nè, 101, 4; 129, 3.
Ne le, 43, 16.
Niente, 92, 1.
Niquitoso, 210, 8.
Nimicare, 289, 10.
Nobiltà, 184, 12.
Nocente, 113, 13.
Noja, nojoso, 2, 6.
Non, 22, 16; 39, 12; 115, 10.
Non che, 224, 2.
Non forse, 159, 15.
Non piaccia a Dio, 62, 3.
Notabile, 49, 1.
Novella, 141, 12.
Nozze, 176, 19.
Nuovo, 201, 1; 322, 1.
Nutricare, 324, 5.

O

Occupato, 105, 8.
Offerere, 116, 7.
Oggimai, 312, 1.
Ogni, 115, 1; 262, 6.
Olire, 83, 11.
Olmo, 218, 2.
Oltremare, 313, 1.
Onesto; Onestamente, 6, 27; 277, 10.
Onore, onorare, 122, 8; 182, 17; 298, 13.
Opera, 212, 1.
Operare, 116, 3.
Ora, or, 243, 14.
Ordine, Ordinare, ecc., 314, 6.
Ore degli antichi, 48, 10.
Oste, 131, 13; 247, 21.

P

Padrone, patrono, 286, 16.
Pagare, 155, 6.
Pallafreno, 58, 10.
Paltono e paltoniere, 131, 16.
Pane e formaggio, 217, 3.
Panni di gamba, 90, 3.

Panni lini, 301, 6.
Parere, 152, 12; 206, 11.
Parimente, 150, 6; 273, 6.
Parlante, 198, 12.
Parola, 194, 11; 253, 16.
Participio (modo), 3, 17; 58, 8; 78, 2; 102, 2; 120, 16; 130, 6; 142, 2; 144, 14; 154, 2; 231, 7; 320, 3.
Particularmente, 81, 9.
Partita, 158, 1.
Partitamente, 312, 5.
Partito, 166, 4.
Passaggio, 295, 1.
Passato (tempo), 5, 24.
Passivo (verbo), 157, 9; 307, 2.
Pasta, 206, 9.
Patire, 9, 12.
Penare, 101, 6.
Penitenzia, 113, 12.
Pensiero, 278, 16.
Per, 31, 7; 112, 7; 142, 7; 239, 11.
Per amore, 195, 5; 292, 10.
Per che, 54, 15.
Perchè, 88, 14; 113, 10.
Perdere il cibo, il mangiare, 276, 16.
— il trotto per l'ambiadura, 207, 4.
Per detto, 315, 7.
Per Dio, 143, 5.
Perdonanza, 147, 3.
Periodi analizzati, 6, 30; 11, 6; 12, 7; 14, 4; 17, 20; 18, 3; 23, 19; 24, 22; 25, 3; 27, 14; 43, 12; 62, 14; 66, 13; 70, 2; 71, 1; 72, 2; 73, 5; 74, 8; 82, 7; 86, 1; 94, 9; 99, 5; 100, 3; 104, 2; 110, 3; 111, 2; 116, 4; 123, 3; 124, 11; 126, 9; 155, 7; 170, 16; 174, 3; 199, 1; 289, 11; 294, 23.
Per lo fresco, 45, 7.
Per mei, 219, 9.
Per modo di, 181, 1.
Per poco, 81, 10.
Per quindi, 253, 12.
Perseverare, 253, 8.
Persona, 98, 10; 226, 4.
Personal (pronomi), 275, 14.
Personalmente, 189, 5.
Pezzo e pezza, 87, 10.
Piacere, 84, 4; 140, 6; 277, 8; 330, 10.
Piacevole, 38, 3; 84, 4; 209, 15.
Piacevolmente, 115, 13.
Piattello, 266, 7.
Pieno d'anni, 177, 3.
Pietà, 119, 13.
Più, 51, 9.
Più avanti, 3, 12.
Più che... non, 39, 12.

Più,... come, 133, 10.
 Plurale (numero), 91, 10.
 Podestà, 64, 2.
 Polisindeto, 268, 5.
Polso, 32, 20.
Porre giù, 247, 23; 288, 8.
Portare, 70, 1; 267, 8; 322, 3.
Portarsene, 141, 3.
 Possessivo (pronome), 3, 11; 78, 5; 112
 5; 115, 8; 163, 11.
Potere, 46, 1; 54, 11; 78, 4; 89, 20.
Prendere, preso, 51, 7; 223, 2.
 Preposizioni, 35, 10.
Presentazioni, 67, 14.
Presso, 171, 6.
Presso fu che non, 164, 7.
Presumere, 189, 8; 291, 5; 307, 4.
Presura, 66, 9.
 Preterizione, 114, 22.
Prigioniera, 114, 5.
Pro, 135, 6.
Procedere, 126, 3.
Prod'uomo, 144, 15.
 Prolessi, 76, 1; 173, 7.
 Pronomi. Vedi DIMOSTRATIVI, PERSONALI ecc.
 Pronominali (particelle), 80, 4; 82, 8;
 84, 5; 93, 6; 109, 13; 120, 19;
 326, 2.
Prova, e *provare*, 242, 11.
Proverbio, *proverbiare*, 93, 3; 254, 18.
 Provvidenza divina, 134, 8.
Punto, 52, 14.
Pure, 175, 14; 216, 15.

Q

Quale, il quale, 277, 5.
Qualunque, 38, 9.
Quantunque, 1, 1.
Quello, 2, 8.
Quello che, 179, 12.
Questo, 37, 11; 56, 11.

R

Rammaricarsi, 281, 3.
Ragionare, 149, 4.
Ragionato, 36, 6.
Recare, 209, 13.
Redenzione, 22, 11.
 Relativo (pronome), 2, 10; 21, 8; 27,
 13; 71, 1; 136, 14; 200, 8.
Reticenza, 323, 3.
Ribaldo, 56, 7; 132, 4; 233, 2.
Richiedere, 135, 9; 178, 10.

Ricogliere, 14, 5.
Ricordare, 36, 5; 270, 20.
Ricordazione, 2, 7.
Ricreare, 292, 2.
Rifinare, 172, 12.
 Riflessivi (verbi), 12, 4.
Riguardare, 111, 4; 119, 11.
Rimanere, 60, 4.
Rimaso, 305, 4.
Rimediare, 221, 8.
Rimosso, 263, 5.
Rintuzzare, 57, 7.
Ripararsi, 132, 8.
 Ripetizioni, 19, 7; 39, 16; 78, 6; 92,
 11; 97, 1; 184, 6; 200, 14; 216, 13;
 233, 2; 272, 4.
Riporsi, 228, 10.
Riposare, 124, 9.
Riposo, 176, 23.
Riscaldamento, riscaldarsi, 222, 12.
Ristare, 7, 3; 179, 7.
Ristorare, 86, 17; 298, 9.
Ritenere, 185, 13.
Ritenersi, 87, 8.
Ritrarsi, 219, 6.
Rivolgere, 158, 6.
Roba, 51, 8.
 Romagnolo (panno), 323, 3.
Romore, 123, 2.
Ronzino, 170, 1; 195, 8.
Rubare, 71, 5.

S

Saccente, 235, 2.
Sagacità, 131, 15; 202, 2.
Salvare, salvo, 77, 11; 247, 20.
Salvatico, 290, 4.
Sanguinità, 39, 17.
Sapere, 208, 4.
Saper fare, 166, 2; 322, 7.
Saramento, 129, 2.
Sbigottire, 174, 5.
Scadere, 142, 5.
Scandalo, 37, 14.
Sconoscente, 180, 15.
Scontrarsi, 100, 1.
Se (coniunz.) 232, 3.
Se (pronome), 19, 8; 93, 8.
Secondo, 89, 15.
Se forse, 74, 6.
Segno, 135, 10.
Seguire, 128, 5; 259, 2; 275, 8.
Sei (numero), 221, 5.
Semiante, 255, 9.
Se non fosse, 61, 12.

- Sentire*, 31, 13; 33, 22; 126, 4.
Sentore, 264, 13.
Senza, 178, 8; 309, 3.
 — più, 127, 10.
Sepoltura, 307, 5.
Servigio, 131, 1.
Servili (verbi), 89, 20.
Servire, 226, 3.
Sezajo, 212, 18.
Sforzo, 125, 2.
Si (pronominale), 24, 21; 55, 4; 299, 7.
St (avverbio), 180, 20; 222, 13.
Siccome, 102, 11.
Sicuramente, sicuro, 91, 4.
Sicurtà, 151, 9.
Significare, 121, 2.
Signori nel medio evo, 49, 1.
Silenzio, 80, 7.
Sillessi, 18, 5; 38, 7; 68, 7; 101, 5;
 208, 6; 209, 16; 104, 1; 172, 2;
 293, 7; 306, 7.
Siniscalco, 55, 3.
Sinonimi, 16, 12; 228, 7; 327, 5; 328, 5.
Smemorato, 200, 11.
Smontare, 88, 12.
Soavemente, 192, 9.
Soffrire, 241, 2.
Soletto, 159, 14.
Sollicito e sollicitudine, 43, 10; 253,
 15; 269, 12.
Solo che, 53, 9.
Sopra, 52, 11.
Sopraggiungere, 123, 1.
Soprafiare, 271, 3.
Sopravvenire, 324, 1.
Sospeso, 321, 10.
Sospetto, 232, 4; 294, 20.
Sospingere, 280, 2.
Spaventare, 3, 13.
Spedito, espedito, 191, 8.
Sperare, 106, 5; 160, 2; 172, 11; 325, 4.
Spiacevole, 95, 1.
Spirazione, 119, 10.
Sposare, 277, 11.
Sprovvéduto, 298, 14.
Stare, 47, 3; 56, 10; 91, 9; 239, 14;
 262, 5; 292, 3.
Stare a vedere, 52, 12.
Stare sopra sé, 179, 11; 277, 7.
Starsti, 187, 11.
Stato, 67, 2; 321, 4.
Stea, 42, 4.
Strano, 179, 4.
Straziare, strazio, 212, 17.
Studiare, 238, 8.
 — in ed. a, 217, 2.
- Studiosamente*, 248, 5.
Sufficienza, 58, 9.
Suo, 47, 9; 82, 6; 92, 13; 112, 5;
 267, 9.
Supplire, 310, 2.
Suso, 83, 10.
Suspizione, 294, 20.
Suto, 117, 9.
- T
- Tagliere*, 186, 22.
Tale, 133, 9.
 — *che*, 169, 14.
Talento, 248, 6.
Tanta poca, 94, 9.
Tanto, 135, 11.
Tapinare e tapino, 114, 3.
Tavolaccio, 99, 6.
Temer non, 22, 16; 54, 13.
Tempo, 105, 6.
Tenere, 68, 3; 102, 10.
Tenersi, 96, 7.
Terza (ora), 45, 6.
Testa, 308, 2.
Testè, 206, 3.
Tinto, 237, 13.
Togliere, 154, 3; 261, 1.
Thrnare, 51, 10; 81, 11.
Tracutaggine, tracutato, 33, 4.
Traditore, 238, 5.
Tra... e per, 26, 10.
Transricchire, 157, 6.
Trarsiare, 296, 9.
Trapassare, 3, 14.
Trapassato (tempo), 97, 5.
Trasposizioni di parole, 14, 3; 15, 9;
 19, 10; 41, 10; 59, 1; 81, 1; 90, 24;
 141, 4; 145, 3; 146, 7; 148, 10; 162,
 7; 249, 2; 275, 8. Vedi anche Co-
 STRUZIONE.
Trattato, 114, 2.
Tratto tratto, 227, 6, Vedi anche In-
 nanzi tratto.
Troncamenti di parole, 6, 99; 15, 8;
 38, 6; 143, 6.
Troppi maggior colpi, 94, 9.
Troppo, 261, 4.
Trovare, 183, 21; 193, 3.
Turbarsi, 47, 5.
Tutto, 77, 7; 105, 7; 203, 7; 226, 5.
 — *il giorno*, 128, 10.
- U
- Umiltà, umilmente*, 182, 9.
Uscire addosso, 168, 5.
Uomo, 44, 1; 55, 2; 191, 1; 317, 2.

V

- Va' dormi*, 93, 5.
Vago, 72, 3.
Valere, 134, 5.
Valicare, 107, 6.
Valoroso, 108, 4.
Vantare, vanto, 331, 12.
Vedere 76, 4; 135, 7; 273, 3; 281, 1.
Venire, 46, 2; 72, 1; 98, 9; 196, 2.
 — *al niente*, 31, 11.
 — *a mano*, 134, 4.
 — *fatto*, 55, 3.
Verbali (nomi), 11, 3; 273, 12; 318, 9.
Verbi. Vedi IMPERSONALI, PASSIVI ecc.
Vergogna, 105, 4.
Verso, 41, 6.
 — *là*, 174, 8.
Vestire e calzare, 320, 8.
Via 215, 5.
Vicinanza, 22, 10.
Vicino di, 156, 1.
Vie peggio, 51, 5.
Vile, 261, 14.
Villesco, 322, 6.
Vinto, 102, 1.
Virtù, 9, 11; 53, 3; 119, 12; 120, 14.
Viso fermo, forte, 204, 5; 329, 2.
Vista, 52, 13.
Vivere, non poter vivere, 324, 2.
Volere, 54, 11; 89, 20; 166, 5; 202, 3.
Volersi dire, 233, 10.
Voler vedere, 246, 14.
Volontà, 236, 17.
Volta, 41, 8.
Voltare, 229, 5.

Z

Zendado, 263, 6.

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 4.° grande

- Le Consulte della Repubblica Fiorentina**, per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI. — Due grossi volumi di pagg. xxxviii-1320 complessive, rilegati alla Bodoniana . . . L. 140,00
(L'opera consta di 33 fascicoli, che si vendono anche separatamente. Ciascuno L. 4).
- Vasari Giorgio** — *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*. — Vol. I: GENTILE DA FABRIANO e il PISANELLO. Edizione critica, con note e documenti, e numerose illustrazioni in fototipia e in zincotipia, per ADOLFO VENTURI. Edizione di lusso, stampata a due colori 20,00

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

di ogni secolo della letteratura italiana

in 8° grande

- Alberti Leon Battista** — *Opera inedita et pauca separatim impressa*, Hieronymo Mancini curante. - (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio) L. 10,00
- Albini Giuseppe** — *Dantis Eclogae Ioannis de Virgilio. Carmen et Ecloga responsiva*. Testo, commento e versione. Con la fotografia di una pagina dello Zibaldone Boccaccesco Laurenziano. . . 5,00
- Bartoli Adolfo** — *Scenari inediti della Commedia dell'Arte*. Contributo alla Storia del Teatro Popolare Italiano. — (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio). (Esaurito). 15,00
- Boccaccio Giovanni** — *La Vita di Dante*, per FRANCESCO MACRI-LEONE. Testo critico, con introduzione e appendice. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio). 10,00

- Cavalcanti Guido** — *Le Rime*. Testo critico, pubblicato da NICCOLA ARNONE. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio). (Esaurito) L. 9,00
- Cellini Benvenuto** — *La Vita*. Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di ORAZIO BACCI. Col ritratto del CELLINI, con un fac-simile dell'autografo della *Vita* e con altre illustrazioni. (Edizione di 500 esemplari, in carta giallo-avorio) 10,00
- Degli Uberti Fazio** — *Liriche edite ed inedite*. Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di RODOLFO RENIER. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 20,00
- Grazzini Antonfrancesco** (IL LASCA) — *Le Cene*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di CARLO VERZONE. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio) 15,00
- *Le Rime burlesche*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di CARLO VERZONE. (Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio). (Citata dalla R. Accademia della Crusca). 25,00
- I Quattro Poeti Italiani** — Volume di pagine 742, in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da LEONARDO BRUNI, con prefazione di A. BARTOLI, G. PICCIÒLA e G. MAZZONI 16,00
- Le novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193**, con un'introduzione sulla *Storia esterna del Testo del Novellino*, per GUIDO BIAGI. (Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio). Nuova impressione 10,00
- Machiavelli Niccolò** — *Il Principe*. Testo critico, a cura di GIUSEPPE LISIO. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio). 10,00
- Petrarca Francesco** — *Le Rime*, secondo la versione ultima del Poeta, a cura di GIUSEPPE SALVO-COZZO. Con un ritratto ed una tavola in fototipia 12,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 8° grande

- Carducci Giosue** — *Antica Lirica Italiana*. (Canzonette, Canzoni, Sonetti dei secoli XIII-XV) L. 10,00
- Davidshon Roberto** — *Storia di Firenze. - Le origini*. Prima traduzione italiana, autorizzata dall'Autore. Con molte illustraz.
 Dispensa I-XVIII. Ciascuna dispensa di pagg. 80 e 5 tav. L. 1,50
 Volume I (dispensa I-IX) 13,50
 » II (dalla dispensa X alla fine) 13,50
- Del Lungo Isidoro** — *La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel Poema di Dante*. Conferenze.
 Vol. I. *Della realtà storica della Divina Commedia, secondo gli intendimenti del Poeta* 1,00
 Voll. II-III. *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero - Il Papato, l'Impero* 1,50

- Goldoni Carlo** — *Capolavori*, preceduti da uno studio critico di FERDINANDO MARTINI. Con ritratto L. 6,00
- Lectvra Dantis** — *Le Opere minori* di DANTE ALIGHIERI. Letture fatte nella Sala di Dante in Orsanmichele, a Firenze, nel MCMV da P. GIOVANNI SEMERIA, VITTORIO ROSSI, GIUSEPPE PICCIÒLA, NICOLA ZINGARELLI, FRANCESCO FLAMINI, PIO RAJNA, ALESSANDRO D'ANCONA, GIUSEPPE ALBINI, FRANCESCO NOVATI, FRANCESCO TORRACA . . . 8,50
- Linaker Arturo** — *Il Petrarca e Roma*. Discorso agli alunni del Liceo Galilei, di Firenze, nel VI centenario dell'incoronazione del Poeta. VIII Aprile MCMIV. 1,00
- Mancini Girolamo** — *Vita di Lorenzo Vallu* 6,00
- Rajna Pio** — *Le fonti dell'Orlando furioso*. Ricerche e studi. Seconda edizione corretta e accresciuta 10,00
- *Le Origini dell'Epoëa francese*. (Opera premiata dall'Accademia dei Lincei) (Esaurito) 8,00
- Savonarola Girolamo** — *Scelta di prediche e scritti*, con nuovi documenti intorno alla sua vita; aggiuntavi la *Cronaca inedita* di SIMONE FILIPEPI e un' *Epistola* di FRA PLACIDO CINOZZI, per PASQUALE VILLARI e E. CASANOVA. Con alcune illustrazioni e il ritratto del Savonarola 8,00
- Studi Italiani di Filologia classica**, a cura di GIROLAMO VITELLI.
- Volume I.** 20,00
- BANCALARI FRANCESCO - Sul Trattato greco *De vocibus animalium*. — BLOCH LEONE - *Sopra il Filottete di Accio*. — FESTA NICCOLA - *Quaestionum Theognidearum specimen primum*. — Idem - *La Strategia di Giovanni* (Synes. ep. 104). — Idem - *Voces animalium*. — FRANCHI DE' CAVALIERI PIO - *La Panoplia di Peitetero ed Euelpide*. — PAIS ETTORE - *Emendazioni Diodoree*. — PARODI ERNESTO GIACOMO - *Noterelle di Fonologia latina I-III*. — PICCOLOMINI ENEA - *Nuove osservazioni sopra gli Uccelli di Aristofane*. — PISTELLI ERMENEGILDO - *Iamblicae*. — Idem - *Sul IV libro di Giamblico*. — PUNTONI VITTORIO - *La nascita di Zeus secondo la Teogonia Esiodica*. — ROSTAGNO ENRICO e FESTA NICCOLA - *Indice dei Codici greci Laurenziani non compresi nel Catalogo dei Baddini*. — VITELLI GIROLAMO - *Tre versi di Euripide*. — Idem - *L'edizione Trincavelliana della Fisica di Filopono*. — Idem - *Le muse di Giordano Bruno*. — Idem - *Ad Eurip. Med. 1078*. — Idem - *Clytaemnestra*. — Idem - *I manoscritti di Palefato*. — Idem - *Epistola di un Anonimo Hèpi βασιλείας*. — Idem - *Schellersheim e i codici greci di Badia*.
- Volume II** 20,00
- ALBINI GIUSEPPE - *Praecipuae quaestiones in Satiris A. Persil Flacci*. — BANCALARI FRANCESCO - *Index codicum graecorum bibliothecae Casanatensis*. — COCCIA ENRICO - *Nuovo tentativo di emendazione a Plauto* (Mil. I, 21-24). — D'OVIDIO FRANCESCO - *Noterella Plautina* (Stich. 639). — FRANCHI DE' CAVALIERI PIO - *La forma del Kothon*. — FUOCCHI MARIO - *De titulorum Ionicorum dialecto*. — NENCINI FLAMINIO - *Sul proverbio ἀπ' ἐνός ἀπό χάρις ἀπό τύμβου καταπισσiv*. — PICCOLOMINI ENEA - *Osservazioni critiche ed esegetiche sopra i Cavalieri d'Aristofane*. — ROMAGNOLI ETTORE - *L'azione scenica durante la parados degli Uccelli d'Aristofane*. — ROSTAGNO ENRICO - *Bellum Hispanicense cum cod. Laur. 68, 8 collatum*. — Idem - *Codici greci Laurenziani meno noti*. — Idem - *Il libro De Bello Africo nel cod. Laur. Ashb. 35*. — SABBADINI REMIGIO - *Il commento di Donato a Terenzio*. — TOCCO FELICE - *Del Parmenide, del Sofista e del Filebo*. — VITELLI GIROLAMO - *De generatione hominis*. — Idem - *Sulla Medea di Euripide*. — Philostr. mal. Imag. II, 26, 1. — Idem - *L'iato nel Romanzo di Nino*. — Idem - *Sophocle fr. 83*

Nk². — Idem - Le epistole attribuite a Dione Crisostomo. — Idem - La leggenda di S. Teodosio in un codice Genovese. — Idem - Codici fiorentini dello storico Erodiano. — Idem - Indice dei codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani.

- Vasari Giorgio** — *Le Opere*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI. Voll. nove, compresi gl'Indici. Ultima impressione, con elegante copertina a due colori, in carta a mano. L'opera completa L. 100,00
- Testi L. e Rodolico N.** — *Le Arti figurative nella Storia d'Italia*. — *Il Medio Evo*. — Edizione di lusso, in-8°, con 600 illustraz. 15,00
- Villani Carlo** — *Sui primordi dell'incivilimento fiorentino*. Saggi. 1,00
- Villari Pasquale** — *I primi due secoli della Storia di Firenze*. Volume unico. Nuova ediz., interamente riveduta dall'Autore. . 10,00
- Voigt G.** — *Il Risorgimento dell'antichità classica, ovvero Il primo secolo dell'Umanismo*, con nuove aggiunte e correzioni dell'Autore. Traduzione con note e prefazione di D. VALBUSA.
- Vol. I. 10,00
 » II. 8,00
- *Giunte e correzioni*, con gli Indici bibliografico e analitico, di GIUSEPPE ZIPPEL 4,00

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

Diretta dal Prof. GUIDO BIAGI

Bibliotecario Capo della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana
 e della Riccardiana di Firenze

- De Batines Colomb** — *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, pubblicate a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di soli 350 esemplari) L. 15,00
- Dziatzko Carlo** — *Regole per il catalogo alfabetico a schede, della Reale Biblioteca Universitaria di Breslavia*. - Prima versione dal tedesco a cura di ANGELO BRUSCHI. (Ediz. di soli 350 esemplari) 5,00
- Fumagalli Giuseppe** — *Cataloghi di Biblioteche e indici bibliografici*. (Memoria premiata nel 1° Congresso Bibliografico) 5,00
- *Della collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche* 3,50
- Jewett C. Charles** — *Della compilazione dei cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati*. - Prima versione dall'inglese, a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00
- Mazzi Curzio** — *Indicazioni di Bibliografia Italiana*, in appendice alla *Bibliotheca bibliographica italica*, di G. OTTINO e G. FUMAGALLI. 4,00
- Paoli Cesare** — *Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica*. (Corso completo).
- Vol. I. *Paleografia latina*. - Terza edizione, accresciuta e migliorata 2,50
 » II. *Materie scritte e librerie* 4,00
 » III. *Diplomatica* (Dispensa I) 4,00
 » (» II) 4,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 16° grande

Ariosto Ludovico — <i>L'Orlando furioso</i> , secondo l'edizione del 1532, col commento di PIETRO PAPINI. (Edizione integra) . . . L.	9,00
Aristofane — <i>Gli Uccelli</i> . Versione poetica di ETTORE ROMAGNOLI, con prefazione di AUGUSTO FRANCHETTI	1,50
Bartoli Adolfo — <i>I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti</i>	1,50
— <i>I precursori del Rinascimento</i>	1,50
— <i>Storia della Letteratura Italiana</i> .	
Volume I: Introduzione - Caratteri fondamentali della letteratura medioevale	3,50
» II: La poesia Italiana nel periodo delle origini	4,00
» III: La prosa Italiana nel periodo delle origini	3,50
» IV: La nuova Scuola lirica Toscana	3,00
» V: Dante Alighieri - Della Vita	3,50
» VI: Parte I. - Dante Alighieri - Delle opere - La Divina Commedia	3,00
» VI: Parte II. - La politica e la storia nella Divina Commedia - L'arte nella D. C. - La natura nella D. C. - Del tempo, composizione e divulgazione del Poema. - Appendice: I Malaspina ricordati da Dante	3,00
» VII: Francesco Petrarca	3,50
Bertoldi Alfonso — <i>Dell'Ode alla Musa</i> , di G. PARINI	1,00
— <i>Prose critiche di Storia e d'Arte</i>	2,50
Bindi Enrico — <i>Seritti di Letteratura latina</i>	4,00
Bonghi Ruggero — <i>Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione</i> .	
Volume I	4,00
» II	4,00
Burckhardt Jacopo — <i>La Civiltà del Rinascimento in Italia</i> . Traduzione di D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Nuova edizione accresciuta per cura di GIUSEPPE ZIPPEL.	
Volume I	3,50
» II	3,50
Caix Napoleone — <i>Studi di Etimologia Italiana e Romanza</i> . Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze, di F. DIEZ	2,50
Cangini Enrico — <i>Seritti storici</i> , pubblicati per cura di ISIDORO DEL LUNGO	4,00
Castelli David — <i>La profezia nella Bibbia</i>	4,50
— <i>La legge del popolo ebreo</i>	4,00
— <i>Il Cantico dei Cantici</i> . Studio esegetico, con traduzione e note.	1,50
Cima Antonio — <i>Saggi di studi latini</i>	2,00
Conti Augusto — <i>Cose di Storia e d'Arte</i>	4,50

- Conti Cosimo** — *Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze.*
Dialoghi ed altri scritti L. 2,00
- Corazzini Gius. Odoardo** — *Sommario di Storia fiorentina* . . . 4,00
- D' Ancona Alessandro** — *I precursori di Dante* 1,50
- Del Lungo Isidoro** — *Pagine letterarie e ricordi* 3,00
- *Firenze artigiana nella Storia e in Dante.* Discorso pronunziato all'inaugurazione del Palagio dell'Arte della lana, restaurato. IX Maggio MCMV. Con documenti ed illustrazioni 1,50
- Fornaciari Raffaello** — *Studi su Dante.* Prima edizione fiorentina riveduta e accresciuta 2,50
- Gargioli Girolamo** — *Il parlare degli artigiani di Firenze.* Dialoghi ed altri scritti 3,50
- Goethe Wolfgang** — *Faust.* Versione metrica di GIUSEPPE BIAGI, con prefazione di AUGUSTO FRANCHETTI 4,00
- Guasti Cesare** — *Belle Arti.* Opuscoli descrittivi e biografici. . 4,00
- Imbriani Vittorio** — *Studi danteschi,* con prefaz. di FELICE TOCCO. 5,00
- Luchini Odoardo** — *Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America* 1,50
- Mancini Girolamo** — *Vita di Leon Battista Alberti* 5,00
- Masi Ernesto** — *Studi sulla Storia del Teatro Italiano* 4,00
- Meleagro da Gadara** — *Epigrammi,* tradotti da GUIDO MAZZONI . 1,00
- Müller Luciano** — *Quintus Horatius Flaccus.* Biografia storico-letteraria, tradotta dal tedesco da GIOVANNI DECIA 1,50
- Müller-Max** — *Discorsi sulla scienza delle religioni.* 3,00
- Panzacchi Enrico** — *Nel mondo della musica.* Elegante volume con copertina disegnata da AUGUSTO BURCHI 3,50
- Pascal Carlo** — *Tre questioni di fonologia* 2,00
- Petrarca Francesco** — *L'Autobiografia, il Segreto e Dell'ignoranza sua e d'altrui.* Col fioretto de' *Remedi dell'una e dell'altra fortuna,* a cura di ANGELO SOLERTI. Con copertina in finta pergamena e con illustrazioni 3,00
- Legato elegantemente in finta pelle 4,00
- Petrocchi Policarpo** — *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806),* con notizie tratte da documenti inediti, e con varii ritratti 1,20
- Puini Carlo** — *Il Buddha, Confucio e Lao-tse;* notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. 5,00
- Rocca Luigi** — *Di alcuni commenti della Divina Commedia,* composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante 5,00
- Rosadi Giovanni** — *Il processo di Gesù.* Con elegante copertina riproducente il celebre quadro « *Ecce Homo* » di ANTONIO CISERI. Terza edizione 4,00
- Edizione economica 2,00
- Shakespeare W.** — *Re Lear,* tradotto e illustrato, col testo a fronte, da CINO CHIARINI 3,00
- Legato elegantemente in tela 4,00

- Sartini Vincenzo** — *Storia dello scetticismo moderno* L. 4,00
- Sofocle** — *Edipo re*. Traduzione in prosa con appendice di note ermeneutiche di AGOSTINO TARANTINI 1,50
- Solerti Angelo** — *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, per la prima volta raccolte. Edizione postuma, con cenni biografici e col ritratto del Compilatore. Con copertina in finta pergamena, a due colori. 5,00
- Tabarrini Marco** — *Studi di critica storica*. 4,00
- Teofrasto** — *I caratteri morali*. Edizione critica del testo greco, con versione e note di AUGUSTO ROMIZI. 2,00
- Tocco Felice** — *L' Eresia nel Medio Evo* 5,00
- Tortoli Giovanni** — *Il Vocabolario della Crusca e un suo critico* . 4,00
- Venturi Luigi** — *Le Similitudini Dantesche*, ordinate, illustrate e confrontate. Seconda edizione 2,50
- Villari Pasquale** — *Arte, Storia e Filosofia*. Saggi critici . . . 5,00
- *Nuovi scritti pedagogici* 4,00
- *Scritti sulla questione sociale in Italia* 5,00
- Volpi Guglielmo** — *Rime di Trecentisti minori*. Con copertina in finta pergamena, a due colori, e con illustrazioni 2,50
- Legato elegantemente in finta pelle. 4,00

BIBLIOTECA STORICA DEL RINASCIMENTO

DIRETTA DA F. P. LUISO

- I. **Müntz Eugenio** — *Precursori e propugnatori del Rinascimento*. Edizione interamente rifatta dall'Autore e tradotta da GUIDO MAZZONI. L. 3,50
- II. **Sabbadini Remigio** — *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* 5,00
- III. **Soldati Benedetto** — *La poesia astrologica nel Quattrocento*. Ricerche e studi 6,00
- IV. **Schiaparelli Attilio** — *La Casa fiorentina e i suoi arredi, nei secoli XIV e XV*. Volume I. Con 115 illustrazioni 7,00

BIBLIOTECA

DI

CARTEGGI, DIARI, MEMORIE ecc.

- Boccaccio Giovanni** — *Lettere editte e inedite*, commentate ed illustrate con nuovi documenti da FRANCESCO CORAZZINI . . L. 5,00
- Corazzini Gius. Odoardo** — *I Ciompi*. Cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando. 4,00

- Corazzini Gius. Odoardo** — *Ricordanze di Bartolomeo Masi*, calderaio fiorentino, dal 1478 al 1526. Per la prima volta pubblicate L. 4,00
- Fornaciari Luigi** — *Un uomo d'antica probità. Epistolario*, scelto e illustrato, pel centenario dalla sua nascita, per cura di **Raffaello**, figlio di lui 4,00
- Gherardi Alessandro** — *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*. Seconda ediz. emendata e accresciuta . . . 5,00
- Landucci Luca** — *Diario fiorentino, dal 1450 al 1516*, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e Marucelliano, e con annotazioni, da **Jodoco DEL BADIA**. 4,00
- Lapini Agostino** — *Diario fiorentino, dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato a cura di **G. O. CORAZZINI**. 3,50
- Macinghi-Strozzi Alessandra** — *Lettere ai figliuoli esuli*, pubblicate da **CESARE GUASTI**. (Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca). 5,00
- Piergili Giuseppe** — *La vita di Giacomo Leopardi, scritta da esso*. Con illustrazioni 2,50

CLASSICI LATINI

NOVAMENTE TRADOTTI E ILLUSTRATI

in 16° grande

- Aulo Cornelio Celso** — *Della medicina libri otto*. Volgarizzamento del Dott. **ANGIOLO DEL LUNGO**, pubblicato col testo latino, per cura del figlio **ISIDORO** L. 8,00
- Cicerone** — *I Doveri*, tradotti e annotati, col testo a fronte, da **GIUSEPPE RIGUTINI** 4,00
- *Le Filippiche*, tradotte e illustrate da **G. MESTICA**.
- Volume I. 4,00
- » II. 5,00
- Fedro** — *Le favole*, tradotte e annotate da **G. RIGUTINI** 3,00
- Giovenale** — *Le Satire*, voltate in versi italiani e annotate da **RAFFAELLO VESCOVI** 4,00
- Orazio** — *I cinque libri delle Odi*. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascun' ode, da **GIOVANNI FEDERZONI**. 4,00
- Petronio Arbitro G.** — *Le Satire*, tradotte da **G. A. CESAREO**, con proemio e note 8,00
- Svetonio** — *Le Vite di dodici Cesari*, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da **GIUSEPPE RIGUTINI** 5,00

LIBRI SCOLASTICI

DI LETTURA E DI PREMIO in 16°

Queste pubblicazioni sono conformi alle indicazioni dei Programmi Ministeriali

- Alfieri Vittorio** — *Saul*. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da **MARIO MENGHINI** L. 0,70

- Alfieri Vittorio** — *Don Garzia*. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da MARIO MENGHINI. L. 0,70
- Alighieri Dante** — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. PASSERINI. Volumetti in-32°, con copertina in finta pergamena. Nuova edizione, interamente rifatta.
- Volume I. *L' Inferno*. 1,00
- » II. *Il Purgatorio*. 1,00
- » III. *Il Paradiso*. 1,00
- » IV. *Rimario*. 0,80
- *La Vita nova*, novamente annotata da G. L. PASSERINI, in 64°, con copertina in finta pergamena. 0,80
- *Le Epistole e La disputa intorno all'Acqua e alla Terra*, novamente annotate da G. L. PASSERINI. Volumetto in 32°, con copertina in finta pergamena. 1,20
- Antognoni Oreste** — *Luoghi scelti da prosatori latini*, con i volgarizzamenti più noti, per gli alunni delle Scuole classiche. 1,50
- Ariosto Ludovico** — *L' Orlando furioso*, con prefazione, dichiarazioni e raffronti, secondo i più recenti studi, curato ad uso delle Scuole da GUIDO FALORSI. 2,00
- Calducci Enrico** — *Contributo alla Morfologia dello Sterno nei mammiferi*. Con 108 figure, in 3 tavole litografiche. 1,50
- *Mineralogia*, ad uso dei Licei. Con 132 illustrazioni. 1,20
- Bartoli Adolfo** — *Tavole Dantesche*, ad uso delle Scuole secondarie. 2ª edizione riveduta e corretta da TOMMASO CASINI. 2,00
- Berrettoni Vincenzo** — *Esercizi di lavoro educativo*. Manuale per gli Insegnanti delle Scuole Elementari e per gli allievi delle Scuole Normali. Con 170 incisioni e 16 tavole. 1,50
- Bianchi Enrico** — *Regole ed Esercizi latini*. Volume I.
- Per la terza classe ginnasiale 1,00
- » quarta classe ginnasiale 1,00
- » quinta classe ginnasiale 1,00
- Boiardo Matteo Maria** — *Orlando Innamorato*. Stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole, per cura di A. VIRGILI. Col testo a fronte del *Rifacimento* di FRANCESCO BERNI e coi proemi del BERNI medesimo ai singoli canti. 2,80
- Buonarroti Michelangiolo** — *Ricordo al popolo Italiano*. Col ritratto e una pianta. 2,00
- Caetani Michelangiolo** — *La materia della Divina Commedia*, di DANTE ALIGHIERI, dichiarata in sei tavole. - Nuova edizione a cura di G. L. PASSERINI. Volumetto in 32°, con copertina artistica in finta pergamena. 1,30
- Carraresi G. C.** — *Cronografia generale dell' Era volgare, dall'anno 1 all'anno 2000*. 3,00
- Casini Tommaso** — *Manuale di Letteratura Italiana*, ad uso dei Licei.
- Vol. I 4,00
- Appendice al Vol. I 4,00
- Vol. II 4,00
- (Vedi *La Divina Commedia nella Biblioteca Scolastica di Classici italiani, diretta da GIOSUE CARDUCCI, a pag. 20*).
- Vol. III. 4,00

- *Notizia sulle forme metriche italiane*, ad uso delle Scuole classiche. 2^a edizione. L. 1,20
- Cavanna Guelfo** — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 476 illustrazioni. Seconda ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta L. 2,50
- *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso degli Istituti tecnici. Con 506 illustraz. Nuova edizione notevolmente migliorata ed accresciuta 2,50
- *Zoologia descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali. Edizione novissima.
- — Vol. I - *Vertebrati*, con 300 illustrazioni 1,50
- — Vol. II - *Invertebrati*, con 235 illustrazioni 1,50
- *Zoologia*, ad uso delle Scuole classiche e Tecniche inferiori e delle Scuole Normali e Magistrali. Con 670 illustrazioni. . . 3,00
- *Zoologia*, ad uso delle Scuole Tecniche, secondo i programmi ministeriali. Volume unico, copiosamente illustrato 2,00
- Caverni Raffaello** — *Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) 1,20
- Celli Angelo** — *L'igiene della scuola*. Conferenze agli Ispettori scolastici 1,50
- Chiarini Giuseppe** — *Lecture di Storia Patria*, con illustrazioni di E. MAZZANTI Vol. I 1,20
- Comani Francesco** — *Breve Storia del Medio Evo*, ad uso delle Scuole secondarie:
- Vol. I: (dal V al XIV secolo) 2,50
- Vol. II: (dal XIV al XVI secolo) 1,50
- Comani Mariani G.** — *Compendio di Storia*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole. Seconda edizione riveduta ed illustrata:
- Vol. I. *Il Medio Evo*. 2,00
- Vol. II. In due parti: Parte I - *Storia moderna* (1492-1789). 1,50
- Parte II - *Storia contemporanea* (1789-1896) 1,00
- *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Normali:
- Vol. I: *Storia Orientale e Greca*. Con molte illustrazioni. 1,00
- Vol. II: *Storia Romana*. Con molte illustrazioni 1,00
- *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso degli Istituti Tecnici:
- Vol. I. *Storia Orientale e Greca*. Con illustrazioni 1,00
- Vol. II. *Storia Romana*. Con illustrazioni 1,00
- *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso dei Ginnasi:
- Vol. I. *Storia Orientale e Greca*. Con molte illustrazioni. 1,00
- Vol. II. *Storia Romana*. Con molte illustrazioni 1,50
- Comani-Mariani G. e Pais-Duce A.** — *Manuale teorico pratico per l'insegnamento dei lavori donneschi*, con un breve cenno storico dei medesimi, ad uso delle Scuole e delle famiglie. Con molte illustrazioni. 0,70

- Del Lungo Carlo** — *Leggi e principi di Fisica*, ad uso delle Scuole medie e superiori:
 Parte I. *Meccanica e calore*. Con molte illustrazioni. . L. 1,50
 Parte II. *Ottica ed Elettricità*. Con illustrazioni. 1,50
- De Stefani Carlo** — *Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 73 illustraz. 2,00
 — *Geografia fisica e Geologia*, ad uso degli Istituti Tecnici, con 86 illustrazioni 2,00
- Di Poggio Ernesto** — *Elementi di Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 156 figure e due carte colorate Terza edizione riveduta e corretta 2,50
 — *Elementi di Geografia fisica, di Geologia e di Litologia*, ad uso degli Istituti Tecnici. Con 161 figure e due carte colorate. 3,00
- Duruy Vittorio** — *Storia Greca*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* 1,50
 — *Storia Romana*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani 1,50
- Ellendt Federico** — *Grammatica latina*, riveduta da MAURIZIO SEYFFERT. Edizione 24^a, emendata da M. A. SEYFFERT e da H. BUSCH, tradotta e annotata da C. A. FIRMANI.
 Parte I e II 2,00
 Parte III 2,50
- Errera Alberto** — *Elementi di Logica*, ad uso delle Scuole. . . 1,50
 — *Elementi di Sociologia. Etica*. Manuale per le Scuole secondarie. 1,50
- Euclide** — *Libro Quinto*, esposto nuovamente da MICHELE GREMIGNI. 1,00
 — *Libro Sesto*. 1,50
- Falorsi Guido** — *Guardare e pensare*. Studi dal vero. Seconda ediz. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 1,50
- Ferrari Severino** — *Prose dei secoli XIX e XVIII*, scelte e annotate ad uso delle Scuole 2,50
 — *Poesie dei secoli XIX e XVIII*, scelte, annotate e corredate di notizie metriche, ad uso delle Scuole 2,50
- Fiorentino E.** — *Par l'image. Grammaire pour l'enseignement du français par la méthode directe*, suivie de morceaux choisis de littérature depuis le XVII^e siècle jusq' a nos jours, à l'usage des écoles secondaires d'Italie. Vol. I. — 1^{re} et II^{me} année. Édition illustrée de plus de 300 gravures 1,80
 — Vol. II. — III^{me} année. Avec plusieurs tableaux 2,00
 — *Mon petit vocabulaire*, à l'usage des écoles secondaires . . 0,80
 — *Leçons de choses en images, sans paroles*, pour l'étude des langues vivantes. Première série. Avec 341 dessins de J. LOLLI. 0,90
 — *A travers la littérature française contemporaine*. Notices littéraires et morceaux choisis des Auteurs français du XIX^e siècle. Lectures à l'usage des Écoles secondaires 1,80
- Firmani C. A.** — *Esercizi per la Grammatica latina*, per la 1^a e 2^a classe ginnasiale.

- | | |
|------------------------|---------|
| Fascicolo 1° | L. 0,70 |
| » 2° | 0,40 |
| » 3° | 0,70 |
- Folli I.** — *Avviamento allo studio storico dell'Arte*, per le Scuole secondarie. Terza edizione interamente rifatta. Con illustraz. 1,50
- Fornaciari Raffaello** — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, per le scuole e per il popolo. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).
- | | |
|-----------------------------|------|
| <i>Etimologia</i> | 3,00 |
| <i>Sintassi</i> | 4,00 |
- *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino ai nostri tempi*. Settima edizione riveduta ed in gran parte rifatta. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 2,00
- *Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letteratura Italiana*. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze). 3,50
- *La Letteratura Italiana nei primi quattro secoli (XIII-XVI)*. Quadro storico 3,50
- *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compendiate e accomodata per le scuole. Quarta edizione nuovamente riveduta e corretta.
- | | |
|--------------------------------------|------|
| Parte I: <i>Etimologia</i> | 1,50 |
| » II: <i>Sintassi</i> | 1,50 |
- *Breve Grammatica della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Complementari 1,00
- *Grammatichetta della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Elementari. Quarta edizione, corretta e ampliata. (Approvata dalla Commissione Ministeriale per i Libri di testo) 0,50
- *Elementi di Filosofia*, ad uso delle Scuole.
- | | |
|---|------|
| Parte I: <i>Logica</i> . (Esaurito) | 1,50 |
| » II: <i>Psicologia</i> | 1,50 |
| » III: <i>Cenni di Etica</i> | 0,50 |
- *Trattato di Retorica*, compilato ad uso delle Scuole.
- | | |
|---|------|
| Parte I Libro I: <i>Elocuzione</i> . Seconda edizione . . . | 1,50 |
| » I » II-III: <i>Disposizione - Invenzione</i> | 1,50 |
| » II » I-II: <i>Retorica speciale o Letteratura</i> | 1,50 |
- Gargioli Carlo** — *Autobiografia di un povero fanciullo*, compendiate da ED. CHARTON. 1,00
- *Il favoleggiatore italiano*, scelto e annotato ad uso delle scuole e delle famiglie 2,00
- Giarrè-Billi Marianna** — *Rime* 2,00
- Giglioli E. H.** — *L'uomo: sua antichità: le razze umane*. Con illustrazioni 0,50
- Giorni Carlo** — *Grammatica della lingua greca*, ad uso dei Ginnasi e dei Licei.
- | | |
|--|------|
| Vol. I - <i>Teoria delle forme</i> | 1,80 |
| » II - <i>Sintassi. Dialetto Omerico</i> | 1,50 |

- *Corso di Esercizi greci* ad uso delle classi 4^a e 5^a Ginnasiale.
Vol. I. — *Il nome ed il verbo regolare in -ω* L. 1,50
» II. *Il verbo in -μ ed il verbo irregolare. Crestomazia* 1,50
- *Lecturæ greche di prosa e di poesia*, raccolte e commentate, secondo gli ultimi programmi, ad uso delle Scuole classiche. Seconda edizione corretta ed ampliata 2,50
- Giorni Carlo** — *La Vita dei Romani, descritta dagli antichi*. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate per le Scuole classiche. Con 169 illustrazioni, 8 tavole fuori testo e una pianta a colori 3,50
- *Epitome rerum romanarum*. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate ad uso dei Ginnasi. Con oltre 100 illustrazioni e XI tavole fuori testo 2,50
- *Cicerone e i suoi corrispondenti*. Lettere scelte e annotate per le Scuole classiche. Con LXXV illustrazioni e XII tavole 3,00
- Goldoni Carlo** — *Il Ventaglio*. Commedia commentata ad uso delle scuole da MARIO MENGHINI. Seconda ediz. riveduta e corretta. 0,70
- *Le bourru bienfaisant*. Commedia ad uso delle Scuole Tecniche, Ginnasiali e degli Istituti Tecnici, commentata da G. LESCA. 0,70
- Grassi Francesco** — *Elementi d'Algebra*, ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei 3,50
- *Compendio d'Algebra* ad uso delle Scuole Tecniche 1,50
- Grattarola Giuseppe** — *Mineralogia* ad uso delle Scuole Classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 281 illustrazioni 2,00
- *Mineralogia* ad uso degli Istituti Tecnici, secondo i programmi ministeriali. Con 444 illustrazioni 2,50
- Harre Paolo** — *L'uso pratico della parola e frase latina*, ridotto dal tedesco da G. B. BONINO 0,70
- *Regole principali della Sintassi latina*, con richiami alle grammatiche dell' ELLENDT-SEYFFERT, MADVIG e SCHULTZ, ridotte dal tedesco, con aggiunte di G. B. BONINO. 0,50
- I Fioretti di S. Francesco**, a cura di G. L. PASSERINI. Edizione illustrata con disegni del secolo XIV, e con copertina in finta pergamena. Seconda edizione riveduta. 2,00
Legato elegantemente in tela 4,00
- Landgraf G.** — *Grammatica latina*, tradotta e adattata per le Scuole italiane da MARTINO MARTINI. 2,00
- Leopardi Giacomo** — *Poesie*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da FILIPPO SESLER. Seconda edizione 1,00
- Longinotti E. e Baccini M.** — *La Letteratura italiana nella storia della cultura*. Tre volumi in 8° grande di circa 500 pagine ciascuno, con eleganti copertine illustrate, a due colori.
Vol. I. — *Dalle origini al Rinascimento*. Con 86 illustrazioni e 4 tavole fac-simili fuori testo 4,00
Vol. II. — *La rinascita letteraria e il risveglio scientifico*. (Sec. XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un fac-simile 4,00
Vol. III. — *Lo spirito italiano*. (Sec. XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni. 4,00
- Longinotti E. e Vettori B.** — *Il mio libro*. Testo unico di lingua italiana, per le Scuole Tecniche e Complem. — Parte I — Classe I. Seconda edizione 8,00

- Parte II - Classe II. 3,00
 — Parte III - Classe III. 4,00
- Manzoni Alessandro** — *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di ALFONSO BERTOLDI. Nuova edizione riveduta e assai migliorata. 1,30
- Manzoni Alessandro** — *Cori delle Tragedie - Strofe per una prima comunione - Canti politici - In morte di Carlo Imbonati - Iramia - Sermoni - Frammenti d'inni, versi e sonetti*, dichiarati e illustrati da L. VENTURI. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) L. 1,50
- *I Promessi Sposi*, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico di POLICARPO PETROCCHI:
 Parte I, Cap. I-XI 1,80
 » II, » XII-XVI. 0,80
 » III, » XVII-XXVI 1,80
 » IV, » XXVII alla fine. 3,60
- *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di ALFONSO BERTOLDI. Seconda edizione riveduta e corretta. 2,80
- Marchesini Giovanni** — *Elementi di Psicologia*, ad uso dei Licei. Seconda edizione interamente rifatta. 1,50
- *Elementi di Logica*. Edizione interamente rifusa 1,80
- *Elementi di Morale*. Nuova edizione rifatta in un unico volume. 1,50
- *Note illustrative agli Elementi di Morale*. 1,30
- *Elementi di Pedagogia*, con cenni sull'istruzione dei sordo-muti. 2,00
- Martini Ferdinando** — *Prose Italiane moderne*. Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori. Con molte note e le *Biografie* degli autori scelti. Terza edizione, rifatta ed accresciuta, con una *Scelta di Poesie moderne* 3,00
- *Scelta di Poesie moderne*. Appendice al *Libro di lettura* proposto alle Scuole secondarie inferiori, con note. Terza edizione riveduta e corretta. 0,50
- *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana*. Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle infer. degli Istituti Tecnici. 3,50
- Masetti-Bencini I.** — *Lecture sulla preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni. . . 1,50
- *L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni*. Lecture ad uso delle Scuole secondarie, conformi ai programmi ministeriali. Con molte illustrazioni. 4,00
- Mazzoni Guido** — *Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane*. Seconda edizione interamente rifatta, con appendici di Pio RAJNA e GIUSEPPE VANDELLI sui testi critici (il testo dei « Reali di Francia », l'edizione critica della « Divina Commedia »). 3,00
- Messeri Antonio** — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone colte.
 Vol. I (dalla fine del XV secolo al 1748). Nuova edizione interamente rifatta, coll'aggiunta di un ricco indice alfabetico. 2,00

Vol. II (secoli XVIII e XIX). Parte I.	L. 1,20
» » Parte II.	1,80
Monti Vincenzo — <i>Poesie</i> , scelte, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. Nuova edizione interamente rifatta e notevolmente arricchita.	2,50
M. Tullio Cicerone — <i>Le principali Orazioni</i> , ridotte ed annotate per le Scuole classiche da CARLO GIORNI. Con XC illustrazioni e XI tavole.	3,50
Nottola Umberto — <i>Disegno storico della Letteratura latina</i> , per uso delle Scuole secondarie.	2,00
Orazio — <i>L'Arte poetica</i> , con introduzione e commento di A. CIMA. Seconda edizione interamente rifusa.	0,80
Palmarini I. M. — <i>Antologia di Storia dell'Arte. Dagli albori del Rinascimento alla decadenza</i> . Con un copioso indice biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. Con 118 illustrazioni.	3,50
Pape-Carpentier M. — <i>Del metodo naturale nell'insegnamento primario</i> . Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di CARLO GARGIOLLI. Seconda edizione.	2,00
Poli A. e Tanfani E. — <i>Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante</i> , ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Seconda edizione riveduta ed accresciuta. Con 653 illustrazioni.	2,50
— <i>Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante</i> , ad uso degli Istituti tecnici. Seconda edizione riveduta. Con 354 illustrazioni.	2,50
— <i>Botanica descrittiva e comparativa</i> , secondo i programmi ministeriali ad uso dei Ginnasi.	
Vol. I - Fanerogame angiosperme. Con 243 illustrazioni.	1,50
» II - Fanerogame gimnosperme e Crittogame, piante coltivate ed altrimenti notevoli. Con 213 illustrazioni.	1,50
— <i>Botanica</i> . ad uso delle Scuole Tecniche, secondo i programmi ministeriali. Volume unico, copiosamente illustrato.	2,00
Porzio Cammillo — <i>La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I</i> . In 32°.	0,80
Puccianti Giuseppe — <i>Nuovo Teatrino</i> , in versi martelliani, ad uso dei Giovanetti.	1,00
P. Virgilio Marone — <i>L'Eneide</i> , annotata ad uso delle Scuole da CARLO GIORNI. Con molte illustrazioni e tavole fuori testo:	
Libri I, II, III.	1,50
» IV, V, VI.	1,50
Rizzi Eugenio — <i>Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina</i> , ad uso dei Licei.	2,00
Roques Maurice et Biagi Guido — <i>Trois siècles de littérature française</i> . Morceaux choisis de poésie et de prose, à l'usage des écoles. Vol. I. XIX siècle.	1,80
Volume II - Tome I, XVIII ^e siècle. - Tome II, XVII ^e siècle, précédé d'un Aperçu sommaire sur la littérature française des origines à la fin du XVI ^e siècle.	2,00
(Questi volumi che comprendono anche gli Autori più recenti servono di complemento a tutte le altre Antologie francesi, alquanto arretrate).	

- Sanesi Tommaso** — *Storia dell'antica Grecia*. Seconda edizione notevolmente migliorata. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).
 Vol. I 2,00
 » II 2,00
- Schiller Ermanno** — *I metri della lirica Oraziana*. Trattatello ad uso delle Scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima edizione tedesca, con giunte e con un' *Appendice* di GIOVANNI DECIA. Seconda edizione. . . 1,00
- Setti Giovanni** — *Disegno storico della Letteratura greca*. Seconda edizione illustrata 2,50
- Stefani-Bertacchi G.** — *Conosci te stesso!* Nozioni di Psicologia, per le Scuole Normali L. 1,80
- Tincani Carlo** — *Prosa e poesia latina*, ordinata e proposta per versioni ai Ginnasi e ai Licei. — Parte Prima — (dal sec. I av. Cristo al sec. IV dopo Cristo). 2,00
 — Parte II: (dal sec. IV dopo Cristo ai giorni nostri) 3,00
 — *Antologia Omerico-Virgiliana*, compilata e corredata di note storiche e mitologiche, secondo le ultime istruzioni, ad uso delle Scuole Normali e dei Ginnasi. 2,00
- Torraca Francesco** — *Manuale della Letteratura Italiana*, ad uso delle Scuole Secondarie. Settima edizione riveduta ed illustrata.
 Vol. I. Parte I Sec. XIII 1,00
 » I. » II » XIV 2,00
 » I. » III » XV 1,50
 » II. » » XVI 3,50
 » III. » I » XVII 1,20
 » III. » II » XVIII 1,20
 » III. » III » XIX 1,60
- *Appendice al volume III. Seconda metà del secolo XIX^o*. — (Dal 1850 al 1870. La Critica letteraria. La Storia e la Critica storica - La Poesia - Novelle e Romanzi - La Drammatica). Con molte illustrazioni. 4,50
- Uttini Carlo** — *Educhiamo!* Scritti vari.
 Vol. I 2,00
 » II 2,00
- Vallecchi Ottavio** — *Antologia Italiana*, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di Agricoltura. . . 3,00
 — *Antologia di prose e poesie Italiane*, scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Tecniche e Normali 2,50
- Vega** (NOVELLA LUCATELLI-MECHERI) — *Vita infantile. Sillabario illustrato*, per la prima classe elementare maschile e femminile. Terza edizione. (Approvato dalla Commissione minister. per libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898) 0,20
 — *Vita infantile. Racconti per i piccolini*. Letture dopo il Sillabario, per la prima classe elementare maschile e femminile. Terza edizione. (Approvato dalla Commissione minister. per libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898) 0,20

- *Vita infantile*. Letture per la seconda classe elementare femminile. (Approvato dalla Commissione Ministeriale per i Libri di testo) L. 0,60
- Venturi Gio. Antonio** — *Storia della Letteratura Italiana*, compendiativa ad uso delle Scuole. Settima edizione riveduta e accresciuta 2,30
- Zampini Salazaro Fanny** — *Elementi d'economia domestica*, con prefazione del Prof. LUCIANO ARMANNI della R. Università di Napoli. Con illustrazioni. 1,20
- Zanichelli Domenico** — *Nozioni sui doveri e diritti dei cittadini*, ad uso delle scuole 0,70

BIBLIOTECA

PER LA DIFFUSIONE DEGLI STUDI CLASSICI

DIRETTA DA GUIDO BIAGI

Classici Latini tradotti ed annotati

Volumetti in 32°, stampati a due colori, con copertina in finta pergamena

- C. Sallustio Crispo** — *La Congiura di Catilina*, recata in italiano ed annotata da VINCENTO D'ADDOZIO. L. 1,50
- *La Guerra di Giugurta* recata in italiano, col testo a fronte, ed annotata da VINCENTO D'ADDOZIO.
- Tomo I 1,50
- » II 1,50
- P. Virgilio Marone** — *Le Georgiche*, tradotte e illustrate, col testo a fronte, da EGISTO GERUNZI 1,50
- *L'Eneide*, tradotta e commentata, col testo a fronte, da ANTONIO LOMBARDI 1,50
- Q. Orazio Flacco** — *Le Satire*, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da AUGUSTO BALSAMO. 1,50

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DA

GEROLAMO VITELLI E PIETRO CAVAZZA

- Anacreontis** — *Carmina selecta*, per cura di ANTONIO LOMBARDI. L. 0,90
- Demosthenis** — *De corona oratio*, per cura di EUGENIO RIZZI . . . 0,70
- *Orationes. - Olynthicae tres et Philippica prima*, per cura di GEROLAMO VITELLI 0,50
- Herodoti** — *Historiarum*, per cura di VITTORIO PUNTONI.
- Libro I 0,80
- Libro II 0,70
- Libro V 0,40
- Libro VI 0,40

Isocratis — <i>De Pace</i> , per cura di PLINIO PRATESI.	0,40
— <i>Panegyricus</i> , per cura di PLINIO PRATESI.	0,50
Lysiae — <i>Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum</i> , per cura di PIETRO CAVAZZA.	0,50
Homeri — <i>Ilias</i> , per cura di PIETRO CAVAZZA. P. I. CARM. I-III.	0,60
Xenophontis — <i>Expediitio Cyri</i> , per cura di GIOVANNI DECIA. P. I. Lib. I-III.	0,70

Classici Greci con note

Anacreonte — <i>Odi</i> , scelte e annotate da A. LOMBARDI.	L. 0,50
Luciano — <i>Dialoghi</i> , scelti e annotati da FILIPPO PERSIANO.	0,80
Demostene — <i>Orazione per la corona</i> , con commento di EUGENIO RIZZI.	2,50
Omero — <i>L'Odissea</i> . Brani scelti, collegati col racconto del Poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di NICOLA TERZAGHI. Con 106 figure nel testo e su due tavole.	L. 2,50
— <i>L'Iliade</i> . Brani scelti, illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di NICOLA TERZAGHI. Con 102 figure, due tavole ed una carta geografica a colori.	3,50

Classici Latini

C. Iuli Caesaris — <i>Belli Gallici</i> , Libri VII, per cura di ENRICO COCCIA.	L. 1,00
Cornelio Nipote — <i>Le Vite</i> , a cura di VITALIANO MENGHINI.	0,70
C. Sallvsti Crispi — <i>De Bello Iugurthino Liber</i> , per cura di ENRICO ROSTAGNO.	0,50

Classici Latini con note

Cicerone — <i>Dieci luoghi</i> , proposti per ripetizione della Sintassi latina, da ELEUTERIO MENOZZI.	L. 0,70
— <i>Tusculanarum Disputationum</i> . Libri V. Testo critico, commentato ad uso delle Scuole da RICCARDO RUBRICHI.	
Libri I e II.	1,00
Libri III, IV e V.	1,50
Cornelio Nipote — <i>Le Vite</i> , annotate ad uso delle Scuole da VITALIANO MENGHINI.	1,00
Cornelio Tacito — <i>Le Storie</i> , commentate da G. DECIA. — Libro I.	0,80
— <i>La Vita di Cn. Giulio Agricola</i> . Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un'appendice critica e da un dizionario dei nomi storici e geografici, di PIETRO ERCOLE.	1,50
Fedro — <i>Le favole latine</i> , annotate ad uso delle Scuole da GIUSEPPE RIGUTINI.	0,80
L'Elegia romana — Poesie di <i>Catullo, Tibullo, Propertio e Ovidio</i> , scelte ed annotate da CARLO GIORNI. Con <i>Introduzione ed Appendice</i> grammaticale e metrica.	1,50

Orazio Flacco — <i>Odi ed Epodi</i> , con il commento del MÜLLER, compresi gli <i>Epodi</i> e l' <i>Appendice</i> , ridotto ad uso delle scuole italiane da M. CAMPODONICO	2,20
— Edizione espurgata	2,20
— <i>Gli Epodi</i> , annotati ad uso delle Scuole da ERMENEGILDO PISTELLI	0,60
P. Ovidio Nasone — <i>I Fasti</i> , commentati ad uso delle Scuole da CARLO GIORNI	1,50
P. Virgilio Marone — <i>La Bucolica</i> , annotata ad uso delle Scuole da RAFFAELE CARROZZARI	0,50
— <i>La Georgica</i> , annotata ad uso delle Scuole da RAFFAELE CARROZZARI	
Libro I.	0,50
Libro II.	0,50

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI

AD USO DELLE SCUOLE

diretta da NICCOLA FESTA ed ENRICO ROSTAGNO

Cicerone — <i>Cato Maior de Senectute</i> , annotato da FILIPPO PERSIANO. L.	1,00
— <i>Epistole</i> , scelte ed annotate ad uso del Ginnasio da ALFREDO MANETTI	1,00
— <i>Orazione de imperio Cn. Pompei</i> , con commento di V. D'ADDOZIO. Con una carta del Ponto	0,80
— <i>Orazione pro Sestio</i> , con commento di V. D'ADDOZIO. Con illustrazioni	1,50
— <i>Orazione pro Archia</i> , con commento di GRAZIANO SENIGAGLIA	0,50
Cornelio Nipote — <i>Le Vite</i> , scelte e annotate ad uso delle Scuole da D. LEANDRO CASALI. Con illustrazioni	1,00
Fedro — <i>Le favole latine</i> , scelte, ordinate e annotate ad uso della seconda classe del Ginnasio, per cura di NICCOLA FESTA. Con molte illustrazioni	1,00

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA

FRANCESCO TORRACA

Questa *Biblioteca* raccoglierà le migliori monografie italiane e straniere, che illustrano le questioni più capitali e i punti più oscuri della nostra Storia letteraria.

Il materiale critico per una Storia della Letteratura italiana, che abbia fondamento scientifico, trovasi sparso in pubblicazioni difficilmente accessibili agli studiosi. Ricercarlo e darlo in luce, a mitissimo prezzo, affinché la notizia di esso utilmente diffondasi, è l'intento di questa *Biblioteca*, di cui ho affidato la direzione ad uno de' critici più autorevoli e più valorosi.

G. C. SANSONI.

1. Giesebrecht Guglielmo — *Dell'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo.* Traduzione di C. PASCAL L. 1,20
2. Ozanam Anton Federico — *Le Scuole e l'istruzione in Italia nel Medio Evo.* Traduzione di G. Z. J 1,00
3. Capasso Bartolommeo — *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore 1,20
4. Zenatti Albino — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore. 1,00
5. Paris Gaston — *I racconti orientali nella letteratura francese.* Traduzione di M. MENGHINI, autorizzata dall'Autore 0,80
6. Sainte-Beuve G. A. — *Fauriel e Manzoni - Leopardi* 1,30
7. Carlyle Tommaso — *Dante e Shakespeare.* Prima versione italiana di CINO CHIARINI. 0,60
8. Paris Gaston — *La leggenda di Saladino* L. 1,00
9. Capasso Bartolommeo — *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* 0,60
10. Campori Giuseppe — *Notizie per la vita di Ludovico Ariosto.* 1,20
11. Carducci Giosuè — *Su l'Aminta di Torquato Tasso.* Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. GIRALDI CINTHIO 1,20
12. Ciampolini Ermanno — *La prima tragedia regolare della Letteratura italiana* 0,50

13. **Casini Tommaso** — *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*.
Da note e carteggi inediti. L. 1,00
14. **Zumbini Bonaventura** — *Il Ninfale fiadolano di G. BOCCACCIO*.
Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 0,50
15. **Kerbaker Michele** — *Un luogo di Shakespeare imitato da V. Monti*. 0,50
- 16-17. **De Amicis Vincenzo** — *L'imitazione latina nella Commedia Italiana del XVI secolo*. Nuova edizione riveduta dall'Autore 1,20
18. **Jeanroy Alfredo** — *La poesia francese in Italia nel periodo delle origini*. Traduzione italiana riveduta dall'Autore, con note e introduzione di **GIORGIO ROSSI**. 1,00
- 19-20. **Barbi Michele** — *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini*. 1,40
21. **Colagrosso Francesco** — *La prima tragedia di Antonio Conti* . 0,60
22. **Ruberto Luigi** — *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine*. 0,60
- 23-24. **Schultz-Gora Oscar** — *Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I, Marchese di Monferrato*. Traduzione di **G. DEL NOCE**, con aggiunte dell'Autore. 2,00
25. **Salvioli Giuseppe** — *L'istruzione pubblica in Italia, nei secoli VIII, IX e X. Parte I*. 1,30
26. **Luzio Alessandro** — *Studi folenghiani*. 1,20
27. **Luiso Francesco Paolo** — *Ranieri e Leopardi*. Storia di una edizione 1,00
28. **Fabris G. A.** — *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri* . 0,50
29. **Pièrgili Giuseppe** — *Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi*. Con ritratto e facsimile 1,00
30. **Zingarelli Nicola** — *Intorno a due Trovatori in Italia* . . . 0,80
31. **Impallomeni Nicola** — *L'Antigone di Vittorio Alfieri*. . . . 0,50
32. **Moore Edward** — *Gli accenni al tempo della Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione*. Versione italiana di **CINO CHIARINI**. 1,20
33. **Persico Federico** — *Due letti. A Casanova e la Divina Commedia* 0,60
34. **Farinelli Arturo** — *Dante e Goethe*. Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899 0,50
35. **Barbi A. S.** — *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi, detto il Giovane* 0,70

36. **Hauvette Enrico** — *Dante nella poesia francese del Rinascimento.*
Traduzione di AMELIA AGRESTA, con aggiunte dell'Autore. L. 0,60
- 37-38 **Kraus Francesco Saverio** — *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare* 1,40
39. **Torraca Francesco** — *Le donne italiane nella poesia provenzale.* — Su la « Treva » di G. DE LA TOR 1,00
40. **Cochin Enrico** — *Boccaccio.* Traduzione di DOMENICO VITALIANI, con aggiunte dell'Autore. 1,00
41. **Cian Vittorio** — *Un medaglione del Rinascimento.* — *Cola Bruno, messinese, e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542).* — Con appendice di documenti inediti 1,20
42. **Colagrosso Francesco** — *Saverio Bettinelli e il Teatro Gesuitico.* Seconda edizione corretta e accresciuta 1,40
43. **Campanini Naborre** — *Un precursore del Metastasio.* 1,50
-

BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI

secondo i programmi ufficiali

DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

Procurare degli Autori prescritti nelle nostre Scuole secondarie, testi buoni e sicuri e opportunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi ufficiali, è l'intento della nuova *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani*, a cui ho posto mano con certa speranza di ottenere il favore di quanti amano gli studi delle lettere e danno opera all'incremento della cultura nazionale.

Il nome dell'illustre uomo che da vari anni e con ogni cura dirige questa *Biblioteca*, assegnando ai suoi valorosi cooperatori quella parte di lavoro che per gli studii compiuti era meglio appropriata a ciascuno, è garanzia della serietà onde sono condotte queste edizioni che vogliono, senza sacrificio della scienza, servire al bisogno della scuola e dei giovani.

G. C. SANSONI.

- Alfieri Vittorio.** — *Tragedie*, scelte e annotate da UGO BRILLI. L. 2,50
- Alighieri Dante** — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di TOMMASO CASINI. — Quinta edizione riveduta ed accresciuta 4,00
- *La Vita Nuova*, con commento di TOMMASO CASINI. Seconda edizione riveduta e corretta 1,80
- Ariosto Ludovico** — *L'Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, con commento di PIETRO PAPINI. (Ediz. ridotta per le Scuole). 3,00
- Baretti Giuseppe** — *Scritti*, scelti e annotati da MARIO MENGHINI. 2,20
- Boccaccio Giovanni** — *Novelle*, scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici e rettorici, ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Prima edizione fiorentina riveduta e corretta 2,70
- *Antologia delle Opere minori volgari, più gli Argumenti in terza rima alla Divina Commedia*, con introduzioni e commento di GIUSEPPE GIGLI 2,50
- Castiglione Baldassarre** — *Il Cortegiano*, con commento di VITTORIO CIAN. Seconda edizione accresciuta e corretta 3,50
- Cellini Benvenuto** — *La Vita*, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di Orazio Baeci. Con un facsimile dell'autografo 1,50
- Colletta Pietro** — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA 1,80
- Dante e Firenze** — *Prose antiche*, con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI 3,50
- Della Casa Giovanni** — *Prose scelte*, con commento di SEVERINO FERRARI 1,50

- Firenzuola Agnolo** — *Prose scelte*, con commento di S. FERRARI. L. 2,00
- Foscolo Ugo** — *Poesie, lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da TOMMASO CASINI. 2,00
- *Liriche scelte - I Sepolcri e Le Grazie*, con commento di SEVERINO FERRARI. Seconda edizione riveduta e corretta. 1,50
- Frate Guido da Pisa** — *I fatti d'Enea*, con commento di FRANCESCO FOFFANO. 1,00
- Galilei Galileo** — *La prosa di Galileo*, per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura da ISIDORO DEL LUNGO e ANTONIO FAVARO. 3,50
- Gelli G. B.** — *La Circe e i capricci del Bottai*, con commento di SEVERINO FERRARI. 2,20
- Giordani Pietro** — *Prose*, scelte e annotate da GIUSEPPE CHIARINI. 2,50
- Gozzi Gasparo** — *Poesie e prose*, scelte e commentate da AVERARDO PIPPI, con prefazione di SEVERINO FERRARI. 1,20
- Leopardi Giacomo** — *I Canti*, commentati da ALFREDO STRACCALI. Seconda edizione riveduta e corretta. 1,80
- *Le prose morali*, con commento di ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello Zibaldone. 2,50
- Machiavelli Niccolò** — *Istorie Fiorentine*, con note storiche e filologiche di VITTORIO FIORINI. Parte I, Libro I-III 2,80
- *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di GIUSEPPE LISIO 1,50
- Manzoni Alessandro** — *La Parteneide e le Tragedie*, con commento di LUIGI VENTURI. 1,50
- Mazzini Giuseppe** — *Scritti scelti*, con note storiche e biografiche di JESSIE WHITE vedova MARIO. Con ritratto e facsimile . . 3,00
- Omero** — *L'Iliade*, tradotta da VINCENZO MONTI, con prefazione e commento di VITTORIO TURRI. Terza edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di C. RIDOLFI, G. CERUTI, M. CESAROTTI, U. FOSCOLO 2,00
- *L'Odissea*, tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE, con commento di VITTORIO TURRI. Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, P. MASPERO, e G. MAZZONI 1,50
- Orazioni scelte del secolo XVI**, ridotte a buona lezione e commentate da GIUSEPPE LISIO. 2,20
- BARTOLOMMEO CAVALCANTI - Orazione alla milizia fiorentina. — GIOVANNI GUIDICIONI - Orazione alla Repubblica di Lucca. — IACOPO NARDI - Orazione a Carlo V a nome de' fuorusciti fiorentini. — LORENZINO DE' MEDICI - Apologia. — GIOVANNI DELLA CASA - Orazione per la Lega. — Idem - Orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza. — PAOLO PARUTA - Orazione per i nobili veneziani morti a Lepanto.
- Parini Giuseppe** — *Le Odi*, con commento di ALFONSO BERTOLDI. Seconda edizione riveduta e corretta. 1,00
- *Il Giorno*, commentato ad uso delle Scuole classiche da GIUSEPPE ALBINI 1,50
- Petrarca Francesco** — *Le Rime*, di sugli originali, commentate da GIOSUE CARDUCCI e SEVERINO FERRARI 3,50

- Plutarco** — *Racconti di Storia greca*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI L. 1,50
- *Racconti di Storia romana*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI 2,00
- Poliziano (II)**, *Il Magnifico*, *Lirici del Quattrocento* Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI 2,50
- Prose filologiche**: *la questione della lingua*. Con introduzione e commenti di FRANCESCO FOFFANO 1,20
- Sacchetti Franco** — *Cento novelle*, scelte e commentate da RAFFAELLO FORNACIARI 2,50
- Tasso Torquato** — *La Gerusalemme liberata*, con commento di SEVERINO FERRARI. Nuova edizione riveduta e corretta. 1,50
- Virgilio** — *L'Eneide*, tradotta da ANNIBAL CARO con commento di VITTORIO TURRI. Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. LEOPARDI e di G. PRATI. 1,50

PICCOLA BIBLIOTECA ITALIANA

VOLUMETTI IN 32°

Edizioni commentate e non commentate

con copertina all'antica, uso pergamena

- Alighieri Dante** — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. PASSERINI. Nuova edizione interamente rifatta.
- Volume I. *L'Inferno* L. 1,00
- » II. *Il Purgatorio* 1,00
- » III. *Il Paradiso*. 1,00
- » IV. *Rimario*. 0,80
- *Le Opere minori*, novamente annotate da G. L. PASSERINI.
- Vol. I - *La Vita nova* 0,80
- Berchet Giovanni** — *Le Poesie*, originali e tradotte, a cura di G. TARGIONI TOZZETTI 1,50
- Caetani Michelangelo** — *La materia della Divina Commedia*, di DANTE ALIGHIERI, dichiarata in sei tavole. - Nova edizione a cura di G. L. PASSERINI. 1,30
- Carducci Giosuè** — *Primavera e fiore della lirica italiana*.
- Vol. I. 1,00
- » II. 1,00
- Passerini G. L.** — *Dizionario dantesco*. Indice dei nomi di persone e di luoghi ricordati nella *Divina Commedia* 1,00
- Petrarca Francesco** — *Le Rime*, secondo la revisione ultima del Poeta, a cura di GIUSEPPE SALVO-COZZO 1,50

- Pulci Luigi** — *Il Morgante*, testo e note di GUGLIELMO VOLPI.
 Vol. I L. 1,00
 » II 1,00
 » III 1,00
- Shakespeare Guglielmo** — *Romeo e Giulietta*. La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, nuovamente tradotta da CINO CHIARINI L. 1,50

Edizioni commentate e non commentate

in diverse legature

- Alfieri Vittorio** — *Il Misogallo e gli Epigrammi*, a cura di R. RENIER.
 Legato in tela L. 2,00
 » in pergamena 4,00
 » in mezza pelle 4,00
- Alighieri Dante** — *La Divina Commedia*, per cura di GUIDO BIAGI.
 Legato in tela 2,00
- Ariosto Ludovico** — *Orlando Furioso*, con prefazione di G. PICCIOLA. Due volumi.
 Legati in tela 4,00
 » in pergamena 8,00
 » in mezza pelle 8,00
- Berchet Giovanni** — *Le Poesie*, originali e tradotte, a cura di G. TARGIONI FOZZETTI. Legato in tela 2,00
- Carducci Giusue** — *Primavera e fiore della lirica italiana*. Due volumi legati in tela 4,00
- Castiglione Baldassarre** — *Il Cortegiano*, con prefazione di G. SALVADORI. Nuova edizione riveduta. Legato in tela 2,00
- Cellini Benvenuto** — *La Vita*, per cura di GUIDO BIAGI.
 In brochure 1,50
 Legato in tela 2,00
 » in pergamena 4,00
 » in mezza pelle 4,00
- Da Kempis Tommaso** — *Della imitazione di Cristo*, traduzione di P. A. CESARI, a cura di R. FORNACIARI.
 Legato in tela 2,00
 » in pergamena 4,00
 » in mezza pelle 4,00
- Foscolo Ugo** — *Le Poesie*. Edizione completa, per cura di GUIDO BIAGI. Nuova edizione riveduta. Legato in tela 2,00
- Leopardi Giacomo** — *Le Poesie*, per cura di G. CHIARINI.
 Legato in tela 2,00

Machiavelli Niccolò — <i>Lettere famigliari</i> , a cura di ED. ALVISI.	
Legato in tela	L. 2,00
» in pergamena	4,00
» in mezza pelle	4,00
— <i>Lettere familiari</i> , a cura di ED. ALVISI. Edizione integra.	
Legato in pergamena	5,00
» in mezza pelle	5,00
Monti Vincenzo — <i>Poesie</i> , a cura di T. CASINI.	
In brochure	1,50
Legato in tela.	2,00
Petrarca Francesco — <i>Le Rime</i> , secondo la revisione ultima del Poeta, a cura di GIUSEPPE SALVO-COZZO. Legato in tela.	
	2,00
Poliziano Agnolo — <i>Le Opere volgari</i> , a cura di T. CASINI.	
Legato in tela	2,00
Porzio Camillo — <i>Le Opere</i> , a cura di F. TORRACA.	
Legato in tela	2,00
» in pergamena	4,00
» in mezza pelle	4,00
Prati Giovanni — <i>Poesie scelte</i> , con prefazione di F. MARTINI.	
In brochure	1,50
Legato in tela	2,00
» in pergamena	4,00
Pulci Luigi — <i>Il Morgante</i> , testo e note a cura di GUGLIELMO VOLPI.	
Tre volumi, legati in tela.	6,00
Shakespeare Guglielmo — <i>Otello, il Moro di Venezia</i> . Nuova versione di CRISTOFORO PASQUALIGO, con prefazione di POMPEO MUMENTI. Legato in tela.	
	2,00
— <i>Romeo e Giulietta</i> . La Storia degli amanti veronesi, nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, nuovamente tradotta da CINO CHIARINI. Legato in tela.	
	2,00
Tasso Torquato — <i>La Gerusalemme liberata</i> , a cura di G. MAZZONI.	
Legato in tela	2,00
» in pergamena	4,00
» in mezza pelle	4,00
— <i>Il Rinaldo e l'Aminta</i> , a cura di GUIDO MAZZONI.	
Legato in tela	2,00
» in pergamena	4,00
» in mezza pelle	4,00
Tassoni Alessandro — <i>La secchia rapita e Le Filippiche</i> , a cura di T. CASINI. Legato in tela.	
	2,00
Torraca Francesco — <i>Il Teatro Italiano nei Secoli XIII e XIV</i> .	
Legato in tela	2,00

LIBRI DI LETTURA E DI PREMIO

- Bonaventura Arnaldo** — *Il Canzoniere dei bimbi*. Elegante volume in-16°, con copertina illustrata in cromo-tipografia . . . L. 2,00
- Fior di memoria** — *Pensieri morali e civili*, scelti e annotati da LUIGI VENTURI. Elegante volume stampato a due colori e rilegato elegantissimamente in tela 4,00
- Gioli Matilde** — *La Marchesa Alviti*. Racconto, con prefazione di FERDINANDO MARTINI 3,00
- I Quattro Poeti Italiani** — Grosso volume di pagine 742 in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da LEONARDO BRUNI, con prefazione dei chiarissimi prof. A. BARTOLI, G. PICCIÒLA e GUIDO MAZZONI. Elegantemente legato in mezza pelle 16,00
- La Poesia dei bambini** — *Ninne nanne, cantilene, canzoni di giuochi e filastrocche toscane*, illustrate da A. VANDELLI 1,50
- Peyretti G.** — *Anime nordiche*. Novelle Danesi e Scandinave, scelte e tradotte. Elegantissimo volume in carta americana, con copertina illustrata ed illustrazioni nel testo. 5,00

Lectvra Dantis

*Alcuni dei canti letti e spiegati nella SALA
DI DANTE in Orsanmichele, a Firenze.*

Pubblichiamo ogni anno alcuni dei Canti dichiarati in Or San Michele, e siccome ivi la **Lectvra Dantis** è perpetua, con la pubblicazione di altre esposizioni si compirà negli anni successivi il Comento intero delle tre cantiche della *Divina Commedia*.

Bacci Orazio	— Il canto VII	dell' <i>Inferno</i>	. . L. 1,00
Bacci Orazio	— » XXX	»	. . . 1,00
Bertoldi Alfonso	— » XIX	»	. . . 1,00
Casini Tommaso	— » I	»	. . . 1,00
Chiappelli Alessandro	— » XXVI	»	. . . 1,00
Crescini Vincenzo	— » XXVIII	»	. . . 1,00
Della Giovanna I.	— » XXIII	»	. . . 1,00
Del Lungo Isidoro	— » VI	»	. . . 1,00
Del Lungo Isidoro	— » X	»	. . . 1,00
Linaker Arturo	— » XI	»	. . . 1,00
Mantovani Dino	— » XVII	»	. . . 1,00
Mantovani Dino	— » XXXII	»	. . . 1,00
Mazzoni Guido	— » XII	»	. . . 1,00
Passerini G. L.	— » XXIV	»	. . . 1,00
Rosadi Giovanni	— » XI	»	. . . 1,00
Romani Fedele	— » XXXIII	»	. . . 1,00
Scherillo Michele	— » XIV	»	. . . 1,00
Targioni Tozzetti G.	— » XXII	»	. . . 1,00
Torraca Francesco	— » XXVII	»	. . . 1,00
Venturi Giov. Antonio	— » IX	»	. . . 1,00
Zardo Antonio	— » III	»	. . . 1,00
Zingarelli Nicola	— » XV	»	. . . 1,00
Albini Giuseppe	— Il canto II	del <i>Purgatorio</i>	. . . 1,00
Bonaventura Arnaldo	— » XV	»	. . . 1,00
Campanini Naborre	— » X	»	. . . 1,00
Casini Tommaso	— » XIV	»	. . . 1,00
Cavanna Guelfo	— » XXV	»	. . . 1,00
Corradino Corrado	— » XXI	»	. . . 1,00
D'Ancona Alessandro	— » VII	»	. . . 1,00
Ferrari Severino	— » III	»	. . . 1,00

Flamini Francesco	—	Il canto XII	del <i>Purgatorio</i>	. . . L.	1,00
Galletti Alfredo	—	» XXII	»	. . .	1,00
Graf Arturo	—	» XXVIII	»	. . .	1,00
Manni Giuseppe	—	» XXXIII	»	. . .	1,00
Mantovani Dino	—	» XXXI	»	. . .	1,00
Mazzoni Guido	—	» I	»	. . .	1,00
Novati Francesco	—	» VI	»	. . .	1,00
Panzacchi Enrico	—	» XI	»	. . .	1,00
Picciola Giuseppe	—	» IV	»	. . .	1,00
Rocca Luigi	—	» V	»	. . .	1,00
Romani Fedele	—	» XIX	»	. . .	1,00
Tarozzi Giuseppe	—	» XVIII	»	. . .	1,00
Tocco Felice	—	» XXXII	»	. . .	1,00
Trabalza Ciro	—	» XXIII	»	. . .	1,00
Zenatti Albino	—	» XIII	»	. . .	1,00
Zenatti Albino	—	» XVI	»	. . .	1,00
Zingarelli Nicola	—	» XX	»	. . .	1,00
Albini Giuseppe	—	» IV	del <i>Paradiso</i>	. . .	1,00
Bacci Orazio	—	» VI	»	. . .	1,00
Bertoldi Alfonso	—	» XI	»	. . .	1,00
Capetti Vittorio	—	» III	»	. . .	1,00
De Chiara Stanislao	—	» X	»	. . .	1,00
Del Lungo Isidoro	—	» XVII	»	. . .	1,00
Fornaciari Raffaello	—	» XXXII	»	. . .	1,00
Giovannozzi Giovanni	—	» VII	»	. . .	1,00
Lesca Giuseppe	—	» XX	»	. . .	1,00
Mazzoni Guido	—	» I	»	. . .	1,00
Pellegrini Flaminio	—	» XXIII	»	. . .	1,00
Rocca Luigi	—	» VIII	»	. . .	1,00
Rodolico Niccolò	—	» XXV	»	. . .	1,00
Romani Fedele	—	» XXVII	»	. . .	1,00
Savi-Lopez Paolo	—	» XXX	»	. . .	1,00
Zardo Antonio	—	» V	»	. . .	1,00

Mazzoni Guido — *Discorso sulla Divina Commedia*, letto il XXVII aprile MCMIV nel chiudersi la prima serie delle Letture dantesche, in Orsanmichele, a Firenze 1,00

Pierre-Gauthier — *Le chant XX^e du Purgatoire*. Conférence prononcée à Orsanmichele de Florence, pour la Société Dantesque Italienne 1,00

Ricci Corrado — *Gli ultimi anni di Dante*. Conferenza tenuta nella Sala di Dante in Orsanmichele, a Firenze. Con appendice su *Dante allo Studio di Bologna* 1,00

Rocca Luigi — *Il canto XXIX del Purgatorio*, letto nella Sala del Collegio Nazzareno, in Roma. 1,00

-
- Sonnino Sidney** — *Il canto VI del Paradiso*. Conferenza tenuta nella Sala del Nazzareno, in Roma 1,00
- Lectvra Dantis** — *Le Opere minori di Dante Alighieri*. Letture fatte nella Sala di Dante in Orsanmichele, a Firenze, nel MCMV, da P. GIOVANNI SEMERIA, VITTORIO ROSSI, GIUSEPPE PICCIÒLA, NICOLA ZINGARELLI, FRANCESCO FLAMINI, PIO RAJNA, ALESSANDRO D'ANCONA, GIUSEPPE ALBINI, FRANCESCO NOVATI, FRANCESCO TORRACA. Un volume in-8° grande, con copertina a due colori, in carta a mano. 8,50
-



Aug. 1/12.

LI.
B664nov

124694

Author Beccaccio, Giovanni

Title Novelle Scelte dal Decamerons.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU

